



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI CATANIA
FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE
DOTTORATO DI RICERCA IN TUTELA DEI DIRITTI UMANI
XXIV CICLO

MAURIZIO LICCIARDELLO

I DIRITTI UMANI ALLE SOGLIE DEL TERZO MILLENNIO

Gli anni di grazia alla fine del primo decennio (2009-2010)

TESI DI DOTTORATO

Tutor : Chiar.mo prof. Attilio TOSCANO

Coordinatore : Chiar.mo prof. Salvatore ALEO

ANNO ACCADEMICO 2012-2013

Indice

Parte prima	pag	9
Ai margini della ricerca		
1. Introduzione	»	11
1. Preambolo	»	11
2. Sull'ambito di studio	»	12
3. Sul metodo di indagine	»	17
4. Sugli obiettivi prefissati	»	20
5. Sullo stile della prosa	»	26
6. Considerazioni conclusive	»	28
Riferimenti bibliografici	»	30
2. Il quadro storico di riferimento	»	33
1. La crisi economica mondiale	»	33
2. L'elezione di Barack Hussein Obama	»	41
3. Lo scontro sulla libertà di stampa in Italia	»	47
Riferimenti bibliografici	»	60
3. Potere e diritti umani	»	61
1. Il nocciolo duro della questione: l'abuso di potere	»	61
2. I proclami di Barack Hussein Obama	»	67
3. Norme, diritti, diritti umani	»	71
4. Ancora sul metodo	»	80
Riferimenti giornalistici	»	82
Riferimenti bibliografici	»	82
Riferimenti sitografici	»	84

Parte seconda	pag	85
Sul nocciolo duro dei diritti umani		
4. Alla guerra!	»	87
1. Estensione semantica del concetto di guerra: dai kadogo ai droni	»	88
1.1. <i>All'arma bianca! I kadogo</i>	»	88
1.2. <i>India e Pakistan: la guerra-spettacolo</i>	»	95
1.3. <i>Gaza e Israele: pietre contro "piombo fuso"</i>	»	98
1.4. <i>Le guerre "non pervenute"</i>	»	109
1.5. <i>Medio Oriente: l'ossimoro della democrazia imposta</i>	»	114
1.6. <i>Le due Coree: a un passo dal baratro</i>	»	124
1.7. <i>L'America è già nel futuro: i droni</i>	»	131
1.8. <i>Considerazioni</i>	»	133
2. Lo scontro di civiltà: eroi e martiri	»	137
2.1. <i>L'ipocrisia dell'Occidente: il milite è sempre eroico</i>	»	137
2.2. <i>Martiri mediorientali: gli eletti da Allah</i>	»	141
Riferimenti giornalistici	»	144
Riferimenti bibliografici	»	148
Riferimenti sitografici	»	150
5. Istituzioni totali e annichilimento del sé	»	153
1. Preambolo	»	153
2. Guantanamo	»	156
3. Le carceri italiane	»	160
4. Altre Polizie, altri abusi	»	182
5. L'orco in abito talare	»	190
6. Considerazioni	»	201
7. La pena capitale	»	204
Riferimenti giornalistici	»	209
Riferimenti bibliografici	»	213
Riferimenti sitografici	»	215

Parte terza	pag	217
Sulle minoranze		
6. Migranti: stranieri o estranei?	»	219
1. Preambolo	»	219
2. Migranti	»	220
3. Religioni a confronto: lo scontro culturale	»	226
4. Dallo scontro culturale a quello fisico (e normativo): il rifiuto dell'altro	»	236
5. E quelli che ci sono già?	»	247
6. L'Onu, l'Europa e gli stati nazionali	»	251
7. I migranti: uomini, stranieri o estranei?	»	255
Riferimenti giornalistici	»	260
Riferimenti bibliografici	»	266
Riferimenti sitografici	»	268
7. Minoranze interne: una questione di democrazia	»	269
1. Preambolo	»	269
2. La Cina, il Tibet, lo Xinjiang, e il diritto all'identità negata	»	270
3. L'Iran, il popolo verde, e il diritto di voto	»	276
4. La Grecia, i <i>kukulofori</i> , e i diritti sociali	»	283
5. Sulle forme di governo e sulla democrazia	»	284
Riferimenti giornalistici	»	291
Riferimenti bibliografici	»	294
Riferimenti sitografici	»	296
8. Minoranze di genere e relativismo culturale	»	297
1. Preambolo	»	297
2. Le donne	»	297
3. Gli omosessuali	»	310
4. Il corpo asessuato	»	319
5. Considerazioni conclusive	»	321
Riferimenti giornalistici	»	323
Riferimenti bibliografici	»	326
Riferimenti sitografici	»	328

Parte quarta	pag	329
Sulla tecnologia		
9. Tecnologia e corpi: la vita, la morte	»	331
1. Preambolo	»	331
2. L'inizio della vita	»	332
2.1. <i>La procreazione assistita in Italia: la legge 40</i>	»	333
2.2. <i>La nascita in laboratorio</i>	»	337
2.3. <i>Aborto chirurgico vs aborto farmacologico: la pillola Ru486</i>	»	338
3. In mezzo al cammino	»	342
3.1. <i>Le staminali</i>	»	342
3.2. <i>La riproduzione di organi</i>	»	345
3.3. <i>Elisir di lunga vita</i>	»	346
4. Il fine vita	»	348
4.1. <i>Il caso di Eluana Englaro</i>	»	348
4.2. <i>Il testamento biologico</i>	»	353
5. Vita, esistenza e morte: solo questioni naturali?	»	354
Riferimenti giornalistici	»	361
Riferimenti bibliografici	»	367
Riferimenti sitografici	»	368
10. Tecnologia e menti: ostacoli all'informazione	»	369
1. Preambolo: il caso dell'Italia e quello della Russia	»	369
1.1. <i>L'Italia e l'eterna questione ideologica</i>	»	369
1.2. <i>La Russia e i metodi sbrigativi di un passato ancora attuale</i>	»	371
2. La Cina, Google e l'illiberalità del Potere altrui	»	373
3. <i>WikiLeaks</i> : il Potere in Occidente getta la maschera	»	375
3.1. <i>Il marasma</i>	»	376
3.2. <i>La domanda-chiave</i>	»	378
3.3. <i>La reazione</i>	»	379
4. Informazione, Internet, democrazia	»	381
Riferimenti giornalistici	»	385
Riferimenti bibliografici	»	388
Riferimenti sitografici	»	388

11. Tecnologia e ambiente: il pianeta muore?	pag	389
1. La vita sulla Terra: tra storia e previsioni sul futuro	»	389
2. Effetti dell'impronta ecologica lasciata dall'uomo	»	394
2.1. <i>Sulle città</i>	»	394
2.2. <i>Sul mondo animale</i>	»	395
2.3. <i>Sul mondo vegetale</i>	»	396
2.4. <i>Sulla terraferma</i>	»	396
2.5. <i>Sui mari</i>	»	397
2.6. <i>Sui ghiacciai (cosiddetti 'perenni')</i>	»	399
3. Cronistoria di un fallimento: da Kyoto a Copenaghen	»	400
4. Necessità di cambiare lo stile di vita occidentale	»	403
4.1. <i>Sulle energie rinnovabili</i>	»	405
4.2. <i>Sull'energia nucleare a uso civile</i>	»	408
4.3. <i>Sulle città del domani</i>	»	410
4.4. <i>Sulle generazioni future</i>	»	410
Riferimenti giornalistici	»	412
Riferimenti bibliografici	»	417
Riferimenti sitografici	»	418
12. Tecnologia e condizione umana: è davvero cambiato qualcosa?	»	419
1. Haiti e l'archetipo della condizione umana	»	419
2. Fame e malattia: miseria dell'esistenza umana	»	420
3. Vecchie paure, nuove pandemie	»	423
4. Società globale e rischio costruito	»	428
Riferimenti giornalistici	»	430
Riferimenti bibliografici	»	432
Parte quinta	»	433
Avanguardie (e retroguardia)		
13. Personaggi, memoria e diritti umani	»	435
1. Personaggi e diritti umani nel mondo	»	435
2. Memoria collettiva e diritti umani	»	452
Riferimenti giornalistici	»	454
Riferimenti bibliografici	»	455

Parte sesta	pag	457
Conclusioni		
14. Uno sguardo di insieme	»	459
1. Uno sguardo di insieme	»	459
2. La ricerca che non è stata... e quella che sarebbe voluta essere	»	480
Riferimenti bibliografici	»	484
15. Bibliografia generale	»	485
16. Sitografia generale	»	500

Parte prima

Ai margini della ricerca

1. Introduzione

1. Preambolo

«Sì», l'uomo Ezechiele disse. E mi guardava, i suoi occhi piccini brillavano tristi come se dicessero: «Molto, molto offeso è il mondo, molto offeso, molto offeso, più che noi stessi non sappiamo». Poi di nuovo si voltò a guardare l'arrotino. «Gli hai detto come noi soffriamo?» chiese. «Avevo cominciato a dirglielo», l'arrotino rispose. E l'uomo Ezechiele: «Bene, digli che non soffriamo per noi stessi». «Questo lo sa», l'arrotino rispose. E l'uomo Ezechiele: «Digli che non abbiamo nulla da soffrire per noi stessi, non malanni sulle spalle, né fame, e che pure soffriamo molto, oh molto!» E l'arrotino: «Lo sa! Lo sa!» E l'uomo Ezechiele: «Domandagli se davvero lo sa». E l'arrotino a me: «Vero che lo sapete?» Io assentii col capo. [...] L'uomo Ezechiele approvò e di nuovo si rivolse all'arrotino. «Dunque», disse, «il vostro amico sa che noi soffriamo per il dolore del mondo offeso». «Lo sa», l'arrotino disse. L'uomo Ezechiele si mise a riepilogare: «Il mondo è grande e bello, ma è molto offeso. Tutti soffrono ognuno per se stesso, ma non soffrono per il mondo che è offeso e così il mondo continua ad essere offeso». Si guardava intorno parlando, e i suoi occhi piccini si chiusero nella tristezza, poi cercarono vivamente l'arrotino. «E hai detto al nostro amico », egli disse, «che io scrivo sui dolori del mondo offeso?»

Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, 1941.

Buoni libri sul tavolo, un computer, tanti ma tanti giornali: nasce con queste premesse il mio dottorato di ricerca sui diritti umani. L'ottica – è bene chiarirlo subito – sarà ibrida, a cavallo tra il dato politico contempora-

neo e l'analisi sociologica. In questa scelta mi sento confortato dall'osservazione di Norberto Bobbio (1964, 1997, p. 16, corsivo dell'autore): «Il problema di fondo relativo ai diritti dell'uomo è oggi non tanto quello di *giustificarli*, quanto quello di *proteggerli*. È un problema non filosofico ma politico».

Quante aspettative nutro sulla possibilità di monitorare significativi cambiamenti in questi anni che mi stanno davanti? Poche, forse pure nessuna: i tempi della storia dei diritti umani sembrano, a priori, incommensurabilmente più lunghi di quelli concessi a questo mio percorso formativo. Però... Però, solo per dirne una, il 2008 è stato l'anno dell'elezione di Barack Hussein Obama alla presidenza degli Stati Uniti d'America...

2. Sull'ambito di studio

L'ambito dei diritti umani, e della loro conseguente auspicabile tutela, appare fin da subito con le seguenti caratteristiche: sterminato; storicamente situato; ideologicamente orientato.

Ambito "sterminato"

Come avrò ampiamente modo di documentare nel corso di questo lavoro, oggi si distinguono diritti umani di I, II, III e IV generazione (Bobbio, 1990, 1997, p. XIV) – nonché una casistica aperta di situazioni di dubbia riconducibilità ai diritti fondamentali costituzionalmente garantiti cui le giurisdizioni minori accordano comunque tutela (Denaro, 2008, pp. 86-87) – che inglobano aree sempre più vaste ed eterogenee del vivere in società. Circoscrivere l'oggetto di analisi è sempre buona pratica per condurre uno studio scientifico, ma per la stesura di queste pagine ho deciso di muovermi, potenzialmente, in ogni direzione, senza porre paletti delimitanti che non siano quelli dell'attinenza al tema nella sua enunciazione più generale.

Desidero qui sottolineare che non si è trattato di una scelta facile, né tantomeno *di comodo*. Sarebbe stato obiettivamente più agevole concentrare fin da subito l'attenzione solo su un ambito (o pochi ambiti) di interesse, ma non mi è sembrata questa la via maestra per approcciarsi al tema; oserei dire, non mi è sembrato "intellettualmente onesto". Conseguentemente, ho

preferito mantenere uno sguardo il più ampio possibile sugli accadimenti del mondo, per poi portare all'attenzione del lettore solo le problematiche di volta in volta ritenute più urgenti. Ciò ha comportato un monitoraggio serrato dei quotidiani, di cui dirò dettagliatamente più oltre in questo capitolo. Qui basti sapere che ho aggiornato il mio database pressoché ogni giorno, per un lasso temporale di oltre due anni, riempiendo migliaia di pagine a stampa come questa. La sensazione che mi ha accompagnato in questa impresa è stata quella di star vagabondando per una strada sì impervia, ma meritevole di essere percorsa fino in fondo.

Ritrovo delle analogie nella letteratura sociologica. Parlando di Marshall McLuhan, così argomenta Paddy Scannell (2007, 2008, p. 138): «Ricopiava lunghe citazioni, che poi catalogava e archiviava. Per scrivere *La galassia Gutenberg* McLuhan ha impiegato circa tre mesi, consultando e ricopiando venti anni di appunti accumulati dalle precedenti letture e completandoli con le sue annotazioni. Il libro [...] manca dell'usuale organizzazione e struttura accademica»¹. Venendo al commento dello stesso McLuhan (1962, 1976, p. 20), scopriamo che «*La galassia Gutenberg* affronta il proprio argomento con un metodo a mosaico, o di campo. Questa immagine composita di numerosi dati e citazioni di rilievo costituisce l'unico strumento pratico per evidenziare nella storia le operazioni causali. [...] Pertanto la galassia, o costellazione, di eventi sui quali il presente saggio è incentrato è essa stessa un mosaico di forme in costante interazione». Sottolinea ancora Scannell (2007, 2008, pp. 139-140): «La tecnica del mosaico utilizzata da McLuhan rappresenta una sorta di consiglio che suggerisce come evitare la trappola della visione a una dimensione, la mentalità da *abcde* che caratterizza l'uomo occidentale alfabetizzato. *Galassia Gutenberg* può essere pensato come un testo di avanguardia progettato per evitare i limiti della prosa monotona e dei racconti lineari. In Europa, Umberto Eco e Roland Barthes denunciavano la tirannia dovuta alla chiusura dei testi che hanno un inizio e una fine ben precisi, al contrario apprezzavano i testi aperti. *Galassia Gutenberg* è un'opera aperta che il lettore può cominciare ovunque e leggere andando avanti o tornando indietro a suo piacimento.

¹ Avendo letto questo passo mesi dopo aver cominciato il mio lavoro di archiviazione grezza dei dati, posso dire di essermi conformato solo *a posteriori* ad una metodologia di indagine che può vantare illustri predecessori.

[...] È un testo che richiede l'attiva partecipazione del suo lettore e resiste al consumo passivo²».

Lungi da me il desiderio di accostare il mio lavoro a quello di autori che hanno fatto la storia della sociologia³, da questo accostamento – più discretamente – cerco di cogliere un dato con il quale talvolta ci si deve confrontare: il carattere impressionistico assunto dal lavoro sociologico – qui adombrato nell'opera del sociologo canadese – può essere dovuto non tanto alla personale inclinazione dello studioso, quanto alla complessità del tema su cui si cimenta. Questo, in fondo, credo sia un possibile scotto da pagare per chi si approccia a questioni di ordine macro in un ambito *sterminato*. Questa è anche la sfida che ho accettato di raccogliere.

Ambito “storicamente situato”

Lo afferma con chiarezza ancora Bobbio (1990, 1997, p. VIII), enunciando i seguenti punti: «1) i diritti naturali sono diritti storici; 2) nascono all'inizio dell'età moderna, insieme con la concezione individualistica della società; 3) diventano uno dei principali indicatori del progresso storico»⁴. Dare rilievo alla dimensione spazio-temporale dei fatti presi qui in considerazione sarà quindi una preoccupazione costante di questo mio sforzo conoscitivo⁵.

² A questo proposito Levinson (1999, p. 4) nota la somiglianza tra il modo di scrivere di McLuhan e il movimento senza limiti del moderno ipertesto mediatico.

³ Per una critica dell'opera di McLuhan come sociologo v. tuttavia Paccagnella 2004, cap. 3, par. 2.6.

⁴ Sul carattere storicamente situato dei diritti umani v. ancora Bobbio (1964, 1997, p. 9; 1967, 1997, p. 26; 1988, 1997, pp. 77-78).

⁵ Attingendo al dato empirico nel suo farsi quotidiano, anche in questo mio studio credo possa configurarsi quel tratto caratteristico degli scritti di McLuhan appena sopra menzionato: il loro carattere di *testi aperti*. Se per *testo aperto* si intende quel testo che perde di vista la linearità espositiva per privilegiare una costruzione a mosaico che ci consenta di *sfogliarlo* a partire da un punto qualsiasi, senza comprometterne leggibilità e comprensione, credo infatti (e spero) che questo scritto vi ci si conformi: ma, sottolineerei ancora, non per scelta, quanto piuttosto per il carattere peculiare e intrinseco al tema che mi sono prefisso di trattare. Anche in questo caso, ritornerò sul concetto di *dato empirico* – ovvero di *fatto* – più oltre in questo capitolo.

Dipendere per l'analisi dai concreti accadimenti del mondo ha eliminato sul nascere la possibilità di svolgere una tesi a tema⁶, che facesse uso in maniera teorica e a-storica di concetti che fanno pur tuttavia parte di una cassetta degli attrezzi utilissima per la comprensione del sociale. Per dirla diversamente, ho cercato di utilizzare questa cassetta degli attrezzi – per intenderci, alcuni dei *concetti sensibilizzanti* dell'Interazionismo simbolico – sempre a partire dai casi concreti nel loro farsi, mai prescindendo da essi e dal loro *frame* storico-temporale⁷.

I fatti accaduti sulla scena internazionale, non altro, sono stati il punto di partenza delle mie argomentazioni: perché non è stato privo di interesse per la stesura di questo lavoro prendere atto dell'elezione in America del primo presidente afro-americano, di una rinnovata attenzione alla problematica del *global warming* o viceversa, se del caso, della sua diminuita capacità di *agenda*⁸. Un presidente in America – che risponde al nome di George Bush junior – autorizza l'apertura del carcere di Guantanamo; il successore, appena insediato, dichiara di volerlo chiudere in tempi brevi. In Italia, il mondo politico e la società civile si accapigliano intorno al corpo della povera Eluana Englaro. In Medio Oriente, Israele – messa al bando la fazione politica estremista di Hamas – ne bombarda l'intero territorio, incurante delle perdite civili che l'operazione *inevitabilmente* comporterà. In tema di diritti umani, come prescindere da questi *fatti*, avvenuti *qui e ora*, e dalle implicazioni che hanno con il rispetto della persona umana?

Ambito “ideologicamente orientato”

È questa, mi rendo conto, la critica che rischia di vanificare a priori tutto lo scritto. La lettura degli accadimenti storici – ma già prima, la loro selezione – porta inevitabilmente con sé un arbitrio impossibile da giustificare

⁶ Quindi in un certo qual senso preconstituita in partenza, a tavolino.

⁷ Il *frame* è una sorta di cornice sul mondo, una chiave di lettura atta a spiegare *il come* guardare alle situazioni. Uno schiaffo, ad esempio, assumerà un significato diverso a seconda che lo si inquadri nel *frame* “insulto” piuttosto che in quello dello “scherzo” (Goffman, 1974, 2001). Per una trattazione dell'Interazionismo simbolico e della sua *cassetta degli attrezzi* v., tra gli altri, Ciacci (1983) e Perrotta (2005).

⁸ L'ipotesi dell'*agenda setting* ha in qualche modo a che fare con la *costruzione culturale dei problemi sociali* (v. oltre in questo capitolo), ed entrambe le problematiche hanno a che vedere con il processo di formazione dell'opinione pubblica. Per il concetto di *agenda setting* v. Wolf 1993, cap. 2.

fino in fondo. Come osserva Paddy Scannell (2007, 2008, p. 273): «Questo mondo, il nostro mondo, non ha una base morale riconosciuta e non ha interessi etici condivisi». Io poi, per sovrappiù, ho tratto i *dati* a partire dai quali formulare il mio percorso espositivo e le mie riflessioni unicamente da un quotidiano: *la Repubblica*. La scelta è ricaduta su uno dei più importanti quotidiani a tiratura nazionale, quotidiano che reputo ideologicamente non orientato; o comunque non sfacciatamente tale. Un giornale moderato, anche se in tanti lo potrebbero definire (e lo definiscono) estremista.

Non so dire se questo è il caso nostro – e diciamo pure che non lo sia – ma anche il metodo nonviolento del Mahatma Ghandi a qualcuno può sembrare un violentissimo, intollerabile, rabbioso attacco al potere costituito⁹. Che *la Repubblica* non sia un foglio di partito è un fatto (quasi) obiettivo. Che esprima una sua visione del mondo è un fatto che mi sembra del tutto pacifico. Scrive Escher (2004, p. 166), citando McLuhan (1964, 1967, p. 218): «Certo oggi le regole del gioco [rispetto ai tempi di Gramsci] sono parecchio mutate. Tuttavia anche oggi chi svolge un'attività giornalistica non può astenersi dallo schierarsi: anche oggi, come ieri, il giornale “è una forma di confessione di gruppo che presenta una partecipazione collettiva”. Esso può “colorare gli avvenimenti usandoli oppure anche non usandoli affatto. Ma è la quotidiana esposizione collettiva di una serie di dati giustapposti che dà al giornale la sua complessa dimensione d'interesse umano”»¹⁰.

⁹ Che poi finisca per esserlo – per dinamiche tutte da considerare – è certamente un discorso del tutto diverso. Nota in proposito Hannah Arendt (1963, 2009, p. 178): «La storia degli ebrei danesi è una storia *sui generis*, e il comportamento della popolazione e del governo danese non trova riscontro in nessun altro paese d'Europa, occupato o alleato dell'Asse o neutrale e indipendente che fosse. Su questa storia si dovrebbero tenere lezioni in tutte le università ove vi sia una facoltà di scienze politiche, per dare un'idea della potenza enorme della non violenza e della resistenza passiva, anche se l'avversario è violento e dispone di mezzi infinitamente superiori». Sul punto v. anche Bobbio (1971, 1997, p. 172 e seguenti).

¹⁰ Mi si potrebbe obiettare: perché non privilegiare per questo studio anche (o soltanto) l'informazione televisiva? Rispondo telegraficamente: perché mi trovo perfettamente concorde con il pensiero di Sartori (2007, p. 8, corsivo dell'autore): «Nella televisione il *vedere* prevale sul parlare, nel senso che la voce in campo, o di un parlante, è secondaria, sta in funzione dell'*immagine*, commenta l'immagine. Ne consegue che il telespettatore è più un animale *vedente* che non un animale simbolico. Per lui le cose raffigurate in immagini contano e pesano più delle cose dette in parole».

Mi piace quindi pensare che anche questa mia scelta si situi all'interno di quella ferrea logica da cui nessuno, a quanto pare, può trarsi fuori: una scelta, una argomentazione, una *ideologia*. La domanda capace di segnare una differenza tra scelta e scelta, tra argomentazione e argomentazione, diventa allora con tutta probabilità la seguente: quanto questa scelta e queste argomentazioni sono in buona fede? E quanto sono dettate da motivi pretestuosi? Seguendo il filo di questo argomentare, monitorare *L'Unità*, *La Nazione*, *Il Giornale*, *Il Manifesto*, *Il Secolo d'Italia* – senza nulla opinare sulla professionalità di chi ci scrive – mi avrebbe lasciato un dubbio in più, piuttosto che uno in meno.

La mia assoluta irrilevanza politico istituzionale – e il carattere sì pubblico, ma presumibilmente estremamente circoscritto della divulgazione di questo scritto – sta a garanzia di un fatto: che non ho alcun interesse (e men che meno nessuna volontà) di perseguire un fine politico. Un pamphlet politicamente orientato deve poter contare su un'ampia diffusione sociale perché valga la pena investirci le molte energie che la sua stesura richiede all'autore.

Per concludere sul tema dell'orientamento ideologico¹¹, non sarà superfluo riflettere su questo passo di Zolo (1983; cit. in Aleo, 2003, p. 2): «La libertà individuale riguarda innanzitutto la conoscenza, e il metodo: i giudizi di valore sono ritenuti oggi insopprimibili in ogni attività di comunicazione intersoggettiva, compresa quella scientifica».

3. Sul metodo di indagine

Per un arco temporale di circa due anni ho condotto quella che in letteratura è conosciuta come *analisi dei documenti*¹², tecnica di indagine che insieme all'osservazione e alle interviste non strutturate completa la classificazione nella quale può essere ricomposto l'approccio sociologico qualitativo (Corbetta, 2003).

¹¹ Concludere provvisoriamente, perché la querelle sulla libertà di stampa scoppiata in Italia nell'estate del 2009 mi ha imposto di ritornarci (v. secondo capitolo).

¹² Sul punto v. anche Altheide (1996, 2000, p. 6 e seguenti).

Entrando nel dettaglio, ho monitorato il quotidiano una media di cinque giorni a settimana, settimana dopo settimana: gli altri due giorni mi sono serviti per riprendere fiato, o per rintuzzare l'arretrato¹³. Ho letto decine di articoli al giorno, ricopiandone interi stralci nel mio database. Da questi ampi stralci ho tratto successivamente una sintesi (o forse sarebbe meglio dire un *concentrato*): il file del mese. Nella cernita delle notizie ho privilegiato quelle che hanno fatto agenda per giorni e giorni, tralasciando le effe-rate trasgressioni dei diritti umani consumate nel breve volgere dell'attimo fuggente, ai danni dei singoli individui. Ma anche così il materiale raccolto sarebbe stato obiettivamente troppo per confluire in questo scritto¹⁴.

Dalla sintesi (o file) mensile ho quindi scartato ancora interi brani, per portare all'attenzione del lettore solo pochi argomenti ordinati per tipologie, relegando gli altri tra le note etnografiche non degne di menzione. Non essendomi voluto imporre a priori un limitato settore di studio, ho ricercato la copertura più ampia possibile, privilegiando la problematica nuova a scapito di quella pregressa: ma ho seguito la pregressa nelle sue più significative evoluzioni. Quando il criterio temporale non mi è parso incalzante – ovvero, particolarmente rilevante – ho accorpato in un'unica trattazione notizie pubblicate in tempi differenti: in questo caso, evidentemente, un qualche comune denominatore ha prevalso sulla dimensione squisitamente diacronica¹⁵. Una di queste aree di indagine è quella dedicata ai *Personaggi* e alla *Memoria*.

¹³ Nei mesi di agosto 2009 e agosto 2010 non ho raccolto dati.

¹⁴ Lavoro inutile, mi sono sentito dire da più parti. Ma a me è sembrato, piuttosto, uno degli aspetti più dispendiosi del faticoso cammino su cui edificare un sapere.

¹⁵ Non risulterà privo di interesse riflettere sul concetto del *tempo* come variabile sociologica pregnante di significato, prendendo come spunto di partenza questa riflessione di Garfinkel (1967, 2000, pp. 103-104) in chiara controtendenza rispetto all'uso che ne fa Goffman: «La caratteristica problematica incontrata a più riprese è il ruolo nebuloso e poco conosciuto del tempo nello strutturare la biografia [...]. Non basta dire che le situazioni di Agnese [un giovane transessuale] si realizzano nel tempo, e non è affatto sufficiente considerare questo tempo come il tempo dell'orologio. C'è anche il "tempo interiore" dei ricordi, della memoria, dell'anticipazione, dell'attesa. Ogni tentativo di studiare le "tecniche di gestione" di Agnese trascurando questo tempo va abbastanza bene finché le circostanze hanno una struttura formale episodica; e tutte le analisi di Goffman adducono degli episodi come esempi oppure trasformano le situazioni analizzate in situazioni episodiche. Ma le analisi strategiche falliscono quando questi eventi non sono episodici». Ecco, anch'io in qualche caso ho provato a cogliere, delle circostanze, la loro *struttura formale episodica*. Sul tempo come una pre-comprensione di base dell'attore sociale, v. Zerubavel (1981, 1985).

Il terzo e il quarto anno di ricerca mi sono serviti per dar veste definitiva allo scritto, affinando la chiave di lettura sociologica degli argomenti. Ho condotto la suddetta analisi facendo costante ricorso alle chiavi interpretative proprie dell'Interazionismo simbolico, ma non solo. Laddove mi è sembrato utile e necessario – ma forse è solo un modo eufemistico di dire – non mi sono tirato indietro di fronte a un altro autore, a un altro testo, a un altro punto di vista. La conoscenza, come la storia, tende a mio avviso *a scartare sempre più di lato*, a procedere per vie traverse; in una parola, ad essere sempre più interdisciplinare. Ho così consegnato alla carta stampata, un tassello dopo l'altro, il mio *quadro impressionistico*; o magari, più benevolmente, un mosaico di eventi e interpretazioni che resiste, per intrinseca natura, alla linearità rassicurante (ma improbabile) di un qualsivoglia modello tendenzialmente deterministico.

Se mi è concesso esprimere una valutazione sulla metodologia di indagine seguita, sento di poter dire che si è trattato di un lavoro duro¹⁶, comunque caratterizzato da un disegno di ricerca sistematico, la cui efficacia euristica lascio ovviamente ad altri giudicare. Eppure, non lo nascondo, rimane il timore che una critica severa possa bollare a priori, fin dalle primissime battute, questo mio sforzo conoscitivo come superficiale, dettato dalle contingenze del momento, in ultimo a-metodico; ribaltando, in estrema sintesi, il senso e lo scrupolo che ho cercato di conferire all'analisi. Ne sarei ovviamente dispiaciuto, ma per quella onestà intellettuale sopra menzionata ho creduto fermamente fosse mio dovere correre il rischio di imbartermi in sì severo giudizio, piuttosto che abdicare fin da subito alla complessità del reale. Come afferma Carlo Galli interrogandosi sulla crisi della disciplina sociologica ai giorni nostri (*La Repubblica*, 1 maggio 2010): “Il Tutto sociale si è fatto tanto complesso da risultare quasi imprevedibile”.

Consideriamo del resto la condizione del ricercatore isolato: quale miglior fonte di informazione ha a sua disposizione per monitorare l'evoluzione dei diritti umani nel mondo se non una rete di superbi analisti o di vo-

¹⁶ Osserva Altheide (1996, 2000, p. 13): «Il lavoro con materiali testuali è un compito impegnativo, scomodo, raramente così preciso e sistematico come quando uno lavora con dei dati quantitativi».

lenterosi *freelance* (spacciati magari per “corrispondenti” delle testate per cui scrivono)¹⁷?

Come fare ad essere in ogni luogo e in ogni dove? Come fare a sapere, per esempio, che nel novembre del 2008, in Nigeria, l’orrore alligna in clinica, dove vengono consumati stupri per *fabbricare* bambini? Semplice, ce lo racconta Cristina Nadotti: “Bambini fatti nascere per essere venduti al primo offerente, diventare schiavi, alimentare il mercato della prostituzione o fornire carne e ossa per rituali di stregoneria. La ‘fabbrica di bambini’ celata in una clinica per la maternità a Enagu porta all’attenzione del mondo l’orrore e le dimensioni del traffico di esseri umani, uno dei primati più tristi del Paese africano. [...] Tra le destinazioni finali c’è anche l’Europa: Italia, Spagna e Olanda sono tra le nazioni citate dai rapporti di Unicef e Ilo come paesi di arrivo dei piccoli. [...] Perché le cose cambino ci vuole un mutamento profondo di tipo economico, culturale e sociale in Nigeria, dove, nonostante l’inasprimento delle leggi, è ancora normale per le classi abbienti comprare bambini da usare per i lavori domestici, piccole donne sulle quali i padroni ritengono di avere ogni diritto”¹⁸.

4. Sugli obiettivi prefissati

Gli obiettivi che mi sono prefissato sono dunque presto detti:

1. Dare conto degli eventi realmente accaduti nel mondo – che hanno a che fare con i diritti umani – come base per un discorso più generale sui medesimi diritti.

Qui vanno fatte due precisazioni. La prima, come accennato sopra, riguarda la cernita degli eventi portati all’attenzione del lettore. Qualsiasi pregevole manuale di *Sociologia della Comunicazione* non può non dedicare parte del suo spazio a considerare la non sottile differenza che intercorre

¹⁷ Non è certo una novità che un sociologo utilizzi resoconti di studiosi di altre discipline per costruire la sua personale analisi. Un illustre precedente sta nel rapporto intercorso tra l’antropologia e la scuola sociologica francese di fine ‘800. Sul punto v. anche Sciolla, 2002, pp. 28-29.

¹⁸ E vien da riflettere su quanto arbitrario – o socialmente situato – possa risultare il concetto di “normalità”.

tra l'evento in sé e la *news*, intesa come prodotto confezionato per l'opinione pubblica. Il tema, in letteratura, è noto come quello del *newsmaking*, ovvero della scelta dei criteri che permettono questo *salto di qualità*: da evento noto a pochi testimoni oculari, a evento di massa¹⁹. Gli eventi che ho seguito mese per mese sono stati, del resto, di gran lunga più numerosi di quelli che sono infine confluiti in queste pagine. La necessità di sintesi mi ha imposto di privilegiarne alcuni e di passarne sotto silenzio altri²⁰.

La seconda precisazione è che, come pressoché ovvio, non sono stato fisicamente presente a nessuno degli accadimenti di cui do conto. Mi baso quindi, in ottica costruttivista, sulle *rappresentazioni della realtà* di altri: giornalisti, corrispondenti, opinionisti, testimoni dei fatti o sedicenti tali. Il punto, sotto diversi rispetti, si è già affacciato all'attenzione più volte, essendo intimamente legato alla questione dell'ideologia sottesa alla costruzione della notizia, all'influenza sulla (o persino alla manipolazione della) percezione del pubblico: accendere o spegnere i riflettori su un fatto significa – nel breve, nel medio e soprattutto nel lungo periodo – costruire una certa realtà sociale, differente da altre possibili²¹. Lo voglio prendere qui in considerazione ancora una volta, ragionando, se necessario, in modo oltremodo schietto e perfino *ab absurdo*²².

Non sono così sprovvisto da inorridire all'idea che la stampa possa enfaticamente una certa chiave interpretativa dei *fatti*, che abbia un suo orientamento politico (o di *valore*) e che talvolta – per ignavia o per volontà edito-

¹⁹ Per una trattazione approfondita di questa tematica – ripresa anche dai manuali di più recente pubblicazione – v. Wolf, 1993, cap. 3.

²⁰ Come sicuramente sotto silenzio saranno passati tanti altri fatti che non hanno nemmeno varcato – vuoi per un motivo, vuoi per l'altro – i cancelli dei *gatekeepers* mediali, e che quindi non ho neanche avuto modo di prendere in considerazione. Se ad esempio la Cina – o l'Iran, o l'Italia – fomentassero pratiche disumane nelle proprie carceri, badando però bene che nulla trapelasse all'esterno, questi evidentemente sarebbero fatti gravissimi di potenziale interesse per uno scritto sui diritti umani, ma di cui non avrei modo di dar conto. Non è, ovviamente, un caso di scuola, come suggerisce lo scandalo degli abusi sessuali che ha riguardato la Chiesa di una delle nazioni più cattoliche d'Europa, qual è l'Irlanda, e di cui darò conto. Era forse già scritto da qualche parte che questa macchia d'infamia dovesse saltar fuori proprio adesso? Per il concetto di *gatekeepers* v. Hirsh, 1972.

²¹ Per una esauriente trattazione dell'approccio costruttivista v. Berger e Luckmann (1966, 1969). Per uno specifico riferimento ai mezzi di comunicazione di massa, v. Wolf (1992, p. 115 e seguenti).

²² Argomentazione filosofica volta, secondo la scolastica, a dimostrare la verità di una proposizione attraverso gli assurdi che deriverebbero ammettendo la proposizione contraria.

riale – possa pure spingersi fino al punto di inventare di sana pianta *la notizia*²³. Tuttavia, nella generalità dei casi da me presi in considerazione ho la pretesa di dire che il caso limite (notizia manifestamente falsa) non si dà (non fosse altro che per l'ampia copertura dedicata), e che la distorsione dei fatti dovuta alle posizioni ideologiche della testata giornalistica sono quanto meno manifeste: e quindi, in ultimo, agevolmente identificabili come tali. Insomma, nelle notizie che ho processato e passato al vaglio non ho cercato lo scoop, non il clamore, non il sensazionale per il gusto del sensazionale, e nemmeno lo scandalistico²⁴. Nel mio ruolo di appassionato lettore ho prima dato ascolto, e poi voce, ai rappresentanti istituzionali, ai loro portavoce, e agli eminenti studiosi di ogni campo del sapere umano che dalle colonne del giornale hanno inteso parlare all'opinione pubblica in tema di diritti umani, nella loro accezione più ampia²⁵.

E vengo al ragionamento *ab absurdo*, costruito pur sempre a partire dalla cronaca. Credo fermamente – pur non essendone stato diretto testimone – che un'operazione militare denominata *Piombo fuso* sia stata effettivamente condotta in Medio Oriente tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009. Credo fermamente che a condurla non sia stato un fantomatico esercito regolare di Hamas ai danni di Israele e della sua popolazione civile bensì, al contrario,

²³ «Su questa linea argomentativa [...] Lukàs (1923, 1967) prende come riferimento il giornalista moderno che reprime la sua soggettività in cambio di un salario. Quello che un giornalista scrive non è espressione di sé, gli è infatti richiesto di mettere da parte proprie opinioni e atteggiamenti. Egli deve scrivere nello stile editoriale del giornale per cui lavora e restituire “obiettività”, come se non avesse convinzioni personali proprie»; cit. in Scannell, 2007, 2008, p. 58.

²⁴ Per dirla con Merton (1949, 2000, p. 747), ho cercato di fare mia «la predilezione dei cosmopoliti per una comprensione analitica e impersonale degli avvenimenti mondiali» piuttosto che comportarmi come «quasi la metà degli influenti locali [che] legge giornali scandalistici [...] i quali danno resoconti sommari degli avvenimenti mondiali ma sottolineano le notizie di [...] assassini, divorzi e crimini audaci [che] sembrano essere i fatti che maggiormente suscitano l'interesse umano dei contemporanei».

²⁵ Se poi l'obiezione fosse ancora più radicale, mettendo in discussione l'idea stessa di *fatto*, si rifletta su questo passo di Umberto Eco (2004a, 2007, p. 227): «Se, come dicono alcuni, al mondo non ci fossero fatti ma solo interpretazioni, non si potrebbe negoziare, perché non ci sarebbe alcun criterio per decidere se la mia interpretazione è migliore della tua. Si possono confrontare e discutere interpretazioni proprio perché le si mettono di fronte ai fatti che esse vogliono interpretare. [...] Si negozia per portare le nostre interpretazioni divergenti a un punto tale di convergenza, sia pur parziale, da potere insieme far fronte a un Fatto, e cioè a qualcosa che è là e di cui è difficile sbarazzarsi».

che un esercito regolare che risponde agli ordini del governo di Tel Aviv abbia prima bombardato e poi invaso la Striscia di Gaza, territorio sotto l'influenza politica di Hamas. Credo fermamente che il grido di dolore di un rappresentante dell'Onu – che alla fine dell'operazione militare ha denunciato al mondo la catastrofe umanitaria di Gaza – non sia un espediente giornalistico per fare tiratura, ma l'effettiva dichiarazione resa alla stampa da un funzionario nell'esercizio delle sue mansioni: o, se vogliamo, nell'atto di giocare il ruolo sociale e istituzionale che gli compete. Estremizzando una logica di puro costruttivismo, del resto, non solo non esisterebbe l'operazione *Piombo fuso* – di cui non sono stato diretto testimone – ma probabilmente non esisterebbe neanche Gaza, Israele e il Medio Oriente (se e quando non ci fossi mai andato), o Ehud Barak, Hamas e Tsahal (se e quando non ne fossi mai venuto in contatto).

Sto scrivendo queste righe. È l'8 marzo del 2009. Sono le 22.00 e sul canale 3 della Rai va in onda uno speciale su Gaza. Le telecamere illuminano la tragedia, entrando in alcuni ospedali della Striscia. Poi il reportage passa a raccontare delle bombe al fosforo bianco, delle ustioni e delle amputazioni subite da uomini, donne e bambini. Vengono inquadrati molti esseri umani, alcuni giovanissimi, senza arti o bruciati in viso e nel corpo. *Amnesty international* chiede con forza una Commissione che accerti la verità su Gaza e l'eventuale violazione della Convenzione di Ginevra. Fa orrore, ma non mi coglie impreparato: il foglio di giornale lo aveva ampiamente documentato.

2. Discutere dei fatti rilevanti per il mio studio non da posizioni ideologiche ma micro sociologiche.

Sulla questione dell'ideologia ho già detto, ma la problematica aleggia così pesantemente sul tema e sullo scritto che devo necessariamente tornarci su, sia pure da altra angolazione. L'approccio micro sociologico dà rilevanza al vissuto dei soggetti impegnati negli accadimenti osservati e alle loro interpretazioni; o se vogliamo, alle loro *definizioni della situazione*. Qui mi preme però sottolineare non tanto il concetto appena espresso – sul quale avrò modo di soffermarmi più oltre – quanto, ancora una volta, quello di “posizione ideologica”.

Parlando in tema di diritti umani – parlando delle cose del mondo, della *res publica* – un significato politico agli argomenti trattati, anche solo a partire dalla scelta degli argomenti trattati, lo si potrà sempre (più o meno in buona fede, più o meno pretestuosamente) trovare. Come già osservato, per quanto si faccia non sembra possibile uscire da una siffatta logica.

La violazione dei diritti umani, del resto, rimanda al reale, al fenomeno, all'accadimento specifico e puntuale. Da questo punto di vista, sembra quasi impossibile evitare il riferimento alla specifica istituzione coinvolta, allo specifico soggetto indagato. Se il presidente del Sudan al Bashir è raggiunto (come è raggiunto) da un mandato di cattura spiccato dalla Corte penale internazionale per crimini di guerra commessi nel Darfur, è difficile (e forse pure inopportuno) non *personalizzare* l'evento. Insomma, in tema di violazione (o difesa) dei diritti umani sembra quasi impossibile (e forse pure inopportuno) non fare nomi e cognomi. Ma se è vero che le responsabilità sono soggettive, è pur vero che dal fare nomi e cognomi allo schierarsi, e parteggiare, il passo è davvero breve... Ora, seppur non escludo che lo scritto possa dare qua e là l'impressione di caldeggiare una posizione politica a discapito dell'altra, ribadisco che non è questo il fine ultimo che mi sono prefisso. Il mio intento sarà piuttosto quello di addivenire a un discorso più ampio, più generale, che partendo da fatti e soggetti specifici li releghi infine sullo sfondo. Partendo dal contingente, il mio intento sarà quello di addivenire ad un discorso non già contingente (o giornalistico) ma sociologico. Detto ancora altrimenti, il mio obiettivo è passare dal fenomeno, dall'evento osservabile, al noumeno, al concetto che si lascia intravedere dietro.

Non è compito del sociologo quello di dare giudizi di valore. E del resto – dato il carattere storicamente situato dei diritti umani (v. sopra) – dire che ci si schiera sempre a favore della loro tutela può risultare vano esercizio dialettico, o pura utopia. Il mondo è oggetto di *definizione della situazione*, e i diritti umani non fanno eccezione. I diritti umani sono un fatto sociale: è ormai lontano il tempo in cui si credevano essere (o si legittimavano come) naturali²⁶.

²⁶ Salvo poi a doversi ricredere, stante le dichiarazioni di Papa Benedetto XVI nel 2008 all'Onu, dove sostenne che “I diritti umani trovano il loro fondamento nella legge naturale, e separarli da essa significherebbe cedere a una concezione relativistica” (Orazio La Rocca, *la Repubblica* 12 febbraio 2010). Similmente, sul punto, v. anche Alberione, 1949, p. 10.

Per esemplificare, faccio riferimento a un doloroso caso di cronaca: il caso di Eluana Englaro²⁷. Quando comincia la vita? E quando la morte? Chi è legittimato a fissare questi limiti sempre più incerti? *Chi*, in ultimo, difende *quali* diritti? Io sono stato con tutto il cuore dalla parte di Eluana, di suo papà Beppino e di tutti coloro che pensano che può arrivare il momento di dire basta, per se stessi, a una condizione di esistenza ritenuta non dignitosa; sono stato quindi contrario alle scelte del governo e alla posizione della Chiesa romana. Pensare però di essermi messo così dalla parte di chi tutela i diritti umani – e contro coloro che li violano – sarebbe non rendere giustizia alle ragioni altrui²⁸. Ma queste sono solo le mie pre-comprensioni, concetto su cui ritornerò nel secondo capitolo.

3. Tracciare un bilancio, certo approssimativo, sulla maggiore o minore tutela dei diritti umani nel lasso temporale preso in esame.

Detto così potrebbe sembrare del tutto pretenzioso: la storia non corre su un binario ben tracciato ma, parafrasando una canzone di Francesco De Gregori degli anni '70, può scartare di lato²⁹... Ad inizio studio mi sono prefigurato tre condizioni idealtipiche³⁰: una drastica riduzione dei diritti

²⁷ “Doloroso” è un termine dalla fortissima valenza connotativa. Definire un caso “doloroso” sembrerebbe quindi darne già un giudizio di valore – giudizio di valore che, come appena detto, dovrebbe essere del tutto estraneo all’orizzonte dello scienziato sociale. Io rivendico il diritto di definire il caso di Eluana “doloroso”, e pur tuttavia non per questo mi sento di aver svolto il mio lavoro diversamente dal come lo avrei fatto se lo avessi definito asetticamente come “il caso Englaro”. Perché? Perché – volendo semplificare – con qualunque parte ci si sia trovati d’accordo, non per questo il caso cessa di essere “doloroso”. Qui, e nel capoverso cui si riferisce questa nota, userò espressioni sintetiche, che non rendono minimamente la complessità delle posizioni *in campo*. Per una trattazione accurata del doloroso caso di Eluana Englaro rimando a seguire nel testo.

²⁸ Altro ancora è però dire – è il caso del ministro Sacconi – che organi istituzionali hanno travalicato le proprie competenze. Se questo giudizio sulla politica sarà letto come un modo *per* fare politica, non so dire; osservo soltanto che non amo ribadire concetti già espressi.

²⁹ Con un riferimento più dotto si potrebbe citare Herzen (1850, 1993): «Se l’umanità marciasse diritta verso qualche risultato, non vi sarebbe storia, solo logica. La storia, invece, è tutta improvvisazione, tutta volontà, tutta estemporanea – non ha limiti, né rotte». Similmente, così Eco (2007, p. 7): «Sembra quasi che la storia, affannata per i balzi fatti nei due millenni precedenti, si riavvoltoli su se stessa, tornando ai fasti confortevoli della Tradizione».

³⁰ L’idealtipo è la concettualizzazione astratta di un fenomeno, attraverso il quale è possibile comprendere le sue caratteristiche essenziali. Sul punto v. Weber (1922, 1958).

umani nel mondo; un drastico miglioramento; un oscillare tra i corsi e ricorsi della Storia, in un andamento incerto: per l'appunto, la Storia che scarta di lato... Anticipare scenari che possano esemplificare i due casi estremi non è difficile concettualmente: guerre totali da una parte, gare di solidarietà tra stati e popoli del mondo dall'altra. Più difficile leggere il caso intermedio; quello – diciamolo francamente – *dato per scontato*: il caso che *qui e ora* va nella direzione della tutela, e in altro contesto spazio-temporale in direzione opposta.

5. Sullo stile della prosa

Leggendo questa introduzione – e leggendo altresì altre pagine del lavoro – credo possa ravvisarsi un carattere della prosa che non io, ma altri, non hanno esitato a definire *intimistico*. Ammetto che il tono accademico non appartiene al mio stile di scrittura, ma noto altresì che il sociologo qualitativo, detto brutalmente, non se ne fa un problema. Anzi, se vogliamo, indugia a ricercare un registro narrativo al limite accattivante, che avvicini il *lettore medio* a quanto ha da dire, piuttosto che erigere barriere linguistiche che lo mantengano a debita distanza dal suo scritto. Una inclinazione personale in tal senso, e la consapevolezza dell'esistenza di una tradizione di studi che va in questa direzione³¹, mi hanno indotto ad inquadrare questa ulteriore problematica tra i *non problemi*. È mia convinzione che non tanto

³¹ Osserva Toscano (2007): «Gli studiosi che ruotano intorno alla figura di Norman Denzin e che si definiscono postmodernisti sono accomunati dall'esigenza di cambiare radicalmente il modo di fare sociologia in tutte le fasi in cui si articola il percorso di studio: dalla formulazione del problema fino all'esposizione. È soprattutto nella fase della stesura del rapporto di ricerca che la nuova ondata di sociologi solleva polemiche, scandali e perplessità. I risultati dello studio sono infatti tradotti in performance teatrali, narrazioni, racconti, poesie che sostituiscono la più tradizionale forma della dissertazione scritta. [...] L'idea di fondo [...] è che non si può fare finta di essere neutrali. Visto che il ricercatore esercita sempre un potere e impone una prospettiva di osservazione, la necessità di scrivere riportando in maniera non solo fedele ma anche priva del proprio orientamento implica che il punto di vista del ricercatore sia esplicitato realizzando una sorta di *confessional style*. [...] Si pone così al centro dell'attenzione la performance e il suo uso nella ricerca sociologica. Fontana sostiene che è necessario rendere la scrittura più interessante e ampliare l'audience, per questo motivo scrive racconti, recita brani teatrali, mostra fotografie. Il suo intento risponde a una duplice esigenza: maggiore profondità nel riportare i risultati ed estensione dell'uditorio».

lo stile, quanto il merito, debbano in ultimo pesare nella valutazione delle opere consegnate alla comunità scientifica di riferimento.

Altro tratto (e altra anomalia) che potrà ravvisarsi qua e là nella stesura di queste note sarà il ricorso a quello che definisco uno stile *diaristico*, il riferimento talvolta estremamente puntuale al tempo che passa. In genere gli studi sociologici o non ne fanno menzione – magari prendendolo in considerazione solo implicitamente³² – o ne tengono conto avendo come unità di misura gli anni (o al limite i mesi). Una questione, a mio avviso, impone talvolta in questo scritto (o comunque giustifica) una unità di misura temporale più breve: il giorno. Mi riferisco alla problematica della *costruzione culturale dei problemi sociali*. Nel suo manuale di *Sociologia della cultura*, Wendy Griswold (1994, 1997) lo indica chiaramente: gli eventi sociali – quelli che poi vengono percepiti dalla collettività come *problemi* – hanno una loro genesi: si impongono all'attenzione oggi, per poi magari finire nel dimenticatoio domani. Allora mi chiedo: se la scansione temporale è importante per la lettura dei fatti sociali, perché occultarla di proposito quando si sente la necessità di palesarla? Mi si perdonerà quindi l'anomalia di indicare le date, se e quando la trattazione degli argomenti lo richiederà.

In fondo, per concludere sul punto, non sembra del tutto fuori luogo riflettere qui su quanto osservato da Giddens (1990, 1994, p. 29): «Una caratteristica chiave della modernità è la separazione tra il tempo e lo spazio. Questa è una condizione necessaria per il funzionamento dei meccanismi di *disaggregazione* che tolgono le relazioni sociali dai loro contesti locali di interazione e li ristrutturano in ambiti spazio-tempo indefiniti». Questo mio studio vuole invece rimanere il più possibile saldamente ancorato ai luoghi fisici e al tempo, per poi magari approdare a considerazioni che li trascendano.

³² È il caso del concetto di *carriera*, di Howard Becker (1963, 1991). Parlando di carriera si fa implicitamente riferimento alla variabile tempo, all'evolversi della posizione dell'attore sociale in seno al gruppo, e talvolta all'evolversi dei valori e delle norme comportamentali condivisi dal gruppo medesimo. Per un caso di studio relativo a questa seconda accezione – sul cambiamento dei valori delle curve degli ultras del calcio – v. Roversi 2006.

6. Considerazioni conclusive

In estrema sintesi mi sono proposto un obiettivo ambizioso – parlare di tutela e violazione dei diritti umani a partire dai fatti accaduti nel mondo nel periodo sotto osservazione – ben sapendo di non poter procedere altrimenti che ritagliando le tante realtà sociali a colpi d'accetta. Del resto, il sovraccarico informativo delle società complesse è fenomeno sempre meno eludibile. Come osserva Paccagnella (2004, p. 157), oggi è necessario possedere «la capacità cognitiva di utilizzare le informazioni in modo critico, senza restarne sommersi». Un approccio di studio oscillante tra categorie fin troppo spesso percepite come mutualmente escludentisi – il micro e il macro – è l'altra scommessa di queste pagine. Non è una scommessa che nasce dal puro gusto per l'azzardo; i due modi di guardare al reale, ne sono convinto, non dovrebbero mai perdersi di vista.

La vita – professionale e non – ci propone talvolta sfide ambiziose: non coglierle, per raggiungere traguardi più modesti e sicuri, può essere alla lunga pagante. Sì, pagante, per l'appunto. Per definizione le sfide sono un terreno insicuro, nel quale ci si può facilmente perdere e fallire. Intorno al 500 o 600 avanti Cristo, così scrisse Sun-Tsu in quello che rimane il più antico trattato cinese di arte militare: «Si dovrà tener presente il principio basilare della strategia: chi s'impegna direttamente nella lotta, corre il rischio di essere sconfitto» (Arena, a cura di, 2006, p. 30). Io mi sono avventurato a lungo nel terreno della cronaca del mondo: un terreno dove l'opinionista si trova a suo agio, ma che risulta estremamente accidentato a chi ricerca un suo *passaggio a nord-ovest* con gli strumenti delle scienze sociali³³. Consapevolmente, ho voluto correre il rischio di impantanarmi in un sovraccarico informativo difficilissimo da gestire: perché mi è sembrato l'unico modo affinché questo lavoro potesse davvero servire, oltre che a me, anche a qualcun altro.

³³ *Passaggio a nord-ovest* è un'espressione che mi è cara. “Complimenti, ha trovato il suo *passaggio a nord-ovest!*” sono state le parole utilizzate ormai diversi anni fa da Fabrizio Battistelli – esimio studioso di *Sociologia militare* – per esprimermi tutto il suo apprezzamento per il mio primo lavoro di micro sociologia, poi pubblicato su una rivista a sua cura (Licciardello, 1996). Cito l'episodio non certo per vanagloria personale, quanto per dar conto delle mie pregresse esperienze di ricerca, tutte incentrate nel micro. Con la tematica dei diritti umani credo sia venuto anche per me il tempo di utilizzare altre strategie di analisi.

Se un obiettivo di ordine generale si prefiggeva questa lunga introduzione, questo era – diciamolo francamente – quello di prevenire le più severe critiche addebitabili alla metodologia di indagine che ho inteso seguire. Se un obiettivo non voluto questa introduzione forse ha colto, è di rendere tutta la complessità del compito: io, perlomeno, ne sono adesso ancora più consapevole. Non posso quindi che ringraziare Rosalba Perrotta per avermi posto, in questo marzo 2009 – in forma amichevole e senza alcuna acrimonia – tutte le obiezioni da cui ho poi tratto spunto per l’argomentazione³⁴. Quanto a me, mi piacerebbe poter far mie le parole che Antonio Cassese – all’indomani della sua nomina a presidente del Tribunale speciale per il Libano all’Aja, datata marzo 2009, per risolvere il caso legato all’omicidio dell’ex primo ministro libanese Rafik Hariri – ha rilasciato al cronista Alix Van Buren. “Dunque la sua non è una missione impossibile?”, chiede in ultimo Van Buren. E Cassese: “Il fascino è proprio nell’affrontare l’impossibile. Magari commetterò errori, ma come distingueva Hegel non saranno errori passivi, dettati dall’ignavia: saranno attivi, dovuti alla volontà di agire. Ecco, se sbaglierò, sarà soltanto per la grande voglia di fare” (*la Repubblica*, 25 marzo 2009).

Lo stesso concetto trova espressione nel *Mahabharata*: «Yudishthira alzò la testa per guardarla: “Anch’io, Draupadi, mi pongo le stesse domande: perché una certa azione ha ricompensa e un’altra no? Nessuno può rispondere, è il segreto di sempre”. “Tu accetti questa mostruosità?”. “Che ci sia ricompensa, oppure no, io mi impegno a fare. È il mio Dharma, è la barca che mi permette di attraversare la vita. Senza questo dovere il mondo si scioglie e, Draupadi, cadrebbe nell’abisso del disonore”»³⁵.

³⁴ Marzo 2009 è la data in cui effettivamente ho scritto questa introduzione. In qualche passo però l’impressione di avere già alle spalle tutta la ricerca, di essere già al 2012. Il punto è che, giusto in qualche passaggio, mi sono proiettato nel futuro, attualizzando quello che era, sul momento, solo una intenzione di metodo (o magari facendo un rapido calcolo sulle pagine finali delle note etnografiche, sulla base di una media calcolata sulla produzione relativa ai primi mesi di indagine). L’ho fatto nella consapevolezza che, se qualcosa non fosse stata confermata dal tempo, sarebbe stata corretta e riscritta per come effettivamente accaduta.

³⁵ «Il Mahabharata, “la grande storia dei Bharata”, è il più lungo poema dell’India e, probabilmente, del mondo conosciuto. L’idea di datare la nascita del Mahabharata non ha senso. Qualcuno afferma che l’opera cantata dell’autore [...] era originariamente di 24.000 *sloka* [strofe di almeno due righe], mentre la forma che conosciamo (oltre 100.000 *sloka*) è trascritta con il contributo di molte generazioni di pensatori, di scrittori e di attori, tra il IV secolo a.C. e il IV secolo della nostra epoca» (Carrière, 2003, p. 224).

Riferimenti bibliografici

- Alberione G. (1949), *Elementi di sociologia cristiana*, Edizioni paoline, Roma.
- Aleo S. (2003), *Causalità, complessità e funzione penale. Per un'analisi funzionalistica dei problemi della responsabilità penale*, Giuffrè, Milano.
- Altheide D. L. (1996), *L'analisi qualitativa dei media*, tr. it. Rubbettino, Catanzaro, 2000.
- Arena L. V. (a cura di) (2006), *L'arte della guerra. Sun-Tsu*, pillole BUR, Milano.
- Arendt H. (1963), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2009.
- Becker H. S. (1963), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, tr. it. Edizioni Gruppo Abele, 1991.
- Berger P. L. e Luckmann T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1969.
- Bobbio N. (1964), «Sul fondamento dei diritti dell'uomo», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 6-16.
- Bobbio N. (1967), «Presente e avvenire dei diritti dell'uomo», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 17-44.
- Bobbio N. (1971), «La resistenza all'oppressione, oggi», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 157-177.
- Bobbio N. (1988), «Diritti dell'uomo e società», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 66-85.
- Bobbio N. (1990), «Introduzione», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. VII-XX.
- Carrière J. C. (2003), *Il Mahabharata*, tr. it. Vallardi, Milano.
- Ciacci M. (1983), *Interazionismo simbolico*, il Mulino, Bologna.
- Corbetta P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, il Mulino, Bologna.
- Denaro M. T. (2008), «Dalla tutela dei diritti fondamentali ai desideri e ai capricci», in *Quaderni del Dipartimento di Studi Politici*, 3, Giuffrè, Milano, pp. 65-92.
- Eco U. (2004a), «Negoziazione in una società multietnica», in Eco U. (2007), *A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico*, Bompiani, Milano, pp. 226-230.
- Eco U. (2007), «I passi del gambero», in Eco U. (2007), *A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico*, Bompiani, Milano, pp. 5-9.
- Escher E. (2004), «Il potere nelle parole. Il giornalismo "integrale" di Antonio Gramsci», in *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Carania, C.U.E.C.M.*, pp. 141-167.
- Garfinkel H. (1967), *Agnese*, tr. it. Armando Editore, Roma, 2000.
- Giddens A. (1990), *Le conseguenze della modernità*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1994.
- Goffman E. (1974), *Frame analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, tr. it. Armando Editore, Roma, 2001.
- Griswold W. (1994), *Sociologia della cultura*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1997.
- Herzen A. I. (1850), *Dall'altra sponda*, tr. it. Adelphi, Milano, 1993.

- Hirsh P. M. (1972), «Processing Fads and Fashions: An Organization Set Analysis of Culture Industry System», in *American Journal of Sociology*, 77, pp. 639-659.
- Levinson P. (1999), *Digital McLuhan. A Guide to the Information Millennium*, Routledge, New York.
- Licciardello M (1996), «Cento metri sotto i mari: relazioni sociali e immagine di sé a bordo dei sommergibili tascabili della Marina militare», in *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, n. 3, 1996, Franco Angeli, Milano, pp. 167-183.
- Lukàs G. (1923), *Storia e coscienza di classe*, tr. it. Sugar Editore, Milano, 1967.
- McLuhan M. (1962), *La galassia Gutenberg*, tr. it. Armando Editore, Roma, 1976.
- McLuhan M. (1964), *Gli strumenti del comunicare*, tr. it. Il Saggiatore, Milano, 1967.
- Merton R. K. (1949), *Teoria e struttura sociale. Studi sulla struttura sociale e culturale*, vol II, tr. it. il Mulino, Bologna, 2000.
- Paccagnella L. (2004), *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna.
- Perrotta R. (2005), *Cornici, specchi e maschere. Interazionismo simbolico e comunicazione*, Clueb, Bologna.
- Roversi A. (2006), *L'odio in rete*, il Mulino, Bologna.
- Sartori G. (2007), *Homo videns*, Laterza, Roma-Bari.
- Scannell P. (2007), *Media e comunicazione*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2008.
- Sciolla L. (2002), *Sociologia dei processi culturali*, il Mulino, Bologna.
- Toscano G. (2007), «Andrea Fontana. Sociologia qualitativa e Interazionismo simbolico: recenti sviluppi negli U.S.A.», in *m@gm@*, vol. 5, 1, raggiungibile alla pagina web http://www.analisiqualitativa.com/magma/0501/articolo_06.htm.
- Vittorini E. (1941), *Conversazione in Sicilia*, Bompiani, Milano.
- Weber M. (1922), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, tr. it. Einaudi, Torino, 1958.
- Wolf M. (1992), *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano.
- Wolf M. (1993), *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano.
- Zerubavel E. (1981), *Ritmi nascosti. Orari e calendari nella vita sociale*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1985.
- Zolo D. (1983), «Funzione, senso, complessità. I presupposti epistemologici del funzionalismo sistemico», introduzione a N. Luhmann in *Illuminismo sociologico*, tr. it. Il Saggiatore, Milano.

2. Il quadro storico di riferimento

Non è nelle mie intenzioni – né tanto meno nelle mie competenze – delineare un accurato quadro storico del momento in cui incomincio la ricerca. Voglio però fermare l'attenzione, per cenni generalissimi, su alcuni macro fatti che hanno segnato questo periodo: la crisi economica globale; l'elezione di Barack Hussein Obama alla presidenza degli Stati Uniti d'America; lo scontro sulla libertà di stampa in Italia (che in realtà divampa qualche mese dopo l'inizio della ricerca, e precisamente nella tarda estate del 2009). Ciascuno a suo modo, questi macro fatti hanno importanti implicazioni con l'oggetto della mia ricerca.

1. La crisi economica mondiale

Il 2008, e poi il 2009, sono stati anni di profonda crisi economica su scala globale. Lo spettro del 1929, l'anno della Grande depressione, aleggia spesso nelle pagine del giornale. Gli economisti del Fondo monetario internazionale spiegano che entrambe le crisi sono esplose al centro dell'economia mondiale e, nate da una tempesta finanziaria, hanno avuto un impatto globale. Secondo i calcoli indicizzati di Barry Eichengreen – economista a Berkeley – l'odierna crisi mondiale sarebbe persino più severa della precedente, la produzione industriale mondiale essendo scesa più in fretta di allora.

La gravità della crisi è tale che non pochi analisti si spingono a preconizzare il tramonto della seconda rivoluzione industriale – quella basata sullo sfruttamento dell'energia fossile – e la fine dell'era neoliberista, l'era della deregulation avviata da Ronald Reagan e da Margaret Thatcher; e se

non anche la fine del capitalismo, non pochi sono coloro che ne denunciano le degenerazioni³⁶.

Per il sociologo Zygmunt Bauman (2009), la catastrofe finanziaria che ha sconvolto i mercati non è un fatto occasionale, bensì l'effetto insito nella natura stessa del meccanismo economico capitalistico, che offrirebbe il meglio di sé non nel risolvere i problemi, ma nel crearli.

Per l'economista Daniel Cohen si impone quindi la necessità di avviare una riflessione di ordine morale sul capitalismo. Il caso della Francia è istruttivo. Lo storico e sociologo Marc Lazar si chiede: "Ma che sta succedendo? Le manifestazioni contro la crisi sono imponenti: i casi di sequestri di dirigenti per mano di lavoratori esasperati si moltiplicano, e tutto questo avviene in larga misura con l'approvazione dei francesi. [...] I media parlano di insurrezione, di rivolta, di deriva terroristica, di rigetto del capitalismo, alimentando dibattiti a non finire. Come si spiega questo clima? Le ragioni sono innanzitutto congiunturali. La Francia è alle prese con un aumento della disoccupazione e un calo del potere d'acquisto che le misure varate dal governo non sono ancora riuscite ad arginare. Le disuguaglianze aumentano più che mai, e i francesi si preoccupano per il futuro dei loro figli. La questione delle remunerazioni dei manager, da parte di aziende che licenziano dopo aver ricevuto denaro pubblico, continua ad alimentare le controversie esacerbando la percezione dell'ingiustizia. Sono ormai in molti a diffidare dell'economia di mercato"³⁷.

Il sociologo Luciano Gallino si interroga sulle conseguenze della disoccupazione a lungo termine, provocata dall'entrata in crisi del sistema: "Tolta una minoranza che troverà abbastanza presto un lavoro decentemente retribuito, in linea con la qualifica professionale posseduta, nel 2010 e dopo la loro massa si dividerà in tre gruppi: quelli che per vivere dovranno accettare un lavoro mal pagato, al disotto delle loro qualifiche; i disoccupati di lunga durata, che dovranno aspettare anni prima di trovare un posto; infine quelli, soprattutto gli over 40, che un lavoro non lo troveranno mai più". La disamina è impietosa: "La produttività [prima o poi] crescerà, ma insieme con essa aumenterà il numero di persone che dal punto di vista della produzione appaiono semplicemente superflue". Dinanzi a un tale scenario, che

³⁶ Tra questi, Bevilacqua (2008).

³⁷ Articolo dell'8 maggio 2009.

riguarda milioni di persone, la riforma degli ammortizzatori sociali per come li abbiamo finora conosciuti equivarrebbe a un inutile palliativo. Da qui la riesumazione di un'idea che ha più di due secoli, proposta tra i primi da Thomas Paine (1797): un reddito base garantito, svincolato dal legame che oggi esiste tra salario e lavoro. Continua il sociologo: "Poiché il lavoro tende a scomparire, ma le persone con i loro bisogni no, occorre trovare il modo di distribuire un reddito anche a chi non lavora. Nella forma ideale il reddito base dovrebbe quindi consistere in una somma bastante per condurre una vita decente, versata regolarmente dallo stato o da un ente locale al singolo individuo, senza che questo debba soddisfare alcuna condizione"³⁸.

Ma disoccupazione e povertà sono condizioni sociali oltremodo contigue. È ancora Luciano Gallino a soffermarsi sulla iniquità di "un sistema economico che spende trilioni di dollari l'anno in pubblicità e marketing per convincere un miliardo e mezzo di persone a consumare beni in gran parte superflui [mentre] non trova i quattro o cinquecento miliardi annui che basterebbero per dimezzare la quota di coloro che sopravvivono con un dollaro al giorno (1,4 miliardi secondo le ultime stime), o in *slums* (oltre un miliardo), o non dispongono di servizi igienici (2,6 miliardi), o soffrono la fame (un miliardo, in aumento)"³⁹.

Lo spettro di una povertà di massa è incombente. La giornalista Elena Polidori raccoglie l'allarme delle istituzioni: "Veloce come un uragano, [la crisi economica] potrebbe spingere alla povertà estrema una valanga di persone, fino a novanta milioni in più quest'anno. 'Una catastrofe umana', dice la Banca mondiale. Il numero di esseri umani cronicamente affamati potrebbe salire a oltre un miliardo di qui alla fine del 2009. Mario Draghi, governatore di Bankitalia spiega che la recessione ha preso questa nuova, drammatica piega negli ultimi sei mesi. E se fino a ottobre interessava solo le nazioni ricche, ora sta dilagando nelle economie in via di sviluppo. Su questa fetta del globo, spesso già gravata di fame, malattie, disoccupazione, arretratezza, mortalità infantile, mancanza di istruzione, sta producendo un impatto che lo stesso Draghi non esita a definire grave"⁴⁰.

³⁸ Articolo del 16 settembre 2009. Per i fautori del reddito base garantito, anche il sistema ne beneficerebbe in termini di preservazione delle professionalità acquisite: la persona disoccupata potrebbe cercare un lavoro più a lungo, senza doverne accettare uno sotto remunerato.

³⁹ Articolo del 3 giugno 2009.

⁴⁰ Articolo del 27 aprile 2009.

La giornalista Francesca Caferri ritorna sul punto: “Nel mondo ci sono oggi più di un miliardo di persone affamate. L’allarme arriva dalla Fao, che nel suo ultimo rapporto ha registrato un aumento del nove per cento. La crisi economica ha dunque portato sotto la soglia della denutrizione un sesto della popolazione mondiale. Non senza colpa dei governi, più preoccupati evidentemente dei mercati finanziari: ‘I leader mondiali hanno reagito con determinazione alla crisi mobilitando miliardi di dollari in un lasso di tempo molto breve. La stessa azione decisa è adesso necessaria per combattere fame e povertà’, dice il direttore generale della Fao Jacques Diouf. Novità anche sul fronte della geografia della fame. La denutrizione colpisce ora soprattutto l’Asia e le aree del Pacifico, dove gli affamati sono oltre seicentoquaranta milioni. Ma non è un fenomeno sconosciuto nemmeno nei paesi sviluppati, dove quindici milioni di persone non hanno il cibo necessario al loro sostentamento”⁴¹.

Viste brevemente le riflessioni di alcuni studiosi, passo a considerare qualche accadimento. Nel dicembre 2008 la crisi economica viene indicata come una delle concause che in Grecia hanno fatto divampare le proteste di studenti e disoccupati a seguito dell’uccisione del giovane Alexis Grigoriou. Scrive Renato Caprile: “La notizia via sms [dell’uccisione del ragazzo da parte di un poliziotto] ci mette un attimo a fare il giro di Atene. Tempo una decina di minuti ed è già l’inferno. A centinaia si riversano nelle strade armati di spranghe e molotov. Sembrava che non aspettassero altro per scatenare la loro rabbia per una crisi economica durissima e un governo di centrodestra la cui popolarità è ai minimi storici”⁴².

Nel febbraio 2009 le agitazioni sociali provocate dalla crisi minacciano anche la Cina. L’articolo è di Federico Rampini: “Per effetto della recessione globale, in Cina hanno già perso il lavoro più di venti milioni di lavoratori immigrati dell’interno, quelli che dalle campagne si erano trasferiti a lavorare nelle zone urbane industrializzate. Lo ha annunciato ieri lo stesso governo di Pechino nella prima giornata di ripresa dell’attività dopo la settimana di festa nazionale per il capodanno lunare. [...] Se si aggiungono coloro che erano già disoccupati [...] si arriva a un totale di ventisette milioni di disoccupati solo per le zone rurali. [...] I licenziamenti collettivi

⁴¹ Articolo del 15 ottobre 2009, che riprende sostanzialmente alcune considerazioni di Aldo Schiavone, apparse sul giornale il 7 aprile 2009.

⁴² Articolo del 9 dicembre 2008.

avvengono senza regole: migliaia di padroncini originari di Hong Kong e Taiwan hanno fatto bancarotta e sono spariti senza lasciare traccia, hanno chiuso le fabbriche defraudando gli operai di molte mensilità di salari arretrati. Una volta senza lavoro, quegli operai venuti dalle campagne non hanno indennità di disoccupazione né assistenza sanitaria, i loro figli non hanno diritto all'istruzione gratuita. Sono cittadini di serie B che non hanno più nulla da perdere, un serbatoio esclusivo di instabilità sociale”⁴³.

Un mese dopo è la volta dell'Ulster: “È ancora alla Grande Crisi che bisogna guardare, dopo i disordini dei mesi scorsi in Grecia, in Bulgaria, nei paesi Baltici, per spiegarsi il ritorno del terrorismo irlandese, i tre morti ammazzati [...] degli ultimi tre giorni?”⁴⁴.

Ad aprile, l'Inghilterra. Il fondo è di Enrico Franceschini: “Queste sono le nostre strade!”, grida uno. ‘Queste sono le nostre banche!’, si sgola un altro. ‘Questa è la nostra rivoluzione!’, proclama un terzo. Calano il fazzoletto sul volto, e parte l'attacco alla City di Londra, cuore del capitalismo: un bombardamento di ortaggi, uova e proiettili di vernice fa ondeggiare i cordoni della polizia davanti alla Banca d'Inghilterra, permettendo a un drappello di giovani vestiti di nero, forse anarchici, forse black bloc, di penetrare su Threadneedle street, dove subito una scarica di mattoni sfonda una vetrata all'ingresso della Royal Bank of Scotland, la banca con venti miliardi di sterline di debiti, salvata dalla nazionalizzazione e diventata il simbolo dei bonus milionari ai banchieri, degli sprechi, della cultura del rischio. [...] Stamattina si replica: i no-global ritornano nella City all'alba, per un'altra dimostrazione di rabbia. ‘Il capitalismo non funziona’, sentenzia uno dei loro striscioni. ‘È un sistema ingiusto, crudele, antipopolare’, ripetono i giovani che per un giorno hanno provato a conquistarne il cuore. Neanche loro, tuttavia, sembrano sapere bene con cosa sostituirlo”⁴⁵.

E quindi, la Francia. Ce lo documenta Anias Ginori: “La chiamano in vari modi, ma le dico io cos'è. È una rivolta. Questa è una rivolta popolare non coordinata, spontanea. E molto pericolosa’. [...] L'economista Jean Paul Fitoussi battezza così gli ultimi incidenti in Francia e il malcontento che sta esplodendo in altre parti d'Europa. [...] Nel giorno del G20, il presidente dell'Osservatorio per le congiunture economiche pronuncia un giudizio severo, e aggiunge anche un allarme: ‘Le fondamenta della democra-

⁴³ Articolo del 3 febbraio 2009.

⁴⁴ Articolo dell'11 marzo 2009, a firma Sandro Viola.

⁴⁵ Articolo del 2 aprile 2009.

zia sono in pericolo. [...] La gente ha capito di essere stata raggirata. È questa la dimensione forte, pregnante della protesta. Gli incidenti di oggi in alcune imprese sono manifestazioni di rivolta spontanea. Per tre decenni è stato raccontato un sistema come verità assoluta. Improvvisamente, ci si accorge che era una bugia altrettanto assoluta. È comprensibile lo choc e la rivolta nella popolazione. [...] Non dobbiamo guardare solo ai rimedi economici e finanziari immediati. Quello che si deve valutare con estrema attenzione è se vi siano elementi nuovi che vadano verso un ripensamento permanente della gestione degli affari politici, economici e sociali. Soltanto così si potrà uscire dalla crisi”⁴⁶.

Insomma uno tsunami, un’onda gigantesca che rischia di travolgere, indifferentemente, economie in via di sviluppo e maturi sistemi capitalistici. Nel settembre 2009 lo ribadisce a chiare lettere anche il presidente Barack Obama nel suo primo discorso all’Onu: “Il mondo si sta ancora riprendendo dalla peggiore crisi economica che mai sia intervenuta dai tempi della Grande depressione. A Pittsburgh lavoreremo con le più grandi economie del mondo per delineare una traiettoria per la crescita, affinché sia bilanciata e sostenuta”⁴⁷.

Eppure, devo ammetterlo, ho monitorato le notizie sulla crisi con un qual certo deferente distacco: e ciò per almeno due buone ragioni. La prima: non essendo un economista, molte questioni prese in esame dagli analisti, specie le più tecniche, continuavano (e continuano) a resistere alla mia comprensione: ‘tagli ai tassi di interesse’, ‘pompaggio di liquidità nel si-

⁴⁶ Anche questo articolo è del 2 aprile 2009.

⁴⁷ Rileggo (e correggo) questo capitolo domenica 25 ottobre 2009. Alle mie spalle la televisione – sintonizzata su *Report*, programma di Raitre – dà voce al profondo malessere di dipendenti e piccoli imprenditori in Italia. Qualcuno definisce la situazione ‘mostruosa’: ‘crisi’, ‘disoccupazione’, ‘povertà’ sono termini che ricorrono di continuo. Un parroco racconta di un padre di famiglia che in ginocchio gli implorava di dargli una mano. A fine gennaio 2010 – aprendo i lavori del *World Economic Forum* a Davos – sarà la volta del presidente francese Nicolas Sarkozy: “Il presidente francese ha fatto un ‘contropelo’ alla platea dei *vip* del capitalismo, con una vigorosa denuncia delle perversioni del mercato. Nella grande recessione dell’ultimo biennio, ha esordito Sarkozy, ‘senza l’intervento degli stati sarebbe crollato tutto. Questo è un fatto, non c’entrano le ideologie. Se non ne tiriamo le conseguenze siamo degli irresponsabili. Un’intera visione del mondo è fallita” (articolo del 28 gennaio 2010, a firma Federico Rampini).

stema', 'crisi dei mutui *subprime*', 'stagflazione'⁴⁸, rimangono per me oggetti più o meno misteriosi.

La seconda ragione che mi ha tenuto a debita distanza da questa tipologia di notizie è che l'economia – giocandosi anche sul medio-lungo periodo – lascia campo aperto alla più spregiudicata ideologizzazione, in quanto mancante di immediato e tangibile riscontro empirico. Detto banalmente, quella che gli uni definiscono 'una ottima misura finanziaria' può essere bollata come 'inconsistente' dagli altri. E così per un provvedimento votato in Parlamento, per una riforma annunciata in tv, per un dato del Pil, per un trend di settore, per un indice di disoccupazione, per una comparazione tra finanze pubbliche⁴⁹.

Ciò che mi preme sottolineare, giunti a questo punto, è soltanto il nesso tra economia, sperequazione sociale, crisi del sistema mondo e diritti umani. Almeno due le questioni in ballo. La prima è concepibile anche solo in ottica nazionale. In condizioni di difficoltà economica si finisce con l'essere fragili, vulnerabili, e pertanto il disoccupato vede di fatto contrarsi l'ambito di tutela dei suoi presunti diritti inviolabili. Osserva in proposito Bobbio (1991, 1997, p. 259): «Nella loro più ampia dimensione i diritti sociali entrarono nella storia del costituzionalismo moderno con la Costituzione di Weimar. Della loro apparente contraddittorietà ma reale complementarità rispetto ai diritti di libertà la più fondata ragione è quella che vede in essi una integrazione dei diritti di libertà, nel senso che essi sono la condizione stessa del loro effettivo esercizio. I diritti di libertà non possono essere assicurati se non garantendo a ognuno quel minimo di benessere economico che consenta di vivere con dignità»⁵⁰.

Il concetto viene ribadito da Ezio Mauro in un articolo del 3 aprile 2009: «Da qualche parte nei nostri paesi ormai si muove una massa sommersa di persone che fanno separatamente i conti individuali con la crisi, non solo e non tanto in termini di perdita di valore, ma in termini di vita, di sussisten-

⁴⁸ Ovvero, inflazione e recessione a un tempo.

⁴⁹ Trafiletto in prima pagina a firma Andrea Bonanni (articolo del 15 ottobre 2009): «I conti pubblici di cinque paesi europei sono insostenibili, e tra essi c'è l'Italia». L'allarme, che riguarda soprattutto il debito, è arrivato ieri dalla Commissione europea. La replica del ministro dell'Economia Giulio Tremonti: «Non siamo ad alto rischio, nel documento Ue c'è troppa enfasi». Insomma, anche in questo caso, un esempio lampante di *definizioni della situazione* divergenti.

⁵⁰ Sul punto v. anche Denaro, 2008, pp. 74-75.

za, di identità e di ruolo sociale. Per loro è tornata centrale, nella nebbia globale della crisi, nello stordimento della finanza, la grande questione novecentesca del lavoro: lo hanno perso, lo stanno perdendo, o non riescono neanche a trovarlo una prima volta. E scoprono che senza lavoro perdono di importanza i diritti postmaterialistici, quelli dell'ultima modernità, che vengono dopo la piena soddisfazione dei bisogni primari. Anzi, senza lavoro [...] viene meno l'interesse per ogni discorso pubblico, per il paese, per la vicenda collettiva. Senza il lavoro, ecco oggi il punto, queste persone si sentono ex cittadini. [...] Ecco perché la crisi economica rischia di diventare crisi di legittimità, deficit di uguaglianza, problema di democrazia»⁵¹.

Quanto alla seconda questione, sul versante internazionale la recessione economica rischia di avere pesanti ricadute sull'accoglimento dell'Altro – dello straniero, del migrante – da parte dei paesi cosiddetti 'ricchi'. In tempi di insicurezza sociale, la classica distinzione *noi-loro* proposta da numerosi sociologi si fa logica manichea, valvola di sfogo per frustrazione e paure, ricerca ossessiva di un capro espiatorio. Osserva Daniel Levinson (1950, corsivo dell'autore; cit. in Basaglia e Basaglia, 1968, p. 8): «Il modo etnocentrico di risolvere i conflitti di gruppo [...] consiste nel *liquidare* gli 'out', o tenerli completamente *soggetti, segregati* in modo da ridurre ogni contatto con gli 'in'». Da qui l'atteggiamento di feroce discriminazione nei confronti dell'altro, valutato sempre a partire da un pregiudizio negativo. Nota ancora Leonardi (1974, pp. 128-129): «I pregiudizi hanno un peso rilevante nel comportamento sociale. Essi esprimono non soltanto credenze, ma anche atteggiamenti, generalmente sfavorevoli, verso qualcosa o qualcuno, o verso gruppi sociali o entità sociali. La rigidità e la persistenza degli stereotipi dipende prevalentemente dal fatto che essi ci forniscono una sorta di immagine del mondo dai contorni ben specificati e precisi. Ne consegue che ogni tentativo di modificazione di codesti schemi mentali si traduce in una sorta di aggressione alle stesse basi del nostro universo mentale: per ciò resistiamo a ogni tentativo di modificazione dei nostri stereotipi». Insomma, come sostiene Allport (1954) nella sua celebre opera – considerata il punto di partenza della moderna riflessione sul pregiudizio –

⁵¹ E tra le righe si intravede la teoria dell'autorealizzazione di Abraham Maslow (1968), che distingue tra *bisogni di base* – bisogni fisiologici, di sicurezza, di appartenenza e di stima – e *metabisogni*, legati all'autorealizzazione. In questo scritto, questo primo aspetto della questione rimarrà relegato sullo sfondo, essendo a mio parere indagabile prevalentemente con una indagine di stampo micro sociologico.

questo non sarebbe altro che il portato della radicalizzazione di processi cognitivi ordinari e pertanto, in un certo qual senso, inevitabili⁵².

Avrò ampiamente modo di riflettere su questo tema, perché di questi tempi il pregiudizio manicheo – valvola di sfogo per frustrazioni e paure – sembra attraversare una fase di recrudescenza tra i marosi del Canale di Sicilia.

2. L'elezione di Barack Hussein Obama

A differenza della storia empirica, che è la storia degli storici, la storia profetica, che è la storia dei filosofi, non procede per cause, da una causa al suo effetto in una catena ininterrotta salvo a sopperire alle lacune attraverso le congetture, ma cerca di scoprire in un evento straordinario non tanto la causa di un avvenimento successivo, quanto un indizio, un'indicazione, un segno di una tendenza dell'umanità considerata nella sua totalità. [...] Ciò che la storia profetica può fare è di presagire quello che potrà avvenire, non di prevederlo. La previsione è il compito di una storia ipotetica, di una storia che enuncia le sue proporzioni (sic) nella forma "se, allora", in un rapporto fra condizioni e conseguenze, ma non è in grado di stabilire con certezza se si verificheranno le condizioni da cui dovrebbero necessariamente derivare certe conseguenze. L'evento straordinario, invece, che è il punto di partenza della storia profetica è realmente avvenuto. Ciò che se mai rende problematico questo genere di storia è la non significatività dell'evento straordinario prescelto, che può influire sulla credibilità della predizione.

Norberto Bobbio, *Kant e la Rivoluzione francese*, 1989.

Scrivevo nel preambolo all'introduzione: però il 2008 è stato l'anno dell'elezione di Barack Hussein Obama alla presidenza degli Stati Uniti d'America... Questo oggi a mio parere – e non solo a mio parere – è l'evento straordinario, il punto di partenza della storia profetica, il segno di una tendenza che può incanalare il corso degli eventi futuri.

⁵² Anche Park (1950, p. 259) sembra dello stesso avviso quando afferma che il pregiudizio è la «disposizione più o meno istintiva e spontanea a mantenere la distanza sociale».

La Repubblica, 6 novembre 2008: il mondo è cambiato

Titolo di prima pagina: “Il mondo è cambiato. Obama presidente entra nella storia”. A centro pagina la foto di quattro persone di colore, due già vagamente familiari: lui – Barack Hussein Obama – la moglie Michelle, Sasha e Malia, le figlie.

La questione del colore della pelle del candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti non è stata *la questione* al centro della campagna elettorale, ma vi ha aleggiato pesantemente. Allusioni, sospetti... Il giorno dopo è più facile dirlo, quasi fosse una liberazione. Dall’editoriale di Ezio Mauro: “Il patto fondativo della nazione americana era incompiuto, perché il colore della pelle agiva ancora come limite per il pieno dispiegamento dei diritti nella più grande democrazia del mondo, e la leadership suprema alla Casa Bianca era fino a ieri il simbolo e il tabù di questo confine immateriale, dopo gli anni della discriminazione razziale”. Ha sottolineato Coser (1971, 1983, p. 503): «Nel 1928, Park (1950, p. 233) scrisse queste profetiche parole: probabilmente vi è meno pregiudizio razziale in America che altrove, ma sono presenti in essa in maggior misura i conflitti e gli antagonismi razziali, dovuti alle maggiori probabilità di mutamento e di progresso. In America il negro è un uomo che ha prospettive, e l’antagonismo che incontra è, in un certo senso, la misura del suo progresso». A distanza di ottant’anni, la Storia sembra proprio avergli dato ragione⁵³.

Descrivendo il clima della festa, Mario Calabresi ci dà la misura della portata dell’evento: “Improvvisamente l’America è sembrata dimenticarsi del peso che la opprime da mesi, della sensazione di declino, di paura e di stanchezza. Non erano solo le centinaia di migliaia che festeggiavano a *Grant Park* in una notte meravigliosa, mite, pacifica. Erano i tassisti che a *Times Square* hanno messo il volume delle autoradio al massimo, perché la

⁵³ Per una diversa *definizione della situazione* si veda comunque questo passo, tratto da un sermone di Martin Luther King (in Scott King, a cura di, 1983, 2006, pp. 32-33): «Essere un negro in America significa non avere una vita facile. Significa far parte della schiera degli umiliati, degli oppressi, degli oltraggiati e degli sconfitti. Essere un negro in America significa cercare di sorridere quando si ha voglia di piangere. Significa cercare di sopravvivere fisicamente quando si è psicologicamente morti. Significa il dolore di vedere il cielo mentale dei propri figli offuscato dalle nubi dell’inferiorità». Ma per Sasha e Malia – e per tutte le bambine di colore, oggi in America – quel cielo è forse un po’ più sereno.

folla sentisse le parole di Barack quando è saltato il collegamento con Chicago, erano le famiglie ispaniche che cantavano *Si se puede* davanti ai cancelli della Casa Bianca, sono le persone che questa mattina ridono in mezzo alla strada perché è successo qualcosa che non avrebbero mai immaginato. Non c'è nulla di retorico o naif, per avere conferma che una rivoluzione questo martedì è accaduta basta prendere la cartina degli Stati Uniti, le percentuali di voto e i flussi elettorali. Questi numeri raccontano che il primo presidente nero della storia americana arriva alla Casa Bianca grazie ai bianchi che vivono nei sobborghi delle grandi città, grazie agli ispanici che si sono dimenticati decenni di rivalità, grazie ai giovani che hanno scommesso sul loro futuro, grazie ai cattolici che hanno disatteso le aspettative di chiudersi di fronte al cambiamento e grazie agli afro-americani che hanno capito che ogni voto conta”.

“A chi si fosse dimenticato quanta strada è stata fatta – continua ancora Calabresi – Barack Obama ha regalato la storia della più anziana votante di queste elezioni: Ann Nixon Cooper. ‘Ha centosei anni, vive ad Atlanta, e si ricorda che non poteva votare: perché era una donna e per il colore della sua pelle. [...] Questa sera abbiamo dimostrato ancora una volta che la vera forza della nostra nazione non nasce dalla potenza delle armi o dalle ricchezze, ma dalla vitalità degli ideali: democrazia, libertà, opportunità e speranza”.

La questione della razza e delle discriminazioni razziali si fa sempre più evidente nelle altre pagine del giornale. “È festa nazionale in Kenia. Grazie Barack, fratello nero”, titola il corsivo di Daniele Mastrogiacomo. Ed ecco qualche passo: “A Nairobi si celebra la caduta del grande muro che ancora divide l’umanità, quella differenza razziale che Barack Obama è riuscito a scalfire dopo oltre due secoli di discriminazioni. Oggi il Kenya si ferma [...] per consentire alla popolazione – come dice il presidente Mwai Kibali – ‘di rendere omaggio all’uomo che consideriamo un nostro fratello”’. Anche il presidente della Nigeria – Umaru Yar’Adua – è sulla stessa lunghezza d’onda: “Si è finalmente rotta la più grande barriera del pregiudizio della storia umana”.

Il riferimento al superamento dell’apartheid è costante, così come lo sono le congratulazioni dei leader politici africani: tra gli altri, Ellen Jhonson, presidente della Liberia, Morgan Tsvangirai, leader dell’opposizione in

Zimbabwe, Kofi Annan e Nelson Mandela, che non necessitano di essere presentati⁵⁴.

Questa enfasi sul cambiamento epocale non sembra essere il frutto di un presupposto provincialismo italiano. Thomas Friedman, del *New York Times*, parla della fine della Guerra Civile americana solo ora, “nel momento in cui un uomo di colore, Barack Hussein Obama, ha ottenuto sufficienti voti elettorali da diventare presidente degli Stati Uniti”. Come recita l’occhiello: “L’elezione di Obama spazza via centoquarantasette anni di leggi razziali e di discriminazioni”. Continua Friedman: “Nonostante un secolo intero di leggi sui diritti civili, di interventi giudiziari e di attivismo sociale, [...] a dispetto della crociata di Martin Luther King, [...] la Guerra Civile non poteva in alcun modo dirsi conclusa, non fino a quando una maggioranza di bianchi americani non avesse eletto presidente un afro-americano”.

Ma è sulle parole di chiusura dell’articolo di Friedman che dovrò presto ritornare: “Il mio istinto mi suggerisce tuttavia che di tutti i cambiamenti che saranno apportati dalla presidenza di Obama, rompere con il nostro passato razzista potrebbe in definitiva rivelarsi il più piccolo”. Se così fosse, cosa riserverà comunque al mondo l’azione politica di questo giovane leader carismatico, in tema di diritti umani?

La Repubblica, 7 novembre 2008: emozioni in libertà

Magic Johnson – il famoso cestista americano – ha pianto tutta la notte alla notizia della vittoria di Obama: “Non avrei mai immaginato che l’America fosse pronta a votare un candidato afro-americano”.

Giri pagina, e ti imbatti nelle scritte della speranza. Sono state tracciate su quello che è stato già definito il muro di Obama, a Washington, davanti alla tomba di Lincoln. L’articolo è a firma di Vittorio Zucconi: “Grande come un *billboard*, come un cartellone stradale, ma già insufficiente a contenere le preghiere dei devoti del nuovo *Obama Cult*, si riempie dei graffiti del mondo che qui vedo sfilare per lasciare il proprio segno in russo, in por-

⁵⁴ Scrive Anthony Giddens (1999, 2000, p. 24): «La comunicazione elettronica istantanea non è soltanto un modo per trasmettere più velocemente notizie o informazioni: la sua esistenza altera la struttura stessa delle nostre vite, ricchi e poveri insieme. Si può dire che, quando l’immagine di Nelson Mandela ci risulta più familiare della faccia del nostro vicino di casa, allora qualcosa è cambiato nella natura della nostra esperienza quotidiana».

toghese, in aramaico, in coreano, in ideogrammi cinesi, in katakana giapponesi, in arabo. [...] Tra le scritte, anche queste: ‘Grazie, fratello mio, grazie. Un sudafricano’; ‘Per favore, non punire il popolo iraniano. Barzin, Iran’. Non è firmato l’ultimo augurio: ‘Dio protegga e benedica l’America da questo sconosciuto che sarà presidente’”. Nell’epoca del mondo globalizzato, evidentemente, l’elezione del 44° presidente degli Stati Uniti d’America genera aspettative in tutti gli angoli del mondo⁵⁵.

Ma oggi il personaggio è lei, Ann Nixon Cooper, al seggio a centosei anni: “‘Non ho tempo per morire – aveva detto alcuni mesi fa alla *Cnn* – prima devo vedere un presidente nero’. [...] Oggi [...] tutti vogliono congratularsi con lei per essere stata additata a simbolo della capacità dell’America di resistere e di progredire. [...] Ora che Obama l’ha citata nel suo discorso, si dice che possa essere invitata a Washington per il prossimo discorso sullo stato dell’Unione. ‘Potrei anche andarci – dice lei – ma non è che ci tenga poi così tanto’”⁵⁶.

La Repubblica, 11 novembre 2008: la lunga onda nera

Adriano Sofri traccia una linea di continuità lungo quarant’anni di storia d’America. Era il 28 agosto 1963 quando il pastore protestante Martin Luther King pronunciò il suo celebre discorso al Lincoln Memorial di Washington, durante la marcia per il lavoro e la libertà. E sono gli ultimi giorni della campagna elettorale di Obama per le presidenziali del 2008 che sentono riecheggiare le medesime parole: *I have a dream*. Cambiano i tempi, la sfida oggi appare, se possibile, ancora più dura: “Martin Luther King ha evocato un sogno nel sogno, il sogno dei neri dentro il sogno americano, e l’ha incarnato in vita e in morte. [...] Obama fa appello al sogno nell’occhio del tifone finanziario, di un’asfissia del pianeta, di guerre senza fine, di una ricaduta di guerra fredda, del terrorismo, della proliferazione nucleare e del declino imperiale”.

Il nero come simbolo dell’emarginazione del diverso: questo, in estrema sintesi, anche il senso del fondo di Nadia Urbinati “L’uguaglianza e l’opportunità”.

⁵⁵ Per una disamina in chiave culturale del processo di globalizzazione, v. Sciolla (2002, cap. 7) e Griswold (1994, 1997, cap. 7).

⁵⁶ L’articolo è di Marco Contini.

La Repubblica, 13 novembre 2008: con i piedi per terra...

Il clima di festa e speranza, di attesa per un mondo più equo, più rispettoso dei diritti di tutti, nulla ha a che vedere con Emmanuel e la sua vita. Siamo a Parma, città a misura d'uomo... "Dieci vigili indagati. Gli urlavano: confessa scimmia". Ma come si fa a urlare scimmia a un ragazzo di colore?

Il fatto risale al 6 ottobre 2008, ma lui riceve ancora minacce, e confessa di aver paura. La foto di Emmanuel lascia pochi dubbi sulla violenza subita: ha un occhio tumefatto e per le gravi lesioni ha dovuto subire un'operazione chirurgica. Mi chiedo ancora: ma come si fa a chiamare scimmia un ragazzo di colore? Basta leggere l'articolo: "Confessa scimmia". Poi calci, pugni e l'ultima umiliazione: quella busta, contenente i suoi documenti, con scritto 'Emmanuel negro'. Questa la ricostruzione fatta dalla Procura di Parma dopo che Emmanuel Bonsu Foster, studente ghanese di 22 anni, ha accusato la polizia municipale di averlo scambiato per il palo di uno spacciatore, pestato e insultato".

La stessa pagina, dedicata alla cronaca, è un tripudio di episodi legati alla negazione dei diritti dell'Altro: l'articolo sulle scritte antisemite a Roma; quello sul controllore del bus sospeso dal servizio per aver costretto un giovane rumeno – sospettato ingiustamente di furto – a denudarsi sul mezzo urbano; quello sulla processione a Rimini per il clochard dato a fuoco per gioco, o per noia, da quattro balordi. Poi ancora, in fondo alla pagina, il mistero per l'assassinio di Tatiana a Udine: un trafiletto di poche righe per raccontare la definitiva negazione dei diritti della persona umana.

Ma come si fa a chiamare scimmia un ragazzo di colore? Come si fa a dar fuoco a un uomo, a uccidere Tatiana⁵⁷?

⁵⁷ A un anno di distanza, la cronaca sembra ripetersi. Siamo a Milano: "È polemica sui bus blindati usati dai vigili per i blitz contro i presunti clandestini. Mezzi con grate ai finestrini in cui vengono tenuti per ore gli stranieri trovati sui mezzi pubblici senza documenti, in attesa di essere identificati. A chiedere in Comune una marcia indietro, oltre a opposizioni e Cgil, sono Amnesty International ed esponenti del mondo cattolico, anche nella maggioranza che sostiene il sindaco Letizia Moratti. In difesa dell'uso dei bus blindati si schiera invece la Lega, che fa quadrato attorno al vicesindaco. [...] Amnesty International, in una nota, chiede che si verifichi 'la compatibilità con gli standard internazionali sui diritti umani'. Il presidente delle Acli milanesi parla di una 'pratica disumana, con uomini lasciati per ore al pubblico ludibrio'. E sul fatto che gli stranieri siano tenuti 'in gabbia come animali', si indigna anche don Gino Rigoldi, fondatore di Comunità Nuova: 'Si cancelli questa vergogna, che ricorda i rastrellamenti fascisti'". L'articolo è dell'1 ottobre 2009, a firma Franco Vanni.

L'eccezionalità della crisi economica, a detta di molti commentatori, ha consentito il verificarsi di un evento eccezionale (nell'accezione di inimmaginabile): l'elezione del primo presidente afro-americano alla guida degli Stati Uniti d'America. Aspettando l'effettivo insediamento di Barack Hussein Obama nel posto di comando più visibile (e forse pure più scomodo) del mondo, gli strenui sostenitori della difesa dei diritti umani non possono non augurarsi che ciò rappresenti il punto di partenza – o sia pure, di ri-partenza – della storia profetica. Le aspettative legate alla sua elezione emergeranno più chiaramente nel prossimo capitolo; ma fin d'ora appare evidente che esse dovranno essere ricercate nel macro: perché, a dispetto delle intenzioni di chicchessia, nel mondo un tutore dell'ordine potrà sempre apostrofare con l'epiteto di 'scimmia' un ragazzo di colore, così come un innocuo clochard potrà sempre subire l'oltraggio di un qualche deficiente⁵⁸.

3. Lo scontro sulla libertà di stampa in Italia

Nel capitolo introduttivo ho già preso in considerazione la problematica relativa all'ideologia sottesa alla selezione (prima) e all'interpretazione (poi) delle notizie da parte dei mezzi di comunicazione di massa. Ne ho argomentato cercando di fornire plausibile giustificazione a supporto della mia scelta di monitorare, per la stesura di questo scritto, un solo quotidiano.

Ma a seguito della virulenza dello scontro scoppiato nell'estate del 2009 fra il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il giornale *La Repubblica* – da me giudicato in tempi non sospetti, o comunque *meno sospetti*, un quotidiano 'non strumentalmente orientato' – tutto cambia. Per il presidente del Consiglio, e per buona parte del suo schieramento politico, nell'estate

⁵⁸ La cronaca sembra ripetersi anche in questo caso: "Venezia. Un gruppo di giovani brucia il giaciglio di cartoni di un barbone a due passi dalla chiesa dei Frari a Venezia. Lui si salva e i ragazzi scappano, correndo attraverso il labirinto di calli, facendo perdere le loro tracce. Un altro clochard preso di mira in Italia da una banda di giovanissimi, un'altra tragedia sfiorata che provoca l'indignazione della tranquilla Venezia. 'Erano giovanissimi: tre o quattro maschi e anche un paio di ragazze. Li ho visti che spargevano un liquido per terra. Poi ho visto come una stradina di fuoco, e quell'uomo con le fiamme sul braccio che se le spegneva. Un orrore'. Così riferisce una testimone che ha assistito alla scena dalla finestra" (articolo del 7 gennaio 2010, a firma Nicola Pellicani).

del 2009 *La Repubblica* diventa (o si palesa come) un giornale di partito: o peggio, un giornale-partito, addirittura estremista, vera enclave di una opposizione antidemocratica al governo di centrodestra. Ecco come ci documenta l'accusa Gianluca Luzi: "L'inchiesta di *Repubblica* mette a confronto le dichiarazioni dei giorni scorsi dei vari protagonisti e quindi rivolge al premier dieci domande che avrebbero dovuto fare parte di un'intervista che attraverso Gianni Letta era stata chiesta al premier, che ha rifiutato. [...] Palazzo Chigi sostiene che l'inchiesta di *Repubblica* è motivata da 'invidia e odio nei confronti di un presidente del Consiglio che ha raggiunto il massimo storico della fiducia dei cittadini' e quindi 'sono palesi i motivi della campagna denigratoria che *Repubblica* e il suo editore stanno conducendo da giorni contro il presidente Berlusconi'. Per la presidenza del Consiglio 'attacchi di così basso livello confermano non solo l'assoluta mancanza di argomenti politici concreti di quel giornale e della sua parte politica, ma anche una strategia mediatica diffamatoria tesa a strumentalizzare vicende esclusivamente private a fini di lotta politica'"⁵⁹.

Il livello dello scontro è così alto che per avergli rivolto pubblicamente queste dieci domande, giudicate pretestuose, il 28 agosto 2009 il presidente del Consiglio fa causa alla testata (e all'*Unita*)⁶⁰. Una settimana dopo, il

⁵⁹ Articolo del 15 maggio 2009.

⁶⁰ A fine settembre sarà il rappresentante dell'Organizzazione per la sicurezza e la Cooperazione (OSCE), Haraszti, a chiedere, inascoltato, che il presidente del Consiglio ritiri le sue denunce. Nel comunicato osserva che: "I leader politici devono accettare un più alto livello di critica rispetto ai cittadini ordinari, in ragione delle loro funzioni, secondo la giurisprudenza della Corte europea dei Diritti dell'Uomo". Sul punto, è di rilievo anche l'analisi di Alexander Stille (articolo dell'11 settembre 2009): "La legge americana riconosce in pieno la differenza tra una figura pubblica – una persona che ha scelto di occupare un posto importante nel mondo – e una persona che fa una vita prevalentemente privata. La legge sulla diffamazione esiste per proteggere soprattutto le persone più deboli che non hanno in mano il megafono di un incarico pubblico e che possono essere distrutti da una campagna di stampa senza la possibilità di difendersi. Diversi sono invece gli standard per le figure pubbliche. Qui la legge cerca di incoraggiare un dibattito pubblico vivace, di non imbavagliare la stampa e tutelare l'onorabilità di personaggi pubblici entro certi parametri molto ristretti. L'idea che il primo ministro italiano debba ricorrere alla legge perché non gli è consentito lo spazio per dire la sua è palesemente assurda. [...] Negli Stati Uniti un giornalista può anche scrivere una notizia falsa e non essere condannato. Ma come? Non esiste la legge sulla diffamazione per proteggere i cittadini contro le falsità? Sì e no. La soglia della prova negli Stati Uniti esige due cose: che la notizia sia falsa; che il giornalista abbia pubblicato la falsità con malizia e *reckless disregard of the truth*, la noncuranza spericolata della verità. Questo stan-

ministro dei Beni culturali Sandro Bondi detta alle agenzie di stampa il seguente comunicato: “Anche oggi alcuni dei maggiori quotidiani italiani offrono la testimonianza non di una libera informazione bensì di un potere irresponsabile che si alimenta attraverso l’uso e la divulgazione pubblica del materiale più oscuro, inattendibile e incontrollabile e che persegue in alcuni casi consapevolmente e in altri inconsapevolmente la destabilizzazione non dell’assetto politico attuale ma ancor di più della normale vita democratica”⁶¹. Poi è la volta del ministro Renato Brunetta: “Dal 25 aprile è iniziata nei confronti del premier una *damnatio personae* da parte di un gruppo editoriale, da parte del partito di *Repubblica-L’Espresso*, che dura anche ora e che punta a sovvertire il voto popolare”⁶².

Come far finta di niente? Come continuare a seguire la cronaca del mondo su un giornale così *autorevolmente* screditato? La durissima contrapposizione venutasi a creare investe in pieno il mio lavoro: per quanto sia lontana da me l’idea di ‘parteggiare’, sarebbe veramente imperdonabile prendere le mosse da un foglio di giornale sfacciatamente eversivo. Decido quindi di seguire la querelle, a partire dall’appello in difesa della libertà di stampa sottoscritto ai primi di settembre dai giuristi Franco Cordero, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky.

L’appello dei giuristi Cordero, Rodotà e Zagrebelsky

L’attacco a *Repubblica*, di cui la citazione in giudizio per diffamazione è solo l’ultimo episodio, è interpretabile soltanto come un tentativo di ridurre al silenzio la libera stampa, di anestetizzare l’opinione pubblica, di isolarci dalla circolazione internazionale delle informazioni, in definitiva di fare del nostro paese un’eccezione della democrazia. Le domande poste al presidente del Consiglio sono domande vere, che hanno suscitato interesse non solo in Italia ma nella stampa di tutto il mondo. Se le si considera ‘reto-

dard piuttosto alto, che permette anche l’errore quando il giornalista lavora seriamente e in buona fede, esiste proprio perché la legge riconosce che il dibattito pubblico [...] è un bene pubblico prezioso che non va sacrificato per l’errore occasionale”.

⁶¹ Articolo del 1° settembre 2009, a firma Giovanna Casadio.

⁶² Articolo del 12 ottobre 2009, a firma Silvio Buzzanca, che a onor di cronaca così continua: “Incalzato dalla giornalista che gli chiede di chiarire i nomi dei congiurati, il ministro replica: ‘Se avessi una notizia di reato l’avrei riferita a un magistrato, io ho fatto un ragionamento politico e sociologico’”. Come dire (almeno con riferimento al ‘politico’): ‘Io ho fatto solo un ragionamento ideologico’...

riche', perché suggerirebbero risposte non gradite a colui al quale sono rivolte, c'è un solo, facile, modo per smontarle: non tacitare chi le fa, ma rispondere. Invece, si batte la strada dell'intimidazione di chi esercita il diritto-dovere di "cercare, ricevere e diffondere con qualsiasi mezzo di espressione, senza considerazioni di frontiere, le informazioni e le idee", come vuole la *Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo* del 1948, approvata dal consesso delle Nazioni quando era vivo il ricordo della degenerazione dell'informazione in propaganda, sotto i regimi illiberali e antidemocratici del secolo scorso.

A partire da qui seguo, giorno dopo giorno, il dipanarsi della cronaca negli articoli di Vladimiro Polchi.

3 settembre 2009

Non si ferma l'ondata d'adesioni all'appello in difesa della libertà di stampa lanciato dai giuristi Franco Cordero, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky. Prosegue anche il fiume di lettere ed e-mail contro la decisione del premier Silvio Berlusconi di fare causa a *Repubblica* per le dieci domande che attendono da mesi una risposta.

7 settembre 2009

L'ultima adesione in ordine di tempo giunge da Anthony Giddens, celebre sociologo britannico della *London School of Economics*. La sua firma va ad aggiungersi alle tante già arrivate dal mondo della cultura e dello spettacolo, da accademici, giornalisti e professionisti. Non solo italiani. Prosegue infatti l'ondata di adesioni in difesa della libertà di stampa, lanciato dai giuristi Franco Cordero, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky. Il conto parziale su *Repubblica.it* si è fermato ieri sera a quota 268.000 cittadini.

8 settembre 2009

Anche Daniel Cohn-Bendit, storico leader del movimento ambientalista, ha lasciato nome e cognome. Con lui, oltre 280.000 cittadini hanno firmato l'appello in difesa della libertà di stampa lanciato dai giuristi Franco Cordero, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky. Molte le adesioni dall'estero. Dalla Francia: lo storico Jacques Le Goff, lo scrittore e filosofo Marek Halter e lo scrittore franco-marocchino Tahar Ben Jelloun. E continua a cresce-

re il numero di lettere ed e-mail che criticano Silvio Berlusconi e la sua decisione di denunciare *Repubblica* per le dieci domande. [...] Ieri hanno aderito all'appello dei giuristi su *Repubblica.it* anche lo scrittore Bruno Arpaia, il filosofo Remo Bodei e l'attore e scrittore Moni Ovadia. E ancora: Alberto Asor Rosa, Inge Feltrinelli, [...]. Firme che vanno ad aggiungersi a quelle di Martin Schulz, John Turturro, Ulrich Beck, Tilda Swinton, Helen Mirren, Roberto Benigni, Umberto Eco, Roberto Saviano, Gino Strada, Bernardo Bertolucci, Nanni Moretti, Dario Fo, Alessandro Baricco, Mario Monicelli, Claudio Abbado, Salvatore Accardo, Paolo Villaggio.

9 settembre 2009

Timothy Garton Ash e Fausto Bertinotti. Anche loro aderiscono all'appello in difesa della libertà di stampa lanciato dai giuristi Franco Cordero, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky. Un fiume di adesioni e di lettere: il conto su *Repubblica.it* ha sfiorato ieri sera quota 300.000. "Include temi nell'appello contro questa oltraggiosa denuncia di Berlusconi – chiede Timothy Garton Ash, docente a Oxford e columnist del *Guardian* – sono interamente con voi e ammiro la posizione che avete preso". [...] Firma anche Guy Verhofstadt, ex primo ministro belga e ora presidente del gruppo *Liberali e democratici europei* a Strasburgo. Aderiscono pure i giornalisti russi Dmitri Muratov, direttore di *Novaja Gazeta* (quattro suoi giornalisti sono stati uccisi, tra loro Anna Politkovskaja) e Viktor Loshak, direttore del settimanale *Ogoniok*. E poi tanti scrittori: gli spagnoli Javier Cercas e Paco Ignacio Taibo II, l'inglese Christopher Duggan, il russo Viktor Erofeev. Con loro lo storico Donald Sassoon, il sociologo Zygmunt Bauman, il regista Goran Paskalievic.

10 settembre 2009

"La libertà di stampa è la base della democrazia. Firmo perché non posso sopportare un paese in cui si possa applicare una censura sulla stampa e dove i giornalisti possano subire pressioni". Con queste parole la scrittrice sudafricana Nadine Gordimer, premio Nobel per la letteratura, aderisce all'appello in difesa della libertà di stampa lanciato dai giuristi Franco Cordero, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky. Le firme hanno raggiunto quota 300.000. Sempre più numerose le adesioni dall'estero: a firmare lo scrittore israeliano David Grossman e l'attore Benicio Del Toro. [...]

“L’Italia è un mondo di telespettatori e non di cittadini” dice aderendo all’appello lo scrittore Luis Sepulveda.

11 settembre 2009

Gerard Depardieu e Francesco Guccini. Lo scrittore Tiziano Scarpa e gli editori Elvira e Antonio Sellerio. Le loro firme vanno ad aggiungersi a quelle di oltre 310.000 cittadini: tante sono le adesioni all’appello in difesa della libertà di stampa lanciato da Franco Cordero, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky. [...] Il premio Nobel per la letteratura, Nadine Gordimer, dopo aver firmato nei giorni scorsi, ieri è tornata sul tema: “È una situazione strana e sfortunata – ha detto – che in Italia ci sia un premier proprietario di tante catene tv e media”. [...] Firma l’appello anche il neuropsichiatra infantile Giovanni Bollea e Walter Tega, presidente della Fondazione *Alma Mater* di Bologna: “La constatazione dello stato di dittatura mediatica in cui si trova il nostro paese – sostiene – mi spinge con forza a esprimere piena solidarietà all’appello e un sincero ringraziamento per la vostra battaglia in difesa della libertà di stampa”.

17 settembre 2009

I direttori dei più prestigiosi giornali europei firmano l’appello per la libertà di stampa lanciato dai giuristi Rodotà, Zagrebelsky e Cordero (che ha raggiunto le 375.000 firme). Dopo il sì del direttore del *Guardian*, aderisce John Witherow, direttore del britannico *The Times* e Roger Alton dell’*Independent*. Si uniscono all’appello dalla Germania il direttore della *Sueddeutsche Zeitung* e quello di *Die Zeit*. E dalla Francia arrivano le firme del direttore di *Liberation*, Laurent Joffrin, e di Denis Olivennes, direttore del settimanale *Le Nouvel Observateur*. Dalla Spagna aderiscono il direttore del *Pais* e quello del *Periodico de Catalunya* Rafael Nadal. Firma anche la caporedattrice del quotidiano di Bruxelles *Le Soir*. Da Parigi si unisce all’appello Jean Francois Julliard, segretario di *Reporters Sans Frontières*. Nei giorni scorsi firme prestigiose anche dall’Est europeo: Dmitri Muratov, direttore di *Novaja Gazeta*, il giornale di Anna Politkovskaja, Viktor Loshak, direttore del settimanale russo *Ogoniok* e Adam Michnik, direttore del polacco *Gazeta Wyborcza*. Da Parigi, firma l’ex ministro socialista Jack Lang.

18 settembre 2009

Continuano a correre le adesioni all'appello in difesa della libertà di stampa lanciato su *Repubblica*: superate le 390.000 firme. Dopo i direttori dei maggiori giornali europei, si allunga la lista delle adesioni illustri: firma la poetessa polacca Wislawa Szymborska, premio Nobel per la letteratura nel 1996, il settimo Nobel dopo le adesioni di Dario Fo, Nadine Gordimer, Gunter Grass, Edmund Phelps, José Saramago e Betty Williams. [...] Firma Edgar Morin filosofo e sociologo francese e Orlando Figes, storico britannico. Aderiscono anche Graham Watson, eurodeputato britannico dell'Alde, Louis Mitchel, commissario europeo per lo sviluppo e gli aiuti umanitari, ...

L'elenco è sempre più lungo: ai primi di ottobre i sottoscrittori arrivano alla considerevole cifra di 500.000 e passa firme⁶³. Ma più in generale, sulla questione 'libertà di stampa in Italia', altri tre temi si impongono all'attenzione nel 2009: a) il disegno di legge Alfano sulle intercettazioni telefoniche (che in giugno vede l'Ordine professionale dei giornalisti e degli editori fare fronte comune contro il provvedimento); b) la manifestazione indetta dalla Federazione nazionale della Stampa italiana (FNSI) per metà settembre a Roma (poi slittata ai primi di ottobre); c) il dibattito al Parlamento europeo, in ottobre, in accoglimento di una proposta del gruppo liberaldemocratico. Vediamoli in estrema sintesi, con i resoconti degli articolisti.

Il disegno di legge Alfano sulle intercettazioni telefoniche

Federazione Italiana Editori Giornali (FIEG) e Federazione nazionale della Stampa Italiana (FNSI) chiedono al Parlamento di non introdurre nel

⁶³ Fuori dalla sottoscrizione hanno ancora modo di esprimersi positivamente sulla correttezza del giornale *la Repubblica* nel modo di fare informazione (o, che è lo stesso, di criticare senza mezzi termini l'attacco del presidente del Consiglio alla libera stampa): Bill Emmott, direttore dell'*Economist* dal 1993 al 2006 (articolo di Enrico Franceschini, 15 maggio 2009); il *Financial Times* (articolo di Silvio Buzzanca, 28 maggio 2009); don Antonio Sciortino, direttore del settimanale *Famiglia Cristiana* (articolo di Orazio La Rocca, 24 giugno 2009); David Grossman (articolo del 2 luglio 2009); Javier Moreno, direttore del *Pais* (articolo di Roberto Ciuti, 11 settembre 2009); *Le Monde* (articolo di Curzio Maltese, 15 settembre 2009); Juan Louis Cebrián, fondatore di *El Pais* (articolo di Francesca Caferri, 17 settembre 2009); *Newsweek*, settimanale-simbolo del mondo globalizzato, con 12 edizioni nazionali (articolo di Angelo Aquaro, 12 ottobre 2009).

nostro ordinamento limitazioni ingiustificate al diritto di cronaca e sanzioni sproporzionate a carico di giornalisti ed editori. Le previsioni del ddl Alfano violano il fondamentale diritto della libertà d'informazione, garantito dalla Costituzione e dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Gli editori e i giornalisti concordano sulla necessità che sia tutelata la riservatezza delle persone, soprattutto se estranee alle indagini, ma non possono accettare interventi che nulla hanno a che vedere con tale esigenza e che porterebbero ad un risultato abnorme e sproporzionato: limitare, e in taluni casi impedire, la cronaca di eventi rilevanti per la pubblica opinione, quali le indagini investigative⁶⁴.

Per Stefano Rodotà: “Siamo di fronte ad una nuova manifestazione di una linea ben nota, ad una accelerazione della irresistibile volontà di liberarsi proprio di quei contrappesi, di quegli strumenti di garanzia che, in un sistema democratico, possono impedire la degenerazione del potere, il suo esercizio incontrollato, la creazione di sacche di impunità. Per realizzare questo risultato si è insistito molto sulla necessità di tutelare la privacy delle persone, troppe volte violata. Ma questo argomento, in sé legittimo, è stato trasformato in pretesto per una disciplina punitiva, che con la tutela della privacy non ha niente a che vedere. [...] Il diritto costituzionale all'informazione, ricordiamolo, non è privilegio del giornalista, ma elemento storicamente essenziale per il passaggio da sudditi a cittadini”⁶⁵.

La manifestazione della FNSI (del 3 ottobre 2009)

In attesa dell'evento, così lo scrittore Roberto Saviano: “Vorrei che tutti coloro che scendono in piazza lo facessero anche in nome di chi in Italia e nel mondo ha pagato con la vita stessa per ogni cosa che ha scritto e fatto a servizio di un'informazione libera. In nome di Christian Poveda, ucciso di recente in El Salvador per aver diretto un reportage sulle *maras*, le ferocissime gang centroamericane che fanno da cerniera del grande narcotraffico fra il sud e il nord del continente. In nome di Anna Politkovskaja e di Natalia Estemirova, ammazzate in Russia per le loro battaglie di verità sulla Cecenia, e di tutti i giornalisti che rischiano la vita in mondi meno liberi. Loro guardano alla libertà di stampa dell'Occidente come a un faro, un esempio,

⁶⁴ Articolo del 12 giugno 2009.

⁶⁵ Articolo del 12 giugno 2009.

un sogno da conquistare. Facciamo in modo che in Italia quel sogno non sia sporcato”⁶⁶.

Poi, a evento trascorso, così il corrispondente anonimo: “Le foto della folla colorata che ha manifestato a Roma rimbalzano sui mezzi di informazione di tutto il mondo. In Francia *Le Nouvel Observateur* parla di ‘una grande manifestazione per difendere la libertà di stampa’. Spazio anche sul *New York Times* e sul londinese *Times*: ‘Manifestazione a Roma, dopo che per mesi Berlusconi ha rifiutato di rispondere alle domande pubblicate ogni giorno da *Repubblica*’. Lo spagnolo *Nueva Tribuna* racconta ‘la prima volta in cui, in Europa e nel XXI secolo, un paese democratico ha dovuto manifestare per proteggere la libertà di espressione’⁶⁷. Ma sulla televisione pubblica italiana l’evento passa pressoché inosservato.

Il dibattito al Parlamento europeo

Andrea Bonanni: “Con due voti in seduta plenaria il Parlamento europeo ha giudicato che la questione della libertà di informazione in Italia è un tema che riguarda tutta l’Europa e ha deciso di presentare una risoluzione in cui si chiederà una legislazione comune per regolare le concentrazioni dei media nelle mani di una sola persona e garantire il pluralismo dell’informazione. [...] Il capogruppo del Ppe e quello della delegazione del Pdl avevano chiesto di cancellare dall’ordine del giorno dei lavori la discussione sulla libertà di informazione in Italia, in calendario per questa mattina. Dopo un breve dibattito, la plenaria ha confermato l’appuntamento respingendo la richiesta. [...] Gli occhi ora si puntano sulla risoluzione, che sarà discussa tra quindici giorni a Strasburgo”⁶⁸.

Alberto d’Argenio: “La legge sulle intercettazioni messa in cantiere da Berlusconi all’Europa non piace. Stoppare cronaca giudiziaria e giornalismo d’inchiesta vietando la pubblicazione dei tabulati, a Bruxelles viene giudicato come un ‘grave attentato alla libertà di stampa’ e un atto contrario ai principi fondamentali dell’Unione. Il giudizio è contenuto in una lettera firmata dalla commissaria Ue ai media – la conservatrice lussemburghese Viviane Reding – in risposta ad una interrogazione dell’europarlamentare del Pd Rita Borsellino sul disegno di legge passato alla Camera e ora al vaglio del Senato. La Ue fissa i paletti oltre i quali il governo non potrà anda-

⁶⁶ Articolo del 2 ottobre 2009.

⁶⁷ Articolo del 5 ottobre 2009.

⁶⁸ Articolo dell’8 ottobre 2009.

re senza entrare in rotta di collisione con l'Europa. 'La libertà d'espressione – è la premessa della Reding – costituisce un principio base dell'Unione sancito dall'articolo 11 della Carta dei diritti fondamentali'. Ecco perché la commissaria si dichiara 'pienamente solidale con i giornalisti e gli editori quando la libertà di stampa è messa in discussione'. Come nel caso del disegno di legge sulle intercettazioni, che renderebbe impossibile la pubblicazione delle conversazioni telefoniche da parte dei media. 'Il diritto dei giornali all'uso e alla protezione delle loro fonti, compresi i tabulati che siano trapelati e venuti in loro possesso, è naturalmente uno dei principi fondamentali a garanzia di un effettivo esercizio della libertà di stampa. Di conseguenza, qualsiasi restrizione o ostruzione al giornalismo d'indagine può essere considerata come un grave attentato alla libertà di stampa'. Prosegue la Reding: 'I servizi della Commissione continueranno a seguire l'evoluzione della situazione italiana e a garantire il pieno rispetto dei trattati'. Come dire, quando la legge sarà definitivamente approvata dovrà passare l'esame Ue. Con uno strumento in più: 'Oggi – ricorda la stessa Reding – Bruxelles non può sanzionare i governi per il non rispetto dei diritti fondamentali della Carta, ma solo esercitare pressioni politiche. Ma quando entrerà in vigore il Trattato di Lisbona, Bruxelles potrà stoppare chi violerà i diritti della Carta''⁶⁹.

Giudico questo lungo resoconto necessario per esplicitare le mie personali pre-comprensioni, le mie categorie mentali date (quasi) per scontate. La questione è strettamente legata a tutto quel bagaglio di conoscenze tacite che la formulazione di tali categorie porta con sé, tanto nella vita quotidiana quanto nella ricerca scientifica⁷⁰.

Il tema è delicato – forse pure pressoché irrisolvibile – avendo a che fare, in ultimo, con quella visione del mondo che ciascuno si porta appresso in modo tendenzialmente acritico: «Se i valori interiorizzati fanno parte di un sistema generale, di una *Weltanschauung*, se ho l'impressione che abbandonandoli potrei diventare diverso da quello che sono attualmente, me

⁶⁹ Articolo del 16 ottobre 2009. Poi però, con tre voti di scarto, il Parlamento europeo boccia la risoluzione sulla libertà di stampa, presentata dal centrosinistra sul caso Italia. Poco prima di questa sconfitta del centrosinistra, Strasburgo aveva bocciato – con oltre venti voti di scarto – anche una risoluzione del centrodestra che negava in Italia ogni minaccia alla libertà di stampa (articolo del 22 ottobre, a firma Marco Marozzi).

⁷⁰ Sul punto v. Marradi e Fobert Veutro (2001).

ne libererò meno facilmente che se li percepissi come precetti senza importanza» (Boudon, 1979, 1980, pp. 190-191). Per rendersene ben conto basta probabilmente riflettere su questo passo di Alberoni (2007, pp.150-151): «La cultura che, per semplicità, chiamiamo brahmanica, non ammette un inizio ed una fine della storia, ma innumerevoli e sterminati cicli temporali e un sistema infinito di nascite, per cui la nascita stessa, da evento felice e gravido di speranza, diventa una condanna a cui sfuggire. Mentre le élite culturali occidentali esultano all'*incipit vita nova*, quella induista vi vede solo la ricaduta nel ciclo del *samsara* da cui si esce non con la speranza, ma con il distacco dal mondo, l'estinzione, il nirvana». Ora, mi chiedo: quanti di noi occidentali metterebbero seriamente in discussione l'idea di un inizio e di una fine di ciascuna storia personale (la fine potendo anche essere intesa – per i credenti – come l'approdo ad un mondo ultraterreno)? E quanti di noi occidentali, credendo invece a una serie infinita di nascite, ne sarebbero particolarmente angustiati? Bobbio (1964, pp. 8-9) in proposito è lapidario: «I valori ultimi [...] non si giustificano, si assumono: ciò che è ultimo, proprio perché è ultimo, non ha alcun fondamento».

Tornando a me – e detto a chiare lettere – mi sento del tutto in sintonia con i 500.000 sottoscrittori dell'appello lanciato dai giuristi Franco Cordeiro, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky: premi Nobel, testate giornalistiche, personalità del mondo della cultura o semplici cittadini che siano. Mi sento altresì in sintonia con la Federazione Italiana Editori Giornali e la Federazione nazionale della Stampa Italiana, con la commissaria Ue ai media Viviane Reding; e piuttosto che un foglio ideologicamente orientato, continuo a considerare *la Repubblica* un giornale su cui scrivono opinionisti che cercano di fare con onestà intellettuale il loro mestiere⁷¹.

Ad ogni buon conto, non sarà peregrino riflettere sulla posizione di Norberto Bobbio (1955; cit. in Eco, 2004b, 2007, p. 68, corsivo dell'autore): «Essere imparziali non significa non dare ragione a nessuno dei due

⁷¹ A dispetto della reazione di un amico che – nell'incontrarmi all'edicola nell'atto di acquistare *la Repubblica*, dopo parecchio che non ci si vedeva – mi fa: “Eh, non ti smentisci mai!”. E a me, che manca la presenza di spirito per rispondergli a tono, viene sarcasticamente in mente una strofa di *Eskimo*, canzone di Francesco Guccini ambientata alla fine degli anni '60: “Questa domenica in settembre non sarebbe pesata così, / l'estate finiva più *nature* vent'anni fa o giù di lì... / Con l'incoscienza dentro al basso ventre e alcuni audaci in tasca l'*Unità* / ...”. Già, *la Repubblica* di oggi come il giornale *eversivo* di ieri...

contententi, ma dare ragione all'uno o all'altro, o magari torto a tutti e due, *a ragion veduta* [...]. Si può essere imparziali senza essere neutrali [...]. Al di là del dovere di entrare nella lotta, c'è, per l'uomo di cultura, il diritto di non accettare i termini della lotta così come sono posti, [ma] discuterli, sottoporli alla critica della ragione»⁷².

Ciò detto, è pur vero che in questo lavoro cercherò di essere particolarmente prudente nel non scadere nell'agone politico. Pertanto guarderò alle questioni italiane con grande distacco, per prenderle in considerazione solo quando verranno a galla in maniera prepotente (come nel caso della politica del governo nei confronti degli immigrati, di cui la pratica dei respingimenti in mare è solo un aspetto). E così – per restare in tema di informazione e libertà di stampa – la mia attenzione si sposterà volentieri sulla rete Internet, piuttosto che continuare a insistere sugli argomenti fin qui trattati; nel solco di una continuità storica lunga duecento e passa anni, che ci rimanda all'articolo 11 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*⁷³ laddove proclama che: “La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge”. Diritto ribadito dall'articolo 21 della Costituzione della Repubblica italiana.

Questo lungo resoconto sulla controversia tra il presidente del Consiglio e *la Repubblica* mi dà ancora l'opportunità di riflettere su un punto. I giornali sono fatti così: giorno dopo giorno le notizie ‘si ingrossano’, prendono forma, ‘straripano’. È stato così, solo per fare qualche esempio, per il caso di Eluana Englaro, per il caso di Stefano Cucchi, per quello degli abusi sessuali in seno alla Chiesa cattolica, per la pandemia da virus A/H1N1 – tutti argomenti trattati nelle pagine che seguono. E allora, che fare? Riportare, non dico integralmente, ma almeno con il medesimo ritmo incalzante tutto

⁷² Gustavo Zagrebelsky non sembra esprimere un punto di vista molto differente quando, a chiusura di un suo articolo sulla querelle tra il presidente del Consiglio e *la Repubblica*, così conclude: “Due accuse si fronteggiano: di attentato alla democrazia, da una parte; di attentato allo stato di diritto, dall'altra. [...] Gli storici diranno di chi è la responsabilità della *stasis*, del punto morto al quale siamo arrivati. Ma noi ora vi siamo dentro e non possiamo consolarci pensando, ciascuno sulle proprie posizioni, che la storia ci darà ragione” (articolo del 5 ottobre 2009).

⁷³ *Dichiarazione* adottata dall'Assemblea nazionale costituente in Francia, il 26 agosto 1798.

il materiale raccolto – per rendere al meglio l’idea dell’estensione dei fenomeni sotto osservazione – o accontentarsi di una esposizione di gran lunga più sintetica? Alla fine non ho avuto dubbi, e ho scelto questa seconda modalità espositiva. Di più: per non appesantire la trattazione con continui rimandi in nota, come fatto fin qui, nelle pagine che seguono mi sono preso la libertà di stralciare i passi dagli articoli di giornale senza virgolettarli, costruendo un discorso ‘unico’, dove si è perso il rimando puntuale alla singola fonte giornalistica. Ho però messo bene in evidenza autori e date degli articoli da cui ho tratto ampiamente spunto, in fondo a ciascun capitolo. Sempre in fondo al capitolo – ancora a seguire, per dar conto dell’ampia copertura data ai temi trattati – ho indicato altri autori e altri articoli sì consultati, ma che non hanno determinato la stesura del testo: o perché non aggiungevano sostanzialmente nulla di nuovo, o perché approfondivano il discorso in una direzione che ho giudicato secondaria (perché troppo contingente o troppo ‘tecnica’, come nel caso delle fonti di energia alternative).

Insomma, ho inteso risolvere così quel problema di sovrabbondanza delle fonti che Hannah Arendt (1963, 2009, p. 286) invece così risolse: «Nella Bibliografia si troverà soltanto il materiale che ho utilizzato direttamente, non gli innumerevoli libri, articoli e servizi giornalistici che ho letto e raccolto nei due anni intercorsi tra la cattura di Eichmann e la sua esecuzione».

Riferimenti bibliografici

- Alberoni F. (2007), *Leader e masse*, Rizzoli, Milano.
- Allport G. W. (1954), *La natura del pregiudizio*, tr. it. La Nuova Italia, Firenze, 1973.
- Arendt H. (1963), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2009.
- Basaglia F. e Basaglia F. (1968), «Introduzione», in Goffman E. (1961), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, tr. it. Einaudi, Torino, 1968, pp. 7-21.
- Bauman Z. (2009), *Capitalismo parassitario*, Laterza, Roma-Bari.
- Bevilacqua P. (2008), *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari.
- Bobbio N. (1955), *Politica e cultura*, Einaudi, Torino.
- Bobbio N. (1964), «Sul fondamento dei diritti dell'uomo», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 6-16.
- Bobbio N. (1989), «Kant e la Rivoluzione francese», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 142-154.
- Bobbio N. (1991), «I diritti dell'uomo oggi», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 249-266.
- Boudon R. (1979), *La logica del sociale*, tr. it. Mondadori, Milano, 1980.
- Coser L. A. (1971), *I maestri del pensiero sociologico*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1983.
- Denaro M. T. (2008), «Dalla tutela dei diritti fondamentali ai desideri e ai capricci», in *Quaderni del Dipartimento di Studi Politici*, 3, Giuffrè, Milano, pp. 65-92.
- Eco U. (2004b), «Norberto Bobbio: la missione del dotto rivisitata», in Eco U. (2007), *A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico*, Bompiani, Milano, pp. 60-71.
- Giddens A. (1999), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2000.
- Griswold W. (1994), *Sociologia della cultura*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1997.
- Leonardi F. (1974), *Forme e processi culturali*, Franco Angeli, Milano.
- Levinson D. J. et al. (1950), *The Authoritarian Personality*, Harper and Row, New York.
- Marradi A. e Fobert Veutro M. (2001), *Sai dire cos'è una sedia?*, Bonanno, Acireale-Roma.
- Maslow A. H. (1968), *Toward a psychology of being*, Van Nostrand, New York.
- Paine T. (1797), «Agrarian Justice», in Foner E., *Collected Writings of Thomas Paine*, Modern Library, New York, 1995.
- Park R. E. (1950), *Race and Culture*, The Free Press, New York.
- Sciolla L. (2002), *Sociologia dei processi culturali*, il Mulino, Bologna.
- Scott King C. (a cura di) (1983), *Martin Luther King jr. Il sogno della non violenza*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2006.

3. Potere e diritti umani

1. Il nocciolo duro della questione: l'abuso di potere

Ridotta ai minimi termini, la tutela dei diritti umani è questione che trova il suo contraltare nell'esercizio arbitrario del potere. Storicamente, l'esercizio della forza bruta è stato prima appannaggio del più forte in senso fisico, poi del sovrano assoluto⁷⁴.

Nel 1755, nel *Discorso sull'origine e sui fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, scriveva Rousseau: «In una società civile non potrebbe esserci giustificazione alcuna per l'unico crimine umano realmente imperdonabile, che consiste nel credersi permanentemente o temporaneamente superiori e nel trattare gli uomini come oggetti, che ciò si verifichi indifferentemente in nome della razza, della cultura, del progresso, di un mandato ufficiale o semplicemente di un pretesto contingente».

Più di recente, sullo stesso tema così si è espresso Bobbio (1982, 1997, pp. 228-229): «Dalle origini delle società umane sino a un tempo così vicino a noi che possiamo chiamare “ieri”, il contrassegno del potere è stato il diritto di vita e di morte. [Osserva] Elias Canetti (1960, 1981, pp. 279-280): “Nessuno può avvicinarsi al potente; chi porta un messaggio per lui [...] viene perquisito perché non abbia armi. La morte è tenuta sistematicamente

⁷⁴ E poco importa che si tratti di una semplificazione, come osserva Nadia Urbinati – “Condorcet era convinto, con più di una buona ragione storica, che il dispotismo di un uomo solo esistesse solo nell'immaginazione. Il dispotismo è sempre di ‘alcuni’ o ‘dei pochi’, mai di uno solo, poiché l'uno ha bisogno di appoggiarsi su un più o meno vasto sistema di amicizie e lealtà” – che la sostanza non cambia. Di oligarchia al governo, con o senza suffragio universale, parla anche Vilfredo Pareto nel suo *Trattato* (1916).

lontana dal potente: egli può e deve infliggerla. Può infliggerla tanto spesso quanto gli piace. La condanna capitale che egli pronuncia è sempre eseguita. È il suggello del suo potere, il quale rimane assoluto soltanto fino a che il suo diritto di infliggere la morte continua ad essere incontestato. [...] La morte quale minaccia è la moneta del potere»⁷⁵.

Come tristemente noto, questa moneta di morte ha ancora corso legale nel mondo. Lo testimonia, tra l'altro, anche questo fondo: «Centinaia di vittime e stupri: un massacro a Conakry. È salito a centosessanta il numero delle vittime del massacro compiuto lunedì in Guinea dalle forze dell'ordine. I civili, tutti disarmati, si erano radunati nello stadio della capitale per contestare la candidatura alle presidenziali del prossimo gennaio del capo della giunta militare salita al potere nove mesi fa con un golpe. La manifestazione non era stata autorizzata, ed erano stati predisposti posti di blocco con auto e mezzi militari in tutta la città. Tutte misure che non sono però riuscite ad impedire a quasi cinquantamila oppositori di scendere nelle strade e protestare. L'epilogo in serata: spari ad altezza d'uomo, donne stuprate nelle strade e nelle caserme, giovani e anziani pestati a sangue. Condanne del massacro sono arrivate dal segretario dell'Onu Ban-Ki Moon e dall'Unione Africana. La Francia ha deciso di interrompere la cooperazione militare con la Guinea e di rivedere la politica degli aiuti»⁷⁶.

⁷⁵ Analoga posizione viene espressa dall'antropologo belga Luc De Heusch (s. d., 2009): «Nelle società tradizionali, nel rituale remoto della *transe* il leader incarna [una] potenza irresistibile che lo rende altro, diverso dai comuni mortali e gli fa oltrepassare la soglia dell'umanità collocandolo tra la ferocia della bestia e l'onnipotenza del dio. Questo paesaggio antropologico così arcaico sembrerebbe appartenere a un passato ormai lontano eppure, a sorpresa, torna a fare irruzione nelle nostre democrazie mature. In forme nuove, naturalmente, ma che conservano tuttavia un legame stretto fra potere e *transe*, retaggio di una storia sociale e biologica dimenticata che resta nonostante tutto iscritta nel nostro genoma politico». Per una analisi del comportamento ambivalente dei popoli primitivi verso i loro capi v. anche Freud (1912-1913, 1991, p. 77 e seguenti) e Cazeneuve (1971, 1974, p. 95).

⁷⁶ Poiché l'articolo non è firmato, cerco conferma sulla rete. Ed ecco uno stralcio della cronaca che si può leggere alla pagina web <http://www.misna.org/news.asp?a=1&IDLingua=2&id=263409>: «Un crimine contro l'umanità premeditato, organizzato e che dovrà essere giudicato dalla giustizia internazionale: sono le conclusioni del rapporto messo a punto dalla Commissione di esperti delle Nazioni Unite incaricata di indagare sul massacro compiuto il 28 settembre scorso a Conakry, a margine di una manifestazione pacifica dell'opposizione politica che contestava la volontà del capo della giunta militare (che lo scorso anno ha preso il potere con un golpe) di candidarsi alle prossime elezioni. A sostenerlo è il quotidiano

Il caso della Guinea non è certo isolato. Mi si consenta allora di riprendere l'*incipit* che nel capitolo 2 (par. 2) ci aveva introdotto nel microcosmo di Emmanuel Bonsu Foster, per parlare di un altro popolo. Il clima di festa e speranza, di attesa per un mondo più equo e rispettoso dei diritti di tutti, nulla ha a che vedere con quanto succede in Congo, una delle tante piaghe del mondo contemporaneo, *post* in tutto tranne che nel modo di gestire il potere nei confronti dei più deboli: "Dal 1998 in Congo povertà e guerra civile hanno causato quattro milioni di morti, il bilancio più grave dalla seconda guerra mondiale. Ogni anno muoiono seicentomila bambini. Per cause dirette o indirette della guerra un bambino su cinque non raggiunge il quinto anno di vita. Tra Rutshuru e Goma vagano almeno cinquantamila persone private di tutto. Uomini, donne, tantissimi bambini, da due settimane prigionieri di una guerra che rischia di provocare una catastrofe umanitaria. Sono ormai quasi due milioni i rifugiati senza viveri, ammalati, intirizziti dal freddo e dalla pioggia"⁷⁷.

L'ininterrotto ricorso alla violenza nella storia dell'uomo viene ribadito, mentre scrivo queste note, da Joaquín Navarro-Valls – direttore della Sala

francese *Le Monde* che oggi ha anticipato le conclusioni del rapporto, sostenendo di aver ricevuto copia del documento consegnato sabato notte al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Secondo il quotidiano francese [...] nel rapporto 'la Commissione considera che esistano ragioni sufficienti per presumere una responsabilità penale diretta del presidente Moussa Dadis Camara' e di diversi esponenti della giunta al potere. Nelle sessanta pagine del documento, realizzate dopo aver interpellato oltre settecento testimoni, si confermano le accuse mosse all'esercito di un massacro premeditato: gli omicidi compiuti all'interno dello stadio di Conakry vengono, infatti, definiti 'sistematici' con violenze e assassini 'organizzati' e a freddo. Il rapporto conferma anche i bilanci circolati in precedenza: dal numero di vittime (almeno centocinquantasei persone uccise o scomparse) alle donne violentate (centonove), sottolineando come i dati reali siano probabilmente più elevati. Nel documento le responsabilità oggettive del massacro vengono addossate ai 'berretti rossi', ovvero la guardia presidenziale, impegnati in un'azione dimostrativa il cui scopo era quello di mettere a tacere una volta per tutte le voci di dissenso su una possibile candidatura di un esponente della giunta al potere alle prossime elezioni".

⁷⁷ C'è da chiedersi: quanto è informata l'opinione pubblica occidentale su questi massacri? Ad ogni modo, più in generale, non è certo per caso che ai giorni nostri l'osservatorio sulle guerre dell'Università di Uppsala (Svezia) abbia rilevato – a fronte del declino della tensione tra le grandi potenze mondiali – la recrudescenza dei conflitti armati locali in Asia e Africa e il ritorno della guerra in Europa, conseguenza della crisi dei Balcani e della disgregazione dell'URSS (fonte: <http://pace.unipi.it/publicazioni/articoli/altieri>).

Stampa della Santa Sede dal 1984 al 2006 – nel suo bilancio di fine decennio: “La ferocia è una nefasta espressione personale, una macchia originaria che probabilmente non uscirà mai dalla storia, perché non è mai stata assente dalle vicende umane. Fino a qualche tempo fa l’uso della guerra era pensato come pressoché inevitabile per la realizzazione dei più nobili ideali politici creduti dalle persone. Nel nuovo secolo [è] ancora una volta la violenza a dominare la scena. Pur non essendovi più né motivi ideologici, né interessi nazionalistici da difendere, la contesa tra esseri umani semina lo stesso morti in quasi tutti i luoghi del pianeta, l’ostilità non lascia in pace nessuno, diffondendosi ovunque nel mondo globale”.

Per Nadia Urbinati: “L’abuso di potere è un fatto gravissimo perché distrugge una comunità politica trasformando i cittadini in sudditi, facendone oggetto di raggiri, mettendoli nella condizione di non sapere e quindi non potere giudicare con competenza, lasciando chi governa nella straordinaria libertà di fare ciò che vuole. L’abuso mina alla radice la fiducia senza la quale non si danno relazioni politiche in una società fondata sul diritto. Il liberalismo ha colto al meglio questo problema, poiché ha da un lato assunto che il potere è necessario, e dall’altro che il suo esercizio stimola negli uomini la propensione a non averne mai abbastanza e quindi ad abusarne. Il potere alimenta la passione per il potere con un’escalation fatale verso il monopolio. Le costituzioni moderne partono tutte dalla premessa che ci si debba sempre attendere la violazione e l’abuso da parte di chi esercita il potere e per questo istituzionalizzano le funzioni pubbliche e stringono il potere politico dentro norme rigide e chiare. Da questa concezione liberale ha preso forma l’idea che l’unica legittimità che il potere politico può acquisire è quella che viene dal rispetto delle garanzie di libertà individuale e, quindi, dalla limitazione e dal controllo del potere. [...] Il potere che opera d’arbitrio non è più potere politico, quindi, ma è dominio assoluto e dunque nuda forza che fa di chi lo subisce un servo a tutti gli effetti. [...] Il governante che viola le norme che regolano il suo operato si impossessa del potere e lo piega ai suoi interessi”⁷⁸. Ci ritorneremo più oltre.

⁷⁸ Non sono certo concetti nuovi, tutt’altro. Fanno parte della nostra tradizione culturale, e dovrebbero essersi radicati nelle coscienze. Nell’antichità erano i filosofi a riflettere sui limiti da imporre all’esercizio del potere. Venendo all’età moderna, Montesquieu (1748) osservava che «perché non si possa abusare del potere bisogna che il potere arresti il potere». Un secolo dopo, Benjamin Constant (1861) osservava: «I ministri possono essere accusati per abuso di potere o cattivo uso del loro potere legale». Sempre nell’Ottocento, per pensa-

Ora, procedendo per punti a fissare alcune macro-categorie, è possibile notare come il potere arbitrario – o la forza bruta che dir si voglia – possa essere esercitato:

- dallo Stato su un altro Stato;
- dallo Stato sulle sue minoranze interne;
- da istituzioni deviate, pubbliche o private, sui propri internati;
- dall'uomo sull'uomo;
- dall'uomo su se stesso, passando per l'offesa alla natura.

Prendiamo adesso brevemente in considerazione questi ambiti tematici, per tratti generalissimi.

1. Il potere arbitrario di uno stato sull'altro chiama in causa l'ambito internazionale, ed ha a che fare con il fin troppo familiare concetto di *guerra*. Ma ci è poi così familiare questo concetto? Per sincerarcene ci domanderemo quanto sia rimasto immutato, o quanto sia cambiato, nel corso dei secoli. Solo per anticipare uno spunto di riflessione, va detto che esso sembra essersi allargato a dismisura, fino a ricomprendere in sé un preteso (o pretestuoso) *scontro di civiltà*.

2. Il potere arbitrario di uno stato sulle sue minoranze interne chiama in causa l'ambito nazionale e ha a che fare con il concetto di *democrazia* e con quello di *discriminazione sociale*. È il caso dei diritti dei singoli che, in quanto appartenenti ad un gruppo minoritario, o ad una opposizione politica, vengono sistematicamente repressi nel sangue.

3. Il potere arbitrario – o diciamo pure, assoluto – delle istituzioni sui propri internati si configura con la problematica degli abusi in un ambito ben più circoscritto. Solo per la supposta rappresentatività dell'istituzione coinvolta assume a problema di rilevanza nazionale. Qui il *range* è davvero ampio (e odioso); ma spaziando dalla tortura fisica alla sottomissione sessuale, ha sempre a che fare con la violenza sul corpo dell'*altro*.

tori liberali quali Constant, Tocqueville, Stuart Mill, la democrazia è garanzia dagli abusi di potere. E ancora un secolo dopo è la volta di Henri Lefebvre (1976): «La separazione del potere in esecutivo, legislativo, giudiziario proibisce gli abusi».

4. Con l'abuso di potere dell'uomo sull'uomo approdiamo alla dimensione minimale della vita associata, all'ambito micro sociale, quella che riempie giornalmente le pagine della cronaca nera: «Chi esercita un potere d'azione può fare qualcosa cui gli altri non sono immuni; ha il potere di far loro patire qualcosa. Può togliere il credito, dar fuoco alla casa, imprigionare o espellere l'altro, mutilarlo, violentarlo, ucciderlo. Il potere d'azione è potere di offendere, chi è potente grazie all'azione lo è in forza della capacità di offendere. Nell'atto diretto dell'offesa si mostra, in modo più palese che in altre forme di potere, quanto possa essere schiacciante la superiorità degli uomini su altri uomini. Nello stesso tempo, l'atto diretto dell'offesa ricorda la permanente vulnerabilità dell'essere umano alle azioni altrui, il suo essere esposto all'offesa, la fragilità e l'esser indifeso del suo corpo, della sua persona» (Popitz, 1992, 2009, p. 35). Sviluppando il discorso su un altro piano, osserva Maria Teresa Denaro (2008, p. 77): «L'attenzione che è stata rivolta ai diritti umani e il loro conseguente sviluppo hanno portato a riconoscere ad essi efficacia anche nel rapporto c.d. orizzontale tra individui. [...] Questa situazione di ulteriore protezione dei diritti fondamentali è adeguatamente espressa dalla teoria della *Drittwirkung*, elaborata soprattutto dalla dottrina tedesca, ma prontamente utilizzata anche dalla giurisprudenza italiana. La *Drittwirkung* sta ad indicare che un diritto fondamentale esplica la sua efficacia non solo nei confronti dell'apparato pubblico ma altresì nei confronti di tutti gli altri soggetti, con ciò intendendosi soprattutto i soggetti privati». Per ragioni di scelta metodologica non prenderò in considerazione la violazione dei diritti umani in questo ambito: se lo facessi, attingendo dalla cronaca, rischierei di versare fiumi di inchiostro.

5. Il potere arbitrario dell'uomo su se stesso è solo all'apparenza un paradosso, riguardando la minaccia più o meno inconsapevole che il genere umano arreca alla Natura e quindi, in ultimo, a se stesso. Il riscaldamento del pianeta ne è solo l'aspetto più noto e dibattuto, inscrivendosi nella problematica sempre meno eludibile della globalizzazione e dei suoi rischi. Osserva Antonio Gnoli: «Si è entrati nel dominio della tecnica e nella sua illusoria efficacia [...] per il quale la domanda fondamentale non è più: che cosa possiamo fare noi con la tecnica ma che cosa la tecnica può fare di noi. Insomma: pensavamo di possederla, ma è essa che alla fine ci possiede». Tale paradosso può anche essere osservato in una prospettiva diametralmente opposta: nel momento in cui l'uomo, più o meno inconsapevol-

mente, fa male a se stesso, tocca l'ambito più esteso possibile; quello d'insieme, globale per l'appunto.

Sono queste alcune delle tematiche riguardanti i vecchi e i nuovi diritti dell'uomo che prenderò in considerazione nei capitoli seguenti. Qui, per concludere, voglio riportare lo scambio di opinioni tra una firma storica del giornalismo italiano, Eugenio Scalfari, e un alto prelato della Chiesa cattolica, il cardinale Carlo Maria Martini. Afferma Scalfari: "Alla Resurrezione non credo, ma credo nel Golgota perché lì fu celebrato il sacrificio di un giusto, di un debole, di un povero. Quel sacrificio si ripete ogni giorno ed è il vero e unico peccato del mondo: il sacrificio, la sopraffazione, l'umiliazione del povero, del debole, del giusto. Il Golgota raffigura il peccato del mondo". E il cardinale Martini, di rimando: "Sì, il Golgota rappresenta il peccato del mondo. A volte la Chiesa si occupa di troppi peccati e non tutti nella Chiesa sanno e sentono che quello è il solo, vero peccato: la sopraffazione, l'umiliazione, il disconoscimento del proprio simile tanto più se è debole, se è povero, se è escluso"⁷⁹.

2. I proclami di Barack Hussein Obama

Quanto siano attuali questi punti nell'agenda politica del mondo d'oggi ce lo rivelano i primi passi del neoeletto presidente americano. Sul *New*

⁷⁹ A scanso di equivoci va detto che in questo paragrafo non si è voluta disconoscere la tendenza alla diminuzione della violenza nel corso dei secoli, né tanto meno la cosiddetta teoria del 'processo di civilizzazione' – proposta dal sociologo Norbert Elias (1936-39) – che tende a darne conto; qui si è desiderato semplicemente richiamare l'attenzione del lettore sulla persistente presenza della brutalità nella società attuale. Per una concisa presentazione della teoria di cui sopra, v. Bagnasco et al., 2009, pp. 247-248. Per una riflessione sulla diminuzione della violenza nel lungo periodo ci si soffermi su questo passo di Senellart (1994, p. 242): «Il despota era il signore il cui potere si basava sulla conquista e sull'asservimento. Il potere sovrano costituiva dunque l'antitesi del potere delle signorie, "in quanto non si tratta di un *imperium*, poiché non è fondato sul potere militare, né di un *dominium*, poiché non istituisce una relazione di assoggettamento plasmata su quella del padrone con il servo" (Barret-Kriegel, 1989, p. 47). Al dominio violento si sostituisce la trascendenza della legge. Il sovrano, benché assoluto, pure non dispone di un potere illimitato. La sua volontà è legge, ma è tenuto ugualmente a rispettare le leggi divine, operando secondo giustizia, e quelle naturali, senza nuocere al bene altrui».

York Times – come già visto nel capitolo 2 (par. 2) – Thomas Friedman chiudeva con queste parole il suo pezzo : “Di tutti i cambiamenti che saranno apportati dalla presidenza di Obama, rompere con il nostro passato razzista potrebbe in definitiva rivelarsi il più piccolo”. Ed infatti, sarà stato pure un caso, ma non ancora insediatosi Barack Hussein Obama prende posizione su alcune questioni di interesse planetario, nulla dicendo sulla questione razziale. Tali questioni sono ricomprese a pieno titolo tra quelle appena sopra evidenziate.

Prima questione di interesse planetario: la guerra

Voglio prendere le mosse dal titolo shock apparso in prima pagina su *la Repubblica* del 2 dicembre 2008 – “Bush: sull’Iraq ho sbagliato” – come fosse possibile uscire di scena con una simile ammenda pubblica, dopo aver sostenuto per anni le *ottime* ragioni per scatenare cotanta potenza di fuoco su Baghdad e dintorni. In questi giorni di ‘cambio della guardia’ sono in molti – nell’Amministrazione Bush e nel paese – a prendere le distanze da quella scelta nefasta, ma per anni il verbo ufficiale è stato uno soltanto: il regime di Saddam Hussein ha le armi di distruzione di massa⁸⁰. Ora, uno dei primi annunci del neopresidente Barack Obama riguarda proprio il ritiro dei soldati americani dall’Iraq.

Le guerre, tutte, costituiscono per antonomasia la negazione del diritto alla vita e alla sicurezza dei popoli. Data la premessa, qualsiasi azione volta a ristabilire il dialogo e a sotterrare l’ascia di guerra tra qualsivoglia belligerante non potrà che essere salutata come un passo nella giusta direzione: quella del rispetto tangibile dei diritti dell’uomo, non già, al più, di una loro vuota enunciazione⁸¹. Ma le controversie politiche che tentano di essere regolate con le armi – con la forza bruta, per l’appunto – vedremo essere ancora tante, in questo inizio di terzo millennio.

Seconda questione di interesse planetario: l’ambiente

Osserva Mario Calabresi: “La rivoluzione verde sta diventando la grande scommessa di Barack Obama [quella che può] segnare una rottura sim-

⁸⁰ Solo qualcuno, invero, ha cercato di raccontarci un’altra guerra, facendo uso di un computer, di un collegamento internet e di un blog personale (Pax, 2003).

⁸¹ Qui ci si potrebbe aprire ad un filone di studi che anche in Italia sta acquisendo spazio e visibilità: i *Peace Studies*, definiti come campo interdisciplinare che abbraccia la ricerca sistematica sulle cause della guerra e le condizioni per la pace.

bolica con gli otto anni dell'Amministrazione di George Bush e Dick Cheney e i loro rifiuti di sottoscrivere qualsiasi accordo sul clima. 'Ora – ha affermato Obama – è il tempo di affrontare questa sfida una volta per tutte. Il ritardo non è più un'opzione. La negazione non è più accettabile come risposta [...]: la mia presidenza segnerà un nuovo capitolo nella leadership americana sul cambiamento climatico. [...] Poche sfide sono più urgenti per l'America e per il mondo che combattere il riscaldamento globale. [...] Il livello dei mari cresce, le coste si stanno rimpicciolendo, abbiamo siccità record, carestie e tempeste sempre più forti anche fuori dalla stagione degli uragani”.

La medesima preoccupazione sembra crescere anche in Israele, dove i rabbini intonano preghiere alla pioggia contro il *global warming*. O contro la scempiaggine umana... L'articolo è di Alberto Stabile: “Nell'austera e chiusa Mea Sharim, il quartiere ultraortodosso di Gerusalemme, i rabbini cabalisti, anziché preoccuparsi dell'elezione di Obama, si stanno preparando, con digiuni e orazioni, al grande rito collettivo della *Tefilat Geshem*, la preghiera della pioggia. [...] Il lago di Tiberiade, il maggior serbatoio idrico di Israele, s'avvicina pericolosamente al livello minimo, oltre il quale le pompe non potranno funzionare. Effetti del *global warming* che affligge il pianeta o, come sostengono certi rabbini, inevitabile conseguenza dell'umana ostinazione a peccare?”.

È il sociologo Anthony Giddens (1999, 2000, p. 37) ad offrirci una convincente chiave di lettura di simili pratiche *tardo-postmoderne*: «Tutte le precedenti culture [...] vivevano essenzialmente rivolte al passato, si servivano delle idee di fato, fortuna o volontà degli dèi nei casi in cui noi oggi introdurremmo l'idea di rischio. [...] Idee, naturalmente, che non scompaiono del tutto con la modernizzazione: le credenze magiche, i concetti di fato e fortuna, l'astrologia hanno ancora un seguito, ma spesso diventano superstizioni, a cui si crede solo a metà». Ma il punto che merita di essere sottolineato è espresso poco oltre (*ibidem*, pp. 40-41): «L'idea di rischio ha sempre fatto parte della modernità ma [...] attualmente assume un'importanza inedita e peculiare. [...] Il modo migliore per spiegare cosa sta succedendo è distinguere fra due tipi di rischio: chiamerò il primo 'rischio esterno', riferendomi al rischio proveniente [...] dagli elementi fissi della natura e della tradizione, e distinguendolo dal 'rischio costruito', con cui intendo invece il rischio riconducibile all'impatto della nostra conoscenza manipolatoria sul mondo. Il rischio costruito si riferisce a situazioni di rischio ri-

spetto alle quali ci manca la possibilità di raffronti storici. [...] A un certo punto – molto recentemente in termini storici – abbiamo cominciato a preoccuparci meno di quello che la natura può farci, e più di quello che noi stiamo facendo alla natura; ciò segna la transizione dal predominio del rischio esterno a quello del rischio costruito». Sta tutta qui, in questa disamina, la questione planetaria legata all'ambiente.

Continua il proclama di Barack Obama: “Investiremo nell'energia solare, nell'eolico, nella prossima generazione dei biocarburanti, cercheremo di sviluppare tecnologie per avere carbone pulito e di sfruttare l'energia nucleare lavorando per renderla più sicura”⁸². Il mondo resta in attesa di sapere se quell'*investiremo* lo si potrà presto declinare al passato, *abbiamo investito*.

Terza questione di interesse planetario: la bio-etica

Dei temi questo è con tutta probabilità il più controverso, quello dove risulta difficile stabilire – oggi per domani – da che parte stia il *politically correct*. È, se vogliamo, la questione del cosiddetto *cultural lag*, o ritardo culturale, che per definizione ci coglie sempre impreparati al nuovo (Ogburn, 1922)⁸³. Si tratta, in sintesi, della constatazione di un progresso tecnologico che avanza e che sposta di continuo un passo più in là il suo limite, e di un pensiero che viceversa resta ancorato alla tradizione, al passato – timoroso delle nuove frontiere che potenzialmente si dischiudono. È, in ultimo, il solco che separa vecchio e nuovo e, di regresso in regresso, *natura* e scienza.

⁸² Anche il sociologo Zygmunt Bauman si auspica un nuovo corso politico, che vada al di là degli Stati-nazione, per risolvere i gravissimi problemi ambientali che ci affliggono: “Inquinamento atmosferico e mancanza di acqua potabile sono questioni che traggono origine nello spazio globale”. Per un lavoro che si prefigge di smontare le ‘false credenze’ che fanno ancora da ostacolo al perseguimento di una seria e decisa svolta ambientalista, v. Goodall, 2008.

⁸³ Molti sono gli esempi in letteratura che illustrano questo fenomeno. Ricordando le tappe fondamentali della storia dei media e del mutamento che ne è derivato, Paccagnella (2004, p. 84 e seguenti) mostra come ogni nuovo mezzo di comunicazione (e per estensione, tecnologico) che si è affacciato sulla scena sociale – dalla scrittura al computer, passando per stampa, telefono, radio e tv – sia stato in origine guardato con sospetto, piuttosto che salutato con entusiasmo. Per uno studio – tra i classici della sociologia – che evidenzia questa dinamica, v. Lynd e Lynd, 1929.

Quale possibile esempio a favore della bio-ingegneria (e quindi, in tema di bio-etica), Edoardo Boncinelli – sul *Corriere della Sera* – ci racconta la storia del primo trapianto *biotech* al mondo, effettuato a Barcellona: “Trachea creata con le staminali. Ecco il trapianto senza rigetto. [...] È sempre più evidente che il futuro ci riserverà molti esempi di trapianti del genere, ottenuti tramite la convergenza di più tecniche: il trapianto stesso, l’ingegneria cellulare, l’ingegneria tissutale e forse la bioingegneria, cioè l’utilizzazione di materiali di derivazione ibrida, in parte biologica, in parte completamente artificiale”. In *soldoni*: una nuova vita per Claudia Lorena Castello Sánchez – la trentenne colombiana sottoposta al trapianto – e per i suoi cari.

Per Stefano Rodotà, l’Amministrazione Obama potrebbe segnare una nettissima discontinuità “dalle politiche ‘ideologicamente offensive’ di Bush, che hanno vietato il finanziamento federale delle ricerche sulle cellule staminali embrionali [...]. Qui infatti hanno pesato in modo determinante i confessionarismi religiosi e, una volta che Obama avesse ripristinato i finanziamenti pubblici, la distanza con la politica ufficiale del Vaticano diverrebbe clamorosa”. È proprio nella Chiesa romana che oggi il fronte del ‘No alla bio-etica’ trova una delle sue più autorevoli espressioni e fonti di influenza. Ma il punto è complesso, come mostra la vicenda di Eluana Englaro, assoggettata ad una macchina per l’alimentazione artificiale per diciassette anni. Purtroppo sarà ancora necessario parlare di Eluana, dopo che politici e istituzioni se ne sono contesi a lungo corpo e ultime volontà.

3. Norme, diritti, diritti umani

È stato però osservato che la parola *diritto* non è in antitesi con la parola *forza*, la prima essendo «piuttosto una modificazione della seconda, cioè la modificazione più utile al maggior numero» (Beccaria, 1764, 2010, p. 29). Hannah Arendt, in proposito, ha fatto notare che il potere è inerente a ogni comunità politica; ma uno stato di diritto, se vuol dirsi tale, deve a un tempo renderlo legittimo e limitarlo⁸⁴.

⁸⁴ Per Rivièrè (1995, 1998, p. 113): «Il politico supera di molto la nozione di stato, poiché lo si definisce come l’aspetto dell’organizzazione complessiva che riguarda il controllo e la regolazione dell’impiego della forza fisica». Sul potere come «elemento universale delle

Con la nascita del diritto, fondato sulla norma, il potere diventa *legittimo*. Osserva Bagnasco (et al., 2009, p. 76): «Il concetto di legittimità è un concetto importante, basti notare che non tutte le forme di potere sono legittime. Vi è potere in ogni situazione nella quale vi è qualcuno che comanda e qualcuno che ubbidisce. Si può comandare con la forza e la coercizione e si può obbedire per paura, perché si teme di subire la violenza di chi detiene il potere. In questo caso il potere non è legittimo. Lo diventa quando chi ubbidisce lo fa perché ritiene che chi comanda abbia il titolo per farlo»⁸⁵.

Ora, norme e diritto sono strumenti del vivere associato che per mia formazione professionale non posso pretendere di esaminare nell'ottica probabilmente più pertinente: quella del giurista. Ma qui voglio soffermarmi principalmente non tanto sulla dicotomia *norma-diritto*, quanto sulla dicotomia *diritto-diritti umani*.

La norma è la *soluzione giuridica* atta a regolare un problema sociale, una evenienza che la collettività ritiene meritevole di essere disciplinata. La norma è di volta in volta la regola che la collettività si dà per disciplinare il vivere associato, e come tale – se violata – impone una sanzione certa⁸⁶.

società umane»; sul suo essere intrinseco ad ogni rapporto sociale; sul suo carattere limitante della libertà e sulla necessità di una sua legittimazione, v. Popitz, (1992, 2009, cap. I).

⁸⁵ Il concetto di potere è da sempre al centro dell'interesse della disciplina sociologica, e sebbene non vi sia pieno accordo tra gli studiosi, l'analisi più accreditata resta quella di Max Weber (1922). Secondo tale analisi, se con il termine *Potenza* si indica «qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte ad un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità», con *Potere legittimo* (o *Autorità*) è da intendersi «la possibilità di trovare obbedienza, presso certe persone, ad un comando che abbia un determinato contenuto». La prima espressione farebbe quindi riferimento ad una relazione dove il soggetto più forte fa valere la propria volontà in ogni caso, quando invece la seconda sarebbe pertinente a tutte quelle interazioni dove il soggetto più debole accetta le decisioni altrui in quanto riconosciute valide e legittime. Da qui, le tre forme di legittimazione del potere: tradizionale, carismatico, razionale-legale.

⁸⁶ Sull'importanza della certezza della pena, così Cesare Beccaria (1764, 2010, p. 88): «Uno dei più gran freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma l'infallibilità di esse, e per conseguenza la vigilanza dei magistrati, e quella severità di un giudice inesorabile che, per essere un'utile virtù, dev'essere accompagnata da una dolce legislazione». Il commento è di Bobbio (1981, 1997, p. 180): «Mitezza delle pene. Non è necessario che le pene siano crudeli per essere deterrenti. È sufficiente che siano certe». L'incertezza della pena susseguente alla violazione della norma, per contro, ci offre la misura dello scarto intercorrente nel concreto tra la norma medesima e l'effettività della sua tutela. Venendo più in particolare

Norma e diritto rimandano quindi al concetto di relativismo culturale, perché non è affatto detto che collettività differenti sentano l'esigenza di regolare – *normare*, per l'appunto – le medesime evenienze, o che vogliano farlo allo stesso identico modo. Va da sé, non è neanche detto che la medesima collettività, nel tempo, non ritenga opportuno *normare* evenienze prima trascurate, depennare dal suo ordinamento dettami percepiti come obsoleti, o comunque modificarli.

Con una definizione che rischia di scadere pericolosamente nella tautologia, si potrebbe invece affermare che i *diritti umani* costituiscono una situazione giuridica soggettiva pertinente alla persona in quanto essere umano⁸⁷. Se già la definizione appare incerta, ancor più incerto sembra essere il loro presupposto: «Partiamo dal presupposto che i diritti umani sono cose desiderabili, cioè fini meritevoli di essere perseguiti, e che, nonostante la

all'oggetto di questo studio, osserva ancora Bobbio (1988, 1997, pp. 78-80): «Il campo dei diritti dell'uomo, più precisamente delle norme che dichiarano, riconoscono, definiscono, attribuiscono diritti dell'uomo, è certamente quello in cui maggiore è il divario tra la posizione della norma e la sua effettiva applicazione. [...] Le carte dei diritti, sino a che rimangono nell'ambito del sistema internazionale da cui promanano, sono più che carte dei diritti nel senso proprio della parola, espressioni di buone intenzioni, tutt'al più direttive generali d'azione protese verso un futuro indeterminato e incerto, senza alcuna seria garanzia di attuazione oltre la buona volontà degli stati e senza altro sostegno oltre la pressione della pubblica opinione internazionale». In altro scritto, nota ancora il filosofo torinese (1990, 1997, pp. XIX-XX): «Già la maggior parte dei diritti sociali, i cosiddetti diritti della seconda generazione, che fanno bella mostra di sé in tutte le dichiarazioni nazionali e internazionali, sono rimasti sulla carta. Che dire dei diritti della terza generazione e della quarta? L'unica cosa che sinora si può dire è che sono l'espressione di aspirazioni ideali cui dare il nome di 'diritti' serve unicamente ad attribuire loro un tipo di nobiltà. Proclamare il diritto degli individui in qualsiasi parte del mondo si trovino (i diritti dell'uomo sono di per se stessi universali) a vivere in un ambiente non inquinato non vuol dire altro che esprimere l'aspirazione a ottenere una futura legislazione che imponga limiti all'uso di sostanza inquinanti. Ma altro è proclamare questo diritto, altro è goderne effettivamente».

⁸⁷ Diritti umani, diritti della persona o diritti fondamentali sono tutte espressioni che in questo scritto – così come nel senso comune, del resto – vengono utilizzati come sinonimi, in quanto indicativi della medesima categoria concettuale. Osserva Marradi (1991, pp. 9-11) a proposito del concetto di *concetto* (e specificamente, dei concetti non-scientifici usati nella vita quotidiana): «Il concetto è un 'ritaglio' operato in un flusso di esperienze infinito in estensione e in profondità, e infinitamente mutevole. [...] La difficoltà di intendersi a fondo in una conversazione deriva proprio dal diverso ritaglio concettuale che sta dietro ai termini, apparentemente coincidenti, usati dagli interlocutori».

loro desiderabilità, non sono ancora stati tutti, dappertutto, e in egual misura, riconosciuti, e siamo spinti dalla convinzione che il trovarne un fondamento, cioè addurre motivi per giustificare la scelta che abbiamo fatta e che vorremmo fosse fatta anche dagli altri, sia un mezzo adeguato ad ottenerne un più ampio riconoscimento. [...] Ma i valori ultimi, a loro volta, non si giustificano, si assumono: ciò che è ultimo, proprio perché è ultimo, non ha alcun fondamento» (Bobbio, 1964, 1997, p. 6 e seguenti).

Anche in questo caso, c'è da dire, corsi e ricorsi storici lasciano aperto il campo al relativismo culturale, alla scelta 'arbitraria', 'non motivata' e 'non motivabile' del legislatore; ma questo è un punto – critico per quanto si vuole – che proverò ad affrontare in chiusura di capitolo.

Come sopra accennato, prima di affrontare questo punto spinoso ritengo necessario soffermarmi sulla dicotomia *diritto-diritti umani*. Per farlo mi riferirò sinteticamente alla riflessione di Marradi, relativa alla *intensione* e alla *estensione* dei concetti. Osserva Marradi (1991, pp. 14-15, corsivi dell'autore):

Riprendiamo il concetto espresso dalla frase A [...]: “Gli elettori che decidono all'ultimo momento il partito per cui votare”. Gli elettori che decidono all'ultimo momento il partito per cui votare sono i *referenti* del concetto (secondo una terminologia introdotta dal logico tedesco Frege); globalmente intesi, costituiscono l'*estensione* del concetto stesso (secondo una terminologia introdotta dal logico ed epistemologo Carnap). Per decidere se un individuo rientra o meno fra i referenti del concetto, si deve controllare se è elettore, se vota per un partito (potrebbe astenersi, votare scheda bianca o nulla), e se decide all'ultimo momento per quale partito voterà. Questi tre requisiti (a loro volta concetti, come abbiamo visto nella sezione precedente) costituiscono l'*intensione* del concetto della frase A. Se introduciamo un quarto requisito, aggiungendo “nelle elezioni per il Senato” in calce alla frase A, ecco che alcuni individui cessano di essere referenti del concetto, perché per le elezioni al Senato non sono elettori, oppure non votano, o votano bianca o nulla, oppure ancora si decidono tempestivamente. Ogni volta che, come in questo caso, aumenta l'intensione di un concetto, ne riduco automaticamente l'estensione, eliminando tutti quei referenti che non possiedono il nuovo requisito richiesto. Naturalmente, posso continuare a introdurre requisiti (“anziano”, “lombardo”, poi “milanese” al posto di “lombardo”) rendendo il concetto sempre più specifico. Tornando alla versione originaria della frase A, anziché aggiungere un requisito

posso toglierlo: se tolgo “all’ultimo momento”, referenti diventano tutti quelli che votano per un partito. [...] L’esempio è servito per mostrare come estensione e intensione siano legate da un rapporto inverso, e come un concetto possa fare ginnastica lungo una *scala di astrazione*, salendo dallo specifico al generale, o scendendo nella direzione opposta.

Mutatis mutandis, siamo quindi giunti ad un punto che reputo importante, a un caposaldo del nostro discorso: i *diritti umani* – e quanto sto per affermare si evince proprio a partire dalla loro etichetta verbale – altro non sarebbero (non sono) che una sottocategoria dei *diritti*.

I *diritti umani* restringono i casi del diritto *tout court*, e lo restringono fino al punto da costituirne il nocciolo duro. Sono diritti che non appartengono al cittadino, al minore, al lavoratore, al contribuente – in una parola: alla persona in quanto appartenente ad una categoria sociale, comunque la si voglia costruire e intendere; i *diritti umani* – né più né meno, come affermato sopra con quella ‘quasi tautologia’ – “costituiscono una situazione giuridica soggettiva pertinente alla persona in quanto essere umano”⁸⁸. Facendo riferimento all’essere umano in quanto tale, la dimensione spazio-temporale entra in un limbo, rimane sospesa sullo sfondo, fino ad annullarsi. Così, sulle intenzioni (magari ingenua) di chi usa questa locuzione verbale non sembrano esserci soverchi dubbi: i *diritti umani* sarebbero un corpus di norme universalmente cogenti, al di là dell’appartenenza a singoli raggruppamenti sociali, a singoli popoli, e finanche al tempo storico. Questo in linea di principio.

Sappiamo però che così non è, che le differenti collettività (o i loro governanti) non si trovano affatto d’accordo su cosa debba far parte di questo nocciolo duro; e sappiamo pure che le medesime collettività, nel tempo, fanno registrare sensibilità diverse nell’indicare cosa debba intendersi (e cosa debba quindi tutelarsi) quando ci si riferisce ai diritti cosiddetti *fondamentali*.

E qui siamo giunti ad una *impasse*, a quel *punto critico* che mi ero ripromesso di trattare a fine capitolo. Per dirimere (almeno in via di ipotesi) la questione, suggerisco alcune considerazioni che ritengo di buon senso, quelle stesse considerazioni che hanno guidato la raccolta dei dati in questa

⁸⁸ Sul punto, v. anche Fisichella, 2009, pp. 93-94.

ricerca intorno ai *diritti umani* – e intorno al mondo – nel biennio 2009-2010. In effetti, il mio intento non è stato certo quello di fermarmi alla fase della denuncia – al più provando ‘ad amplificare’ la voce del giornale – ma piuttosto quello di partire da quelle violazioni per approdare a un discorso più teorico; o, se vogliamo, meno legato ai fatti contingenti.

La denuncia resta quindi un momento centrale nell’articolazione del discorso, ma non certamente l’unico; e nemmeno il più importante. E comunque, per poter *denunciare* alcunché, è necessario che quel fatto si iscriva nella categoria dei diritti fondamentali violati. Quindi, in ultimo, dobbiamo avere a disposizione uno o più criteri per determinare cosa attiene (e cosa non attiene) ai diritti umani. Se ripensiamo al ruolo giocato dal relativismo culturale nell’inclusione/esclusione delle fattispecie giuridicamente rilevanti, emerge chiaramente la difficoltà – per certi aspetti: l’impossibilità – del compito. Ma nonostante tutto, a me sembra che possa ravvisarsi *sempre e comunque* violazione dei diritti umani quanto meno nelle seguenti fattispecie (che non ho difficoltà a definire ‘minimali’, riguardando la sfera dell’integrità della persona, non i suoi valori, cangianti per definizione nel tempo e nello spazio):

Prima fattispecie

Si ravvisa *sempre e comunque* violazione dei diritti umani quando ci troviamo di fronte a una modalità di risoluzione dei conflitti che non passa più per la mediazione della parola, lasciando piuttosto parlare le armi. Ovvero, quando siamo di fronte alla guerra. Come nota Bobbio (1990, p. VII): «Diritti dell’uomo, democrazia e pace sono tre momenti necessari dello stesso movimento storico» – affermazione che trova adeguata continuazione in quanto osservato da Aleo (2003, p. 11): «La diffusione della nozione di diritti dell’uomo equivale alla ricerca dei principi fondamentali della convivenza». La guerra si dà perché è saltata la convivenza pacifica e ci si prova ad imporre con la forza bruta; ovvero, offendendo l’*altro* nel suo corpo. La guerra passa sempre per l’offesa del corpo altrui, ma qui mi preme fare due precisazioni. La prima: non è questione di essere pacifisti ad oltranza; è solo che laddove si dà un conflitto armato – anche quando l’uno avesse ottimi e nobili motivi per combattere – lì si annida sempre ben più di una possibilità che ‘si vada oltre’, che si calpestino i diritti umani. Vale a dire: al di là delle ragioni della guerra, la pratica della guerra si pone sempre – direi, per definizione – pericolosamente in contrasto con la tutela dei

diritti umani. La Dichiarazione d'indipendenza dei tredici Stati Uniti d'America del 4 luglio 1776 inizia con un'enfatica dichiarazione: "Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità". Questa dichiarazione mai può accordarsi con le ragioni e le conseguenze di una guerra, quand'anche 'giusta'. L'altra precisazione è che non c'è bisogno della condizione 'guerra' perché ci sia violazione sistematica del corpo dell'altro. E qui vengo al punto sotto specificato.

Seconda fattispecie

Si ravvisa *sempre e comunque* violazione dei diritti umani quando le finalità perseguite nel quotidiano all'interno di istituzioni rappresentative dello stato (o della collettività) sono opposte a quelle sbandierate in linea di principio. Solo per fare un esempio che troverà ampio spazio nelle pagine a seguire: se la Chiesa cattolica si propone in linea di principio di dare sostegno all'infanzia deprivata, ma poi si scopre investita in modo non marginale da casi di pedofilia... Beh, in questo caso mi sembra si possa porre la questione della violazione dei diritti dell'infanzia (e per estensione, dei diritti umani). È questo, più in generale, il tema della devianza all'interno delle c.d. istituzioni totali, che tratterò nel quinto capitolo. Come dire: se le finalità ufficiali dell'istituzione vengono significativamente violate a danno dell'integrità psicofisica dei suoi internati, lì si ravviserà con buona probabilità una violazione dei diritti della persona (formalmente garantiti e perseguiti), non essendo quasi di certo un problema di giudizio di valore dell'osservatore. O, se vogliamo, di relativismo culturale, che se fossero finalità legittimamente perseguite, lo si dovrebbe fare (e lo si farebbe) alla luce del sole. Anche questa sezione del lavoro attiene, in buona sostanza, all'offesa del corpo altrui⁸⁹.

* * *

Al di là di queste due fattispecie 'minimali', tutto il resto rimane in qualche modo nell'ambito dell'opinabile, del 'culturale': ma non per questo

⁸⁹ Il capitolo non si fermerà a questo caso, ma prenderà in considerazione anche la questione 'Guantanamo' e la situazione delle carceri italiane a partire dal caso di Stefano Cucchi.

irrilevante ai fini di questo studio. Semplicemente, me ne occuperò con una diversa consapevolezza: la consapevolezza che trattasi di questioni di attualità, oltremodo complesse.

Che il punto sia più che spinoso, già lo sappiamo. Prendiamo la Dichiarazione universale dei diritti umani, proclamata dall'Onu nel 1948. Secondo tale dichiarazione, tutti gli individui possiedono in quanto tali un valore e una dignità, e devono essergli riconosciuti diritti uguali e inalienabili in quanto membri della famiglia umana: il diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della propria persona, il diritto a non essere tenuti in schiavitù o sottoposti a tortura, il diritto a non essere arbitrariamente detenuti o arrestati, il diritto alla libertà di espressione e di opinione, il diritto di procurarsi un'istruzione, il diritto di praticare una religione, di riunirsi pacificamente, di sposarsi per libero consenso, di avere proprietà personali, di ricevere uguale retribuzione per uguale lavoro, di aderire a un sindacato, di essere proprietari delle rispettive creazioni intellettuali e artistiche⁹⁰.

Ma Daniela Melfa (2009, p. 139) ci ricorda che: «La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del dicembre 1948 non è stata sottoscritta dagli stati musulmani e che una tenace resistenza è stata manifestata anche nei confronti di successive iniziative internazionali. [...] L'opposizione conservatrice avanza un'argomentazione 'culturalista' o 'essenzialista' sostenendo che i diritti umani così come formulati nelle dichiarazioni internazionali sono espressione dell'Occidente. In questa prospettiva i musulmani sono considerati i portatori di una visione del mondo sostanzialmente diversa rispetto alla cultura occidentale».

La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo rimane quindi, al più, un punto di arrivo ancora lungi dal venire. Osserva Aleo (2004, p. 4): «Oggi [nell'era della globalizzazione] abbiamo il problema di definire alcune nozioni e alcuni principi fondamentali su cui possono convenire le diverse culture e i diversi popoli. I 'diritti naturali' sono stati l'argomento della razionalità assoluta dei fondamenti giuridici della società moderna. I 'diritti dell'uomo' sono la nozione attorno a cui oggi si ricerca la possibile identità di una società civile cosmopolita e multietnica»⁹¹.

⁹⁰ «È un'ottima cosa che i governi facciano dei diritti dell'uomo l'ossatura e la cornice stessa della loro azione politica. Ma i diritti dell'uomo sono soprattutto ciò che si oppone ai governi. Sono limiti che si pongono a ogni governo possibile» (Foucault, 1982, p. 175).

⁹¹ Concetto ribadito anche più oltre (*ibidem*, pp. 517-518).

Da un'ottica interazionista⁹², tutto ciò che è *umano* rimanda al concetto di *definizione della situazione*, introdotto per la prima volta da Thomas (1931, 1972, p. 331)⁹³. Scrive Thomas: «Prima di ogni azione che sia auto-determinata vi è sempre una fase di esame e decisione che possiamo chiamare *definizione della situazione*». Con ciò si mette in luce il fatto che gli individui non reagiscono d'istinto alle situazioni nelle quali si trovano coinvolti – secondo lo schema comportamentista 'stimolo-risposta' – perché prima di agire le 'interpretano'; è la visione personale del mondo a guidare il comportamento di ciascun attore sociale, non la presupposta obbligatorietà dell'azione implicita nello schema testé menzionato.

Anche in tema di scelte collettive – si potrebbe affermare – la reazione all'input è sempre mediata da una fase interpretativa; sia pure, con l'avvertenza che adesso non si tratta più del qui e ora del singolo, ma del come si è sedimentata la *definizione della situazione* nella collettività sul cosa rientri (e cosa non rientri) nell'ambito preso in considerazione. Nel caso nostro, nell'ambito dei diritti umani e della loro tutela⁹⁴.

Comunque la si interpreti, la nozione di diritti dell'uomo – questo nocciolo duro del diritto – è segno di civilizzazione: di volontà di abbandono della legge del più forte, a favore della tolleranza. Della volontà di trascendere gli stretti ambiti della collettività specifica – di un 'noi' sociale⁹⁵ – per abbracciare l'ambito del genere umano. Il termine *umani* assume allora un valore semantico il più ampio possibile, potendosi (e dovendosi) a un tempo intendere uomini e donne, adulti e bambini, maggioranze e minoranze, normodotati e disabili, etero e omosessuali, solo per riferirsi ad alcune tra le molte dicotomie possibili.

⁹² Intendasi dell'*Interazionismo simbolico*, l'approccio micro sociologico cui ho già fatto cenno nel primo capitolo.

⁹³ Sempre nel primo capitolo ho fatto già cenno al concetto di *definizione della situazione*; ma confidando nella sua immediatezza di significato non l'ho esplicitato. Qui lo prendo in considerazione nel dettaglio.

⁹⁴ E spesso, per come si è sedimentata la *definizione della situazione* nell'élite al potere in una data società: che come avremo modo di vedere a proposito della Grecia, dell'Iran o della Cina – solo per fare degli esempi – non sempre coincide con le aspettative di settori più o meno ampi della società civile.

⁹⁵ Per una trattazione sociologica della dicotomia 'noi/loro', v. tra gli altri Cooley (1955, pp. 15-16), Sumner (1907, 1962, pp. 16-17), Fromm (1941, 1975, p. 28), Collins e Makowsky (1972, 1980, p. 157), Gaskell e Sealy (1979, 1980, p. 110), Gallino (1993, p. 541).

Come dire: in linea di principio, parlando di diritti umani, ci si riferisce sempre all'Uomo con la maiuscola. Ovvero, all'Uomo come rappresentante della moltitudine; all'uomo come umanità.

4. Ancora sul metodo

Per non appesantire il lavoro, in questo capitolo mi sono preso qualche libertà di citazione in più rispetto a quanto fatto nei due capitoli precedenti, omettendo le date dei contributi giornalistici cui ho fatto riferimento. Altre libertà di citazione mi prenderò nel prosieguo, operando delle sintesi di discorso senza fare ricorso alle parentesi quadre, o omettendo in prima battuta i nomi dei firmatari dei pezzi giornalistici da cui ho attinto le informazioni. Avrò comunque sempre cura di riportare queste informazioni – che reputo basilari – in fondo al capitolo, come farò del resto qui di seguito.

Voglio infine richiamarmi ad Umberto Eco e al suo articolo in difesa del suo nuovo saggio, *La bella e la bestia*, apparso su *la Repubblica* il 22 gennaio 2010. Recita il testo: “Dico subito che in questo scritto, quasi tutto composto di citazioni ‘classiche’ (e mi scuso per la contraddizione, perché di fatto sono citazioni romantiche) non userò mai le virgolette né gli indispensabili puntini che segnalano tagli ed omissis. Se quello che faccio lo facessi con un solo autore si dovrebbe parlare *tout court* di plagio. Siccome lo faccio con molti autori, divento a mia volta autore di un originale *collage*”. Non sta a me dire se il collage che alla fine si comporrà in queste pagine sarà originale o interessante: l'unica cosa che mi sta a cuore sottolineare è che lo spirito con cui ho inteso operare si avvicina a quello qui abbozzato da Eco. Ho cercato di ‘farmi spugna’, di entrare in campi lontanissimi dal mio sapere, confidando nel sapere altrui, nella presunzione di poter operare – alla fine dei due anni dedicati alla raccolta dei dati – una mia sintesi personale. Il lettore giudicherà da sé.

Qui, per concludere, faccio riferimento a un altro fondo apparso su *Repubblica*, il 18 novembre 2009, a firma di Enrico Franceschini:

Avere vasta cultura e capacità poliedriche: per due millenni questo è stato il segno distintivo di una mente superiore. Sennonché,

nell'odierna era dell'iper-specializzazione, le qualità che in Leonardo da Vinci denotavano il genio sono diventate un difetto per tutti gli altri: oggi il generalismo è considerato un limite allo sviluppo scientifico e gli intellettuali che sanno tutto di tutto sembrano una specie in via di estinzione.

Ora, lo confesso a chiare lettere, piuttosto che sapere 'tutto di tutto' io probabilmente non so 'nulla di nulla'; ma il punto non è questo, il punto è che ho voluto seguire, in qualche modo, 'tutto su tutto'. Continua Franceschini:

Ma siamo sicuri che la scomparsa del tuttologo sia un vantaggio, e non una perdita per il pensiero umano? È vero che la maggioranza degli scienziati e dei pensatori odierni dedicano le loro carriere a risolvere problemi sempre più complessi in campi sempre più ristretti, e che questa tendenza, in atto da decenni, ha portato a enormi risultati in relativamente poco tempo. Ma le svolte nella scienza e nell'arte, il genere di idee che aprono prospettive inedite, osserva la rivista britannica *Intelligent Life*, vengono spesso aiutate da uno sguardo nuovo e da una miscela di esperienze. La scoperta del Dna, per esempio, è maturata dal matrimonio tra fisica e biologia. L'*Institute for Advanced Study* dell'Università di Princeton, ha cambiato la disposizione dei suoi laboratori per fare in modo che specialisti di materie diverse lavorino gomito a gomito. E viceversa una generazione di economisti di formazione puramente matematica si è ritrovata senza gli strumenti per leggere e comprendere le ammonizioni di Keynes sulla Grande Depressione: fallendo clamorosamente di prevedere la grande recessione globale che da due anni travolge il mondo.

E così conclude il lungo articolo, di cui ho riportato solo parti:

Isaiah Berlin, filosofo, politologico, diplomatico britannico, uno dei padri del liberalismo del ventesimo secolo e lui stesso superbo caso di tuttologia, divideva i pensatori in due categorie. Le volpi, sosteneva, conoscono molte cose; i ricci conoscono molto bene una cosa sola. Oggi, conclude *Intelligent Life*, nel panorama intellettuale mondiale dominano i ricci. Ma non sarebbe male che qualche volpe continuasse a scorrazzare sulle colline dell'umanità.

Ecco, nel mio piccolo vorrei giocare il ruolo della volpe.

Riferimenti giornalistici

Articoli de *la Repubblica* citati in questo capitolo, per ordine alfabetico degli autori:

Per il paragrafo 1, sul nocciolo della questione:

Gnoli Antonio: 1 dicembre 2009; Mastrogiacomo Daniele: data irrintracciabile; Navarro-Valls Joaquín: 4 gennaio 2010; Scalfari Eugenio: 13 maggio 2010; Urbinati Nadia: 28 gennaio 2010; 4 novembre 2010. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 30 settembre 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 1 (non specificamente citati):

Bobbio Norberto: 4 novembre 2010; Esposito Roberto: 10 novembre 2009; Girard René: 25 gennaio 2010; Scalfari Eugenio: 2 febbraio 2010; Schiavone Aldo: 4 novembre 2010; Touraine Alain: 29 settembre 2010; Urbinati Nadia: 7 luglio 2010.

Per il paragrafo 2, sui proclami di Barack Obama:

Bauman Zygmunt: 21 novembre 2008; Boncinelli Edoardo: data irrintracciabile, *Corriere della Sera*; Calabresi Mario: 19 novembre 2008; Rodotà Stefano: 21 novembre 2008; Stabile Alberto: 7 novembre 2008.

Per il paragrafo 3, su norme e diritti:

Doctorow Edgar Lawrence, 24 giugno 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 3 (non specificamente citati):

Gullo Tano: 12 gennaio 2010.

Riferimenti bibliografici

Aleo S. (2003), *Causalità, complessità e funzione penale. Per un'analisi funzionalistica dei problemi della responsabilità penale*, Giuffrè, Milano.

Aleo S. (2004), *Il sistema penale*, Giuffrè, Milano.

Bagnasco A., Bargagli M. e Cavalli A. (2009), *Sociologia. I concetti di base*, il Mulino, Bologna.

Barret-Kriegel B. (1989), *L'Etat et les esclaves*, Payot, Parigi.

Beccaria C. (1764), *Dei delitti e delle pene*, RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, 2010.

Bobbio N. (1964), «Sul fondamento dei diritti dell'uomo», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 6-16.

Bobbio N. (1981), «Contro la pena di morte», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 178-200.

- Bobbio N. (1982), «Il dibattito attuale sulla pena di morte», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 201-229.
- Bobbio N. (1988), «Diritti dell'uomo e società», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 66-85.
- Bobbio N. (1990), «Introduzione», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. VII-XXII.
- Canetti E. (1960), *Massa e potere*, tr. it. Adelphi, Milano, 1981.
- Cazeneuve J. (1971), *La sociologia del rito*, tr. it. il Saggiatore, Milano, 1974.
- Collins R., Makowsky M. (1972), *Storia delle teorie sociologiche*, tr. it. Zanichelli, Bologna, 1980.
- Constant Benjamin (1861), *Principi di politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007.
- Cooley C. H. (1955), «Primary groups», in *Small groups. Studies in Social Interaction*, Alfred Knopf, New York.
- De Heusch L. (s. d.), *Con gli spiriti in corpo. Transe, estasi, follia d'amore*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 2009.
- Denaro M. T. (2008), «Dalla tutela dei diritti fondamentali ai desideri e ai capricci», in *Quaderni del Dipartimento di Studi Politici*, 3, Giuffrè, Milano, pp. 65-92.
- Elias N. (1936-39), *Il processo di civilizzazione*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1988.
- Fisichella D. (2009), «Individuo, identità e diritto internazionale», in Sciacca F. (a cura di) (2009), *L'individuo nella crisi dei diritti*, il Melangolo, Genova, pp. 83-116.
- Foucault M. (1982), «L'esperienza morale e sociale dei polacchi non può più essere cancellata», in Foucault M. (1994), *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, tr. it. duepunti edizioni, Palermo, 2009, pp. 165-178.
- Freud S. (1912-1913), *Totem e tabù*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- Fromm E. (1941), *Fuga dalla libertà*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1975.
- Gallino L. (1993), *Dizionario di Sociologia*, TEA, Milano.
- Gaskell G., Sealy P. (1979), *I gruppi sociali*, tr. it. Mondadori, Milano, 1980.
- Giddens A. (1999), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2000.
- Goodall C. (2008), *Ten technologies to save the planet*, Profile Books, U. K..
- Lefebvre H. (1976), *Lo Stato. Le contraddizioni dello stato moderno*, IV vol., Dedalo, Bari, 1978
- Lynd R. S., Lynd H. M. (1929), *Middletown*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1970.
- Marradi A. (1991), *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze.
- Melfa D. (2009), «Il cielo comanda e la terra obbedisce? Individuo e diritti umani nell'universo islamico», in Sciacca F. (a cura di) (2009), *L'individuo nella crisi dei diritti*, il Melangolo, Genova, pp. 129-148.
- Montesquieu C. (1748), *Lo spirito delle leggi*, tr. it. Utet, Torino, 1952.
- Ogburn W. F. (1922), *Social Change with Respect to Culture and Original Nature*, Huebsch, New York.

- Paccagnella L. (2004), *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna.
- Pareto V. (1916), *Trattato di sociologia generale*, Barbera, Firenze.
- Pax S. (2003), *Baghdad Blog*, tr. it. Sperling & Kupfer, Milano, 2003.
- Popitz H. (1992), *Fenomenologia del potere*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2009.
- Rivière C. (1995), *Introduzione all'antropologia*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1998.
- Rousseau J. J. (1755), *Discorso sull'origine e sui fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, tr. it. Editori Riuniti, Roma, 1994.
- Senellart M. (1994), «La questione dello stato di diritto in Michel Foucault», in Foucault M. (1994), *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, tr. it. :duepunti edizioni, Palermo, 2009, pp. 239-268.
- Sumner W. G. (1907), *Costumi di gruppo*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1962.
- Thomas W. I. (1931), «The Definition of the Situation», in Manis J. G., Meltzer B. N., *Symbolic Interaction. A Reader in Social Psychology*, 2nd eds., Allyn and Bacon, Boston, 1972, pp. 331-336.
- Weber M. (1922), *Economia e società*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1974.

Riferimenti sitografici

<http://pace.unipi.it/pubblicazioni/articoli/altieri>

<http://www.misna.org/news.asp?a=1&IDLingua= 2&id=263409>

Parte seconda

Sul nocciolo duro dei diritti umani

4. Alla guerra!

Sul finire del 1914, Sigmund Freud scriveva all'amica Lou Andreas-Salomé: «L'umanità, non ne dubito, si rimetterà anche da questa guerra; tuttavia sono certo che né io né i miei coetanei rivedremo mai più un mondo felice. Tutto è troppo orribile. [...] Ecco la mia segreta convinzione: se nella nostra civiltà attuale, che è di tutte la più alta, non si ravvisa che un'enorme ipocrisia, evidentemente siamo organicamente inidonei a rappresentare questa civiltà. Non ci resta che abdicare e il grande Sconosciuto, persona o cosa, che si cela dietro il fato, ripeterà un giorno il suo esperimento con un'altra razza»⁹⁶. A ormai un secolo di distanza, non si può certo dire che il padre della psicanalisi avesse torto.

Ancor oggi il mondo non è in pace, tutt'altro. L'impressione che anzi se ne ricava – documentandosi quotidianamente sul foglio di giornale – è che ad inizio del terzo millennio il concetto di 'guerra' abbia subito una estensione semantica davvero straordinaria. Il concetto di 'guerra', oggi, racchiude in sé modalità attuative davvero agli antipodi fra loro, tutte accomunate però da un unico, comune, denominatore: la morte dell'altro.

E qui apro subito una parentesi, ovvero seguo due ordini di pensiero autonomi. Il primo ordine: possibile che 'guerra' non indichi da sempre la medesima cosa, la medesima idea? Più che possibile. Come fa notare Ferdinand de Saussure (1922), la lingua vive di vita propria non solo dal punto di vista fonologico e sintattico (suono e costruzione della frase) ma anche semantico; come a dire, il senso delle parole, dell'etichetta verbale, può

⁹⁶ Freud, s.d., 1975, p. 8.

cambiare nel tempo. E il concetto di guerra – lo ribadisco – sembra essere diventato oggi una coperta ben più lunga e ben più larga di un tempo⁹⁷.

Venendo al secondo ordine di pensiero, ho parlato di un denominatore che accomunerebbe le tante – direi anzi, le troppe – forme di guerra esperite oggi. Questo denominatore comune è come detto la morte dell'altro; ma ad ogni tipologia di guerra, vedremo, l'idea di morte si accompagna ad una sua caratteristica peculiare, assente (o marginale) nelle altre tipologie.

È di questa estensione semantica e di questa dualità (morte-caratteristica peculiare) che mi occuperò nel prossimo paragrafo. Lo farò a partire dalla cronaca di questi ultimi due anni: ma ovviamente – come per i capitoli a seguire – la cronaca vuole essere solo il punto di partenza, che alla cronaca non vorrei limitarmi.

1. Estensione semantica del concetto di guerra: dai kadogo ai droni

1.1. *All'arma bianca! I kadogo*

Nella lingua locale, kadogo indica 'una piccola cosa, una cosa senza importanza'. I kadogo sono i bambini-soldato come Bienvenu Kakulé. Lui, congolese, è stato smobilitato grazie all'Unicef, che dal 2005 ne ha liberati oltre trentamila. Ma basta smobilitarli, se il rischio è che vengano arruolati di nuovo? Qualcuno si rifà una vita, per altri è impossibile. Hanno sofferto, hanno assistito allo stupro di persone care, o gli è stato chiesto di uccidere un genitore, un fratello, una sorella.

Dal 1996, nel Congo orientale, una guerra infinita ha già prodotto quattro milioni di morti. Hanno violentato, saccheggiato, ucciso⁹⁸. Loro, i kado-

⁹⁷ Il discorso testé fatto riprende quanto argomentato alla nota 14 del capitolo 3, relativo al concetto di *concetto*, per come esposto da Marradi (1991, pp. 9-11). Quanto al punto specifico, sostanzialmente dello stesso avviso sembra essere Eco quando afferma (2002, p. 13): «Il concetto di guerra, rimasto più o meno lo stesso (indipendentemente dalle armi che si usavano) dai tempi dei greci sino a ieri, negli ultimi dieci anni ha dovuto essere ripensato almeno tre volte».

⁹⁸ La storia si ripete sempre, come ci documenta ad esempio Iris Chang (1997, 2000) riportando alla luce uno dei più atroci crimini contro l'umanità: la violenza su oltre ventimila

go, hanno trascorso l'infanzia nella giungla, tra marce forzate, digiuni, imboscate. Ce ne sono perfino nelle *Forces Arme de la République Démocratique du Congo*, le *Fard*, che dovrebbero invece impedire l'arruolamento dei bimbi tra i ribelli, e che sono accusate di compiere nei villaggi le stesse feroci scorribande della guerriglia.

Bienvenu sa come torturare un uomo. Sa come farlo soffrire, senza mai affondare la lama del coltello, prima di finirlo con un fendente alla gola. Bienvenu non sa leggere, non ha un lavoro, né una casa. Non ha più neanche una famiglia. Racconta: “Sono stato arruolato quando avevo nove anni, e a dieci avevo già ucciso il mio primo prigioniero: il nostro comandante ce li lasciava a noi, gli ostaggi, perché sosteneva che i bimbi non provano pietà. Un giorno mi hanno costretto a mangiare carne di un militare ucciso. Se avessi rifiutato, mi avrebbero ammazzato come avevano fatto con altri bimbi”. Tra i kadogo ci sono anche le bambine di dodici o tredici anni. Per i soldati – regolari o ribelli che siano – più che ‘combattenti’ sono ‘donne’, e pertanto destinate al bucato, alla cucina, e a soddisfare le loro voglie. Anche quando se ne presentasse l'occasione, molte di loro si rifiuterebbero di abbandonare chi le ha schiavizzate. Non sanno che farsene della libertà, perché una volta diventate serve della truppa il loro villaggio non le accoglierebbe nuovamente: chi mai vorrebbe sposarle⁹⁹?

E tutto questo – questa guerra infinita, questi quattro milioni di morti – per cosa? Per un territorio ambito perché ricco di legni pregiati e di costosi minerali. Difeso e conteso da una manovalanza armata, quella dei kadogo, che non costa nulla. Già, una piccola cosa senza importanza...

La storia di vita è una chiave di accesso a un mondo più o meno sconosciuto. Può essere falsa come un soldo bucato – inventata di sana pianta per trarre in inganno chi ascolta – o essere così unica e irripetibile da non significare nulla per la collettività. Ma la sociologia se ne serve comunque fin dai suoi albori, per le potenzialità che offre quanto a conoscenza dei fen-

donne e la mattanza di oltre duecentocinquantamila civili cinesi ad opera dell'esercito giapponese: era il 1937, a Nanchino.

⁹⁹ Facendo ricorso alle nostre categorie concettuali, non è improprio parlare in questo caso di ‘etichettamento’ e ‘stigma sociale’. Si veda, in proposito, Goffman (1963, 1983).

meni indagati¹⁰⁰. Per chi non ha familiarità con la giungla congolese, la testimonianza di Bienvenu Kakulé costituisce un brandello di storia di vita. Quella di Ishmael Beah (2007, 2010) – proveniente dalla Sierra Leone – ne ricalca in qualche modo le orme, ne ripercorre l'orrore:

A dieci anni la mia immaginazione non era in grado di intuire cosa aveva derubato i profughi della felicità. Quando la guerra mi toccò per la prima volta avevo dodici anni. Era il gennaio del 1993 (p. 9).

Spingo una carriola arrugginita in una città in cui l'aria puzza di sangue e carne bruciata. La brezza porta con sé le deboli urla dei corpi straziati che esalano l'ultimo respiro. Cammino in mezzo a loro. Hanno perso le braccia e le gambe; le interiora fuoriescono dai fori dei proiettili nello stomaco, dal naso e dalle orecchie esce materia cerebrale. Le mosche sono talmente eccitate e intossicate che vanno a morire gettandosi nelle pozze di sangue. Gli occhi dei moribondi sono più rossi del sangue che perdono, sembra che da un momento all'altro le ossa possano straziare la pelle dei volti irrigiditi. Abbasso la testa per guardarmi i piedi. Le mie *crapes* sfasciate sono zuppe di sangue, che sembra colare dai miei bermuda militari. Non sento dolore, perciò non so se sono stato ferito. Quel che sento è il calore della canna del mio AK-47 sulla schiena, ma non ricordo l'ultima volta che ho sparato. Mi sento come se avessi dei chiodi martellati nel cervello, ed è difficile capire se è giorno o notte. La carriola davanti a me contiene un cadavere avvolto in lenzuola bianche. Non so perché sto portando a seppellire proprio questo corpo (p. 23).

Mi rivedo con un AK-47 tra le mani, mentre attraverso una piantagione di caffè assieme a una squadriglia di altri ragazzi come me e a qualche adulto. Stiamo per attaccare una piccola città che ha munizioni e cibo. Appena lasciata la piantagione, incrociamo inaspettatamente un altro gruppo armato nei pressi di un campo di calcio che confina con ciò che un tempo era stato un villaggio. Apriamo il fuoco finché tutti, dal primo all'ultimo, stramazzano a terra. Ci avviciniamo ai cadaveri battendoci il cinque. Erano ragazzi come noi, ma non ce ne importa nulla. Rubiamo le loro munizioni, ci sediamo sui loro corpi e iniziamo a mangiare il cibo già cotto che portavano con sé, mentre intorno il sangue fresco sgorga dai fori dei proiettili. Or-

¹⁰⁰ Le prime storie di vita vennero raccolte nell'America degli anni '20 dai sociologi della Scuola di Chicago, per cercare di comprendere il fenomeno dell'immigrazione proveniente dai paesi dell'est Europa (Thomas e Znaniecki, 1918-1920). Per una disamina dei limiti e dei punti di forza delle storie di vita, v. Becker, 1966.

mai vivo in tre mondi diversi: quello dei sogni, delle esperienze della mia nuova vita e dei ricordi che riaffiorano dal passato (p. 24).

I ragazzi venivano arruolati immediatamente e i ribelli gli tatuavano addosso, dove preferivano, le iniziali del RUF con una baionetta rovente. Quell'incisione indelebile rappresentava la condanna a restare con loro oppure a morire, perché i soldati dell'esercito regolare, come pure i civili armati, uccidevano senza problemi chiunque portasse sul corpo le iniziali dei ribelli (p. 28).

La gente era terrorizzata da quelli della nostra età. Si diceva in giro che alcuni ragazzi fossero stati costretti dai ribelli ad uccidere le proprie famiglie e bruciarne i villaggi. Ora formavano pattuglie speciali che uccidevano o mutilavano i civili. Le vittime delle torture portavano addosso cicatrici fresche che lo dimostravano. Era una delle conseguenze della guerra civile. Nessuno si fidava più del prossimo, ogni sconosciuto poteva essere un nemico. Persino chi ti conosceva diventava circospetto quando ti avvicinava o ti parlava (p. 43).

Probabilmente camminavamo da parecchi giorni, non riesco a ricordare bene, quando all'improvviso due soldati ci puntarono contro le armi e ci fecero cenno, con la canna del fucile, di avvicinarci. Passammo attraverso due schiere di uomini armati di mitragliatrici, AK-47, G3 e RPG. I volti erano scuri, sembravano sporchi di carbone, e ci fissavano con lo sguardo intenso e gli occhi rossi. Giunti in fondo alla fila, vedemmo quattro uomini sdraiati, con le uniformi intrise di sangue. Uno era girato sulla pancia, gli occhi aperti e immobili, le interiora sparse a terra. Allontanai lo sguardo e lo posai sulla testa sfondata di un altro uomo. Qualcosa nel suo cervello pulsava ancora, non aveva smesso di respirare. Mi sentii mancare, il mondo cominciò a girare. Un soldato mi guardava, masticava qualcosa e sorrideva. Bevve un sorso d'acqua da una bottiglia e ne gettò il resto sul mio viso. "Vi ci abituerete, prima o poi, come succede a tutti" (p. 111).

Il tenente impiegò quasi un'ora per parlarci di persone costrette dai ribelli ad assistere alla decapitazione dei propri congiunti, di villaggi interi date alle fiamme assieme agli abitanti, di figli costretti ad avere rapporti sessuali con le madri, di neonati tagliati in due perché piangevano troppo, di pance di donne gravide squarciate, di feti estratti e uccisi. Sputò per terra e proseguì il discorso finché non fu sicuro di avere elencato tutti i modi che potevano essere utilizzati dai ribelli per far del male ai presenti. "Hanno perso ciò che li rende umani. Non meritano di vivere. E noi dobbiamo ucciderli tutti, dal primo all'ultimo. È come distruggere un grande male. È il favore più grande che potete fare al vostro paese". Il tenente estrasse la pistola e

sparò due colpi in aria. La gente iniziò a urlare: “Dobbiamo ucciderli tutti. Devono sparire dalla faccia della terra!”. Odiavamo i ribelli, ed eravamo più che decisi a impedire loro di conquistare il villaggio (p. 119)¹⁰¹.

Le fitte di dolore alla testa che, come avrei scoperto in seguito, erano attacchi di emicrania, cessarono quando iniziai a fare la vita del soldato. Di giorno, anziché giocare a calcio nella piazza del villaggio, facevo i turni ai posti di guardia, fumavo marijuana, sniffavo *brown brown*, cocaina tagliata con la polvere da sparo, sempre disponibile sul tavolo, e ovviamente prendevo le pasticche bianche, da cui ormai ero diventato dipendente. Mi davano tantissima energia. La prima volta che presi tutte quelle droghe assieme iniziai a sudare così tanto da dovermi togliere i vestiti. Mi tremava tutto il corpo, mi si era appannata la vista, e per parecchi minuti avevo perso l'udito. [...] Dopo aver camminato per ore, ci fermavamo soltanto per mangiare sardine e carne sotto sale con *gari*, sniffare cocaina, *brown brown* e mandar giù qualche pasticca bianca. La combinazione di droghe ci faceva sentire pieni di energia e fieri di noi stessi. L'idea della morte non mi sfiorava nemmeno, e uccidere era diventato facile come bere un bicchiere d'acqua. Dopo la prima volta non solo si era spezzato qualcosa nella mia mente, ma mi sembrava anche di aver perso la capacità di provare rimorso (pp. 133-134).

I cinque uomini erano in fila di fronte a noi, sul campo d'addestramento, con le mani legate. Al segnale del caporale dovevamo sgozzarli. Vinceva il soldato il cui prigioniero moriva per primo. Avevamo estratto le baionette e dovevamo guardare negli occhi le nostre vittime, prima di mandarle all'altro mondo. Io già fissavo dritto in faccia la mia. Aveva il volto tumefatto per le botte ricevute, e sembrava guardare qualcosa alle mie spalle. [...] Il caporale diede il via con un colpo di pistola, io afferrai la testa dell'uomo e gli tagliai la gola con un solo gesto fluido. Il pomo d'Adamo cedette subito alla lama affilata, e non mi restò che girare la baionetta dalla parte zigrinata per estrarla. L'uomo rovesciò gli occhi e guardò fisso nei miei, prima di immobilizzarsi in un'espressione di terrore, come se lo avessi colto di sorpresa, per poi crollarmi addosso ed esalare l'ultimo respiro. Lo lasciai cadere a terra e pulii la baionetta sui suoi vestiti. Poi avvertii il caporale, che stringeva in mano un cronometro. I corpi degli altri prigionieri si dibattevano tra le braccia dei ragazzi,

¹⁰¹ Sia pure in altro contesto, quello del processo penale, il complesso meccanismo di edificazione di un'immagine mostruosa – tale che si possano poi prendere le distanze dal/dai soggetto/i sottoposto/i a questo rito di degradazione – viene indagato a fondo da Perrotta (1994, capp. 4 e 5, parte prima).

e alcuni restarono a terra a lungo, in preda agli spasmi. Fui proclamato vincitore, e Kanei si piazzò secondo. I ragazzi e gli altri soldati che facevano da pubblico applaudivano come se avessi compiuto una grande impresa (pp. 136-137)¹⁰².

Le Bon (1895; cit. in Freud, 1921, 1975, pp. 15-18) ci offre una chiave di lettura per spiegare tanta aberrazione: «L'individuo in massa acquista, per il solo fatto del numero, un sentimento di potenza invincibile. Ciò gli permette di cedere agli istinti che, se fosse rimasto solo, avrebbe necessariamente tenuto a freno. Vi cederà tanto più volentieri in quanto – la massa essendo anonima e dunque irresponsabile – il senso di responsabilità, che raffrena sempre gli individui, scompare del tutto. [...] Per il solo fatto di appartenere a una massa organizzata, l'uomo scende dunque di parecchi gradini la scala della civiltà. Isolato, era forse un individuo colto; nella massa, è un istintivo, e dunque un barbaro. Ha la spontaneità, la violenza, la ferocia e anche gli entusiasmi e gli eroismi degli esseri primitivi».

Ma torniamo a Ishmael:

Quando finii di raccontare la mia storia, Esther aveva le lacrime agli occhi e sembrava indecisa se farmi una carezza o abbracciarmi. Alla fine non fece né una cosa né l'altra, ma disse: “Niente di ciò che ti è successo è colpa tua. Eri soltanto un ragazzino, e ogni volta che vorrai parlare io sarò qui ad ascoltarti”. Mi fissò, cercando il mio sguardo per dare conferma alle sue parole. Ero arrabbiato, pentito di avere descritto a qualcuno, a un civile, la mia esperienza. Odiavo quel “non è colpa tua” che tutti i membri dello staff recitavano ogni volta che qualcuno parlava della guerra (p. 177).

Meno di una settimana dopo eccomi presenziare alle riunioni di Freetown per parlare dell'arruolamento dei soldati bambini e della necessità di porvi fine. “La rieducazione è possibile” sottolineavo, indicando me stesso come esempio. Non smettevo di ripetere che i bambini sono in grado di recuperare e di sopravvivere alle proprie sofferenze, se gliene viene data la possibilità (p. 187).

¹⁰² Per una testimonianza parimenti drammatica – ma con gli occhi della vittima, scampata miracolosamente a morte certa – v. Engel (2000, 2005, pp. 108-109). La testimonianza, resa al processo Eichmann nel maggio del 1961, si riferisce ad una fucilazione di massa in Unione Sovietica, nel 1941.

Di tanto in tanto, dopo il lavoro io e lo zio andavamo a passeggiare. [...] Non gli avevo mai confessato che assistere alla vita quotidiana della famiglia, vedere un bambino che abbracciava il padre, tirava il turbante alla madre o teneva le mani dei genitori per saltare le pozzanghere mi faceva pensare sempre a ciò che avevo perduto. Non so cosa avrei dato per poter tornare indietro e cambiare le cose (p. 208).

L'ultimo giorno della conferenza, un ragazzino di ogni paese intervenne davanti al Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC), parlando in breve della propria nazione e delle proprie esperienze. Diplomatici e persone importanti di ogni genere stavano seduti composti ad ascoltare. Orgoglioso di rappresentare la Sierra Leone, anch'io ascoltavo e aspettavo il mio turno. [...] «Vengo dalla Sierra Leone, e il problema più grosso per noi bambini è che la guerra ci costringe ad abbandonare le nostre case e le nostre famiglie, e a vagare senza meta nella foresta. Perciò finiamo per partecipare al conflitto come soldati. [...] Io mi sono arruolato perché volevo vendicare l'uccisione dei miei familiari. Per sopravvivere, poi, avevo bisogno di cibo, e l'unico modo per ottenerlo era arruolarsi. Non era facile fare il soldato, ma non avevamo scelta. Ho superato la riabilitazione, perciò non dovete avere paura di me. Non sono più un soldato, sono un ragazzo. La mia esperienza mi ha insegnato una cosa, che la vendetta non serve a niente. Mi sono arruolato per vendicare la morte dei miei familiari e per sopravvivere, ma ho imparato che vendicarsi significa uccidere qualcun altro, la cui famiglia a sua volta chiederà vendetta; e poi vendetta, e vendetta, e vendetta, senza mai fine (pp. 217-218).

... e vendetta, e vendetta, e vendetta, senza mai fine. Ishmael – di certo senza saperlo – fa eco a Bobbio (1982, 1997, p. 227): «Una delle poche lezioni certe e costanti che possiamo trarre dalla storia è che violenza chiama violenza, non solo di fatto, ma anche, ed è ancor più grave, con tutto il seguito delle giustificazioni etiche, giuridiche, sociologiche che la precedono o la seguono. Non vi è violenza, anche la più efferata, che non sia stata giustificata come risposta, come unica risposta possibile, alla violenza altrui: la violenza del ribelle come risposta alla violenza dello stato, quella dello stato a quella del ribelle, in una catena senza fine, com'è senza fine la catena delle faide familiari e della vendetta privata».

Feroce e morte è il dualismo della guerra dei kadogo, cui si aggiunge la palese violazione dei diritti dell'infanzia. Solo sullo sfondo, per qualche bambino-soldato meno brutalizzato, si profila qualcos'altro che ha il sapore della speranza e della rinascita. Ma è un processo di ristrutturazione davvero complicato, e comunque non riparatore di un'infanzia violata¹⁰³.

1.2. India e Pakistan: la guerra-spettacolo

Novembre 2008: il mondo prende fuoco a Mumbai – la vecchia e forse più familiare Bombay¹⁰⁴. A seguito di molteplici attentati terroristici, rimangono sul terreno oltre centocinquanta corpi esanimi. Prima di questa aggressione, nel 2008 sono già cadute – uccise o ferite in altri attacchi terroristici – centinaia di persone a Jaipur, Ahmedabad, New Delhi e Guwahati. Il governo indiano accusa quello pakistano di dare ospitalità agli attentatori. Tra loro, a dividerli, c'è un'avversità politico-religiosa di lunga data. Come hanno sostenuto in molti¹⁰⁵ – ma come la gran parte tende invece ad ignorare – un conflitto contribuisce a plasmare l'identità di gruppo, a mantenerne chiari i confini: *in* o *out*.

Il confine tra India e Pakistan non è mai stato un confine tranquillo. È il 1947, quando l'India britannica viene divisa in due nazioni. La *partition* fa oltre un milione di morti. Poi, per quarant'anni, regge un precario equilibrio, fino alla fine degli anni '80. Ricorda Rampini (2006, p. 34): «Il 2 novembre 1989 venne posata la prima pietra per la costruzione di un nuovo tempio di Rama nel sito della moschea; fu una provocazione per i musulmani che reagirono duramente nei paesi vicini. Lo stesso giorno in Pakistan e in Bangladesh si scatenarono pogrom e assalti di massa contro le minoranze indù. Il bilancio delle violenze: 50.000 indù senz'altro in Bangladesh, 245 templi induisti demoliti in Pakistan. La piaga era aperta, la catena delle rappresaglie era destinata a continuare».

¹⁰³ La ristrutturazione è quel processo che segna nella biografia di un individuo un 'prima' e un 'dopo', due vite in una, separate da una netta cesura. Sul punto v. Berger e Luckmann (1966, 1969, p. 214 e seguenti).

¹⁰⁴ Bombay cambia ufficialmente nome nel 1996. Per una brevissima disamina dei motivi sottostanti questo cambiamento, v. Rampini 2006, pp. 35-36.

¹⁰⁵ Si veda, tra gli altri, Simmel (1918, 1976) e Coser (1956, 1967).

Gestione delle sorgenti d'acqua e separatismo in Kashmir sono i nodi irrisolti di oggi. Il Kashmir è una valle al confine con il Pakistan, patria di tre grandi civiltà – islamica, induista, buddista – dove convergono le influenze dell'Islam militante pachistano e afgano, il nazionalismo indiano sempre più aggressivo e 'induizzato' e gli interessi regionali dell'America. Da tre anni i kashmiri manifestano in piazza contro quella che considerano un'occupazione da parte dell'India. Ma la ribellione contro il governo indiano, iniziata vent'anni fa con il sostegno del Pakistan, perde forza. La guerra ha fatto settantamila morti e decine di migliaia sono le persone che hanno subito torture. Molte altre migliaia sono 'scomparse'. Una generazione cresciuta tra checkpoint, bunker, interrogatori, catture, e finte elezioni. Questa generazione, oggi, affronta i soldati armata di pietre e disperazione. Il governo indiano ribatte con le pallottole. Ma i giovani continuano a uscire e a tirare le pietre.

Dopo l'attacco a Mumbai – ultimo di una serie negli ultimi tre anni – in India cresce la rabbia. L'assalto ha ripercussioni immediate nella capitale, New Delhi. La tregua con Islamabad vacilla. L'agenzia ufficiale *Press Trust of India* riferisce che il governo è intenzionato a sospendere il processo di pace per dimostrare di non aver preso alla leggera quanto accaduto. Dopo le accuse al suo paese per il tragico assalto contro il cuore commerciale di Mumbai, il presidente pakistano Ali Asif Zardari si appella direttamente al primo ministro indiano per cercare di allentare la tensione. Zardari respinge le accuse, sostiene che anche il suo paese è obiettivo degli stessi terroristi. Ma il messaggio politico fattogli recapitare suona forte e chiaro: "Se non colpirete i fondamentalisti, l'India si sentirà in diritto di colpire il Pakistan". Siamo a un passo dalla guerra, fra nazioni che dagli anni 2000 sono entrambe, sia pur non ufficialmente, potenze nucleari.

Mentre la cronaca registra questa escalation, a Wagah, nel Punjab, va in scena un'altra guerra. Wagah è l'unico posto di confine che collega via terra l'India al Pakistan. Soltanto di giorno, però, perché nel tardo pomeriggio i cancelli che delimitano il passo vengono chiusi, dando luogo ad una sorta di cerimonia marziale che richiama turisti e gente locale¹⁰⁶. Le guardie di

¹⁰⁶ Il rituale marziale che le opposte schiere di soldati eseguono con apparente volontà omicida lo si può vedere sulla rete con un click di mouse. Vedasi, tra le altre, la pagina web <http://www.youtube.com/watch?v=NC9NeJh1NhI>.

frontiera indiane e pakistane vestono uniformi differenti nei colori, ma identiche nella foggia, incluso il pieghettato di stoffa rigida che sventa dal berretto per oltre un palmo e che fa pensare alla cresta di uno strano uccello.

Patria, onore, difesa del territorio, fierezza dell'appartenenza, sprezzo del pericolo sembrano i valori e le idee trasudanti dalla mimica – tutta giocata sul non verbale¹⁰⁷ – di entrambi gli schieramenti. Ma al posto di confine di Wagah, durante la cerimonia, i militari indiani e pakistani hanno le medesime movenze: stessi i passi, all'unisono l'ammaina bandiera, reciprocità e sincronismo nei movimenti che portano alla rapida stretta di mano sulla linea di confine. Nei termini di Goffman (1959, 1969, cap. 2), indiani e pakistani fanno parte della stessa *équipe*, recitano per lo stesso *pubblico*. I riti, del resto, sono stati a lungo studiati dagli antropologi. Per Rivière (1995, 1998, pp. 151-152) il termine 'rito' «elaborato inizialmente in ambito religioso, designa un insieme di atti ripetitivi e codificati, spesso solenni, di tipo verbale, gestuale e posturale investiti di una forte carica simbolica. [...] Il rito include [...] sequenze di azioni, e [...] mezzi reali e simbolici legati a valori fondamentali che la comunità cerca di tradurre in comportamenti adeguati»¹⁰⁸. Il passo dell'oca, le trombe, le bandiere, l'eccitazione degli astanti: che spettacolo! La guerra, vista da qui, è folklore, fatto di costume. Vista da questi spalti – la gente sorridente e plaudente – la guerra è proprio un bellissimo spettacolo. Come pensare che la violenza sottesa nel rituale di tanto in tanto si attualizza per le strade di Mumbai, di Jaipur, di Ahmedabad?

Virtuale e reale è la dicotomia che sembra condensare in sé l'ostilità che corre tra India e Pakistan fin dai tempi della *partition*, nel 1947. Ma, come nota Lévy (1995, 1997, p. 5): «Nella filosofia scolastica, virtuale è ciò che esiste in potenza e non in atto. Il virtuale tende ad attualizzarsi, senza essere tuttavia passato a una concretizzazione effettiva o formale. L'albero è virtualmente presente nel seme. Volendosi attenere rigidamente al ragionamento filosofico, il virtuale non si contrappone al reale ma all'attuale: virtualità e attualità sono solo due diversi modi di essere». Già: se un rituale di

¹⁰⁷ A vario titolo, tutti e quattro i sottoinsiemi in cui può essere suddiviso l'universo del non verbale – sistema paralinguistico, cinesica, prossemica e aptica – possono essere rinvenuti nel rituale di cui trattasi.

¹⁰⁸ Sulla stessa lunghezza d'onda anche Cazeneuve (1971, 1974, p. 13 e p. 18).

guerra va in scena alla frontiera anche in tempo di pace, le relazioni tra gli stati confinanti devono essere sempre pericolosamente in divenire.

1.3. Gaza e Israele: pietre contro “piombo fuso”

Ma la guerra non è una rappresentazione da applaudire osservandola da gradinate festanti. Il 2008 volge al termine, e il mondo prende fuoco nella Striscia di Gaza, un fazzoletto di terra percorribile in lungo e in largo in meno di un'ora, dove vivono un milione e mezzo di palestinesi. Di questi, un milione sono registrati dall'Onu come rifugiati; quindi, in teoria, soggetti alla protezione internazionale.

La questione israelo-palestinese è complessa e va ben oltre il braccio di ferro tra due popoli che si contendono la stessa terra. È complicata dalle differenti visioni religiose e culturali, dalle opposte interpretazioni dei medesimi fatti storici. Nei termini dell'Interazionismo simbolico, ci troviamo in presenza di differenti *definizioni della situazione*, e dell'incapacità assoluta degli uni di mettersi nei panni degli altri: ovvero, di far uso del *role-taking*. Nei termini di Goffman (1959, 1969, p. 20 e seguenti), tra israeliani e palestinesi non c'è il benché minimo *consenso operativo*. Ma, temo, alla fin fine nessuna chiave di lettura risulterà adeguata a dar conto dei morti. Sembrerà anche paradossale, ma piuttosto che 'spiegare', per capire talvolta è necessario solo 'descrivere'.

La storia recente

Hamas – acronimo delle parole arabe *Movimento di resistenza islamica* – nasce nel 1987, all'inizio della prima intifada, la rivolta delle pietre dei ragazzi palestinesi a Jabaliya, nella Striscia di Gaza. Nel 2006 vince le elezioni legislative, entrando in conflitto con Fatah, il movimento sorto ad opera del leader palestinese Yasser Arafat. Dal maggio del 2007 Hamas controlla la Striscia di Gaza, da dove lancia i suoi razzi contro il sud di Israele. Nel luglio dello stesso anno, con un golpe militare, espelle da Gaza Fatah, adesso guidato dal presidente Abu Mazen.

Avvisaglie di guerra

22 dicembre 2008: la fine della tregua decretata da Hamas è scandita dal sibilo dei razzi Qassam, lanciati sul territorio israeliano. A Sderot, i bambi-

ni hanno pochi secondi per uscire da scuola e cercare riparo. Ma a Gaza, dall'altra parte della frontiera, i loro coetanei arabi si preparano a qualcosa di molto peggiore: Israele sta per lanciare l'operazione *Piombo fuso* come risposta, almeno così dichiara, a questi attacchi.

Il retroscena

Su una finta Striscia – costruita nel deserto in una base segreta, come rivelerà in seguito il portavoce di *Tsahal*, l'esercito israeliano – Israele prepara l'intervento da parecchio tempo, da oltre un anno, quando ancora i diplomatici stanno ufficialmente negoziando il cessate il fuoco con Hamas. Così, quando venerdì 26 dicembre 2008 si apre la frontiera con la Striscia – quella vera... – è difficile pensare ad un attacco imminente. I raid partono invece il giorno dopo, di sabato, giorno di festa in Israele. Di festa?

La guerra 'lampo' (dicembre 2008 – gennaio 2009)

Gaza brucia. Ma davanti alle preoccupazioni espresse dalla comunità internazionale per le sofferenze della popolazione civile, il ministro della Difesa Ehud Barak rassicura tutti: "Questa contro Hamas e chi lo sostiene è una guerra totale, ma non abbiamo nulla contro gli abitanti di Gaza. Aspiriamo alla pace con i palestinesi ed eviteremo per quanto possibile di colpire i civili". Anche il capo della diplomazia israeliana Tzipi Livni – politico israeliano tra i più moderati – rassicura il mondo: "La tregua non serve, a Gaza non c'è alcuna crisi umanitaria perché l'esercito sa distinguere tra Hamas e la popolazione civile". Gaza però è una città a forte densità di popolazione, e la battaglia difficilmente potrà svilupparsi in un modo che non sia quello tragicamente solito...

Diario da Gaza

La storia di vita, già lo sappiamo, è un punto sul mondo. Non tiene conto delle ragioni dell'altro, ma solo delle proprie. Il diario di Safa Joudeh non pretende di spiegarci le cause della guerra, o le ragioni e i torti di chi – da ambo le parti – l'ha voluta. Ce ne mostra solo le conseguenze sulla popolazione palestinese¹⁰⁹.

¹⁰⁹ Safa Joudeh, giornalista, ha seguito un master in Scienze Politiche alla *Stony Brook University* di New York. È tornata a Gaza nel 2007.

31 dicembre 2008

Abbiamo dovuto dormire per terra accanto alla cucina, al centro della casa, perché lì è più sicuro. L'annunciatore alla radio m'ha fatto pena: "C'è stata una bomba a est di Gaza City... Questa esplosione che avete appena sentito è a ovest di Gaza City, quest'altra a est", era senza fiato perché non c'era pausa fra le bombe. Hanno colpito nove volte il *compound* dei ministeri. Poi hanno aspettato quindici minuti che arrivasse la polizia, le ambulanze, la gente, prima di colpire di nuovo, due volte. È una tattica che conosciamo bene. Per questo molti non s'avvicinano. Però bisogna soccorrere i feriti, cercare i propri cari. In casa è finito il cibo, il pane da ieri. Abbiamo bollito un po' di pasta, accumulata nella dispensa: è ricca di carboidrati ed è un buon pasto caldo. L'acqua la prendiamo dai vicini al pianterreno, le pompe non funzionano. Ma di tutto ciò quasi non ci accorgiamo. Ti abitui, poco a poco: ti dimentichi cos'era la vita normale. Quel che avevi prima ti sembra un grande privilegio.

5 gennaio 2009

Siamo come topi martellati dal fuoco. Siamo topi in gabbia, martellati da tutte le direzioni. Molti non sanno neppure dell'invasione di terra: pensano che i raid si siano intensificati. La luce manca da giorni, le batterie delle radio sono finite. Siamo quasi tutti prigionieri in casa. Le notizie ormai girano solo di bocca in bocca, pochi fortunati hanno il carburante per i generatori. Tre quarti della popolazione sono donne e bambini. La gente è indebolita, fisicamente e moralmente, accumula lutti e perde la speranza. Sono crollate più di dieci moschee. Che strano: dalle macerie i corpi dei bambini emergono intatti. Eppure dicono che non hanno nulla contro di noi, i civili: che la guerra è contro Hamas. Siamo ridotti agli istinti primari: proteggere i cari, assicurare un riparo, presi fra l'impulso di lottare o fuggire. Ma dove fuggire? Siamo topi, martellati dal fuoco.

7 gennaio

Dicono che questa sia la peggiore offensiva israeliana dal 1984: l'anno in cui i nostri nonni, assieme a centinaia di migliaia di famiglie, vennero espulsi o fuggirono dalle case in quel che oggi è Israele. Davanti alle immagini in tv di morti, feriti, dello strazio dei sopravvissuti, nel nostro salotto gremito di adulti e piccini non c'era un occhio asciutto al pensiero di quelle vite che potevano essere le nostre.

9 gennaio

Perdonatemi se queste righe vi suoneranno un po' sconnesse. Scrivo di fretta. L'appartamento al piano di sopra è stato colpito da un missile entrato dalle finestre. Ha ucciso i nostri vicini. Lui si

chiamava Rami Wahebi. Lei, la suocera, era della famiglia al Najah. Brava gente. Sono uscita, per la prima volta, dopo tredici giorni. Volevo osservare con i miei occhi la città sfigurata. Di primo mattino mi sono incamminata a passo svelto verso il mercato di Rimal, un centro commerciale affiancato da belle case cinte di mura. Voltato l'angolo m'è comparso, sui marciapiedi, un tappeto umano: file e file di gente addormentata, avvolta nelle coperte, raggomitolata al gelo e a ridosso delle mura. M'è bastato guardare attorno per capirne il motivo: i caccia continuano a bersagliare obiettivi già più volte colpiti. Le case nelle vicinanze sono lesionate, se gli aerei tornano a bombardare rischiano di crollare. Perciò molti passano la notte all'addiaccio. Non riescono ad orientarmi tra tante rovine. Più in là procedeva una moltitudine di carretti tirati dagli asini, con sopra famiglie intere, donne anziane, uomini, madri, bambini, neonati e fagotti di abiti. Scappano dal nord, da Jabalia e Beit Lahia. Altre folle convergono a Gaza City dal sud, da Rafah: i volantini israeliani li avvisano di evacuare. Qua e là ci sono bambini disperati, persi dai genitori in fuga. Alla radio si ripetono gli appelli: descrivono l'età, gli abiti, l'aspetto dei piccini. Ma non sanno dirne il nome: i bambini di Gaza, per lo choc, non riescono più a parlare.

13 gennaio

Israele ora usa tattiche snervanti per diffondere il terrore. Hanno infiltrato le onde radio e tv. I notiziari si interrompono nel bel mezzo con messaggi di: "Sperimenterete tutta la nostra furia!" Perciò spegniamo la tv, accendiamo la radio ed ecco di nuovo quella voce cupa: "Lasciate la vostra zona e radunatevi al centro della città. Vi avvisiamo per la vostra salvezza! Questa è l'IDF", la Difesa israeliana. E dove dovrebbe andare la gente? Chi abita in centro, come noi, è già sotto le bombe. I rifugi *Unrwa* traboccano e le strade sono pericolose. Quindi la gente è avvisata però non ha scelta: deve restare. Sarebbe più misericordioso non essere avvertiti della morte imminente. Piovono migliaia di volantini, minacciano nuovi metodi d'attacco contro la popolazione, chiedono di fornire informazioni su Hamas, ma i civili non ne hanno.

14 gennaio

Colonne di migliaia di famiglie si muovono verso nord, incalzate dai bombardamenti e da piogge di volantini con l'avvertimento di evacuare. Nonni, padri, mamme, bambini, appesantiti dai fagotti avanzano a piedi o su carretti trainati dagli asini: le strade, squarciate dai bombardamenti, sono inagibili alle automobili ridotte a scheletri di lamiera. La popolazione civile, stretta su un dito di dune sabbiose sigillato alle frontiere, non ha via di scampo. Come un'idra dalle mille teste, la moltitudine umana oscilla ora in una direzione ora

nell'altra, nella speranza di schivare i tiri da terra, dal cielo e dal mare. Al fianco di Hamas adesso combatte anche la fazione armata di Fatah, il partito del presidente Abu Mazen.

16 gennaio

“Pregate per noi! Siamo intrappolati qui con i bambini al decimo piano, il palazzo trema, sparano qualcosa nell'aria, non riusciamo a respirare. Aiutateci! Pregate!” Il messaggio di una giovane donna di Beit Hanoun è soltanto uno delle migliaia di sms che s'incrociano nella notte sui cellulari, spediti dalla gente di Gaza City ai propri familiari. Dalle radio arrivano grida: voci di donne, uomini, adolescenti, anziani supplicano ambulanze, squadre anti-incendio, ma non c'è l'acqua per spegnere le fiamme mentre i proiettili al fosforo esplosi dagli israeliani contro il quartier generale dell'*Unrwa* inceneriscono tonnellate di cibo e di farmaci destinati ai profughi. Anche noi andiamo a ingrossare il fiume degli sfollati. Siamo stati colpiti nell'attacco alla sede dell'*Unrwa*: giusto il tempo di prendere le coperte per chi ha la febbre. L'incendio si propaga e le esalazioni delle armi al fosforo bruciano i polmoni: dei corpi di alcuni vicini, dicono, resta lo scheletro annerito, arsi fino alle ossa da quelle munizioni.

19 gennaio¹¹⁰

Alaa aveva fra i venti e i trent'anni, due bimbe e un maschio in arrivo. Lui, ripeteva, voleva per loro un futuro. Quando s'è accorto che nel bersaglio delle forze armate era la popolazione civile; quando ha contato i morti, i feriti, gli arrestati; quando ha visto la fanteria annientare nell'avanzata le case di Tel el Hawa giusto in fondo alla nostra via, ha salutato i familiari e raggiunto i combattenti. Alaa è andato in prima linea con un'arma rudimentale, il suo corpo e la sua fede contro i tank e i cacciabombardieri. L'altra notte Alaa ha telefonato da Zatoun, nell'ora dei bombardamenti più intensi. La madre ha subito capito che la voce era diversa: fioca, piena di emozione, di dolore. Infine lui gliel'ha detto: era stato colpito allo stomaco. Inutile chiamare i soccorsi, che non potevano aiutare nemmeno i civili. I suoi l'hanno chiamato tutta la notte. All'alba la sua voce era sempre più debole. Poi non ha risposto più. Ieri hanno recuperato il corpo di Alaa. Chi l'ha visto dice che è morto piano piano, dissanguato, accostato a un muro. Al funerale, allestito nello spiazzo sotto casa, c'era il condominio intero. Noi col tempo dimenticheremo quel giovane. Ma i suoi figli, com'è naturale, come tanti altri figli in queste ore, cresceranno nel culto del padre.

¹¹⁰ In realtà l'operazione *Piombo fuso* inizia il 27 dicembre 2008 e termina il 18 gennaio 2009. Ma questa del 19 gennaio è la data di pubblicazione dell'articolo sul quotidiano (e quindi – quanto meno – l'episodio narrato è da riferirsi al giorno prima, se non a due o tre).

Eyad al-Sarraj – psichiatra palestinese di Gaza, che ebbe un ruolo nella delegazione del 2000 a Camp David¹¹¹ – ne trae le conseguenze: “Queste azioni di guerra distruggono la figura del padre, che dovrebbe proteggere e accudire e invece è impotente. Si può essere certi che da grandi questi bambini cercheranno un’altra figura di riferimento dall’apparenza forte: Hamas, o un qualunque movimento estremista”. Rinsaldando così quella spirale di odio e violenza che oggi fa bruciare la Striscia di Gaza.

Altri occhi, stesso orrore

Quella dei Samuni è la storia di un clan di palestinesi che viveva a Hai el-Zaitun. I tank israeliani e la fanteria arrivano fin lassù nei primi di gennaio, attestandosi tra le case. Facile che, vedendoli arrivare, i Samuni abbiano aperto il fuoco sui soldati, ma niente giustifica quanto accade dopo. Gli israeliani sparano una granata contro la casa di Atia, poi entrano: “Chi è il proprietario?”, gridano. “Mio marito avanza con le mani alzate, è sulla porta quando lo ammazzano con una pallottola tra gli occhi. Poi ci mitragliano. Li sentiamo ridere, mentre rovistano nella stanza accanto per rubare quel che abbiamo”. I soldati vanno via. “Anche Ahmed perde molto sangue, allora chiamo la Croce Rossa. Mi dicono che non possono mandare un’ambulanza, gli israeliani gli hanno già ammazzato due autisti. Mio figlio muore di emorragia. Vedi quella striscia rossa sulla parete? Quello è il sangue del mio bambino”. Zeinat Samuni, moglie di Atia, non ricorda con precisione che giorno fosse, probabilmente era il 3 di gennaio. Ma questo, in fondo, è solo un dettaglio insignificante.

Quella della famiglia Abu Halima è una storia che ci giunge da Beit Lahiya. A piedi nudi e capo coperto – le vesti che lambiscono l’acqua – le donne di famiglia cercano di cancellare i segni della devastazione che si è abbattuta sulla loro casa. Pavimento e pareti vengono puliti palmo a palmo con scope, spazzole, detersivi. Ma l’odore che pervade le stanze resiste a tutto. È l’odore nauseante – dice chi se ne intende – del fosforo bianco. Se adoperato in campo aperto, non è vietato il fosforo bianco. Ma è illegale usarlo contro le persone, o in ambienti densamente abitati. In questi casi,

¹¹¹ Fu un vertice di pace in Medio Oriente – tra il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, il primo ministro israeliano Ehud Barak e il presidente dell’Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat – che avrebbe dovuto gettare le basi per la cessazione del conflitto e che invece si concluse con un bilancio fallimentare.

usare armamenti al fosforo bianco è un crimine di guerra. Racconta Omar, diciotto anni: “Ero nella casa accanto, quando abbiamo sentito tre o quattro esplosioni, una dietro l’altra. Mi sono precipitato. La nostra casa era avvolta da un fumo denso bianco che non faceva respirare, e dalle fiamme. Sono salito al secondo piano e ho visto mia madre avvolta nel fuoco. Nel corridoio c’erano i miei fratelli: Abed, quattordici anni, Said, dieci, Hamza, otto. Tutti e tre abbracciati a mio padre, Sadallah, che di anni ne aveva quarantacinque. Bruciavano. Hamza diceva: ‘Voglio pregare, voglio pregare’, ma subito dopo è morto. Gli altri erano già morti. Mio padre non aveva più la testa”.

Quella di *Asma* – la scuola elementare al campo profughi di Shati – è la storia di un’altra disperazione. L’istituto – gestito dall’Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l’Occupazione dei profughi palestinesi nel vicino oriente (*UNRWA*) – è stato bombardato dall’aviazione. Eppure era chiaramente identificato come edificio dell’Onu, chiarisce il portavoce delle Nazioni Unite. Per la Croce Rossa, dopo undici giorni di combattimenti la crisi umanitaria nella Striscia è totale. Un milione di abitanti è senza elettricità da dieci giorni, seicentomila non hanno più acqua. “Siamo senza acqua né luce. I bambini non fanno che piangere”, racconta padre Musallam, parroco di Gaza. Continuano altri: “A ogni boato scoppiano in un pianto disperato e non smettono più. Non importa quanto i genitori li stringano forte. Già due bambini sono morti di paura. Uno di dodici anni aveva appena visto bombardare una casa. L’altra ne aveva sedici e ha sentito gli aerei che sganciavano i missili sopra la sua testa”.

La guerra vista dall’ospedale

Gli ospedali sono al collasso, non riescono più ad assistere i feriti. I corpi vengono accatastati l’uno sull’altro. I posti in terapia intensiva vengono assegnati solo a chi ha una ragionevole possibilità di sopravvivere. I bambini sono terrorizzati. All’ospedale di Shifa – il più importante della Striscia – manca di tutto: gli anestetici, le bende, i ferri per trattare i traumi ortopedici, le medicine pediatriche, le cannule. L’acqua è sporca, non ci sono medicine: si temono epidemie. Un responsabile parla di uno dei peggiori disastri del secolo. E forse, della storia dell’umanità. Nel reparto ustioni dell’ospedale di Shifa, il primario è certo che a provocarne certune sui corpi dei feriti sia stato il fosforo bianco. Racconta di essersi trovato per la prima

volta di fronte a piaghe che continuavano a bruciare anche dopo ore, che emanavano un odore insopportabile e resistevano al normale trattamento di chirurgia plastica. Tanto che, aggiunge, su suggerimento dei colleghi giordani ed egiziani – che avevano avuto esperienze simili in Libano – hanno deciso di amputare gli arti.

La conta dei morti

Secondo i dati delle organizzazioni umanitarie, il numero dei palestinesi uccisi alla fine dei ventidue giorni di conflitto ha superato i millequattrocento, tra i quali oltre trecento bambini, circa centocinquanta donne e centinaia di civili disarmati. Imprecisato il numero dei feriti. Ben oltre trentamila i senzاتetto. Israele conta tra le sue fila tredici morti: dieci soldati e tre civili. Del vertice di Sharm el Sheik non resta neppure un documento da consegnare alla Storia: il cessate il fuoco, entrato in vigore il 18 gennaio 2009, sembra essere stato scritto sulla sabbia.

I dubbi avanzati sul rispetto dei diritti umani

“Crediamo che siano in corso violazioni dei diritti umani e anche crimini di guerra”, dice il portavoce del gruppo pacifista israeliano *Icahd*. Israele ammette di aver fatto uso di munizioni al fosforo bianco, ma soltanto in campo aperto, per evidenziare obiettivi strategici. *Amnesty International* è di tutt’altro avviso. Israele sostiene che nell’offensiva il comportamento dei suoi soldati non è mai stato disonorevole e, quindi, di non aver violato la Convenzione di Ginevra. “Le truppe israeliane – dice il generale Harel – hanno tenuto un alto profilo morale, sebbene abbiano combattuto contro un nemico che non ha esitato a usare i civili come scudi umani”. *Amnesty International* afferma di non aver trovato le prove che i miliziani si siano serviti di scudi umani. Al contrario, spesso i soldati israeliani hanno preso posizione nelle case costringendo le famiglie che le abitavano a restare al loro interno. La racconta così, in forma anonima, un sergente maggiore della brigata Golani – una delle unità di élite dell’esercito israeliano: “A ogni casa palestinese a cui ci avvicinavamo mandavamo avanti il vicino, un *Johnnie*. Poi si entrava nella casa puntando il mitra alla schiena del civile”. È solo una delle oltre cinquanta testimonianze dirette raccolte dall’organizzazione *Breaking The Silence* sulla condotta dell’esercito nell’operazione *Piombo fuso*. Pagine che raccontano, dalla viva voce dei soldati di *Tsahal*, come fossero proprio loro a utilizzare i civili palestinesi come scudi umani,

per minimizzare i rischi. Il portavoce militare israeliano accusa *Breaking The Silence* di aver redatto un rapporto basato su testimonianze anonime e generiche.

Nel luglio 2009, sei mesi dopo la fine delle ostilità, *Amnesty International* diffonde il suo rapporto, esplicito fin dal titolo: “Operazione *Piombo fuso*: ventidue giorni di morte e distruzione”. *Tsahal* si sarebbe macchiato di crimini di guerra, accusa che l’organizzazione umanitaria muove anche ad Hamas, colpevole di aver sparato indiscriminatamente i suoi missili contro i civili israeliani del Negev. Alle stesse conclusioni arriva il rapporto delle Nazioni Unite, presentato nel settembre 2009: “A seguito delle nostre indagini, siamo giunti alla conclusione che le forze israeliane hanno commesso azioni riconducibili a crimini di guerra e possibilmente, per alcuni aspetti, crimini contro l’umanità”. A rilasciare questa dichiarazione è Richard Goldstone, il magistrato sudafricano di origine ebraica cui è stata affidata l’inchiesta. Gerusalemme insorge e contrattacca: “È un capitolo vergognoso nella storia del diritto internazionale e del diritto dei popoli all’autodifesa”.

Appendice - Il ruolo di Internet

I raid dell’operazione *Piombo fuso*, dicono le pagine del giornale, sono visibili on line, su *Youtube*. È stato lo stesso establishment israeliano ad autorizzarne la diffusione, per dimostrare che i bombardamenti non sono stati indirizzati contro i civili; per dimostrarne la precisione ‘chirurgica’. Ma quando cerco questi video – entrando su *Google* con la chiave di accesso ‘piombo fuso gaza’, sicuro di trovarli – il primo in cui mi imbatto¹¹² parla per immagini di distruzione e morte di civili e bambini, in spregio alla IV Convenzione di Ginevra¹¹³. E così, mentre i giornalisti si vedono negato l’accesso a Gaza, la rete si fa carico di far circolare l’informazione¹¹⁴.

Epilogo

Ha osservato Andò (2000, p. 18): «La guerra classica che comincia con una solenne dichiarazione, che interrompe lo stato di pace ed instaura lo

¹¹² Sito rintracciabile alla pagina web <http://www.youtube.com/watch?v=1Fba2qAAghA>.

¹¹³ La IV Convenzione di Ginevra, sulla protezione dei civili in tempo di guerra, fu firmata all’indomani della fine della II Guerra mondiale, il 12 agosto 1949.

¹¹⁴ Bloccati sul confine, l’esclusione dei giornalisti ha rappresentato una grave violazione della libertà di stampa.

stato di guerra, [...] è ormai un ricordo del passato». Da questo punto di vista, Israele (e Gaza) sono assolutamente nel presente, svincolati (ahimè) da questa logica: l'attacco di sorpresa nel giorno festivo, il cessate il fuoco scritto sulla sabbia... Ma mai, direi, parole furono più profetiche – o attuali – delle seguenti (Freud, 1915, 1975, pp. 19-21):

Talora la gioia tratta [dalla] civile comunanza veniva turbata da voci le quali ammonivano che, date le divergenze tradizionali, erano inevitabili guerre anche fra i membri di questa comunità. Non ci si voleva credere. Ma come immaginavamo una tale guerra se pure avesse dovuto scoppiare? Come un'occasione per dimostrare i progressi compiuti dai sentimenti della solidarietà umana, dagli antichi tempi in cui gli anfizioni greci avevano vietato di distruggere le città appartenenti alla Lega, di tagliare i loro ulivi e di sottrarre loro l'acqua. Si immaginava una tale guerra come una contesa cavalleresca, che dovesse limitarsi a stabilire la superiorità di una delle parti, evitando possibilmente gravi sofferenze estranee a questo scopo, concedendo l'immunità ai feriti costretti a ritirarsi dalla lotta nonché ai medici e agli infermieri adibiti alle loro cure. E naturalmente si sarebbero dovute prendere tutte le precauzioni per la popolazione civile: per le donne, estranee al maneggio delle armi, per i bambini, destinati a divenire una volta cresciuti gli amici e i collaboratori dei bambini dell'altro campo. E infine si sarebbero dovute preservare tutte quelle iniziative e istituzioni internazionali nelle quali la comunanza civile del tempo di pace si era incarnata. Una guerra siffatta avrebbe già procurato abbastanza orrori e patimenti, ma non avrebbe interrotto lo sviluppo di relazioni etiche tra i grandi individui dell'umanità, tra i popoli e gli stati. La guerra a cui non volevamo credere è scoppiata, e ci ha portato... la delusione. Non soltanto è più sanguinosa e rovinosa di ogni guerra del passato, e ciò a causa dei tremendi perfezionamenti portati alle armi di offesa e di difesa, ma è anche perlomeno tanto crudele, accanita, spietata, quanto tutte le guerre che l'hanno preceduta. Essa infrange tutte le barriere riconosciute in tempo di pace e costituenti quello che si diceva il diritto delle genti, disconosce le prerogative del ferito e del medico, non distingue fra popolazione combattente e popolazione pacifica, viola il diritto di proprietà. Abbatte quanto trova sulla sua strada con una rabbia cieca e come se dopo di essa non dovesse più esservi avvenire e pace fra gli uomini. Spezza tutti i legami di comunità che possono ancora sussistere fra i popoli in lotta e minaccia di lasciar dietro di sé un tale rancore da rendere impossibile per molti anni una loro ricostituzione.

Davanti alle preoccupazioni per le sofferenze della popolazione civile, espresse dalla comunità internazionale, il ministro della Difesa Ehud Barak ha rassicurato tutti: “Questa contro Hamas e chi lo sostiene è una guerra totale, ma non abbiamo nulla contro gli abitanti di Gaza. Aspiriamo alla pace con i palestinesi ed eviteremo per quanto possibile di colpire i civili”. Poi, anche il capo della diplomazia Tzipi Livni: “La tregua non serve, a Gaza non c’è alcuna crisi umanitaria perché l’esercito sa distinguere tra Hamas e la popolazione civile”. Le abbiamo già sentite, le abbiamo già lette, queste parole: una decina di pagine più su. E sempre le sentiremo, quando il mondo prenderà fuoco da qualche altra parte. A dispetto di tutte le Convenzioni internazionali¹¹⁵.

Sproporzione di forze e morte è il dualismo della guerra in Terrasanta. Guerra a senso unico, *one-way*, Davide contro Golia: con i palestinesi senza acqua o medicine e gli israeliani che *postano* i loro video su Internet, pur vivendo gomito a gomito. Verrà magari un giorno che cambieranno i rapporti di forza o che, documentando un attentato kamikaze, Davide diventerà Golia, e viceversa. E chi vorrà leggere tra le righe di quella cronaca null’altro che un intento ideologico non avrà occhi per vedere – allora come adesso – che si voleva solo dar conto della guerra in quanto tale; della guerra e delle sue efferatezze, al di là delle bandiere e delle ideologie. E della malafede di chi, comandando, ci rinnova l’esperienza di morte.

Quello che oggi emerge con chiarezza dalla cronaca – e dal rapporto dell’Onu – è la radiografia di uno scontro asimmetrico in cui il più potente esercito del Medio Oriente ha affrontato gruppi di miliziani dotati solo di armi leggere. Abraham Yehoshua – scrittore israeliano contemporaneo tra i più autorevoli – non se lo nasconde: “So che le sofferenze della gente di Gaza sono maggiori di quelle che stanno vivendo oggi gli israeliani del sud”. Daniel Barenboim, direttore d’orchestra israeliano e ambasciatore Onu per la Pace, solleva altri dubbi: “Sebbene sia di per sé evidente che Israele ha il diritto di difendersi, l’implacabile e brutale bombardamento di Gaza da parte dell’esercito ha fatto nascere nella mia mente alcuni gravi interrogativi. E poi, se l’uccisione di civili è inevitabile, qual è lo scopo di questi bombardamenti? Se l’obiettivo delle operazioni è quello di distrug-

¹¹⁵ A guerra finita, il ministro degli Esteri Tzipi Livni avrà ancora il coraggio (o l’irresponsabilità) di dichiarare: “Dovevamo effettuare quell’operazione e sono in pace con me stessa per il fatto che l’abbiamo lanciata. Quanto alle vittime civili, sono frutto delle circostanze”.

gere Hamas, allora la domanda più importante da porsi è se si tratta di un obiettivo raggiungibile¹¹⁶. Se non lo è, l'intero attacco è non solo crudele, barbaro e riprovevole, ma anche insensato. Mi auguro che coloro che detengono le chiavi del potere ritrovino la saggezza di Re Salomone e la impieghino per capire che palestinesi ed israeliani hanno gli stessi diritti umani”.

Per concludere: il grido di dolore di Safa Joudeh lo possiamo accogliere come un punto di vista soggettivo, lontano dal reale, nella logica delle storie di vita che non pretendono di raggiungere il ‘vero’, accontentandosi del ‘percepito’. Ma se il segretario generale delle Nazioni Unite Ban ki-Moon – di fronte alle macerie di Gaza – è riuscito a dire soltanto: “Straziante, da spezzare il cuore”... Beh, forse quello di Safa Joudeh non è nemmeno un punto di vista troppo lontano dal vero.

“Due popoli, due Stati” è la proposta che si leva da più parti, all'interno della comunità internazionale. Con le nostre abusate categorie concettuali, una *definizione della situazione* condivisa, un *consenso operativo* stabile e duraturo.

1.4. Le guerre “non pervenute”

Solo nel mese di gennaio 2009, decine e decine di articoli di grande interesse vengono pubblicati sul quotidiano *la Repubblica* in merito al conflitto israelo-palestinese. Alcuni di questi articoli mi hanno permesso di delineare il quadro del paragrafo precedente, molti altri li ho dovuti passare necessariamente sotto silenzio. Tra i temi dibattuti negli articoli passati sotto silenzio – temi che qui non hanno trovato spazio, se non marginalmente – si annoverano: i precedenti storici fra israeliani e palestinesi; il ruolo dell’America come potenza mediatrice; i giochi di potere in seno alla leadership palestinese; l’equiparazione, tutta da dimostrare, tra Hamas e l’intera popolazione della Striscia; altre atrocità del conflitto documentate per le strade di Gaza; il punto di vista della minoranza dei cittadini arabi dello stato d’Israele; gli interrogativi degli intellettuali israeliani sulla so-

¹¹⁶ Per Amos Oz – altro scrittore israeliano – “Hamas non è solo un’organizzazione terroristica. Hamas è un’idea. Un’idea disperata, fanatica, figlia della desolazione; e difficilmente un’idea muore sotto i bombardamenti. O sotto i cingoli dei carri armati”.

stenibilità etica del conflitto voluto dal loro governo; le difficoltà di accesso degli aiuti umanitari nella Striscia; le limitazioni alle telecomunicazioni imposte ai soldati israeliani; le storie che i loro familiari *postano* sui blog; il cinismo politico e il fanatismo religioso che impone di ostentare i corpi dei morti; lo sdegno che solleva la vile pratica dell'uso degli scudi umani; l'esclusione dei giornalisti dalla Striscia; la breve comparsa sulla scena degli Hezbollah libanesi e il timore che possa aprirsi un nuovo fronte di guerra; la narrazione della guerra per slogan – a guerra finita – da parte di Hamas; la forza del dialogo contro l'inutilità della guerra; le conseguenze politico-internazionali dell'attuale crisi militare; gli appelli alla Convenzione di Ginevra; il proliferare dei nuovi insediamenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza; le pressioni internazionali – Stati Uniti in testa – per dare un nuovo avvio ai negoziati di pace¹¹⁷.

Sulla reale presa di coscienza delle atrocità della guerra in Terrasanta da parte dell'opinione pubblica non ho elementi per esprimermi¹¹⁸; ma stante quanto sopra, certo è che ha avuto una copertura giornalistica di tutto rispetto. Altre guerre nel mondo – altrettanto sanguinose, se non di più – passano invece praticamente inosservate, al punto che definire 'discontinua' la loro copertura (mediatica e giornalistica) risulta essere solo un eufemismo.

Per usare un linguaggio sportivo, trattasi di guerre percepite come fossero di terza categoria. O forse, più esattamente, di guerre non percepite, non pervenute all'Occidente. Solo inseguendo il trafiletto, il reportage *una tan-*

¹¹⁷ A questa messe di articoli passati sotto silenzio, nel giugno 2010 se ne assommano altri, relativi a una delle pagine più oscure della storia israeliana: l'assalto al convoglio marittimo della *Freedom Flotilla* – nove morti, oltre trenta i feriti – fuori dalle acque territoriali. Si trattava di un convoglio di pacifisti, per lo più turchi, decisi a spezzare il blocco di Gaza. L'attacco israeliano apre una crisi diplomatica con la Turchia. A Piazza Taksim, il cuore di Istanbul, dodicimila persone urlano: "Vendetta, vendetta". L'ira si placa solo quando la radio trasmette le decisioni del governo turco di richiamare l'ambasciatore in patria e di convocare il rappresentante israeliano per 'urgenti comunicazioni'. L'alto Rappresentante dell'Unione europea per la Politica Estera e la Difesa – Catherine Ashton – evoca l'esigenza di un'inchiesta internazionale.

¹¹⁸ È stato notato come con la prima Guerra del Golfo, nel 1991, nel racconto delle vicende belliche (quanto meno per televisione) si sia diffuso l'*infotainment* – la commistione tra informazione (*information*) e intrattenimento (*entertainment*) – sollevando dubbi sulla reale comprensione del pubblico di quel che succede sul campo di battaglia. Sul punto v. Remondino (2002, p. 53) e Ricucci (2004, p. 79).

tum, si riesce ad averne sentore. Tremende per estensione e ferocia, e sostanzialmente non illuminate dai media: sono le guerre combattute prevalentemente in Africa; prevalentemente, perché non è soltanto in Africa che si combatte nell'indifferenza generale. Con una buona dose di sarcasmo, osserva Remotti (2008, pp. 24-25): «Stabilizzare [...] la propria cultura significa [...] produrre montagne di 'scarti di umanità' [...]. Noi 'razionali e naturali' ci presentiamo come il concentrato più nobile dell'umanità: 'noi' siamo i rappresentanti dell'umanità piena e autentica. Gli altri sono 'fuori' della ragione e persino 'fuori' della natura, anzi 'contro natura', un ammasso di culture e di costumi senza senso, rappresentanti di un'umanità inferiore, che occorre educare (se siamo buoni e tolleranti), allontanare [...] (se siamo meno buoni e intolleranti)»¹¹⁹. Oppure, più semplicemente, ignorare, disconoscere.

Somalia, maggio 2009

Truppe etiopi, scortate da blindati pesanti, sono nuovamente penetrate in Somalia per fronteggiare l'ultima offensiva dei ribelli delle *Corti islamiche* e prestare man forte al presidente somalo Sharif Ahmed. I ribelli somali hanno lanciato un'offensiva senza precedenti per rovesciarlo. Peggiorano intanto le condizioni di una popolazione civile già stremata da quasi vent'anni di conflitti. In un raggio di cento chilometri da Mogadiscio ci sono già centinaia di migliaia di sfollati, mentre si riduce la capacità delle organizzazioni umanitarie di accedere a queste aree per portare aiuti. Alle cinquantamila persone che in questi giorni sono fuggite dalle violenze della capitale, se ne aggiungono oltre un milione che hanno lasciato le loro abitazioni tra il 2006 e il 2008, il biennio della sconfitta delle *Corti islamiche* e della presenza etiopica nel paese. Un bambino su cinque è denutrito, tre milioni di persone hanno bisogno di aiuti: è questa la Somalia del governo provvisorio del presidente Sharif Ahmed, è questa la Somalia in cui *al-Qaeda* combatte la sua guerra dimenticata dall'Occidente.

¹¹⁹ Sull'opposizione tra un'Europa quale culla di civiltà e un'Africa quale continente immobile, incapace di evolversi, disumano, dispotico, feticistico, fermo al grado zero dell'umanità e buono solo per descrivere gli inizi dell'avventura dello spirito umano, già Hegel (1837, 1963, pp. 234-262).

Nigeria, luglio 2009 - marzo 2010

Cristiani e musulmani si uccidono in nome di Dio. Battaglie furibonde in quattro regioni del nord – Buaci, Yobe, Kano e Borno – lasciano sul terreno seicento morti. Sono per lo più i militanti radicali islamici del gruppo *Boko Haram*, decisi a imporre la *shari'a* in uno dei più popolosi paesi dell'Africa nera. Armati di coltelli, machete, asce e molotov si sono scontrati con i corpi speciali dell'esercito del presidente Umaru Yar'Adua. Il presidente teme l'ennesima 'guerra di religione', e ordina il coprifuoco. Per tre giorni e tre notti i soldati si scontrano con gli studenti ribelli. Si registrano violenze, torture, fucilazioni sommarie. La sproporzione di forze è enorme. Il capo del gruppo è catturato e ucciso dalle forze di polizia, insieme ad altri giovani studenti e a diversi civili. Naufraga un progetto con pochissimo seguito, ma resta la spina di un Islam radicale che preme verso l'Africa nera.

Cancellata dalle mappe Kuru Karama¹²⁰, uno dei tanti insediamenti Hausa nello stato del Plateau. Dei tremila abitanti, i cristiani Birom ne hanno sterminati almeno centocinquanta. Per ritorsione, di lì a qualche settimana, vengono attaccati e massacrati cinquecento cristiani di Doko Nahawee. Poi è la volta della strage dei Fulanu-Hausa di etnia musulmana: un'altra rappresaglia buona per alimentare il ciclo di faide che da anni agita questo stato incuneato tra il Nord a maggioranza musulmana e il Sud a prevalenza cristiana. Ma la religione sembra essere solo un pretesto, la lotta essendo economica, politica, tribale e culturale.

Kirghizistan, giugno 2010

Donne e bambini dormono vicino al fiume. Non hanno coperte, né cibo. Mancano anche i medicinali. Sono almeno centomila, sfuggiti ai massacri che ancora imperversano nelle vicine città di Osh e Jalal Abad, nel Kirghizistan sconvolto dall'ennesima guerra civile. Altre colonne di disperati sono in marcia da giorni per raggiungere le rive del Syr Darya, frontiera con l'Uzbekistan, e adesso unica speranza di salvezza per un popolo intero. Dopo aver accolto i primi profughi, l'Uzbekistan ha deciso di chiudere le porte: "Siamo un paese povero, non possiamo permetterci altri ingressi". All'Onu si parla già di catastrofe umanitaria. Per le strade delle città la bat-

¹²⁰ Alla pagina http://www.repubblica.it/esteri/2010/03/08/news/nigeria_reportage-2549926/ è possibile trovare ulteriori, agghiaccianti, particolari.

taglia continua tra le fazioni delle due etnie kirghiza e uzbeka, divise da un odio storico. Il bilancio provvisorio parla di duecento morti e di duemila feriti. La violenza degli scontri è tutta nel racconto di un anziano chirurgo di Osh: “Continuano ad arrivare feriti. Pochi sono quelli colpiti da armi da fuoco. Ci sono crani fracassati, ferite da taglio, molte ragazze violentate e con i seni amputati”.

Marocco, novembre 2010

Dopo vent'anni, il deserto torna ad essere un campo di battaglia. I Saharawi ne rivendicano un lembo al confine con la Mauritania, il governo marocchino si rifiuta di concederlo. Per protesta, ventimila Saharawi lasciano Layoun, la loro antica roccaforte, per accamparsi a quindici chilometri di distanza: un modo per ribellarsi alle condizioni di vita imposte sul territorio marocchino. Per rappresaglia, centinaia di poliziotti fanno irruzione nel campo, distruggendo la gran parte delle tende. Secondo il *Fronte Polisario* – l'organizzazione politica saharawi – è in corso un massacro. Dagli inizi degli anni '90, la querelle era rimasta soltanto nelle carte delle Nazioni Unite, nei rapporti delle Ong sui diritti umani violati, nelle risoluzioni mai applicate degli organismi internazionali. Adesso, l'esodo di massa. Giovani, donne, bambini e anziani rivendicano il diritto naturale all'esistenza del loro popolo, e a una terra natale: in altre parole, rivendicano il diritto all'autodeterminazione. Chiedono l'indipendenza, vogliono che venga celebrato il referendum proclamato quasi vent'anni fa ma rimasto lettera morta. L'esodo da Layoun è l'estremo tentativo di riportare il dramma all'attenzione del mondo. Ma il mondo sembra più che distratto.

Costa d'Avorio, dicembre 2010

Ventimila profughi in fuga verso la Liberia, decine di morti e centinaia di feriti per le strade di Abidjan. Fuggono dalle violenze seguite alle contestate elezioni presidenziali delle settimane scorse. Nella capitale, emissari della *Comunità degli Stati dell'Africa Occidentale* tentano di risolvere la crisi, puntando a convincere il presidente uscente, Laurent Gbagbo, a cedere il potere al leader dell'opposizione, Alassane Ouattara, uscito vincitore dalla consultazione. Il paese rischia di sprofondare nella guerra civile. Decine di uomini e donne sono state prese in piena notte nelle loro case e portate via da persone non identificate, in divisa. L'Alto Commissario dei diritti dell'Uomo dell'Onu, Navy Pillay, denuncia il ritorno dei famigerati

squadroni della morte, quegli stessi che imperversarono tra il 2002 e il 2004. Le Nazioni Unite, superando il veto della Russia, si apprestano a varare una risoluzione di condanna.

L'elenco non finisce qui. Altri conflitti insanguinano la Repubblica democratica del Congo, lo Sri Lanka, la Guinea, il Niger, il Madagascar...

Costi di copertura e morte: questa la dicotomia delle guerre dimenticate dall'Occidente. Ma i diritti umani non sono una merce da vendersi un tanto al chilo. Eppure, l'informazione è considerata una merce, con i suoi costi di produzione e i suoi attesi ricavi; coprire un fronte di guerra è un investimento che deve rendere in termini di *audience*. Ma quando 'i nostri' non sono coinvolti, la guerra – la guerra d'altri – è un fatto che non ci appartiene culturalmente, un investimento che non rende. O se vogliamo, un prodotto andato a male. Resta il fatto, a dispetto della nostra distrazione, che in tanta parte del mondo si continua a morire in silenzio, come per non disturbare.

Ci sono parti del mondo dove il concetto di 'diritti umani' – stante quanto vi succede – non ha, davvero, alcun senso. L'arbitrio di chi opera con la forza delle armi è indegno dell'Uomo. Per coloro che vivono nell'altra metà del mondo, e si dicono sensibili al rispetto di questi diritti, ci sarebbe già materia a sufficienza per interrogarsi; per capire, al di là delle petizioni di principio, se l'umanità sia sulla strada giusta. Ma in fondo – vedremo nel prossimo capitolo – a questa metà del mondo non necessita guardare all'altra per porsi la domanda. A questa metà del mondo, più fortunata, basterebbe solo guardare in casa propria per accorgersi che la strada imboccata spesso non è affatto quella giusta.

Ora però dobbiamo continuare a percorrere il cammino intrapreso, relativo all'estensione semantica che il concetto di guerra ha assunto oggi.

1.5. Medio Oriente: l'ossimoro della democrazia imposta

È storia dei nostri giorni, quindi non reputo necessario documentarla con puntuali riferimenti ai giornali: a seguito dell'attentato al *World Trade*

Center dell'11 settembre 2001¹²¹, l'America – quale capofila di un'ampia coalizione di paesi occidentali – decide di reagire al 'terrorismo islamico'. Obiettivo dichiarato: esportare, ovvero imporre, la democrazia in Iraq. E poi, a seguire, anche in Afghanistan, contando sull'appoggio del Pakistan. Ma storicamente il processo di democratizzazione degli stati è sempre stato un processo interno lungo e difficile; volerlo oggi imporre ai popoli medio-orientali – dall'esterno e con la forza – sembra essere un tragico ossimoro da ascrivere all'Occidente. Nessuna democrazia sembra mai possibile senza la collaborazione attiva degli autoctoni.

Anche sull'Iraq – come per Israele e Gaza – i quotidiani trasudano notizie. Arduo sarebbe voler dar conto della copiosa cronaca apparsa in questi mesi sul giornale¹²². Qui ci basti mettere l'accento solo su poche, mirate, questioni: il diffuso risentimento nei confronti dei 'benefattori'; le sofferenze dal fronte di guerra; la sua incerta tracciabilità; e infine, le nostre necessità lessicali¹²³.

Iraq: la forza evocativa di un gesto

Molto prima del giudizio della Storia, quella con la maiuscola, il presidente americano George Bush – strenuo sostenitore e primo responsabile dell'intervento in Iraq – sembra essere stato giudicato dai suoi contemporanei. L'Iraq, che avrebbe dovuto salutarlo come liberatore, lo congeda a scarpe in faccia.

Il gesto resterà per sempre come il suggello simbolico di una disfatta. Durante l'ultima conferenza stampa di Bush in suolo iracheno, il giornalista Muntazar al-Zaidy gli urla: "Questo è il tuo bacio di addio, cane!" e gli lancia le scarpe. Nella cultura islamica, 'cane' è un insulto pesante, come lo è l'essere colpiti con la suola delle calzature. Un gesto sprezzante, che a memoria d'uomo nessun capo di stato americano aveva mai dovuto sopportare e che veicola un giudizio politico condiviso da molti. "Muntazar al-Zaidy è il nostro campione", rispondono al telefono i colleghi della tv *al-Bagdadia* – mentre la capitale si riempie di scarpe sollevate in aria da migliaia di ma-

¹²¹ Immagini visibili alla pagina web http://www.youtube.com/watch?v=f545bXfxw_4.

¹²² E dal mio punto di vista, neanche necessario per i punti che mi prefiggo di affrontare. Rimando comunque alle pagine conclusive del capitolo per tratteggiarne i temi salienti.

¹²³ E per 'nostre' intendo quelle dell'Occidente.

nifestanti e altre ne vengono lanciate contro i blindati Usa, di pattuglia in città. È il gesto-simbolo di una rivolta popolare contro l'America e la politica estera del suo presidente uscente. In molte città irachene, Muntazar al-Zaidy viene acclamato come eroe nazionale e la sua effigie portata in processione. Il prestigio dell'America – secondo tutti i sondaggi realizzati negli ultimi due anni da istituti indipendenti – è al livello più basso dell'ultimo secolo.

Intanto a Bagdad, dopo sei anni di massacri, continuano gli attentati. Dai palazzi sventrati salgono fumo e urla. Cinque autobombe lasciano sul terreno oltre cento morti e quasi cinquecento feriti. È la risposta al proclama del premier Nouri al Maliki, che in campagna elettorale si era vantato di aver riportato la sicurezza nel paese. Siamo alla fine del 2009, poi anche nei primi mesi del 2010 si registra un altro attentato, con il suo pesante bilancio: oltre quaranta morti, un centinaio i feriti. Questa volta, a farsi esplodere tra una folla di pellegrini sciiti è una donna, un'attentatrice suicida che sotto l'*abaya* nera nasconde il tritolo. Il paese sembra essere ripiombato nel passato, quando con simili attacchi sono stati massacrati migliaia di iracheni e si è alimentato l'odio interconfessionale. A marzo, sangue anche a Baquba, e poi a Bagdad, sulle elezioni.

Sul fronte politico, ad arroventare il clima in questi giorni di voto è un'inchiesta della *Bbc* sull'aumento di bambini nati con gravi malformazioni a Falluja, la città a ovest della capitale dove nel novembre 2004 le forze americane pare abbiano usato munizioni al fosforo bianco contro gli insorti sunniti. Contaminati dall'uranio impoverito, i bambini di Falluja nascono con due teste, con danni cardiaci e cerebrali, con arti che mancano oppure in sovrannumero, o affetti da tumore. I dottori non si sbilanciano, in fondo non ci sarebbero le prove che questo migliaio di casi l'anno siano da attribuire al fosforo bianco, ma la popolazione locale non ha dubbi, e punta il dito su quelle armi¹²⁴. Su Internet, intanto, si diffonde un video che fa tremare l'establishment americano: è intitolato *Collateral Murder*, e mostra soldati Usa fare cinicamente fuoco su un gruppo di civili, fra cui due giornalisti¹²⁵.

¹²⁴ Per un riscontro, v. alla pagina <http://www.coscienzeinmovimento.it/2011/01/10/falluja-bambini-nascono-malformati-per-le-armi-statunitensi/>.

¹²⁵ Episodio raccapricciante raggiungibile alla pagina web <http://www.collateralmurder.com/>

Mentre l'Organizzazione Mondiale della Sanità apre un'inchiesta, il vice primo ministro britannico, Nickolas Clegg, chiede agli Stati Uniti di risponderne, chiamando implicitamente in causa anche il suo paese, principale alleato degli americani in Iraq. Dice Clegg: "Possiamo deplorare il modo in cui sono uscite queste indiscrezioni¹²⁶, ma le accuse che pongono sono estremamente serie. La lettura dei documenti è scioccante. Suppongo che l'amministrazione americana darà la sua risposta. Tutto lascia pensare che siano state violate regole di base della guerra e che sia stata tollerata la tortura. Accuse estremamente gravi, che vanno esaminate". Anche il capo del Servizio segreto britannico, John Sawers, parla in pubblico: "L'uso della tortura è illegale e ripugnante. La legge britannica e quella internazionale la vietano, anche a costo di lasciare che le attività terroristiche proseguano. Qualcuno può giudicare discutibile tale scelta, ma noi pensiamo che sia giusta e ciò ci sprona a trovare modi diversi, in linea con il rispetto dei diritti umani". Peccato che i fatti sembrino smentire quanto proferito *ex post*. Anche l'Alto Commissario per i diritti umani dell'Onu, la sudafricana Navi Pillay, chiede di andare a fondo: "Americani ed iracheni devono prendere ogni misura necessaria per verificare le accuse formulate nei documenti"¹²⁷. Stesso dicasi per *Human Right Watch*. Ma gli americani non ci stanno, il Pentagono nega che i suoi soldati abbiano consegnato prigionieri agli iracheni, ben sapendo che poi sarebbero stati torturati. Per gli Stati Uniti, fare chiarezza non sembra necessario.

Nel settembre 2010 si conclude l'operazione *Iraq Freedom*. Gli americani non spariranno più, daranno solo consigli, addestreranno soldati e poliziotti iracheni, si dedicheranno all'intelligence e predicheranno la democrazia. La guerra, durata sette anni, è archiviata¹²⁸. "Ma non possiamo parlare di vittoria", ammette il presidente degli Stati Uniti Barack Obama dallo

¹²⁶ Le notizie sono state rivelate dal sito *WikiLeaks*, oggetto del mio interesse in altra parte del lavoro. Qui basti dire che un giovane militare americano – rischiando la galera – ha consegnato circa quattrocentomila rapporti militari segreti al sito di Julian Assange, che li ha successivamente resi pubblici.

¹²⁷ L'Alto Commissario è un organo internazionale che non dispone di poliziotti, eserciti o giudici, ma ha il compito di far valere istanze morali quando vengono commesse violazioni dei diritti umani così gravi da ledere i valori fondamentali della comunità internazionale.

¹²⁸ I numeri dell'operazione parlano di quattromilaquattrocentoventisette soldati americani morti e di oltre trentaquattromila tra feriti e mutilati.

Studio Ovale. Poi è costretto a ricordare l'altra guerra in corso: l'Afghanistan.

L'Afghanistan e la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani

L'anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani è stato annunciato da radio e tv anche a Kabul. Ma al centro di riabilitazione di questo ospedale cittadino suonano come fossero parole vuote. Qui, al reparto accettazione, trenta pazienti sono in attesa di essere registrati. Daranno loro un numero, e con quel numero ciascuno avrà il suo 'piano di trattamento', sebbene per molti si potrà fare poco o nulla.

Mentalmente, assegno a questi trenta pazienti un secondo numero: quello dell'articolo della Dichiarazione violato. Nik e Jakub, vittime di mine anti-uomo: 3, diritto alla sicurezza della persona. Anche a Lailà, il 3: ferita dalle bombe americane durante un matrimonio. A Jalal il 9, l'articolo che vieta l'arresto arbitrario. Ha la protesi a pezzi, rotta in carcere, dove ce lo hanno messo al posto del fratello accusato di furto, per forzarlo a costituirsi. Minà ha orrende retrazioni della pelle su braccia e collo. Data in sposa per saldare una faida familiare, si è cosparsa di benzina e data fuoco. Marùf, vecchia conoscenza di questo ospedale, vuole un'altra protesi: a lui il 19, quello del diritto d'opinione. Ai tempi dei russi ha passato in carcere una vita perché anticomunista. Là, per le botte, ha perso la gamba. Il numero 5 a Wassè: accusato di furto, anni fa i taliban gli hanno amputato mano destra e gamba sinistra. Simà ha la schiena a pezzi. È sorretta dai figli-bambini. A loro, che non vanno a scuola per mantenere la madre, il 26, il numero del diritto all'istruzione. A Faisàl il 23, diritto alla sicurezza sul lavoro e a un equo compenso. In Iran, clandestino, è caduto da una impalcatura malferma. La diagnosi: paralisi¹²⁹.

Questo diario da Kabul ci impone un esercizio di memoria. Era il 10 dicembre 1948 quando l'Assemblea generale delle Nazioni Unite proclamò la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, la Carta che stabiliva – per la prima volta nella storia moderna – l'universalità di tali diritti, estendendoli a tutti i popoli del mondo. Trenta articoli di buoni propositi:

¹²⁹ Anche in Italia la violazione dell'articolo 23 va in scena molte volte all'anno. In questo scritto, però, non prenderò in considerazione le morti sul lavoro – le cosiddette morti bianche – e la problematica cui rimandano.

1, diritto all'uguaglianza; 2, divieto di ogni discriminazione; 3, diritto alla vita; 4, divieto di schiavitù; 5, divieto di tortura; 6, diritto alla personalità giuridica; 7, diritto alla uguaglianza di fronte alla legge; 8, diritto di ricorso alla legge; 9, divieto di detenzione arbitraria; 10, diritto al giudizio; 11, diritto alla presunzione d'innocenza; 12, diritto alla privacy; 13, diritto alla libertà di movimento; 14, diritto di asilo; 15, diritto alla nazionalità; 16, diritto al matrimonio e alla famiglia; 17, diritto alla proprietà; 18, libertà di culto e di pensiero; 19, libertà di opinione e di espressione; 20, libertà di associazione; 21, diritto alla partecipazione politica; 22, diritto alla sicurezza; 23, diritto al lavoro; 24, diritto al riposo; 25, diritto al sostentamento; 26, diritto all'istruzione; 27, diritto alla cultura e al progresso; 28, diritto ad un mondo giusto; 29, diritti e doveri verso la società; 30, inalienabilità dei diritti.

Valli a enunciare a Kabul, al reparto accettazione d'un Pronto Soccorso qualunque, totalmente impotente di fronte alla ferocia dell'uomo in armi. L'accorata presa di posizione che segue è di Gino Strada, fondatore di *Emergency*, volta a denunciare l'ostracismo subito dai medici nell'opera di soccorso ai bisognosi di cure:

Noi di *Emergency* curiamo anche i talebani, e nel farlo teniamo fede ai principi etici della professione medica, rispettando i trattati e le convenzioni internazionali in materia di assistenza ai feriti. Li curiamo innanzitutto per la nostra coscienza morale di esseri umani che si rifiutano di uccidere o di lasciar morire altri esseri umani. Curiamo i talebani come abbiamo curato e curiamo i mujaheddin, i poliziotti e i soldati afgani, gli sciiti e i sunniti, i bianchi e i neri, i maschi e le femmine. Curiamo soprattutto i civili afgani, che sono la grande maggioranza delle vittime di questa guerra. Curiamo chi ha bisogno, e crediamo che chi ha bisogno abbia il diritto di essere curato. Crediamo che anche il più crudele dei terroristi abbia diritti umani – quelli che gli appartengono per il solo fatto di essere nato – e che questi diritti vadano rispettati. Essere curati è un diritto fondamentale, sancito nei più importanti documenti della cultura sociale, se si vuole della politica dell'ultimo secolo, e noi di *Emergency* lo rispettiamo. In Afghanistan, nell'ospedale di Lashkargah, lo abbiamo fatto migliaia e migliaia di volte. Senza chiedere, di fronte a un ferito al pronto soccorso, "Stai con Karzai o con il mullah Omar?". Tantomeno lo abbiamo chiesto ai tantissimi bambini che abbiamo visto in questi anni colpiti da mine e bombe, da razzi e pallottole. Nel 2009, il quaranta per cento dei feriti ricoverati nell'ospedale di *Emergency* a Lashkargah aveva meno di quattordici anni. Sono rarissimi i giornalisti che stanno informando i cittadini del mondo su che cosa suc-

cede nella regione dell'Helmand. I giornalisti veri sono scomodi, come l'ospedale di *Emergency*, a lungo l'unico testimone occidentale a poter vedere gli orrori della guerra. La nostra risposta è semplice. Abbiamo imparato da Albert Einstein che la guerra non si può abbellire, renderla meno brutale: "La guerra non si può umanizzare, si può solo abolire". Ripudiamo la guerra e ne vorremmo l'abolizione, come fu abolita la schiavitù. Utopia? No. Siamo convinti che l'abolizione della guerra sia un progetto politico da realizzare con grande urgenza. Per questo non possiamo tacere di fronte alla guerra, a qualsiasi guerra.

Il Pakistan e la guerra asimmetrica

Profughi: finora è questo l'unico risultato tangibile della guerra che oppone l'esercito regolare pakistano ai taliban, nella verde vallata dello Swat, a nord di Peshawar. Lo Swat è stato un principato musulmano dissoltosi nel luglio del 1969, quando fu integrato al Pakistan. Nell'aprile del 2009 l'area è stata riconquistata dai taliban che vi hanno introdotto la *shari'a* – la legge coranica – sostituendola ufficialmente alla legge pakistana. Una legge – la *shari'a* – molto distante dalla nostra, che tra le altre cose proibisce alle ragazze di istruirsi e ai barbieri di esercitare la professione.

I profughi arrivano dentro furgoncini stipati oltre il verosimile – le donne nel cassone, gli uomini pencolanti all'esterno, i bambini sul tetto insieme ai bagagli – con destinazione Mardan, uno dei campi di raccolta fatti di tende, allestiti dall'Alto Commissariato per i rifugiati. Vanno ad aggiungersi agli altri che hanno lasciato le aree tribali da mesi.

La crisi umanitaria assume proporzioni gravissime. L'Alto Commissariato Onu per i rifugiati (*Unhcr*) avverte che il numero delle persone registratesi nei campi profughi si avvicina ormai ai due milioni. "È un numero impressionante – commenta l'Alto Commissario Antonio Guterres – la comunità internazionale deve riconoscere l'enormità della sofferenza". Ma per loro, per i profughi, l'esercito regolare fingerebbe soltanto di contrastare i taliban. Fingerebbe per compiacere gli americani, mentre sottobanco sarebbe già sceso a compromessi.

Sul campo, tuttavia, il conflitto si fa sempre più aspro. All'indomani dell'annuncio da parte del governo della riconquista di Mingora – principale città della valle dello Swat – gli estremisti islamici prendono di mira i pullman che trasportano i cadetti dell'esercito e i loro familiari, sequestran-

doli al confine con l'Afghanistan, nel Waziristan, un territorio povero e selvaggio. Poi, nell'ottobre 2009, riprende a scorrere il sangue. I taliban colpiscono a Peshawar, la capitale pashtun della provincia pachistana della frontiera di Nord Ovest. L'obiettivo è un mercato di abiti femminili, in pieno centro. Saltano per aria un centinaio di civili, fra clienti e commercianti. A fine mese, a seguito di altri attentati, il bilancio delle vittime sale a trecento e passa. Il messaggio è esplicito: qui non c'è posto per l'Occidente e per il suo stile di vita; qui non c'è futuro per chi ne accetta le tentazioni; qui non c'è altra via che il Corano, accolto nella sua chiave più integralista. Oltre ai bazar, adesso saltano per aria anche i passeggeri dei pullman, i poliziotti, i funzionari dei servizi di sicurezza, le maestre, le studentesse dell'Università di Islamabad. Uno stillicidio di vite spezzate. Osserva un generale pachistano: "Oggi i rapporti di forza sono chiari. Un tempo, conoscendo perfettamente il terreno, le tribù della regione erano padrone della notte. Ora i padroni della notte siamo noi, perché abbiamo i visori notturni". È la guerra del Waziristan, asimmetrica e spietata: l'esercito regolare con i visori notturni e la controffensiva affidata ai feddayn¹³⁰, i ragazzi destinati agli attacchi suicidi.

La concezione della guerra propria dei secoli passati si basava sul sostanziale equilibrio di forze dei belligeranti. Oggi, invece, sempre più spesso assistiamo ai conflitti cosiddetti 'asimmetrici', quei conflitti in cui una delle parti in causa è dotata di armi sofisticate ed eserciti regolari, l'altra rimediando alla propria palese inferiorità tecnologica seminando il terrore 'a spaglio'. Siamo di fronte alle cellule combattenti di ordine infinitesimo, alle reti che operano nell'ombra, agli attori non-statali, ai cosiddetti 'terroristi'; e in questo scenario, il confine tra 'nemico' e 'neutrale', tra 'quotidianità' e 'paura', tra 'guerra' e 'pace', diventa sempre più incerto, sempre più sfumato.

L'Occidente e la necessità di un lessico '*politically correct*'

Per affrontare la questione del linguaggio '*politically correct*' si potrebbe partire proprio dalla necessità dell'Occidente di definire l'altro come

¹³⁰ Feddayn, fedayyin o fidayyin (in lingua araba: فدائيون) è il plurale arabo del termine fidāī, che letteralmente significa 'devoto'. Nel corso della storia, il termine è stato utilizzato per descrivere differenti gruppi militanti nel mondo arabo. Tornerò (in qualche modo) sul concetto di 'devozione' nel paragrafo 2 di questo capitolo.

‘terrorista’. Per l’Occidente è oltremodo necessario avere la forza per imporre questa sua propria *definizione della situazione*, questa sua propria visione della realtà: che se questi gruppi fossero definiti diversamente – mettiamo, ‘resistenti’ – verrebbero in gran parte meno le condizioni e le giustificazioni di legittimità dell’intervento armato in suolo straniero. Ma per quanto indicativo, questo sembra in fondo solo un aspetto piuttosto marginale di una questione di più ampio respiro.

Il punto dirimente è un altro; e segnatamente, che alle soglie del terzo millennio l’Occidente non è più disposto ad indicare con il termine ‘guerra’ il suo coinvolgimento nelle operazioni militari in cui si trova impantاناتo¹³¹. La parola ‘guerra’ è stata bandita dal nostro orizzonte culturale. Si spara e si uccide quasi giornalmente in Afghanistan, eppure per noi la missione internazionale *Isaf* continua a non essere una guerra. La confusione è tale che il sociologo Ulrich Beck si chiede dalle colonne del giornale: “Siamo in guerra? Siamo in pace?”. Secondo la versione ufficiale siamo lì per una missione di pace, per stabilizzare l’Afghanistan e avviarlo sulla strada della democrazia. Ma i fatti passati in rassegna in questo paragrafo ci dicono qualcosa di radicalmente differente: siamo impegnati in una missione di guerra, non di pace; sia pure, una guerra al ‘terrore’ e ai ‘terroristi’ (quelli che impediscono alle ragazze di studiare e ai barbieri di esercitare la loro professione). Osserva Vittorio Zucconi: “Da mesi l’opinione pubblica americana ha relegato l’Iraq e l’Afghanistan nell’indifferenza. Nessuno che viva negli Usa – se non ha un parente o un amico al fronte – potrebbe mai dire che questa sia una nazione in guerra, con duecentomila soldati al fronte, più di cinquemila caduti e centinaia di migliaia di feriti e mutilati. La guerra, in America, non c’è”¹³².

Ai giorni nostri, la guerra è stata messa ufficialmente al bando. La nostra Costituzione la ripudia, ma anche il diritto internazionale – fissato nella Carta delle Nazioni Unite – impone l’astensione dalle minacce o dall’uso della forza nelle relazioni tra gli stati sovrani. Così, adesso, il soldato, non potendo più fare la guerra, può al massimo ‘imporre’ la pace. L’uso legittimo delle armi è diventato una questione di lessico, che non deve urtare la

¹³¹ ‘Si trova’ o ‘si caccia’ qui poco importa.

¹³² Anche Thomas Ricks – premio Pulitzer e corrispondente militare del *Washington Post* – ha avuto modo di contestare la distinzione fatta da Obama, a suo giudizio esclusivamente semantica, tra missione di ‘combattimento’ e missione di ‘supporto’.

morale ostentata nelle nostre società democratiche, pur tuttavia impegnate in conflitti armati che non devono definirsi tali¹³³.

Specularmente all'etichetta 'terrorista', affibbiata all'altro, l'intervento dell'Occidente nei teatri di conflitto internazionale ha bisogno di un suo *frame* rassicurante: e termini quali *peace-keeping*, *peace-making* o *peace enforcement* sembrano fare al caso¹³⁴. Perché, oltre a 'denotare', la lingua 'connota': 'nominare' non è, di per sé, un atto neutro¹³⁵.

Qui, per concludere, voglio indicare non una ma due dicotomie che sembrano caratterizzare questa modalità di guerra. Massa e morte potrebbe essere la prima – con l'occhio alle strade e ai bazar mediorientali nell'atto del loro vivere quotidiano, sfigurato d'improvviso. È la guerra che genera panico nella popolazione, instabilità, caos.

Presunzione etnocentrica e morte è l'altra dicotomia. Il termine etnocentrismo – utilizzato per la prima volta da Sumner (1907, 1962) – indica quel modo di vedere le cose in cui il proprio gruppo sociale viene posto al centro del mondo, gli altri essendo valutati in rapporto ad esso. Il gruppo di appartenenza tende così ad individuare degli estranei, percepiti come minacciosi per la propria sopravvivenza; o comunque, capaci di metterne in discussione l'identità. Difendere la propria cultura assurge quindi a valore in sé, e la lotta contro gli *out-group* acquista il sapore di un dovere morale, il fine che giustifica la trasgressione di altri valori, come il rispetto della persona. Co-

¹³³ Un'altra traccia di questa avversione culturale alla guerra – a dichiarare, se del caso, di essere in guerra, null'altro – la si può scorgere a mio avviso nell'attenzione mediatica riservata ai nostri caduti sui vari fronti. Ma sul punto rimando più oltre, al paragrafo 2 del presente capitolo.

¹³⁴ "La fine della guerra fredda apriva la quarta fase nella storia degli studi per la pace. [...] Alla nuova situazione cercava di rispondere l'Agenda per la pace di Boutros-Ghali del 1992, prevedendo [...] un'opera di diplomazia preventiva, un'azione di *peace-making*, *peace-keeping* e *post conflict peace building*. Si affacciava per la prima volta nelle più alte organizzazioni internazionali l'ipotesi di un'azione civile di prevenzione e interposizione non armata nei conflitti, da affidare a corpi non militari di caschi bianchi. Prendeva corpo il progetto [...] delle Nazioni Unite, accogliendo la prospettiva di Galtung di costruire la pace con mezzi di pace" (Fonte: <http://pace.unipi.it/pubblicazioni/articoli/altieri>. Il sito fornisce una accurata rassegna delle origini e dell'evoluzione dei *Peace Studies* in ambito accademico, in Italia e nel mondo). Per articolati studi sui cosiddetti 'soldati di pace', v. Segal e Segal (1993, 1995) e Battistelli (1996).

¹³⁵ Sul punto – sia pure in altro ambito, quello della disabilità – v. Perrotta (2009, p. 104 e seguenti).

me negare che da parte dell'Occidente ci sia stata una presunzione etnocentrica nel gestire i suoi attuali rapporti con il mondo mediorientale?

1.6. *Le due Coree: a un passo dal baratro*

L'esperienza, l'uomo, l'ha già fatta. Per non dimenticarla, il corrispondente di guerra di uno dei più grandi quotidiani degli Stati Uniti – John Hersey (1946, 1947) – l'ha descritta così:

6 agosto 1945, a Hiroshima

Preoccupato per la famiglia e per la chiesa, il signor Tanimoto prese dapprima la via più breve, il viale Koi. Solo a percorrere quella strada in direzione della città, incontrò centinaia e centinaia di fuggiaschi, ognuno dei quali appariva in un modo o nell'altro ferito. Alcuni avevano bruciate le ciglia e lembi di pelle pendevano loro dalla faccia o dalle mani. Altri, per il dolore, tenevano levate le braccia come se portassero qualcosa nelle mani. Qualcuno vomitava camminando, molti erano nudi o a brandelli. Su alcuni corpi, le bruciature avevano disegnato i contorni delle spalline della camicia o delle bretelle, e sulla pelle di certe donne (poiché il bianco rigettava il calore della bomba mentre i tessuti scuri lo assorbivano trasmettendolo all'epidermide) il disegno dei fiori che portavano sul kimono. Molti, sebbene feriti, sostenevano a braccia parenti più gravi: quasi tutti procedevano curvi guardando dritto davanti a sé, silenziosi, privi di espressione (pp. 47-48).

Quella mattina presto, 7 agosto, la radio giapponese diede un primo rapido annuncio che ben pochi (se non addirittura nessuno) dei più interessati al suo contenuto, le autorità di Hiroshima, riuscirono ad ascoltare: "Hiroshima ha subito gravi danni in seguito a un attacco di pochi B-29. Si crede che sia stato usato un nuovo tipo di bomba. È in corso un'inchiesta". Né è probabile che le autorità di Hiroshima abbiano ascoltato la ritrasmissione su onde corte di una sensazionale dichiarazione del Presidente degli Stati Uniti, che identificava la bomba come 'atomica': "Questa bomba ha più potenza di ventimila tonnellate di TNT, e duemila volte quella del British Grand Slam, la più grossa bomba finora usata nella storia della guerra". Le vittime che erano ancora in grado di preoccuparsi di quel che era accaduto ne discussero in termini estremamente primitivi e infantili, immaginando o della benzina lanciata da un aeroplano o un gas combustibile o un enorme grappolo di bombe incendiarie o la diabolica opera di paracadutisti; ma, quand'anche avessero saputo la veri-

tà, troppi di loro erano affaccendati o sfiniti o feriti per sdegnarsi d'essere stati fatti oggetto del primo grande esperimento sull'impiego dell'energia atomica, esperimento che solo gli Stati Uniti (urlava la voce sull'onda corta), con la loro tecnica industriale e la possibilità di puntare due bilioni di dollari-oro nel terribile gioco della guerra, potevano essersi permesso (pp. 76-77).

Nel viaggio di ritorno, perse la strada nei pressi di un albero caduto e, mentre cercava di orientarsi nel bosco, sentì una voce chiedere tra i cespugli: "Avete da bere?". Riconobbe una divisa militare e, credendo si trattasse di un soldato solo, si avvicinò con l'acqua. Ma, quando si fu addentrato tra i cespugli, constatò che v'erano circa venti uomini, tutti nelle stesse ossessionanti condizioni, il volto interamente bruciato, le orbite vuote, un liquido che colava sulle guance dagli occhi (dovevano aver guardato all'insù quando fu lanciata la bomba: appartenevano forse a una batteria contraerea), e le bocche ridotte a ferite gonfie e purulente che non riuscivano a tendersi abbastanza per attaccarsi al beccuccio della teiera. Così, padre Kleinsorge prese dell'erba, affilò uno stelo come una cannuccia, e diede loro da bere in quel modo. Uno disse: "Non ci vedo". Padre Kleinsorge rispose, più cordialmente che poté: "C'è un dottore all'entrata del parco. È occupato, ora, ma non tarderà a venire e vi guarirà gli occhi, spero" (pp. 79-80).

E così lo ricorda il signor Takashi Tanemori, quel nefasto giorno a Hiroshima (in Rampini, 2006)¹³⁶:

Avevo otto anni e facevo la seconda elementare a Hiroshima. Il 6 agosto 1945 era cominciato come una bellissima mattina d'estate. C'era stato un solo allarme aereo alle sette ma era finito subito, alle otto ero già fuori dal rifugio e a scuola con gli amici. Giocavamo a nascondino nel cortile. Toccava a me contare, perciò ero appoggiato contro il muro con gli occhi chiusi e la mano davanti a coprire il viso. Il lampo, un bagliore bianco puro, fu così forte che ricordo di aver visto le ossa nude della mia mano, trasparente come ai raggi X. Poi il silenzio assoluto. Solo in seguito arrivò un tremore assordante, come se centinaia di carri armati stessero correndo contro di noi. Da quel momento deve essere passato del tempo di cui non ho memoria. Il ricordo successivo è un senso di soffocamento, l'aria mancava, attorno era buio, tutto bruciava. Sentivo la puzza di bruciato e i miei compagni che gridavano: "scotta!" (p. 281).

¹³⁶ La storia del signor Takashi Tanemori la si può trovare anche in rete, alla pagina web <http://www.goldengatewing.org/proptalk/speaker.cfm?ID=10>.

Tutto intorno sentivo le grida dei bambini che chiamavano le mamme, i lamenti degli uomini e delle donne che chiedevano acqua, acqua. Una giovane mamma portava un piccolo sulle sue spalle e cercava disperatamente l'altro figlio, ma quando le siamo passati a fianco ho visto il bambino che teneva sulla schiena: aveva la testa fracassata. Quell'immagine ritorna continuamente ad angosciarmi. Arrivati al fiume c'era un inferno, migliaia di esseri umani anneriti, nudi e bruciati come dei vermi orrendi. Tutti volevano acqua, anche chi non riusciva più a muoversi implorava un po' dell'acqua che scorreva. Qualcuno mi chiamò per nome: era mio padre che mi aveva ritrovato, mi prese dalle braccia del soldato, per un attimo mi sentii finalmente al sicuro, protetto. Il cielo piombò nell'oscurità, grandi gocce di pioggia sporca cominciarono a caderci addosso, picchiavano sulla nostra pelle ustionata ed era un altro dolore. Il fiume si ingrossava, la corrente trascinava corpi neri e detriti. Due giorni dopo, quel fiume lo potemmo attraversare a piedi, camminando su un ponte fatto di cadaveri (p. 282).

Ma oggi, lungo il 38° parallelo, siamo di nuovo a un passo dal baratro. Vediamo come ci si è spinti fin qui, prendendo in considerazione non tanto le ragioni politiche – che qui restano sostanzialmente non spiegate (e sul giornale solo supposte) – quanto i trascorsi storici e le attuali manovre militari (da quelle ragioni insondate, ispirate).

L'escalation della tensione

25 giugno 1950: l'esercito nordcoreano invade la Corea del Sud. Inizia la guerra lungo il 38° parallelo, che coinvolgerà Stati Uniti, Urss e Cina.

27 giugno 1953: siglato l'armistizio. Prevista una zona-cuscinetto demilitarizzata, per dividere i due stati. Il bilancio del conflitto: due milioni di morti fra cinesi e coreani, quarantaquattromila militari americani uccisi. Ma le due Coree rimangono sostanzialmente in guerra, perché all'armistizio non seguirà mai nessun trattato di pace.

Ottobre 2006: sono passati cinquant'anni, e la Corea del Nord fa il suo primo test nucleare.

Aprile 2009: la Corea del Nord lancia un missile a lunga gittata che si inabissa nel pacifico, tra il Giappone e le Hawaii. Arrestate due giornaliste

americane, accusate di spionaggio. Interrotta la sia pur limitata cooperazione economica con la Corea del Sud.

Maggio 2009: la Corea del Nord appronta il suo secondo test nucleare facendo esplodere una bomba sotterranea della stessa potenza di quella di Nagasaki, provocando una scossa tellurica nella zona di Kulju, nel nord-est del paese. Il test ha il sapore di una sfida, volta a vanificare i tentativi internazionali di limitare la proliferazione delle armi atomiche. Dura condanna da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Prende corpo l'ipotesi di nuove sanzioni. È la prima vera crisi internazionale della presidenza Obama.

Maggio 2009: la Corea del Nord effettua altre manovre militari. Due missili finiscono in mare, al largo del Giappone. Tuona il giornale di regime: "Siamo pronti alla battaglia contro gli Stati Uniti". Poi, ventiquattrore dopo, un annuncio ancora più drammatico: "Siamo in stato di guerra". La tensione si propaga per tutto l'Estremo Oriente, lì dove si fronteggiano gli eserciti più potenti del pianeta: l'americano e il cinese. Pyongyang avverte: "Attaccheremo la *U.S. Navy* e i loro alleati sudcoreani, se oseranno intercettare le nostre navi, alla ricerca di armi di distruzione di massa". A Seul – la capitale della Corea del Sud, che con i suoi dieci milioni di abitanti dista meno di cinquanta chilometri dal confine con il Nord – torna la paura. Meno di cinquanta chilometri: dal confine o dal baratro?

Giugno 2009: una risoluzione del Consiglio di Sicurezza inasprisce l'embargo sul traffico di armi con la Corea del Nord. Ma il regime non si ravvede; anzi, al contrario, l'attivismo bellico è ai massimi livelli di allerta.

Luglio 2009: due missili a corto raggio, lanciati dal porto nordcoreano di Wonsan, cadono nel Mar del Giappone, l'area che Pyongyang ha proibito con un diktat a navi e aerei del paese del sol levante. Dall'ultimo test atomico, sono già sei i missili esplosi.

Marzo 2010: sulla corvetta sudcoreana Cheonan è strage. Muoiono quarantasei marinai. Passata una settimana, Seul rende pubbliche le conclusioni dell'indagine internazionale condotta con gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Svezia e l'Australia: la nave militare è stata centrata da un missile sparato da un sottomarino nordcoreano. Chiesto al Consiglio di Sicurezza

dell'Onu il varo di nuove sanzioni per mettere in ginocchio il regime del dittatore Kim Jong-il, che reagisce violentemente. La Corea del Nord accusa Seul di sconfinamenti nelle sue acque territoriali e minaccia misure militari concrete. A Pyongyang è stato di guerra: interrotti i rapporti e i collegamenti viari con il Sud, vietato lo spazio aereo e quello navale. Abrogato l'accordo di non aggressione: si teme per i duemila sudcoreani della regione industriale di Kaesŏng. Per la prima volta dopo la fine della guerra del 1950-1953, a Seul la gente torna a far scorta di generi alimentari. Le autorità invitano gli stranieri a lasciare il paese.

Novembre 2010: nel Mar Giallo, l'arcipelago di Yeonpyeong prende fuoco. È abitato da poco meno di milleottocento sudcoreani, per lo più pescatori. Il 23 novembre, alle 14 e 34 ora locale, lo raggiunge un primo colpo di artiglieria. Va in pezzi l'armistizio del '53, del resto già sospeso da Kim Jong-il a fine maggio. Il regime di Pyongyang ha scatenato l'attacco che diffonde nel pianeta l'incubo di una guerra atomica. Dichiara un pescatore: "In pochi minuti, decine di bombe ci sono piovute addosso. Il rumore e una specie di vento erano insopportabili. Abbiamo sentito il villaggio tremare, poi crollare".

Il presidente sudcoreano Lee Myung-Bak convoca d'urgenza un governo di guerra, elevando lo stato di allerta al livello di 'minaccia vitale'. Tre ore di battaglia, in mare e in cielo. Poi, l'incubo di non riuscire a tornare indietro induce i belligeranti a sospendere le ostilità. I sudcoreani scappano dalle isole dell'arcipelago. Chiusi a tempo indeterminato uffici, negozi, scuole. Chiuse le vie di comunicazione tra i due paesi. Interrotti gli aiuti alimentari di Seul alla popolazione affamata del Nord. Pyongyang ammonisce: "Provocazioni militari e ritardo negli aiuti umanitari stanno spingendo la regione sull'orlo della guerra". Siamo davvero a un passo dall'abisso.

La dinastia

Kim Jong-il, attuale leader nordcoreano, ha raccolto il testimone dal padre Kim Il-sung – il 'presidente eterno' – nel 1994. Nel maggio del 2009, gravemente malato, si prepara a sua volta alla successione. Nell'incertezza del passaggio dei poteri, i preparativi di guerra servono probabilmente anche a serrare le fila del regime. La propaganda patriottica raggiunge il parossismo, il controllo poliziesco ha nuovi pretesti per stringere la sua morsa sulla popolazione. Un mese dopo la scelta sembra ricadere sul terzogenito,

Kim Jong-un, a dispetto delle voci che indicavano come favorito il figlio maggiore, Jong-nam.

Un potere che si tramanda di generazione in generazione non risponde certamente ai criteri di una moderna democrazia. Osserva Kant (1795, 2010, p. 25): «In una costituzione [...] in cui il suddito non è cittadino e che quindi non è repubblicana, la guerra è la cosa più facile del mondo, perché il sovrano non è membro dello stato, ma ne è il proprietario e nulla perde dei suoi banchetti, delle sue cacce, castelli, feste a corte ecc. a causa della guerra, e la può quindi dichiarare come una specie di partita di piacere per cause insignificanti, lasciando al corpo diplomatico, sempre pronto a questo, il compito di giustificarla per salvare le apparenze». Non sarà, questa, una spiegazione puntuale delle cause di questa crisi; pur tuttavia, riesce quanto meno a spiegarne il sommo disprezzo per le conseguenze: e segnatamente, ci ricorda che la sofferenza di molti – più spesso di quanto si creda – nasconde (o addirittura accresce) il privilegio di pochi. Ma in un regime dove il potere si tramanda per linea familiare, è un dato di nessun conto.

Disarmo e utopia

Nel resto del mondo, intanto, tra americani e russi si registrano segni di dialogo. Dopo quasi un decennio, la consapevolezza della possibile, reciproca, distruzione per via delle armi atomiche – la consapevolezza della *Mutual Assured Destruction* (*Mad*, come vuole il suo acronimo particolarmente sagace) – torna di attualità e riprende slancio¹³⁷. Convinta dell'insensatezza della corsa agli armamenti, l'amministrazione Obama lancia la proposta di una riduzione bilanciata degli arsenali nucleari, nella misura dell'ottanta per cento. Mosca fa sapere di accogliere la proposta favorevolmente, e di essere pronta ad avviare colloqui per siglare in tempi brevi un nuovo trattato sulla limitazione delle armi strategiche di attacco¹³⁸.

¹³⁷ Le tappe di questo sia pur tardivo rinsavimento si possono tratteggiare per come segue. 1972: Nixon e Breznev firmano il primo trattato di limitazione degli armamenti (*Salt 1*); 1987: Reagan e Gorbaciov siglano il trattato di riduzione dei missili a raggio intermedio (*Inf*); 1991: Bush Senior e Gorbacion siglano il trattato di riduzione delle armi nucleari (*Start*); 2002: Bush Junior e Putin si accordano per ridurre di due terzi le armi nucleari entro dieci anni (*Trattato di Mosca*). Dopo l'allargamento della Nato e lo scudo Usa antimissile, nel 2004 si registra un raffreddamento nei rapporti tra le due superpotenze.

¹³⁸ L'accordo verrà siglato da Obama e Medvedev l'8 aprile del 2010 (per i particolari v. alla pagina web <http://www.disarmo.org/rete/a/31437.html>). Ma già nel febbraio del 2010, a Parigi, presidenti, ex presidenti, primi ministri, generali e ambasciatori avevano promosso un

Ma a poco vale il ravvedimento, se altri stati ambiscono ad entrare a far parte del novero delle potenze nucleari. È il caso dell'Iran che, pur negando di volersi dotare della bomba, avvia un vasto programma di arricchimento dell'uranio¹³⁹. Nel febbraio del 2010, il capo dell'Organizzazione iraniana per l'energia atomica, Ali Akbar Salehil, annuncia che nel centro di Natanz gli scienziati hanno avviato la lavorazione dell'uranio per portarlo a un livello di purezza del venti per cento; per un utilizzo a scopi medici, si affrettano a precisare, ma è un passo che la comunità internazionale teme decisivo verso il nucleare di guerra¹⁴⁰. Da Monaco, esperti indipendenti avvertono: “Per avere missili operativi all'Iran servono diciotto mesi, forse ventiquattro; ma il punto decisivo è che ormai non esistono difficoltà tecniche di fondo che possano impedir loro di costruirsi la bomba”.

Al di là delle buone o delle cattive intenzioni del regime di Teheran, è proprio questo il punto: a poco valgono gli sforzi di russi e americani, se con il ‘progresso’ tecnologico non è dato tornare indietro. Arrivato a un passo dall'abisso, l'Uomo è costretto a restarci per l'eternità. Osserva Bobbio in una intervista che raccolgo in rete¹⁴¹: “Siamo entrati nell'era che viene chiamata [...] ‘post-moderna’, [...] caratterizzata dall'enorme progresso tecnico, vertiginoso e irreversibile. [...] Il progresso tecnico è irreversibile come il tempo: non si torna più [...] ai fucili quando ci sono le armi atomiche”.

Il rischio legato all'atomo – a ben pensarci – non può più essere eliminato: governi irresponsabili o organizzazioni terroristiche di qualsivoglia fede politica possono sempre impadronirsi della conoscenza necessaria, della tecnica, e farne un uso scellerato; o magari possono, più semplicemente, impossessarsi dell'uranio arricchito e mal custodito da altri. Osserva il cronista: “Il diavolo che Usa, Urss, Francia e Gran Bretagna s'illudevano

obiettivo decisamente più ambizioso, forse pure utopistico: quello di eliminare del tutto, entro il 2030, le armi nucleari nel mondo. È il cosiddetto *Global zero*, proposta che chiunque può leggere (e sottoscrivere) alla pagina web <http://www.globalzero.org>.

¹³⁹ Attualmente, le potenze nucleari ufficiali sono la Cina, la Francia, la Gran Bretagna, la Russia e gli Stati Uniti. Potenze nucleari non dichiarate sono l'India, Israele, il Pakistan e la Corea del Nord. Sospettata di condurre in segreto programmi nucleari è infine, oltre all'Iran, anche la Siria.

¹⁴⁰ Il livello di purezza dell'uranio necessario per la bomba atomica è stimato intorno al novanta per cento.

¹⁴¹ Alla pagina web <http://www.filosofico.net/intervistabobbio.htm>.

di avere almeno rinchiuso nella giara dei trattati sulla non proliferazione si aggira libero per il mondo, come una tentazione di potenza alla quale pochi sanno resistere¹⁴².

Bisognerebbe avere memoria della storia, per rimanere sempre un passo al di qua del baratro. Bisognerebbe avere memoria di quel che è stato a Hiroshima e Nagasaki il 6 e il 9 agosto del 1945, e conservarne un sacro timore. Gli *hibakusha*, i sopravvissuti di quei bombardamenti atomici, sono ancora tra noi. Il loro dolore – osserva Rampini (2006, p. 286) – resta un messaggio universale. Sankichi Toge lo ha espresso con queste semplici parole:

Ridatemi mio padre, ridatemi mia madre / Ridatemi il nonno e la nonna / Restituitemi i miei figli e le mie figlie / Ridatemi me stesso / Ridatemi la razza umana

Guerra, armistizio; manovre militari navali, aeronavali, sottomarine; spionaggio, propaganda, diktat; penuria alimentare e rischio atomico: è questo l'ampio spettro del conflitto che si è dipanato nel tempo lungo il 38° parallelo. Comunque sia, un excursus di morte: giocato sì in ambito locale, ma sul punto di divampare e diventare globale. In una parola, un conflitto globale¹⁴³.

1.7. L'America è già nel futuro: i droni

Strano a dirsi? Il Pentagono adesso recluta i suoi soldati con i videogame. L'*Army Experience Center* – un'enorme sala giochi in un centro commerciale di Philadelphia, messa in piedi dall'esercito americano – offre la

¹⁴² Per King-Hall (1958) e Hart (1960), le moderne armi di distruzione di massa avrebbero messo fuori gioco ogni praticabile strategia di difesa di territori e popolazioni (fonte: <http://pace.unipi.it/pubblicazioni/articoli/altieri>). Ciò che qui voglio osservare – mi sembra in fondo palese – non è certo l'indesiderabilità della riduzione degli armamenti nucleari, quanto piuttosto l'irrelevanza della pratica al fine di scongiurarne definitivamente l'uso. Sul carattere illusorio della distruzione delle armi atomiche concordato in tempo di pace, v. anche Russell (1956, 1997, p. 741; 1959, 1997, p. 743).

¹⁴³ Il termine globale (e i suoi derivati: glocalizzazione, glocalismo) è stato introdotto dal sociologo Zygmunt Bauman (1998) per mettere in relazione l'ambito globale con le realtà locali e studiarne le reciproche influenze.

possibilità di ‘giocare’ con varie simulazioni che riproducono le missioni in Iraq e Afghanistan. Diventare un soldato in Medio Oriente ora è un divertimento pubblico, da centro commerciale, adatto a comitive di amici e famiglie.

Nella valle dello Swat, intanto, seimila taliban si barricano nei villaggi. Da giorni, aerei americani senza pilota a bordo ne solcano i cieli. Sono i ‘droni’, l’evoluzione dei sistemi di difesa-offesa ai quali le guerre in corso imprimono una decisa accelerazione. Ricognizione, attacco, trasporto, ricerca e salvataggio, sono i compiti attribuiti sempre più spesso a questi robot: è la guerra automatizzata, che prova a fare a meno dell’elemento umano. Chiamati genericamente *Unmanned Systems*, questi armamenti senza personale a bordo si stanno imponendo nei mezzi aerei, nei motoscafi, negli elicotteri, negli automezzi di terra¹⁴⁴.

Ma la strategia solleva più d’un dubbio. Secondo un rapporto indirizzato all’Onu¹⁴⁵, l’uso dei droni per ‘operazioni chirurgiche’ – volte a eliminare i capi di *al-Qaeda* – è ad alto rischio. I raid aerei vengono telecomandati da basi distanti migliaia di miglia dal fronte di guerra; e visto che gli operatori agiscono solo stando davanti agli schermi dei computer, il pericolo è che sviluppino un’attitudine a uccidere come se si trattasse di un gioco alla *plastyation*¹⁴⁶. E poi, chi l’ha detto che queste operazioni sono più mirate di quelle tradizionali? Anche queste, come quelle, fanno i loro ‘danni collaterali’, mietendo vittime tra i civili; vittime che nei rapporti di intelligence, con una buona dose di cinismo, vengono definite ‘minori’. I droni evitano perdite tra i soldati americani ma, ci rammenta la cronaca di questi mesi, fanno strage tanto di pericolosi terroristi, quanto di persone innocenti – magari invitate a una festa o a un matrimonio.

¹⁴⁴ Nella prima guerra del Golfo, nel 1991, l’*Air Force* aveva un centinaio di droni: oggi ne volano settemila.

¹⁴⁵ Il rapporto è di Philip Alston.

¹⁴⁶ L’altro lato della medaglia, del resto, non è meno inquietante. In dieci anni di guerra sul fronte iracheno e afgano, decine di migliaia di ex combattenti – uomini e donne – sono tornati a casa mutilati nell’animo dalla sindrome da stress post traumatico (*PTSD*). Oggi vivono nel terrore di ciò hanno visto, subito, inflitto, e sono ormai incapaci di affrontare un locale pubblico, di condurre un’esistenza ‘normale’.

Chirurgia e morte asettica è il dualismo della guerra americana d'oggi. Ma è solo un'idea – un ideale! – non ancora realizzatasi sul campo di battaglia. La guerra, per quanti sforzi si facciano, non è ancora un gioco alla *playstation*. La guerra, sul campo, è sempre la solita, sporca, faccenda. La guerra – parafrasando Battistelli (2000, pp. 84-85) – è orrore, crudeltà, sofferenza. L'idea, a noi uomini civili tanto familiare e ben accetta, di poter discriminare tra una guerra 'pulita' e una 'sporca' è così falsa e lontana dalla realtà delle cose quanto un buon libro di storia lo è dalla prima linea. Una differenza rispetto al passato sembra invero di poterla cogliere, ed è questa: che la morte per guerra – oggi, in Occidente – è diventata culturalmente inaccettabile¹⁴⁷. In questa prospettiva, il mezzo tecnologico teleguidato ha un futuro assicurato: se ci saranno ancora vittime, apparterranno tutte allo schieramento avverso. Così, quand'anche con imbarazzo, nella guerra ci siamo ancora sempre in mezzo. Con mille sfaccettature o ipocrisie, con mille cautele linguistiche, ma sempre in mezzo. È il tema che prenderò in considerazione in queste ultime pagine del capitolo.

1.8. Considerazioni

Non esistono buoni e cattivi *tout court*: esiste la guerra, con il suo portato di ingiustizie e atrocità, da ambo le parti; questo sembra dirci Hemingway (1940, 1958) nel suo romanzo ispirato alla guerra civile spagnola (1936-1939)¹⁴⁸. È la barbarie ciò che puntualmente alligna su ogni campo di battaglia.

Questa lunga trattazione ci ha portato a riflettere sul concetto di guerra, imponendo implicitamente – ad ogni piè sospinto – una domanda: ma ci è poi davvero familiare, così come normalmente si crede, questo concetto? Osserva Andò (2000, p. 24): «Si tratta di capire cosa debba intendersi per guerra oggi, in un mondo in cui tutti gli stati tendono ad apparire, qualunque sia il regime politico che esprimono, come costruttori di pace, e quindi indisponibili a rendersi promotori di azioni belliche rivolte in modo esplicito a fini di conquista». Come tutti i concetti, anche quello di 'guerra' sem-

¹⁴⁷ Sul punto vedasi, tra gli altri, Bagnasco (et al., 2009, p. 154).

¹⁴⁸ Sul valore sociologico che può essere contenuto nei testi letterari vedasi, tra gli altri, Coser (a cura di, 1963), Merrill (1965) e Perrotta (1988, pp. 16-17).

bra piuttosto un ritaglio dell'esperienza dalla forma e dai contorni in continua ridefinizione, con un'unica, tragica, evidenza di fondo: che è un ritaglio sempre più esteso, a dispetto dei buoni propositi che l'uomo prova a mettere sulla carta e a sottoscrivere. Il presidente Obama, all'atto di ricevere il Nobel per la Pace, sembra esserne consapevole¹⁴⁹:

Ricevo questa onorificenza con profonda gratitudine e grande umiltà. [...] Forse il problema maggiore è che io sono il comandante in capo di una nazione impegnata in due guerre. Una di queste guerre sta lentamente esaurendosi [la guerra in Iraq]. L'altra è un conflitto che l'America non ha cercato, un conflitto a cui prendono parte insieme a noi altri quarantatre paesi, compresa la Norvegia, nel tentativo di difendere noi stessi e tutte le nazioni da ulteriori attacchi. Ciò non toglie però che siamo in guerra e che io sono responsabile del dispiegamento sul fronte, in una terra lontana, di migliaia di giovani americani. Alcuni di loro uccideranno. Alcuni saranno uccisi. Per questo vengo qui con l'acuta consapevolezza di quale sia il costo di un conflitto armato, carico di difficili interrogativi sul rapporto fra guerra e pace e sui nostri sforzi per sostituire la prima con la seconda. Non sono interrogativi nuovi. La guerra, in una forma o nell'altra, ha accompagnato l'uomo fin dalle sue origini. Agli albori della storia nessuno ne metteva in discussione la moralità: la guerra era semplicemente un fatto, come la siccità o la malattia; era il modo con cui le tribù e poi le civiltà cercavano di acquisire potere e risolvevano le loro divergenze. Col tempo, mentre i codici giuridici cercavano di mettere sotto controllo la violenza all'interno dei gruppi, filosofi, uomini di chiesa e statisti cercavano di regolamentare la forza distruttiva della guerra. Emerse il concetto di 'guerra giusta', che sottintendeva che la guerra è giustificata solo quando rispetta determinate condizioni: e cioè se viene mossa come ultima *ratio* o per autodifesa, se la forza usata è proporzionata e se, nei limiti del possibile, i civili vengono risparmiati dalle violenze. Raramente nella storia si è vista una guerra che rispondesse al concetto di guerra giusta. [...] Nell'arco di trent'anni, per due volte questo continente è precipitato nel gorgo della carneficina. E benché sia difficile immaginare una causa più giusta della sconfitta del Terzo Reich e delle potenze dell'Asse, la seconda guerra mondiale fu un conflitto dove il numero complessivo delle vittime fra i civili superò quello dei soldati cadu-

¹⁴⁹ Il presidente Obama riceve il premio per "il suo straordinario impegno in favore del dialogo" – impegno assunto fin dai primi mesi del mandato – e per gli appelli (e i passi concreti) in vista della riduzione degli arsenali nucleari. È il 10 dicembre 2009, a Oslo.

ti¹⁵⁰. Sulla scia di una distruzione tanto vasta, e con l'avvento dell'era nucleare, divenne chiaro sia ai vincitori che ai vinti che il mondo aveva bisogno di istituzioni che prevenissero un'altra guerra mondiale. E così, venticinque anni dopo la bocciatura da parte del Senato americano della Lega delle Nazioni, l'America guidò il mondo alla costruzione di un'architettura per mantenere la pace: il piano Marshall e le Nazioni Unite, strumenti per regolare la guerra, trattati per difendere i diritti dell'uomo, impedire genocidi e limitare le armi più pericolose. Sotto molti punti di vista, questi sforzi ebbero successo. [...] Passato un decennio dall'inizio del nuovo secolo, questa vecchia architettura comincia a cedere sotto il peso di nuove minacce. Il mondo forse non trema più al pensiero di una guerra fra due superpotenze nucleari, ma la proliferazione delle armi nucleari rischia di rendere più probabile una catastrofe. [...] La tecnologia moderna consente a pochi, piccoli uomini con una rabbia smisurata di assassinare un numero terrificante di innocenti. Dobbiamo essere consapevoli di una verità difficile da mandare giù: non riusciremo a sradicare il conflitto violento nel corso della nostra vita. [...] Dico questa cosa pensando a quello che disse anni fa, in questa stessa cerimonia, Martin Luther King: "La violenza non porta mai una pace permanente. Non risolve nessun problema della società, anzi ne crea di nuovi e più complicati". [...] Ma in quanto capo di stato che ha giurato di proteggere e difendere la mia nazione non posso lasciarmi guidare solo dai loro esempi [il riferimento è anche a Gandhi]. Devo affrontare il mondo così com'è e non posso rimanere inerte di fronte alle minacce contro il popolo americano. Perché una cosa deve essere chiara: il male nel mondo esiste. Un movimento nonviolento non avrebbe potuto fermare le armate di Hitler. I negoziati non potrebbero convincere *al-Qaeda* a deporre le armi. [...] Dunque sì, gli strumenti della guerra contribuiscono a preservare la pace. Ma questa verità deve coesistere con un'altra, e cioè che la guerra, per quanto giustificata possa essere, porterà sicuramente con sé tragedie umane.

Perché ci indigniamo tanto contro la guerra? Perché ogni uomo ha diritto alla propria vita, perché la guerra annienta vite umane piene di promesse,

¹⁵⁰ Ha osservato Hannah Arendt (1963, 2009, p. 263): «Non è menzogna dire che il Tribunale di Norimberga fu per lo meno molto cauto nel muovere ai criminali tedeschi accuse che potevano essere ritorte. La verità è infatti che alla fine della seconda guerra mondiale tutti sapevano che i progressi tecnici compiuti nella fabbricazione delle armi rendevano ormai 'criminale' qualsiasi guerra. Proprio la distinzione tra soldati e civili, tra esercito e popolazione, tra obiettivi militari e città aperte, su cui si fondavano le definizioni che dei crimini di guerra aveva dato la convenzione dell'Aja, proprio quella distinzione era ormai antiquata».

pone i singoli individui in condizioni che li disonorano, li costringe, contro la propria volontà, a uccidere altri individui, distrugge preziosi valori materiali, prodotto del lavoro umano, e altre cose ancora. La guerra di domani, a causa del perfezionamento dei mezzi di distruzione, significherebbe lo sterminio di uno o forse entrambi i contendenti. Tutto ciò è vero e sembra così incontestabile che ci meravigliamo soltanto che il ricorso alla guerra non sia stato ancora ripudiato mediante un accordo generale dell'umanità. Non lo dico io oggi: lo scrisse Freud, nel lontano 1932.

La guerra d'oggi, sempre più tecnologica, può dare l'impressione di essere 'pulita' e asettica. Ma è solo un'impressione. Perché la guerra è sempre, nonostante tutto, morte e distruzione, e chi combatte dà la morte con l'efferatezza di cui è capace. Trattati e tribunali per crimini di guerra vanno bene per il tempo di pace, ma nessuna norma e nessuna sanzione sembrano in grado di limitare la bramosia di morte dell'uomo in armi. Avviate le ostilità, la guerra riserva sempre le medesime atrocità: a dispetto della logica della convivenza civile, che prevede l'accordo su cosa è lecito fare e su cosa non lo è. Pensare di farla andare (e mantenerla) all'interno dei paletti segnati dai trattati e dalle dichiarazioni sui diritti dell'uomo è, ad oggi, solo una risibile utopia. Le parti belligeranti non sembrano mai vincolarsi a nulla, se non alla loro brutale animalità¹⁵¹. Il concetto di guerra secondo trattato è concetto di pace. O di uomo folle che pensa, sbagliando, di essere ormai *troppo civile* per ritrovarsi a fare, ancora una volta, la guerra delle bestie. La logica della guerra – la mia vita per la tua – è rimasta immutata nel corso dei secoli. E pertanto, ogni qual volta si combatte – e/o ci si sente braccati con un'unica possibilità di offesa a disposizione, fosse anche vana – seguendo quella logica la guerra tornerà a mostrare a tutti la sua vera faccia. A dispetto di chi pensa, o vorrebbe far credere, che alle soglie del terzo millennio la guerra sia diventata un affare pulito.

¹⁵¹ Sul parallelo *uomo-animale* nota Guiducci (1993, p. 46): «Un uomo o un gruppo o una nazione ottengono la 'licenza di uccidere' considerando un altro uomo o un altro gruppo o un'altra nazione come estranei alla specie umana, tanto da essere considerati a livello animale inferiore e senza qualità sociali di tipo superiore e, quindi, da poter essere soppressi, aggirando il divieto assoluto del codice genetico». Così, invece, Freud (1912-1913, 1991, p. 74): «Da tutte queste prescrizioni noi deduciamo che, nel comportamento verso i nemici, si esprimono anche altri impulsi oltre a quelli esclusivamente ostili. [...] Si direbbe che anche in questi selvaggi sia vivo, molto prima di ogni legislazione ricevuta dalle mani di un dio, il comandamento 'Non ammazzare', che non può essere violato impunemente».

2. Lo scontro di civiltà: eroi e martiri

Come già avuto modo di notare in questo capitolo (al paragrafo 1, sottoparagrafo 1.5.), dopo l'attentato al *World Trade Center* la dottrina più intransigente dei giorni nostri – che in quanto tale non ha bisogno di riferimenti puntuali – ha sostenuto la tesi di uno ‘scontro di civiltà’ in atto tra Occidente e Medio Oriente. Si tratterebbe, in buona sostanza, di uno scontro tra civiltà mutualmente escludentisi, di fedi religiose, stili di vita e valori sociali fondativi tra loro agli antipodi. Uno scontro campale, riassumibile in un'etichetta verbale: guerra santa, *jihad*.

Questa visione apocalittica, obiettivamente, non sembra trovare conferme empiriche nella realtà quotidiana; e pertanto, dar credito a questa tesi appare francamente eccessivo. Non siamo ancora – per grazia di Dio o di Allah; per grazia di un dio – al conflitto tra Occidente e Medio Oriente. Per adesso, questo sì, tra Occidente e Medio Oriente corrono tensioni da non sottovalutare. Al presente, non uno ‘scontro di civiltà’, ma uno ‘scontro tra culture’ – con i suoi aspetti simbolici agiti e le sue pesanti ricadute materiali – va in scena per il mondo. Di questo scontro culturale parlerò più oltre, al capitolo 6. Adesso urge seguire quel filo di pensiero già delineato nel capitolo 3, intorno al nocciolo duro dei diritti umani, che ci porterà a parlare delle aberrazioni di alcune istituzioni totali in seno alle società occidentali (capitolo 5). Qui, a chiusura del capitolo 4 – nell'ambito del presupposto scontro di civiltà – voglio soffermarmi su un punto a mio giudizio nodale: gli onori tributati ai caduti delle rispettive avanguardie combattenti. Stiamo parlando degli *eroi occidentali* e dei *martiri mediorientali*, le vittime sacrificali di questo scontro epocale.

2.1. *L'ipocrisia dell'Occidente: il milite è sempre eroico*

Corazzati dunque di silenzio e di pazienza, taciturni e impenetrabili, quei pochi contadini che non erano riusciti a fuggire nei campi stavano sulla piazza, all'adunata; ed era come se non udissero le fanfare ottimistiche della radio, che venivano di troppo lontano, da un paese di attiva facilità e di progresso, che aveva dimenticato la morte, al punto di evocarla per scherzo, con la leggerezza di chi non ci crede.

Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, 1945.

Il Paese di attiva facilità e progresso, dimentico della morte o che – ed è quasi lo stesso – se ne sorprende quando arriva, anche quando arriva in circostanze più che possibili come una guerra, è il mondo occidentale, ricco e opulento. E oggi più di ieri, al tempo del *Cristo* di Levi¹⁵². Dimenticata o rimossa, perfino la morte per guerra, quando si presenta, coglie di sorpresa. Per questo va esorcizzata, telecamera in spalla, o notes alla mano.

Oggi giorno, tutto quel che l'Occidente (tecnologicamente progredito) chiede ai suoi soldati è di sparare, non già, come un tempo, anche di morire per la causa. Da questa parte del mondo, oggi come oggi, non è più previsto morire per guerra¹⁵³. Questo dato di fatto sembra a tal punto interiorizzato che l'opinione pubblica occidentale è perennemente impreparata alle cattive notizie e sussulta di sdegno ogni qual volta si trovi a piangere i suoi (per fortuna, sempre più scarsi) caduti. Quando capita, per esorcizzarne la morte, i mezzi di informazione ci portano a casa del defunto, ne raccontano la biografia, ne disvelano il privato, ci mostrano il dolore dei parenti e le scene del funerale alla presenza delle Istituzioni.

Qualunque ne sia l'arma o il grado, oggi il milite caduto ha sempre un nome e un retroterra: oggi il milite è sempre noto. Riporto dalla cronaca:

C'era il velo affettuoso della notte per il ritorno a casa del sergente Dale Griffin dentro la bara bianca d'ordinanza. C'era a riceverlo il Presidente degli Stati Uniti che [...] in queste ore sta decidendo se

¹⁵² Per una storia sui modi di approcciarsi alla morte in Occidente – dalla cerimonia pubblica e familiare tipica del Medioevo fino all'occultamento dei giorni nostri nei grandi, anonimi, ospedali – v. Ariès (1975, 1978).

¹⁵³ Concordano sul punto Eco (2002, pp. 17-19), Spoto (2009, p. 126) e il sociologo Ulrich Beck, che dalle colonne del giornale afferma: “L'obiettivo è minimizzare in modo post-eroico i rischi per la sicurezza”. Che distanza siderale con quanto documentato dallo stesso Eco (1991, p. 182) a proposito della guerra americana in Vietnam: «Il modulo è quello che il Dipartimento di Stato invia agli uffici telegrafici per comunicare la morte di un congiunto alle famiglie dei caduti in Vietnam. Il modulo reca già stampigliata la menzione ‘Vietnam’ nello spazio riservato alla determinazione del luogo di morte. [...] La presenza del modulo suggerisce l'idea che la morte in Vietnam sia un fatto di massa, trattato come tale, e sia al tempo stesso un accadimento burocratico rubricato come tale; menzioni come “We regret to inform you that your son/husband/father [was killed in action in VIETNAM]” danno il senso dell'assoluta intercambiabilità delle creature umane di fronte al trattamento burocratico della morte».

mandare altri come lui, saltato su una mina in Afghanistan, a contendersi l'onore di tornare a casa coperto dalle bandiere sudario.

Bitetto. Ventisette giorni: tanto è durata la prima e ultima missione all'estero di Luigi Pascazio, venticinque anni, caporal maggiore del trentaduesimo reggimento del Genio militare di Torino, morto ieri nella provincia di Herat. Per l'Afghanistan era partito lo scorso 20 aprile. Era la sua prima volta all'estero in divisa. L'esordio per lui che, in gergo, era un Vfp4: volontario in ferma prefissata per quattro anni. Il comandante del distretto militare ha avvertito il padre in ufficio perché a casa, in via Montegrappa, alle 08.30 di mattina non c'era già nessuno: in giro a fare spese la madre Maria, casalinga, a scuola la sorella di 14 anni. Sposata è invece l'altra sorella, Maristella, ventisette anni. "Un ragazzino mandato a fare la guerra", ha ripetuto ieri Angelo Pascazio a chi è passato da casa per abbracciarlo. Trovando lui, la moglie, le sorelle, e la fidanzata di Luigi, Antonia, ventitre anni, attoniti, smarriti. Tutti convinti però che "in guerra non deve morire più nessuno". Luigi è il terzo pugliese a morire in Afghanistan negli ultimi nove mesi. Prima di lui ci sono stati Davide Ricchiuto, saltato su un Lince proprio come Pascazio, il 17 settembre 2009, e Pietro Antonio Colazzo, il numero due dell'Aise, morto a Kabul il 26 febbraio scorso.

Cisterna di Latina. "Adesso mi chiama... Adesso mi chiama e mi dice che è tutto a posto". Una donna sconvolta che si abbandona, in singhiozzi, tra le braccia dei parenti e tenta di negare la tragedia che le ha distrutto la vita. La notizia della morte del sergente Massimiliano Ramadù, trentuno anni, è arrivata con gli psicologi dell'esercito al quarto piano di una palazzina di via Collina del Forte, alla periferia di Cisterna di Latina, una cittadina di 35.000 persone a una quarantina di chilometri da Roma. Alla moglie Annamaria Pittelli, trentuno anni, che il sottufficiale aveva sposato a luglio, è bastato vedere le divise per capire. "Me lo sentivo, avevo un presentimento – sussurra al parroco – uno pensa sempre che queste cose succedono solo agli altri e invece io avevo paura, lo sapevo che Massimiliano era in pericolo". I due si erano sentiti per un saluto domenica sera, ma il collegamento con *Skype* era disturbato e la conversazione era stata breve. "Dovevamo riprovare oggi", continua la giovane donna tra le lacrime. "Un ragazzo solare, sportivo, educato", così la professoressa Adriana Stassi, del liceo scientifico di Cisterna, ricorda il suo ex allievo. "Era molto attivo nell'Azione cattolica, un giovane pieno di fede e di ideali" aggiunge, commosso, il parroco. Massimiliano era il primo di tre fratelli. Demis, ventotto anni, anche lui militare, è arrivato in serata da Modena, mentre i gemelli Carlo e Franco, ventuno anni, operai, hanno fatto la spola tra casa dei genitori e dei suoceri.

Puntare i riflettori sul lato quotidiano, normale, sereno e spensierato di questi giovani caduti ha l'effetto di ricordarci il loro essere 'uomini di pace'; e quindi, in un rimando a catena: 'soldati di pace', 'soldati di pace morti per il bene altrui', *eroi*. Proprio così: essendo uomini di pace, e non soldati di guerra, quando cadono questi nostri soldati diventano, *ipso facto*, degli eroi. Poco importano le circostanze del fatto funesto: fosse anche per imperizia, per 'fuoco amico' o per vigliacca imboscata, la morte sul campo di battaglia conferisce loro lo status – sociale, quanto meno – di eroi di guerra.

Non era certo questo – nell'antichità, e fino a non molto tempo fa – il concetto di eroismo. Perché si potesse parlare di eroismo necessitava il sacrificio consapevole, frutto di un generoso atto di coraggio. Eroe era chi metteva a rischio la sua vita – al limite, fino al sacrificio consapevole – per salvare quella altrui da un pericolo imminente. Da questo punto di vista, né i soldati occidentali che muoiono oggi per il mondo né, vedremo, i cosiddetti martiri mediorientali lo sono¹⁵⁴.

Tornando all'oggi, le esequie di stato aiutano con ogni probabilità i congiunti ad accettare la perdita prematura – a elaborare il lutto – e servono di certo all'opinione pubblica perché possa accettare l'idea del conflitto. Purché non si dica che siamo in guerra. Al più, già lo sappiamo, siamo impegnati in operazioni di *peace-keeping*...

¹⁵⁴ Anche i concetti di eroe ed eroismo sembrano quindi caratterizzarsi per un diverso ritaglio concettuale rispetto al passato. Ricordiamo la strage di Nassiriya del 12 novembre 2003. Vi morirono diciannove italiani, tra militari e civili, per l'attentato di due militanti suicidi di *al-Qaeda*. Piangemmo quelle vittime come eroi. (Anche sulla rete l'accostamento *eroi - vittime di Nassiriya* è un fatto piuttosto scontato (v. ad esempio alla pagina web http://www.renata_polverini.it/2010/11/12/la-regione-lazio-ricorda-gli-eroi-di-nassirya/ o alla pagina <http://www.quicaserta.it/inaugurata-la-piazza-eroi-di-nassirya-per-la-pace>). A distanza di tempo la cronaca ci racconta una storia un po' diversa, piuttosto incompatibile con quello stato d'animo: "Se il 12 novembre del 2003 un camion bomba riuscì a travolgere le difese della base Maestrale di Nassiriya fu perché la struttura non era adeguatamente protetta: i familiari dei diciannove italiani straziati dall'esplosione hanno quindi diritto a essere risarciti. Oltre sette anni dopo è stata la Cassazione a scrivere un nuovo capitolo della intricata vicenda giudiziaria sul 'giorno nero' della missione italiana in Iraq, costato la vita a dodici carabinieri, cinque militari dell'Esercito, due civili italiani e nove iracheni". Sulla figura dell'eroe e sulla retorica dell'eroismo (italico) che «sposta(va) l'accento dalla 'bassezza' dei fattori materiali alla 'elevatezza' di quelli morali», v. anche Battistelli (2000, pp. 91-92).

2.2. *Martiri mediorientali: gli eletti da Allah*

Se la società secolarizzata occidentale genera *eroi*, quella religioso-fondamentalista mediorientale genera *martiri*. O forse, per meglio dire, ‘addestra’. Anche in questo caso, riporto dalla cronaca:

Ucciso il capo della polizia di Hamas, il ministro dell’Interno Said Siam. Hamas minaccia vendetta: il sangue di Siam sarà una maledizione per i sionisti. È il maggior successo militare ottenuto finora da Israele, e quando apprendono la notizia alcuni giovani quadri di Hamas sono affranti. Ma il loro scoramento dura poco. Dieci minuti dopo, uno di loro mi racconta del miracolo. È accaduto al cimitero, al momento della tumulazione del ventiduenne Khaled Abid, militante di Hamas. La famiglia aveva deciso di seppellirlo insieme al fratello Mahmud, ucciso sei anni fa in territorio israeliano, dunque martire e perciò, se accettato da Dio, risparmiato dalla corruzione della carne. Scavata la sabbia e sollevato il coperchio di cemento gli astanti hanno constatato che non solo la salma non si era decomposta, ma addirittura nelle vene il sangue era caldo. Una cultura che trasforma la sconfitta più definitiva, la morte, in una vittoria paradisiaca è invincibile¹⁵⁵.

Khalil racconta che i taliban hanno abbassato l’età minima dei loro kamikaze: ora mandano al macello ragazzini di dodici anni. Non era così giovane, ma neanche molto più anziano, l’attentatore diciassettenne che si è fatto esplodere ieri mattina non lontano da Peshawar, ammazzando dieci persone ad un posto di blocco. Tutto lascia credere che i taliban, attaccati dall’esercito nella valle dello Swat, si preparino a contrattaccare nelle città con la più temibile delle loro armi non convenzionali, i kamikaze. All’età in cui i loro coetanei giocano alla guerra con la *playstation*, ragazzini vengono preparati al paradiso, foderati di dinamite e spinti verso gli ignari che dovranno uccidere. Più ne ammazzano, più ne guadagna la famiglia. Secondo il prezzario in vigore in alcuni distretti di confine, i taliban pagano al padre oltre 100.000 rupie, grossomodo 1.000 euro, per ogni uomo ucciso dall’esplosione. Però l’ispettore Khalil nega che sia l’incentivo economico a spiegare lo straordinario boom dello stragismo sui-

¹⁵⁵ «I terroristi sono riusciti a fare della loro stessa morte un’arma assoluta contro un sistema che vive dell’esclusione della morte, che ha eretto a ideale l’azzeramento della morte, lo zero-morte. [...] Tutti i mezzi di dissuasione e di distruzione non possono nulla contro un nemico che ha già fatto della propria morte un’arma controffensiva» (Baudrillard, 2001, 2002, pp. 22-23).

cida tra gli adolescenti. Piuttosto, è il prestigio che deriva ai fabbricanti di kamikaze dalla disponibilità di bombe umane. Il giornalista Yusufzai mi racconta l'avvio al martirio di uno studente, così per come lo ha ricostruito da varie testimonianze: «Il mullah radunò i suoi discepoli, tutti figli di contadini poverissimi e spiegò che era arrivata la chiamata da Dio. Chi era disponibile ad uccidere gli invasori, i *kafiri*, i nemici dell'Islam? Si fecero avanti in ventisette. Ciascuno scrisse il proprio nome su un pezzetto di carta, poi il mullah sorteggiò l'eletto dal Signore, un quindicenne. Gli altri si congratularono con lui. Il mullah lo consegnò ai taliban, e una settimana dopo si presentò ai genitori. Complimenti, disse, vostro figlio è in paradiso, ha ammazzato due soldati americani a Khost, in Afghanistan. I genitori piansero e lo abbracciarono»¹⁵⁶.

Noi occidentali oggi ci indigniamo di fronte a questi atti estremi, compiuti da adolescenti appartenenti ad un'altra cultura, e che diciamo di non riuscire a comprendere. Ma forse è solo perché abbiamo la memoria corta. La nostra cultura, in un passato recente, ha conosciuto qualcosa di analogo. Come ci ricorda Ariès (1975, 1978, pp. 53-54): «Una [...] 'teenager' dell'epoca romantica [alla fine del XVIII secolo, in Occidente], scriveva con la massima naturalezza pensieri di questo genere: «Morire è una ricompensa, perché si va in paradiso [...]. L'idea prediletta di tutta la mia vita [di bambina] è la morte, che mi ha sempre fatto sorridere. [...] Nulla ha mai potuto render lugubre per me la parola morte»».

Le culture affondano le loro radici in un passato piuttosto comune. A voler ben guardare, siamo più simili all'*altro* di quanto non siamo in genere

¹⁵⁶ La logica comune all'eroismo e al martirio – dal punto di vista del soggetto agente – è stata messa bene in luce da Popitz (1992, 2009, p. 102): «Il più alto riconoscimento raggiungibile è la fama che sopravvive alla propria vita. Questa idea ha caratterizzato soprattutto le culture guerresche. Il massimo esempio di fama conseguita è l'eroe di guerra. Proprio la morte, la morte eroica, dà la certezza della sopravvivenza. [Questa idea] ha determinato innumerevoli esseri umani nel loro agire e nella loro autostima». Dal punto di vista della collettività, invece, è a Cazeneuve (1968, 1971, p. 127) che possiamo rivolgerci: «Il sacrificio ha una funzione evidentemente sociale perché la società stessa impone agli individui una certa rinuncia personale che non è senza analogia con l'abnegazione che esige il sacrificio religioso. La collettività in questa occasione rinforza il suo carattere insieme buono e terribile, mentre gli individui affermano la loro partecipazione alla forza sociale e ristabiliscono con il sacrificio equilibri turbati, riscattandosi ad esempio dalla maledizione sociale per una mancanza commessa».

disposti ad ammettere. Eppure, per fare una guerra ‘di civiltà’ ci si deve credere necessariamente nella ragione, relegando l’altro nel torto. Ognuno dei belligeranti, per sé, deve credere vere queste osservazioni piuttosto caustiche: «Da una parte [ci sono o ci sarebbero] gli illuminati, coloro che affermano di aver finalmente scoperto la natura umana (non importa se grazie alla religione o alla scienza), dall’altra coloro che ancora brancolano nel buio e che inevitabilmente hanno bisogno dell’aiuto dei primi. Vengono fuori – come si vede – due forme di umanità [...] con diversi meriti, privilegi, destini e ruoli gerarchici: gli illuminati possono vantare la loro verità e dunque la loro superiorità a cospetto dell’ignoranza dei non illuminati, la quale inevitabilmente richiede di non essere mantenuta, ma soltanto eliminata» (Remotti, 2008, p. 14). Nel contempo, perché mai ciò che ci differenzia deve generare necessariamente diffidenza e repulsione? Chi mai può dire di sé di essere sempre e comunque nel giusto, di essere sempre e comunque in possesso della Verità¹⁵⁷?

Se quanto sopra ha una sua valenza storico-antropologica, la considerazione finale che si fa strada è che la celebrazione eroica della morte non eroica, così come il compiacimento per l’idea del martirio, sono solo i due lati di una stessa medaglia. Ma è una medaglia conferita all’arroganza, e all’ignoranza. Una medaglia di cui non si dovrebbe andar fieri, perché non rende merito a quanto di meglio l’Uomo ha saputo fare fin qui. Una medaglia, in estrema sintesi, capace di esaltarne solo la sua componente più retrograda e incivile. Una medaglia che suggella, alle soglie del terzo millennio, la palese violazione dei diritti umani in giro per il mondo.

¹⁵⁷ Osserva ancora Remotti (2008, p. 50), con medesimo spirito critico: «Monismo significa un’unica via, un unico Dio, un’unica religione, un’unica verità. Le stabilizzazioni assolute e definitive non possono accogliere la molteplicità, se non come strato superficiale, che occorre superare e travalicare per accedere al terreno solido, all’isola della verità, al piano della provvidenza, al disegno della storia del mondo, alla direzione della storia universale. Monismo significa riduzione drastica della molteplicità, riconduzione della molteplicità alla ragione che tutto comprende».

Riferimenti giornalistici

Articoli de *la Repubblica* citati in questo capitolo, per ordine alfabetico degli autori:

Per il paragrafo 1.1., sui kadogo:

Del Re Pietro: 25 febbraio 2010.

Per il paragrafo 1.2., su India e Pakistan:

Arundhati Roy: 10 novembre 2010; Bultrini Raimondo: 1 dicembre 2008; 2 dicembre 2008; Ghosh Amitav: 1 dicembre 2008; Nigro Vincenzo: 12 dicembre 2008; Rampoldi Guido: 4 dicembre 2008.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 1.2. (non specificamente citati):

Mattone Alberto: 5 dicembre 2008; Nigro Vincenzo: 10 dicembre 2008; Rampoldi Guido: 1 dicembre 2008.

Per il paragrafo 1.3., su Israele e Gaza:

Ansaldo Marco: 22 dicembre 2008; 29 dicembre 2008; 30 dicembre 2008; Barenboim Daniel: 2 gennaio 2009; Caferrri Francesca: 7 gennaio 2009; Caprile Renato: 21 gennaio 2010; Dusi Elena: 5 gennaio 2009; Galimberti Paolo: 19 gennaio 2009; Ginori Anais: 2 gennaio 2009; Joudeh Safa: 31 dicembre 2008; 5 gennaio 2009; 7 gennaio 2009; 9 gennaio 2009; 13 gennaio 2009; 14 gennaio 2009; 16 gennaio 2009; 19 gennaio 2009; Mini Fabio: 30 dicembre 2008; 31 dicembre 2008; Oz Amos: 3 giugno 2010; Rampoldi Guido: 20 gennaio 2009; Scuto Fabio: 2 gennaio 2009; 5 gennaio 2009; 7 gennaio 2009; 16 luglio 2009; Stabile Alberto: 20 gennaio 2009; 26 gennaio 2009; 3 luglio 2009; Valli Bernardo: 29 dicembre 2008; Yehoshua Abraham: 2 gennaio 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 29 dicembre 2008; 2 gennaio 2009; 23 aprile 2009; 16 settembre 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 1.3. (non specificamente citati):

Risultando davvero tanti, decido di ometterli. Per una conoscenza – neanche esautiva – dei temi trattati in questi articoli, si rimanda all'incipit del paragrafo 1.4.

Per il paragrafo 1.4., sulle guerre dimenticate ("non pervenute"):

Abdourahman Waberi: 10 marzo 2009; Aquaro Angelo: 16 settembre 2009; Castelletti Rosalba: 9 marzo 2010; Del Re Pietro: 20 maggio 2009; Lombardozzi Nicola: 16 giugno 2010; Luca Lucio: 9 novembre 2010; Mastrogiacomo Daniele: 31 luglio 2009; 17 dicembre 2010; 20 dicembre 2010; Navarro-Valls Joaquín: 4 gennaio 2010; Rampoldi Guido: 8 marzo 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 27 dicembre 2010; 29 dicembre 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 1.4. (non specificamente citati):

Sul mandato di cattura del Tribunale Penale dell'Aja ai danni di Omar al-Bashir – il presidente sudanese accusato di crimini di guerra e contro l'umanità in Darfur (il

Darfur, la zona nord occidentale del Sudan, dal 2003 è sconvolto da un conflitto che ha fatto oltre trecentomila vittime e due milioni di rifugiati. Vi combattono gruppi di ribelli di origine africana e milizie arabe sostenute dal presidente al-Bashir): Mastrogiacomo Daniele: 4 marzo 2009; 5 marzo 2009; 6 marzo 2009; 9 marzo 2009; Rumiz Paolo: 28 dicembre 2010; Tutu Desmond: 5 marzo 2009.

Sul Ruanda, per non dimenticare il genocidio che ha sconvolto il paese, dove in meno di quattro mesi, a datare dall'aprile del 1994, furono massacrati almeno ottocentomila tutsi e hutu: articoli firmati "Dal corrispondente": 19 dicembre 2008.

Sulla Cambogia e sul processo contro Kaing Guek Eay, meglio conosciuto come il compagno Duck, primo leader dei Khmer rossi a finire alla sbarra per crimini contro l'umanità e chiamato oggi a rispondere del genocidio cambogiano (il primo dopo la II Guerra mondiale, tra l'aprile del 1975 e il gennaio del 1979, che secondo un calcolo approssimativo fece due milioni di morti): Del Re Pietro: 27 luglio 2010; Rampoldi Guido: 25 febbraio 2010; Valli Bernardo: 18 febbraio 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 17 febbraio 2009.

Sugli sviluppi politici della situazione in Cecenia, dopo dieci anni di una guerra che il Cremino non ha mai chiamato guerra, scatenata in Cecenia il 23 settembre del 1999, in un paese devastato da feroci scontri e bombardamenti indiscriminati: Cohen Leonardo: 27 marzo 2009.

Sugli sviluppi relativi ad un accordo di pace tra Azerbaigian e Armenia, in guerra dal 1993: Ansaldo Marco: 10 ottobre 2009.

Per il paragrafo 1.5., sulle guerre imposte "a fin di bene":

Beck Ulrich: 5 ottobre 2009; Cadalanu Gianpaolo: 29 ottobre 2009; 9 dicembre 2009; Caferri Francesca: 2 giugno 2009; Cairo Alberto: 9 dicembre 2008; Caracciolo Lucio: 4 maggio 2009; 29 luglio 2009; Castelletti Rosalba: 5 marzo 2010; Del Re Pietro: 2 febbraio 2010; Flores D'Arcais Alberto: 28 ottobre 2010; Franceschini Enrico: 25 ottobre 2010; 29 ottobre 2010; Galimberti Paolo: 16 dicembre 2008; Rampini Federico: 1 settembre 2010; Rampoldi Guido: 11 maggio 2009; 16 novembre 2009; Strada Gino: 15 aprile 2010; Valli Bernardo: 22 settembre 2009; 1 settembre 2010; Zucconi Vittorio: 12 dicembre 2008; 27 luglio 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 1 marzo 2009; 11 maggio 2009; 19 maggio 2009; 7 ottobre 2010; 26 novembre 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 1.5. (non specificamente citati):

Sugli sviluppi detentivi e processuali relativi alla vicenda del giornalista iracheno Muntazar al-Zaidy: Caferri Francesca: 16 settembre 2009; 28 ottobre 2009; Caprile Renato: 13 marzo 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 17 dicembre 2008; 23 dicembre 2008.

Sulle strategie di disimpegno degli Usa dall'Iraq: Flores D'Arcais Alberto: 9 marzo 2009; Valli Bernardo: 25 maggio 2009; 3 giugno 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 1 marzo 2009; 30 giugno 2009.

Sugli attentati terroristici in Iraq (a Taza, a sud di Kirkuk; a Bagdad; a Mossul, nel nord) in concomitanza con il ritiro delle truppe americane dalle zone urbane (datato 30 giugno 2009): Valli Bernardo: 1 luglio 2009.

Sulle operazioni diplomatiche americane sui vari fronti di guerra aperti: Bonanni Andrea: 27 marzo 2009; Caferri Francesca: 10 marzo 2009; Valli Bernardo: 9 marzo 2009.

Sulle rivelazioni di *WikiLeaks* in merito alle torture, alle esecuzioni sommarie, agli stupri commessi da militari iracheni contro civili e insorti iracheni (e casi di tortura di iracheni da parte di militari statunitensi o britannici): Cassese Antonio: 28 ottobre 2010.

Sulla condanna a morte per crimini contro l'umanità di "Ali il Chimico" – cugino e genero dell'ex presidente iracheno Saddam Hussein – per aver ordinato nel 1998 l'attacco con gas nervini contro la cittadina di Halabja, dove morirono migliaia di civili: Del Re Pietro: 26 gennaio 2010.

Sui conflitti a fuoco in Afghanistan in cui alla fine si conteranno, tra i morti, molti civili: Cadalanu Gianpaolo: 7 maggio 2009; Nigro Vincenzo: 4 maggio 2009.

Sul massacro, nel 2001, di duemila taliban sepolti in fosse comuni ad opera degli uomini di Abdul Rashid Dostum (al soldo della Cia) – massacro denunciato per anni dall'associazione dei medici per i diritti umani – e sulle "tecniche speciali" di interrogatorio della Cia in quel teatro di operazioni: Flores D'Arcais Alberto: 14 luglio 2009; Rampoldi Guido: 14 luglio 2009; Zucconi Vittorio: 14 luglio 2009.

Sul massiccio aumento delle truppe americane in Afghanistan volute dal generale McChrystal (e poi disposto da Barack Obama): Rampini Federico: 5 ottobre 2009; 27 ottobre 2009; 1 dicembre 2009; 2 dicembre 2009; 3 dicembre 2009.

Sulla dubbia correttezza delle elezioni afgane: Cadalanu Gianpaolo: 20 settembre 2010; Caferri Francesca: 29 ottobre 2009; Nigro Vincenzo: 9 settembre 2009; 20 ottobre 2009; 2 novembre 2009; 3 novembre 2009; Rampini Federico: 1 settembre 2009; Rampoldi Guido: 27 luglio 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 12 ottobre 2009.

Sui compromessi tra il governo pachistano e il movimento fondamentalista dei talebani nella regione del Malakand (ivi compresa la valle dello Swat): articoli firmati "Dal corrispondente": 17 febbraio 2009.

Sul concetto di guerra asimmetrica: Cassese Antonio: 20 gennaio 2009.

Per il paragrafo 1.6., sul nucleare:

Cohen Leonardo: 5 febbraio 2009; Garton Ash Timothy: 8 febbraio 2010; Rampini Federico: 26 maggio 2009; 27 maggio 2009; 28 maggio 2009; 3 luglio 2009; 10 febbraio 2010; Saleo Ferdinando: 17 aprile 2009; Tarquini Andrea: 10 febbraio 2010; Valli Bernardo: 24 novembre 2010; Visetti Gianpaolo: 21 maggio 2010; 26 maggio 2010; 24 novembre 2010; 25 novembre 2010; Zampaglione Arturo: 26 maggio 2009; Zucconi Vittorio: 28 maggio 2009; 7 luglio 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 3 giugno 2009; 7 luglio 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 1.6. (non specificamente citati):

Sulla corsa di Pyongyang al nucleare e sulla reazione di Seul (e della comunità internazionale) all'attacco nordcoreano alla nave militare Cheonan: Rampini Federico: 25 maggio 2010; Visetti Gianpaolo: 27 maggio 2010; 28 maggio 2010; Zampaglione Arturo: 9 giugno 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 15 aprile 2009.

Sull'attacco nordcoreano all'arcipelago di Yeonpyeong: Aquaro Angelo: 24 novembre 2010; Visetti Gianpaolo: 29 novembre 2010; Zucconi Vittorio: 25 novembre 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 25 novembre 2010.

Sugli sviluppi della proposta di disarmo nucleare tra americani e sovietici (il cosiddetto *Trattato di non proliferazione* – lo *Start 2*, che ha ridotto del trenta per cento le testate delle due superpotenze – teso a rinnovare il vecchio trattato *Start 1* sulla limitazione degli armamenti strategici offensivi, in scadenza nel dicembre 2009): Aquaro Angelo: 2 marzo 2010; Cohen Leonardo: 6 luglio 2009; Flores D'Arcais Alberto: 7 luglio 2009; Rampini Federico: 25 marzo 2010; 7 aprile 2010; 8 aprile 2010; 9 aprile 2010; Zucconi Vittorio: 7 aprile 2010.

Sul *Nuclear Security Summit*, il più grande vertice mai ospitato da una amministrazione americana dai tempi della creazione delle Nazioni Unite, per mettere al sicuro tutti i materiali nucleari nell'arco di quattro anni: Rampini Federico: 12 aprile 2010; 14 aprile 2010.

Sull'escalation nucleare in Iran: Cadalanu Gianpaolo: 9 febbraio 2010; Caferri Francesca: 6 dicembre 2010; Nigro Vincenzo: 21 maggio 2009; 8 febbraio 2010; Rampini Federico: 17 dicembre 2009.

Sul tentativo di mediazione del Brasile e della Turchia sul programma nucleare iraniano: Rampini Federico: 19 maggio 2010; Zampaglione Arturo: 17 maggio 2010; 18 maggio 2010.

Sugli sviluppi nucleari in India e in Pakistan: Mastrogiacomo Daniele: 27 luglio 2009; Rampini Federico: 13 aprile 2010.

Per il paragrafo 1.7., sui droni americani:

D'Alessandro Jaime: 8 gennaio 2009; Feletig Patrizia: 1 febbraio 2010; Rampini Federico: 30 settembre 2010; Rampoldi Guido: 8 maggio 2009; Zucconi Vittorio: 17 dicembre 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 1.7. (non specificamente citati):

Aquaro Angelo: 2 giugno 2010; Cadalanu Gianpaolo: 24 marzo 2009; Perlez Jane e Sham Pir Zubair: 6 aprile 2010; Zucconi Vittorio: 2 giugno 2010.

Articoli di interesse per il paragrafo 1.8. (non specificamente citati):

Malatesta Stefano: 24 dicembre 2010.

Per il paragrafo 2.1., sul milite noto:

Beck Ulrich: 5 ottobre 2009; Castelletti Rosalba: 21 gennaio 2011; Favale Mauro: 18 maggio 2010; Lugli Massimo: 18 maggio 2010; Zucconi Vittorio: 30 ottobre 2009.

Per il paragrafo 2.2., sui martiri mediorientali:

Rampoldi Guido: 12 maggio 2009; Stabile Alberto: 16 gennaio 2009.

Riferimenti bibliografici

- Andò S. (2000), «Ripudio della guerra e neutralità nel mondo del dopo guerra fredda», in AA. VV. (2000), *Una Facoltà nel mediterraneo. Studi in occasione dei trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania*, Giuffrè, Milano, vol II, pp. 13-49.
- Arendt H. (1963), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2009.
- Ariès P. (1975), *Storia della morte in occidente*, tr. it. Rizzoli, Milano, 1978.
- Bagnasco A., Bargagli M. e Cavalli A. (2009), *Sociologia. I concetti di base*, il Mulino, Bologna.
- Battistelli F. (1996), *Soldati. Sociologia dei militari italiani nell'era del peace-keeping*, Franco Angeli, Milano.
- Battistelli F. (2000), «Ethnos e plemos. Perché gli italiani non hanno spirito militare?», in *Teoria politica XVI*, n. 1, pp. 79-101.
- Baudrillard J. (2001), *Lo spirito del terrorismo*, tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.
- Bauman Z. (1998), «On Glocalization: Or Globalization for Some, Localization for Others», in *Thesis Eleven*, 54, pp. 36-49.
- Beah Ishmael (2007), *Memorie di un bambino soldato*, tr. it. Beat, Trebaseleghe, 2010.

- Becker H. S. (1966), «Introduction», in Shaw C. R. (1930), *The jack-roller. A delinquent boy's own story*, The University of Chicago Press, Chicago & London, 1966.
- Berger P. L. e Luckmann T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1969.
- Bobbio N. (1982), «Il dibattito attuale sulla pena di morte», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 201-229.
- Cazeneuve J. (1968), *La sociologia di Mauss. Il principio del fatto sociale totale*, tr. it. il Saggiatore, Milano, 1971.
- Cazeneuve J. (1971), *La sociologia del rito*, tr. it. il Saggiatore, Milano, 1974.
- Chang I. (1997), *Lo stupro di Nanchino*, tr. it. Editore Corbaccio, Milano, 2000.
- Coser L. A. (1956), *Le funzioni del conflitto sociale*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 1967.
- Coser L. A. (a cura di) (1963), *Sociology Through Literature*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, New Jersey.
- De Saussure F. (1922), *Corso di linguistica generale*, tr. it. Laterza, Roma-Bari, 2005.
- Eco U. (1991), *La struttura assente*, Bompiani, Milano.
- Eco U. (2002), «Alcune riflessioni sulla guerra e sulla pace», in Eco U. (2007), *A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico*, Bompiani, Milano, pp. 13-31.
- Engel D. (2000), *L'Olocausto*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2005.
- Freud S. (s.d.), «Avvertenza», in Freud S. (1975), *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein) e altri scritti*, tr. it. Boringhieri, Torino, pp. 7-14.
- Freud S. (1912-1913), *Totem e tabù*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- Freud S. (1915), «Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte», in Freud S. (1975), *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein) e altri scritti*, tr. it. Boringhieri, Torino, pp. 15-55.
- Freud S. (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, tr. it. Boringhieri, Torino, 1975.
- Freud S. (1932), «Perché la guerra? (Carteggio con Einstein)», in Freud S. (1975), *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein) e altri scritti*, tr. it. Boringhieri, Torino, pp. 63-87.
- Goffman E. (1959), *La vita quotidiana come rappresentazione*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1969.
- Goffman E. (1963), *Stigma. L'identità negata*, Giuffrè, Milano, 1983.
- Guiducci R. (1993), «L'interpretazione del suicidio da Durkheim a oggi», in Durkheim E. (1897), *Il suicidio. Studio di sociologia*, tr. it. Rizzoli, Milano, 1993, pp. 7-55.
- Hart B. H. L. (1960), *Deterrent or Defence*, Stevens and Sons, Londra.
- Hegel G. W. F. (1837), *Lezioni sulla filosofia della storia*, tr. it. La Nuova Italia, Firenze, 1963.
- Hemingway E. (1940), *Per chi suona la campana*, tr. it. Arnoldo Mondadori, Milano, 1958.
- Hersey J. (1946), *Hiroshima*, tr. it. Bompiani, Milano, 1947.

- Kant I. (1795), *Per la pace perpetua*, tr. it. RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, 2010.
- King-Hall S. (1958), *Defence in the Nuclear Age*, Victor Gollancz, Londra.
- Le Bon G. (1895), *Psycologie des foules*, Félix Alcan, Parigi, 1905.
- Levi C. (1945), *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino.
- Lévy P. (1995), *Il virtuale*, tr. it. Raffaello Cortina, Milano, 1997.
- Marradi A. (1991), *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze.
- Merrill F. E. (1965), «Balzac as Sociologist: a Study in the Sociology of Literature», in *Sociology and Social Research*, 50, pp. 148-159.
- Perrotta R. (1988), *Pensiero sociologico e immagini della realtà. Interazionismo simbolico, Proust e Pirandello*, Edizioni del Prisma, Catania.
- Perrotta R. (1994), *Un caso di parricidio*, Franco Angeli, Milano.
- Perrotta R. (2009), «Definire la disabilità», in Perrotta R. (a cura di) (2009), *Un cuore di farfalla. Studi su disabilità fisica e stigma*, Franco Angeli, Milano, pp. 91-112.
- Popitz H. (1992), *Fenomenologia del potere*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2009.
- Rampini F. (2006), *L'impero di Cindia*, Mondadori, Milano.
- Remondino E. (2002), *La televisione va alla guerra*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Remotti F. (2008), *Contro natura. Una lettera al Papa*, Laterza, Bari.
- Ricucci A. (2004), *La guerra in diretta*, Pendragon, Bologna.
- Rivière C. (1995), *Introduzione all'antropologia*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1998.
- Russell B. (1956), «Il pericolo dell'uomo», in Russell B. (1997), *Il mio pensiero. La riflessione di un grande filosofo sui temi cruciali del nostro tempo*, tr. it. Newton, Roma, pp. 739-742.
- Russell B. (1959), «Metodi per la composizione delle dispute nell'età nucleare», in Russell B. (1997), *Il mio pensiero. La riflessione di un grande filosofo sui temi cruciali del nostro tempo*, tr. it. Newton, Roma, pp. 743-746.
- Segal D. R. e Segal M. W. (1993), *I soldati di pace e le loro famiglie. La partecipazione americana alle Forze multinazionali: aspetti sociologici*, tr. it. Franco Angeli, Milano, 1995.
- Simmel G. (1918), *Il conflitto della cultura moderna*, tr. it. Bulzoni, Roma, 1976.
- Spoto B. (2009), «Guerra, potere e individui nella società del rischio», in Sciacca F. (a cura di) (2009), *L'individuo nella crisi dei diritti*, il Melangolo, Genova, pp. 117-128.
- Sumner W. G. (1907), *Costumi di gruppo*, tr. it. Edizioni di comunità, Milano, 1962.
- Thomas W. I. e Znaniecki F. (1918-1920), *Il contadino polacco in Europa e in America*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1968.

Riferimenti sitografici

<http://pace.unipi.it/pubblicazioni/articoli/altieri>

<http://www.collateralmurder.com/>
<http://www.coscienzeinmovimento.it/2011/01/10/falluja-bambini-nascono-malformati-per-le-armi-statunitensi/>
<http://www.disarmo.org/rete/a/31437.html>
<http://www.filosofico.net/intervistabobbio.htm>
<http://www.globalzero.org>
<http://www.goldengatewing.org/proptalk/speaker.cfm?ID=10>
<http://www.quicaserta.it/inaugurata-la-piazza-eroi-di-nassirya-per-la-pace>
<http://www.renatapolverini.it/2010/11/12/la-regione-lazio-ricorda-gli-eroi-di-nassirya/>
http://www.repubblica.it/esteri/2010/03/08/news/nigeria_reportage-2549926/
http://www.youtube.com/watch?v=f545bXfxw_4
<http://www.youtube.com/watch?v=NC9NeJh1NhI>
<http://www.youtube.com/watch?v=1Fba2qAAghA>

5. Istituzioni totali e annichilimento del sé

1. Preambolo

L'habeas corpus

È il 1215, e nella *Magna Charta Libertatum* il principio dell'*habeas corpus* viene riconosciuto – *obtorto collo* – dal re d'Inghilterra Giovanni Senzaterra. Recita l'articolo 29:

Nessun uomo libero sarà arrestato, imprigionato, spossessato della sua dipendenza, della sua libertà o libere usanze, messo fuori della legge, esiliato, molestato in nessuna maniera, e noi non metteremo né faremo mettere la mano su lui, se non in virtù di un giudizio legale dei suoi pari e secondo la legge del paese.

Bisognerà aspettare almeno il regno di Edoardo I (1272-1307) perché se ne cominci a percepire l'operatività, ma il diritto dell'*habeas corpus* può essere considerato, a ragione, come il più antico ed efficace atto di salvaguardia della libertà individuale contro l'azione arbitraria dello stato – poi ripreso da tutte le moderne costituzioni occidentali. *L'habeas corpus* è un appello al giudice contro la detenzione ingiustificata: *Habeas corpus, ad subjiciendum judicium*, ovvero: ne sia esibito il corpo per sottoporlo a giudizio, per verificare se è ancora in vita, per giudicare dell'accusa e delle circostanze dell'arresto¹⁵⁸.

¹⁵⁸ Sulla relazione inscindibile tra libertà personale, stato di diritto e *habeas corpus* v., tra gli altri, Bobbio (1989, pp. 131-132).

È il 1948, all'indomani della Seconda Guerra mondiale, e l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adotta all'unanimità la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*. Tra i firmatari, come ovvio, le potenze vincitrici del conflitto: tra queste, gli Stati Uniti d'America. Trenta articoli per disegnare un mondo più civile, più rispettoso dell'essere umano. Recita l'articolo 5:

Nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizioni crudeli, inumane o degradanti.

Ha tutta l'aria di essere un punto di non ritorno, un modo di intendere la vita valido anche per le generazioni future, ma il 17 ottobre 2006 George W. Bush – firmando il *Military Commissions Act 2006* – espunge l'*habeas corpus* dal diritto fondamentale del popolo americano. La nuova legge consente infatti a lui, presidente degli Stati Uniti, e ai tribunali militari americani di dichiarare chicchessia un 'nemico combattente', privandolo conseguentemente dei diritti civili¹⁵⁹.

Le istituzioni totali

Nelle nostre società, ad alcune istituzioni cosiddette 'totali' – quali prigioni e orfanotrofi – viene demandato il compito di farsi carico della gestione degli elementi di 'disturbo sociale'. Goffman (1961, 1968, p. 29), che le ha studiate a fondo, le definisce in questi termini: «Un'istituzione totale può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato»¹⁶⁰.

¹⁵⁹ In tale scelta preceduto dal parlamento australiano, che con l'*ASIO Act 2004* aveva già di fatto abolito l'*habeas corpus* dal suo diritto. Mettendo per un attimo da parte il principio che dovrebbe guidare ogni ricerca che si pretende scientifica – il principio dell'avalutatività – verrebbe polemicamente da chiedere: "Presidente, ma è proprio sicuro che le sia concesso cancellare – sia pure in virtù del suo legittimo ruolo di comando – otto secoli di Storia?". Come vedremo, a questa domanda il presidente Bush ha avuto il 'coraggio' di rispondere affermativamente. Con riferimento alle stesse vicende internazionali, Bevilacqua (2008, p. 159) ha posto la medesima retorica domanda: «Il fatto che [il premier britannico Tony Blair] fosse capo di un esecutivo democraticamente eletto diminuisce le responsabilità morali e politiche delle uccisioni inflitte? L'investitura democratica assolve dai delitti?».

¹⁶⁰ In realtà il concetto di 'istituzione totale' ricomprende in sé una tipologia più ampia di istituzioni – quali navi, caserme, manicomi – e pertanto la definizione proposta da Goffman

Per via della loro funzione sociale e/o della loro natura organizzativa, all'interno delle suddette istituzioni la libertà di coloro che vi sono costretti è sempre soggetta a restrizione. All'atto dell'ammissione, in particolare, l'istituzione provvede ad una sistematica ridefinizione del sé del soggetto ivi recluso, azione che può spingersi fino ad una vera e propria demolizione del suo *self*. In questo caso, umiliazione e profanazione del suo corpo possono assurgere a norma comportamentale da parte dello staff dirigente (*ibidem*, p. 44 e p. 52). Il punto da sottolineare è esattamente questo: al di là dei limiti connaturati all'istituzione, agli internati ivi residenti vengono talvolta imposte gratuite e ingiustificate vessazioni. A voler essere ancora più espliciti: agli internati viene spesso imposto un sovrappiù di pena, costituente un aggravio non contemplato da nessun regolamento; e in quanto tale, illegittimo e debitamente occultato ad occhi indiscreti.

È sempre molto difficile – e spesso quasi impossibile – accendere un faro illuminante all'interno di queste istituzioni per osservare quanto vi succede giornalmente. Per definizione, le istituzioni totali sono mondi a sé stante, chiusi agli *out-group*. Lo staff, detentore del potere, ha la possibilità di dettarne le vere 'regole del gioco', e scarsissime probabilità di doverne rendere conto a quella medesima collettività per conto della quale si adopera ad amministrarne il luogo¹⁶¹. Così stando le cose, l'istituzione totale può trasformarsi paradossalmente in un ambiente dove la devianza – lungi dall'essere gestita – viene piuttosto esasperata o, addirittura, creata *ex novo*¹⁶².

è tale da non riferirsi esclusivamente a quelle da me indicate nel testo. Che poi, sia detto per inciso, sono quelle che mi interessa prendere in considerazione in questo lavoro.

¹⁶¹ In ambito carcerario Ricci e Salierno (1971) ne documentano la portata tanto in una accezione accademica – per i vincoli frapposti alla conduzione della ricerca scientifica (p. 25 e seguenti) – quanto in una accezione più eminentemente sociale. Dal tema di un detenuto-studente: «Le prigioni di stato sono dei baluardi inespugnabili e, soprattutto, invalicabili dai comuni mortali, non iniziati. Oltre che dalle sbarre, le carceri sono chiuse dalla ferma volontà di chi ha interesse che non si sappia in che modo sono costretti a vivere i 'marziani' ivi rinchiusi» (p. 225).

¹⁶² La questione qui dibattuta problematizza la chiave di lettura struttural-funzionalista relativa alle istituzioni presenti sul territorio. Secondo questa prospettiva di indagine, ogni istituzione esistente deve essere considerata in rapporto al suo contributo funzionale ai requisiti generali del sistema sociale di cui fa parte (Parsons, 1951, 1965). Ma come ha messo bene in evidenza Goffman nel lavoro qui sopra richiamato, le istituzioni totali possono essere esse stesse, se non causa, quantomeno motivo di perpetuazione e aggravamento della devianza

Il *leitmotiv* del capitolo sarà proprio questo: istituzioni che dovrebbero godere di una indiscussa fiducia in seno alla collettività si scoprono invece, esse stesse, profondamente devianti. Al loro interno il potere si è trasformato (anche) in arbitrio, in sottomissione fisica e morale dei soggetti reclusi, palesando – quando è possibile squarciarne il velo – condizioni di vita incompatibili con il rispetto dei diritti umani. Data la gravità e l'estensione del fenomeno, ciò non può che inquietare. Conseguentemente, il punto di domanda che percorre tutto il capitolo è in fondo uno soltanto, e precisamente il seguente: ma il corpo – in Occidente, alle soglie del terzo millennio, all'interno delle sue istituzioni totali – è davvero inviolabile e inviolato?

2. Guantanamo

La baia di Guantanamo è una insenatura situata nella punta sud-est dell'isola di Cuba, a venti chilometri a sud dall'omonima cittadina. Fino al 2002 un posto da sogno. Da allora, da quando l'esercito americano vi istituì un centro di detenzione per 'combattenti illegali nemici', anche luogo di spiazione e tortura.

'Combattenti illegali nemici' è un neologismo che va ad arricchire il linguaggio *politically correct* dedicato alle guerre d'oggi. O, per meglio dire, un neologismo che legittima azioni altrimenti illegittime. Quando si è in guerra, tra le fila del nemico non ci sono altro che 'combattenti' e/o 'civili': questi andrebbero risparmiati a prescindere da tutto, quando i primi – se catturati – andrebbero trattati come prigionieri di guerra. 'Combattenti illegali nemici' è pertanto una categoria inventata *ad hoc* dagli americani perché vi si potessero inquadrare i presunti terroristi mediorientali, sì da privarli – a seguito del *Military Commissions Act 2006* – tanto delle prerogati-

(della patologia, della deprivazione) che in origine ha legittimato la loro esistenza. Insomma, detto schiettamente, le istituzioni totali – come e più ancora delle istituzioni *tout court* – possono perdere di vista il fine per le quali sono state fondate, rendendosi (almeno da un punto di vista etico, rispettoso del diritto dei soggetti ivi reclusi) 'disfunzionali'. Sul punto, v. Basaglia e Basaglia, 1968, pp. 12-13. Per una ulteriore critica al funzionalismo 'ingenuo' (incentrata in prevalenza sul ruolo dell'attore sociale), v. Boudon (1979, 1980, pp. 77-78).

ve degli uni, quanto della tutela concessa agli altri dalla *Convenzione di Ginevra*.

I cento anni di storia di Guantanamo

Dopo la guerra ispano-americana, nel 1903 gli Stati Uniti siglano un contratto d'affitto con il governo cubano – poi perfezionato nel 1934 – che riconosce loro la completa giurisdizione sull'area di Guantanamo. Nel 2002, all'interno della base gli americani aprono un campo di prigionia per detenuti sottoposti a trattamenti non conformi alla suddetta *Convenzione*. Nel 2006, forse anche in seguito alle proteste dell'opinione pubblica mondiale, la Corte Suprema degli Stati Uniti d'America stabilisce che la *Convenzione di Ginevra* va applicata anche a Guantanamo. Ma sarà solo nel gennaio del 2009 che Barack Obama, appena insediatosi alla presidenza, firmerà gli ordini esecutivi per chiudere la prigione nell'arco di un anno¹⁶³.

Le torture

A Guantanamo i prigionieri hanno subito torture psicologiche, prolungati periodi di isolamento, pestaggi. A Guantanamo sono stati sottoposti a supplizi quali la privazione del sonno, la sedia della tortura, le sonde nelle narici, l'imposizione di cappucci, la costrizione per giorni e giorni in scatole di legno così piccole da far esplodere dolori lancinanti alle giunture. A Guantanamo...

A Guantanamo i prigionieri sono stati bombardati con brani a tutto volume, ventiquattrore su ventiquattro, con l'intento di privarli del sonno e 'farli confessare'. Di certo, alcuni sono impazziti. Racconta uno di loro: "Ero bombardato con Slim Shady, di Eminem. Lo hanno suonato per venti giorni di seguito. Molti miei compagni di detenzione hanno perso la testa. Sentivo i vicini di cella sbatterla contro il muro, urlare come i pazzi, per non ascoltarla più". L'Onu e la Corte europea dei Diritti dell'Uomo hanno

¹⁶³ Le cose non andranno esattamente in questa direzione, perché la chiusura di Guantanamo verrà rinviata *sine die*. Ma questa è un'altra storia, che è possibile ricostruire facendo riferimento agli articoli riportati a fine capitolo. La storia di Guantanamo – quella effettiva – parla di quasi ottocento prigionieri detenuti in otto anni (2002-2010) e quattro sole condanne. Quella di Al Qosi – la quarta, nell'estate del 2010 – sarà la prima di un detenuto di Guantanamo sotto l'Amministrazione Obama (per i particolari v. la pagina web http://tg24.sky.it/tg24/mondo/2010/08/12/condannato_cuoco_bin_laden.html).

messo al bando questa ‘tecnica di interrogatorio’, ma la Cia e altri corpi speciali americani l’hanno utilizzata sempre più spesso, perché ha un vantaggio su altre forme di supplizio: non lascia tracce sul corpo¹⁶⁴.

Dopo cinque anni trascorsi nel carcere militare di Guantanamo, Iqbal è tornato a casa con difficoltà di deambulazione, una grave infezione all’orecchio sinistro e i segni della dipendenza da un cocktail di antibiotici e antidepressivi. I suoi problemi sono dovuti al *gantlet*, una forma di tortura cui è stato sottoposto e nella quale il prigioniero è costretto a correre tra due file di persone armate di mazze o fruste. Per questo, e per altri abusi subiti, il suo legale ha in mente di citare in giudizio il governo degli Stati Uniti.

Già: a Guantanamo tutto è stato lecito, anche la tecnica di ‘fare diventare blu’ i detenuti sottoposti ad interrogatorio, tenendoli a bagno nell’acqua ghiacciata per ore – tortura già denunciata al processo di Norimberga come crimine di guerra. Tutto lecito a Guantanamo, anche il *waterboarding*, l’annegamento simulato: un supplizio in voga da secoli fra gli inquisitori della Gestapo e del Kgb. Abu Zubayda, un sospetto terrorista internato a Guantanamo, vi è stato sottoposto almeno ottanta volte in cinque giorni, nella speranza di strappargli delle informazioni; e nell’illusione di proteggere, così facendo, l’America¹⁶⁵.

¹⁶⁴ Al cospetto di alcuni rappresentanti della nuova Amministrazione Obama, l’ex direttore della Cia Michael Hayden ha così interloquito: “Mi volete dire che di fronte a nessun tipo di minaccia voi decidete di non usare la privazione del sonno con un detenuto?” (e il suo stupore, cambiato di segno, potrebbe ben essere quello di chi ritiene la tortura inconciliabile con lo stato di diritto).

¹⁶⁵ Dalla base militare della *Quinta brigata combattente Stryker*, in Afghanistan, emergono altre storie di efferatezza e follia. Lo chiamavano il *Kill team*, il plotone della morte: soldati americani fatti di alcol, droga e noia che uccidevano gli afgani per il solo piacere di farlo. Assassini per gioco. Fingevano un attacco, quindi colpivano a freddo. Era di gennaio, a Kandahar. Mudin avanzava verso i soldati. Uno di questi lancia una granata, gli altri ‘reagiscono’ uccidendo l’afgano. Un mese dopo tocca a un altro civile, Marach Agha, poi sarà la volta di un religioso. I vertici militari dell’Esercito, a quanto emerge, ne erano a conoscenza. Ma anche le Forze Armate britanniche sono nell’occhio del ciclone. Minacciare, denudare e umiliare i prigionieri di guerra erano le regole enunciate nei loro manuali, quegli stessi che consigliavano di condurre gli interrogatori in luoghi non confortevoli, lontani da chiunque e, soprattutto, lontani dai media. Bendare i prigionieri, tappargli le orecchie, legargli le mani dietro la schiena, impedirgli di dormire per più di quattro ore consecutive: queste le altre raccomandazioni.

Considerazioni

Se non fosse tragico, il carcere di Guantanamo sarebbe surreale. Surreale: come nel *Processo* di Kafka, dove il protagonista – in perenne attesa di giudizio, accusato non si sa bene di che cosa – rimane sospeso in un limbo. Senza scomodare la letteratura, possiamo nuovamente prendere a riferimento la norma dell'*habeas corpus*, quella norma che sancisce il diritto a un giusto processo e che all'interno di questo moderno lager è stata platealmente calpestata. L'*habeas corpus*, in qualunque stato si dica democratico, è il diritto che spetta ad ognuno di contestare la legalità del suo arresto davanti a un giudice, ivi compreso il diritto di conoscere le accuse per le quali si è detenuti. Per questo, da isola di sogno Guantanamo si è trasformato in posto da incubo.

Tornando alla letteratura – ma a quella di stampo sociologico – la prigione di Guantanamo è stata l'istituzione totale di cui parla Goffman: un luogo di profanazione del sé. Quelle tute arancioni tutte uguali, quelle mani legate ai polsi dietro la schiena raccontano, per immagini, una pagina d'infamia che l'Occidente avrebbe fatto bene a non scrivere. Quale superiorità morale può pretendere chi tratta i detenuti come esseri subumani, indegni delle garanzie processuali cui invece ha diritto, in potenza, ogni uomo? Nessuna, come ben sa il cronista che si è trovato costretto ad annotare quanto segue:

Nel 2004, nella capitale del Sudan, al termine di un'ispezione approfondita di una prigione segreta gestita dall'intelligence militare, il colonnello sudanese che mi accompagnava – vedendomi sconvolto dalle cose terribili che vedevo – mi chiese con un sorriso ironico: “Ma ha visitato Abu Ghraib e Guantanamo?”.

Sia pure in nome della sua sicurezza interna, uno stato fondato sul diritto è legittimato ad usare la tortura? La *Convenzione di Ginevra* (1949) e la *Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* (1950, articoli 3 e 15) lo escludono categoricamente, così come lo hanno escluso illustri pensatori¹⁶⁶. Evidentemente, però, a tutt'oggi – alle soglie del terzo millennio – qualcuno non è d'accordo. E poiché questo qualcuno in un modo o nell'altro ci rappresenta, con questa sua determinazione ci umilia. L'Onu, l'Unione europea, l'Organizzazione

¹⁶⁶ Tra questi, Freud (1915, p. 22) e Bobbio (1964, p. 11; 1967, pp. 19-20 e p. 39).

degli Stati americani (Oas), la Croce Rossa internazionale hanno ripetutamente denunciato l'insulto al diritto internazionale perpetrato nella base militare americana di Guantanamo e nel carcere di Abu Ghraib, in Iraq. Questi campi sono stati, al di là di ogni ragionevole dubbio, uno schiaffo dato in faccia all'umanità. Eppure Bush, anche da ex presidente, è stato capace di difendere quella scelta. Nel suo libro di memorie, infatti, sul punto in questione non ha esitato ad affermare: "La Cia mi chiese se poteva andare avanti e io dissi alla Cia che andare avanti era la scelta dannatamente giusta"¹⁶⁷.

3. Le carceri italiane

Nel diciottesimo secolo – con un eloquio che oggi appare un po' datato, ma non per questo meno efficace e stringente – Cesare Beccaria (1764, 2010, corsivi dell'autore) condanna senza mezzi termini la pratica della tortura. Non risulterà peregrino citare qui ampi stralci dell'opera:

Un uomo non può chiamarsi reo prima della sentenza del giudice, né la società può toglierli la pubblica protezione, se non quando sia deciso ch'egli abbia violati i patti coi quali le fu accordata. Quale è dunque quel diritto, se non quello della forza, che dia la podestà ad un giudice di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita se sia reo o innocente? Non è nuovo questo dilemma: o il delitto è certo o incerto; se certo, non gli conviene altra pena che la stabilita dalle leggi, ed inutili sono i tormenti, perché inutile è la confessione del reo; se è incerto, e' non devesi tormentare un innocente, perché tale è secondo le leggi un uomo i di cui delitti non sono provati. Ma io aggiungo di più, ch'egli è un voler confondere tutt'i rapporti l'esigere che un uomo sia nello stesso tempo accusatore e accusato, che il dolore divenga il crociuolo della verità, quasi che il criterio di essa risieda nei muscoli e nelle fibre di un miserabile. Questo è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati e di condannare i deboli innocenti (pp. 60-61).

Altro ridicolo motivo della tortura è la purgazione dell'infamia, cioè un uomo giudicato infame dalle leggi deve confermare la sua

¹⁶⁷ Il passo, ripreso da un articolo di giornale e per questo privo del puntuale riferimento alla pagina, è tratto da: Bush G. (2010), *Decision Points*, Crown Publishing Group, New York.

deposizione collo slogamento delle sue ossa. Quest'abuso non dovrebbe esser tollerato nel decimottavo secolo (p. 61).

Ogni atto della nostra volontà è sempre proporzionato alla forza della impressione sensibile, che ne è la sorgente; e la sensibilità di ogni uomo è limitata. Dunque l'impressione del dolore può crescere a segno che, occupandola tutta, non lasci alcuna libertà al torturato che di scegliere la strada più corta per il momento presente, onde sottrarsi di pena. Allora la risposta del reo è così necessaria come le impressioni del fuoco o dell'acqua. Allora l'innocente sensibile si chiamerà reo, quando egli creda con ciò di far cessare il tormento (p. 63)¹⁶⁸.

Queste verità sono state conosciute dai romani legislatori, presso i quali non trovasi usata alcuna tortura che su i soli schiavi, ai quali era tolta ogni personalità [...]. La tortura è stata abolita nella Svezia, abolita da uno de' più saggi monarchi dell'Europa [Federico II di Prussia], che avendo portato la filosofia sul trono, legislatore amico de' suoi sudditi, gli ha resi uguali e liberi nella dipendenza delle leggi, che è la sola uguaglianza e libertà che possono gli uomini ragionevoli esigere nelle presenti combinazioni di cose. La tortura non è creduta necessaria dalle leggi degli eserciti composti per la maggior parte della feccia delle nazioni, che sembrerebbono perciò doversene più d'ogni altro ceto servire. Strana cosa, per chi non considera quanto sia grande la tirannia dell'uso, che le pacifiche leggi debbano apprendere dagli animi induriti alle stragi ed al sangue il più umano metodo di giudicare. Questa verità è finalmente sentita, benché confusamente, da quei medesimi che se ne allontanano. Non vale la confessione fatta durante la tortura se non è confermata con giuramento dopo cessato quella, ma se il reo non conferma il delitto è di nuovo torturato. Alcuni dottori ed alcune nazioni non permettono questa infame petizione di principio che per tre volte; altre nazioni ed altri dottori la lasciano ad arbitrio del giudice: talché di due uomini u-

¹⁶⁸ A sostegno dell'inattendibilità della confessione estorta con la tortura, ha osservato Bagnasco (et al., 2009, pp. 227-228): «A partire dalla metà del Cinquecento, in tutta Europa, migliaia di donne furono arrestate e processate con l'accusa di stregoneria, di magia, di superstizione. Le colpe loro attribuite erano di provocare la malattia e la morte di molte persone, di impedire alle mucche di fare il latte, di scatenare furibonde tempeste. Convinti che i supplizi fossero il modo più sicuro per arrivare alla verità, i giudici sottoponevano le imputate a torture così dure che riuscivano a far confessare loro tutto quello che volevano: di andare, volando a cavallo di una scopa, in luoghi segreti in cui si riunivano con altre streghe per celebrare feste magiche ed orgiastiche in onore del diavolo; di esercitare in molti modi i loro poteri occulti contro gli altri: con il contatto fisico o seppellendo un indumento della vittima o trafiggendo con aghi una sua immagine».

gualmente rei, il robusto ed il coraggioso sarà assoluto, il fiacco ed il timido condannato in vigore di questo esatto raziocinio: *Io giudice dovea trovarvi rei di un tal delitto; tu vigoroso hai saputo resistere al dolore, e però ti assolvo; tu debole vi hai ceduto, e però ti condanno. Sento che la confessione strappatavi fra i tormenti non avrebbe alcuna forza, ma io vi tormenterò di nuovo se non confermerete ciò che avete confessato*. Una strana conseguenza che necessariamente deriva dall'uso della tortura è che l'innocente è posto in peggiore condizione che il reo; perché, se ambidue sieno applicati al tormento, il primo ha tutte le combinazioni contrarie perché o confessa il delitto, ed è condannato, o è dichiarato innocente, ed ha sofferto una pena indebita; ma il reo ha un caso favorevole per sé, cioè quando, resistendo alla tortura con fermezza, deve essere assoluto come innocente; ha cambiato una pena maggiore in una minore (pp. 64-65).

Dassi la tortura per discoprire se il reo è di altri delitti fuori di quelli di cui è accusato, il che equivale a questo raziocinio: *Tu sei reo di un delitto, dunque è possibile che lo sii di cent'altri delitti, questo dubbio mi pesa, voglio accertarmene col mio criterio di verità; le leggi ti tormentano, perché sei reo, perché puoi esser reo, perché voglio che tu sii reo* (pp. 65-66)¹⁶⁹.

Forti di questa lezione di civiltà, varchiamo le porte delle carceri italiane: ma solo per trovarci, ahimè, di fronte a casi di abuso che sconcertano.

Stefano Cucchi

Quando viene arrestato dai carabinieri per il possesso di venti grammi di droga, Stefano Cucchi ha trentuno anni. Entrato in carcere la notte del 15 ottobre 2009, ne uscirà una settimana dopo, il 22: morto. Seguo il suo caso sui giornali nell'arco di svariati mesi, ma qui ne do conto attraverso la lucida e commovente storia di vita narrata da Ilaria, sua sorella. Una storia di vita senza dubbio più ordinata e ricca di particolari privati su Stefano, ma che in fondo nulla aggiunge al turbamento per quanto già appreso dal foglio di giornale. Racconta Ilaria (Cucchi e Bianconi, 2010):

¹⁶⁹ Con le parole di Goffman (1961, 1968, p. 112): «Lo staff sa che l'internamento di un individuo è, *prima facie*, l'evidenza del suo essere il tipo di persona per il cui trattamento l'istituzione è stata creata. Il prigioniero politico deve essere un traditore; il detenuto comune deve aver infranto la legge; il ricoverato in un ospedale psichiatrico deve essere malato. Se non è un traditore, un criminale, un malato, per quale altra ragione si troverebbe lì?».

Stefano poteva chiedere di essere mandato agli arresti domiciliari, ma in quel momento mio padre era talmente arrabbiato che si sarebbe rifiutato di tenerlo in casa; anche per questo mio fratello era teso e preoccupato. Papà l'aveva capito, così come aveva notato un altro particolare, che ci ha riferito appena mia madre ha chiesto come l'avesse trovato. "Aveva il viso gonfio" ha risposto. "Che vuol dire gonfio?". "Vuol dire che aveva dei segni neri sotto gli occhi, che gli ingrossavano il viso. Lo sai quanto è magro, no? Si vede subito, erano dei segni abbastanza netti". La sera prima non ce li aveva, papà e mamma ricordavano che stava bene, sul suo volto non c'era nulla di particolare. Io a loro non l'ho detto, ma dopo la descrizione fatta da mio padre ho pensato subito che durante la notte fosse stato picchiato: si sente dire spesso che quando uno viene arrestato ci può anche scappare una piccola razione di botte, soprattutto se ha qualche reazione scomposta. E io non potevo escludere, conoscendo il suo carattere, che mio fratello avesse provocato qualcuno: quelli che l'avevano portato in cella, oppure un altro che stava rinchiuso con lui. Tutto era possibile, ma tutto – ancora – sembrava meno grave del fatto che Stefano fosse tornato a fare uso di droga (pp. 34-35).

Che Stefano volesse il nostro avvocato lo dimostra il rammarico manifestato in tribunale, davanti agli occhi di mio padre. E che la sera precedente i carabinieri si fossero mossi con qualche trascuratezza s'intuisce anche da altri dettagli. Sullo stesso verbale in cui hanno sostenuto che "il prevenuto, interpellato, dichiara di non voler nominare un difensore di fiducia" hanno scritto che l'arrestato era "Cucchi Stefano, nato in Albania il 24 ottobre 1975, in Italia senza fissa dimora, identificato a mezzo rilievi fotosegnalatici e accertamenti dattiloscopici". Solo il cognome e il nome risultano esatti. Per il resto, a mio fratello avevano cambiato nazionalità e data di nascita, nonostante avesse in tasca ben due documenti, patente e carta d'identità, dai quali si era subito scoperto chi fosse e dove fosse residente, tanto che erano andati a perquisire la casa dei nostri genitori. Davanti a loro l'avevano portato via in manette, ma nell'ultima riga dello stesso verbale si legge che "il pervenuto, interpellato, dichiara di non dare notizia del suo avvenuto arresto ai propri familiari". Perché tanta sciatteria e negligenza? Evidentemente per redigere il provvedimento sono stati utilizzati i dati di qualche altro arrestato, solo parzialmente modificati. Stefano non può più dircelo, però è possibile che pure il rifiuto del legale di fiducia e la conseguente nomina di quello d'ufficio fosse da imputare all'albanese, e non a lui (pp. 36-37).

L'ispettore capo che si è occupato della traduzione dal tribunale al carcere ha detto che insieme a Stefano c'era anche un extracomu-

nitario di colore, un nordafricano, ma che a rimanergli impresso era stato mio fratello: “Per lui pretesi il certificato medico poiché risultava evidentemente pesto in faccia, e inoltre aveva difficoltà a camminare. Infatti camminava piegato da una parte e, rappresentandomi la sua difficoltà, chiese di non essere ammanettato. Presentava dei segni intorno agli occhi e sulla parte destra della mandibola. In questi punti la pelle appariva di un altro colore che non saprei definire. Ho chiesto ai colleghi e loro mi hanno riferito che era già stato refertato, e mi hanno consegnato il certificato medico”. [...] Ricevuto il referto medico, l’ispettore capo ha proseguito il suo lavoro di trasporto dei detenuti: “Ho avuto modo di parlare direttamente con il Cucchi; infatti sulla rampa che conduce dalle camere di sicurezza al piazzale esterno dove staziona il pullman, avendo notato che era malconco, ho ritenuto di chiedergli che cosa fosse accaduto. Mi ha risposto che era caduto dalle scale mentre scappava dai carabinieri. Ribattei che le scale dovevano essere state molte per essersi ridotto in quelle condizioni e lui in quel momento non rispose (pp. 47-48).

Anche al medico di Regina Coeli ha detto che era caduto dalle scale, senza spiegare quali. In seguito ho saputo che è la scusa che accampano quasi sempre i detenuti malconci, per evitare di dover accusare qualcuno e rischiare di passare altri guai¹⁷⁰. Fatto sta che il medico, nel suo linguaggio specialistico e un po’ complicato, ha rilevato “ecchimosi sacro-coccigea, tumefazione del volto bilaterale periorbitaria, algie della deambulazione e arti inferiori”, aggiungendo che il paziente gli aveva riferito anche “di nausea e astenia”. Ritenendo necessari altri controlli, l’ha quindi spedito al Fatebenefratelli, l’ospedale che si trova sull’isola Tiberina. [...] Sulla cartella clinica del pronto soccorso è scritto che “l’esame radiografico mostra frattura del corpo vertebrale di L3 sull’emisoma sinistro e frattura della prima vertebra coccigea” (pp. 51-54).

Mio padre l’aveva visto ventiquattrore prima, aveva notato i segni neri sotto agli occhi, ma niente di più. Stefano camminava abbastanza bene, magari con l’andatura un po’ trascinata che poteva spiegarsi con le circostanze e lo stato d’animo; adesso invece non si reggeva in piedi, aveva una o più fratture e addirittura preferivano non

¹⁷⁰ Dall’intervista a un agente del carcere giudiziario di Palermo (cit. in Ricci e Salierno, 1971, pp. 121-122): «[I detenuti] passavano uno dietro l’altro tra le mani di cinque, sei, sette agenti... e gridavano che non ce la facevano più. [...] Parecchi sono venuti in infermeria un po’ fratturati... però le dico che i detenuti hanno dichiarato tutti al giudice di sorveglianza di essere caduti per le scale... [...] È stato un giorno che, veramente chi [tra gli agenti] voleva togliersi una soddisfazione se la toglieva... Chi ha dichiarato di essere stato picchiato, è stato magari denunciato per calunnia...».

farlo alzare per non peggiorare la situazione. Perché? Che cosa era cambiato in meno di un giorno e una notte? [...] Alle 11,50 Stefano è stato visto da un altro medico della prigione, che ha deciso un nuovo trasferimento in ospedale (pp. 78-81).

Di lui non avevamo notizie da tre giorni. Sapevamo solo che era ricoverato al Sandro Pertini, padiglione per detenuti, per ragioni a noi sconosciute. Attraverso un citofono ai miei genitori era stato detto di tornare lunedì, tra le 12 e le 14. E lunedì 19 ottobre, alle 12.30, mio padre e mia madre hanno suonato nuovamente allo stesso citofono. Stavolta li hanno fatti entrare. Il piantone li ha identificati attraverso i documenti, e dopo qualche minuto di attesa è arrivato un sovrintendente della Polizia penitenziaria: “Desiderano?”. “Buongiorno”, ha detto mio padre, “vorremmo sapere qualcosa dai medici sulle condizioni di nostro figlio. Ci hanno avvisato che è stato portato qui, ma non sappiamo il motivo”. “Mi dispiace, non si può” ha risposto il sovrintendente. “Come sarebbe a dire, perché non si può?”. “Perché ci vuole l’autorizzazione dal carcere di Regina Coeli, e visto l’orario non credo che per oggi arriverà. Vi conviene tornare domani”. “Ma sabato sera ci hanno detto che oggi avremmo potuto...”. Invece no, non potevano parlare con i dottori. Papà ha provato a insistere ma non c’è stato niente da fare. “Diteci almeno come sta mio figlio” si è inserita mia madre. Una signora della Polizia penitenziaria che stava ascoltando ha risposto: “È tranquillo”. [...] L’indomani, martedì 20 ottobre, i miei genitori sono tornati al Pertini. L’autorizzazione doveva essere certamente arrivata e finalmente avrebbero parlato con chi aveva in cura Stefano. A differenza del giorno precedente, non li hanno nemmeno fatti entrare. Attraverso il solito citofono una voce ha spiegato che anche per ricevere informazioni sullo stato di salute era necessario avere il permesso di colloquio con il detenuto, firmato dal giudice. “Ma ieri non ci hanno detto questo! Il sovrintendente ci ha assicurato che avremmo potuto parlare con i medici” si è irritato mio padre. “Quello che vi hanno detto ieri non conta, oggi ci sono io e si deve fare così” è stata la risposta (pp. 115-118).

Se questo è il muro di gomma contro il quale il cittadino si deve scontrare per far valere i suoi diritti (e quelli del congiunto tratto in stato di detenzione), allora anche il sistema carcerario italiano sembra essere degno del più assurdo universo kafkiano. Un sistema sfuggente, che non dà alcuna certezza di diritto, che cambia la ‘regola’ in corso d’opera, lasciando il malcapitato di turno alla mercé dell’arbitrio. All’ospedale militare Sandro Pertini di Roma sembra davvero essersi ricreata quell’atmosfera torbida del

Processo di Kafka (1925, 1989, pp. 102-103), dove l'azione che segue non la si può mai prevedere a partire da quella che precede, perché con quella incongruente. Ma torniamo a Ilaria Cucchi:

Siamo risaliti in macchina e abbiamo preso la via dell'obitorio, di fronte al grande cimitero del Verano. [...] Mi sono infilata nel cortile, ho chiesto informazioni ma ho ottenuto soltanto la solita indicazione, che cominciava a stancarmi "Dovete aspettare". Finalmente si è presentato il medico di turno. "Vorrei vedere mio fratello, Stefano Cucchi" gli ho detto. "Non è possibile". La stessa risposta di quando era vivo, anche adesso che era morto. Ma che cosa dovevano nascondere? Che volevano impedirci di vedere? Stavolta però un divieto non poteva bastare. Ho ripetuto la richiesta, hanno ribattuto che serviva l'autorizzazione del pubblico ministero. "Chiamatelo, noi da qui non ce ne andiamo" ho preteso. Hanno telefonato in Procura e il permesso è stato accordato: "Potete entrare nella stanza in cui si trova la salma, ma solo per qualche minuto. E non da soli". [...] Papà e mamma si sono precipitati dentro, io sono rimasta fuori. È passato qualche istante prima che udissi ciò che non dimenticherò mai più, e che ancora mi rimbomba nella testa: le urla strazianti dei miei genitori, i loro lamenti spaventosi e disperati davanti a una visione che nessuno di noi poteva immaginare. Gridavano frasi difficilmente comprensibili, sentivo mio padre ripetere: "Oddio, Oddio!" e mia madre che tra i singhiozzi chiedeva a ripetizione: "Che cosa gli hanno fatto?". [...] Stefano era disteso su una barella, protetto da una teca di vetro, ma se non avessi saputo che era lui difficilmente l'avrei riconosciuto. Uno spettacolo tremendo. Aveva il volto scuro, quasi nero come se fosse bruciato, e incavato fino alle ossa. Poco più di un teschio. Il resto del corpo era coperto da un lenzuolo. Non so come sono riuscita a rimanere in piedi. [...] Aveva una macchia sotto lo zigomo destro, mai vista prima; la mandibola storta, un bozzo enorme sotto il sopracciglio sinistro; e poi gli occhi, il sinistro sembrava uscito dall'orbita, il destro pesto e incassato verso l'interno. [...] L'ultima effigie che avrei avuto di lui era il volto sfigurato che ricordava i cadaveri dei deportati nei campi di concentramento nazisti (pp. 163-166).

Ci avevano assicurato che Stefano era tranquillo, ma come poteva mentre si stava riducendo in quello stato? Com'è possibile che una persona ricoverata in ospedale arrivi a trasformarsi in quel modo, senza che nessuno si allarmi? Perché non sono stati avvisati i familiari, invece di lasciarli dietro una porta senza notizie? E perché nessuno era intervenuto per impedire che si giungesse a quel punto? Oggi posso affermare con certezza che se non ci fossimo rivolti

all'avvocato Fabio Anselmo la verità non sarebbe mai venuta a galla, la mia famiglia sarebbe stata travolta da qualcosa di molto più grande di noi, la fine di mio fratello sarebbe rimasta 'morte naturale' e non avremmo potuto far altro che accettare questa bugia. [...] Perché per molti quella di mio fratello era semplicemente la morte di un tossico, che in qualche modo se l'era cercata, e c'era la possibilità che sarebbe rimasta tale. Dopo il primo contatto, alla seconda telefonata l'avvocato mi ha fornito le prime indicazioni; soprattutto una, la più importante in quei frangenti: "Fate fare fotografie durante l'autopsia: dobbiamo poter provare tutto, non perdere nessuna possibilità di dimostrare quello che è successo" (pp. 167-174).

Ora che il corpo di Stefano era finalmente a nostra disposizione, dovevamo fare quello che c'era stato impedito nel corso dell'autopsia: scattare le foto, per avere le prove delle condizioni in cui era morto. Avrei dovuto occuparmene io, ma non ne avevo la forza né il coraggio. Così l'ho chiesto agli impiegati dell'agenzia, quando gli abbiamo consegnato gli abiti scelti da mia madre per vestire mio fratello: una felpa, un paio di jeans, le scarpe da ginnastica. Gli abiti che avrebbe indossato lui, se avesse potuto (p. 182).

In nome del popolo italiano si sarebbe dovuta pronunciare una sentenza nei confronti di Stefano Cucchi, per il possesso di venti grammi di droga. La sentenza avrebbe dovuto formarsi a partire dalle ragioni della sua difesa. In breve, si sarebbe dovuta pronunciare una sentenza basata sul diritto. Quella sentenza non c'è stata e mai ci sarà, perché Stefano è morto sette giorni dopo il suo arresto – avvenuto quando era in buonissima forma fisica – pieno di lividi e fratture in un letto d'ospedale militare. Per questo, senza falsi pietismi, mi sento di dire: perdona Stefano, perdona il popolo italiano, la sua Giustizia, la sua istituzione carceraria; se solo tu potessi, perdonaci.

All'uscita ho chiesto agli addetti quali immagini avessero ripreso, e loro mi hanno risposto di essersi limitati al viso. Non bastava. Ci volevano anche quelle del corpo, coperto da un lenzuolo quando ci hanno mostrato il cadavere. Li ho fatti tornare dentro, hanno riaperto il feretro e sollevando i vestiti hanno potuto documentare non solo il volto gonfio e tumefatto, ma anche i segni sul fondo della schiena. Prima che la richiudessero, nella bara abbiamo fatto mettere una Bibbia. L'assistente volontario aveva detto che Stefano l'aveva chiesta nelle sue ultime ore di vita, senza poterla avere: così abbiamo pensato di esaudire il suo desiderio almeno da morto (pp. 182-183).

Sulla base delle prime testimonianze e di ciò che risultava dalle cartelle cliniche sequestrate all'Ospedale Pertini, a tre settimane dalla morte di Stefano la Procura di Roma ha spedito sei avvisi di garanzia ad altrettanti presunti responsabili delle lesioni e delle mancate cure. [...] Per tre agenti carcerari è stato ipotizzato il reato di omicidio preterintenzionale, cioè non voluto ma causato dalle percosse e dalle fratture conseguenti. "In concorso tra loro", hanno spiegato i pubblici ministeri nell'atto di accusa "abusando dei poteri inerenti alla qualità di appartenenti alla Polizia penitenziaria, in servizio presso le celle di sicurezza del tribunale penale di Roma, piazzale Clodio, adibite alla custodia degli arrestati in flagranza di reato in attesa dell'udienza di convalida, colpendo Cucchi Stefano, in data 16 ottobre 2009, con calci e pugni, dopo averlo fatto cadere a terra, ne cagionavano la morte avvenuta presso la struttura protetta dell'Ospedale Sandro Pertini di Roma, il 22 ottobre 2009". Ma anche lì, nella diramazione ospedaliera del carcere, c'erano stati comportamenti che ora venivano individuati come reati. Tre dottori [...] risultavano indagati per omicidio colposo (pp. 242-243).

Suona come un feroce paradosso che questa vicenda si sia conclusa – così tragicamente – all'interno di una struttura che porta il nome di quel presidente della Repubblica italiana che al Quirinale così ebbe a dire rivolto a oltre cento futuri giudici, freschi vincitori di concorso: «Non disprezzate i galeotti, perché tra loro c'è sicuramente qualcuno migliore di voi. Lasciate che qualche volta vi diano lezioni di vita. E poi [...] non dimenticate che partendo dalla galera si può anche finire Presidenti della Repubblica!» (De Cataldo, 1992, p. 11).

Dunque qualcuno aveva visto e sentito Stefano mentre veniva picchiato, e poi aveva parlato con lui. Erano riusciti a trovarlo, finalmente. [...] I magistrati sospettavano che in carcere qualcuno potesse convincere quel clandestino a rimangiarsi ciò che aveva svelato su quanto accaduto nei sotterranei del tribunale, o a cambiare versione. Per questo bisognava 'cristallizzare' al più presto il suo racconto (p. 244).

All'inizio Yaya Samura, così si chiama il testimone, ha risposto alle domande nel suo italiano stentato. [...] Poi ha proseguito in inglese, tradotto da un interprete. [...] E su sollecitazione del pubblico ministero ha cominciato a ricordare quello che era accaduto la mattina del 16 ottobre. "Mi hanno portato qui in tribunale. Era la prima volta, messo dentro cella con porta nera, c'era un piccolo finestrino, i finestrini non hanno il vetro, io ero solo dentro mia cella, ero là e ho

sentito rumori. C'era il ragazzo e qualcuno dava calci, faceva rumore con i piedi, sentito che ragazzo caduto e stava piangendo. Poi io ho guardato da quel finestrino e ho visto che loro metteva lui dentro la cella, prima di picchiare a lui ho sentito che loro parlavano, però non ho capito lui di che cosa parlava, ma ho capito che la polizia diceva di entrare dentro... Il ragazzo sempre voleva uscire, poi non so, lui voleva uscire fuori, ma non so se voleva andare al bagno o voleva andare dal giudice". [...] Il racconto del testimone [...] si riferiva a ciò che aveva notato mentre aspettava l'udienza di convalida del suo arresto. Il pubblico ministero gliel'ha fatto ripetere: "Che cosa ha sentito, e che cosa ha visto?". "Sentito che qualcuno caduto e piangeva, dopo io andato là a guardare dal finestrino e ho visto tre persone là, poi loro chiuso porta". "Com'erano vestite?". "C'era un uniforme blu, normalmente quelli che aprono le porte della cella, altri due ho visto che andava via". Le divise blu sono quelle indossate dagli agenti penitenziari; ecco perché le accuse dei magistrati si erano rivolte contro coloro che quella mattina erano di servizio nelle camere di sicurezza. "Ero là da venti, venticinque minuti", ha proseguito Samura "e poi mi hanno portato di sopra davanti al giudice. Quando sono ritornato giù ho incontrato Stefano, poi noi due hanno messo insieme in una cella [...] poi abbiamo parlato... [...] Stefano dire me: Senti guarda, guardia fare me... è stronzo, picchiato me. [...] Io consigliato lui: Quando loro dice qualcosa non rispondere senno loro ti picchiano. [...] Dopo il tribunale, quando siamo tornati a Regina Coeli io potevo camminare, stare in piedi, lui invece no, lui sempre trascinava come se non poteva stare in piedi" (pp. 252-256).

E mentre il testimone descriveva il pestaggio ho chiuso gli occhi e ho immaginato la scena di Stefano a terra che gridava e piangeva mentre gli tiravano calci. Mi chiedevo perché si fossero accaniti così, senza trovare risposte (p. 256).

Non passano quindici giorni che dal carcere di Castrogno, a Teramo, dall'ufficio di Comando della Polizia penitenziaria trapela questa conversazione, incisa su un file audio: "In sezione un detenuto non si massakra, si massakra sotto... Abbiamo rischiato una rivolta perché il negro ha visto tutto". A parlare è il comandante degli agenti, che discute con un sottoposto. Si riferisce al pestaggio di un detenuto, e ne parla come se questa fosse la prassi nel modo di gestire i rapporti staff-internati all'interno del penitenziario. Osserva in proposito Goffman (1961, 1968, p. 132): «In molte istituzioni totali si distribuiscono punizioni non legittimate dalle regole. Queste penalità sono di solito somministrate in celle chiuse, o in qualche altro luogo appartato dagli occhi della maggior parte degli internati e dello staff.

Sebbene queste azioni possano non essere frequenti, tendono a verificarsi in modo strutturato, come conseguenza, nota o suggerita, per un certo tipo di trasgressioni»¹⁷¹.

Uno dei legali delle difese ha chiesto: “Se ho capito bene, non ha visto ma ha sentito una caduta a terra, probabilmente riferita a Cucchi, e poi ha parlato di calci. Come fa a distinguere il rumore dei calci da eventuali altri rumori? Perché ci dice che ha subito dei calci? Come fa solo con il rumore a dire che erano calci?”. “Rumore con piedi” ha risposto Samura dando un calcio a terra. “Quando uno dà un calcio con piede si sente, e ho sentito”. Terminato il racconto del calvario di Stefano, avrei voluto vedere i luoghi, visitare le celle dei sotterranei. [...] Volevo rendermi conto di dove mio fratello avesse subito l’umiliazione che poi l’aveva condotto in ospedale e quindi alla morte; mi avrebbe aiutato a elaborare il lutto, più che a comprenderlo. Non è stato possibile (pp. 258-259).

Accertare i fatti si stava rivelando più complicato di quanto si potesse immaginare, e nello stesso tempo si respirava un’inquietante ansia di assoluzione. Soprattutto negli ambienti di lavoro degli indagati. I medici dell’Ospedale Pertini finiti sotto inchiesta erano stati trasferiti in via cautelare, ma dieci giorni più tardi è arrivata la decisione di reintegrarli “con decorrenza immediata”. L’amministrazione sanitaria aveva svolto un’indagine interna sulla morte di mio fratello, al termine della quale era stato sancito “il carattere improvviso e inatteso del decesso, in rapporto alle condizioni generali del paziente”. In sintesi “un evento non prevedibile, più o meno quello che avevano fatto dire al ministro della Giustizia in Parlamento: “L’analisi non ha messo in luce, sul piano organizzativo e procedurale, alcun particolare elemento relativo ad azioni e/o omissioni da parte del personale sanitario”, che dunque andava reintegrato. [...] Due giorni dopo, al termine dell’indagine condotta dalla Direzione generale delle carceri, è stata la volta degli agenti penitenziari. “Gli accertamenti amministrativi”, ha comunicato il capo del Dipartimento Franco Ionta, [...] “hanno rilevato fin qui l’assenza di responsabilità da parte della Polizia penitenziaria”. Pure nei loro confronti non c’era niente da rimproverare, dunque. Tutti assolti, prima ancora che si celebrasse

¹⁷¹ Anche dalle storie di vita raccolte da Crepet (1995, p. 147) emerge una realtà carceraria fatta di violenza: «Avevo con me una pistola giocattolo e con quella minacciai il brigadiere pensando che così sarei potuto scappare, senonché un appuntato mi arrivò alle spalle e mi mise le manette. Quando mi portarono in questura mi diedero tante di quelle botte che proprio non te lo puoi neanche immaginare». Per un campionario di situazioni raccapriccianti riguardanti detenuti massacrati in carcere, v. Ricci e Salierno (1971, pp. 115-125).

il processo. Medici e guardie carcerarie non c'entravano con la morte di Stefano: tutto a posto, tutto in regola (pp. 261-263).

La possibilità di far luce all'interno delle istituzioni totali, già lo sappiamo, è evenienza estremamente rara; il loro chiudersi a riccio, viceversa, una costante che abbiamo già intravisto parlando del carcere militare di Guantanamo, e che ritroveremo nei paragrafi successivi, dedicati alle altre Polizie e ai casi di pedofilia in seno alla Chiesa cattolica. Ma così come è doveroso accordare la presunzione di innocenza agli indagati ed essere prudenti nei giudizi, altrettanto doverosa appare la necessità di prendere posizione di fronte alle questioni che si impongono – tra mille difficoltà e depistaggi – all'attenzione dell'opinione pubblica. Per restare in tema alla vicenda di Stefano Cucchi, il giudizio di Bianconi (2010, pp. 5-7) è *tranchant*: «La morte di Stefano Cucchi è un delitto di Stato, [...] indipendentemente dalle responsabilità dei singoli, se mai verranno accertate. Perché Stefano Cucchi è morto mentre era custodito dalle istituzioni e dai suoi rappresentanti. [...] È arduo riuscire a diradare le nebbie e distinguere i fatti quando lo stato è chiamato a inquisire e giudicare se stesso, con il rischio di cedere a indulgenze o inciampare in ostacoli frapposti da qualche sua struttura. [...] Ne deriva che è difficile arrivare alla verità sulla morte di Stefano Cucchi, nonostante sia giunta in un breve arco di tempo e non siano molte le persone che hanno avuto a che fare con quel corpo restituito nelle terribili condizioni che tutti hanno potuto vedere, per decisione e determinazione della famiglia».

Al termine di minuziosi controlli sulla “cronologia degli eventi”, sui luoghi e sulla documentazione medica, nonché in seguito all'ascolto di ogni possibile testimonianza, la commissione d'indagine ha stabilito che “in tutte le tappe che hanno visto Stefano Cucchi imbattersi nei vari servizi di diversi organi pubblici, emerge una incredibile continuativa mancata risposta alla effettiva tutela dei diritti. [...] Sulle guardie carcerarie in servizio presso il tribunale, la relazione certifica “un impegno in condizioni lavorativamente difficili, in numero insufficiente a colmare gli incarichi di servizio, in un ruolo che ne mortifica la professionalità e in un luogo certamente non confortevole”. Ma restano le “evidenziate responsabilità di singoli relative al mancato intervento organizzativo”, mentre si specifica che sul pestaggio di Stefano “è doveroso attendere gli esiti giudiziari prima di adottare determinazioni” (pp. 263-264).

Tutto questo ha cambiato la mia vita. Da quando Stefano è morto mi sono trovata immersa in una dimensione pubblica alla quale non ero abituata [...]. Avremmo avuto bisogno, io e la mia famiglia, di elaborare il lutto in maniera più intima. Di ritrovarci tra noi, intorno a un tavolo, a parlare di Stefano e dei trent'anni che abbiamo trascorso tutti insieme, tra gioie e dolori, sorrisi e pianti, soddisfazioni e preoccupazioni, per tentare di dare un senso a quello che è capitato. Invece siamo stati costretti a occuparci quasi a tempo pieno di esporsi, certificati, interrogatori, perizie, indagini ufficiali e ufficiose, articoli da leggere e rettificare, interviste da rilasciare o smentire. Per scoprire che cosa è successo e per proteggere la figura e la memoria di Stefano (pp. 276-277).

C'era comunque un aspetto pubblico nell'impegno che mi ero assunta. Quando era sotto tutela dello Stato doveva essere protetto e non certo lasciato morire; mio fratello doveva essere processato, semmai condannato, ma non ucciso. Per questo la mia battaglia la conduco prima di tutto da cittadina, perché Stefano è morto da ultimo tra gli ultimi, e io voglio rendergli giustizia come semplice cittadina (p. 279).

Osservano Ricci e Salierno (1971, p. 87 e seguenti): «L'istituzione mira, [...] fin dall'atto dell'ingresso, a nullificare l'entrante imponendogli il peso del proprio potere incondizionato. A questi non resta che adeguarsi prontamente alle regole del gioco o accettare la sfida e ribellarsi. In quest'ultimo caso, l'istituzione risponde immediatamente con la forza per stroncare sul nascere qualsiasi possibilità di ribellione e di lotta. [...] La reazione violenta dell'istituzione nei confronti degli arrestati che rifiutino di sottoporsi alle iniziali procedure di ingresso trova la sua spiegazione nel fatto che l'istituzione si propone il controllo totale della vita di relazione del recluso. Essa non può prescindere dalla logica mirante a una collaborazione, sia pure relativa, dell'arrestato alla sua stessa spersonalizzazione. L'eventuale rifiuto di questi diviene negazione del principio d'autorità di cui l'istituzione non può fare a meno per il suo funzionamento». Probabilmente Stefano ha continuato a pensare, in carcere, da uomo libero, e per questo ne è morto.

I 'compagni di cella' di Stefano

Una società che si pretende civile ha urgenza e necessità di fare chiarezza, di sapere se il diritto dell'*habeas corpus* costituisce davvero un caposaldo della sua democrazia – se viene rispettato all'interno delle sue istituzioni carcerarie – o se viceversa non rimanga piuttosto un principio scritto su una

polverosa Carta del passato ma facilmente disatteso nel quotidiano. Altri casi di (presunti) abusi in cella sollevano la domanda in modo ineludibile.

Giuseppe Uva

A Varese Giuseppe Uva e l'amico Alberto vengono fermati dai carabinieri il 14 giugno 2008, per ubriachezza. All'interno della caserma dei carabinieri, Alberto – confinato in una stanza adiacente – sente per ore le urla di Giuseppe. Non potendone più, ad un certo punto si risolve e con il cellulare rimastogli in tasca chiama il 118, chiedendo un'ambulanza: “Lo stanno massacrando” dice a bassa voce. L'operatore del 118 richiama subito la caserma, domandando conferma per l'invio dell'ambulanza: “No, guardi, sono due ubriachi che abbiamo qui – risponde un militare – ora gli togliamo i cellulari. Se abbiamo bisogno, vi chiamiamo noi”. Ma la situazione precipita. Gli indumenti sporchi di sangue, le ecchimosi sul volto e su altre parti del corpo, le macchie rosse tra il pube e l'ano, il ricovero in ospedale non più differibile alle cinque del mattino: muore così Giuseppe Uva, dopo aver passato una notte in caserma. “Sono passati quasi due anni e non abbiamo avuto ancora giustizia”, dice in lacrime la sorella. “Non sappiamo ancora perché mio fratello è morto: se per le botte o per i farmaci somministrati in ospedale. Aspettiamo che un giorno qualcuno ci dica la verità”.

Federico Aldrovandi

Federico Aldrovandi, diciotto anni, incensurato, disarmato, muore a Roma il 25 settembre 2005. Tornava dalla discoteca, all'alba, agitato e confuso per avere assunto qualche pasticca. Qualcuno chiama la Polizia, arrivano quattro agenti, lo prendono a manganellate sulle gambe, in testa, poi lo sbattono a terra, lo prendono a calci, gli si sdraiano addosso per ammanettarlo. Ma gli scoppia il cuore, soffoca, muore. Due anni di indagini, due di processo. I testimoni riferiscono che Federico, a terra, implorava aiuto, diceva basta, ma i quattro poliziotti neppure chiamarono l'ambulanza che infine arrivò tardi, invano. Riferisce la cronaca che uno dei quattro agenti, intercettato, si sia lasciato sfuggire un: “Lo abbiamo pestato di brutto per mezzora”, tanto che due manganelli si spezzarono e si cercò di farli sparire. A condanna comminata, la madre di Federico non riesce a trattenere le lacrime: “Adesso, finalmente, quei poliziotti possiamo chiamarli assassini”. Ma nonostante la condanna, i quattro ‘tutori dell'ordine’ restano in servizio. Per proteggere la collettività o per massacrare i suoi figli inquieti?

Sempre a Ferrara

Nella città dove non si è ancora spenta l'eco della morte di Federico Aldrovandi, le telecamere montate nell'atrio della caserma della radiomobile riprendono la scena di un barbaro pestaggio. Siamo nell'aprile del 2010. Un militare si scaglia contro un ragazzo ammanettato, immobilizzato su una poltroncina, lo picchia col manganello fino a farlo cadere a terra. Il ragazzo urla e si dispera. Per due volte prova a rialzarsi e per due volte viene nuovamente colpito. Altre immagini mostrano i colleghi del militare in ginocchio su un altro ragazzo. L'uomo in divisa – quarantaquattro anni, una lunga esperienza alle spalle, identificato – è indagato per lesioni aggravate.

Isidro Luciano Diaz

“Vengo dall'Argentina, dove la mia generazione è stata massacrata. Qui pensavo di vivere in un paese civile. Invece mi sono ritrovato ammanettato, preso a calci e pugni in testa dai carabinieri, trascinato sull'asfalto, torturato e sbattuto contro i muri della caserma senza poter vedere un medico. Insultato, con i militari che mi puntavano la pistola addosso. E ancora non so perché”. È la denuncia di Isidro Luciano Diaz, quarantuno anni, più della metà dei quali vissuti in Italia. Da quando è stato fermato dai carabinieri ha i timpani perforati ed è stato operato agli occhi sei volte per distacco della retina. “Ferite compatibili con il suo racconto”, scrive il medico legale nella sua relazione. Una storia inquietante, che rischia di finire con una archiviazione. Per la cronaca, succede a Lecco.

Luciano Ferrelli

Luciano Ferrelli, trentasei anni, qualche precedente per droga, ha le mani legate dietro la schiena e la bocca incroccata con il nastro da pacco. Viene costretto a inginocchiarsi a terra. Poi giù pugni e manganellate. Il pestaggio prosegue anche quando l'uomo sta per soffocare, perché il sangue che perde dalla cavità orale non può uscire. È la notte del 12 agosto 2009, in una stanza della caserma di via Montebello, sede del comando del nucleo radiomobile dei carabinieri di Milano. Stando all'inchiesta avviata dalla Procura, si ipotizza il reato di lesioni gravi e gravissime per un appuntato che avrebbe agito in concorso con altri militari. Le botte subite – è scritto nel rapporto dell'Istituto di medicina legale di Milano – gli hanno procurato “l'incapacità di attendere alle mansioni originarie”, con una prognosi superiore ai quaranta giorni. Il rapporto parla di “indebolimento permanente

dell'organo della masticazione e della prensione", con una "deformazione dello spettro facciale mediante avulsione dell'incisivo anteriore con caratteristiche proprie dello sfregio permanente". All'alba Ferrelli viene trasferito nel carcere di San Vittore, con l'accusa di resistenza a pubblico ufficiale.

Mauro Fedele

30 giugno 2002: Mauro ha solo trentatré anni quando muore in carcere, a Cuneo. "Arresto cardiocircolatorio", la motivazione ufficiale. Ma quando suo padre Giuseppe vede la salma, impallidisce. Il corpo di Mauro è pieno di lividi. Ha la testa fasciata e segni blu di percosse: sul collo, sul petto, sui fianchi all'interno delle cosce. "Lo hanno riempito di botte", protesta il padre, presentando una denuncia per omicidio.

Manuel Eliantonio

25 luglio 2008: Manuel Eliantonio, ventidue anni, muore in carcere, a Genova. "Suicidio", dicono, per aver inalato il gas butano respirato da una bomboletta da campeggio. Ma sua madre mostra le lettere che il figlio le ha scritto dalla prigione: "Qui mi ammazzano di botte almeno una volta alla settimana". La donna accusa: "Stanno cercando di coprire tutto".

Aldo Bianzino

15 ottobre 2007: Aldo Bianzino, quarantaquattro anni, viene trovato morto nella sua cella, nel carcere di Perugia. È stato arrestato due giorni prima per il possesso di cento piante di marijuana. "Aneurisma", la causa ufficiale del decesso. Ma i medici legali riscontrano "evidenti lesioni viscerali di indubbia origine traumatica". Due costole rotte, lesioni alla milza, distacco del fegato, emorragia cerebrale. Per la famiglia, la prova di un pestaggio mortale.

Habteab Eyasu,

14 maggio 2006: Habteab Eyasu, trentasei anni, eritreo, 'si impicca' nella sua cella del carcere di Civitavecchia. Nelle foto scattate all'ospedale si vede che Habteab ha una ferita in fronte e una grande macchia rossa di sangue dietro la nuca. "Chi si suicida non ha queste ferite in faccia", accusano i parenti. Ma l'inchiesta della Procura archivia il caso come si fosse trattato di suicidio.

Gli altri

E l'elenco potrebbe continuare: Stefano Guidotti, trentadue anni; Andrea Fabris, trentaquattro; Antonio Schiano, trentasei; Vincenzo Milano, trenta; Maurizio Scandura, ventotto; Marcello Lonzi, ventinove; Marko Hadzovic, Paolo Iovanovic e Mija Diordevic, cittadini della ex Jugoslavia. Tutti morti di carcere in circostanze sospette. Tanto sospette che l'ultimo rapporto del *Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa* (Cpt) ha bollato la Polizia italiana come "troppo violenta", per via dei calci, dei pugni, dei colpi di bastone inferti al momento dell'arresto o tra le mura del carcere. Le statistiche parlano di centocinquanta detenuti morti all'anno nelle prigioni italiane. Di questi, almeno un terzo per cause oscure, con segni di percosse, lesioni, ematomi, contusioni in varie parti del corpo, costole spezzate, emorragie interne.

Sovraffollamento

Sulla base delle scarse notizie sopra fornite non sembra assolutamente possibile azzardare chiavi di lettura capaci di spiegare i singoli casi. Detto in altri termini, una chiave di lettura di stampo psicologico – che tenga conto della personalità dei soggetti coinvolti: tanto dei fermati, quanto dei 'tutori dell'ordine' – esula dalle potenzialità euristiche di questo scritto. Dai casi documentati emerge però una considerazione di ordine macrosociologico difficilmente contestabile: e precisamente, che la violenza sembra essere, nel concreto, una componente niente affatto marginale nel rapporto che lega staff e internati all'interno dell'istituzione carceraria italiana dei giorni nostri. Esiste, in altri termini, una violenza 'sistemica' che non può essere liquidata come frutto dell'azione di pochi esaltati, ma che va compresa per quello che è: un cancro silente che si annida nell'Istituzione. Sepure anche in questo caso non sia in grado di indicarne con certezza il motivo, pur tuttavia – quanto meno – una causa (o, sia pure, una concausa) atta a spiegare detta violenza mi sembra possibile individuarla: il sovraffollamento.

I dati forniti dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap) non lasciano margine al dubbio: il sistema carcerario italiano ha una capacità di quarantatremila posti ma dietro le sbarre, al 31 agosto 2010, ci sarebbero oltre sessantottomila persone. Come dire: le carceri italiane 'scoppiano'. Il problema investe tutte le regioni. Si vive, in genere, in celle anguste, sporche, tra scarafaggi e topi, infreddoliti e senza acqua calda, gomito a

gomito con altri nove o dieci individui, in spazi che potrebbero al massimo contenerne la metà. I letti a castello arrivano anche a quattro piani, la testa di chi dorme è a cinquanta centimetri dal soffitto. Così stando le cose, lo spazio vitale del detenuto scende molto al di sotto dei tre metri quadri – che di per sé costituisce già ‘misura di tortura’.

La limitazione dei movimenti imposta ai reclusi è un dato che all’interno delle istituzioni totali non può essere sottovalutato. Ma in questi contesti, ancor più pressante risulta essere il problema della limitazione della *privacy*. Come osserva Goffman (1961, 1968, p. 58 e seguenti), la vita di gruppo richiede un reciproco esporsi tra gli internati, ed è proprio per questa forzata esposizione all’altro che si finisce col perdere l’invulnerabilità del proprio *self*. Il problema si presenta in tutta la sua drammaticità all’interno delle carceri, e particolarmente in quelle di massima sicurezza. Cohen e Taylor (1981, pp. 88-89) ci invitano alla riflessione: «Superficialmente possiamo non essere particolarmente impressionati quando udiamo che i prigionieri mancano di *privacy*; ciò suona molto come una condizione che quelli fuori dalla prigione frequentemente sperimentano e che non ha serie conseguenze psicologiche. Ma quando guardiamo al concetto di *privacy* attentamente possiamo iniziare a fare distinzioni che hanno serie implicazioni per i prigionieri a lungo termine».

Per gli autori, la differenza fondamentale con le altre istituzioni totali consiste nel fatto che solo all’interno delle carceri di massima sicurezza le quattro dimensioni insite nel concetto di *privacy* vengono a mancare costantemente e contemporaneamente. Il lungo passo che segue (*ibidem*, pp. 89-92) ci serva ad analizzare nei dettagli la questione:

Possiamo distinguere quattro stati base di *privacy*: solitudine, intimità, anonimità e riservatezza. La solitudine si riferisce allo stato nel quale la persona è sola e non osservata da altri – uno stato di completo isolamento. Ciò non si ottiene mai in un carcere di massima sicurezza. [...] La solitudine è tipicamente richiesta nella vita di tutti i giorni dove possiamo uscire dal gioco per un po’. Il completo isolamento dall’osservazione e da intrusioni improvvise sono condizioni necessarie per indulgere in fantasie private, per ottenere un senso di individualità. [...] Ma se non c’è opportunità di solitudine, ce n’è ancora meno del secondo stato di *privacy* – l’intimità. Questa si riferisce al tipo di *privacy* ricercata da due o più persone che vogliono raggiungere la massima affinità personale. Di nuovo ciò può

sembrare una questione di scarsa rilevanza finché non riflettiamo sull'energia che la maggior parte di noi pone in questa conquista. Ciò tipicamente coinvolge non solo la libertà dalla presenza di altri ma anche l'esclusione di suoni e rumori che possono distrarre, una esclusione che noi spesso attuiamo in situazioni domestiche e sociali con l'utilizzo di luci e musiche soffuse e staccando il telefono. [...] Il terzo stato di *privacy*, l'anonimità, si riferisce alla ricerca e alla conquista di libertà dalla identificazione ed osservazione nei luoghi pubblici. È la presenza di tale anonimità che consente di rilassarsi in situazioni differenti. Per farlo si può spegnere la luce, occultarsi e non essere soggetti a commenti. [...] Ma nel braccio di massima sicurezza ognuno conosce tutti gli altri. In tali circostanze l'anonimità è impossibile anche per pochi momenti. [...] Il rimanente stato privato di riservatezza è definito dall'abilità di una persona di non rivelare determinati aspetti di se stesso che sono particolarmente personali o vergognosi. Il braccio di sicurezza non facilita la riservatezza. Ogni guardia carceraria conosce in dettaglio le vite di tutti coloro che egli osserva. [...] I problemi domestici divengono problemi comuni. [...] È importante sottolineare che mentre noi possiamo sopportare l'assenza di uno o dell'altro stato in maniera intermittente [...] non dobbiamo affrontare in maniera continuativa l'assenza di tutti e quattro gli stati di *privacy*. [...] La mancanza di *privacy* di tutti i tipi e la particolare natura degli schemi di amicizia che esistono nel braccio hanno serie conseguenze sugli uomini. Ci sono poche opportunità di affermazione individuale, di mostrare autonomia personale, o di impegnarsi in tipi ortodossi di sfoghi emozionali. Problemi di *privacy* e di amicizia convergono nell'area del sesso, dove una gestione attenta del gruppo è richiesta per ridurre le tensioni¹⁷².

In carcere ogni detenuto non è mai né solo né inosservato (solitudine); non può escludere, a sua discrezione, certi altri, certi suoni, certi rumori dall'ambiente (intimità); è sempre identificabile ed identificato (anonimità); ed in ultimo, sarebbe davvero difficile non rivelare di sé gli aspetti più personali o i propri crucci familiari (riservatezza). La mancanza di *privacy*, pertanto, non può che essere vissuta alla stregua di una degradante promiscuità. Volendo sintetizzare, si può ben dire che in cella 'salta' ogni possi-

¹⁷² In ambito letterario, ha osservato sagacemente Maurensig (1993, p. 128): «Se un metodo sicuro per demolire la personalità di un individuo consiste nell'isolarlo completamente dagli altri, un sistema non meno efficace si rivela quello di costringerlo, insieme con i propri simili, in uno spazio insufficiente». Per un ambiente di vita dove la contemporanea mancanza di tutte e quattro le dimensioni della *privacy* non produce questi effetti devastanti, v. il mio studio (Licciardello, 1996, p. 169) sui sommergibili tascabili della Marina Militare italiana.

bilità di difesa della propria distanza intima e finanche di quella personale¹⁷³. Date queste condizioni di base, il sovraffollamento delle celle non può che acuire un problema di per sé già grave. La situazione è così pesante che nel gennaio del 2010 il ministro della Giustizia Alfano si è trovato costretto a chiedere lo stato d'emergenza per le carceri italiane, in quanto 'fuori' dal dettato costituzionale¹⁷⁴.

Sovraffollamento e degrado ambientale producono un combinato effetto: sullo staff, un aggravio delle condizioni di lavoro (che se non giustificano le violenze perpetrate, forse contribuiscono a spiegarle); sugli internati, un aggravio delle condizioni di vita. Insomma, per un verso o per l'altro, il sovraffollamento delle carceri sembra di per sé una via maestra che conduce, dritta dritta, alla violazione dei diritti dei reclusi.

L'alto tasso di suicidi che si registra anno dopo anno dietro le sbarre è certamente una spia del malessere che qui si vive¹⁷⁵. Nel 2009 i suicidi tra i reclusi sono stati settantadue, massimo storico nel nostro paese, con una percentuale venti volte superiore a quella fatta registrare tra le persone libere¹⁷⁶. Nessuno può seriamente stupirsi per questa ecatombe: mancando psicologi ed educatori, i detenuti vengono abbandonati a se stessi, quando sappiamo da oltre un secolo che «il suicidio varia in ragione inversa al grado di integrazione dei gruppi sociali di cui fa parte l'individuo» (Dur-

¹⁷³ *Distanza intima e distanza personale* sono due delle quattro dimensioni individuate dalla prossemica nella strutturazione dello spazio da parte dell'uomo. Per una esauriente trattazione dell'argomento v. Hall (1966, 1998, tutto il cap. X).

¹⁷⁴ Per intenderci, 'fuori' da quell'articolo 27 che così recita: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" – problematica sulla quale avrò modo di ritornare. Al sovraffollamento si aggiunga infine il degrado delle strutture: la maggior parte delle nostre carceri è stata costruita nei secoli scorsi, una prigione su cinque risale addirittura a un periodo che va dal 1200 al 1500 e non può essere convenientemente ammodernata in quanto sottoposta a rigorosi vincoli architettonici. Solo per fare un esempio: il carcere di Favignana, istituto di pena tra i più fatiscanti, è stato edificato tutto sotto terra (uffici, infermeria, celle).

¹⁷⁵ Sul punto v. anche Scramaglia (1993, p. 139).

¹⁷⁶ In altri paesi – segnala l'Osservatorio permanente sulle morti in carcere – non è affatto così. In Romania, ad esempio, ci sono cinque suicidi l'anno su quarantamila detenuti, in Polonia la metà che da noi con una popolazione carceraria più vasta. Ora, come ha avuto modo di osservare il *Conseil d'Etat* in Francia (CE, 9 luglio 2007), l'amministrazione penitenziaria, e più in generale lo stato, è da ritenersi responsabile della salute di un detenuto e colpevole di mancata vigilanza nei casi di suicidio.

kheim, 1897, 1993, p. 240). Osserva in proposito Guiducci (1993, p. 32 e seguenti, corsivi dell'autore): «Il suicida è [...] fondamentalmente un escluso che cerca di affermare la propria presenza. Nel momento in cui si uccide [...] tende a suscitare negli altri quella attenzione che non era riuscito ad ottenere da vivo. [...] Resta confermata [...] la legge generale che vede la solidarietà sociale come il maggior antidoto al suicidio e, viceversa, l'isolamento come il maggior pericolo. [...] La *morte fisica* del suicida diventa, così, la *rivelazione* clamorosa e l'*oggettivazione* tragica della *morte civile* già avvenuta, ma ancora nascosta. E questa denuncia di morte fisica costituisce anche l'estrema vendetta o richiesta immaginaria del suicida, incapace o impossibilitato a processi di emancipazione o di rivalsa o di reintegrazione reali». La continuazione è di Ricci e Salierno (1971, p. 91): «Molti non sanno nemmeno che, se in carcere si decide di morire, si cerca di morire in modo vistoso, agghiacciante. Altrimenti il suicidio è inutile, non serve neanche di protesta e si finisce sull'elenco compiacente dei deceduti per infarto, per occlusione intestinale, per embolia cerebrale o per caduta dalle scale».

Ricapitolando: in questi ultimi anni, le condizioni di vita dei carcerati in Italia sono diventate sempre più precarie, gli spazi disponibili si sono drasticamente ridotti, i momenti comunitari sono scomparsi, il numero dei suicidi è aumentato significativamente. Ma quale dovrebbe essere, invece, la funzione del carcere? Per la nostra Costituzione (articolo 27) c'è una sola risposta possibile: la rieducazione e il reinserimento del condannato nella vita sociale. Osserva acutamente De Cataldo (1992, p. 74): «Incattivire è inutile e dannoso, cercare di recuperare può rivelarsi utile e prezioso. Per questo motivo le leggi di riforma del '75 e dell'86 tratteggiano il disegno di un moto continuo di comunicazione tra il carcere, non più e non soltanto inteso come luogo di tradizionale separatezza, e la società civile».

Da quanto fin qui emerso, però, non sembra affatto che il nostro sistema penitenziario ci riesca minimamente. Mettendo insieme i pezzi delle cronache giornalistiche si potrebbe anzi dire, all'opposto, che il carcere non solo non riabilita, ma altresì – nella stragrande maggioranza dei casi – abbrutisce. Vale a dire, svolge una funzione contraria a quella che (almeno for-

malmente) si è data: il carcere diseduca, rinforzando la determinazione alla devianza dei soggetti ivi reclusi¹⁷⁷.

Ma il carcere, sia detto per fugare ogni dubbio, non deve essere necessariamente un luogo di abbruttimento; e, sia detto, può davvero svolgere la funzione di rieducazione che si è dato (anche e soprattutto per un tornaconto sociale). In Norvegia, al carcere di Bastøy ci si arriva via mare, con un piccolo traghetto che parte da Horten, una cittadina non molto distante da Oslo. A Bastøy ci sono uomini che hanno compiuto efferati delitti: rapine, stupri, omicidi seriali. Eppure, sull'isola sono liberi di passeggiare nei boschi. Durante i mesi estivi possono anche pescare o fare il bagno a mare. Le loro celle sono cassette di legno dove vivono autonomamente in cinque o sei. "L'unica restrizione è quella di farsi trovare ai tre appelli della giornata, e di non uscire di casa dopo le ventitre", dice il direttore. È un dato statistico significativo: da Bastøy, anche potendolo abbastanza facilmente, non si evade. "Non gli conviene" – continua il direttore della prigione – "se vengono riacciuffati difficilmente torneranno qui. Per accudire centotrenta detenuti ci sono circa settanta persone, che a sera rientrano quasi tutte a casa con l'ultimo traghetto. Sull'isola restano solo cinque guardie carcerarie, che

¹⁷⁷ Al riguardo, la letteratura sociologica dell'ultimo trentennio non potrebbe essere più esplicita. Dalle storie di vita raccolte da Crepet (1995, p. 84 e p. 109), Crocellà e Coradeschi (1975, p. 11) – «Qui la giornata si passa dal letto alla sedia, dalla sedia al letto. Sono arrivata al punto che non riesco più a dormire. Sigarette e caffè sono diventate l'unico svago e si farebbe qualsiasi cosa per averle. Si sta male, si ha dolori da tutte le parti, si sente male ai reni, dappertutto. Ma non c'è lavoro, non c'è nulla. Bisogna provare cosa vuol dire far passare le giornate senza poter far niente» – e Zaccaria (1996, p. 16) emerge uno stucchevole senso di vuoto nella vita degli internati, che nulla ha a che vedere, per l'appunto, con il concetto di 'rieducazione'. Il carcere svolge allora, piuttosto, una funzione eminentemente custodialistica o, se vogliamo, di esclusione sociale del soggetto etichettato come deviante. Sulla propensione dell'istituzione carceraria a punire (e rinsaldare la devianza) piuttosto che a favorire il reinserimento dell'internato v. anche Foucault (1983, pp. 230-232) e Basaglia e Fornari (1978, p. 37 e p. 41). Come dire: nulla sembra essere cambiato dai tempi in cui Lombroso (1888, 1996, p. 194) raccoglieva i suoi *Palimsesti del carcere*: «Ho diciotto anni: le sventure mi fecero colpevole più volte, e sempre fui rinchiuso in carcere. Ma qual correzione ebbi in carcere? Cosa imparai? Mi perfezionai nella corruzione. Alfonso». Osserva ancora il giudice De Cataldo (1992, p. 117): «Pretendere di rieducare, e dunque di manipolare una coscienza, è con ogni probabilità sbagliato: ma si deve pur sapere che nei paesi in cui vige il principio della pena certa e assoluta le carceri sono luoghi di spaventosa violenza, la detenzione una sorta di ripugnante morte civile a termine».

non hanno neanche una pistola”. Quindi così conclude: “Prima o poi il detenuto esce di prigione, e potresti trovartelo vicino di casa. Che te ne fai di un uomo che ha vissuto come un cane in gabbia per anni? Cercare di renderlo un cittadino per bene è nell’interesse di tutti. Credo che sia difficile ottenere un buon risultato opprimendo e castigando un uomo. Al contrario, se lo rispetti, lui ricambierà”.

Disse Voltaire: se vuoi conoscere un paese, il suo grado di civiltà e di rispetto delle regole, visitane le prigioni. Anche Foucault (1978, p. 103) sembra concordare *in toto*, quando afferma: «La maniera di punire è sempre stata uno dei tratti più fondamentali di ogni società: non vi si produce alcuna importante mutazione senza che anche la società ne risulti modificata». Allora ci possiamo anche girare intorno, cercando le parole giuste per dire le cose senza prestare il fianco alle critiche più severe. Ma io preferisco essere diretto e non ho difficoltà a trarre quelle che a me sembrano le dovute conclusioni da quanto fin qui documentato: la cronaca ci avverte che il nostro grado di civiltà è davvero basso perché il potere, all’interno delle nostre carceri, troppo spesso sconfinava nell’arbitrio. Il rispetto del corpo del detenuto – del reietto – è garanzia per tutta la collettività; il suo scempio, un attacco a tutti gli uomini, non solo a quelli in catene: «Dovunque vi sia una persona arrestata per ordine dell’amministrazione, e una punizione inflitta senza il debito procedimento di legge, i privati non hanno sicurezza, per quanto salde siano le fondamenta dello stato» (Russell, 1949, 2010, p. 85).

4. Altre Polizie, altri abusi

Genova e il G8

Genova, 21 luglio 2001, nel pomeriggio. Bruno, quindici anni, viene arrestato con altri sei coetanei. La polizia li accusa di aver partecipato alla guerriglia urbana, di aver lanciato pietre, di avere aggredito gli agenti. Ma i filmati recuperati dalla magistratura smentiscono la versione delle forze dell’ordine: si vedono i no-global seduti a terra a gambe incrociate – le braccia in alto in segno di pace – presi a manganellate e portati via di peso. Le immagini fanno il giro del mondo, diventano una sequenza-simbolo del G8 genovese. Immortalano un gruppo di uomini in divisa che si accaniscono sul ragazzo. Uno degli aggressori gli vibra un calcio al volto. Passa

qualche minuto e la telecamera riesce ad inquadrare un occhio orribilmente tumefatto. Dopo il pestaggio i no-global vengono arrestati sulla base di un verbale falso. Una sorta di prova generale di quanto sarebbe accaduto qualche ora più tardi alla scuola Diaz. A sette anni da questi fatti, il numero due della Digos ligure e i poliziotti della sua squadra vengono condannati a qualche anno di reclusione.

Genova, luglio 2001, caserma di Bolzaneto. Qui – nella caserma trasformata in centro di prima detenzione – i no-global vengono picchiati, umiliati, sottoposti a trattamenti inumani e degradanti, torturati. Ad affermarlo non sono loro, né un manipolo di facinorosi, ma la Corte di Appello del tribunale di Genova che ha ribaltato la sentenza di primo grado, riconoscendo tutti gli imputati colpevoli dei fatti loro addebitati: tra generali della polizia penitenziaria, guardie carcerarie, ufficiali dell'Arma, agenti e funzionari di polizia, medici, in tutto quarantaquattro persone. Durante tre giorni e tre notti, per quella caserma passarono almeno duecentocinquanta persone. 'Almeno', perché nemmeno i registri vennero tenuti come si conviene. I fermati avrebbero dovuto restarvi giusto il tempo dell'identificazione e di una breve visita medica, per poi essere trasferiti in altre strutture; invece dietro quelle sbarre ci rimasero per giorni, sottoposti ad umiliazioni di ogni genere. All'indomani della sentenza, Giuliano Giuliani – papà di Carlo, il giovane manifestante morto a Piazza Alimonda il 20 luglio 2001 – dichiara: "Ora ci aspettiamo una sentenza analoga per l'assalto alla scuola Diaz. Una sentenza che faccia finalmente chiarezza su quella vergogna".

Genova, 21 luglio 2001, alla scuola Diaz, sul far della sera. Diversi agenti irrompono nell'edificio. Ci trovano novantatre persone inermi – manifestanti già fermati – e li massacrano di botte. Ottantadue i feriti, cinque dei quali in prognosi riservata. Al termine del processo di primo grado, tutti i vertici della polizia vengono assolti. Ma dopo nove anni la Corte di Appello riscrive la storia, comminando quasi un secolo di carcere per i ventisei responsabili, compresi i funzionari che guidarono l'operazione. Annota il cronista: "Dopo due giorni di frustrante guerriglia urbana – culminati con l'uccisione di Carlo Giuliani in piazza Alimonda – la Polizia di Stato rispose con una drammatica prova di forza, tra manganellate, menzogne, false molotov e testimonianze truccate". Alla lettura della sentenza Mark Covell – un giornalista inglese ridotto in fin di vita dagli agenti, un polmone sfon-

dato a calci, li presente tra il pubblico – scoppia a piangere. Piange anche Lena Zuhlke, una ragazza tedesca che perse tutti i denti per le manganellate¹⁷⁸. Inseguendo la notizia in rete, trovo la testimonianza del giornalista britannico Mark Covell¹⁷⁹:

Genova, 27 luglio 2001. Un polmone bucato, qualche costola in frantumi, un paio di denti in meno. Gli mancano un mucchio di pezzi a Mark Covell, trentatré anni, giornalista inglese, ma non il tradizionale *humour* della sua terra. Oggi può scherzare, ma l'incubo iniziato sabato notte è finito solo mercoledì mattina, quando l'avvocato [...] gli ha comunicato che il suo arresto non era stato convalidato. Del resto sarebbe stato strano, visto che Mark a Genova non ha partecipato a nessuna manifestazione. Racconta questo e altro dalla sua stanza del reparto di chirurgia toracica dell'ospedale San Martino [dove] gli hanno diagnosticato un pneumotorace. [...] A lui, come a decine di altre persone di quel sabato cileno, una sola domanda: cosa è successo? Questo è il racconto che ieri pomeriggio Covell ha ripetuto in diretta ai microfoni della Bbc.

È successo che sono diventato un *human football*, un pallone umano. Ero in mezzo alla strada, proprio davanti al cancello della scuola Diaz, quando sono arrivate le camionette. E ci sono rimasto intrappolato mentre i carabinieri chiudevano i due lati della via. Quando ho visto un gruppo venirmi addosso, ho mostrato la tessera da giornalista. [...] Mi hanno colpito subito con i manganelli. Poi uno con lo scudo mi ha schiacciato contro il muro e l'altro mi ha riempito di botte ai fianchi. [...] Mi dicevano in inglese: *you are black bloc, we kill black bloc*. [...] A quel punto sono caduto mezzo svenuto e ho visto che il furgone stava sfondando il cancello della scuola. Ero a terra e loro continuavano a prendermi a calci. Correva-

¹⁷⁸ Adesso sono in tutto sessantacinque i rappresentanti delle forze dell'ordine condannati in secondo grado per i fatti del G8 di Genova, tra i responsabili delle violenze nella caserma di Bolzaneto e quelli dell'irruzione nell'istituto scolastico. Sessantacinque 'tutori dell'ordine' condannati, vertici militari compresi: come derubricare questi fatti a episodi marginali o, al più, ascrivibili a singoli esaltati? Con riferimento a quei fatti, Bevilacqua (2008, p. 242) non ha usato perifrasi: «A Genova, nella caserma di Bolzaneto, e soprattutto nella scuola Diaz, alcuni reparti della polizia hanno scritto una pagina di infamia degna di una dittatura sudamericana, pestando a sangue e umiliando centinaia di cittadini italiani e stranieri assolutamente inermi». Per una documentazione visiva piuttosto raccapricciante delle scene del blitz alla Diaz v., tra le altre, la pagina web <http://www.youtube.com/watch?v=3WBuBrzoKhQ>.

¹⁷⁹ Alla pagina web <http://www.repubblica.it/online/politica/gottotredici/inglese/inglese.html>. L'articolo è a firma di Marco Preve.

no da una parte e mi mollavano un calcio. È lì che sono diventato un pallone. [...]

Pensavo che sarei morto e così ho fatto finta di esserlo. [...] Un carabiniere è venuto a sentirmi la vena del collo e poi altri due mi hanno trascinato dentro la scuola, con gli altri. Menavano ancora. Mi ha salvato un medico o un infermiere, tra i primi arrivati che ha detto basta, basta, e allora tutto è finito. Devo ringraziare quel dottore, anzi lui e altri due del pronto soccorso. [Lo devo ringraziare] perché [...] ero lì sulla barella e la polizia voleva portarmi all'infermeria militare [di Bolzaneto]. Ma due dottori si sono opposti, uno in particolare, Paolo, e lo ringrazio davvero, forse sarei morto. [...]

Ho detto al console che farò denuncia [...] perché non è possibile che una cosa del genere accada in un paese che si dice democratico. Come hanno potuto accusarmi di essere un *black bloc*? [...] Sono stato sempre chiuso al terzo piano della scuola, dove c'era il *News Dispatch*. Da lì aggiornavo il nostro sito con le notizie che arrivavano dalle piazze e dalle strade. Non pensavo andasse a finire così.

Poi anche la testimonianza di Lena Zuhlke¹⁸⁰:

Genova, 26 giugno 2004. Il suo volto insanguinato ha fatto il giro del mondo, sulla foto scattata mentre la portavano fuori dalla scuola Diaz in barella. Lena Zuhlke nel luglio 2001 aveva ventiquattro anni. Al San Martino le hanno curato alcune costole rotte e infilzate nel polmone. I pm genovesi, nel preparare il fascicolo dell'inchiesta sui fatti di quel terribile blitz di polizia nella notte più lunga del G8, hanno appiccicato quella foto sulla copertina della cartellina. Tedesca di Amburgo, adesso ventisettenne, è tornata a Genova, per la prima volta dal summit.

Dopo il G8 non ero mai tornata a Genova. Non avevo mai trovato la forza, anche se per me era più facile: dopo la repressione alla Diaz non mi hanno portato a Bolzaneto. Sono rimasta all'ospedale, ero ferita. Non ho dovuto subire l'altra più dura repressione della caserma, che ha creato in tutti i ragazzi gravi ripercussioni psicologiche. [...] Avevo diverse costole rotte e due mi si erano infilzate nel polmone. Oggi non ho grandi problemi, a parte due costole che ancora non si sono pienamente riparate e alcuni problemi respiratori. [...]

E alla domanda: "Ha fiducia nell'Italia?", così risponde:

¹⁸⁰ Alla pagina web <http://italy.indymedia.org/news/2004/06/577296.php>.

Non nella vostra polizia. Quando vedo quegli agenti mi torna la paura, la diffidenza. Perché in quei giorni loro potevano fare tutto quello che volevano. Non mi fiderò mai più di loro. All'estero le divise non mi fanno questo effetto. [...] Ripeto: per fortuna ho scampato Bolzaneto. Ho parlato con chi c'è stato e ho sentito racconti infernali.

In questa vergognosa 'caccia' ai fantomatici *black bloc*, i duecento agenti di polizia che hanno fatto irruzione nella scuola Diaz hanno anche trovato il modo di picchiare Dolores Errero, una pensionata di settantaquattro anni. Uno di loro – di cui si conosce nome e grado, ma che per ragioni di riservatezza vuole restare anonimo – preso dal rimorso racconta così cosa è successo¹⁸¹:

Purtroppo è tutto vero. Anche di più. Ho ancora nel naso l'odore di quelle ore, quello delle feci degli arrestati ai quali non veniva permesso di andare in bagno. Ma quella notte è cominciata una settimana prima. Quando qui da noi a Bolzaneto sono arrivati un centinaio di agenti del Gruppo operativo mobile della polizia penitenziaria. [...]

Nella polizia c'è ancora tanto fascismo, c'è la sottocultura di tanti giovani facilmente influenzabili e di quelli di noi che quella sera hanno applaudito¹⁸². [...]

Il pestaggio sistematico nella scuola [...] è roba nostra. C'è chi dice sia stata una rappresaglia, chi invece che da Roma fosse arrivato un ordine preciso: fare degli arresti a qualunque costo. L'intervento lo hanno fatto i colleghi del Reparto Mobile di Roma. [...] E a dirigerlo c'erano i vertici dello Sco e dirigenti dei Nocs, altro che la que-

¹⁸¹ Alla pagina web <http://www.repubblica.it/online/politica/gottododici/pestaggi/pestaggi.html>. Anche questo articolo è a firma di Marco Preve.

¹⁸² Pur essendo estrapolato da tutt'altro contesto, il passo che riporto a seguire fornisce una possibile chiave di lettura – certo ideologica, ma non per questo necessariamente inattendibile – di quanto qui affermato dal poliziotto italiano. Alla domanda di Kauffmann (su *Le Matin*, 18 novembre 1977): «Perché questa reazione da parte dei poliziotti?», così Foucault (1977, 2009, p. 62): «Credo che questa reazione brutale faccia parte di ciò che si potrebbe chiamare, nel mestiere del poliziotto, il 'bottino di piacere'. Fargliela vedere a uno di sinistra, soprattutto se è giovane – e ce n'era più d'uno tra noi – anche questo fa parte del salario. D'altronde, senza questo bottino la polizia non sarebbe sicura. È chiaro che in questo caso il governo ha ritenuto che i rapporti di forza fossero favorevoli. Anche per questa ragione ha reagito con violenza e ha dato alla sua azione una forma colorita e teatrale».

stura di Genova che è stata esautorata. È stata una follia. Sia per le vittime, che per la nostra immagine, che per i rischi di una sommossa popolare. Quella notte in questura c'era chi bestemmiava perché se la notizia fosse arrivata alle orecchie dei ventimila in partenza alla stazione di Brignole, si rischiava un'insurrezione. [...]

Quello accaduto alla scuola e poi continuato qui a Bolzaneto è stata una sospensione dei diritti, un vuoto della Costituzione. Ho provato a parlarne con dei colleghi e loro sai che rispondono? Che tanto non dobbiamo avere paura, perché siamo coperti. [...] Il cancello si apriva in continuazione, [...] dai furgoni scendevano quei ragazzi e giù botte. Li hanno fatti stare in piedi contro i muri. Una volta all'interno gli sbattevano la testa contro il muro. A qualcuno hanno pisciato addosso, altri colpi se non cantavano *Faccetta nera*. Una ragazza vomitava sangue e le kapò dei Gom¹⁸³ la stavano a guardare. Alle ragazze le minacciavano di stuprarle con i manganelli... insomma è inutile che ti racconto quello che ho già letto. [...]

Di noi non c'era tanta gente. Il grosso era ancora a Genova a presidiare la zona rossa. Comunque c'è stato chi ha approvato, chi invece è intervenuto, come un ispettore che ha interrotto un pestaggio dicendo 'questa non è casa vostra'. E c'è stato chi come me ha fatto forse poco, e adesso ha vergogna. Se non ci fossero stati i Gom non credo che sarebbe accaduto quel macello. Il nostro comandante è un duro ma uno di quelli all'antica, che hanno il culto dell'onore e sanno educare gli uomini.

Fuori dai confini nazionali i fatti a margine del G8 di Genova non sono passati inosservati. La Corte europea dei diritti dell'Uomo ha evidenziato come la polizia italiana abbia cercato per anni di nascondere la verità. Anche il Dipartimento di Stato americano ha pubblicamente criticato il comportamento delle autorità italiane, con un rapporto che parlava esplicitamente di azioni equivalenti ad abuso dei diritti umani¹⁸⁴. Ma la cultura è qualcosa che ci determina, che ci rimane appiccicato addosso, un abito mentale che solo a fatica è possibile dismettere al fine di indossarne un altro. La cultura della violenza non fa eccezione. Così almeno – o purtroppo... – ci mostra la cronaca che segue.

¹⁸³ Reparto speciale istituito nel 1997 con a capo un ex generale del Sisde.

¹⁸⁴ Salvo poi a desistere dalle critiche all'alleato, come emerso dai cablogrammi di WikiLeaks. Da questi documenti si apprende infatti che, su pressione del nostro ministero degli Esteri, l'ambasciatore americano a Roma invitò il governo di Washington a far tacere le critiche per non favorire l'opposizione di centro-sinistra in Italia.

Roma 2010 e la contestazione degli studenti

In occasione del voto di fiducia al governo Berlusconi, e nel quadro della contestazione al ddl Gelmini sulla riforma dell'università, nel dicembre 2010 gli studenti scendono in piazza a Roma. Alcuni di loro vengono fermati e poi rilasciati dopo l'udienza di convalida del provvedimento. I loro sono racconti già sentiti, intollerabili in uno stato di diritto.

Alice, studentessa di Scienze Politiche, si accarezza l'ematoma violaceo che le gonfia lo zigomo e la palpebra destra. Sorride: "Non è qui che ho preso le manganellate. Quelle me le hanno date alla testa e alla schiena. Però mi hanno spiegato che dopo un po' l'ematoma scende... Sul pavimento del cellulare ci hanno legato i polsi con le stringhe di plastica e un poliziotto ci ha detto che ci avrebbero fatto vedere cosa era successo a Bolzaneto... Abbiamo passato la notte [...] dove fanno il foto segnalamento. Ci hanno messo in uno stanzone senza una sedia o una panca in cui hanno tenuto sempre aperte le finestre. Niente da mangiare, niente da bere. Finché non è arrivato un superiore che ha ordinato di non toccarci".

Riccardo, studente fuori sede a Bologna, è accusato di aver selvaggiamente resistito all'arresto. Ma gli hanno dato dei punti in testa e ha il mignolo fratturato. Giura di essere stato preso alle spalle da una carica in via del Corso. Già sull'asfalto, rannicchiato in posizione fetale, implora di non colpirlo ancora: ma i poliziotti continuano ad accanirsi su di lui a manganellate. Il tribunale, per sua fortuna, acquisisce le immagini del video che documenta la barbarie che si è abbattuta su di lui¹⁸⁵.

Anche Angelo, studente di Lingue, ha la testa bendata e tre punti di sutura sulla ferita aperta dallo sfollagente che lo ha abbattuto davanti alla saracinesca di un negozio di via del Corso cui aveva bussato, implorando di aprire, per sfuggire alla carica. "Ricordo questo poliziotto corpulento con la maschera antigas che continuava a darnele. Ricordo anche che mi hanno sputato. In piazza non ho fatto niente. Non ho tirato neanche una carta".

¹⁸⁵ Video *postato* alla pagina web http://www.youtube.com/watch?v=mV-3AAXFV_8. Altre scene di ordinaria violenza da parte della polizia capitolina sono visibili alla pagina web <http://www.youtube.com/watch?v=ZupSIQBuwzA&NR=1&feature=fvwp>.

Ma il foglio di giornale esce dai confini nazionali dando conto anche di altri abusi di potere, riconducibili ad altre polizie, ad altri sedicenti ‘tutori dell’ordine’.

La polizia di Grasse: il caso di Daniele Franceschi

25 agosto 2010, carcere di Grasse, Francia. Daniele Franceschi, trentasei anni, lamenta un forte dolore. Il medico dello stabilimento penale gli pratica un elettrocardiogramma e un esame del sangue, ma invece di tenerlo in infermeria, lo rispedisce in cella. A sera, di ritorno dal turno in cucina, il compagno di prigionia lo scopre cadavere. L’ipotesi, sempre più consistente, è che Daniele Franceschi sia stato ucciso dall’indifferenza dei suoi carcerieri. Omissione di soccorso e colpa professionale sono i titoli di reato che presto la magistratura francese potrebbe contestare al medico e al direttore della *Maison d’Arret* di Grasse. Daniele è l’ottantaseiesima morte sospetta dall’inizio dell’anno nelle prigioni francesi.

La polizia di New York

Quando il South Bronx era ancora una giungla, agli agenti di polizia del 41° distretto era affidato uno dei quartieri più violenti. Loro lo hanno bonificato, ma con quali espedienti? Un’inchiesta di *Eyewitness news* – il telegiornale locale della rete *Abc* – ha scoperto che gli agenti hanno fatto (e continuano a fare) più arresti del necessario, per rispettare un ‘sistema di quote’ imposto dai capi. “Sono stufo, non voglio più arrestare innocenti”, ha confessato in tv Adil Polanco, un agente del 41° distretto della polizia di New York ora sotto inchiesta, spiegando alla *Abc* il meccanismo delle ‘quote’: “Ognuno di noi deve operare ogni giorno un arresto e consegnare venti citazioni: non abbiamo altra scelta”. Il punto è che per stare al passo, per raggiungere la ‘quota’, gli agenti finiscono con l’arrestare cittadini – per lo più di colore – che non c’entrano nulla, che non hanno commesso alcun crimine.

Da tempo c’era il sospetto che la polizia avesse introdotto un sistema del genere in modo da valorizzare il suo ruolo e ottenere più finanziamenti. I dirigenti negano, ma la rete televisiva mette in onda una registrazione carripa negli uffici del 41° distretto. Si sente uno dei comandanti ammonire gli agenti: “Se il rapporto uno-venti vi rompe le palle¹⁸⁶, la settimana prossima

¹⁸⁶ ‘Uno-venti’ sta per ‘un arresto, venti citazioni’.

passeremo a uno-venticinque o addirittura a uno-trentacinque. E se non vi sta bene, potete andare a consegnare le pizze a domicilio”. Hanno osservato Ricci e Salierno (1971, p. 43): «Quelli che abitano in un quartiere malfamato, ossia in un quartiere affamato, sono periodicamente arrestati e incriminati per semplice sospetto di tutti i furti e rapine successi nella zona. C'è gente che sta scontando due anni per capacità di furto – [una sorta di] arresto preventivo – cioè non hanno commesso nessun furto, ma sono stati arrestati perché lo potrebbero fare un giorno o l'altro».

Nel South Bronx il crimine si è drasticamente ridotto, ma i rappresentanti delle organizzazioni afro-americane protestano. Perché si è voluto barattare una certa tranquillità sociale in cambio di qualche deroga alla tutela dei diritti individuali. Per lo più dei cittadini di colore, in ogni caso delle classi sociali più deprivate.

5. L'orco in abito talare

Ma chi avrà scandalizzato uno di questi piccoli che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse appesa al collo una macina da mulino e fosse gettato in fondo al mare.

Dal Vangelo secondo Matteo, versetto 18.6.

Dal maggio 2009 la Chiesa cattolica si ritrova nell'occhio di un ciclone di inusitata violenza. Già, violenza: cos'altro è se non arbitrio, abuso di potere e violenza l'imposizione di un rapporto sessuale a un minore? In questo scadimento morale della Chiesa cattolica – o, sia pure, di suoi singoli rappresentanti – colpisce e va segnalata in prima battuta l'estensione geografica del fenomeno. Vediamolo nel dettaglio.

Estensione del fenomeno

La Chiesa cattolica d'Irlanda

Maggio 2009: pubblicato il *Rapporto Ryan*, una vasta indagine sugli istituti gestiti degli ordini religiosi irlandesi. Il dossier accerta che dal 1940 al 1980 duemilacinquecento minori hanno subito abusi ad opera di preti e suore nelle scuole irlandesi delle congregazioni dei Fratelli Cristiani e delle Suore della Misericordia. La gerarchia cattolica dell'isola chiede scusa e assicura che farà tutto il possibile per stabilire la verità sull'accaduto. Lo

scandalo scuote alle fondamenta la società irlandese: “Proviamo vergogna, siamo umiliati e chiediamo scusa se il nostro popolo si è allontanato così tanto dagli ideali cristiani”, scrivono i vescovi rivolti alla collettività.

Dicembre 2009: pubblicato un secondo rapporto sui preti pedofili irlandesi. È il *Rapporto Murphy*, commissionato dal governo. Si tratta di un voluminoso dossier con la descrizione dettagliata delle violenze sessuali perpetrate dal 1975 al 2004 da quarantasei sacerdoti ai danni di oltre trecento minori. Monsignor Murray è costretto a dimettersi da vescovo di Limerick perché accusato di aver coperto decine di sacerdoti, violentatori di centinaia di bambini nella diocesi di Dublino. Dichiara monsignor Murray: “So bene che le mie dimissioni non possono annullare il dolore che le vittime di quegli abusi hanno sofferto in passato e continuano a soffrire ogni giorno. Chiedo umilmente scusa ancora una volta a tutti coloro che sono stati abusati quando erano bambini”.

Lo scandalo arriva ben presto ancora più in alto, coinvolgendo il vertice dell'istituzione nella persona del cardinale Sean Brady. Il cardinale ebbe un ruolo di primo piano nel Tribunale canonico di Dublino, laddove le vittime degli abusi sessuali commessi da sacerdoti e suore venivano chiamate a testimoniare con l'obbligo del “giuramento del silenzio”; ovvero, di un giuramento che li impegnasse a non rivelare mai a nessuno le violenze subite. Dall'omelia del cardinale Sean Brady, per San Patrizio: “Questa settimana è emerso un doloroso episodio del mio passato. Ho ascoltato le reazioni della gente al mio ruolo in avvenimenti di trentacinque anni fa. Voglio dire a chiunque si sia sentito ferito da una mia manchevolezza che chiedo perdono dal più profondo del cuore. Chiedo perdono anche a quanti sentono che li ho delusi. Guardandomi indietro, mi vergogno di non aver sempre tenuto fede ai valori che professo e in cui credo. La Chiesa d'Irlanda deve continuare ad affrontare l'enorme dolore causato dall'abuso di bambini da parte di alcuni preti e religiosi e dalla risposta disperatamente inadeguata data a questi abusi in passato. Noi vescovi dobbiamo riconoscere i nostri errori e assumercene la responsabilità”. Almeno quattordicimila le giovani vittime di questi *uomini di Chiesa*¹⁸⁷.

¹⁸⁷ Lo scandalo degli abusi su migliaia di bambini negli istituti religiosi cattolici d'Irlanda fa rotolare, tra le altre, anche la testa di monsignor John Magee, settantaquattrenne vescovo di Cloyne, una delle diocesi più grandi d'Irlanda, per quasi vent'anni segretario personale di tre Papi (da Paolo VI fino a Giovanni Paolo II). Monsignor John Magee lascia il suo incarico

La Chiesa cattolica tedesca

Febbraio 2010: lo scandalo degli abusi sessuali si allarga alla Germania, al prestigioso *Canisius Kolleg* di Berlino, una delle scuole superiori più esclusive della capitale, retta dai gesuiti. Negli anni Settanta e Ottanta parecchi giovani furono costretti a subire violenza dai loro docenti. Si parla di abusi nei sotterranei, di ragazzi invitati in camera da letto dai preti – in città o durante le gite scolastiche – costretti ad accarezzarli o ad assistere ai loro onanismi. Per decenni la vergogna ha confinato il dolore nel silenzio, ma da quando i primi *ex* del *Canisius* hanno cominciato a parlare si è avviata una reazione a catena. “I casi accertati in tutto il paese sono oltre un centinaio”, dichiara alla *Sueddeutsche Zeitung* Ursula Raue, la donna a cui l’ordine dei gesuiti ha affidato l’inchiesta.

Marzo 2010: lo scandalo tocca il *Coro dei Passeri* del Duomo di Ratisbona, diretto dal fratello del Papa, monsignor Georg Ratzinger. Poi si estende all’abbazia benedettina di Ettal, dove un sacerdote viene tratto in arresto per aver messo in rete foto di minorenni nudi. Si sospettano centinaia di casi di violenze, spesso compiute dai monaci sui confratelli più giovani, le ultime risalenti alla fine dello scorso anno. “Le vittime mi chiamano giorno e notte”, dichiara l’avvocato incaricato di indagare sugli abusi dai responsabili dell’abbazia medesima. Gli fa eco la Raue: “Il confine tra stupro e percosse era spesso labile. Spesso i padri si eccitavano picchiando i minori. Centinaia di bambini e ragazzi sono stati violentati o brutalmente percosi per decenni nelle istituzioni scolastiche dei gesuiti in Germania, e per decenni l’ordine ha sistematicamente coperto e insabbiato le denunce”.

Tragiche testimonianze emergono anche da Amburgo, Colonia, Bonn, Monaco e altre città ancora. La lista delle scuole religiose coinvolte è una mappa di tutto il paese: il *Canisius* a Berlino, il *Sankt Blasein* nel Baden-Württemberg, il collegio *Aloisius* a Bonn, il *Sankt Ansgar* ad Amburgo, istituzioni a Goettingen, il collegio dell’Immacolata a Bueren, in Westfalia. Ma è solo una lista parziale, diffusa in questi giorni dallo *Spiegel*.

La Chiesa cattolica d’Austria, d’Olanda e di Svizzera

Dopo la Germania, anche l’Austria e l’Olanda vengono travolte dallo scandalo. In Austria si vocifera di violenze in almeno due istituti religiosi.

“implorando il perdono di tutti coloro ai quali ho mancato in qualunque modo, o che attraverso mie omissioni ho fatto soffrire”.

L'attuale padre superiore dell'abbazia di San Pietro, a Salisburgo, avrebbe già ammesso le sue responsabilità. In Olanda, oltre centotrenta sacerdoti sarebbero coinvolti in casi di abuso; almeno trecentocinquanta le denunce. La Chiesa dei Paesi Bassi apre un'inchiesta indipendente.

La Svizzera è sotto shock per il caso di padre Gregor Muller, che nel cantone dei Grigioni lascia l'incarico ammettendo di aver usato violenza, per anni, su almeno una decina di bambini in scuole religiose di Germania e Austria. "S'infilava di notte sotto le nostre lenzuola e ci violentava", narrano ai media elvetici le sue vittime, ex allievi dei convitti di Mehrerau in Austria e Birnau in Germania. Ma il fenomeno non riguarda solo questo sacerdote: nelle scuole religiose dove insegnava, abusi e violenze erano pratica corrente, dichiarano alcuni abusati al quotidiano popolare *Blick*. Molti religiosi mostravano film pornografici ai loro allievi. E li picchiavano con rami e bastoni, fino a coprirli di lividi. La presidente di turno della Confederazione, Doris Leuthard, chiede di stilare una lista pubblica dei preti pedofili, perché "il reato è gravissimo e chiunque lo compia va punito, non facendo nessuna differenza se prete o laico".

La Chiesa cattolica in Italia

Marzo 2010: lo scandalo pedofilia raggiunge l'Italia. A Savona, un noto sacerdote avrebbe abusato sessualmente di alcuni ragazzini, ai tempi quattordicenni, durante le attività ricreative della parrocchia e nella sua casa di campagna. Per questi fatti è indagato dalla Procura della Repubblica. Ad Alassio don Luciano è tuttora in carcere, accusato di violenza sessuale su una bambina di dodici anni. In un istituto di Chievo – per trent'anni, e fino al 1984 – molti ragazzini sordomuti furono abusati da sacerdoti. Bambini messi in istituto dalle famiglie, che non potevano esprimersi per spiegare cosa accadeva loro. Pativano le sevizie nei luoghi sacri, dentro i confessionali, o dietro gli altari. Lo scorso anno quindici di loro, ormai sui quarant'anni, hanno reso nota la loro odissea, con tanto di firme e testimonianze video. Una decina di casi si registrano anche a Bologna.

Anche don Marco, missionario della diocesi di Iglesias, viene segnalato per abusi su un gruppo di ragazzini fra gli undici e i quattordici anni, costretti a ogni tipo di prestazione sessuale. "Dopo un rapporto completo, diceva loro che erano diventati dei prescelti", racconta uno degli avvocati delle vittime. A Vama, in provincia di Bolzano, viene arrestato il responsabile dei chierichetti con l'accusa di violenza sessuale su minori e produzio-

ne di materiale pedopornografico. I fatti contestati sarebbero avvenuti tra il 2006 e il 2009. Sono già oltre quaranta i sacerdoti condannati lungo la penisola. E potrebbe essere solo la punta dell'iceberg.

La Chiesa cattolica in Belgio

Racconta padre Devillé:

Ricordo ancora la prima telefonata, nel 1992. “Padre – mi diceva – lei non mi conosce ma io ho letto il suo libro. E vorrei raccontarle la mia storia”. Fu l'ingresso in un mondo che non conoscevo. All'epoca non esistevano neppure le parole adeguate per raccontarlo. Un mondo di abusi, di violenze, sessuali e non, di neonati sottratti alle giovani madri, di pedofilia; e soprattutto, di reticenza delle autorità ecclesiastiche. Le telefonate aumentavano. Avevo appena pubblicato un libro, *L'ultima dittatura*, in cui criticavo l'involuzione della Chiesa, i passi indietro rispetto allo spirito del Concilio che si facevano con ogni nuovo Papa, la mancanza di trasparenza. Molti che lo avevano letto crederono che fossi la persona che poteva capire il loro problema: gli abusi che avevano subito e soprattutto l'impossibilità di rompere il muro di silenzio. Allora creammo questa associazione, il *Gruppo fiammingo per la difesa dei diritti dell'uomo nella Chiesa*. In sei anni abbiamo raccolto più di trecento casi. Molti casi riguardavano la sottrazione di minori. Quando una ragazza restava incinta di un prete – e si trattava sovente di donne molto giovani – veniva portata all'estero, soprattutto in Francia, dove si può partorire nell'anonimato, ma non vedeva neppure suo figlio. Il bambino veniva preso in qualche convento e spesso dato subito in adozione. Abbiamo incontrato decine di madri che cercavano i figli, e persone che cercavano la propria madre scontrandosi con un muro di omertà. Sono drammi umani non meno terribili, vite distrutte. E poi c'erano episodi di ordinaria violenza e di maltrattamenti in alcuni conventi: per nulla diversi da quelli emersi in Irlanda con le suore della Magdalena. Una volta mi sono presentato con una ventina di vittime degli abusi all'arcivescovado. Non volevano farci entrare. Abbiamo messo il piede nella porta e siamo entrati. Ma Danneels non voleva riceverci, diceva che non aveva il tempo. Ci accampammo nel palazzo. Alla fine venne a vederci. Ascoltò. Non disse nulla, se non una volta, quando un padre raccontava della figlia abusata da un prete. Danneels disse: “Non posso far niente, non è nella mia diocesi. Potevate rivolgervi a Roma”. Come se non lo avessimo fatto. Non rispondevano. E se rispondevano dicevano di rivolgerci al vescovo della diocesi di competenza. Ebbi poi diversi colloqui con il cardinale Danneels. Diceva che non era mio compito interessarmi dei diritti umani nella

Chiesa. Che questa era competenza sua. E che le vittime di abusi avrebbero dovuto rivolgersi a lui¹⁸⁸.

La Chiesa cattolica maltese e altre Chiese

Sei presunte vittime degli orrori dell'orfanotrofio San Giuseppe aspettano da sette anni una sentenza che condanni i frati della struttura in cui sono cresciuti. L'orfanotrofio è stato chiuso nel 2003, dopo che un assistente sociale – sorpreso un religioso in atteggiamenti osceni con un ragazzino – raccontò tutto alla polizia. Due frati prima ammisero le loro colpe, poi ritrattarono la confessione durante il processo. Altri ospiti dell'orfanotrofio, diventati adulti, hanno denunciato di essere stati pesantemente molestati dai frati. Per una decina di ragazzini dell'orfanotrofio San Josè stesso calvario: subirono abusi a partire dal 1980.

La cronaca dà ancora conto di casi di abusi in America¹⁸⁹, in Australia¹⁹⁰, Norvegia, Danimarca, Svezia, Inghilterra¹⁹¹, Polonia, Messico.

La voce degli abusati

Dall'Irlanda:

Padre Edmondo ha tradito la fiducia riposta in lui dai suoi superiori. Ha tradito la fiducia delle autorità ospedaliere. Ha tradito la fiducia dei miei genitori. Ero stata affidata alla sua custodia. Ha tradito la mia fiducia e la mia innocenza. Ha abusato del suo potere e sfruttato il rispetto che avevo della sua carica religiosa per umiliarmi e abusare di me, una bambina. Non solo, una bambina malata. Come si può cadere più in basso¹⁹²?

¹⁸⁸ Tempo dopo, il vescovo di Bruges ammette gli abusi sui minori e si dimette.

¹⁸⁹ Nel 2004 le accuse di abusi erano oltre diecimila e riguardavano circe quattromila e quattrocento preti cattolici. Nel 2008 sono emersi nuovi casi. Per i risarcimenti, pagati circa due miliardi e settecento milioni di dollari.

¹⁹⁰ Nel 2008 il Papa si scusa per gli abusi sessuali dei preti australiani. In tribunale, i casi di condanna sono ad oggi oltre cento.

¹⁹¹ Padre Maguire viene condannato per atti di libidine nel Regno Unito e in Irlanda. Ha scontato pene detentive in entrambi i paesi. Ha ammesso di aver abusato di almeno settanta bambini in vari paesi.

¹⁹² Testimonianza della signora Marie Collins, stralciata dal *Rapporto Murphy* (v. sopra). Il caso di padre Edmondo – all'esame di un'apposita Commissione – coinvolge un sacerdote accusato di molteplici atti di libidine ai danni di giovani pazienti di età compresa tra gli otto e gli undici anni presso l'ospedale pediatrico *Our lady* di Crumlin, agli inizi degli anni '60.

Ho vissuto prigioniera di un incubo fino alla maggiore età. Le suore ci affamavano, mangiavo la carne soltanto a Natale, e ricevevo un uovo sodo a Pasqua. Ma questo era il meno. Ci picchiavano per un nonnulla. Ci seviziavano fisicamente e psicologicamente. Facevo la pipì a letto dalla paura tutte le notti, e loro per punizione mi costringevano a sfilare nuda per la camerata con in testa le lenzuola bagnate di urina. Era un sistema sadico, satanico. I giornali hanno scritto che è stato il nostro Olocausto. Ma se è così, aspettiamo ancora la Norimberga che faccia giustizia su quel mostruoso abominio¹⁹³.

Da una serie di testimonianze, tratte dalla cronaca:

I bambini venivano presi a pugni, a calci, frustati, accoltellati, obbligati a inginocchiarsi o a restare in piedi per giorni, costretti a dormire all'aperto in inverno, a fare docce gelate, appesi a un palo, assaliti da cani, legati per essere picchiati meglio. Io non feci bene il letto, il prete mi fece denudare e mi frustò lungamente con una frusta di cuoio a cui erano attaccate delle monete.

Appena arrivato, il frate mi fece spogliare, piegare a gambe larghe su una scrivania, mi ordinò di dire il Padre Nostro e si mise a frustarmi. [...] La notte era la cosa peggiore, se non venivano a prendere te, sentivi che portavano via un altro e le urla risuonavano per tutto l'edificio.

Il prete mi prese la mano e se la mise nelle parti private. Scoppiai a piangere. Mi schiaffeggiò. La notte dopo tornò, e feci come voleva. [...] Mi chiudeva a chiave nella sua stanza, mi spogliava, si faceva toccare, mi picchiava e poi mi stuprava. [...] Un frate guardava mentre l'altro mi stuprava, poi facevano cambio.

La suora mi frustava con una cintura dalla fibbia di metallo e mi faceva mangiare il mio vomito. [...] La suora mi portò da un uomo. Lei mi spogliò, mi lavò, mi toccò, poi mi diede a lui perché mi stuprassero.

Tra gli irlandesi lo shock è immenso.

¹⁹³ Testimonianza della signora Kathleen O'Sullivan, oggi giudice di pace. Aveva otto anni quando la strapparono alla madre, giudicata incapace di provvedere ai suoi bisogni, e la rinchiusero in orfanotrofio.

Dalla Germania:

C'era padre G. che andava a scegliersi per vittima gli scolari che sembravano più deboli di carattere. Lui e altri preferivano accanirsi con percosse contro i bimbi più piccoli, magari tra gli otto e i dieci anni. Ricordo ancora che il mio insegnante, un prete, una volta mi picchiò talmente a lungo con un bastone di bambù che poi dovettero ricoverarmi all'infermeria del convento. Nessuno seppe mai nulla, dominavano omertà e silenzio. Da adulto divenni alcolizzato¹⁹⁴.

Avevo dodici anni, oggi ne ho ventitre, quando padre Kramer mi fece tirar giù i pantaloni. La mia famiglia era molto credente, io ero chierichetto, per me la Chiesa era fiducia e calore umano. Accadde in una festa di Pasqua, in parrocchia, vicino Ratisbona, dove vivevamo. Festa gioiosa, noi bambini andammo poi a giocare al piano di sopra. Poi restammo io, mio fratello, mia sorella, i miei genitori. Chiedemmo che un adulto giocasse con noi. Venne padre Kramer. Ci disse: "Giochiamo ad acchiapparella". Aggiunse: "Chi acchiappo sarà mio". Lui acchiappò mia sorella ma si vedeva che le bambine non lo attiravano. Poi padre Kramer disse: "Giochiamo a nascondino". Chiese ai miei fratelli di nascondersi e mi disse: "Noi dovremo trovarli, ora vieni con me nella stanza accanto". Andai, fidandomi. Il prete, trentanove anni che sembravano di più, uno strano odore addosso, mi disse: "Sei nella pubertà, devi imparare. Non dire mai nulla a papà e mamma". Ero sotto shock, incapace di difendermi. Ora vorrei sentire dal Papa in persona parole chiare, per noi vittime. Altrimenti dove finiscono i valori della Chiesa in cui credevo, prima che quel sacerdote distruggesse la mia infanzia e la mia gioventù¹⁹⁵?

Dall'Italia:

Mi diceva: sono le mani di Dio, non avere paura¹⁹⁶.

Da Malta:

Al Papa voglio raccontare la verità su quel che è successo a Malta in questi anni. Io, per quello che ho subito, ho perso la fede in Dio. Ma lui forse, se mi aiuta a fare giustizia, può restituirmela. Un rap-

¹⁹⁴ Testimonianza di un abusato dell'abbazia di Ettal, anonimo per senso di vergogna.

¹⁹⁵ Testimonianza del signor Benedikt.

¹⁹⁶ Testimonianza del signor Mario, all'epoca dei fatti un ragazzino di undici anni violentato da un frate in Toscana.

porto della Curia ha detto che a Malta sono quarantacinque i sacerdoti responsabili di abusi dal 1999, ma nessuno sa nulla di loro, la Chiesa nasconde tutto. Ora, dopo che io sono uscito allo scoperto, molti cominciano a parlare. Gli ultimi due in questi giorni: uno di loro ha scontato vent'anni di carcere per aver ucciso un molestatore. Altri per la vergogna non escono di casa. Posso capirli, se hanno vissuto il mio calvario. A vent'anni, a furia di subire gli abusi, mi ero convinto di essere gay. Poi mi sono innamorato di una donna, mia moglie, che mi ha dato due figlie. Ma la notte avevo gli incubi, sognavo i preti che venivano a toccarmi nel mio letto. Ne ho parlato con uno psichiatra e ne sono uscito. Noi non avevamo genitori, eravamo nelle mani dei preti: come potevamo denunciarli¹⁹⁷?

Dall'Inghilterra:

Sono stata stuprata da un prete cattolico il giorno prima della cremina. Era grasso, puzzava di sudore, di whisky e di incenso. Quella violenza mi ha spinto a desiderare il suicidio, mi ha fatto cercare rifugio nell'alcol, mi ha fatto sviluppare disordini alimentari e mi ha portato a sposarmi troppo presto, ad appena diciassette anni. La visita del Papa mi offende. Mi offende come vittima di un prete cattolico, mi offende come donna e mi offende come madre di un figlio gay, orgogliosa di esserlo. Venire qui a dirci 'scusa' non basta. È offensivo e inadeguato¹⁹⁸.

Il mea culpa di Papa Ratzinger

Anche all'interno della Chiesa sono stati violati i diritti dell'infanzia. La pedofilia non è solo un crimine odioso, ma anche un grave peccato che offende Dio e ferisce la dignità della persona umana creata a sua immagine. La Chiesa irlandese deve dunque procedere a un rinnovamento nella fede e a ritrovare la sua credibilità morale¹⁹⁹.

Il volto della Chiesa è coperto di polvere, il suo vestito è strappato per la colpa dei sacerdoti. Siamo stati sconvolti quando, proprio in quest'anno e in una dimensione per noi inimmaginabile, siamo venuti a conoscenza di abusi contro i minori commessi da sacerdoti, che stravolgono il sacramento nel suo contrario: sotto il manto del sacro

¹⁹⁷ Testimonianza del signor Lawrence Grech, oggi trentasettenne.

¹⁹⁸ Testimonianza della signora Sue Cox, oggi sessantatreenne.

¹⁹⁹ Discorso pronunciato nel febbraio 2010, rivolto al Pontificio Consiglio per la Famiglia.

feriscono profondamente la persona umana nella sua infanzia e le recano un danno per tutta la vita²⁰⁰.

Ma le associazioni delle vittime reagiscono con rabbia:

Il documento del Vaticano non contiene soluzioni per le persone abusate²⁰¹.

Siamo estremamente delusi per il fatto che il Papa non ha mostrato una forte leadership nei confronti della crisi²⁰².

Il mea culpa del coro

Dall'Irlanda:

Meritiamo la rabbia delle vittime e dei loro familiari²⁰³.

Noi ministri del popolo di Dio in Irlanda siamo consci della chiamata al pentimento, un tempo da dedicare alla confessione delle nostre colpe, affidandoci alla misericordia di Dio²⁰⁴.

Dalla Germania:

Tutte le istituzioni per i giovani attirano persone desiderose di contatti illeciti con minorenni, [ma] l'abuso sessuale su un minore da parte di un sacerdote è un crimine ripugnante²⁰⁵.

Non importa che si tratti di episodi di mezzo secolo fa, vogliamo fare piena luce. Siamo scossi e costernati, chiediamo alle vittime di contattare la psicologa dottoressa Böhm o i dirigenti del Coro. Daremo loro aiuto, conforto, vogliamo aiutarli a tornare alla luce e alla dignità dopo le tenebre dei crimini vergognosi che hanno subito²⁰⁶.

²⁰⁰ Discorso pronunciato nel dicembre 2010, davanti a cardinali e vescovi della Curia romana riuniti per gli auguri natalizi nella Sala Regia del Palazzo Apostolico.

²⁰¹ Affermazione del segretario generale della *Alliance support group* di Dublino.

²⁰² Affermazione del portavoce della *Irish survivors of child abuse*.

²⁰³ Discorso pronunciato a *Radio Vaticana* dal vescovo di Ferris, monsignor Dennis Brennan

²⁰⁴ Discorso pronunciato all'*Irish College* di Roma – durante la celebrazione della santa messa – dal vescovo Colm O'Reilly.

²⁰⁵ Stralciato da un articolo apparso su *L'Osservatore Romano*.

²⁰⁶ Affermazione proveniente dall'episcopato di Ratisbona.

Chiedo il perdono dei fedeli, pieno di senso di vergogna e di shock per questi atti orrendi²⁰⁷.

Gli abusi sessuali dei minori da parte di esponenti del clero sono atti criminali, peccati mortali inammissibili. Azioni ignobili tra le più oscure della Chiesa. Fa bene il santo Padre a fare chiarezza, pretendendo la tolleranza zero verso chi si è macchiato di colpe tanto gravi. Immagino che una problematica così scabrosa emersa purtroppo anche in Olanda e negli Stati Uniti meriti un'analisi più generale, che abbracci la Chiesa universale e non una sola nazione. È un male che si è incuneato nella società e nella Chiesa che, come ben sappiamo, non è immune dai peccati. Lo dico non per giustificare qualcuno, ma solo per prendere atto di una tragedia umana di fronte alla quale siamo interpellati tutti, senza nascondere la verità, senza tolleranza e affidando alla giustizia civile i responsabili di delitti tanto orrendi²⁰⁸.

Confesso con vergogna di aver umiliato anch'io bambini e ragazzi tra il 1985 e il 1987. Lo ammetto, picchiavo brutalmente i giovani sulle natiche nude, usando dure, pesanti stampelle di legno²⁰⁹.

Lo scandalo degli abusi pedofili in Germania, Austria, Olanda, e in altri paesi sta gettando la Chiesa guidata dal Papa Ratzinger nella sua più grave crisi di identità dal '45²¹⁰.

Poiché un'iniquità così atroce non può essere accettata né occultata, abbiamo bisogno di cambiare strada, di invertire la rotta per dare spazio alla verità. Per convertirci ed espiare, dobbiamo incominciare col riconoscere espressamente le colpe, fare atto di pentimento, assumerci le responsabilità e aprire così la strada a un nuovo inizio²¹¹.

Dall'Olanda:

Non possiamo scusare i nostri torti, provo un forte shock e una profonda vergogna²¹².

²⁰⁷ Affermazione di monsignor Robert Zollitsch, presidente della Conferenza episcopale.

²⁰⁸ Affermazione del cardinale Kasper, presidente del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani.

²⁰⁹ Affermazione di padre Bauer – ex amministratore dell'abbazia di Ettal – piangendo, in pubblico.

²¹⁰ Affermazione di Dirk Taenzler, presidente della Gioventù cattolica germanica.

²¹¹ Affermazione del vescovo di Limburg, per radio.

²¹² Affermazione di monsignor Jos Punt, vescovo di Amsterdam.

6. Considerazioni

In questo capitolo ho preso in considerazione fatti di cronaca riguardanti il sistema carcerario e la Chiesa cattolica del civile e democratico mondo occidentale. In entrambi i casi si tratta di istituzioni totali dove – almeno in linea di principio, e al di là del loro carattere custodialistico – si dovrebbe costruire una relazione d'aiuto tra soggetti *up* e soggetti *down*, tra staff e internati, affinché questi ultimi possano imparare a superare, in senso lato, le loro difficoltà esistenziali; abbandonare l'istituzione totale e reinserirsi nel contesto civile più ampio dovrebbe essere infatti, in ultima istanza, il loro obiettivo ultimo.

Una relazione d'aiuto – nota però Belluardo (1992, p. 17) – è sempre una relazione ad alto rischio per la sopravvivenza psicologica dei soggetti che vi sono coinvolti, che a dispetto dei reciproci sforzi possono paradossalmente perdere la fiducia nelle proprie capacità di sentire, percepire, volere. Dalla cronaca è comunque emerso ben altro. Più in particolare, è emerso che il fallimento della relazione troppo spesso si consuma *ancor prima*, e precisamente nel momento in cui il soggetto *up* tradisce le regole del gioco e da soggetto che presta aiuto (e che al limite fallisce per imperizia o per le difficoltà insite nel suo compito) si trasforma in persecutore e aguzzino, abusando del suo ruolo istituzionale. Quando ciò accade, il soggetto debole non perde soltanto la fiducia nelle sue capacità di percepire, sentire e vedere, quanto piuttosto la fiducia nel mondo di cui è parte – che lo offende nella sua dignità di essere umano²¹³.

L'etnometodologia ha messo bene in evidenza questa dimensione del vivere associato, data pressoché per scontata: la fiducia nell'altro. In quanto membri di un determinato gruppo sociale facciamo inconsapevolmente ogni sforzo per non infrangere le aspettative sociali e mantenere una parvenza di stabilità e ordine nel nostro vivere quotidiano²¹⁴. Gli individui, sostiene Garfinkel (1963, 2004, p. 55, corsivo dell'autore), «hanno *fiducia* l'un

²¹³ Con le categorie concettuali dell'Analisi Transazionale si potrebbe sostenere che al soggetto debole venga negata la possibilità di instaurare con il suo prossimo una franca relazione *Adulto-Adulto*, venendogli imposta una squalificante relazione *Genitore normativo negativo-Bambino adattato negativo* (Stewart e Joines, 1987, 1990, pp. 25-48).

²¹⁴ Sul punto v. anche Pendenza (2004, pp. 23-24 e p. 29) e Giglioli e Dal Lago (1983, p. 23 e seguenti).

dell'altro». E più oltre (*ibidem*, p. 79): «'Assumere' equivale a presumere un 'susseguirsi di eventi possibili nel futuro', il che significa, altresì, che il soggetto delimita le proprie azioni entro un ambito ristretto di eventi possibili. [...] Il loro significato atteso, perciò, viene costituito entro una cornice ristretta di alternative di eventi. Di conseguenza, il soggetto sperimenta 'sgomento' quando certi eventi violano tale attesa». Orbene, cosa può provare, se non sgomento, il carcerato preso a calci e pugni dai suoi carcerieri, se questi si dicono i tutori dell'ordine di uno stato di diritto? Cosa può provare, se non sgomento, il bambino abusato, specie se chi abusa di lui indossa l'abito talare e in pubblico si batte il petto e predica la parola di Dio?

In estrema sintesi il punto emergente è che, a dispetto dei fini perseguiti per statuto, nel chiuso delle istituzioni totali può facilmente venir meno quel rapporto fiduciario insito in ogni interazione sociale nata spontaneamente; e ciò per il semplice motivo che un manipolo di soggetti, volendolo, ha buon gioco nell'imporre la sua aberrante *definizione della situazione*.

Casi isolati, non indicativi di una linea di tendenza generalizzabile, obbietterà qualcuno²¹⁵. Casi inventati, o comunque tutti da provare in tribunale, obietteranno ancor più radicalmente altri²¹⁶. A queste prese di posizione non ho argomenti da opporre, se non il lavoro di documentazione fin qui svolto. Esso, credo, vale a sostegno di una tesi diversa; o, sia pure, a sostegno di un dubbio critico. Entrando nel merito, la cronaca di questi mesi sembra smentire in maniera assordante il mito pressoché indiscusso della superiorità morale dell'Occidente sul resto del mondo²¹⁷.

²¹⁵ Come a dire: violazione dei diritti umani, nel quotidiano, si daranno pure in Occidente; ma in un'ottica macro la nostra società rimane all'avanguardia nella tutela dei diritti fondamentali.

²¹⁶ Come a dire: a nulla valgono le denunce dei soggetti *down* se e fintantoché un giudice non condanni in via definitiva il presunto colpevole.

²¹⁷ Tale mito affonda le sue radici nel passato. Per Hegel (1837, 1963, p. 234 e seguenti; cit. in Remotti, 2008, p. 45), l'Europa è culla di civiltà, «il continente dello spirito unificato in sé, [...] il continente che si è dato a percorrere l'infinito processo della civiltà». All'opposto, l'Africa appare come un «paese infantile, avviluppato nel nero colore della notte». Continua Remotti (*ibidem*, p. 46): «Disumanità, distruttività, schiavitù, cannibalismo, stregoneria, dispotismo, fanatismo, feticismo (e poligamia) sono i fenomeni del tutto negativi che compongono il terribile quadro che Hegel, sulla scorta delle relazioni di missionari dell'epoca, propone [...] ai suoi lettori: ne viene fuori una realtà di "difficile comprensione, perché differisce completamente dal nostro mondo culturale [...], qualcosa di affatto estraneo e remo-

La cronaca ci pone in sostanza di fronte a un problema di fondo, riassumibile in questi termini: in Occidente, la tutela dei diritti umani fondamentali è un fatto acquisito, o non subisce piuttosto un attacco esiziale da parte di suoi legali rappresentanti? Siamo o non siamo sempre potenzialmente al cospetto di un potere che, nato legittimo, rischia di trasformarsi in arbitrio nella sua pratica quotidiana? In fondo, l'esercizio del potere – massimamente dentro le istituzioni totali – dà spesso prova di corrompere chi lo esercita, di inquinare le menti, rivelando tutta la pochezza dell'uomo, forte solo dentro l'istituzione che così malamente rappresenta²¹⁸.

Minimizzare la gravità degli accadimenti è un atteggiamento abbastanza consueto. Parlando della Shoah, lo scrittore Yannick Haenel ha osservato che il tempo di reazione degli occidentali all'orrore è stato, obiettivamente, molto lungo. Anche Engel (2000, 2005, p. 114) ha avuto modo di esprimersi sull'incredulità dell'uomo comune a giudicare possibile l'accadimento di fenomeni che offendono oltre il dicibile il sentire comune, e lo ha fatto in questi termini: «Tale incapacità di credere a racconti così inconcepibili con l'idea comune dell'umanità moderna e civilizzata ritardò le reazioni di coloro che dovettero affrontare il massacro che andava compendosi». Questa verità storica ci serva da monito, perché non si abbia la tentazione di derubricare frettolosamente i fatti qui raccolti alla stregua di esagerazioni giornalistiche. Piuttosto, i diritti umani che l'Occidente ha conquistato in più di un secolo di storia – e che spesso fa mostra di considerare come acquisiti – rimangono in realtà sempre in discussione²¹⁹.

to dalla nostra coscienza». [...] Per Hegel era obbligatorio sostare su questo continente prima di iniziare il percorso della 'storia del mondo', proprio per descrivere gli inizi, per far vedere come è fatto l'uomo nella sua condizione di 'naturalità', prima cioè che prenda avvio l'avventura dello spirito umano».

²¹⁸ Con riferimento alla vita militare e al piacere perverso del comando, ebbe a dire Lawrence (1955, p. 196; *cit.* in Goffman, 1968, p. 58): «E le ispezioni del sacco, le ispezioni della stanza, le ispezioni dell'equipaggiamento, tutte scuse buone agli ufficiali per nascondere la loro stupidità sotto la maschera della rigidità, e ai pignoli per abbrutirsi. Oh, occorrerebbe il tatto più discreto per comandare un povero uomo senza offenderlo». Stouffer (1949), similmente, ha sostenuto: «Nel momento in cui il campo per addestramento ufficiali 'riconosce' all'allievo ufficiale qualche diritto sugli arruolati, questi diventa un ufficiale. Le sofferenze subite possono allora servire di giustificazione al piacere del comando» (*cit.* in Goffman, 1968, pp. 84-85, nota 3).

²¹⁹ Sul punto v. anche Marcellino (2009, pp. 46-47).

I diritti umani sono una conquista fragile, mai definitiva: la permanenza in vigore della pena capitale in molti stati – anche occidentali – ne costituisce un'altra tragica evidenza.

7. La pena capitale

L'Iran e il caso di Sakineh Ashtiani

Anno di grazia 2010: Sakineh Mohammadi Ashtiani viene condannata alla lapidazione. Per eseguire la pena verrà sotterrata sino all'altezza delle spalle con le mani legate dietro la schiena e la testa incappucciata, e morirà sotto i colpi di pietre aguzze. Sakineh, quarantatre anni, madre di due figli, è accusata di adulterio e complicità nell'omicidio del marito²²⁰. Nel 2005 subisce novantanove frustate dopo aver confessato, sotto tortura, di avere intrattenuto relazioni illecite con altri uomini. Nel 2006 firma la sua condanna alla lapidazione senza capirne il senso dato che lei, azera, non conosce il farsi, la lingua parlata in Iran. Da allora è rinchiusa in un braccio speciale del carcere di Tabriz, nell'Azerbaijan iraniano.

Dopo settimane di pressioni internazionali la sua condanna è sospesa *sine die*; ma sullo sfondo, dentro le carceri iraniane, rimangono rinchiusi centinaia di prigionieri politici. Tra loro, anche la giornalista Shiva Nazarahari. *Iran Human Rights* pubblica un rapporto shock che raccoglie alcune testimonianze sulle esecuzioni nel carcere di Vakilabad, nel nord-est del paese. L'organizzazione umanitaria parla di una lettera segreta con la quale il capo della magistratura ha chiesto alla Guida suprema, ayatollah Ali Khamenei, il via libera per giustiziare oltre mille detenuti la cui condanna a morte è già stata approvata dalla Corte suprema.

L'America e il caso di Teresa Lewis

Anche Teresa Lewis, quarantuno anni, è accusata di aver congiurato con l'amante per uccidere il marito e il figliastro. Anche lei viene condannata a morte dalla giustizia del suo stato, la Virginia. Secondo la giuria la Lewis non solo aiutò i due assassini a compiere il duplice delitto, ma fu anche la mente del gruppo. In passato, però, uno degli esecutori materiali del crimi-

²²⁰ La lapidazione è la forma di pena capitale prevista per l'adulterio extraconiugale in Afghanistan, Nigeria, Iran, Pakistan, Sudan e Emirati arabi uniti. In Iran, tra il 1989 e il 2010, sono state eseguite oltre centocinquanta sentenze di lapidazione.

ne – condannato all’ergastolo – prima di suicidarsi confessò di aver circuito la donna per ottenerne la complicità: “Era un bersaglio perfetto, una poveretta che io individuai subito e usai per il mio piano”.

Teresa Lewis è risultata avere un quoziente di intelligenza pari a settantadue, un punteggio – secondo la perizia psichiatrica – ai limiti dell’incapacità mentale. Ma il governatore dello stato ha respinto la domanda di conversione della pena, dichiarando che “Teresa Lewis non rientra nella definizione legale di una ritardata mentale”. Già: la legge della Virginia fissa a settanta il confine tra la normalità e l’handicap mentale, status, questo, che non consente di mettere a morte un individuo. E così Teresa – detenuta nel penitenziario femminile di Fluwanna – viene messa a morte la notte del 23 settembre 2010, avviata alla barella con tre aghi per altrettante siringhe: quella con il pentothal, quella con il curaro e quella con i barbiturici.

Il Pakistan e il caso di Asia Bibi

Asia Bibi è una contadina del Punjab, ha trentasette anni, cinque figli, e ha condotto una vita di fatica nei campi di Ittanwali, in Pakistan. Asia è cristiana, seguace di una di quelle chiese protestanti portate nel sub-continente ai tempi del colonialismo britannico. Lavorava sotto il sole, insieme ad altre compagne. Le chiesero dell’acqua, e lei andò a prenderla a una fonte. Ma poi le amiche, musulmane, gliela rifiutarono: “Acqua impura, toccata dalle mani di una infedele”, dissero. Asia difese il suo credo e il suo Dio, la lite degenerò, le operaie musulmane la accusarono di blasfemia per aver insultato il profeta, la picchiarono, la rinchiusero in cantina e chiamarono la polizia. Così, seguendo il dettato della legge pachistana che punisce a morte la blasfemia, Asia è stata condannata all’impiccagione. In attesa della condanna, secondo l’agenzia *Fides* la ragazza sarebbe stata violentata dai suoi aguzzini. Sarebbe stata la stessa Asia a raccontarlo al governatore del Punjab, che le ha fatto visita in carcere.

* * *

Ho cominciato questo capitolo con una lunga citazione di Cesare Beccaria (1764, 2010) sull’inutilità della tortura. Lo voglio chiudere citandolo ancora (*ibidem*), questa volta a proposito dell’inutilità/iniquità della pena di morte:

Questa inutile prodigalità di supplicii, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato. Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità e le leggi. [...] Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutti i beni, la vita? [...] Non è dunque la pena di morte un *diritto*, mentre ho dimostrato che tale essere non può, ma è una guerra della nazione con un cittadino, perché giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere. Ma se dimostrerò non essere la morte né utile né necessaria, avrò vinto la causa dell'umanità (p. 91).

Non è il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che, divenuto bestia di servizio, ricompensa colle sue fatiche quella società che ha offesa, che è il freno più forte contro i delitti. Quell'efficace, perché spessissimo ripetuto ritorno sopra di noi medesimi, *io stesso sarò ridotto a così lunga e misera condizione se commetterò simili misfatti*, è assai più possente che non l'idea della morte, che gli uomini veggono sempre in una oscura lontananza. [...] La pena di morte diviene uno spettacolo per la maggior parte e un oggetto di compassione mista di sdegno per alcuni; ambedue questi sentimenti occupano più l'animo degli spettatori che non il salutare terrore che la legge pretende ispirare (p. 93).

Dunque, l'intensione della pena di schiavitù perpetua sostituita alla pena di morte ha ciò che basta per rimuovere qualunque animo determinato; aggiungo che ha di più: moltissimi riguardano la morte con viso tranquillo e fermo, chi per fanatismo, chi per vanità, che quasi sempre accompagna l'uomo al di là della tomba; chi per un ultimo e disperato tentativo o di non vivere o di sortir di miseria, ma né il fanatismo né la vanità stanno fra i ceppi o le catene, sotto il bastone, sotto il giogo, in una gabbia di ferro, e il disperato non finisce i suoi mali, ma gli comincia (p. 94).

Non è utile la pena di morte per l'esempio di atrocità che dà agli uomini. Se le passioni o la necessità della guerra hanno insegnato a spargere il sangue umano, le leggi moderatrici della condotta degli uomini non dovrebbero aumentare il fiero esempio, tanto più funesto quanto la morte legale è data con istudio e con formalità. Parmi un assurdo che le leggi che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettono uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pub-

blico assassinio. [...] Se mi si opponesse l'esempio di quasi tutt'i secoli e di quasi tutte le nazioni, che hanno data pena di morte ad alcuni delitti, io risponderò che egli si annienta in faccia alla verità, contro della quale non vi ha prescrizione, che la storia degli uomini ci dà l'idea di un immenso pelago di errori, fra i quali poche e confuse, e a grandi intervalli distanti, verità soprannuotano. [...] Che alcune poche società, e per poco tempo solamente, si sieno astenute dal dare la morte, ciò mi è piuttosto favorevole che contrario, perché ciò è conforme alla fortuna delle grandi verità; la durata delle quali non è che un lampo, in paragone della lunga e tenebrosa notte che involge gli uomini (pp. 96-98).

Il direttore del programma *Medio Oriente e Africa del Nord* di *Amnesty International*, Malcolm Smart, ha recentemente dichiarato: “La pena di morte rappresenta l'estrema negazione dei diritti umani e non dovrebbe mai essere usata, a prescindere dalla gravità dei crimini commessi”. Eppure, a Oriente come a Occidente, gli stati si arrogano ancora questo diritto. Stati Uniti, Cina, Iran, Arabia Saudita: sono questi i paesi dove la pena di morte viene eseguita con maggiore frequenza²²¹. A seguire, altri novanta paesi e territori: Afghanistan, Algeria, Antigua e Barbuda, Armenia, Bahamas; Bahrain, Bangladesh, Barbados, Belize, Benin, Bielorussia, Birmania, Botswana, Bulgaria, Burkina Faso, Burundi, Camerun, Cile, Ciad, Comore, Congo, Corea del Nord, Corea del Sud, Cuba, Dominica, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Eritrea, Etiopia, Gabon, Ghana, Giamaica, Giappone, Giordania, Guatemala, Guinea, Guyana, India, Indonesia, Iraq, Kazakistan, Kenia, Kuwait, Kirghizistan, Laos, Lesotho, Lettonia, Libano, Liberia, Libia, Lituania, Malawi, Malaysia, Marocco, Mauritania, Mongolia, Nigeria, Oman, Pakistan, Palestina, Qatar, Russia, Saint Christopher e Nevis, Saint Lucia, Saint Vincent e Grenadines, Sierra Leone, Singapore, Siria, Somalia, Sudan, Swaziland, Tailandia, Taiwan, Tajikistan, Tanzania, Trinidad e Tobago, Tunisia, Turkmenistan, Ucraina, Uganda, Uzbekistan, Vietnam, Yemen, Jugoslavia, Zambia, Zimbabwe²²².

E mentre il caso di Sakineh Mohammadi Ashtiani fa registrare un crudele giro di valzer – tra ripetute indiscrezioni sulla sua liberazione e puntuali

²²¹ Nel 2009 le esecuzioni capitali negli Stati Uniti sono state millecentoottanta.

²²² Fonte: <http://library.thinkquest.org/23685/data/oggi.html>.

smentite – in Iran viene giustiziata un'altra donna. Un calcio allo sgabello sul quale stava in piedi con il cappio intorno al collo, quindi l'agonia: nel carcere di Evin, dov'era rinchiusa da otto anni, è morta così Shahla Khadijeh Jahed, accusata di avere ucciso a coltellate la moglie del suo amante. Con lei, nel 2010 le esecuzioni ufficiali in Iran salgono a centoquarantasei; ma si stima che ne siano state eseguite almeno il doppio.

Nessun uomo è legittimato ad ucciderne un altro (o centomila altri). Ma occorrendo tale evenienza, lo stato di diritto è legittimato ad uccidere lui? La risposta – per chi ha a cuore la tutela dei diritti umani – sembra essere una sola: no. Lo stato di diritto può e deve punirlo; ma maltrattarlo, torturarlo (per estorcergli la confessione o catturarlo i complici), ucciderlo, questo non può farlo. Il motivo è banale: perché sono azioni che contraddicono il concetto medesimo di 'stato di diritto'.

Lo stato di diritto non può uccidere: né con pietre aguzze, né con una siringa di pentothal e curaro, né con un calcio a uno sgabello.

Riferimenti giornalistici

Articoli de *la Repubblica* citati in questo capitolo, per ordine alfabetico degli autori:

Articoli di interesse per il paragrafo 1. (non specificamente citati):

Sulla *Magna Charta* e sulla *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*: Doctorow Edgar Lawrence: 24 giugno 2010.

Sulle istituzioni totali, sulla loro ragion d'essere e sulla loro possibile inefficienza: Galimberti Umberto: 8 febbraio 2010; Sacks Oliver: 31 dicembre 2009; Visetti Gianpaolo: 21 gennaio 2010.

Per il paragrafo 2., su Guantanamo:

Aquaro Angelo: 8 luglio 2010; 20 settembre 2010; 10 novembre 2010; Bonner Raymond: 7 gennaio 2009; Calabresi Mario: 23 gennaio 2009; Cassese Antonio: 10 dicembre 2008; 23 gennaio 2009; Esquivel Adolfo Perez: 31 dicembre 2008; Flores D'Arcais Alberto: 21 aprile 2009; Franceschini Enrico: 12 dicembre 2008; Zucconi Vittorio: 19 dicembre 2008; 22 maggio 2009; 20 luglio 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 8 luglio 2010; 27 ottobre 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 2. (non specificamente citati):

Sulla necessità etica di chiudere il campo di prigionia di Guantanamo, sulla volontà del neo eletto presidente Barack Obama in tal senso, sugli ostacoli procedurali alla sua chiusura e sulla sorte dei prigionieri ivi rinchiusi (tutte questioni saldamente correlate): Aquaro Angelo: 22 luglio 2009; 19 novembre 2009; 8 luglio 2010; 19 novembre 2010; Bonini Carlo: 22 gennaio 2009; 1 dicembre 2009; Calabresi Mario: 22 gennaio 2009; Franceschini Enrico: 17 novembre 2010; Ginori Anais: 10 dicembre 2008; Liso Oriana: 1 dicembre 2009; Rampini Federico: 21 ottobre 2009; Rodotà Stefano: 21 novembre 2008; Zampaglione Arturo: 22 maggio 2009; 13 luglio 2009; Zucconi Vittorio: 27 ottobre 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 21 maggio 2009; 17 novembre 2009; 16 dicembre 2009; 24 dicembre 2009; 20 marzo 2010.

Sulle efferatezze dei soldati americani in Iraq e Afghanistan: Flores D'Arcais Alberto: 14 maggio 2009; Zucconi Vittorio: 14 luglio 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 28 settembre 2010; 16 ottobre 2010.

Sulle torture di prigionieri iracheni in Iraq da parte dei soldati britannici del primo battaglione del *Queen's Lancashire Regiment* (che hanno raccontato di essersi divertiti nell'usare i prigionieri come *punching ball*) e sulla presunta tolleranza del premier Tony Blair sui brutali metodi di interrogatorio degli americani a Guantanamo: articoli firmati "Dal corrispondente": 19 giugno 2009; 17 febbraio 2010.

Sulla necessità di istituire una Commissione d'inchiesta per giudicare gli esponenti dell'Amministrazione Bush che a Guantanamo hanno dato via libera alle brutali tecniche di interrogatorio: Flores D'Arcais Alberto: 22 aprile 2009; 24 aprile 2009.

Sulla inefficacia della tortura per ottenere informazioni dal nemico: Van Buren Alix: 24 aprile 2009.

Per il paragrafo 3., sulle carceri italiane:

Bellavia Enrico e Colaprico Piero: 22 ottobre 2010; Berizzi Paolo: 31 dicembre 2009; Bianchin Roberto: 16 novembre 2009; Bonerandi Enrico: 9 gennaio 2010; Buscemi Lino: 29 dicembre 2009; Caporale Giuseppe: 3 novembre 2009; Carletti Luigi: 1 novembre 2010; Crosetti Maurizio: 7 luglio 2009; Custodero Alberto: 30 ottobre 2009; De Riccardis Sandro: 20 marzo 2010; Del Re Pietro: 13 maggio 2010; Gullotta Carlo: 2 aprile 2010; Marceca Romina: 14 novembre 2010; Marzano Michela: 2 novembre 2009; Padovani Tullio: 5 novembre 2009; Pasolini Caterina: 24 giugno 2010; Polchi Vladimiro: 13 gennaio 2010; Vinci Elsa: 13 gennaio 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 21 aprile 2010; 30 aprile 2010; 6 settembre 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 3. (non specificamente citati):

Sulle condizioni del corpo di Stefano Cucchi, sugli interrogativi che sollevano le foto scattate all'obitorio, sulla ricostruzione dei fatti, sulle responsabilità individuali degli indagati e sugli sviluppi processuali della tragica vicenda: Bisso Marino: 30 marzo 2010; Bisso Marino e Picozza Carlo: 3 novembre 2009; 4 novembre 2009; 9 novembre 2009; 11 novembre 2009; 16 novembre 2009; 3 dicembre 2009; 18 marzo 2010; Bonini Carlo: 11 novembre 2009; 13 novembre 2009; 18 novembre 2009; Custodero Alberto: 4 novembre 2009; 6 novembre 2009; Custodero Alberto e Picozza Carlo: 6 novembre 2009; Picozza Carlo: 1 dicembre 2009; 25 febbraio 2010; 1 maggio 2010; Prosperi Adriano: 30 ottobre 2009; Vincenzi Maria Elena: 18 giugno 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 24 novembre 2009; 8 aprile 2010; 27 ottobre 2010.

Sulle intercettazioni nel carcere di Castrogno (Teramo), sugli sviluppi processuali del caso e sulle vicende relative a Giuseppe Uva e Federico Aldrovandi: De Riccardis Sandro: 26 marzo 2010; Caporale Giuseppe: 4 novembre 2009; 1 aprile 2010; Spezia Luigi: 22 marzo 2010.

Sul sovraffollamento e sui suicidi nelle carceri italiane, sulla sanità penitenziaria e sulla necessità di misure alternative alla detenzione: Buscemi Lino: 4 febbraio 2010; Pini Valeria: 12 gennaio 2010; Sasso Cinzia: 14 gennaio 2010; Vinci Elsa: 14 gennaio 2010.

Per il paragrafo 4., sulle altre Polizie:

Bonini Carlo: 17 dicembre 2010; Calandri Massimo: 11 dicembre 2008; 6 marzo 2010; 19 maggio 2010; 20 maggio 2010; 18 giugno 2010; Franceschini Enrico: 16

dicembre 2010; Ginori Anais: 15 ottobre 2010; Ponte Meo: 1 settembre 2010; 2 settembre 2010; 22 ottobre 2010; Zampaglione Arturo: 9 marzo 2010. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 6 marzo 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 4. (non specificamente citati):

Sui blog dei “cattivi poliziotti” inneggianti alla violenza contro i manifestanti al G8 di Genova: Bonini Carlo e Romagnoli Gabriele: 16 gennaio 2009.

Sulla posizione ambivalente dello stato italiano nei confronti delle vittime del G8 di Genova: Calandri Massimo: 27 gennaio 2009; 11 febbraio 2009.

Sul caso di Daniele Franceschi: Antignano Cira (madre di Daniele): 16 ottobre 2010. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 21 ottobre 2010; 1 novembre 2010.

Sul barbaro pestaggio di Stefano Gugliotta ad opera di alcuni poliziotti (iscritti sul registro degli indagati per lesioni volontarie) la notte del 5 maggio 2010 nei pressi dello Stadio Olimpico di Roma: Angeli Federica e Serloni Laura: 11 maggio 2010; Merlo Francesco: 14 maggio 2010; Vinci Elsa: 12 maggio 2010; 13 maggio 2010; 14 maggio 2010. Il video su quanto è accaduto può essere visionato alla pagina web <http://www.youtube.com/watch?v=ejZOjO6bHL0>.

Per il paragrafo 5., sulla pedofilia nella Chiesa cattolica:

Ansaldo Marco: 9 febbraio 2010; 17 febbraio 2010; 22 marzo 2010; 23 marzo 2010; 29 marzo 2010; 21 dicembre 2010; Bonanni Andrea: 30 aprile 2010; Carlucci Davide: 13 aprile 2010; 14 aprile 2010; Cerno Tommaso: 26 marzo 2010; Franceschini Enrico: 5 marzo 2010; 16 marzo 2010; 18 marzo 2010; 25 marzo 2010; 17 settembre 2010; Küng Hans: 18 marzo 2010; La Rocca Orazio: 12 giugno 2009; 18 dicembre 2009; 6 marzo 2010; 8 aprile 2010; Mancuso Vito: 30 giugno 2010; Marchiò Lucia: 17 marzo 2010; Scalfari Eugenio: 13 maggio 2010; Tarquini Andrea: 17 febbraio 2010; 6 marzo 2010; 8 marzo 2010; 10 marzo 2010; 16 marzo 2010; 19 marzo 2010; 28 maggio 2010. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 18 dicembre 2009; 30 marzo 2010; 25 Giugno 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 5. (non specificamente citati):

Sulla crisi della Chiesa cattolica e sulle sorti del cristianesimo in Occidente a seguito dell'estensione dello scandalo pedofilia (e del suo tentato occultamento): Carvajal Doreen: 18 novembre 2010; Mancuso Vito: 8 aprile 2010; Prospero Adriano: 12 aprile 2010; Zizola Giancarlo: 19 aprile 2010.

Sulle accuse a Papa Ratzinger (all'epoca dei fatti contestatigli, capo della Congregazione per la dottrina della fede) e al Segretario di Stato cardinale Tarcisio Bertone per la tolleranza mostrata nei confronti di preti pedofili: Ansaldo Marco: 26 marzo 2010; 1 aprile 2010; Callender David e Goodstein Laurie: 29 marzo 2010; La Rocca Orazio: 6 aprile 2010; Rampini Federico: 26 marzo 2010; Tarquini Andrea: 22 marzo 2010; Van Buren Alix: 6 aprile 2010. Articoli firmati “Dal corri-

spondente”: 12 aprile 2010. Ricorda Hans Küng (15 aprile 2010): “In data 18 maggio 2001, Joseph Ratzinger diramò a tutti i vescovi una lettera dai toni solenni sui delitti più gravi, imponendo nel caso di abusi il *secretum pontificium*, la cui violazione è punita dalla Chiesa con severe sanzioni. È dunque a ragione che molti hanno chiesto un personale *mea culpa* al prefetto di allora, oggi Papa Benedetto XVI”.

Sulle coperture orchestrate dai vertici della Chiesa cattolica irlandese a favore dei suoi preti pedofili e sulla lettera di Papa Ratzinger indirizzata ai cattolici d’Irlanda: Ansaldo Marco: 23 aprile 2010; La Rocca Orazio: 18 marzo 2010; 20 marzo 2010; Tarquini Andrea: 22 marzo 2010. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 27 novembre 2009.

Sulla pedofilia nella Chiesa tedesca e sulle tensioni tra questa e il governo di Angela Merkel: La Rocca Orazio: 10 marzo 2010; 23 aprile 2010; Tarquini Andrea: 8 marzo 2010; 18 marzo 2010; 1 aprile 2010; 3 giugno 2010.

Sul positivo incontro di Papa Ratzinger con alcune vittime maltesi di abusi sessuali da parte di preti cattolici: Ansaldo Marco: 19 aprile 2010; Carlucci Davide: 19 aprile 2010.

Sugli abusi sessuali ad opera di preti cattolici ai danni di minori, dall’America all’Europa (Italia, Norvegia, Belgio, Inghilterra, Svezia, Olanda): Ansaldo Marco: 26 aprile 2010; 13 maggio 2010; 26 maggio 2010; Aquaro Angelo: 30 giugno 2010; Bonanni Andrea: 30 aprile 2010; 8 luglio 2010; Franceschini Enrico: 16 settembre 2010; Küng Hans: 5 marzo 2010; Mari Laura: 1 novembre 2010; Randacio Emiliano: 26 maggio 2010; Tarquini Andrea: 8 aprile 2010. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 8 aprile 2010; 5 maggio 2010; 5 luglio 2010; 30 dicembre 2010.

Sul rapporto – tirato in ballo a sproposito da autorevoli rappresentanti della Chiesa cattolica – tra pedofilia e omosessualità: Merlo Francesco: 14 aprile 2010. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 15 aprile 2010.

Sulle nuove norme antipedofilia in seno alla Chiesa cattolica: La Rocca Orazio: 7 luglio 2010. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 16 luglio 2010.

Per il paragrafo 6., dedicato alle considerazioni:

Ginori Anais: 17 maggio 2010.

Per il paragrafo 7., sulla pena capitale:

Cadalanu Gianpaolo: 3 settembre 2010; Castelletti Rosalba: 3 settembre 2010; 8 settembre 2010; 9 settembre 2010; 2 dicembre 2010; Del Re Pietro: 27 ottobre 2010; Finos Arianna: 2 settembre 2010; Nigro Vincenzo: 12 novembre 2010; Rampini Federico: 22 settembre 2010; Zucconi Vittorio: 24 settembre 2010. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 23 settembre 2010; 23 novembre 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 7. (non specificamente citati):

Sul caso di Sakineh Ashtiani (e sulle vicissitudini del figlio e dell'avvocato): Ansaldo Marco: 6 settembre 2010; Cadalanu Gianpaolo: 10 dicembre 2010; Caferri Francesca: 9 settembre 2010; Castelletti Rosalba: 29 settembre 2010; 12 ottobre 2010; 10 dicembre 2010; Ginori Anais: 6 settembre 2010; Guolo Renzo: 9 settembre 2010; 29 settembre 2010; Nigro Vincenzo: 4 novembre 2010; 11 dicembre 2010; Vannuccini Vanna: 3 novembre 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 16 settembre 2010; 17 settembre 2010; 20 settembre 2010; 31 ottobre 2010; 17 novembre 2010.

Sul caso di Asia Bibi: articoli firmati "Dal corrispondente": 16 novembre 2010; 26 novembre 2010; 30 novembre 2010; 11 dicembre 2010.

Sulle impiccagioni in Iran: Nadotti Cristina: 9 dicembre 2008.

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A., Barbagli M. e Cavalli A. (2009), *Sociologia. I concetti di base*, il Mulino, Bologna.
- Basaglia F. e Basaglia F. (1968), «Introduzione», in Goffman E. (1961), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, tr. it. Einaudi, Torino, 1968, pp. 7-21.
- Basaglia F. e Fornari F. (1978), *La violenza*, Vallecchi Editore, Firenze.
- Beccaria C. (1764), *Dei delitti e delle pene*, RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseghe, 2010.
- Belluardo G. (1992), *L'insegnante, l'alunno e lo specchio. Relazione di aiuto e sopravvivenza psicologica*, Franco Angeli, Milano.
- Bevilacqua P. (2008), *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari.
- Bianconi G. (2010), «Prefazione», in Cucchi I. e Bianconi G. (2010), *Vorrei dirti che non eri solo. Storia di Stefano mio fratello*, Rizzoli, Milano, pp. 5-8.
- Bobbio N. (1964), «Sul fondamento dei diritti dell'uomo», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 6-16.
- Bobbio N. (1967), «Presente e avvenire dei diritti dell'uomo», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 17-44.
- Bobbio N. (1989), «L'eredità della grande Rivoluzione», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 120-141.
- Boudon R. (1979), *La logica del sociale*, tr. it. Mondadori, Milano, 1980.
- Cohen S. e Taylor L. (1981), *Psychological Survival. The Experience of Long Term Imprisonment*, The Caucer Press, Suffolk.
- Crepet P. (1995), *Cuori violenti. Viaggio nella criminalità giovanile*, Feltrinelli, Milano.

- Crocè M. e Coradeschi C. (1975), *Nati in carcere. Dalla prigione alla condizione sociale, la violenza sulla donna e sul bambino*, Emme Edizioni, Milano.
- Cucchi I. e Bianconi G. (2010), *Vorrei dirti che non eri solo. Storia di Stefano mio fratello*, Rizzoli, Milano.
- De Cataldo G. (1992), *Minima criminalia. Storie di carcerati e carcerieri*, Manifestolibri Set, Roma.
- Durkheim E. (1897), *Il suicidio. Studio di sociologia*, tr. it. Rizzoli, Milano, 1993.
- Engel D. (2000), *L'Olocausto*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2005.
- Foucault M. (1977), «Ormai la sicurezza è al di sopra delle leggi», in Foucault M. (1994), *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, tr. it. :duepunti edizioni, Palermo, 2009, pp. 61-65.
- Foucault M. (1978), «Del buon uso del criminale», in Foucault M. (1994), *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, tr. it. :duepunti edizioni, Palermo, 2009, pp. 95-103.
- Foucault M. (1983), «Siete pericolosi», in Foucault M. (1994), *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, tr. it. :duepunti edizioni, Palermo, 2009, pp. 229-233.
- Freud S. (1915), «Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte», in Freud S. (1975), *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein) e altri scritti*, tr. it. Boringhieri, Torino, pp. 15-55.
- Garfinkel H. (1963), *La fiducia. Una risorsa per coordinare l'interazione*, tr. it. Armando Editore, Roma, 2004.
- Giglioli P. P. e Dal Lago A. (1983), «Introduzione», in Giglioli P. P. e Dal Lago A. (a cura di) (1983), *Etnometodologia*, il Mulino, Bologna, pp. 9-51.
- Goffman E. (1961), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, tr. it. Einaudi, Torino, 1968.
- Guiducci R. (1993), «L'interpretazione del suicidio da Durkheim a oggi», in Durkheim E. (1897), *Il suicidio. Studio di sociologia*, tr. it. Rizzoli, Milano, 1993, pp. 7-55.
- Hall E. T. (1966), *La dimensione nascosta. Vicino e lontano: il significato delle distanze tra le persone*, tr. it. Bompiani, Milano, 1998.
- Hegel G. W. F. (1837), *Lezioni sulla filosofia della storia*, tr. it. La Nuova Italia, Firenze, 1963.
- Kafka F. (1925), *Il Processo*, tr. it. Grandi Tascabili Economici Newton, Roma, 1989.
- Lawrence T. E. (1955), *The mint*, Jonathan Cape, London.
- Licciardello M. (1996), «Cento metri sotto i mari: relazioni sociali e immagine di sé a bordo dei sommergibili tascabili della Marina militare», in *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, n. 3, 1996, Franco Angeli, Milano, pp. 167-183.
- Lombroso C. (1888), *Palimsesti del carcere. Storie, messaggi, iscrizioni, graffiti dei detenuti delle carceri alla fine dell'Ottocento*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1996.

- Marcellino C. (2009), «Attualità del paradigma kantiano dei diritti», in Sciacca F. (a cura di) (2009), *L'individuo nella crisi dei diritti*, il Melangolo, Genova, pp. 45-54.
- Maurensig P. (1993), *La variante di Lünenburg*, Adelphi, Milano.
- Parsons, T. (1951), *Il sistema sociale*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1965.
- Pendenza M. (2004), «Introduzione», in Garfinkel H. (1963), *La fiducia. Una risorsa per coordinare l'interazione*, tr. it. Armando Editore, Roma, 2004, pp. 7-40.
- Remotti F. (2008), *Contro natura. Una lettera al Papa*, Laterza, Bari.
- Ricci A e Salierno G. (1971), *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria*, Einaudi, Torino.
- Russell B. (1949), *Autorità e individuo*, tr. it. RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, 2010.
- Scramaglia R. (1993), «Analisi degli studi successivi a Durkheim», in Durkheim E. (1897), *Il suicidio. Studio di sociologia*, tr. it. Rizzoli, Milano, 1993, pp. 63-160.
- Stewart I. e Joines V. (1987), *L'analisi Transazionale. Guida alla psicologia dei rapporti umani*, tr. it. Garzanti, Milano, 1990.
- Stouffer S. et al. (1949), *The American Soldier*, IV vol., Princeton University Press, Princeton.
- Zaccaria G. (1996), «Introduzione», in Lombroso C. (1888), *Palimsesti del carcere. Storie, messaggi, iscrizioni, graffiti dei detenuti delle carceri alla fine dell'Ottocento*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1996.

Riferimenti sitografici

- <http://italy.indymedia.org/news/2004/06/577296.php>
- <http://library.thinkquest.org/23685/data/oggi.html>
- http://tg24.sky.it/tg24/mondo/2010/08/12/condannato_cuoco_bin_laden.html
- <http://www.repubblica.it/online/politica/gottododici/pestaggi/pestaggi.html>
- <http://www.repubblica.it/online/politica/gottotredici/inglese/inglese.html>
- <http://www.youtube.com/watch?v=ejZOjO6bHL0>
- http://www.youtube.com/watch?v=mV-3AAXFV_8
- <http://www.youtube.com/watch?v=ZupSIQBuwzA&NR=1&feature=fvwp>
- <http://www.youtube.com/watch?v=3WBUBrzoKhQ>

Parte terza
Sulle minoranze

6. Migranti: stranieri o estranei?

1. Preambolo

Nel capitolo 4, al paragrafo 2, ho preso in considerazione – per abbandonarlo subito – il concetto di ‘scontro di civiltà’. Si è detto, in quel capitolo, di quanto lontana sia per nostra fortuna l’idea di uno scontro cruento e generalizzato tra Occidente e Oriente, a dispetto di certe chiavi di lettura intolleranti e allarmistiche²²³. Ma se lo scontro di civiltà sembra fortunatamente ancora lontano dall’attualizzarsi, non altrettanto può dirsi per un altro conflitto, certamente meno cruento ma pur tuttavia altrettanto preoccupante. Non è lo scontro di civiltà tra Occidente e Oriente – con il suo orizzonte da resa dei conti finale – quello che ha riempito le cronache del giornale in questo biennio di inizio millennio, bensì lo ‘scontro culturale’ tra nord e sud del mondo; ovverosia, lo scontro per l’imposizione del proprio universo valoriale, con le sue innumerevoli sfaccettature e implicazioni. Di questo tratterò nel presente capitolo.

Il percorso espositivo che seguirò, in sintesi, è presto detto: nel paragrafo che segue partirò dalla causa prima che acuisce (e forse pure fornisce la base per) la contesa, il fenomeno migratorio; nel paragrafo 3 prenderò in considerazione alcuni casi dalla chiara connotazione simbolica che hanno reso concreta la succitata contrapposizione tra culture; nei paragrafi 4 e 5 mi concentrerò sulle più gravi ricadute materiali di questo scontro, per soffermarmi – nel paragrafo 6 – sulle molte prese di posizione delle istituzioni europee, in controtendenza rispetto alle politiche adottate dai suoi stati

²²³ E di certe enfattizzazioni sul modo di definire i propri morti in battaglia, laddove queste si combattono e a quel presunto scontro pretendono di richiamarsi.

membri. In ultimo, tirando le fila del discorso, nel paragrafo 7 cercherò di rispondere al punto di domanda che fa da titolo al presente capitolo.

Qui, per concludere questa sintetica anticipazione, dirò che seguendo questo argomentare avremo modo di constatare come i diritti dei soggetti più deboli risultano oggi, in Europa, alquanto malamente tutelati. O – e non è esattamente la stessa cosa – sempre più palesemente violati.

2. Migranti

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

Costituzione della Repubblica Italiana, art. 3.

Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del Paese o del territorio cui una persona appartiene, sia che tale Paese o territorio sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi altra limitazione di sovranità.

Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, art. 2.

La migrazione è un fenomeno che affonda le sue origini nella notte dei tempi. Si emigra per fuggire dalla povertà, dalle catastrofi naturali, dalle guerre, da un governo dispotico. Il migrante, migrando, spera di ricominciare in un altro paese, che dovrebbe offrirgli – quantomeno stante alle sue aspettative – maggiore sicurezza sociale e migliori opportunità di vita²²⁴. Con riferimento all'oggi, Zygmunt Bauman ha osservato che “la modernità è sempre stata un periodo di migrazioni massive di persone da un continente all'altro, da una cultura all'altra” e che “la migrazione è avvenuta per ne-

²²⁴ Sul punto, un accenno anche in Giovannini, 1987, p. 63.

cessità nelle circostanze moderne in cui le persone cosiddette in soprannumero – persone per cui non si poteva trovare una sistemazione nella loro società di origine, nel nuovo stato avanzato del progresso economico – erano costrette a viaggiare”. Semplificando, questo sembra davvero il punto fondamentale della questione: l’esplosione demografica nel cosiddetto terzo mondo – sommata alle nuove possibilità tecnologiche di spostamento e alla accresciuta visibilità del villaggio globale che fa nascere nuove speranze – ha messo in moto un flusso stabile e presumibilmente inarrestabile di umanità dai paesi di origine, poveri per definizione, a quelli dell’abbondanza (o supposti tali).

Date queste premesse migrare è un diritto, che va comunque temperato con i diritti e le prerogative dello stato che accoglie. Uno sviluppo ordinato dello stato che dà ospitalità non può infatti prescindere da una regolamentazione dei flussi migratori, per almeno due buone ragioni: poter sempre censire la popolazione presente sul proprio territorio; evitare eccessive tensioni economiche negli strati sociali autoctoni meno abbienti (se è vero come è vero che i flussi migratori incidono profondamente sul mercato del lavoro meno qualificato e, più in generale, sulla percezione degli autoctoni relativamente alla loro sicurezza sociale)²²⁵. Come dire: se la solidarietà cresce al crescere del benessere sociale, la congiuntura economica del paese ospitante non è un dato di poco conto ai fini del trattamento riservato al migrante²²⁶.

Tre sono i modelli di *integrazione culturale* – direi più esplicitamente: di accoglimento e per certi versi di respingimento – del migrante in terra straniera. Vediamoli, consapevoli del fatto che la questione trattata ha a che fare con il diritto alla cittadinanza, di cui si dirà a fine capitolo.

²²⁵ Ha osservato il sociologo Alain Touraine: “Gli immigrati vengono accusati di essere responsabili della disoccupazione, la criminalità e in generale per tutto ciò che non va nelle nostre società”. Sul punto v. anche Irrera, 2006, p. 17.

²²⁶ E come visto nel capitolo 2, al paragrafo 1, la congiuntura economica mondiale del periodo sotto osservazione è stata a dir poco preoccupante. Se ciò possa costituire una chiave di lettura per spiegare (non certo giustificare) l’intolleranza di cui si darà conto nel testo, non so dire. Ma non sarà comunque *la spiegazione dei perché* l’interesse precipuo del capitolo, volendomi (o potendomi solo) limitare *alla descrizione* dei dati. Per una articolata trattazione dei metodi scientifici – il nomotetico e l’idiografico, incentrati rispettivamente sulla *spiegazione* o sulla mera *descrizione* dei dati raccolti – v. Sciolla, 2002, p. 34 e seguenti.

Il *modello assimilazionista* – a lungo tipico della Francia – è un modello che si richiama allo *ius soli* e a una concezione contrattualistica di appartenenza alla nazione, che impone al migrante la condivisione dei suoi valori fondanti. Se non vuole porsi al di fuori della legge, l'immigrato è tenuto ad assimilarli al più presto, perché contravvenire al diritto non è un fatto che può essere scusato culturalmente. La rinuncia alle proprie radici identitarie ha come contropartita l'acquisizione della nuova cittadinanza in tempi fondamentalmente brevi. Il modello assimilazionista chiude quindi ogni possibilità di dialogo tra culture differenti, ipotizzando la necessità di una completa omologazione culturale degli immigrati²²⁷.

Anche il *modello multiculturalista* – adottato in Inghilterra, Olanda, Stati Uniti – ha come presupposto lo *ius soli*, ma a differenza del precedente tende a riconoscere i più importanti valori culturali altrui, quand'anche confliggenti con i propri²²⁸. È quindi, in buona sostanza, un modello che cerca di trovare un equilibrio tra il fenomeno dell'immigrazione da una parte e il diritto dello stato che accoglie dall'altra. Per alcuni osservatori la società multietnica sarà, *tout court*, la società del domani:

Nella valle del Tamigi, a un'ora di strada da Londra, sorge *Reading*, una cittadina di 144.000 abitanti definita la nuova torre di Babele. A dispetto del suo nome, infatti, molti dei suoi abitanti leggono meglio in una lingua che non sia l'inglese. Secondo un'insegnante locale: "La diversità etnica è un fattore di arricchimento, non solo per una scuola ma per un'intera comunità. La nostra piccola città è solo un'avanguardia della globalità che si estenderà un giorno a tutto il mondo".

Ma per altri osservatori, multiculturalismo e relativismo culturale hanno portato (e porteranno) alla formazione di pezzi di società parallele e autoreferenziali, forti al loro interno ma deboli nei legami con il resto del paese.

²²⁷ Torna così in auge la concezione del *melting pot* di inizio XX secolo – concezione già sconfessata dal lavoro sul campo dei sociologi della Scuola di Chicago, che mettevano in luce tanto lo sforzo di integrazione dei migranti polacchi in America, quanto la loro volontà di preservare l'identità culturale d'origine (Thomas e Znaniecki, 1918-1920, 1968). Sul punto v. anche Calabrò, 2008, p. 17.

²²⁸ Solo per fare un esempio, in Inghilterra gli indiani sikh sono esentati dal portare il casco in motocicletta, in quanto tradizionalmente indossano il turbante.

Il *modello ultra-assimilazionista* – tipico dell'Italia, a lungo paese di emigrazione e non terra di immigrazione – è a stretto rigore un modello disciplinare volto a mantenere la distanza tra gli stranieri e gli autoctoni, fondandosi di fatto sulla loro esclusione sociale. Reggendosi infatti sullo *ius sanguinis*, il modello preclude tassativamente ai migranti l'accesso alla cittadinanza e ai diritti (civili, politici, sociali) ad essa connessi. Osserva Aime (2004, pp. 97-98): «Con una finzione che trasforma la *nascita* in *nazione*, in modo che tra i due termini non possa esserci alcuno scarto, i diritti finiscono per essere attribuiti all'uomo solo nella misura in cui egli è il fondamento del cittadino. Ecco allora che i rifugiati, gli immigrati, rappresentano, nell'ordinamento dello stato-nazione moderno, un elemento inquietante, perché spezzano la continuità tra uomo e cittadino, fra *natività* e *nazionalità*, mettendo in crisi la finzione originaria della sovranità moderna». Per sovrappiù, in questo modello il condizionamento culturale – lungi dallo scusare certi comportamenti non conformi al diritto locale – diventa motivo di aggravamento della pena per l'infrazione commessa dal soggetto migrante, che finisce così col perpetuare la sua separatezza, la sua alterità²²⁹.

I paragrafi che seguono tratteranno principalmente di questo terzo modello, della sua operatività e della sua diffusione in gran parte dell'Europa. Perché questo è quanto sembra emergere dalla cronaca: un continente sempre meno disposto all'accoglienza e sempre più arroccato su se stesso.

Il viaggio

Nel Canale di Sicilia, nel tratto di mare tra la costa africana e le isole di Malta e Lampedusa, da anni è ormai emergenza. Sono stati almeno ventimila gli sbarchi nell'isola siciliana nel 2007, quasi il doppio l'anno successivo. Ma il viaggio per mare, a bordo di carrette stracolme, è costellato di insidie; e i numeri di chi non ce la fa a raggiungere l'altra sponda si stimano in un migliaio all'anno. La cronaca è piena di questi racconti di morte:

“Respira ancora, quindi è viva” dice Odemije, ventidue anni, nigeriano, al pronto soccorso di Lampedusa per l'ultimo saluto alla sua compagna. Vive, diciannove anni, è in coma: ha ustioni su tutto il

²²⁹ Per completezza espositiva va detto che alcuni autori – tra cui Crimi e D'Amico (2004, p. 207) – accennano anche ad un quarto modello, quello della cosiddetta *istituzionalizzazione temporanea*, tipicamente adottato in Germania.

corpo e una sindrome di assideramento. Davvero poche le speranze che possa cavarsela, dopo una settimana in mare senza acqua né viveri. Era con altri sessanta disperati, che raccontano: “Dieci di noi sono morti di stenti durante la traversata, li abbiamo buttati in mare”.

Erano partiti in centinaia, a poche ore di distanza gli uni dagli altri. Il solito sogno, la solita rotta, dalle coste della Libia a Lampedusa. Ma il viaggio questa volta era proibitivo per le condizioni del mare, impossibile da affrontare su quelle carrette. È un altro naufragio dalle proporzioni che potrebbero essere tragiche: i cadaveri finora recuperati sono ventuno, ma erano partiti in duecentocinquantesette e i superstiti tratti in salvo sono appena una ventina.

Una imbarcazione con circa ottanta extracomunitari è stata segnalata con il motore in avaria tra la Libia e Malta, ma non si sa esattamente dove si trovino. L’allarme è stato lanciato con un telefono satellitare da uno degli extracomunitari che è riuscito a raggiungere un somalo da tempo detenuto nei centri di accoglienza maltesi. Quattro giorni fa era stato segnalato un altro barcone con a bordo un centinaio di extracomunitari, ma di loro non se n’è saputo più nulla.

L’accoglienza

Anno di grazia 2009: niente meglio dell’odissea cui vanno spesso incontro i soccorritori in mare riesce a rendere esplicita la crescente intolleranza dei governi italiano e maltese nei riguardi dei migranti:

Aprile 2009

Soccorsi centoquarantacinque migranti – nigeriani, ghanesi, liberiani – la portacontainer *Pinar* viene bloccata al largo di Lampedusa da un braccio di ferro fra Italia e Malta. I fatti sono presto detti. Raccolta una richiesta di soccorso per due barconi di immigrati, la *Pinar* li intercetta a sud di Lampedusa e li carica a bordo. Da Malta il comandante riceve l’ordine di far rotta sull’isola siciliana, ma l’Italia dice no. La *Pinar* resta così bloccata al largo, mentre a bordo scarreggiano acqua e viveri. Al traino, la *Pinar* si porta appresso una scialuppa con il cadavere di una donna, accanto a grandi sacchi di immondizia. Per quattro notti e tre giorni tutti rimangono prigionieri a bordo. È emergenza umanitaria. Uomini e donne sfiniti, ammalati, senza neanche la forza di parlare, vengono ammassati a prua, in mezzo a bottiglie vuote, cartacce, residui di biscotti e pane. “Siamo fuggiti dal nostro paese per la fame e la guerra” – dice un giovane nigeriano – “ci avevano detto che gli italiani sono gente caritatevole. Aiutateci, fate qualcosa per noi”. L’Italia accusa il governo maltese

di comportamento scorretto e censurabile, perché la nave si trovava in un'area di competenza maltese. Secca la replica del primo ministro: "In base alle convenzioni internazionali, i migranti della *Pinar* dovrebbero essere sbarcati nel porto sicuro più vicino: Lampedusa".

Maggio 2009

Tre barconi con duecentoventisette extracomunitari provenienti dalle coste libiche e dirette a Lampedusa – che avevano chiesto soccorso alla Capitaneria di porto di Palermo – hanno dovuto attendere ore in mare aperto per l'ennesimo scontro politico tra Malta e l'Italia che si rifiutano, per problemi di competenza territoriale, di farli attraccare nei rispettivi porti. Una battaglia politica che si combatte sulla pelle di centinaia di disperati che rischiano di ammalarsi o di morire perché costretti a rimanere per giorni in situazioni disumane.

Ottobre 2009

Dopo tre giorni di rimpalli, di accuse di mancato soccorso tra l'Italia e Malta, finalmente i duecentonovantasette extracomunitari sono stati salvati dalle motovedette italiane e sbarcati a Pozzallo. Tutti tranne uno, un uomo di colore trovato cadavere quando sono arrivati i soccorsi. Per tre giorni e tre notti i migranti, partiti dalle coste libiche, sono stati in balia di un mare forza sette. E come già accaduto altre volte, Malta e l'Italia hanno a lungo discusso su chi dovesse intervenire. Fino a quando l'Italia non ha dirottato sul posto la petroliera *Antignano* che ha raggiunto il barcone dei migranti.

Chi approda infine a Lampedusa viene portato al centro di accoglienza, quindi da lì smistato in altri centri sul territorio italiano. Ma sono strutture messe a dura prova dall'afflusso dei migranti, e 'accoglienza' può anche essere solo un eufemismo, un modo di dire:

Il centro è al collasso. Sporczia, escrementi, gabinetti e fognature intasate, camere di tre metri per tre che ospitano fino a quindici persone, oltre cento minori stipati per terra su finti materassi, senza coperte né teli, con bottiglie di plastica ed altri rifiuti sparsi ovunque. "Voglio andare via, ritornare in Tunisia, non ne posso più. Sono qui da trenta giorni. Speravo di trovare la libertà e un po' di serenità, ma qui è peggio che all'inferno". L'esterno del centro di accoglienza di Lampedusa è circondato dai bersaglieri, dentro una cinquantina di carabinieri e poliziotti a turno sorvegliano questa piccola città della speranza che da settimane si è trasformata in una bolgia. Uno dei responsabili commenta laconico: "Miracoli non ne possiamo fare: i posti letto sono ottocento, loro quasi duemila".

Giornata di guerriglia nel centro di accoglienza di Lampedusa tra gruppi di immigrati e polizia. Il centro è stato dato alle fiamme e negli incidenti sono rimaste ferite una cinquantina di persone, fra agenti ed extracomunitari. Gli scontri sono stati violentissimi e le fiamme hanno causato paura e tensioni tra gli abitanti dell'isola, che da un mese protestano per la trasformazione del centro di prima accoglienza in centro di identificazione ed espulsione; di fatto, in una prigione.

Nulla di nuovo sotto il sole. Storicamente, infatti, il rapporto dello straniero con la nuova comunità sembra essere stato contrassegnato dalla diffidenza, dal pregiudizio e dalla discriminazione (Bobbio, 1985, p. 230). Allport (1954, 1973, p. 10) ha messo bene in evidenza il carattere pervicace del pregiudizio: «Un atteggiamento di rifiuto o di ostilità verso una persona appartenente ad un gruppo semplicemente in quanto appartenente a quel gruppo, e che pertanto si presume in possesso di qualità biasimevoli generalmente attribuite al gruppo medesimo». Mantenere intatti i propri pregiudizi permette quindi di conformarsi al comune sentire del gruppo di appartenenza, ricevendone in cambio gratificazione (*ibid.*, pp. 33-34). Da qui il passo per la discriminazione del diverso è davvero breve. Mantenere *altro da sé* il migrante può allora risultare un imperativo culturale: creare barriere, fisiche e mentali, serve anche a rinsaldare il proprio *senso del noi*²³⁰.

3. Religioni a confronto: lo scontro culturale

Fin dai suoi albori la sociologia si è interessata al fenomeno religioso, fornendone chiavi di lettura tra loro anche dissonanti. Per Émile Durkheim (1912) la religione è il collante sociale capace di tenere insieme il gruppo; per Karl Marx (1844) è un inganno, uno strumento di controllo, parte integrante di quella sovrastruttura capace di perpetuare lo *status quo* nei rapporti di potere tra soggetti appartenenti a classi sociali differenti; per Max Weber (1920), in ultimo, può fungere da potente fattore di cambiamento sociale.

²³⁰ Sul punto v. anche Mazzara (1997, p. 80 e seguenti). Per un approccio di studio attento all'aspetto sociale del pregiudizio – il pregiudizio come parte costitutiva delle relazioni tra razze – si consulti Tajfel (1981, 1985, p. 211 e seguenti).

Ma al di là delle singole argomentazioni e degli specifici ambiti analizzati – Gallino (1993, p. 542 e seguenti) ha indicato per esempio ben otto differenti concezioni della religione affermatesi in ambito sociologico in epoche differenti e pur tuttavia per lo più operanti ancor oggi – ciò che preme rilevare è l'interesse della disciplina per questo fenomeno così centrale nell'esperienza sociale umana. Vero è che a seguito del processo di secolarizzazione – avviato in Francia alla fine del XVIII secolo – il fenomeno religioso sembrò perdere parte del suo vigore e della sua forza aggregante²³¹; ma vero è altresì che ai giorni nostri tutto lascia intravedere un'inversione di tendenza²³².

Il fenomeno religioso sembra quindi assumere nuovamente su di sé la funzione di collante sociale, in un'ottica da *in-group*; e sembra fornire nuovo propellente per la contrapposizione, in un'ottica da *out-group*. Il sociologo delle religioni Jean Paul Willaime ha osservato recentemente su *Le Monde*: «Tutte le società europee, per quanto secolarizzate, non sono uscite del tutto da una concezione territoriale di appartenenza religiosa; gli stessi immaginari nazionali non sono completamente neutri dal punto di vista religioso». Pertanto, a dispetto di una laicità che continua a *fare proseliti* (Perrotta, 2002, pp. 127-128), per molti attori sociali oggi – a Oriente come a Occidente – la religione continua ad essere un sistema di credenze e valori in grado di fornire una mappa cognitiva per interpretare la storia, la natura, l'uomo (D'Amico, 2004, p. 45); in grado di conferire senso all'esistenza e rispondere alle domande più angoscianti sul senso ultimo della vita (Perrotta, 2002, pp. 123-124); in grado di assicurare ai propri adepti una chiara identità sociale (Crimi e D'Amico, 2004, p. 211).

²³¹ Ha osservato Russell (1922, 1975, p. 147): «Pur essendo disposto ad ammettere che in certi tempi e luoghi [la religione] ha avuto qualche buon effetto, la considero come una forma infantile della ragione umana, appartenente a uno stadio dell'evoluzione dalla quale stiamo uscendo». E più oltre (*ibid.*, p. 158) così ha continuato il filosofo: «Alla tolleranza religiosa in una certa misura si è arrivati perché gli uomini ormai non attribuiscono più alla religione quell'importanza che le attribuivano una volta».

²³² Al punto che Alberoni (2007, pp. 147-148) ha notato: «Recentemente Ralph Dahrendorf [*la Repubblica*, 11 novembre 2006] osservava sconcertato che tutti loro [i sociologi] si aspettavano in questo decennio (1995-2005) l'avvento di una politica improntata alla ragione e al senso critico, e invece vedono il riemergere delle religioni! Infatti proprio come reazione al disordine e al relativismo culturale, si fa strada un bisogno di certezze dogmatiche».

Ma la religione, al di là di tutto, è un sistema simbolico strutturato. Ce lo rammenta l'antropologo Clifford Geertz (1973, 1987, p. 141): «Una religione è un sistema di simboli che agisce stabilendo profondi, diffusi e durevoli stati d'animo negli uomini per mezzo della formulazione di concetti di un ordine generale dell'esistenza». Della straordinaria importanza del simbolo nell'esperienza sociale umana ce ne parla il semiologo Paolo Fabbrì: «Il simbolo non è questione di forma, ma di forza. Comprendiamo tutta la forza simbolica di una bandiera quando c'è qualcuno che la brucia, e qualcun altro che si indigna per questo gesto, altrimenti sarebbe solo un semplice pezzo di stoffa colorata. Il simbolo unisce, e perciò divide. Distingue e aggrega la comunità, permette di dire un 'noi' contro un 'voi', e agisce proprio con questo scopo»²³³.

Il velo, il minareto e la moschea, il crocifisso: sono questi i simboli più ricorrenti intorno ai quali si è combattuto in questi ultimi anni lo scontro religioso tra Occidente e Oriente, tra 'noi' e 'loro'. Uno scontro, in senso lato culturale, che si sostanzia nell'imposizione dei propri simboli e nella cancellazione – o sia pure, nella marginalizzazione e nella svalutazione – di quelli altrui²³⁴. Come al solito, è la cronaca a darcene un ampio resoconto.

²³³ E così continua il semiologo, allontanandosi, ma solo all'apparenza, dal focus del nostro discorso: «Non per niente i più grandi inventori di simboli nella modernità sono stati i nazionalismi. Questi hanno prodotto bandiere, divise, inni, francobolli, monete. Tutti elementi che creano identità attraverso il meccanismo della differenziazione». La continuazione più pertinente al nostro discorso – ancorché velatamente sarcastica – è invece di Remotti (2008, p. 218): «Un 'noi' divino, oltre che umano, è l'immagine che la Chiesa [cattolica] propone di se stessa: un 'noi iper-strutturale', se così possiamo esprimerci, in quanto la sua struttura non è una semplice costruzione umana. Si tratta invece di una costruzione a cui pone mano la stessa divinità e per questo può vantare il massimo della stabilità: non soltanto una ragionevole o auspicabile durata nel tempo, ma un 'noi' completo, definitivo sul piano antropologico, in quanto realizza appieno l'umanità, ed eterno sul piano teologico, perché coincide con lo stesso corpo della divinità».

²³⁴ Sul tema dell'intolleranza religiosa un passaggio anche in Freud (1921, 1975, p. 44). E dire che, come ci ricorda Fisichella (2009, pp. 110-111): «La Dichiarazione universale sulla diversità culturale dell'UNESCO enuncia in modo inequivocabile il valore del pluralismo, la ricchezza della diversità e l'imperativo del rispetto dell'identità culturale altrui, precisando altresì che la diversità culturale si inserisce a pieno titolo nell'alveo dei diritti umani complessivamente considerati». La *Dichiarazione*, firmata a Parigi il 2 novembre 2001, è consultabile alla pagina web http://www.unesco.it/_files/DIVERSITAculturale/dichiarazione_diversita.pdf.

Il velo

La questione delle donne islamiche velate è una di quelle che ha polarizzato l'attenzione dei mass media occidentali; e di conseguenza, della sua opinione pubblica. La lettura etnocentrica che se ne dà, semplificando, è che far indossare il velo alle donne musulmane altro non è che una imposizione figlia della cultura maschilista e quindi, in ultimo, una violazione dei diritti delle donne costrette ad indossarlo. Non volendo assecondare questo *modus operandi*, gli stati europei si sentirebbero in diritto di disciplinare – sostanzialmente, di vietare – l'uso del velo sul proprio territorio. Come avremo modo di vedere più avanti, la questione è senz'altro più complessa e articolata²³⁵; qui basti dire che per ovviare a un supposto abuso l'Europa corre il rischio di commetterne un altro, di segno contrario ma di uguale valenza: non più l'imposizione del velo, bensì l'imposizione del divieto del velo.

Ottobre 2009, in Italia. Un partito di governo, la Lega Nord, dichiara guerra al *burqa* presentando una proposta di legge per punire chi “in ragione della propria affiliazione religiosa indossa in pubblico indumenti che ne rendono impossibile o difficoltoso il riconoscimento”. Le pene prevedono l'arresto in flagranza, la reclusione fino a due anni e una multa fino a due-mila euro. Per l'opposizione si tratta di proposta di legge illegittima, che rischia di condannare molte donne di religione musulmana alla segregazio-

²³⁵ Due questioni che la rendono più complessa – ma che non prenderò in considerazione se non qui, in nota – sono le seguenti. La prima riguarda la grande varietà di fogge dei ‘copricapo’ che si celano dietro la parola ‘velo’. Si passa infatti dal *hijab*, il foulard che copre testa e spalle lasciando scoperto il viso, al *burqa*, una specie di mantello che copre completamente la testa, il viso e il corpo, con una fitta retina davanti agli occhi che permette di vedere – passando per tutta una serie di altri indumenti (*al amira*, *shayla*, *khimar*, *chador* e *niqab*) che lasciano più o meno coperta la persona. La seconda questione riguarda la rappresentatività del ‘velo’ nella religione musulmana, tutta da appurare. Quella del velo femminile, infatti, è una delle questioni più controverse dell'Islam: il Corano vi fa riferimento in un unico versetto – nella *Sura* della Luce – in cui impone alle donne modestia e riservatezza. Più di uno studioso ha sostenuto che questo non significa coprirsi completamente il volto e neanche necessariamente velarsi. A dirla tutta, a giudizio di molti islamisti la prescrizione del velo deriva da tradizioni successive ai tempi di Maometto (tra questi, recentemente, si è espresso in tal senso anche l'imam dell'università Al Azhar, Mohamed Said Tantawi, massima istituzione religiosa dell'Islam sunnita e in quanto tale una delle più influenti autorità religiose del mondo arabo-musulmano).

ne in casa e pertanto lesiva di quella libertà religiosa garantita, sulla carta, da tutte le Dichiarazioni internazionali sui diritti dell'uomo²³⁶. Una posizione politica trasversale ammonisce: “Proibire l'utilizzo del *burqa* è un falso problema, perché non solo riguarda una fetta più che minoritaria della popolazione di religione musulmana, ma soprattutto non è con una semplice imposizione che si risolve un problema che è prima di tutto culturale. Il *burqa* come strumento di costrizione è una gabbia, ma come libera scelta è l'espressione di un diritto individuale”.

Primi mesi del 2010, in Francia. Una commissione parlamentare invita a mettere al bando il *burqa* in tutti i luoghi pubblici, dopo che il presidente Nicolas Sarkozy ha pubblicamente dichiarato: “Qui in Francia il *burqa* non è il benvenuto”. Secondo questo orientamento politico, l'uso del velo si configura come “una sfida ai valori della Repubblica, una pratica inaccettabile, una minaccia alla dignità delle donne, della persona umana”. Ma il Consiglio di Stato frena: “Vietare il *burqa* nelle strade francesi è impossibile. Un divieto generale e assoluto non potrebbe trovare alcun fondamento giuridico incontestabile”. E qualcuno, a margine, sottolinea l'insignificanza del fenomeno: secondo stime ufficiose, in Francia le donne coperte dal velo integrale sarebbero appena duemila; una goccia nel mare.

Aprile 2010, in Belgio. La Camera dei Rappresentanti approva all'unanimità una legge che fa divieto di indossare il velo integrale nei luoghi pubblici e per la strada. Se e quando la norma passerà anche l'esame del Senato, il Belgio sarà il primo paese d'Europa a mettere al bando, per legge, *burqa* e *niqab*. Ma come in Francia, anche in Belgio l'uso del velo integrale è niente affatto diffuso. Si tratta quindi di una scelta legislativa dalla valenza quasi esclusivamente simbolica. Non ne fanno mistero i deputati nel corso degli interventi prima del voto: la nuova legge vuole essere un passo ideale in difesa della dignità della donna.

Luglio 2010, in Spagna. Il Parlamento catalano respinge per una manciata di voti una proposta di legge che avrebbe vietato il *burqa* in tutti gli

²³⁶ Nonostante questa preoccupazione, in Parlamento saranno ben presto cinque i disegni di legge miranti a vietare il *burqa* e il *niqab* in Italia. Tutti intervengono sull'articolo 5 della legge 1975/152, che si occupa di ordine pubblico e identificabilità delle persone.

spazi pubblici, capovolgendo l'esito del voto espresso una settimana prima in Senato²³⁷.

L'analisi sociologica ha da tempo messo in luce l'eterogeneità delle motivazioni che sottostanno alla scelta di indossare il velo: perché indossare il velo non è necessariamente un fatto imposto alla donna. Mansoubi (1993, p. 123 e seguenti; cit. in Perrotta, 2000, pp. 662-663) ha per l'appunto denunciato l'infondatezza della definizione che associa acriticamente l'uso del foulard all'oppressione sessista e all'oscurantismo religioso: «L'uso del foulard sottolinea il passaggio dall'infanzia alla pubertà e può quindi costituire l'elemento simbolico utilizzato dalle ragazze per evidenziare il raggiungimento di un nuovo status di cui sono orgogliose. Può anche darsi, inoltre, che l'uso del foulard costituisca l'elemento di una transazione con i genitori che fa ottenere all'adolescente il permesso di recarsi a scuola, ed è anche possibile che velarsi il capo assuma il significato di condotta identitaria che tende a ribadire agli autoctoni, enfatizzandola, l'appartenenza al proprio gruppo etnico». Melfa (2009, p. 137), similmente, ha ricondotto la scelta alla crescente individualizzazione e autonomia di giudizio che ha investito in questi anni il mondo arabo – universo femminile ivi ricompreso: «Persino indossare il velo (*hijab*), un gesto in apparenza tradizionale e conservatore, può rientrare in un percorso di costruzione e affermazione identitaria attraverso la gestione del proprio corpo e di interiorizzazione del messaggio religioso»²³⁸. Quanto basta per metterci sull'avviso: le nostre *definizioni della situazione* – proprio in quanto 'nostre' – non sempre colgono nel segno.

* * *

Bérengrère Lefranc, artista francese quarantenne, ha scelto di vivere completamente velata per quattro settimane. Questo il suo racconto, il suo pezzetto di storia di vita:

²³⁷ Solo la Gran Bretagna, in Europa, continua a perseguire con convinzione una politica in controtendenza. “Noi siamo per il rispetto reciproco” – dichiara alla stampa il ministro per l'immigrazione Damian Green – “vietare l'uso del velo integrale sarebbe una misura contraria alla tradizione di una società tollerante”.

²³⁸ Sul velo come segno di volontà di emancipazione della donna (e non, viceversa, come spia di regresso culturale), v. anche Andò (2010, p. 17) e Cirino (2010, p. 132).

Volevo capire come ci si sente ad essere invisibili per le strade di Parigi. E poi... Non è vero che diventi invisibile. Anzi sei molto più esposta. Diventi un'attrazione. Un fenomeno da baraccone. I bambini che fanno *buu* come quando passa un fantasma. La gente mi fotografava senza chiedermi il permesso. E poi c'era questo gran senso di solitudine. Nessuno si sedeva accanto a me nei mezzi pubblici, alcuni commercianti facevano finta di non sentirmi. Più volte sono stata aggredita verbalmente. Trattata come una integralista, una terrorista. Ho avuto paura. Ma la cosa che forse più mi ha ferita è stata la cancellazione dello sguardo. Inconsapevolmente, anche i miei amici hanno smesso di guardarmi. Mentre mi parlavano, fissavano un orizzonte lontano. Ero diventata un involucro vuoto. Ho imparato sulla mia pelle che le donne con il *burqa* meritano rispetto. Ci vuole molta convinzione e una gran fede per sopportare tutto questo. Non credo sia giusto svestirle attraverso una legge. Sarebbe un'ulteriore violenza. Ho avuto bisogno di quindici giorni per riadattarmi al mio corpo. Il ritorno alla normalità è stato un percorso doloroso.

I minareti

In origine il minareto rivestiva una funzione meramente strumentale – direi quasi, comunicativa – null'altro essendo che il luogo dal quale il *muezzin* chiamava alla preghiera i fedeli. Essendo un luogo elevato, il richiamo poteva essere nitidamente udito a distanza. Ma col tempo ha assunto differenti stili architettonici, è diventato più alto e più bello rispetto ai giorni del Profeta, acquisendo una sua dignità artistica e diventando segno ed espressione della cultura islamica.

Novembre 2009, in Svizzera. A dispetto dei sondaggi, gli elettori – chiamati ad esprimersi attraverso lo strumento del referendum – bocciano la costruzione di nuovi minareti in suolo elvetico. Per la maggioranza dell'elettorato, i quattro attualmente esistenti – a Ginevra, Zurigo, Winterthur e Wangen bei Olten – bastano. Commenta lo *Spiegel*: “Ne è passato di tempo da quando, negli anni '60 e '70, i sindaci di Zurigo e Ginevra salutavano come simboli di apertura l'inaugurazione di una moschea nella loro città”. Commenta il cronista de *La Repubblica*: “Questo referendum ha significato spostare le lancette dell'orologio della tolleranza indietro di trecento anni, al tempo in cui i protestanti nella cattolica Francia non potevano praticare pubblicamente il loro culto”.

Molte sono in effetti le domande che la questione impone: cosa ne rimane della libertà religiosa se essa non può esprimersi pubblicamente? Tollere i credenti solo in quanto relegati ad una pratica privata: è questo ciò che garantisce loro libertà di culto? È questa la libertà di culto garantita e sottoscritta nelle varie *Dichiarazioni* sui diritti dell'uomo? Si può scindere tale libertà dalla possibilità di edificare idonei luoghi di preghiera? E che funzione sociale svolgono i suddetti luoghi di preghiera? Per la propaganda politica che fomenta l'idea dello *scontro culturale*, i luoghi di culto si trasformano, facilmente, in roccaforti del nemico sul suolo ospitante: enclave da cui guardarsi e di cui temere. Ma anche in questo caso, l'indagine sociologica svolta sul campo ci ha detto ben altro.

Già Thomas (1921, 1995, p. 57 e seguenti) ebbe a scrivere parole non equivocate: «Molti americani diffidano delle organizzazioni degli immigrati in quanto tali e le considerano un ostacolo all'assimilazione. Al contrario, noi abbiamo sottolineato l'importanza di tali organizzazioni: in effetti la quantità di immigrazione che possiamo continuare a tollerare o ad incoraggiare dipende dalla loro qualità. Le organizzazioni, anzitutto la famiglia e la comunità, sono gli strumenti attraverso i quali gli uomini regolano la propria vita. L'assetto positivo di una società dipende sempre, più che da regole giuridiche e politiche, dall'organizzazione spontanea dei suoi membri. L'uomo può conservare una personalità salda solo in un gruppo organizzato – la casa, il quartiere, il sindacato, la società cooperativa – in cui egli abbia potere e consapevolezza, in una qualche sfera in cui abbia uno status e rappresenti qualcosa. [...] Se l'organizzazione faccia a faccia, che ha reso morale l'immigrato nel suo paese d'origine, da noi si dissolve repentinamente, ci troviamo di fronte alla situazione generale che emerge dai documenti sulla demoralizzazione. Abbiamo così constatato che gli uomini sottratti ai limiti posti dall'influenza di una comunità organizzata, tendono a seguire i propri impulsi immediati e a comportarsi in modo assurdo. [...] L'organizzazione della comunità degli immigrati è necessaria come strumento di regolazione sociale. Qualsiasi tipo di organizzazione che riesca a regolare la vita dei propri membri è positiva. Se si riesce a convincere un uomo ad appartenere a qualcosa, a cooperare con un gruppo qualsiasi, nel quale ci si aspetta qualcosa da lui, e nel quale ha responsabilità, dignità, riconoscimento, sicurezza economica, si è almeno riusciti a dargli una regola di vita». A conclusioni analoghe giungono studi più recenti (Melfa, 1999, p. 62; Perrotta, 2002, pp. 132-133).

Che si tratti del velo o che si tratti del minareto (e della moschea), appare piuttosto evidente che il nodo del contendere è la concessione o meno di visibilità all'Islam nello spazio pubblico europeo. Una istanza di riconoscimento, questa, che nasce dalla scelta degli immigrati di mettere radici nella terra d'approdo. L'Europa di inizio terzo millennio sembra però rigettare in blocco le dimensioni simboliche 'altre', considerate minacciose per la sua identità particolaristica²³⁹. Paradossalmente però, intolleranza e paura nei confronti dell'immigrato islamico – fomentate dalla mera presenza dei suoi simboli culturali in Occidente (Dassetto, 1995, p. 62) – lungi dal preservare le comunità ospitanti, possono esporle all'insicurezza sociale.

Novembre 2010: in Svizzera gli elettori sono nuovamente chiamati a esprimersi sui temi legati all'immigrazione. La domanda referendaria – proposta dalla destra di governo – è disarmante nella sua semplicità: siete favorevoli all'espulsione degli stranieri criminali? La consultazione fa registrare la vittoria dei 'sì' all'espulsione immediata di coloro che delinquono²⁴⁰: un'altra prova di forza del primo partito elvetico contro i trattati internazionali, in particolare contro gli accordi di libera circolazione delle persone. Il politologo Oscar Mazzoleni rammenta che la destra svizzera è sempre stata un laboratorio di idee, poi diffuse in gran parte dell'Europa. Se sarà così anche domani non è dato sapere oggi; quel che è certo è che nel giro di un anno la Svizzera è passata dal rifiuto dei simboli religiosi altrui, al rifiuto dell'Altro *tout court*.

Il crocifisso

Per dei simboli religiosi che vengono occultati, un altro – presunto indicatore di specificità culturale europea – tende ad essere ostentato e difeso a spada tratta. È il crocifisso, attorno al quale si combatte più d'una battaglia. Quella che riporto è tra le più eclatanti.

²³⁹ Osserva in proposito Tariq Ramadan, uno dei massimi esperti di Islam europeo: "Il problema vero è quello della nuova visibilità delle comunità musulmane. Qualunque segno – un vestito, il colore della pelle, un simbolo religioso, una sala di preghiera – diventa un problema. C'è in Europa la paura costante che ciò che è diverso possa cambiare il continente".

²⁴⁰ Tra i reati che prevedono l'allontanamento dello straniero criminale dalla Svizzera si annoverano l'omicidio, la rapina, la violenza sessuale, l'abuso delle prestazioni sociali.

Siamo nel 2002 e la scuola Vittorino da Feltre, di Abano, respinge la richiesta di una famiglia intesa a far togliere i crocifissi dalle sue aule. Il caso finisce in tribunale, dove nei vari gradi di giudizio viene dato sempre torto ai ricorrenti. Ma nel 2009 la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo impone la rimozione della croce nelle aule scolastiche italiane perché "lesiva della libertà dei genitori ad educare i figli secondo le proprie convinzioni e della libertà di religione degli alunni". Il governo italiano impugna la sentenza, chiedendo l'intervento della Grande Camera. Dichiara il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, Gianni Letta: "Abbiamo fiducia che la Corte dei diritti umani ripari a quello che consideriamo un grave torto alla cultura prima ancora che al diritto, allo spirito prima ancora che al sentimento religioso". Anche il ministro degli Esteri Franco Frattini si dice fiducioso: "È una grande battaglia per la libertà e per l'identità dei nostri valori cristiani". Ma a ben vedere l'esposizione del crocifisso nei locali pubblici è una tradizione piuttosto recente per lo stato italiano, risalendo agli anni del fascismo, quando doveva essere messo in bella mostra insieme ai ritratti del re e del duce. L'esposizione del crocifisso nei locali pubblici è allora, a tutti gli effetti, un tipico caso di *primordialismo inventato* – pratica cui si ricorre per rinsaldare i legami sociali di una collettività quando la sua identità di gruppo appare minacciata²⁴¹.

Oliver Roy – uno dei maggiori esperti di Islam – così sintetizza: "Il crocifisso per la Chiesa cattolica è come il velo per l'Islam. Sono quelli che io chiamo *marcatori religiosi*, segnalano in modo visibile un'appartenenza confessionale". Ma a differenza dello stato confessionale, lo stato laico è tale solo se salvaguarda lo spazio pubblico, lo spazio di tutti, da qualsivoglia marcatura ideologica o religiosa, "per quanto nobile e importante sia la tradizione di cui il crocifisso è simbolo"²⁴². Il che equivale a dire, come ha sottolineato di recente la nostra Corte costituzionale, che in materia di diritti non vale il principio di maggioranza. Ha ricordato di recente il filosofo Ronald Dworkin, stimato teorico del diritto: "L'istituzione dei diritti è cruciale perché rappresenta la promessa della maggioranza alla minoranza che la sua dignità ed eguaglianza saranno rispettate".

²⁴¹ Sul concetto di *tradizione inventata di recente* v. Giddens (1999, 2000, cap. III). Quanto alla sua *ratio*, il punto che segue sembra illuminante: «Le tradizioni, costruite deliberatamente o meno, incorporano sempre potere: re, imperatori, preti e altri ne hanno sempre inventate su misura per i propri scopi e per legittimare il proprio potere» (*ibid.*, p. 56).

²⁴² Il virgolettato è della sociologa Chiara Saraceno.

4. Dallo scontro culturale a quello fisico (e normativo): il rifiuto dell'altro

Se le questioni fin qui dibattute attengono allo scontro giocato sul piano simbolico, non si può certo passare sotto silenzio il fatto che la cronaca di questi anni ha anche riguardato scontri ben più fisici e concreti. Vero è che i principali trattati internazionali sui diritti umani – come la Convenzione delle Nazioni Unite sui Rifugiati del 1951, sottoscritta ad oggi da quasi centocinquanta nazioni – garantiscono sulla carta protezione a tutti i migranti; ma per mare e per terra le cose vanno diversamente, complice la nuova politica del governo italiano per mettere un freno alla migrazione nel Canale di Sicilia.

I respingimenti in Libia

Via via che gli ebrei si rendevano conto della sorte che li attendeva, cercarono ogni possibile via di fuga. Cominciarono allora i respingimenti da parte dei paesi democratici, disposti ad accogliere solo piccole quote dei perseguitati, condizionate spesso al fatto che nello stato prescelto vi fosse un parente o un'altra persona impegnata a garantirne il mantenimento. Un numero imprecisato di ebrei fuggiaschi vennero respinti verso la Germania dalla frontiera svizzera. Migliaia, provenienti dalla Francia occupata dai nazisti, si affollarono a Marsiglia, che era sotto controllo francese, con la speranza di ottenere un transito sui piroscafi che ancora salpavano per le Americhe e il Nord d'Africa. Quale differenza con i fuggiaschi dal Darfur o dalla Somalia di oggi?

Mario Pirani, *la Repubblica*, 18 maggio 2009.

Maggio 2009: il ministro dell'Interno Roberto Maroni dichiara alla stampa: "I clandestini non li facciamo entrare". Nasce così la nuova politica dei *respingimenti*, che sostituisce quella dei *rimpatri*. Invece di ospitarli nei campi di accoglienza di Lampedusa, i migranti irregolari intercettati nel Canale di Sicilia verranno trasbordati sulle nostre navi militari che li riporteranno in Libia. Partiti dalla Libia, intercettati in mare, rispediti in Libia: è questa la svolta italiana in tema di immigrazione, che il ministro Maroni definisce storica, tesa a mantenere l'altro lontano da sé. Ribadendo la linea,

il ministro precisa: “Chi non entra nelle acque territoriali italiane sarà rispedito da dove è venuto e si continuerà così finché gli sbarchi non cesseranno del tutto. Abbiamo cominciato cinque giorni fa e sino a oggi abbiamo respinto sei barconi per oltre cinquecento clandestini che sarebbero dovuti essere ospitati da noi”.

* * *

Frattanto, le donne arrivate a Lampedusa nelle settimane scorse piangono. Hanno saputo che oltre duecento di loro – tra uomini e donne – sono stati raccolti in mare dalle motovedette italiane, e rispediti in Libia. Il cronista ne raccoglie le testimonianze. Sono storie di abusi, patiti nelle prigioni di Zuwarah, sulla costa libica, dove hanno trascorso mesi a loro dire di inferno:

Li hanno mandati al massacro. Li uccideranno, uccideranno anche i loro bambini. Gli italiani non devono permettere tutto questo. In Libia ci hanno torturate, picchiate, stuprate, trattate come schiave, per mesi. Meglio finire in fondo al mare o morire nel deserto, ma non in Libia.

Mi hanno violentata ripetutamente in tre o quattro, anche se ero sfinita e gridavo pietà loro continuavano e sono rimasta incinta. Non so chi sia il padre di Sharon, voglio soltanto dimenticare e chiedo a Dio di farla vivere in pace.

Quando ho lasciato il mio villaggio ho impiegato quattro mesi per arrivare al confine libico, e lì ci hanno vendute ai trafficanti e ai poliziotti libici. Ci hanno messo dentro i container, la sera venivano a prenderci una a una, e ci violentavano. Non potevamo fare nulla, soltanto pregare perché quell’incubo finisse.

Mio cugino, diciassette anni, è ancora lì, in Libia. È diventato pazzo. Lo trattano come uno schiavo, gli fanno fare i lavori più umilianti. Gira per le strade come un fantasma. La sua colpa era quella di essere nero, di chiamarsi Abramo e di essere israelita. Lo hanno picchiato a sangue sulla testa, lo hanno anche stuprato. Quel ragazzo non ha più vita, gli hanno tolto anche l’anima. Preghiamo per lui, non perché viva, ma perché muoia presto, perché possa trovare la pace.

Molte di noi rimanevano incinte, ma anche in quelle condizioni ci violentavano, non ci davano pace. Molti hanno tentato di suicidarsi, aspettavano la notte per non farsi vedere, poi prendevano una corda, un lenzuolo, qualunque cosa per potersi impiccare. Non so se era meglio essere vivi o morti. Adesso che siamo in Italia siamo più tranquille, ma sto male pensando che molte altre donne e uomini nelle nostre stesse condizioni sono state salvate in mare e poi rispedite in quell'inferno. Non è giusto, non è umano, non si può dormire pensando ad una cosa del genere. Perché lo avete fatto?

Aiutateci. Voi italiani non siete cattivi. Non possiamo rischiare di morire nel deserto, in mare, per poi essere rispediti come carne da macello a subire quello che cerchiamo inutilmente di dimenticare.

Sono almeno due i motivi di aperto dissenso delle organizzazioni umanitarie nei riguardi di questa politica dei respingimenti in mare. Il primo è relativo al fatto che ai migranti non viene data la possibilità di chiedere asilo politico, così per come previsto dalla Convenzione di Ginevra. Il secondo stigmatizza il fatto che i migranti vengono rimandati in un paese, la Libia, che non ha ratificato le Convenzioni internazionali sui diritti umani, con grave pregiudizio per la loro sorte. Osserva il responsabile di una di queste organizzazioni: “La Libia è stata più volte denunciata per il mancato rispetto dei diritti umani, tratta gli irregolari in maniera indegna detenendoli in veri e propri lager, oppure abbandonandoli nel deserto. O ancora, rispediti nelle terre d’origine anche nel caso in cui ci siano guerre e persecuzioni”. Respingendo centinaia di clandestini verso la Libia, si osserva ancora, si viola il principio consacrato nell’articolo 33 della Convenzione delle Nazioni Unite sui Rifugiati – firmata a Ginevra nel 1951 – che impone ad ogni stato contraente di non respingere un rifugiato verso territori in cui “la sua vita e la sua libertà possono essere minacciate a causa della sua razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un particolare gruppo sociale o opinione politica”²⁴³.

In questo racconto autobiografico Angelo D’Arrigo (2005) ci fornisce una descrizione di prima mano delle condizioni di vita all’interno delle carceri libiche²⁴⁴:

²⁴³ Dopo il 1951 questo principio si è esteso a tutti gli immigrati, anche a coloro che non hanno ancora lo status di rifugiato ma intendono acquisirlo o chiedere asilo politico.

²⁴⁴ Nel 1991 Angelo D’Arrigo tenta un’impresa mai tentata prima: la traversata notturna nonstop del Mediterraneo – da Catania al Cairo, milleottocento chilometri in linea retta –

Un quadrato di tre metri per tre, con una porta di ingresso blindata e una feritoia dalla quale passava l'aria. Un neon acceso al centro. Sempre acceso: niente interruttori. Né finestre: la luce del giorno, nella cella, non arrivava. Le pareti erano bianche, ma per modo di dire; sopra c'era di tutto. Come bagno una scatola di metallo, e niente per pulirsi. Ecco perché il muro non era più bianco (pp. 110-111).

Mi ero cacciato in un enorme pasticcio. Come provare la mia buona fede? Temevo che, qualunque cosa avessi detto, nessuno l'avrebbe presa in considerazione. Ero stato spostato segretamente. I miei diritti erano svaniti. Avevo perso la mia identità civile di campione del mondo, di marito e padre di famiglia, di cittadino, di essere umano. Di colpo ero ridotto a un numero, o forse nemmeno a quello. Non ero più nessuno (p. 111).

Passavano le ore e il neon rimaneva sempre acceso. Con la luce permanentemente sparata negli occhi, mi era difficile sperare di recuperare le energie. Un interruttore in realtà c'era. L'avevo trovato accanto alla porta d'ingresso. Ma non era un vero interruttore: qualcuno l'aveva disegnato sulla parete grattando l'intonaco con le unghie. Qualcuno che, dopo chissà quante ore, giornate, settimane di bombardamento luminoso, si era creato un interruttore fittizio per riuscire a dormire. E ogni notte, o almeno quando riteneva che fosse notte, andava a spegnere la luce. Fuori di testa. In simili condizioni, si fa presto ad andare fuori di testa (p. 112)²⁴⁵.

Cominciavo ad avere una fame tremenda, e trovai il coraggio di battere sulla porta per attirare l'attenzione. Nessuna risposta. Verso sera, credo, da un'apertura sotto la porta mi venne passato un piatto di metallo con del cibo e un cucchiaino. Mi ci lanciavi sopra e trovavi

con un deltaplano a motore. Scrive D'Arrigo (*ibid.*, pp. 102-103): «Nelle prime ore del mattino entrai nello spazio aereo libico. Avevo lasciato quello italiano e poi quello internazionale, e mi dirigevo verso l'Egitto. Esattamente come un aereo, mi apprestai a chiedere al controllo traffico del paese ospite l'autorizzazione a sorvolarlo. È la prassi. Prima di partire [...] avevamo fatto richiesta dei relativi permessi ai paesi interessati dal mio itinerario. Malta, Tunisia, Grecia, Creta, Egitto: avevo ricevuto il consenso da tutti, tranne che dalla Libia, che non aveva risposto. Whitlaw mi aveva però spiegato che i libici erano soliti comportarsi così. Rassicurato, non mi ero preoccupato più di tanto». Ma il seguito della storia è di tutt'altro segno: atterrato in un piccolo aeroporto militare nei pressi del Cairo, i militari egiziani lo prendono in consegna, lo caricano su una macchina e dopo un viaggio di diverse ore lo consegnano alle autorità libiche di confine (*ibid.*, p. 109).

²⁴⁵ A Guantanamo – abbiamo visto (cap. 5, par. 2) – si era trattato di bombardamento acustico, qui di bombardamento luminoso: due varianti di una stessa pratica disumana.

una coscia di pollo che mandava un puzzo incredibile. Era una specie di pasta amalgamata che tutto sembrava, tranne che commestibile. La annusai e, nonostante i crampi allo stomaco, mi rifiutai di mangiarla. Avrei voluto qualcosa di più decente. Più tardi, il rivoltante miscuglio venne portato via intatto, e nient'altro mi fu presentato al suo posto. Aspettai. L'indomani, arrivò per pasto lo stesso piatto, con lo stesso cibo dentro. Esattamente lo stesso del giorno prima. Lo riconobbi perché avevo notato la presenza di una mosca che non mi ero neanche preso la briga di togliere. Avevo respinto il piatto con la mosca dentro, ed ecco che mi ritornava indietro ancor più nauseabondo, se possibile. La temperatura era abbastanza alta da far andare a male qualunque cosa non fosse tenuta al fresco, e figurarsi se nelle prigioni c'erano frigoriferi. Di nuovo, mi rifiutai di mangiare quella roba pestilenziale. Che mi portassero un pezzo di pane secco, qualsiasi cosa, ma non quella. La volta successiva, il menù non cambiò: stesso piatto, stessa mosca, stesso tutto, con un'ulteriore aggiunta di puzzo. A quel punto decisi di mangiare (pp. 112-113).

Me ne stavo rintanato tutto il tempo in un angolo. Non che mancasse un giaciglio; c'era un letto di crine senza lenzuolo che, quando l'avevo visto per la prima volta, mi aveva fatto orrore. La gente passata di lì prima di me ci aveva fatto di tutto: ci aveva vomitato, perso del sangue; e chissà quanti ci erano rimasti secchi. Ecco perché mi ero scelto un angolino dove stavo rintanato (p. 113).

Poi cominciarono gli interrogatori. Si presentò in cella un brutto ceffo da mastino che mi condusse in una stanza dove un altro uomo era seduto a un tavolo di legno. Dovetti sedermi davanti a lui. Mi diedero dei fogli e una penna, poiché alle domande dovevo rispondere anche per iscritto. Durò una mezz'ora. Non era una cosa lunga, in sé, ma mezz'ora di violenza psicologica. Ebbi paura di rispondere in modo sbagliato. Tremai al pensiero di contraddirmi, e sapevo che quella era la loro speranza. Cercavano un appiglio per dimostrare che non ero chi dicevo di essere e per giustificare quindi un'extradizione e un sequestro altrimenti ingiustificabili (pp. 114-115).

Ogni interrogatorio si concludeva allo stesso identico modo. "Se hai qualcosa da dirci, ti conviene dircelo adesso" insistevano. "Tanto, a casa tua ti credono morto, e nessuno verrà a tirarti fuori". Era evidentemente una strategia assurda, ma che alla lunga diventava a dir poco insopportabile. A sentire loro, parlando avrei abbreviato i tempi del rilascio. Replicavo di non avere altro da aggiungere. Perché una cosa era certa: se avevano taciuto della mia detenzione, ormai si erano messi in difetto. Non potevano più liberarmi così facilmente come mi avevano incarcerato. La soluzione migliore, dal loro

punto di vista, era farmi scomparire, cancellarmi dalla faccia della terra. Ero perseguitato da questo spettro. Ogni volta che qualcuno entrava nella cella, temevo il peggio (p. 115).

E intanto passavano le ore, nella mia cella non accadeva nulla di nuovo. Non avevo ancora subito violenze fisiche ed ero tenuto sempre da solo, il che senza dubbio mi proteggeva dagli abusi. Godevo di un trattamento di favore, sotto questo punto di vista, perché spesso mi capitava di sentire le urla di gente maltrattata, pestata a sangue, forse anche violentata. Sentivo persone scoppiare in lacrime sotto atroci sofferenze. Ma sarebbe potuto toccare anche a me, prima o poi (p. 118).

Intanto io continuavo a marcire nella mia cella. Era trascorsa ormai più di una settimana dall'incontro con la suora, e quasi un mese dal mio arresto. Ero all'oscuro del fatto che la diplomazia internazionale si era attivata in mio favore. Poi, un giorno, arrivò una ventata di novità. Mi annunciarono che stavo per essere trasferito a Tripoli, dove si trovavano i 'generali', e processato. La notizia, non so perché, mi riempì di ottimismo. Per una ragione misteriosa, mi convinsi che il processo avrebbe sancito la mia liberazione. Niente di più infondato (p. 124).

Stentai a seguire lo svolgimento del processo, anche perché ero alquanto debilitato e confuso. Ciò che però, alla fine, mi risultò chiarissimo fu che mi avevano condannato. Non potei crederci. Me lo feci ripetere dall'avvocato, ma non avevo travisato nemmeno una parola. Mi avevano inflitto dieci anni di lavori forzati per il reato di spionaggio. Il mondo mi era crollato addosso definitivamente. Per loro ero una spia, insomma. Non avevano creduto per un solo istante che ero un campione del mondo di volo e che ero partito dalla Sicilia con un deltaplano a motore per stabilire un record (pp. 124-125).

La settimana dopo il processo, mi trasferirono in un'altra prigione ancora, l'ultima tappa prima di Farafra, dove mi avrebbero portato per spegnermi. Quasi non reagivo più, mi lasciavo trascinare dalla corrente. Il mio destino sembrava ormai segnato in modo ineluttabile. Poi, una notte, un uomo entrò nella cella e mi bendò gli occhi. "Alzati, usciamo" mi disse (p. 125).

Il giorno seguente arrivarono altri due che mi ordinarono di raccogliere la mia roba. Bene, mi dissi, è il salto per Farafra. Mi misero su una grossa macchina con l'aria condizionata, uno a destra e l'altro a sinistra. Mi resi conto di puzzare in modo incredibile. Ero diventa-

to un animale. Avevo perduto la dignità, quel sentimento che più di ogni altra cosa ti fa sentire un uomo (p. 126).

Dopo un po' mi raggiunse un altro inserviente, che mi invitò a seguirlo. Lo seguii. Prendemmo l'ascensore e salimmo in cima alla gigantesca torre dell'albergo. L'uomo si fermò davanti a una stanza e suonò. La porta si aprì. All'interno mi si presentò una suite da film, dal lusso quasi accecante, irreali, dopo settimane così difficili. Rimasi impietrito, senza capire. Dalla cella tre per tre con la cacca sul muro e l'interruttore scolpito a unghiate, mi ritrovavo improvvisamente in una reggia con l'aria condizionata e le posate d'argento. Un uomo vestito elegantemente in abiti occidentali venne verso di me e mi diede un leggero schiaffetto, come un padre farebbe con il figlio che si è cacciato in un pasticcio. "Che cosa mi combini, Angelo?" mi disse, in italiano. Lo guardai inebetito, come se fosse un marziano. "Sono Rino Nicolosi, il presidente della Regione Sicilia. Vieni, devo spiegarti un po' di cose" (pp. 127-128).

"Non ho capito", replicai. "Ha detto *casa*?" "Sì, abbiamo trovato un accordo con Gheddafi. Gli ho parlato personalmente, sei libero". Libero. Ci misi un po' ad assimilare il concetto. Non ero preparato a uno sconvolgimento di quella portata (p. 129).

In un attimo, quando ormai mi credevo finito, mi ritrovai libero. Dopo il mio rilascio, tornai ad essere una persona, riacquistando la dignità perduta. Ci vollero però almeno due mesi perché mi riprendessi psicologicamente. Laura era molto preoccupata. La notte non dormivo, lei si svegliava e mi trovava con gli occhi sbarrati a fissare il soffitto. Ogni volta che suonava il campanello temevo che fossero venuti a prendermi per ributtarmi in prigione (p. 129).

Altri tragici brandelli di storie di vita di migranti – nel loro calvario attraverso la carceri africane per raggiungere l'Italia – ce li riporta la cronaca:

Soffrono d'insonnia, hanno frequenti incubi, la loro mente è affollata da pensieri di morte e sensi di colpa. Sono gli extracomunitari sopravvissuti alle torture, alle traversate del deserto e del mare che in questi anni hanno raggiunto Lampedusa o altri approdi siciliani. I loro drammi – provocati da carnefici in Nigeria, in Libia, in Somalia, nello Sri Lanka – sono raccolti nei dossier degli ambulatori siciliani. Queste persone sono state incarcerate, incatenate, fustigate. Le donne spesso sono state violentate davanti ai loro bambini. Un calvario che ancora continua. Mohamed è nato in Liberia, nel 1958. Ha il volto sfigurato, deturpato dalla soda caustica che i suoi carcerieri gli hanno

tirato in faccia. Racconta: “Sono stato catturato nel giugno del 1998 nella capitale liberiana dalla *Atu* (Anti terrorism unit) per aver affisso poster riguardanti gli abusi dei diritti umanitari nel mio paese. Sono stato accusato di danneggiare la sicurezza dello stato e dopo cinque giorni di interrogatori e sevizie sono stato colpito al volto con una sostanza liquida. Ho ripreso conoscenza dopo qualche giorno all’ospedale, dove sono stato ricoverato per sette mesi, sottoponendomi a diversi interventi chirurgici ricostruttivi. Sono riuscito a scappare durante un controllo sanitario. I miei familiari hanno poi raccolto del denaro e nel 2007 sono riuscito a raggiungere l’Italia attraverso la Libia”.

È durato quattordici mesi il suo viaggio dalla Somalia a Lampedusa. Prima a bordo di un camion per raggiungere la Libia – dove è finito in carcere per quasi un anno – e quando è riuscito a scappare, un’altra traversata di cinque giorni fino alla Sicilia. Per la speranza di un futuro migliore ha pagato quattromila euro. Dice Hassan: “Non c’era un futuro in Somalia. C’è troppa povertà nel mio paese e la guerra distrugge tutto. Volevo una vita migliore, ma non potevo immaginare cosa significasse affrontare questo viaggio. Ho attraversato il deserto, sono stato due mesi su un camion. In Libia poi mi hanno trovato senza documenti e in prigione è iniziato un incubo. Torture e abusi per un pezzo di pane e un bicchiere di acqua al giorno. I poliziotti torturano i prigionieri senza pietà. Non soltanto le donne, anche gli uomini. Ho sofferto molto e voglio dimenticare. Ti danno un pezzo di pane e una frustata, un bicchiere di acqua e un’altra frustata. È tutto quello che hai lì dentro e non ci puoi rinunciare. Passavano i mesi e mi sentivo morire. Per farti scappare vogliono i soldi. Mio fratello ha saputo che mi trovavo in prigione e mi ha fatto arrivare quei soldi. Sono scappato e ho iniziato a correre. Ma mi mancavano le forze, dopo mesi a pane e acqua”. Adesso Hassan seguirà l’iter per chiedere il riconoscimento dello status di rifugiato politico.

La voce arriva a tratti dal centro di detenzione di Braq, settantacinque chilometri da Sebha, regione desertica centro meridionale nel cuore della Libia. È la testimonianza diretta del dramma che stanno vivendo oltre duecento tra eritrei e somali, immigrati e rifugiati: “Possiamo parlare solo pochi minuti. È molto pericoloso. La polizia può arrivare da un momento all’altro. Ci controllano in continuazione. Per loro, *controllo* significa picchiarci a sangue, con i bastoni e le scariche elettriche. Ci danno cibo avariato e acqua piena di fango. Siamo in pericolo, temiamo di non farcela: molti sono ammalati, è scoppiata un’epidemia di dissenteria, rischiamo di contagiarci tutti. Ormai abbiamo smesso anche di gridare. Siamo davvero allo stremo. Non abbiamo alternativa: restare sepolti qui sotto o finire di nuovo in

Eritrea. In ogni caso, morire. Dormiamo in piedi, siamo in duecentocinquante. Non riusciamo neanche a muoverci. Ci sono molti feriti e chi non resiste perde i sensi ma è sorretto dagli altri corpi. Se qualcuno crolla, è spacciato: finire per terra significa soffocare. Veniamo dalla Somalia e dall'Eritrea. Come tanti altri volevamo andare in Italia, in Europa e poi magari in Canada. Molti erano già arrivati nel vostro paese. Ma poi siamo stati trasferiti in Libia, nonostante avessimo tutti i requisiti per ottenere l'asilo politico. Respinti e basta, senza alcuna verifica. Siamo rimasti in Libia per un anno e mezzo. Ci hanno rinchiusi nel centro di accoglienza di Misurata: un bel centro, dove era anche possibile uscire. Poi è cambiato tutto, di colpo. Forse perché è stato chiuso l'ufficio dell'*Unhcr*. Niente più visite, niente più controlli medici, niente assistenza. Niente più uscite. Il centro è diventato una prigione. A giugno è scoppiata una rivolta. Alla fine ci hanno messo davanti un foglio nel quale accettavamo di rientrare in Eritrea, non avevamo alternative. L'Eritrea per noi significa torture e carcere. Molti hanno tentato la fuga, in trenta ci sono riusciti. Gli altri, dopo una battaglia con la polizia e i gruppi speciali, sono stati picchiati selvaggiamente, infilati in alcuni container e trasferiti in mezzo al deserto. Solo gli uomini, le donne sono rimaste a Misurata. Il viaggio è avvenuto di giorno, puoi immaginare in quali condizioni. Molti sono svenuti durante il trasferimento. Mancava l'aria, non c'è stato il tempo di prendere dell'acqua. Nelle brevi soste colpivamo disperati sulle pareti infuocate del container. Le guardie aprivano e ci picchiavano con bastoni e mazze. C'erano molti feriti, avevano bisogno di cure. Altri stavano male, cominciavano i sintomi della dissenteria. Il viaggio è durato tutto il giorno. Quando siamo arrivati a Braq faceva buio. Altri colpi e altre bastonate. Sembravamo un branco di animali, sporchi, laceri, bruciati dal calore, ammassati gli uni sugli altri. Ci hanno chiuso in queste due stanze e ci hanno messo davanti lo stesso foglio nel quale accettavamo di essere rimpatriati in Eritrea. Abbiamo protestato, noi siamo dei rifugiati politici. Lo siamo da oltre due anni. La risposta è stata un altro pestaggio. Qualcuno, da Misurata, ha dato l'allarme. Abbiamo nascosto un paio di cellulari, riusciamo ad usarli. Vogliamo aggrapparci a tutto, vogliamo vivere. Siamo dei sepolti vivi, senza medicine, in condizioni igieniche terribili, tra la sporcizia, gli escrementi, poco cibo e pochissima acqua. L'Italia deve reagire, deve premere sul governo libico. Siamo gente che è fuggita con le famiglie da un paese che ci ha condannato. Chiediamo un po' di luce in questo tunnel buio e disumano. Chiediamo solo di poter vivere. Devo chiudere, arrivano i poliziotti. Spero di superare anche questa notte".

Sono storie emblematiche, che dovrebbero far riflettere sul come la politica dei respingimenti di un paese democratico possa produrre, nel concreto, ingiustizia e violazione dei diritti umani dei soggetti più deboli. Ma le norme, si sa, sono espressione del potere; e a questo, di rimando, conferiscono legittimità. Le norme, in fondo, tracciano un confine tra il lecito e l'illecito, creando i presupposti per la devianza²⁴⁶.

Il reato di immigrazione clandestina

Sul fronte legislativo, per l'appunto, il decreto sicurezza varato dal governo introduce nel nostro ordinamento il reato di immigrazione clandestina, reato che punisce "l'ingresso e il soggiorno illegale nel territorio dello stato italiano". Oltre all'ammenda pecuniaria²⁴⁷, la norma prevede l'immediato processo dello straniero davanti al giudice di pace e la sua espulsione per direttissima. La norma si applica tanto a chi è colto alla frontiera nell'atto di entrare illegalmente, quanto a chi si trova già nel nostro paese, ma senza regolare permesso di soggiorno; motivo per il quale i pubblici ufficiali sono tenuti a procedere d'ufficio alla segnalazione di chi non è in regola²⁴⁸.

Ancora, con questo provvedimento i Centri di permanenza temporanea (*Cpt*) – in cui le leggi Turco-Napolitano e Bossi-Fini prevedevano di tenere i clandestini per un massimo di due mesi – vengono sostituiti dai Centri di identificazione ed espulsione (*Cie*), dove i migranti possono essere trattenu-

²⁴⁶ Con le parole di Becker (1963, 1991, p. 22 e seguenti, corsivo dell'autore): *«I gruppi sociali creano la devianza istituendo norme la cui infrazione costituisce la devianza stessa, applicando quelle norme a determinate persone e attribuendo loro l'etichetta di outsiders. [...] Le differenze nella capacità di stabilire le norme ed imporle ad altri sono essenzialmente differenze di potere (sia legale che extralegale). I gruppi più capaci di imporre le proprie norme sono quelli che, grazie alla loro posizione sociale, dispongono di armi e potere».*

²⁴⁷ Variabile da cinque a diecimila euro.

²⁴⁸ A dispetto di una prima stesura formulata diversamente, l'accesso a scuole e sanità (pronto soccorsi, ambulatori) viene infine tenuto al riparo dall'obbligo di denuncia degli irregolari da parte del personale ivi preposto. Ciò nondimeno, presidi e medici rimangono a lungo in stato di agitazione, ritenendo che la mera esistenza del reato di clandestinità comporti la necessità – per chiunque ricopra il ruolo di pubblico ufficiale – di denunciare chi si presenti presso le rispettive strutture senza un valido documento di riconoscimento. Da qui la richiesta di prevedere nel testo di legge un esplicito divieto di denuncia da parte dei suddetti operatori pubblici.

ti fino a sei mesi, al fine di procedere all'accertamento della loro identità e avviare l'iter del loro rimpatrio coatto.

Stante questo quadro generale, non sembra azzardato affermare che in Italia il fenomeno dell'immigrazione clandestina è assunto a vera e propria emergenza nazionale. Prendendo in considerazione simili contingenze, Becker (1963, 1991, cap. 8) ha parlato del creatore di norme come di un *imprenditore morale*, un *crociato delle riforme* che opera sulla base di un'etica 'assoluta': e giudicato malvagio un certo evento, non resta altro da fare che estirparlo con qualsiasi mezzo²⁴⁹. Ma se l'esito finale delle crociate morali è una forza di polizia che crea nuove categorie di outsiders (*ibid.*, p. 121), è pur vero che i tutori dell'ordine mantengono una certa discrezionalità nell'imporre o meno l'etichetta di deviante a chi commette certe infrazioni, mancando di quell'ingenuo fervore morale caratteristico dell'imprenditore morale (*ibid.*, p. 123). Osservazione, questa, che ritroviamo tra le righe della testimonianza di uno dei militari in servizio di pattugliamento anti immigrazione nel Canale di Sicilia:

Cosa dobbiamo fare? Se non li respingiamo incorriamo in provvedimenti disciplinari, se li respingiamo veniamo indagati. Questa storia dei respingimenti è uno dei servizi più crudeli che svolgiamo. Da molti mesi si registrano casi di ammutinamento, nel senso che molti pattugliatori che dovrebbero salpare dai porti liguri o toscani per darci il cambio non partono proprio. I nostri colleghi, giustamente, si rifiutano di svolgere questo servizio infame che non ci fa dormire la notte. Io sono un militare, ma soprattutto sono un uomo, un padre. E a costo di rischiare provvedimenti disciplinari, non lo farò mai più. Un giorno o l'altro dovrò renderne conto a qualcuno, ed io voglio avere la coscienza pulita.

Con altre modalità, gli stessi dubbi vengono espressi dai firmatari di un appello – studiosi del diritto, magistrati, ex presidenti della Corte Costituzionale, componenti del Consiglio Superiore della Magistratura – che chiedono al governo di fermarsi. Per tutti costoro la norma è incostituzionale, in quanto criminalizza una mera condizione personale – l'essere straniero – e

²⁴⁹ Il concetto di *imprenditore morale* era già stato messo a fuoco da Klapp (1969; cit. in Perrotta, 2000, p. 659).

non un comportamento fattivo²⁵⁰. Osserva sarcasticamente Foucault (1978, 2009, p. 91): «Che io sappia, la legge punisce un uomo per ciò che ha fatto. Mai per ciò che è. Ancor meno per ciò che potrebbe essere, men che mai per ciò che si suppone potrebbe essere o divenire».

Eppure la legge etichetta negativamente – e fin da subito – lo straniero che entra irregolarmente nel nostro territorio, bollandolo come ‘clandestino’. Perché la nozione di ‘clandestino’ porta con sé il marchio dello stigma sociale, essendo affibbiata al soggetto indesiderato, a colui che viene reputato tanto miserabile da non poter far altro che delinquere. E invece i clandestini, a stretto rigore, altro non sono che immigrati senza documenti; non per nulla, in altre culture europee altre sono le terminologie per designarli: per l'appunto, *illegal immigrants*, *illegale Einwanderer*, *les sans-papiers*, *los sin papeles*.

5. E quelli che ci sono già?

Ma come vivono i migranti che sono già in territorio italiano? Alcuni casi di cronaca ci dicono: male, molto male, in condizioni di emarginazione fisica e sociale.

I rom

L'Italia è la nazione europea con la percentuale più bassa di zingari²⁵¹. In termini assoluti, si stimano essere intorno alle centoottantamila anime. Alcuni sono i discendenti di chi visse qui fin dal milletrecento; altri sono arrivati in questi ultimi anni, scappati dalle guerre slave, o dalla Romania, in ogni caso dalla fame. Più della metà di loro sono cittadini italiani a tutti

²⁵⁰ Così in Italia, dall'oggi al domani, ci si ritrova con seicentocinquantamila criminali in più a piede libero. Questa infatti – secondo la fondazione *Ismu* – la stima (per difetto) degli stranieri privi di regolare permesso di soggiorno.

²⁵¹ Per una articolata trattazione sulla molteplicità dei gruppi che in Italia e nel mondo costituiscono l'arcipelago ‘zingaro’ – questione che è impossibile affrontare in questo lavoro – v. Calabrò, 2008, cap. 1. Da una intervista a uno di loro: «I gaê [ovvero, noi autoctoni] non sanno che non esiste lo zingaro, ma esistono tanti gruppi con usanze, tradizioni, religioni diverse. Voi ci vedete tutti uguali e pensate che non cambi niente a stare tutti dentro lo stesso recinto» (*ibid.*, p. 198).

gli effetti. Solo da noi vengono confinati in campi recintati, che il cronista ci descrive così:

Qui, alla periferia di Roma, sembra che non ci sia più vita. Una strada di fango pietrificato – sconvolta da crateri invasi da melma – affonda in una boscaglia di pini marittimi sradicati. I prati, pelati e grigi come ghisa, sono chiusi tra l'autostrada e la linea ferroviaria dell'alta velocità. Branchi di cani annusano nei con i rifiuti da cui schizzano correnti di fumo nero. Le baracche dei rom sono protette da un'onda di immondizia marcita, scossa da ratti lustrati di olio. I ricoveri, costruiti con assi di recupero, lamiere e scatole rivestite con sacchetti di nylon, sono piegati l'uno sull'altro e orientati al vento.

La Martora, dall'altra parte, è un campo nomadi tollerato. Ma è, prima di tutto, il luogo più impressionante d'Italia. La corrente elettrica è stata tagliata. Da un paio di fontanelle sgorga acqua non potabile, un liquido denso sul verde. Escrementi umani e animali stagionano in cassonetti arrugginiti. L'umidità invita certi muschi a stendersi anche sulle stufe di ferro, piantate tra i sacchi della spazzatura che al mattino piovono da un cavalcavia. Assieme ai rom – temporaneamente sistemati dieci anni fa dentro i container – vivono qui oltre duemila persone fuggite dall'ex Jugoslavia. È un ghetto conosciuto, abbandonato a se stesso. Ma oltre il ricordo anulare ce ne sono altri.

Ma al di là delle condizioni igieniche di questi campi – e degli episodi di razzismo cui periodicamente vengono fatti oggetto i rom (che peraltro non ho avuto modo di leggere e quindi di documentare in questi due anni di ricerca) – la cultura zingara è una cultura che per sua scelta si mantiene ai margini del mondo dei gâge. Si potrebbe dire pertanto che trattasi di una separatezza tanto imposta quanto voluta. Nota in proposito Calabrò (2008, p. 58): «Il nomadismo implica modi di vita, valori, orientamenti incompatibili con quelli delle società occidentali ad economia capitalista». Insomma, come leggiamo tra le pagine del testo, allo stanziale si ruba, non si vende la propria forza-lavoro (*ibid.*, p. 117).

Tutt'altra storia quella che va in scena nelle campagne del sud Italia.

I braccianti di Rosarno

Vengono dal Togo, dalla Mauritania, dal Congo, dal Ghana, dal Sudan, dalla Costa d'Avorio, dal Senegal. Sono solo uomini, quasi tutti giovanissimi. Guadagnano meno di venti euro al giorno per quattordici ore di fatica nei campi di agrumi di Rosarno. A fronte di una popolazione locale di

quindicimila abitanti, loro sono una forza-lavoro stimata in tre o quattromila unità. Dormono in fabbriche abbandonate – come a Castelvolturmo o a Campobello di Mazara – senza acqua né bagni. Per il lavoro i caporali scelgono i più forti, li prendono all'alba e li caricano sui furgoni. Non hanno documenti, né tantomeno tutela sanitaria o sindacale. Tutti hanno conosciuto per la prima volta l'Italia sugli scogli di Lampedusa. Imbarcati come merce a Zuwarah – in Libia, nel punto più vicino alla Sicilia – sono sbarcati come clandestini in Europa²⁵².

Gennaio 2010: a Rosarno si scrive una pagina nera della storia italiana. Ronde criminali vengono scatenate all'assalto degli africani, presi a sprangate e fucilate. Non li vogliono più perché non servono più. Dopo i primi feriti, la reazione furibonda degli immigrati colpisce indiscriminatamente la popolazione locale. Altri colpi d'arma da fuoco, per rappresaglia, segnano l'inizio di una sistematica 'caccia al nero'. Annota il cronista:

È buio al bivio dello Spartimento e in mezzo al buio ci sono loro, “i figli di puttana con la pelle scura che devono tornarsene nella giungla”. Nascosti ci sono i ribelli di ieri che oggi sono diventate le prede, assediati nel loro accampamento e rincorse con le doppiette caricate a pallettoni. Sparano contro di loro, per ammazzarli. Da un casolare abbandonato verso sera esce un ragazzo, è proprio uno di quei “figli di puttana con la pelle scura”. Non ha neanche vent'anni, viene dal Ghana e trema di paura. Braccato, ha perso i suoi amici nel bosco. In fondo ci sono quegli altri che lo cercano con le armi in pugno e le spranghe sul furgone. Lo hanno quasi circondato, lo sanno che è lì, al riparo dietro qualche cespuglio. Due ivoriani – sprangati alle porte del paese – sono stati ricoverati all'ospedale. Dicono che sono gravi. Ma nei posti di blocco improvvisati che circondano la *Gioia Tauro Road*, gli uomini delle ronde ormai fermano anche le ambulanze, fanno scendere a forza gli autisti e minacciano gli infermieri: non vogliono che trasportino i neri feriti negli ospedali. È guerriglia, tumulto, rabbia cieca, oggi a Rosarno.

Poi, le testimonianze in prima persona:

²⁵² Per Bevilacqua (2008, p. 174), oltre a mantenere bassi i salari dei lavori dequalificati, la disperazione di questi migranti serve a legittimare politiche autoritarie di controllo sociale; ma questo può ben essere interpretato come un giudizio di valore, che in quanto tale si allontana dal mero intento descrittivo al quale cerco di mantenermi ancorato.

Io me ne vado. Questa è una terra schifosa. La vuoi la verità? La verità è che ci trattano come bestie. Che ci sfruttano come muli, per venti euro. Che lavoriamo dalla mattina alla sera. E poi ci insultano per strada, ci picchiano, ridono di noi. E dobbiamo pure starcene zitti, altrimenti come minimo ci cacciano dal lavoro. Io qui non ci voglio stare, vado via da questa terra. Qui ci sono solo mafiosi e persone cattive. La verità è che loro ci vogliono solo se stiamo zitti, ma io sono scappato dalla mia terra perché voglio essere libero di dire le cose come stanno (Ismail, venticinque anni, dalla Sierra Leone).

Quando ho visto gli occhi dei rosarnesi terrorizzati, ho pensato che non c'è giustificazione a quello che abbiamo fatto. Non è possibile reagire in quel modo, neanche dopo aver subito per mesi soprusi di ogni genere. Come vuoi essere accettato dalla gente, se impugni un bastone? Dobbiamo chiedere scusa, e dobbiamo farlo immediatamente. Se torneremo in strada lo faremo a testa bassa, dietro un grande striscione bianco sul quale dobbiamo scrivere: "Chiediamo perdono al popolo di Rosarno che ci ha accolti" (George, vent'anni, congolese).

È vero, ieri hanno fatto rovine, ma chi è senza peccato scagli la prima pietra. Perché a questi prima li sfruttano, poi non li pagano e infine li cacciano. Li ho visti fare disastri, ma ho visto anche i miei compaesani, che prima ci hanno guadagnato, chiedere che vengano cacciati. Questa è una terra di ipocriti. Ci sono tante brave persone, ma ce ne sono altre fatte di tutt'altra pasta. È bene che si sappia. In questa storia hanno sbagliato tutti. Loro ieri e stanotte, i rosarnesi molto prima e per tanto tempo (Rocco, venticinque anni, calabrese).

Era un inferno, non si capiva niente. È vero, abbiamo rotto tutto quello che potevamo rompere, ma eravamo solo arrabbiati. Siamo disperati, e se alla disperazione aggiungi pure la rabbia è facile sbagliare. Quando siamo tornati alla fabbrica ci siamo guardati negli occhi e ci siamo vergognati di quello che abbiamo fatto. Ho pianto tutta la notte pensando a quella gente spaventata. Spaventata da me, che a volte ho paura della mia stessa ombra. Ora voglio andar via, se avessi un posto dove andare partirei subito. Ma io non ho posti in cui sperare (Godwin, ventotto anni, ghanese).

Non è certo questa la sede per ripercorrere le tappe della faticosa conquista dei diritti civili da parte della gente di colore, a partire da quel lontano primo dicembre 1955 quando Rosa Parks – salita su un autobus dopo una giornata di lavoro come sarta in un grande magazzino del centro – si rifiutò di lasciare il posto a sedere a un passeggero bianco, salito dopo di

lei²⁵³. Non è questa la sede, si diceva: ma come non accorgersi che queste cronache ci riportano indietro nel tempo, provano ad azzerarlo, facendoci ripiombare in un clima da scontro razziale per altri versi anacronistico alle soglie del terzo millennio? Già: l'America ha eletto il suo primo presidente afroamericano e nelle campagne di Rosarno si scatena la caccia sistematica al nero, bestia da sfruttare quando serve, da allontanare quando non serve più. Parafrasando un discorso di Martin Luther King (in Scott King, a cura di, 1983, 2006, pp. 32-33):

Essere un negro in America – oggi, a Rosarno – significa non avere una vita facile. Significa far parte della schiera degli umiliati, degli oppressi, degli oltraggiati e degli sconfitti. Essere un negro in America – oggi, a Rosarno – significa cercare di sorridere quando si ha voglia di piangere. Significa cercare di sopravvivere fisicamente quando si è psicologicamente morti. Significa il dolore di vedere il cielo mentale dei propri figli offuscato dalle nubi dell'inferiorità. Significa vedersi tagliare le gambe e poi sentirsi accusato di essere uno storpio. Significa assistere alla morte spirituale della propria madre e del proprio padre per mano dei colpi dello sfruttamento quotidiano, e poi essere odiato in quanto orfano. Essere un negro in America – oggi, a Rosarno – significa ascoltare gretti politici argomentare in modo eloquente contro la parità della condizione abitativa, sostenendo al contempo di non essere razzisti. Significa essere tormentati di giorno e ossessionati la notte dall'intollerabile sensazione di non valere. Significa il dolore e l'angoscia di vivere tali e tante situazioni in cui la speranza per il futuro è morta.

6. L'Onu, l'Europa e gli stati nazionali

Ci si può chiedere se mettere l'accento sui fatti fin qui raccolti risponda ad una esigenza ideologica del cronista (o della testata giornalistica); se in altri termini non si tratti di fatti episodici, scarsamente rilevanti da un punto di vista politico-istituzionale. La reazione delle istituzioni sopranazionali

²⁵³ Per quell'atto di insubordinazione Rosa Parks fu arrestata, ma l'episodio diede avvio al sistematico boicottaggio degli autobus di Montgomery da parte di oltre cinquantamila uomini e donne di colore, per oltre un anno, periodo alla fine del quale si arrivò alla dichiarazione di incostituzionalità delle leggi che in Alabama imponevano il regime segregazionista sugli autobus. Era il dicembre del 1956 e a Montgomery, pacificamente, sembrava chiudersi un'epoca.

sembra sgombrare il campo da questa legittima domanda. Il punto è esattamente questo: se come visto l'Europa degli stati sembra alzare più di una barriera – fisica e simbolica – per contrastare l'ingresso dello straniero migrante sul proprio suolo, l'Unione Europea e le altre istituzioni sovranazionali non hanno mancato di far sentire la propria voce contro questa politica. L'elenco delle prese di posizione è ragguardevole.

Estate 2008: con riferimento all'Italia, un rapporto del Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Thomas Hammarberg, parla di politica a rischio xenofobia, incurante dei principi umanitari nei confronti degli immigrati. A inizio 2009, con riferimento alla proposta di legge che considera reato l'immigrazione clandestina, lo stesso Hammarberg dichiara alla stampa: “La proposta del ministro Maroni di rimpatriare direttamente chi arriva a Lampedusa non consente a chi ne ha diritto di chiedere asilo politico, e così gli immigrati vengono rispediti in paesi dove rischiano la tortura e la morte. A livello europeo consideriamo inaccettabili le leggi che tendono a criminalizzare la clandestinità”. Parole dure anche per le condizioni di vita nei campi nomadi della capitale, definite vergognose e incivili.

Maggio 2009: l'Onu condanna il comportamento del governo italiano in tema di respingimento dei migranti, in quanto irrispettoso del loro diritto d'asilo. Poi è la volta del Consiglio italiano per i rifugiati: “Con i respingimenti l'Italia ha violato la Convenzione di Ginevra e la Convenzione europea sui diritti umani. E ha esposto i migranti al rischio di torture nei paesi di provenienza”. A Bruxelles, Thomas Hammarberg dichiara: “Spero che l'Italia non vada avanti con questa politica, perché la sua iniziativa mina totalmente il diritto di ogni essere umano di chiedere asilo”. Quindi è la volta del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, che esprime pieno appoggio alla posizione dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (*Unhcr*), gravemente preoccupato per il rinvio in Libia dei migranti intercettati in mare. Non passano due mesi e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati denuncia l'uso della forza da parte dei militari italiani contro ottantadue africani, prima raccolti sul pattugliatore *Orione*, poi trasferiti sulle motovedette libiche senza garantire loro la protezione internazionale di cui avrebbero dovuto molto presumibilmente godere.

Settembre 2009: davanti alle ripetute disgrazie del mare, con centinaia di morti durante le traversate, l'Unione Europea interviene per far rispettare la Convenzione di Ginevra, firmata anche dall'Italia nel 1951²⁵⁴. I militari che eseguono gli ordini, si sottolinea, decidono di rimpatriare tutti, senza accertare chi siano e da dove provengano. Per il portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, Laura Boldrini: "Quel che accade è grave, vengono violati i diritti di migliaia di persone di ricevere asilo come prevede la Convenzione di Ginevra. Sono stati respinti donne e bambini somali che hanno chiesto di poter fare domanda d'asilo, implorando di non essere rimandati in Libia. Ma nonostante fossero ancora a bordo della motovedetta italiana e in acque italiane, non gli è stata data la possibilità di fare richiesta d'asilo". Sulla medesima lunghezza d'onda anche l'Alto Commissario Onu per i diritti umani, Navi Pillay: "Con chiara violazione del diritto internazionale, i migranti vengono abbandonati e respinti senza un'adeguata verifica del fatto che stiano o meno fuggendo da persecuzioni. In molti casi le autorità li respingono e li lasciano affrontare stenti e pericoli, se non la morte, come se stessero respingendo barche cariche di rifiuti pericolosi". Per il vicario apostolico di Tripoli, monsignor Martinelli: "La situazione nei centri di raccolta per immigrati in Libia è veramente preoccupante, una tragedia"²⁵⁵.

Novembre 2009: accolta l'istanza presentata da una cittadina italiana di origini finlandesi, Soile Lautsi, la Corte europea dei diritti dell'uomo stabilisce con verdetto unanime che la presenza del crocifisso nelle nostre aule

²⁵⁴ E segnatamente, l'articolo 33 della Convenzione, qui già richiamato al paragrafo 4.

²⁵⁵ Di ben altro tenore la definizione della situazione del ministro dell'Interno Maroni: "La politica italiana dei respingimenti dei clandestini è conforme a tutti i trattati internazionali. A tutte le regole europee e dell'Onu. Tutto il resto è solo polemica che non mi fa né caldo né freddo". Ma l'Unione Forense per la tutela dei diritti dell'uomo presenta un ricorso presso la Corte europea di Strasburgo e la Procura di Agrigento ribadisce: "Quando gli extracomunitari vengono soccorsi in mare e trasbordati sulle navi italiane devono essere rispettate le leggi italiane e le convenzioni internazionali. Quello che dovremmo accertare è se gli extracomunitari respinti in Libia siano stati identificati, riconosciuti, se hanno avuto o meno la possibilità di richiedere l'asilo politico o lo status di rifugiato come prevedono la legge italiana e le convenzioni internazionali per chi fugge da paesi in guerra o per altri motivi previsti".

scolastiche è “una violazione della libertà dei genitori ad educare i figli secondo le loro convinzioni e della libertà di religione degli alunni”²⁵⁶.

Luglio 2010: a seguito del caso di duecentoquarantacinque immigrati e ritrei picchiati e trasferiti a bordo di due portacontainer dal Centro di identificazione di Misurata al carcere di Braq, in pieno deserto libico, il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa Thomas Hammarberg scrive una lettera ai nostri ministri dell'Interno e degli Esteri: “L'Italia ha il dovere di vigilare sul rispetto dei diritti umani e di evitare di rinviare migranti, inclusi i richiedenti asilo, in paesi dove rischiano di essere torturati o maltrattati”. Solo pochi mesi prima – era il maggio del 2010 – anche il rapporto annuale di *Amnesty International* aveva messo sotto accusa l'Italia. Nelle pagine dedicate al nostro paese, l'associazione per la difesa dei diritti umani denunciava norme discriminatorie nei confronti di rom e migranti e abusi della polizia per pestaggi e morti sospette in carcere.

Settembre 2010: la Commissione europea prende posizione contro la Francia per le espulsioni dei rom, preannunciando l'apertura di una procedura di infrazione che porterà Parigi di fronte alla Corte di Strasburgo. A seguito della scoperta di una circolare del governo francese che invitava i prefetti ad agire contro i rom, indicando nell'etnia il criterio fondamentale per giustificare gli allontanamenti, la vicepresidente della Commissione responsabile per la Giustizia e i diritti fondamentali, Viviane Reding, incalza: “Ho avuto l'impressione che uno stato allontani delle persone solo perché appartenenti ad una minoranza etnica. Non pensavo che l'Europa dovesse rivivere una situazione come questa, dopo la Seconda Guerra mondiale. In Europa non c'è posto per politiche basate sulla discriminazione razziale o etnica. Le autorità nazionali che fanno discriminazioni etniche violano la Carta dei Diritti fondamentali firmata da tutti, Francia compresa. Ricordiamoci che la direttiva del 2004 sulla libera circolazione dei cittadini comunitari prevede esplicitamente che qualsiasi misura di espulsione debba essere individuale e avere specifiche motivazioni inerenti alla pericolosità sociale

²⁵⁶ Il governo italiano reagisce con la presa di posizione del ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini e presenta ricorso: “Nessuno, nemmeno qualche Corte europea ideologizzata, riuscirà a cancellare la nostra identità. La presenza del crocifisso in classe non significa adesione al cattolicesimo, ma è un simbolo della nostra tradizione”.

delle singole persone espulse. Le espulsioni collettive non sono contemplate in nessun caso”.

Appare piuttosto evidente: in questa congiuntura storico-sociale, più le istituzioni del vecchio continente sono ‘lontane’ dal territorio, più riescono a rimanere fedeli al principio della salvaguardia dei diritti di tutti; più sono ‘vicine’, meno sembrano disposte all’accoglienza. Detto in altri termini: l’Unione europea e l’Onu riescono ancora a guardare al migrante in quanto uomo, quando invece l’Europa degli stati guarda a lui, quando va bene, in quanto straniero; quando va ancor peggio, trattandolo da estraneo. E tra estranei – annota il cronista – non si sviluppa solidarietà ma conflitto, anche radicale.

7. I migranti: uomini, stranieri o estranei?

Nel mondo antico lo straniero era, per definizione, il nemico, la *longa manus* di potenze ostili; e in quanto tale poteva essere impunemente ucciso. Da allora molto è (o dovrebbe essere) cambiato²⁵⁷; eppure, anche nel mondo contemporaneo lo straniero resta quantomeno un attore sociale problematico, incarnando un altro modo di definire la realtà e di agire; e per ciò stesso, suo malgrado, votato a mettere in crisi ciò che gli autoctoni danno per ovvio. Come afferma Bauman (1999, p. 55): «Si definisce ‘straniero’ chi non si adatta alle mappe cognitive, morali o estetiche del mondo e con la sua semplice presenza rende opaco ciò che dovrebbe essere trasparente».

Rifacendosi a Freud (1919), il filosofo Umberto Curi definisce oggi lo straniero con il termine ‘perturbante’, termine in grado di restituire il tratto di un’ambivalenza irriducibile e costitutiva: “Straniero è colui che venendo dall’esterno pone il problema dell’accoglienza e dell’ospitalità. Ma insieme pone anche l’aspetto della minaccia. Sono due caratteristiche insolubili. Non è mai possibile ridurre l’*hostis* – termine latino per indicare lo straniero – semplicemente a ospite; così come non è possibile ridurlo soltanto a nemico. È sempre ospite e nemico insieme”²⁵⁸.

²⁵⁷ Sulla recente tendenza al parallelismo ‘immigrato uguale nemico’ – tendenza alimentata dai mass media – v. tra gli altri, Dal Lago (1999, pp. 10-11).

²⁵⁸ In ambito sociologico si tratta del ben noto concetto del *marginal man*, ovvero di quell’uomo che «vive in due mondi, in ciascuno dei quali è più o meno straniero» (Park,

La nozione di ospitalità – continua il filosofo – chiama in causa quella di dono: “Il dono è qualcosa che aggiunge, ma al tempo stesso vincola, ci mette in una condizione di subalternità. È esattamente ciò che accade con lo straniero. Non c’è dubbio che sia portatore di un dono. E questo dono è il conferimento della nostra stessa identità. È bene non dimenticarlo: possiamo definire la nostra identità solo in rapporto con l’altro da sé, e ciò che è veramente altro è lo straniero²⁵⁹. Però lo straniero è accompagnato in maniera indissolubile da un’inquietante carica di minaccia”²⁶⁰.

Ora, per soffermarci sull’identità, la presenza dello straniero oggi in Europa sembra agire, nel concreto, in senso diametralmente opposto a quanto appena osservato: e così, piuttosto che conferire il senso del proprio essere e della propria specificità, ha (paradossalmente) accresciuto la preoccupazione per l’erosione della propria identità nazionale. Vero è che le identità sono un prodotto culturale e non un carattere ascritto e imm modificabile della condizione umana; ma resta il fatto che in nome di queste identità – di questi costrutti mentali – l’uomo combatte il suo simile (Aime, 2004, p. 101).

In Europa vanno diffondendosi chiari segni di intolleranza nei confronti dell’altro. Non è un caso che in greco antico ‘perturbante’ e ‘straniero’ siano resi con lo stesso termine: *xenos*. Osserva Moggi (1992, p. 73, nota 65): «*Xenos*, con la sua costante ambivalenza fra il significato di straniero e quello di ospite, presenta precise analogie con la coppia latina *hostis-*

1950, p. 356). Sull’ambivalenza dello straniero in relazione al sistema di senso cui facciamo riferimento – lo straniero come fratello che non abbiamo ancora conosciuto vs lo straniero come il ‘non umano’ – v. Cotesta (2002, p. VI e seguenti). Sull’accostamento dello straniero al non umano, un passaggio anche in Bettini (1992, pp. 8-9).

²⁵⁹ Sul punto v. anche Cotesta (1999, p. 469; cit. in Perrotta, 2000, p. 657) e Remotti (1992, pp. 25-26).

²⁶⁰ Dalle colonne del giornale anche Bauman affronta la questione: “Gli stranieri fanno paura. Ho chiamato questa paura tipica delle città contemporanee *mixofobia*, la fobia di mescolarsi con altre persone, perché laddove ci mescoliamo ad altre persone in un ambiente poco familiare tutto può succedere. Ma la stessa condizione di mescolanza con gli stranieri provoca anche un altro atteggiamento. Ci sono infatti due reazioni contraddittorie al fenomeno, entrambe osservabili nelle città contemporanee. La seconda è la *mixofilia*, la gioia di essere in un ambiente diverso e stimolante. Il fatto di mettere insieme esperienze, ricordi, visioni del mondo molto diverse può portare a una prosperità di sviluppo culturale. A volte prevale l’una, a volte l’altra. La questione è incerta, siamo ancora nel mezzo di un processo che non sappiamo bene come andrà a finire”.

hospes, nella quale il primo termine designa in origine lo straniero *pari iure*, con cui si possono intrattenere, senza contraddizioni, relazioni di ostilità e di scambio, mentre il secondo, trasformando la nozione generale di parità in quella di ospitalità, individua fra gli stranieri quello a cui si è legati, su un piano di reciprocità, da diritti e doveri particolari»²⁶¹.

La fobia per lo straniero – la xenofobia – nasce dalla pretesa impossibilità di vivergli accanto. Lo straniero è (sarebbe) impuro per definizione, la sua mera presenza minaccia la comunità autoctona, idealizzata e percepita come pura; quindi, in ultimo, da preservare dalla contaminazione. È questo un primo deciso passo verso il razzismo, verso la pretesa che l'uomo si divida in razze, e che ce ne siano di superiori e di inferiori: sia che esso si manifesti apertamente – come nella caccia al nero nelle campagne di Rossano – sia che si insinui nella collettività in modo più subdolo, sotto le vesti del nazionalismo o dell'integralismo religioso.

* * *

Torniamo al concetto di ospitalità. Ha osservato Kant oltre due secoli fa (1795, 2010, pp. 34-35, corsivo dell'autore): «*Ospitalità* significa il diritto di uno straniero, che arriva sul territorio altrui, di non essere trattato ostilmente. Egli può essere allontanato, se ciò può essere fatto senza suo danno; ma sino a quando se ne sta pacificamente al suo posto, non va trattato da nemico. Non si tratta di un *diritto di ospitalità* cui egli possa fare appello (per questo si richiederebbe uno speciale accordo che gli concedesse per un certo periodo il beneficio di essere accettato come coinquilino), ma di un *diritto di visita*, che spetta a tutti gli uomini: di unirsi cioè a una società, in virtù del diritto di comune possesso della superficie della terra, sulla quale, essendo sferica, gli uomini non possono disperdersi all'infinito, ma alla fine debbono rassegnarsi a coesistere».

L'osservazione – ripresa più di recente da Bobbio (1989, pp. 150-151) – sarà anche banale, ma questo è: l'uomo deve rassegnarsi a coesistere con il suo simile su una sfera chiamata Terra, divenuta d'improvviso sempre più piccola per l'azione concomitante di due fattori: la crescita demografica della popolazione mondiale e la velocizzazione dei suoi spostamenti.

²⁶¹ Per un articolato approfondimento della questione relativa al significato dei termini *hostis-hospes* v. anche Dupont (1992, pp. 110-113).

Per l'Occidente – parte ricca del pianeta – si pone allora un problema, semplice nella sua formulazione ma al tempo stesso ineludibile: annullare la discrepanza esistente tra i principi egualitari che proclama e le sue politiche di accoglienza – o non accoglienza – del migrante, fosse anche clandestino. I poveri del pianeta si affacciano in Occidente in cerca di condizioni di vita più dignitose. Nella società globalizzata il fenomeno migratorio ha assunto dimensioni nuove, mai prima conosciute, proporzionate alle accresciute possibilità tecnologiche che rendono fattibili gli spostamenti di intere masse di diseredati. L'economista francese Jacques Attali (2003) ha parlato di un nomadismo economico che ha messo in moto duecento milioni di persone; duecento milioni di persone che oggi vivono in un paese diverso da quello in cui sono nate e che probabilmente raggiungeranno il miliardo nel giro di trent'anni. Che risposta vorremo dar loro?

Se ampie fasce di popolazione mondiale sono diventate migranti, forse è davvero giunto il momento di riconsiderare il concetto di cittadinanza, non più da legarsi al sangue²⁶² o al suolo²⁶³, ma alla persona in quanto tale. Non si tratta di un mero esercizio intellettuale, ma della ricerca di un fondamento per la futura convivenza sul pianeta Terra. Una cittadinanza come insieme dei diritti che accompagnano la persona quale che sia il luogo in cui si trovi, capace di superare le limitazioni dei criteri del sangue e del suolo, per una convivenza pacifica tra eguali. Va in questa direzione il Trattato di Lisbona entrato in vigore il primo dicembre 2009, che non rivolgendosi solo ai cittadini europei estende la stragrande maggioranza dei diritti ad ogni persona che per motivi di viaggio, di lavoro o di precaria immigrazione si trovi nel territorio dell'Unione.

Ma in fondo non è la norma scritta quella che difetta. Le nostre Costituzioni, così come la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (all'articolo 22)²⁶⁴, vietano ormai da tempo le discriminazioni basate sulla razza, sulla lingua, sulla religione. Bisognerebbe semplicemente ricordarsene: prima in Parlamento, varando i nuovi provvedimenti di legge; poi di pattuglia nel Canale di Sicilia, nei campi di agrumi di Rosarno, per le strade

²⁶² Per nascita da un genitore in possesso della cittadinanza (*ius sanguinis*).

²⁶³ Per nascita sul territorio dello stato (*ius soli*). Altri modi di acquisire la cittadinanza, ma residuali, sono oggi quelli 'per matrimonio' con un cittadino dello stato ospitante o per 'naturalizzazione' a seguito di un provvedimento motivato dell'autorità pubblica.

²⁶⁴ Consultabile alla pagina web http://www.europarl.europa.eu/charter/pdf/text_it.pdf.

di Parigi o di Zurigo, trattando con lo straniero in carne ed ossa. Bisognerebbe ricordarsene affinché fasce sempre più ampie di popolazione mondiale non continuino ad essere composte da uomini ‘senza’: senza documenti, senza status, senza identità, senza diritti.

Mi piace chiudere questo lungo excursus sullo straniero migrante con alcune considerazioni. La prima è di Stefano Allievi (2002, p. 105):

Se, con Braudel, vogliamo credere che i veri cambiamenti nella storia non sono quelli che ci raccontano le battaglie e le dinastie regnanti, o le vicende di questo o quel governo – nient’altro che la schiuma dei giorni, mera *histoire événementielle* – ma i cambiamenti profondi sociali e di cultura indotti anche dalla permeabilità e dal confronto tra mondi considerati a torto o a ragione come differenti, non possiamo non renderci conto che oggi, di fronte a questo nuovo inquilino dell’Europa, siamo in presenza di uno di quei cambiamenti: anche se le sue conseguenze le vedremo maturare solo tra qualche anno o tra qualche decennio.

La seconda è di Zygmunt Bauman (1999, p. 77):

La possibilità di una sana convivenza umana dipende dai diritti dello straniero, e non dipende invece dalla questione a chi spetti – lo stato o la tribù – decidere chi sono gli stranieri.

La terza, infine, è di Pierre Lévy (1994, 2002, p. 46, corsivo dell’autore):

Qual è la colpa di Sodoma? Negare l’ospitalità. Invece di accogliere gli stranieri, gli abitanti di Sodoma vogliono abusarne. Ora, l’ospitalità rappresenta in modo eminente la garanzia del legame sociale, un legame concepito nella forma della reciprocità: l’*ospite* è indifferentemente colui che è ricevuto o colui che riceve. Ognuno può diventare a sua volta straniero. L’ospitalità garantisce la possibilità di viaggiare e in generale di incontrare l’altro. Grazie all’ospitalità, colui che è separato, diverso, straniero viene accolto, integrato, compreso in una comunità. L’ospitalità è l’atto di connettere l’individuo a una collettività. Rappresenta il contrario, sotto ogni punto di vista, dell’atto di esclusione.

Riferimenti giornalistici

Articoli de *la Repubblica* citati in questo capitolo, per ordine alfabetico degli autori:

Per il paragrafo 2., sui migranti:

Bauman Zygmunt: 16 novembre 2009; Brunetto Claudia: 31 marzo 2010; Custodero Alberto: 20 aprile 2009; Franceschini Enrico: 12 febbraio 2010; Guolo Renzo: 18 maggio 2009; 26 ottobre 2010; Mastrogiacomo Daniele: 7 luglio 2010; Polchi Vladimiro: 1 aprile 2009; Touraine Alain: 22 giugno 2010; Viviano Francesco: 16 gennaio 2009; 22 gennaio 2009; 19 febbraio 2009; 20 aprile 2009; 7 maggio 2009; 2 settembre 2009; 27 ottobre 2009; 22 marzo 2010; Ziniti Alessandra: 31 marzo 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 20 aprile 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 2. (non specificamente citati):

Sui motivi dell'immigrazione, sui modelli ideali e sulle difficoltà d'integrazione degli immigrati: Buruma Ian: 30 dicembre 2010; Livi Bacci Massimo: 10 dicembre 2008.

Sulla conta dei morti per raggiungere l'Europa nell'arco di un ventennio e sulle disgrazie dei migranti nel Canale di Sicilia: Viviano Francesco: 1 aprile 2009; Ziniti Alessandra: 1 aprile 2009.

Sulle difficili condizioni di vita nel centro di accoglienza di Lampedusa: Bocci Michele: 27 gennaio 2009; Bonini Carlo: 23 febbraio 2009.

Per il paragrafo 3., sulle religioni a confronto:

Bonanni Andrea: 30 aprile 2010; 1 luglio 2010; Caferra Francesca: 6 ottobre 2009; 30 novembre 2009; Diamanti Ilvo: 7 dicembre 2009; Fabiani Leopoldo: 23 settembre 2010; Garton Ash Timothy: 14 dicembre 2009; Ginori Anais: 11 novembre 2009; 27 gennaio 2010; 25 novembre 2010; Guolo Renzo: 30 novembre 2009; Martinotti Giampiero: 27 gennaio 2010; 31 marzo 2010; Nussbaum Martha: 27 settembre 2010; Polchi Vladimiro: 7 ottobre 2009; 27 gennaio 2010; Saraceno Chiara: 28 giugno 2010; Vinci Elsa: 22 gennaio 2010; Zantonelli Franco: 30 novembre 2009; 29 novembre 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 6 gennaio 2010; 19 luglio 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 3. (non specificamente citati):

Sulla rinnovata importanza del fenomeno religioso nello sviluppo delle nazioni di tutto il pianeta: Blair Tony: 11 settembre 2009; Ginori Anais: 11 novembre 2009; Mancuso Vito: 15 settembre 2009.

Sulla libertà religiosa e i principi dello stato laico: Bettini Maurizio: 13 dicembre 2010; Mafai Miriam: 15 settembre 2009; Urbinati Nadia: 3 dicembre 2009.

Sull'importanza del dialogo interculturale: Gambaro Fabio: 14 aprile 2009; Todorov Tzvetan: 14 aprile 2009; Valli Bernardo: 5 giugno 2009.

Sullo scontro culturale, l'etichettamento religioso ai danni dell'altro e la creazione in Europa di una "identità degli esclusi": Caferra Francesca: 29 dicembre 2009.

Sulle fibrillazioni all'interno della comunità cristiana (fibrillazioni che coinvolgono i tradizionalisti anglicani, i lefebvriani, gli ortodossi, i protestanti tedeschi): Ansaldo Marco: 25 novembre 2009; La Rocca Orazio: 25 novembre 2009.

Sull'iter parlamentare della legge contro il *burqa* in Francia, sulle pene previste per chi trasgredisce il divieto e sui dubbi di legittimità costituzionale del provvedimento (relativamente alla libertà di espressione delle proprie convinzioni religiose): Martinotti Giampiero: 12 maggio 2010; 14 luglio 2010; 15 settembre 2010.

Sul velo e le sue possibili chiavi di lettura (da simbolo della repressione maschilista a rivendicazione identitaria delle donne): Guolo Renzo: 28 gennaio 2010.

Sul parallelo improprio tra velo (integrale) e Islam: Ben Jelloun Tahar: 1 dicembre 2009; Polchi Vladimiro: 4 maggio 2010.

Su un episodio di intolleranza istituzionale avverso il *niqab* (sanzionato con multa dal sindaco di Novara): Griseri Paolo: 4 maggio 2010.

Sul referendum in Svizzera, sulla legittimità della visibilità pubblica delle diverse fedi religiose e sulla valenza simbolica dei luoghi di culto islamici in terra europea: Ansaldo Marco: 1 dicembre 2009; Coda Piero: 3 dicembre 2009; Ricci Maurizio: 3 novembre 2010; Toscano Roberto: 29 dicembre 2010; Zantonelli Franco: 29 novembre 2010.

Sull'importanza costituzionale dell'iniziativa *Cordova* (che prevede l'edificazione di un centro culturale islamico nei pressi di Ground Zero), sulle polemiche che ha destato e sul minacciato rogo di copie del Corano, sempre in America: Stille Alexander: 14 settembre 2010; 16 settembre 2010.

Sulle posizioni pro e contro la sentenza della Corte di Strasburgo che condanna l'Italia a togliere i crocifissi dalle scuole pubbliche: La Rocca Orazio: 5 novembre 2009; Mancuso Vito: 5 novembre 2009; Rodotà Stefano: 17 novembre 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 5 novembre 2009.

Sul disegno di legge in Italia (a seguito della suddetta sentenza della Corte di Strasburgo) per rendere obbligatoria l'esposizione del crocifisso in tutti gli uffici pubblici (ospedali, porti, aeroporti, stazioni, carceri): Lo Papa Carmelo: 10 dicembre 2009.

Sui sanguinosi scontri in Nigeria tra gli hausa, di religione musulmana, e le popolazioni indigene, in gran parte cristiane: Ansaldo Marco: 27 dicembre 2010. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 21 gennaio 2010.

Per il paragrafo 4., sul rifiuto fisico dell'altro:

Cassese Antonio: 12 maggio 2009; Custodero Alberto: 7 maggio 2009; 8 maggio 2009; Favale Mauro: 3 luglio 2009; Lerner Gad: 8 maggio 2009; Milella Liana: 29 giugno 2009; Pasolini Caterina: 8 maggio 2009; Viviano Francesco: 8 maggio 2009; 11 maggio 2009; 15 settembre 2010. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 14 maggio 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 4. (non specificamente citati):

Sull'estensione del fenomeno xenofobo in Europa occidentale: Guterres António: 18 dicembre 2008; Touraine Alain: 30 novembre 2010.

Sugli accordi Italia-Libia in tema di respingimenti e sul caso dei duecentoquarantacinque immigrati eritrei respinti in Libia dall'Italia, e qui picchiati e maltrattati: Cadalanu Gianpaolo: 26 febbraio 2010; Mastrogiacomo Daniele: 8 luglio 2010.

Sulla spietatezza dei respingimenti: Bonanni Andrea: 28 maggio 2009; Merlo Francesco: 15 maggio 2009; Saraceno Chiara: 17 settembre 2009; 19 aprile 2010; Viviano Francesco: 26 ottobre 2009.

Sulle voci critiche della Chiesa cattolica in tema di respingimenti dei migranti in Libia: La Rocca Orazio: 2 settembre 2010.

Sulla tratta dei migranti attraverso il deserto africano per raggiungere la costa libica (e da lì direttamente trasferiti nei centri di detenzione sparsi per il paese): Viviano Francesco: 26 giugno 2009.

Sulle posizioni intransigenti del governo italiano nei confronti degli immigrati (irregolari e non) che a seguito del disegno di legge sulla sicurezza – passato in prima battuta al Senato e che vorrebbe equiparare la clandestinità ad un reato – rischiano di perdere i diritti protetti dalla nostra Costituzione (il diritto all'uguaglianza, il diritto alla salute, il diritto alla dignità della persona): D'Avanzo Giuseppe: 6 febbraio 2009; Pasolini Caterina: 3 febbraio 2009. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 22 aprile 2009.

Sulle reazioni critiche di un ampio fronte di medici nei confronti delle suddette posizioni del governo italiano: Boffano Ettore: 11 febbraio 2009; Cavallieri Marina: 6 febbraio 2009; Giustetti Ottavia: 6 febbraio 2009; Reggio Mario: 12 marzo 2009.

Sulle reazioni critiche della Chiesa cattolica nei confronti delle suddette posizioni del governo italiano: articoli firmati “Dal corrispondente”: 11 febbraio 2009.

Sulle reazioni critiche del sindacato nei confronti delle suddette posizioni del governo italiano: Meletti Jenner: 13 febbraio 2009.

Sulle reazioni critiche del Presidente della Repubblica e di altri esponenti politici nei confronti delle suddette posizioni del governo italiano: Lo Papa Carmelo: 15 maggio 2009; Pasolini Caterina: 1 luglio 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 2 luglio 2009.

Sulle reazioni spaventate degli immigrati nei confronti delle suddette posizioni del governo italiano e sulle prime conseguenze del disegno di legge sulla sicurezza: Boffano Ettore: 11 febbraio 2009; Prosperi Adriano: 2 aprile 2009; Sannino Conchita: 1 aprile 2009; 2 aprile 2009.

Sul prosieguo dell'iter parlamentare del disegno di legge sulla sicurezza: Milella Liana: 14 maggio 2009; 29 giugno 2009; Polchi Vladimiro: 22 gennaio 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 14 maggio 2009.

Sui dubbi di costituzionalità del reato di immigrazione clandestina (per la violazione degli articoli 3, 25, 27, 117 della Costituzione): Polchi Vladimiro: 11 giugno 2010; Rodotà Stefano: 22 gennaio 2010; Russello Fabio: 16 dicembre 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 26 giugno 2009.

Sulla mobilitazione della società civile contro il reato di immigrazione clandestina: articoli firmati "Dal corrispondente": 3 settembre 2009.

Sull'aggravamento delle condizioni di vita degli immigrati senza permesso di soggiorno a seguito dell'entrata in vigore del disegno di legge sulla sicurezza (8 agosto 2009): Boeri Tito: 14 gennaio 2010; Sardo Raffaele: 9 gennaio 2010.

Sulle storie di lavoratori irregolari che dall'oggi al domani sono diventati autori del reato di immigrazione clandestina: Polchi Vladimiro: 3 luglio 2009.

Sull'alternativo, paradossale, trattamento dell'autorità giudiziaria nei riguardi di funzionari ministeriali, militari e pescatori che hanno (o non hanno) respinto i migranti in mare: Polchi Vladimiro: 23 aprile 2010; Viviano Francesco: 17 settembre 2009; 8 ottobre 2009; Zizek Slavoj: 10 settembre 2009.

Sull'altalenante giurisprudenza in materia di permesso di soggiorno (a tempo) per i clandestini con prole in Italia (con sullo sfondo i principi della Carta di Nizza – approvata dall'Unione europea nel dicembre del 2000 – sul rapporto genitori-figli e i diritti dei bambini): Lerner Gad: 12 marzo 2010; Pasolini Caterina: 26 ottobre 2010; Polchi Vladimiro: 12 marzo 2010; Vinci Elsa: 21 gennaio 2010.

Su vicende di razzismo in Italia (da parte di sedicenti tutori dell'ordine e non): Bonini Carlo: 3 febbraio 2009; Brera Paolo: 3 febbraio 2009; De Riccardis Sandro: 23

novembre 2009; Liguori Anna Maria: 2 febbraio 2009; 3 febbraio 2009; Serra Michele: 16 gennaio 2009; Tagliani Giacomo: 16 gennaio 2009; Vanni Franco: 4 dicembre 2009.

Sulla proposta di legge comunale a Milano dal vago sapore razziale (vagoni di metrò, tram e autobus riservati solo ai milanesi) e sui “bus della vergogna” con grate ai vetri, sempre a Milano, usati per l’identificazione dei presunti clandestini: Liso Oriana: 8 maggio 2009; Rodotà Stefano: 11 maggio 2009; Vanni Franco: 20 novembre 2009.

Sui vigili urbani armati su alcuni autobus di Brescia, con funzione (non dichiarata) di controllo degli immigrati: Berizzi Paolo: 21 ottobre 2010.

Sull’odio razziale in Russia ai danni degli immigrati uzbeki e tagiki: Coen Leonardo: 12 dicembre 2008.

Su un clamoroso episodio di razzismo in America (nei confronti di un professore di pelle scura, arrestato in casa sua, che ha meritato finanche l’attenzione del presidente Barack Obama): Aquaro Angelo: 24 luglio 2009; 30 luglio 2009; O’Brien Soledad: 24 luglio 2009.

Sugli albori della protesta non violenta e della disobbedienza civile (Greensboro, North Carolina, 1960) che avrebbe portato qualche anno più tardi alla legge sui Diritti civili (firmata dal presidente Lyndon Johnson nel 1964): Zucconi Vittorio: 3 febbraio 2010.

Per il paragrafo 5., sugli immigrati già presenti sul suolo italiano:

Baldessarro Giuseppe: 9 gennaio 2010; Bolzoni Attilio: 8 gennaio 2010; 9 gennaio 2010; Lerner Gad: 9 gennaio 2010; Polchi Vladimiro: 16 settembre 2010; Visetti Gianpaolo: 26 marzo 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 5. (non specificamente citati):

Sulla brusca svolta politica intollerante in materia di trattamento della minoranza rom in Italia e in Francia: Le Goff Jacques: 23 settembre 2010; Lerner Gad: 17 settembre 2010; Prospero Adriano: 16 settembre 2010.

Sullo scontro tra il presidente francese Sarkozy e il presidente della Commissione europea Barroso sulla questione dei rom: Bonanni Andrea: 17 settembre 2010; 30 settembre 2010; D’Argenio Alberto: 17 settembre 2010.

Su brandelli di storie di vita di giovani rom: Pisa Massimo: 17 settembre 2010.

Sui motivi degli scontri a Rosarno, legati alla gestione mafiosa del territorio, e sull’episodio di razzismo in sé (ivi ricompresi i duri commenti apparsi sulla stampa internazionale): Berizzi Paolo: 27 aprile 2010; Custodero Alberto: 13 gennaio

2010; Nigro Vincenzo: 13 gennaio 2010; Prosperi Adriano: 11 gennaio 2010; Saviano Roberto: 9 gennaio 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 15 gennaio 2010.

Sulla discriminazione economica tra stranieri e autoctoni a parità di mansioni lavorative e sullo sciopero degli immigrati in Europa per il rispetto della loro condizione: Brunetto Claudia: 16 dicembre 2009; Polchi Vladimiro: 2 marzo 2010.

Per il paragrafo 6., sullo scontro tra Comunità europea e stati membri:

Bonanni Andrea: 15 settembre 2010; 16 settembre 2010; Coppola Paola: 4 novembre 2009; Custodero Alberto: 8 maggio 2009; Mastrogiacomo Daniele: 7 luglio 2010; Milella Luana: 12 maggio 2009; Pasolini Caterina: 28 maggio 2010; Polchi Vladimiro: 15 luglio 2009; 15 settembre 2009; Tito Claudio: 13 maggio 2009; Viviano Francesco: 1 settembre 2009; 17 settembre 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 15 gennaio 2009; 7 settembre 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 6. (non specificamente citati):

Sulle prese di posizione critiche da parte di funzionari delle istituzioni europee nei confronti della politica dei respingimenti in Italia: Bonanni Andrea: 4 settembre 2009; 22 settembre 2009; Coppola Paola: 16 settembre 2010; Sala Rodolfo: 19 maggio 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 3 settembre 2009; 12 marzo 2010.

Sulla dura presa di posizione di *Amnesty International* nei confronti della politica dei respingimenti in Italia: Cadalanu Gianpaolo: 28 maggio 2009.

Sull'importanza della sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo in merito all'esposizione del crocifisso nelle aule scolastiche italiane: Rodotà Stefano: 4 novembre 2009.

Per il paragrafo 7., sulle considerazioni conclusive:

Filoni Marco: 30 novembre 2010; Manzella Andrea: 10 dicembre 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 7. (non specificamente citati):

Sullo straniero in quanto tale: Guolo Renzo: 21 maggio 2010.

Sul dibattito in Francia relativo all'identità nazionale: Valli Bernardo: 30 dicembre 2009.

Per un giudizio critico sulla *Conferenza Onu contro il razzismo* tenutasi a Ginevra nell'aprile del 2009: Navarro-Valls Joaquin: 28 aprile 2009; Nigro Vincenzo: 20 aprile 2009; 21 aprile 2009; Politi Marco: 21 aprile 2009; Zucconi Vittorio: 20 aprile 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 21 aprile 2009.

Riferimenti bibliografici

- Aime M. (2004), *Eccessi di cultura*, Einaudi, Torino.
- Alberoni F. (2007), *Leader e masse*, Rizzoli, Milano.
- Allievi S. (2002), «Tendenze dell'Islam europeo», in Melfa D. (a cura di) (2002), *Islàm. Frammenti di complessità*, Bonanno Editore, Catania, pp. 103-120.
- Allport G. W. (1954), *La natura del pregiudizio*, tr. it. La Nuova Italia, Firenze, 1973.
- Andò S. (2010), «Le donne dell'Islam e la questione democratica», in Andò S., Alpa G. e Grimaldi B. (a cura di) (2010), *I diritti delle donne nell'area del Mediterraneo. Civiltà a confronto, pari opportunità, identità e tutela delle differenze*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 11-42.
- Attali J. (2003), *L'homme nomade*, Fayard, Parigi.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Becker H. S. (1963), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, tr. it. Edizioni Gruppo Abele, 1991.
- Bettini M. (1992), «Introduzione. Nostalgici e indiscreti», in Bettini M. (a cura di) (1992), *Lo straniero. Ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari, pp. 3-17.
- Bevilacqua P. (2008), *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari.
- Bobbio N. (1985), «Le ragioni della tolleranza», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 230-247.
- Bobbio N. (1989), «Kant e la Rivoluzione francese», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 142-154.
- Calabrò A. R. (2008), *Zingari. Storia di un'emergenza annunciata*, Liguori Editore, Napoli.
- Cirino P. (2010), «Donne globali tra nuove diseguaglianze, pratiche transnazionali e forme di microcredito», in Andò S., Alpa G. e Grimaldi B. (a cura di) (2010), *I diritti delle donne nell'area del Mediterraneo. Civiltà a confronto, pari opportunità, identità e tutela delle differenze*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 129-141.
- Cotesta V. (1999), «Mass media, conflitti etnici e identità degli italiani», in *Studi Emigrazione*, 36, n. 135, pp. 443-470.
- Cotesta V. (2002), *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'altro nella società globale*, Laterza, Roma.
- Crimi D. e D'Amico R. (2004), «Il dilemma integrazione/separatezza dallo 'spazio fisico' allo 'spazio culturale': il 'problema' degli stranieri», in D'Amico R. (a cura di) (2004), *Diffusione e differenziazione dei modelli culturali in una metropoli mediterranea. Indagine sui gruppi e i movimenti religiosi non cattolici presenti a Catania*, Franco Angeli, Milano, pp. 195-221.
- D'Amico R. (2004), «Appartenenza religiosa, pluralismo dei modelli culturali e integrazione: una nota introduttiva», in D'Amico R. (a cura di) (2004), *Diffusione e differenziazione dei modelli culturali in una metropoli mediterranea. Indagine sui gruppi e i movimenti religiosi non cattolici presenti a Catania*, Franco Angeli, Milano, pp. 31-56.

- D'Arrigo A. (2005), *In volo sopra il mondo*, Mondadori, Milano.
- Dal Lago A. (1999), «La tautologia della paura», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 30, pp. 5-41.
- Dassetto F. (1995), «Immigrazione e Islam europeo: superamento dell'etnicità e domande al pluralismo», in Maciotti M. (a cura di) (1995), *Per una società multiculturale*, Liguori, Napoli, pp. 57-67.
- Dupont F. (1992), «Un simile che la guerra 'giusta' rende 'altro'. Lo straniero (*hostis*) nella Roma arcaica», in Bettini M. (a cura di) (1992), *Lo straniero. Ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari, pp. 101-114.
- Durkheim E. (1912), *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963.
- Fischella D. (2009), «Individuo, identità e diritto internazionale», in Sciacca F. (a cura di) (2009), *L'individuo nella crisi dei diritti*, il Melangolo, Genova, pp. 83-116.
- Foucault M. (1978), «Attenzione: pericolo», in Foucault M. (1994), *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, tr. it. :duepunti edizioni, Palermo, 2009, pp. 91-93.
- Freud S. (1919), *Il perturbante*, tr. it. Bompiani, Milano, 2002.
- Freud S. (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, tr. it. Boringhieri, Torino, 1975.
- Gallino L. (1993), *Dizionario di Sociologia*, TEA, Milano.
- Geertz C. (1973), *Interpretazioni di culture*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1987.
- Giddens A. (1999), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2000.
- Giovannini P. (1987), *Tra conflitto e solidarietà*, Cedam, Padova.
- Irrera D. (2006), *Gli stati criminali. Un possibile modello esplicativo*, Giuffrè, Milano.
- Kant I. (1795), *Per la pace perpetua*, tr. it. RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, 2010.
- Klapp O. E. (1969), *Collective Search for Identity*, Holt, Rinehart and Winston, New York.
- Lévy P. (1994), *L'intelligenza collettiva. Per una antropologia del cyberspazio*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2002.
- Mansoubi M. (1993), «Dalla religiosità all'estetica religiosa. L'affaire del foulard islamico nel contesto dell'immigrazione maghrebina in Francia», in Delle Donne M., Melotti U. e Petilli S. (a cura di) (2003), *Immigrazione in Europa. Solidarietà e conflitto*, Cediss, Roma, pp. 123-141.
- Marx K. (1844), «Introduzione alla Critica alla filosofia hegeliana del diritto pubblico», in Marx K., *Opere complete*, tr. it. Editori Riuniti, Roma, 1972.
- Mazzara B. (1997), *Stereotipi e pregiudizi*, il Mulino, Bologna.
- Melfa D. (1999), «L'Islàm a Catania», in *La Critica Sociologica*, 130, pp. 57-71.
- Melfa D. (2009), «Il cielo comanda e la terra obbedisce? Individuo e diritti umani nell'universo islamico», in Sciacca F. (a cura di) (2009), *L'individuo nella crisi dei diritti*, il Melangolo, Genova, pp. 129-148.

- Moggi M. (1992), «Straniero due volte: il barbaro e il mondo greco», in Bettini M. (a cura di) (1992), *Lo straniero. Ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari, pp. 51-76.
- Park R. E. (1950), *Race and Culture*, The Free Press, New York.
- Perrotta R. (2000), «Interagire con gli immigrati. Definizioni della situazione e sentimento del noi», in AA. VV. (2000), *Una Facoltà nel mediterraneo. Studi in occasione dei trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania*, Giuffrè, Milano, vol II, pp. 655-671.
- Perrotta R. (2002), «Immigrati islamici e costruzione della realtà», in Melfa D. (a cura di) (2002), *Islâm. Frammenti di complessità*, Bonanno Editore, Catania, pp. 121-139.
- Remotti F. (1992), «L'essenzialità dello straniero», in Bettini M. (a cura di) (1992), *Lo straniero. Ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari, pp. 19-37.
- Remotti F. (2008), *Contro natura. Una lettera al Papa*, Laterza, Bari.
- Russell B. (1922), «Libertà di pensiero e propaganda ufficiale», in Russell B. (1975), *Saggi scettici*, tr. it. Longanesi, Milano, pp. 146-169.
- Sciolla L. (2002), *Sociologia dei processi culturali*, il Mulino, Bologna.
- Scott King C. (a cura di) (1983), *Martin Luther King jr. Il sogno della non violenza*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2006.
- Tajfel H. (1981), *Gruppi umani e categorie sociali*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1985.
- Thomas W. I. (1921), «L'assimilazione: trasferimento dei caratteri del vecchio mondo», in Rauty R. (a cura di) (1995), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, tr. it. Donzelli, Roma, pp. 55-60.
- Thomas W. I. e Znaniecki F. (1918-1920), *Il contadino polacco in Europa e in America*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1968.
- Weber M. (1920), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, tr. it. Sansoni, Firenze, 1965.

Riferimenti sitografici

- http://www.europarl.europa.eu/charter/pdf/text_it.pdf
http://www.unesco.it/_files/DIVERSITA_culturale/dichiarazione_diversita.pdf

7. *Minoranze interne: una questione di democrazia*

1. Preambolo

Ma lo straniero non è sempre e solo il migrante, colui che arriva da terre lontane. Nella sua accezione più sinistra – di estraneo, nemico, perturbante – lo *straniero* può infatti risiedere *ab illo tempore* all'interno dei confini nazionali, appartenendo indifferentemente a una minoranza etnica, politica, religiosa, o a un ceto sociale deprivato. Come ci ha mostrato (e ci continua a mostrare) la cronaca, la violenta repressione di cui può essere fatto oggetto questo soggetto si scatena, altrettanto indifferentemente, tanto che risieda all'interno di uno stato dispotico, tanto che risieda all'interno di uno stato cosiddetto democratico. L'*altro* da sé, occorre quindi prenderne atto, può anche essere un *noi* tenuto a distanza, discriminato e reso estraneo per alterigia, per abuso di potere²⁶⁵.

Essere perturbanti, in fondo, è solo questione di *definizione*; ovvero, frutto del ritaglio concettuale in base al quale i detentori del potere usano prima giudicare e poi trattare – per le strade e le piazze del territorio nazionale – il loro prossimo.

²⁶⁵ In una sorta di regresso tendente all'origine, intorno a questo concetto la psicanalisi si esprime in questi termini: «In principio, sembra dire Freud, [...] c'era una volta un io (intendiamo qui un soggetto) per il quale non c'era nulla di estraneo. La distinzione fra estraneo e se stesso è un'operazione, una espulsione. Il che rende comprensibile una proposizione che [...] appare per un istante contraddittoria: “*Das Schlechte*, ciò che è cattivo, *das dem Ich Fremde*, ciò che è estraneo all'io, *das Aussenbefindliche*, ciò che si trova fuori, *ist ihm zunächst identisch*, gli è inizialmente identico”» (Hyppolite, 1954, 1974, p. 890).

2. La Cina, il Tibet, lo Xinjiang, e il diritto all'identità negata

In Tibet

10 marzo 2009: in Tibet si celebra il cinquantesimo anniversario della sfortunata rivolta popolare contro la repressione della Cina comunista. Per l'occasione il governo di Pechino adotta eccezionali misure di sicurezza, rinforzando il suo presidio militare con ventimila soldati dei reparti speciali anti-sommossa e sospendendo la concessione dei visti turistici. Di fatto, nella regione viene ripristinato lo stato d'assedio²⁶⁶.

Cenni storici

7 ottobre 1950: quarantamila soldati dell'esercito popolare di liberazione cinese attraversano lo Yangtze, dilagano in Tibet e uccidono ottomila guardie del Dalai Lama, la massima autorità religiosa buddista. Consumato l'eccidio, i rapporti tra cinesi e tibetani sembrano almeno in parte normalizzarsi; e per quasi un decennio l'autonomia regionale viene fatta salva. Ma sul finire del decennio, nel 1959, la tregua tra il regime di Mao Zedong e i dirigenti buddisti di Lhasa si infrange: e con la proibizione del culto esplosive la rivolta degli autoctoni, repressa nel sangue dalle forze armate cinesi. Il bilancio è impressionante: oltre sessantamila le vittime, settantamila i tibetani deportati nei campi di lavoro, ottantamila quelli che trovano rifugio nei campi profughi indiani e nepalesi. Il giovane Dalai Lama, Tenzin Gyatso, è costretto all'esilio in India²⁶⁷.

Per il patrimonio storico-artistico dell'umanità è lo scempio: con l'avvento della *Grande rivoluzione culturale proletaria cinese*, infatti, degli oltre seimila templi censiti prima del 1959 pochi ne resteranno intatti un decennio dopo. L'opera di distruzione delle Guardie rosse di Mao Zedong è così capillare che al Dalai Lama non resta che commentare amaramente:

²⁶⁶ Raccogliendo il suggerimento di un amico sociologo, che ringrazio, da questo capitolo in avanti decido di tessere il mio discorso limitando all'essenziale i riferimenti alla cronaca. Se da un canto tale decisione consente di andare più spediti al cuore delle problematiche affrontate, dall'altro può ingenerare nel lettore il sospetto che di episodi meramente contingenti si tratti. Mi auguro ovviamente che così non sia.

²⁶⁷ Nato in Tibet nel 1935, Tenzin Gyatso è il quattordicesimo Dalai Lama. Nel 1989 ha ricevuto il premio Nobel per la pace. La Cina lo accusa – praticamente, da sempre – di tramare per l'indipendenza del Tibet; e lui, nel 1998, ha ammesso di aver ricevuto fondi dalla Cia a sostegno della sua causa. Dal giorno dell'esilio non ha mai più potuto fare ritorno in Tibet.

“Per i tibetani si è trattato di un genocidio culturale, di un attacco mortale all’identità nazionale”.

L’oggi

Ormai da un anno si susseguono le proteste pacifiche contro l’occupante. Ma in occasione della ricorrenza che ci si appresta a festeggiare – il cinquantennale della rivolta – alla stretta repressiva si associa la beffa: le autorità cinesi pretendono che in Tibet regni un’apparenza di normalità, a cominciare dalla celebrazione del Capodanno del Losar²⁶⁸. Contro questa imposizione di regime, i tibetani organizzano il boicottaggio della festa. Chi vuole manifestare il suo dissenso – e pur tuttavia onorare la memoria delle vittime della rivolta – decide di disertare le celebrazioni ufficiali, accende candele votive di burro di yak nei monasteri e si raccoglie in privato.

Dall’esilio, il Dalai Lama torna a farsi sentire: chiede l’autonomia per il suo popolo; ma temendo che suoi compatrioti possano lasciarsi irretire dalle provocazioni, ribadisce il suo appello alla non-violenza.

La pratica della non-violenza è un tratto ricorrente tanto tra questi monaci buddisti quanto, vedremo, tra il popolo verde di Teheran; e più in generale, tra chi manifesta in piazza ai giorni nostri. Una chiave di lettura pragmatica suggerirebbe che è pressoché impensabile, per chi protesta, opporsi con la forza al potere statale che li sfida e che essi sfidano. Ma per Gandhi – in era moderna, il capostipite della pratica non-violenta – ben altre sarebbero le ragioni per farvi ricorso. Scrisse Gandhi a più riprese:

Il criminale viola la legge furtivamente e cerca di evitare la punizione; del tutto differente è invece il comportamento di colui che pratica la resistenza civile. Questo obbedisce sempre alle leggi dello stato cui appartiene, non per paura delle punizioni ma perché le considera utili al benessere della società. Ma si verificano alcuni casi, generalmente rari, in cui egli considera alcune leggi ingiuste e l’obbedienza ad esse un disonore. Egli dunque apertamente e civilmente viola queste leggi e sopporta con pazienza la punizione che gli viene inflitta per tale violazione (1920, 2010, p. 18).

²⁶⁸ Il Capodanno del Losar è una tradizione antichissima – le cui origini precedono la nascita della stessa religione buddista – atta a rinsaldare il sentimento di unità nazionale e di diversità culturale dei tibetani. Ulteriori dettagli alla pagina web http://www.didaweb.net/media/tori/articolo.php?id_vol=1551.

La non-violenza nella sua dimensione dinamica significa sofferenza cosciente. Essa non significa docile sottomissione alla volontà del malvagio, ma significa l'impiego di tutte le forze dell'anima contro la volontà del tiranno. Agendo guidati da questa legge, è possibile anche ad un solo individuo sfidare l'intera potenza di un impero ingiusto per salvare il proprio onore, la propria religione e la propria anima, e porre le basi per il crollo o la rigenerazione di tale impero (1920, 2010, p. 22).

Io approvo la completa non-violenza e la considero possibile nei rapporti tra uomo e uomo e tra nazione e nazione; ma questa non è "una rinuncia ad ogni lotta concreta contro l'ingiustizia". Al contrario, nella mia concezione la non-violenza è una lotta contro l'ingiustizia più attiva e più concreta della ritorsione, il cui effetto è solo quello di aumentare l'ingiustizia. Io sostengo una opposizione mentale, e dunque morale, all'ingiustizia. Cerco con tutte le mie forze di ottundere l'affilatura alla spada del tiranno, ma non contrapponendo ad essa un'arma più affilata, bensì deludendo la sua aspettativa di una resistenza fisica da parte mia. La resistenza morale che io opporrò servirà a disorientarlo. Dapprima lo frastornerà, e alla fine lo costringerà al riconoscimento dell'ingiustizia, riconoscimento che non lo umilierà, anzi lo nobiliterà (1925, 2010, p. 12).

È impossibile per coloro che si reputano deboli usare questa forza. Soltanto coloro che comprendono che nell'uomo esiste qualcosa di superiore alla natura brutta che è in lui, e che quest'ultima è sempre costretta a cedere a questo qualcosa, possono realmente praticare la resistenza passiva. Questa forza è per la violenza e dunque per ogni tirannia [...] quello che la luce è per le tenebre. In politica il suo uso è basato sull'immutabile principio che è possibile governare un popolo soltanto fino a che questo consente, consciamente o inconsciamente, a essere governato (1927, 2010, pp. 28-29)²⁶⁹.

Anno di grazia 2009, di marzo

Nella provincia nord-occidentale del Qinghai, un centinaio di monaci vengono deportati dal monastero di Lutsang. Dopo il suicidio di Tashi Sangpo – un monaco di ventotto anni torturato dalla polizia per aver esposto la bandiera nazionale tibetana, vessillo proibito dalla legge cinese perché simbolo di indipendenza – anche nel monastero di Ragma scoppia la protesta. Alla notizia del suicidio, duemila persone scendono in piazza. La controf-

²⁶⁹ Sulla forza dirompente della non-violenza per sconfiggere l'oppressione v. anche Scott King (a cura di, 1983, 2006, pp. 76-80).

fensiva dei reparti anti-sommossa porta in carcere manifestanti e monaci che, si saprà, finiranno nei campi di lavoro. Qui vengono loro imposte le cosiddette ‘sedute di rieducazione’:

Pechino la chiama ‘rieducazione patriottica’. Sono sedute di indottrinamento politico, un lavaggio del cervello, assortito di umiliazioni e abiure: i monaci devono rinnegare il Dalai Lama, denunciare i crimini, additarlo come un nemico della pace. Chi non si piega paga la sua resistenza con il carcere e la tortura (Rampini, 2010, p. 191)²⁷⁰.

Sulle colonne del giornale, intanto, il cronista commenta le immagini che circolano in rete. Sono immagini relative all’irruzione dei poliziotti cinesi in un altro monastero ancora. Vi si legge di agenti che danno l’assalto ai religiosi buddisti, li trascinano a terra con le mani legate dietro la schiena e si accaniscono a bastonate su quei corpi. Cerco conferme sulla rete, trovandole facilmente²⁷¹. Annota altresì il cronista:

Ma la maggioranza della popolazione cinese sta dalla parte del governo, convinta che il Tibet appartenga di diritto alla Repubblica Popolare e che il Dalai Lama sia un nemico della patria. I più solidali con la linea ufficiale sono i giovani istruiti, gli utenti di Internet e di *YouTube*. Chi all’estero ha ancora accesso a quelle immagini può trovarci incollati molti commenti in linea con il governo cinese, che accusano i filmati di essere un falso.

Per le strade, intanto, continua senza sosta la *modernizzazione* che sta snaturando il Tibet: le strade asfaltate, i negozi di telefonini e tv, gli alberghi a cinque stelle, i ristoranti alla francese, i treni ad alta velocità, i sei aeroporti oltre quota cinquemila... È arrivata anche qui, sui ghiacciai, l’orda del turismo di massa. Turisti che trascorrono la loro giornata tra le bancarelle intorno ai monasteri ormai chiusi, a fare incetta di reliquie a poco prezzo. Lhasa, la città sacra, è un souvenir in vendita:

²⁷⁰ Ulteriori dettagli alla pagina web http://www.italiatibet.org/index.php?option=com_content&view=article&id=224:situazione-tesa-a-ragya-lettera-di-shingsa-rinpoche-alle-autorita-cinesi&catid=33:notizie&Itemid=50.

²⁷¹ Per farsene un’idea si vada alle pagine web <http://www.youtube.com/watch?v=ajkWoWRf8yc> e <http://www.youtube.com/watch?v=ptsC2Q3G2GA> (o si cerchi su *YouTube* sotto la voce *Chinese police brutality*).

Oggi il Potala [il più celebre monumento della capitale tibetana] ridipinto di fresco è sfruttato come un business per attrarre comitive di turisti. Per le folle di fedeli buddisti che ancora vi affluiscono in pellegrinaggio l'offesa equivale a ciò che proverebbe un cattolico di fronte a San Pietro e al Vaticano trasformati in parco di divertimenti (Rampini, 2006, p. 40).

La regione più mistica e inaccessibile del pianeta scompare per sempre. E con essa – contro il suo volere – la storia, la cultura e la lingua di un popolo.

Nello Xinjiang

Lo Xinjiang è una vasta regione nel cuore dell'Asia – grande cinque volte l'Italia e confinante con otto nazioni, di cui cinque di religione musulmana – ricca di materie prime: nel suo sottosuolo, nei bacini di Tarim e Junggar, è infatti custodito il venticinque per cento di tutto il petrolio e il quaranta per cento di tutto il carbone cinese. Dei suoi venti milioni di abitanti, quasi la metà sono uiguri, un'etnia turcomanna che la Repubblica popolare cinese si è annessa nel 1949.

Anche gli uiguri – che parlano una lingua appartenente al ceppo delle lingue altaiche dell'Asia centrale e che per la loro terra continuano a preferire un'altra denominazione, quella di Turkestan orientale – sono di religione musulmana. Per questo si considerano sotto occupazione, oppressi e discriminati in quanto separati dai fratelli di fede che vivono oltre confine. Come in Tibet, anche nello Xinjiang è in corso una politica di assimilazione forzata, tesa a mortificare cultura e religione locale. Il governo centrale incoraggia la massiccia immigrazione dei cinesi han per capovolgere gli equilibri demografici e risolvere a suo modo il conflitto interetnico²⁷².

Date le premesse, non sorprende che nello Xinjiang – o Turkestan orientale che dir si voglia – le turbolenze siano all'ordine del giorno: stando ai dati forniti dalle autorità cinesi, nel solo 2005 sono stati arrestati oltre diciottomila uiguri. L'accusa: aver attentato alla sicurezza nazionale.

²⁷² Gli otto milioni di uiguri dello Xinjiang costituiscono, oggettivamente, una infima minoranza rispetto al miliardo e trecento milioni di cinesi han. E del resto a Ürümqi – capoluogo della provincia – i rapporti numerici sono già sperequati in favore di questi ultimi: a seguito della massiccia immigrazione degli ultimi anni, l'etnia turcomanna è infatti scesa al trenta per cento della popolazione locale (che conta due milioni e mezzo di abitanti).

L'oggi

Febbraio 2009: la città vecchia di Kashgar – uno dei principali centri culturali dello Xinjiang – viene distrutta pezzo a pezzo; i locali lo ritengono un intollerabile insulto alla loro cultura e alla loro storia²⁷³.

Luglio 2009: due operai uiguri muoiono in una fabbrica di cinesi han a Shaoguan, nella provincia del Guangdong. A Ürümqi scoppia la rivolta della minoranza musulmana. A seguito della guerriglia urbana, i feriti da ambo le parti si contano a decine. Migliaia di persone continuano la protesta in piazza. Chiedono che si faccia chiarezza sui presunti pestaggi razziali cui è stata fatta oggetto la minoranza etnica. Manifestano pacificamente, ma la polizia cinese interviene sparando ad altezza d'uomo. Il bilancio ufficiale è di oltre centocinquanta morti, e di molte centinaia di feriti. Rebiya Kadeer – leader uigura ultrasettantenne, in esilio dal 2005 – è accusata di aver fomentato le violenze secessioniste. Il controllo totale dell'informazione consente al regime di lasciar filtrare una sola versione dei fatti: gli uiguri si sono scatenati con furia selvaggia contro gli han, la polizia è intervenuta con misura a sedare la rivolta. Commenta il cronista: “Per verificarne la veridicità sarebbe bastato poco, ma nessun osservatore indipendente ha avuto accesso agli ospedali o agli obitori”.

In Cina, appare piuttosto evidente, si pone un problema di convivenza tra maggioranza e minoranze etniche che – se si hanno a cuore i diritti umani – non può essere risolto, *tout court*, con il ricorso alla forza. Fisichella (2009, pp. 101-103) chiarisce quali siano i termini della questione e quali gli interessi contrapposti:

Se l'ordinamento giuridico internazionale ha ormai acquisito e codificato l'ampia portata del principio di autodeterminazione dei popoli [...], una regolamentazione ben diversa riceve la collettività umana riunita come minoranza e non come popolo. Accade frequentemente che all'interno di stati nazionali siano stanziate più minoranze etniche, che arricchiscono il patrimonio umano dello stato a fianco della maggioranza, rappresentativa del popolo sul quale esso esercita la sua giurisdizione. Il diritto internazionale non attribuisce alla minoranza etnica un diritto 'rivoluzionario' all'affermazione della sua identità ma, pur riconoscendo che le peculiarità culturali debbano

²⁷³ Ulteriori dettagli alla pagina web <http://www.laogai.it/?p=11127>.

essere preservate, nega ad essa un diritto 'all'eversione'. [...] È evidentemente inammissibile attribuire ad ogni collettività umana un diritto alla libera affermazione di sé, poiché ciò legittimerebbe rivendicazioni secessioniste a catena e, pertanto, ingiustificate alla luce dei principi cardinali dell'ordinamento internazionale. La minoranza etnica è [peraltro] titolare di un diritto di tutela specifica da parte dello stato nazionale ove la minoranza è stabilita, il quale deve erogare nei suoi confronti un trattamento che tenga conto delle peculiarità identitarie della minoranza e, soprattutto, ne garantisca il patrimonio culturale. Per il diritto internazionale la minoranza detiene un diritto a mantenere il proprio sistema culturale, a praticare i riti religiosi, ad usare il proprio linguaggio, ad allevare i bambini impartendo loro i precetti culturali, linguistici, religiosi propri del gruppo etnico. Lo stato non deve soffocare le manifestazioni dello spirito etnico delle minoranze presenti sul suo territorio, ma deve al contrario fare in modo che maggioranza e minoranze coesistano in un regime di rispetto reciproco e di libera espressione degli elementi distintivi. In tal senso, lo stato nazionale adotta talvolta comportamenti discriminatori favorevoli alla minoranza etnica, proprio al fine di preservarne l'integrità culturale nel contatto e nel rapporto di convivenza con la maggioranza. Tali condotte discriminatorie non solo non sono sanzionate dal diritto internazionale, ma sono anzi auspiccate ed incoraggiate poiché, in assenza, la minoranza potrebbe rischiare la sopraffazione culturale – e forse non solo quella – da parte del gruppo maggioritario.

Complessità, vastità, diversità: sono queste, da sempre, alcune delle caratteristiche fondanti del mondo cinese (Gernet, 1964, 1971, p. 14); pretendere di imporre l'omogeneità culturale in un contesto culturale di siffatto genere non può che tradursi in oppressione delle minoranze e, per questa via, in violazione dei diritti umani. Come ha avuto modo di osservare Galilino (1980, p. XLV): «L'acquisizione e la conservazione dell'identità culturale è un bisogno umano di immensa forza motivazionale»²⁷⁴.

3. L'Iran, il popolo verde, e il diritto di voto

Le contestate elezioni del 2009

12 giugno 2009: elezioni presidenziali in Iran. Il presidente uscente, Mahmoud Ahmadinejad, viene proclamato vincitore ma lo sfidante mode-

²⁷⁴ Sulla repressione dei uiguri del luglio 2009 v. ancora Rampini (2010, pp. 198-204).

rato, Mir-Hossein Musavi, denuncia brogli. Saeed Leylaz – ex sottosegretario agli Interni nel governo Khatami – dichiara: “È come se avessero preso dieci milioni di voti di Musavi e li avessero trasferiti ad Ahmadinejad. Si sono accreditati la vittoria, ma a prezzo della totale perdita di credibilità”. Ali Khamenei – massima autorità religiosa iraniana – raccomanda la calma, promette un’inchiesta e bolla come provocazioni di non meglio identificati ‘nemici esterni’ gli incidenti che stanno mettendo a ferro e fuoco Teheran²⁷⁵.

Da Bruxelles – città dove hanno sede molte delle istituzioni europee – il regista Mohsen Makhmalbaf riferisce che la sera del venerdì il ministero degli Interni aveva preannunciato a Musavi la sua vittoria elettorale, pregandolo di darne comunicazione “senza toni vittoriosi, per non provocare le reazioni della parte sconfitta”. Ma poco dopo era venuto il contrordine, e il ministero aveva proclamato la vittoria di Ahmadinejad. Sul suo sito web, il grande ayatollah Montazeri commenta: “Nessuno che abbia un minimo di ragionevolezza può credere ai risultati presentati dal governo”. Nonostante tutto, il 29 giugno il Consiglio dei Guardiani ratifica la vittoria elettorale del presidente uscente.

Il popolo verde, i disordini e i morti in piazza

15 giugno 2009: in opposizione al regime di Ahmadinejad, a Teheran nasce il movimento verde. Un milione di persone scendono in piazza per protestare contro i brogli elettorali. Racconta Musavi: “Non aveva che diciotto o diciannove anni il ragazzo che mi ha messo una sciarpa verde al collo: mi ha davvero sorpreso. Il gesto di quel ragazzo ci ha fatto ricordare che il verde è il colore della natura, della nostra religione e, insieme al rosso e al bianco, uno dei colori della nostra bandiera nazionale”. La polizia spara sulla folla, sette i morti.

²⁷⁵ Sull’abuso di potere quale ‘legittima’ reazione a un complotto ordito dall’esterno, così Eco (2004, 2007, pp. 48-49): «E questo ci porta a un’altra forma di giustificazione della prevaricazione, il ricorso alla sindrome del complotto. Uno dei primi argomenti che si usano per scatenare una guerra o dare inizio a una persecuzione è l’idea che si debba reagire a un complotto ordito contro di noi, il nostro gruppo, il nostro paese, la nostra civiltà. [...] In genere le dittature, per mantenere il consenso popolare intorno alle loro decisioni, denunciano l’esistenza di un paese, un gruppo, una razza, una società segreta che cospirerebbe contro l’integrità del popolo dominato dal dittatore. Ogni forma di populismo [...] cerca di ottenere il consenso parlando di una minaccia che viene dall’esterno, o da gruppi interni».

Da una parte ci sono loro, i *bacceha* – i *bambini* iraniani, i due terzi della popolazione che il cronista definisce “creativi, spontanei, entusiasti” – scesi in piazza al grido di “morte al dittatore”; dall’altra i *basiji*, le milizie paramilitari fedeli al presidente *rieletto*, che non esitano a sparare sulla folla. I giornalisti sono avvertiti: se sorpresi in strada a documentare quanto succede, come minimo verranno arrestati. Le uniche fonti di informazione indipendenti sembrano pertanto essere rimasti i video amatoriali e i post consegnati alla rete. Questo è quanto scrive un blogger iraniano sul web:

Sono andato a piazza Vanak. La folla s’addensava fino a diventare un immenso ingorgo umano; altri continuavano a fluire da via Vali-Asr, che collega i quartieri più a nord di Teheran con quelli più a sud. Vali-Asr era gremita di dimostranti: mai visto un raduno tanto civile. I poliziotti sorvegliavano attorno alla piazza. Qua e là, gruppetti di persone conversavano fra loro. Due giovani leve della polizia erano lì a guardare. Un’anziana li ha interpellati: “Sareste pronti ad arrestarmi?” Uno dei due le ha risposto: “No! Certo che no, non ne avremmo mai il cuore, non vedi che noi e voi siamo gli stessi?”. Il soldato avrà avuto vent’anni. Molti iraniani sono concordi: sabato 13 giugno è iniziata una nuova era. Ho visto tre adolescenti, snelle e piccoline, forse troppo giovani per trovarsi lì: facevano anche loro il segno della vittoria al passaggio dei dimostranti. Malraux avrebbe certo scritto un lungo testo su tutto questo. Eppure io ero muto, senza parole. Davanti a me, ieri, passavano uomini e donne immortali.

Ma ben presto il clima cambia. Questa la testimonianza di un corrispondente del *New York Times*²⁷⁶:

Ricevo in continuazione telefonate ed e-mail dall’Iran, come quella di un cittadino americano nato lì, un fotoreporter fermato dalla polizia durante una manifestazione. Ne riporto un brano: “La polizia mi ha trascinato all’interno del ministero degli Interni. Il mio traduttore è stato pestato a sangue e scaraventato in uno scantinato insieme ad altre decine di persone legate con le mani dietro la schiena. Io sono stato spinto sul pavimento ma era chiaro che non mi volevano toccare perché ero straniero. Ho cominciato a urlare: ‘Voglio il mio traduttore!’ – e dopo circa un’ora di minacce, urla e spintoni sono andati a prenderlo. Quando l’ho visto aveva il viso completamente tumefatto”.

²⁷⁶ Dal blog di Nicholas Kristof, consultabile alla pagina web <http://kristof.blogs.nytimes.com/2009/06/16/the-violence-in-iran>.

La repressione si fa di giorno in giorno più brutale. La procura di Isfahân minaccia la pena di morte per i *mohareb* – i nemici di Dio – che creano i disordini. Con le intimidazioni, gli attacchi ai manifestanti e l’assassinio degli studenti, il governo punta a sedare la rivolta, che nonostante tutto continua:

In migliaia abbiamo camminato per distanze lunghe, ogni giorno. Avevamo molte cose di cui discutere ma nessuno slogan. E non abbiamo mai fatto cenno ad atti violenti. Fra di noi c’erano madri con i loro bambini. Una mi ha detto: “Perché non dovrei portare mio figlio? Non ho intenzione di attaccare nessuno, quindi nessuno attaccherà me. Sono in strada per il futuro di mio figlio, voglio che si ricordi di questi giorni”. Dopo qualche giorno abbiamo capito che sbagliava: hanno cominciato a sparare sulle nostre riunioni pacifiche. I figli sono stati colpiti davanti ai genitori. Uomini e donne increduli sono diventati bersagli. E la protesta si è calmata. La gente non era in strada per morire, ma per chiedere diritti.

Il camion della polizia è passato sopra quel ragazzo come fosse uno scarafaggio: è stato orribile. Le strade erano coperte di sangue. Ora le stanno pulendo, per cancellare le prove. C’erano centinaia di migliaia di persone in strada e cantavano slogan contro la Guida suprema e contro Khomeini. A nessuno importa più di Ahmadinejad: la rabbia è tutta contro la Guida.

Ero su Enghelab Street. Siamo stati attaccati con gas lacrimogeni e spray al peperoncino. Vicino al Pol-e Colledge la gente ha disarmato tre membri delle forze speciali. Hanno preso le loro pistole, hanno tolto i proiettili e hanno buttato via le armi. Avrebbero potuto usarle per sparare, ma non lo hanno fatto. Dopo mezz’ora un gruppo di *bassiji* è arrivato e ha cominciato a sparare contro la folla²⁷⁷.

Intorno all’una vicino a Vali-Asr Square la gente – migliaia di persone – era ormai pronta a combattere. Non avevano nessuna paura: non si sono ritirati, ma anzi sono passati all’offensiva. Il cielo ad un certo punto sembrava una tempesta di sassi. Le guardie si sono rifugiate dietro ai loro scudi: per qualche motivo non ci hanno lanciato lacrimogeni. Dopo venti minuti si sono ritirate e sono andate via sulle loro moto. La folla era in estasi: sentivamo che avevamo conqui-

²⁷⁷ Per le immagini di alcuni disordini in Enghelab Street v. alla pagina web <http://www.you-tube.com/watch?v=z2fgyZln5tA>. Per un video sulle cariche della polizia in piazza Vanak (14 giugno 2009, tre morti), vai alla pagina web http://www.youreporter.it/video_Iran_polizia_carica_i_manifestanti_nella_Vanak_Square_1

stato Vali-Asr Square. La piazza era coperta di pietre e di elmetti rotti, sembrava un campo di battaglia. All'improvviso qualcuno ha urlato: "Scappate, scappate". Quando sono riuscito a tornare ho visto che la gente si accalcava intorno a qualcosa. Urlavano: "Lo hanno ucciso, selvaggi". Da quello che ho sentito un camion è entrato sulla piazza ad alta velocità ed è andato addosso ai manifestanti.

Shirin Ebadi – premio Nobel per la pace – commenta:

La gente che manifesta pacificamente non merita di ricevere pallottole come risposta. Nessuno immaginava che il governo fosse così crudele e violento. Sono state aggredite persone indifese: la Costituzione iraniana dice che le manifestazioni e i raduni pacifici devono essere consentiti. Tutto il mondo ha visto quanto pacifiche fossero le manifestazioni del popolo iraniano e quanto violenta la risposta.

Il foglio di giornale diventa un lungo necrologio. Kaveh Alipour, diciannove anni, muore con una pallottola in fronte sparatagli dalle milizie *basiji*. Per riaverne il corpo, i familiari dovranno pagare i soldi del proiettile che lo ha ucciso. Behnoud Shojai, ventuno anni, muore impiccato nel cortile del carcere di Evin, a Teheran, per un presunto omicidio commesso a diciassette anni. La sua storia è simile a quella di molti altri adolescenti che attendono il patibolo nei bracci della morte delle carceri iraniane. Tra questi, anche Ahmad Nouruzi, impiccato nella regione di Sistan per un omicidio commesso a dodici anni. Secondo fonti citate dal *Jerusalem Post*, altre impiccagioni a Mashhad riguarderebbero diversi dissidenti politici. Una donna denuncia le torture subite dal figlio in stato di detenzione, cui sono state strappate le unghie. Muore in carcere anche Mohsen Ruholamini, figlio di un politico conservatore: il fratello, medico, vedendone il cadavere all'obitorio non ha dubbi: Moshen è stato appeso a un uncino a capo in giù e percosso con una spranga di ferro finché non gli hanno spezzato il collo. Rilancia ancora il web:

La Repubblica islamica dell'Iran ha cominciato a uccidere i giovani arrestati durante le manifestazioni, contestando loro il reato di traffico di droga. Si prega di far sapere alle organizzazioni per i diritti umani che giovani innocenti vengono impiccati solo per aver chiesto elezioni non manipolate.

E poi c'è il caso di Neda Agha-Soltan...

Neda Agha-Soltan

Se si viene falciati in un movimento designato a salvare l'anima della nazione, allora nessun'altra morte porterà maggiore redenzione.

Coretta Scott King, *Martin Luther King jr. Il sogno della non violenza*, 1983.

Quando muore per le strade di Teheran, uccisa dalla polizia durante le manifestazioni antigovernative del 20 giugno 2009, Neda Agha-Soltan è una studentessa di ventisette anni. A ridosso del fatto, i giornali di tutto il mondo non parleranno che di lei; e il *Times*, sei mesi dopo, la sceglierà come personaggio dell'anno. Il video della sua morte, postato sul web, farà il giro del mondo, creando un'icona così popolare che il regime di Ahmadinejad se ne sentirà minacciato²⁷⁸.

A dispetto di questo desiderio di occultamento, la ragazza diventa il simbolo più forte e rappresentativo del movimento verde di Teheran; e il suo nome – NEDA – un acronimo rivoluzionario: *Nothing Except Democracy Accepted*²⁷⁹. Ma in fondo Neda è stata soltanto una delle tante donne iraniane scese in piazza in questi mesi, in difesa del diritto di voto. Annota il cronista:

Dopo ventisei settimane, migliaia di arresti, decine di assassinati, torturati, stuprati nelle celle, la protesta non arretra. E anzi cresce nella determinazione, si estende, dilaga. Nei primi giorni si poteva credere che coinvolgesse soprattutto la gioventù dorata della Teheran nord, ragazzi con un biglietto aereo per Londra nella tasca dei jeans di marca. Ma alle dimostrazioni di tre giorni fa, in coincidenza con la più santa fra le feste sciite, l'*Ashura*, si sono visti sciami di donne velate e uomini dalle lunghe barbe pie.

²⁷⁸ Le crude immagini della morte di Neda Agha-Soltan sono visibili, tra le altre, alle pagine web <http://www.youtube.com/watch?v=b5KBrsz1oxs> e <http://www.youtube.com/watch?v=V7pSJUQlyGI>. Per le immagini di una ragazza solare – di Neda viva e sorridente – si vada alla pagina web <http://www.youtube.com/watch?v=98kVyeY-6Hk&NR=1>.

²⁷⁹ Letteralmente: *Non accettiamo nulla che non sia la democrazia*.

Allâh akbar

Allâh akbar, *Dio è grande*: è questo il grido di sfida che si leva dai tetti delle città iraniane al calar della notte²⁸⁰. Il regime prova ad attribuirlo alle ingerenze dello straniero, ma in fondo è lo stesso grido che risuonava nel 1979, quando il regime dello Scià Reza Pahlavi, una forma di assolutismo, veniva spazzato via dalla Repubblica islamica dell'ayatollah Khomeini, altra forma di assolutismo alla quale il regime di Mahmoud Ahmadinejad si richiama per diretta filiazione²⁸¹. Adesso questo grido, insieme al rumore dei clacson delle automobili, è diventato il timbro sonoro della protesta, della voglia di democrazia che sale dal basso. Ma a dispetto dei proclami di Mir-Hossein Musavi²⁸² – lo sfidante alle presidenziali defraudato del voto popolare – la protesta presto o tardi verrà soffocata.

²⁸⁰ Documenta Lo Jacono (2002, pp. 20-21): «Per pregare ci si volge verso Mecca e la Ka'ba [...]. Ogni preghiera si basa su un'unità-base – chiamata *rak'a* – composta da una serie precisa di movimenti e di giaculatorie. Con le mani sollevate all'altezza delle orecchie e con le palme aperte in avanti s'inizia col *takbîr*, con la pronuncia cioè della frase *Allâh akbar* (Dio è sommo) che pone l'orante nella condizione di sacralizzazione (*ihrâm*) e che verrà reiterata a ogni cambiamento di posizione del corpo. Dal primo *takbîr* non è più consentito interrompere la preghiera o compiere atti estranei alla stessa, pena la nullità della *salât* e l'obbligo della sua ripetizione».

²⁸¹ Nel leggere questi (e altri) passaggi storici – non essendo io uno storico – voglio sempre richiamarmi alla prudenza terminologica auspicata da Curi (2011, pp. 22-23): «Può essere utile ricordare che il termine 'rivoluzione' entra nel lessico politico sostanzialmente tra la fine dei Seicento e i primi decenni del Settecento con una provenienza molto specifica. Esso, infatti, non nasce in un contesto politico, ma originariamente in un contesto di carattere scientifico. Com'è noto, *De revolutionibus orbium coelestium* è il titolo dell'opera di Copernico comparsa nel 1543. *Revolutio* vuol dire, per l'appunto, la descrizione del movimento ricorsivo di un corpo celeste attorno a un altro corpo. Quando il termine entra nel lessico politico, all'incirca un secolo e mezzo dopo, porta con sé questo significato, per cui la rivoluzione, anche in senso politico, non è, come noi possiamo immaginare, un processo di abbattimento dell'ordine esistente e sua sostituzione con un nuovo ordine economico, politico e sociale. Essa conserva questa accezione originaria di movimento retrogrado, mediante il quale certamente si esce dalla condizione attuale, ma per ripristinare una condizione originaria dalla quale ci siamo allontanati».

²⁸² Dichiarò Musavi a protesta inoltrata: «Nulla può compromettere la fermezza del movimento verde. [...] Perseveranza della protesta nel quadro costituzionale e rispetto dei principi della rivoluzione islamica: è questa la via maestra che vi indico. [...] Invito i miei sostenitori a proseguire nelle proteste contro i risultati venuti da una tornata elettorale presidenziale segnata dai più grandi brogli mai avvenuti?».

4. La Grecia, i *kukulofori*, e i diritti sociali

6 dicembre 2008: Alexandros Grigoropoulos, quindici anni, muore a Exarchia, un quartiere del centro di Atene, ucciso da un poliziotto. Nonostante la promessa del premier Kostas Karamanlis, di punire l'agente che ha sparato al giovane²⁸³, in Grecia divampa la protesta. A Salonico vengono assaltate le caserme, ad Atene, Patrasso, Creta, Tritala, Corfù, Kavala, Ioànnina, Komotini, Drama esplodono tafferugli che si protraggono per settimane. Il paese è in fiamme, la rabbia affonda le sue motivazioni più profonde nella crisi economica, nella corruzione politica, nei tagli all'istruzione. Studenti e disoccupati sono sulle barricate, le strade sono avvolte dal fumo dei lacrimogeni. Si registrano i primi morti: per la Grecia è la più violenta sommossa degli ultimi trent'anni.

I *kukulofori*, i ragazzi dell'intifada greca, sono gli anarchici incappucciati che da giorni hanno messo a ferro e fuoco Atene. Prima del mascheramento – prima di calarsi in testa i caschi integrali da motociclista o i passamontagna – hanno mostrato il loro volto: quello di ragazzi di quattordici, quindici anni al massimo. I duri della sommossa sono loro, liceali dalle facce pulite che in città hanno sventrato interi quartieri, paralizzato il traffico e causato danni per centinaia di milioni di euro.

Questi ragazzi mostrano di conoscere bene il manuale della guerriglia urbana. Non si concentrano mai tutti nello stesso posto, impegnando la polizia su più fronti. Così, in contemporanea al raid di Nea Smyrni, un'altra cinquantina di loro affrontano le forze dell'ordine in un quartiere del centro, mentre un corteo di liceali e professori si scontra con gli agenti anti-sommossa davanti al Parlamento. *Amnesty International* denuncia l'uso sproporzionato della forza da parte della polizia greca per reprimere le violenze urbane. Dello stesso avviso è il vicepresidente della *Athens Labour Trade Union*, che dichiara: "Negli ultimi anni, all'interno della polizia si sono rafforzate le componenti fasciste, ormai fuori controllo. Lo abbiamo visto anche ieri: sono stati aggrediti professori e studenti che manifestavano

²⁸³ Ho già fatto brevemente cenno a questo episodio nel capitolo 2, paragrafo 1. A due anni di distanza dal fatto, nell'ottobre del 2010, l'agente di polizia accusato dell'omicidio – Epaminondas Korkoneas, trentotto anni – verrà riconosciuto colpevole di omicidio dal tribunale di Amfissa e condannato all'ergastolo. A Vassili Saraliotis, l'agente che era con lui, verrà invece comminata una pena detentiva di anni dieci.

pacificamente. Soprattutto, le unità antiterrorismo cercano sempre lo scontro, fanno di tutto per provocare i manifestanti, perché non sono più al servizio dei cittadini, ma contro di loro”. Intanto sull’Acropoli, il punto più alto di Atene, sventola uno striscione di trecento metri quadrati con una parola scritta in cinque lingue: *Resistenza*.

Resistenza a chi? Al Potere, naturalmente (Bobbio, 1991, 1997, p. 262). A un potere che oggi è nelle mani di un governo di centrodestra, forse corrotto, e pur tuttavia democraticamente eletto. Ma come ha osservato lo storico francese Pierre Rosanvallon: “Durante la Rivoluzione francese, il grande teorico della sorveglianza del potere è Condorcet, per il quale chi governa deve essere giudicato di continuo. Per lui non esiste un potere buono in sé solo perché è stato democraticamente eletto. La democrazia esiste solo nell’interazione continua tra le istituzioni che governano e le procedure che ne regolano e controllano le attività”²⁸⁴.

5. Sulle forme di governo e sulla democrazia

Nel Medioevo l’esecuzione della pena è cruenta, pubblica, spettacolare, perché solo così sembra poter assolvere le funzioni che si prefigge: e segnatamente, comunicare espressamente l’operatività della norma giuridica violata ed esplicitare senza possibilità di fraintendimento il rapporto di potere sottostante; in una parola, chi comanda. Ha osservato in proposito Popitz (1992, 2009, p. 44): «La paura, la paura della morte, ha sempre contribuito a determinare la conformazione dei rapporti di dominio. Nella storia del mondo di solito l’opposizione al dominio mette in pericolo la vita. E corrispondentemente, di solito il pericolo di morte costituito dal dominio è la più sicura di tutte le garanzie di stabilità».

Venendo all’oggi, la repressione violenta delle manifestazioni di piazza, proponendosi espressamente di tacitare il dissenso, continua di fatto a perseguire la medesima funzione: rendere manifesto a tutti chi è che detiene il Potere. Nei momenti di crisi politica gli apparati repressivi dello stato – quali la polizia e l’esercito – sono sempre stati impiegati dai governi per soffocare i conflitti sociali (Scannell, 2007, 2008, p. 221). Ma il discrimine

²⁸⁴ Sul punto v. anche Giorello (2011, pp. 21-22).

fra impiego legittimo e impiego illegittimo della forza statale è alquanto labile. Per il sociologo Zygmunt Bauman (1999, p. 56):

Ad un certo punto del nostro secolo è diventato chiaro a tutti che gli uomini da temere maggiormente erano quelli in uniforme. Le uniformi erano i simboli dei servitori dello stato, inteso come fonte di tutti i poteri, e soprattutto del potere coercitivo sostenuto dall'autorità legittima di auto-assolversi dall'accusa di crudeltà disumana. Indossando le uniformi, gli uomini 'attivavano' e incarnavano quel potere; indossando gli stivali dell'uniforme, calpestavano e umiliavano nella polvere su ordine e in nome dello stato. Lo stato che insieme alle uniformi forniva ai suoi uomini l'autorità e la preparazione per opprimere calpestando e allo stesso tempo garantiva la loro assoluzione, era lo stato percepito come fonte, custode e unico garante della vita ordinata: la diga che protegge l'ordine dal caos²⁸⁵.

* * *

Sotto differenti riguardi, i tre casi internazionali passati qui in rassegna portano all'attenzione una medesima questione: il rapporto delle minoranze interne – comunque le si voglia intendere – con il potere dello stato. In Cina, abbiamo visto, si è trattato della messa in discussione del diritto all'identità di alcune minoranze etniche; in Iran, dei diritti politici e dell'esercizio del voto popolare; in Grecia, dei diritti sociali di studenti e ceto medio²⁸⁶. In tutti i casi, si è trattato della violazione di diritti fondamentali appartenenti alle genti, scese a lungo in piazza a manifestare contro l'autorità costituita: una «esplosione collettiva improvvisa che trascina gli uomini in un vortice di rivolta e di speranza, li unisce, li affratella in una nuova co-

²⁸⁵ Sul punto v. ancora il contributo di Giorello (2011, p. 27): «Popper soleva dire che il nucleo della democrazia va cercato non in alcuni meccanismi istituzionali più o meno efficienti che consentono, a partire dai desideri e dalle preferenze dei singoli, di arrivare a una scelta collettiva; ma consisteva piuttosto in quell'atteggiamento per cui non ci si arrende mai. La democrazia [...] è la volontà di non arrendersi di fronte a qualsiasi forza, a qualsiasi potere che pretende di essere irresistibile».

²⁸⁶ Diritto all'istruzione, diritto al lavoro e diritto alla salute sono i tre diritti sociali fondamentali riconosciuti in dottrina (Bobbio, 1988a, 1997, p. 71). La cronaca europea dei mesi successivi a quelli della presente ricerca ha poi evidenziato, quantomeno, analoghe tensioni sociali in Italia e Spagna – direi quasi a conferma della portata più generale della questione qui dibattuta.

munità che cerca di trasformare il mondo che la circonda» (Alberoni, 2007, p. 15)²⁸⁷.

Salta all'evidenza che in regimi politici anche molto differenti tra loro – quali quello cinese, iraniano, greco: autoritari i primi due, democratico il terzo – si pone, identica, la necessità di tutela dei diritti umani fondamentali. Posto che cittadino (*civis*) è colui che vive in città (*civitas*), Sartori (2007, p. 123) contrappone tale nozione a quella di 'suddito': «Il suddito è un dominato, chi è schiacciato dal potere, chi non ha nessun potere (nei confronti del suo Signore o Sovrano). Invece il cittadino è titolare di diritti in una città libera che gli consente di esercitarli». Orbene, ci si chiede: il trattamento riservato dai rispettivi governi ai tibetani, agli uiguri, al popolo verde di Teheran o ai *kukulofori* ellenici può davvero essere riservato a una moltitudine di cittadini che manifestano apertamente il loro dissenso (in maniera fundamentalmente non-violenta)? O non è forse, piuttosto, la spia evidente del loro essere percepiti come sudditi, come individui senza diritti da ridurre all'acquiescenza?

Il punto è nodale. All'interno di questi stati – ma la domanda implicita che si pone è: e di quanti altri? – le minoranze non sembrano legittimate a manifestare il loro disagio e il loro dissenso²⁸⁸. Si è chiesto Bobbio (1967, 1997, p. 25, corsivo mio): «Ma cosa possono fare i cittadini di uno stato che non abbia riconosciuto i diritti dell'uomo come diritti degni di protezione? Ancora una volta non è aperta loro altra via che quella del cosiddetto *diritto di resistenza*». E ritornando a più riprese sul punto, così il filosofo ha avuto ancora modo di argomentare:

Giuridicamente, il diritto di resistenza è un diritto secondario allo stesso modo che sono norme secondarie quelle che provvedono alla protezione delle norme primarie: è un diritto secondario che inter-

²⁸⁷ Continua l'autore (*ibidem*, p. 18): «Tutti i movimenti, tutti indistintamente, sono caratterizzati, nei primi tempi, da una altissima intensità emotiva, un vero e proprio scatenamento di fantasie, di speranze, di passioni e di violenza. Gli individui che ne fanno parte tendono a formare campi di solidarietà incredibilmente intensi, ed hanno una aggressività, un coraggio, una capacità di organizzazione e di proselitismo straordinarie. I movimenti irrompono nella società inattesi, attaccano le istituzioni, i costumi esistenti, li sfidano, li denigrano con inaudita violenza». Sulle caratteristiche dei movimenti di massa un accenno anche in Bagnasco (et al., 2009, p. 169) e Coser (1971, 1983, p. 504).

²⁸⁸ Per un interessante passaggio sui possibili cambiamenti dei rapporti di forza all'interno delle collettività v. Freud (1932, 1975, pp. 73-74) e Labrousse (1948, 1989, p. 227).

viene in un secondo momento quando vengono conculcati i diritti di libertà, di proprietà e di sicurezza che sono diritti primari. Diverso, anche perché il diritto di resistenza interviene a tutelare gli altri diritti ma non può essere a sua volta tutelato e pertanto deve essere esercitato a proprio rischio e pericolo. A stretto rigore di logica, nessun governo può garantire l'esercizio del diritto di resistenza, che insorge proprio quando il cittadino non riconosce più l'autorità del governo, e il governo a sua volta non ha più alcun obbligo verso di lui. [...] Nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 non compare il diritto di resistenza, ma nel preambolo si legge che i diritti dell'uomo, che saranno via via enumerati, debbono essere protetti "se si vuole evitare che l'uomo sia costretto come ultima istanza alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione". Come dire che la resistenza non è un diritto ma è in determinate circostanze una necessità (Bobbio, 1988b, 1997, pp. 106-107).

Al diritto di resistenza l'individuo ricorre come *extrema ratio*, in ultima istanza, per proteggersi contro la mancata protezione dei diritti primari, e quindi non può essere a sua volta tutelato, e deve essere esercitato a proprio rischio e pericolo. A stretto rigore, nessun governo può garantire l'esercizio di un diritto che insorge proprio nel momento in cui l'autorità del governo vien meno e tra stato e cittadino s'instaura un rapporto non più di diritto ma di fatto, in cui vige il diritto del più forte (Bobbio, 1989, 1997, p. 133)²⁸⁹.

Ora, non sembra esserci dubbio – quantomeno in linea di principio – sul fatto che solo nei regimi democratici²⁹⁰ il concetto di *diritto di resistenza* popolare nei confronti del governo in carica sia una contraddizione in termini. In regime democratico i governi si eleggono e si cambiano col voto, non con le manifestazioni di piazza. Semmai, queste ultime possono accelerare il ricorso alle urne e, quindi, il ricambio politico. D'altro canto, la risposta istituzionale al dissenso di piazza è un indicatore rilevante per testare il grado di maturità e affidabilità della tenuta democratica del sistema:

Che cosa ne facciamo di questi dissenzienti una volta ammesso che il consenso unanime [in democrazia] è impossibile e che là dove

²⁸⁹ Sulla questione se l'insurrezione sia un mezzo legittimo per un popolo che voglia liberarsi del potere oppressivo di un cosiddetto tiranno, v. anche Hume (1748, 1992, p. 467 e seguenti), Kant (1795, 2010, pp. 75-76) e Russell (1949, 2010, p. 105).

²⁹⁰ Per una definizione 'minima' di democrazia v. Bobbio (1984, p. 4 e seguenti) e Giddens (1999, 2000, p. 86). Per le garanzie istituzionali minime che una democrazia deve comunque assicurare, v. invece Lijpart (1984, 1988, p. 12 e seguenti).

si dice che vi sia è un consenso organizzato, manipolato, manovrato, e quindi fittizio? [...] Li sopprimiamo o li lasciamo sopravvivere? E se li lasciamo sopravvivere, li recintiamo o li lasciamo circolare, li imbavagliamo o li lasciamo parlare, li espelliamo come reprobri o li teniamo fra di noi come liberi cittadini? È inutile nascondersi che la prova del fuoco di un regime democratico è nel tipo di risposta che esso riesce a dare a queste domande. Con questo non voglio dire che la democrazia sia un sistema fondato non sul consenso ma sul dissenso. Voglio dire che, in un regime fondato sul consenso non imposto dall'alto, una qualche forma di dissenso è inevitabile, e che soltanto là dove il dissenso è libero di manifestarsi il consenso è reale, e che soltanto là dove il consenso è reale il sistema può dirsi a buon diritto democratico. Per questo io dico esistere un rapporto necessario fra democrazia e dissenso, perché, lo ripeto, una volta ammesso che democrazia significa consenso reale e non fittizio, l'unica possibilità che abbiamo di accertare che il consenso è reale è di accertare il suo contrario. Ma come possiamo accertarlo se lo impediamo? (Bobbio, 1978, 1984, pp. 52-53)²⁹¹.

E ancora, in altro scritto (Bobbio, 1988b, 1997, p. 115):

Quale migliore definizione della democrazia se non quella secondo cui in essa gli individui, tutti gli individui, hanno una parte della sovranità? E come si è potuto stringere in modo irreversibile questo concetto se non con l'invertire il rapporto tra potere e libertà, facendo precedere la libertà al potere?

* * *

Di recente è stato proposto un neologismo dal chiaro significato peggiorativo (e intento critico) che deve farci riflettere: *democrazia*²⁹². *Democrazia* sta a designare la deriva negativa della democrazia, l'autoreferenzialità della classe politica, la sua chiusura nei confronti della società civile, il prevalere di una forma di governo di facciata e finanche il sostanziale abbandono del regime democratico per una forma strisciante di dittatura, fos-

²⁹¹ Per l'importanza rivestita dal dissenso in democrazia, v. anche Giorello (2011, p. 22).

²⁹² Il termine – coniato dall'intellettuale croato Predrag Matvejevic, esule nel nostro paese – è stato poi ripreso dal giurista italiano Gustavo Zagrebelsky. Forse Magrelli (2011, p. 53) ce lo spiegherebbe con questo parallelismo: «Definizione per definizione, mi piacerebbe sottoporvene un'altra: 'Cesarismo'. Sui dizionari se ne parla come di un potere monarchico assoluto che si fonda sull'investitura popolare».

se anche (solo) quella di una maggioranza²⁹³; che la compiuta democrazia è, all'opposto, dialogo, tolleranza, composizione – quand'anche sofferta – degli interessi collettivi²⁹⁴. Afferma Guido Rampoldi dalle colonne del giornale:

I colpi di stato più efficaci, oggi, non sembrano colpi di stato. Non si affidano ai carri armati, né alle violenze plateali del passato e non coinvolgono le caste militari. I metodi sono più subdoli, meno appariscenti: i brogli elettorali, l'asservimento della magistratura e dei media, il ricorso ai più vari strumenti di intimidazione. Il tutto all'interno di una cornice formale non totalitaria, di un sistema che mantiene perfino tratti democratici, purché innocui al potere. Quando apparve nei Balcani – a Belgrado, a Zagabria – questo ambiguo miscuglio di stato di polizia e di parlamentarismo fu chiamato 'democratura'. In futuro potremmo scoprire che la 'democratura' non è un genere transitorio, una fase di passaggio, ma un sistema a sé, con proprie regole e una vitalità contagiosa.

Quel giorno, se davvero ci dovesse essere, la salvaguardia dei diritti umani farebbe segnare inevitabilmente un deciso passo indietro: esattamente come ha continuato a fare in questi mesi per le strade di Teheran, Lhasa, Kashgar o Ürümqi; e come ha cominciato a fare, in maniera preoccupante, per quelle di Atene o Salonicco. Complice la grave crisi economica (appena documentata al capitolo 2, paragrafo 1), non pochi analisti politici si sono spinti a dire che già alcuni paesi dell'Occidente stanno scivolandoci dentro. Eppure non dovrebbero esserci dubbi sul fatto che solo i regimi democratici – per loro intrinseca natura – possono garantire il rispetto della persona umana. In proposito, mi piace finire con le parole, sempre attuali, di Bertrand Russell (1938, 1997):

Passando lungo il fianco del monte Thai, Confucio s'imbatté in una donna che stava piangendo amaramente su una tomba. Il Maestro allungò il passo, giungendo rapidamente vicino a lei; quindi mandò Tze-lu a interrogarla. "Il tuo lamento", le disse questi, "è quello di chi ha sofferto dolori su dolori". Ella rispose: "Così è. Un tempo il padre di mio marito è stato ucciso qui da una tigre. Anche

²⁹³ Su quest'ultimo punto v. anche Zagrebelsky (1998, p. 295).

²⁹⁴ Sui rischi dell'affermazione di una logica populistica e di una deriva negativa delle democrazie occidentali del mondo contemporaneo v. tra gli altri Ceri (1998, p. 275 e seguenti) e ancora Zagrebelsky (1998, p. 290).

mio marito è stato ucciso e ora mio figlio è morto nello stesso modo”. Il Maestro disse: “Perché non lasci questo posto?” “Qui non c’è un governo oppressivo”, fu la risposta. Allora il Maestro disse: “Ricordatevi di questo, figlioli miei: un governo oppressivo è più terribile delle tigri”. [...] Come dimostra la citazione di cui sopra, il problema di ammansire il potere è un problema antichissimo. I taoisti lo giudicavano insolubile e invocavano l’anarchia. [...] A chiunque studi la storia o la natura umana, deve apparire evidente che la democrazia, pur non essendo una soluzione definitiva, è una parte essenziale della soluzione (p. 673).

Però la democrazia, pur essendo necessaria, non è affatto l’unica condizione politica richiesta per ammansire il potere. Può accadere che in una democrazia la maggioranza eserciti una tirannia, brutale e assolutamente non necessaria, su una minoranza. [...] La salvaguardia delle minoranze, nei limiti in cui è compatibile con un governo ordinato, è una parte essenziale nell’ammansimento del potere (p. 675).

Ovviamente si dovrà poter dare pubblica espressione alle lamentele; le manifestazioni dovranno essere libere, sempre che non incitino a violare la legge; vi dovranno essere dei modi per sospendere quei funzionari che eccedano nei loro poteri o ne abusino. Il governo del momento non deve essere nella posizione di potersi assicurare la propria permanenza con l’intimidazione, la falsificazione dei risultati elettorali o altri metodi consimili. Non vi deve essere alcuna sanzione, ufficiale o non ufficiale, per qualsiasi critica, ben fondata, diretta agli uomini più in vista. [...] La democrazia, se si vuole che abbia successo e che duri, esige uno spirito di tolleranza (pp. 684-685).

Venendo meno tale spirito, anche i regimi formalmente democratici si trasformano in dittature. E se non in dittature, in *democrature*; che è poi un modo come un altro per dire che lo stato in questione non garantisce più i diritti delle sue minoranze interne, comunque queste le si voglia intendere. Il governo legittimo ha il diritto di governare, ma in democrazia i governati possono ritenere che quella legittimità non sia più tale. Perché, piaccia o non piaccia, democrazia è anche liceità del dissenso. Questi gli interessi in gioco quando *l’altro* è, in ultimo, un *noi* (sia pur discriminato).

Riferimenti giornalistici

Articoli de *la Repubblica* citati in questo capitolo, per ordine alfabetico degli autori:

Per il paragrafo 2., sulla Cina:

Del Re Pietro: 7 luglio 2009; Ginori Anais: 26 febbraio 2009; Rampini Federico: 26 febbraio 2009; 10 marzo 2009; 23 marzo 2009; 25 marzo 2009; 7 luglio 2009; 8 luglio 2009; 21 luglio 2009; Reinoso Josè: 9 luglio 2009; Scipioni Giovanni: 1 dicembre 2010; Visetti Gianpaolo: 1 dicembre 2010. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 10 marzo 2009; 6 luglio 2009; 9 luglio 2009; 22 novembre 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 2. (non specificamente citati):

Sulla rivolta anti-cinese del 2008 in Tibet, sulle condanne a morte dei tribunali di Pechino che ne sono conseguite e sulla mancanza di garanzie processuali per gli imputati: Rampini Federico: 9 aprile 2009.

Sulle interviste rilasciate dal Dalai Lama per la libertà e l'autonomia del suo popolo: Bultrini Raimondo: 11 marzo 2009; Chiusano Mattia: 1 dicembre 2008; Ravelli Fabrizio: 18 novembre 2009.

Sulle prese di posizione a favore della libertà in Tibet del presidente americano Barack Obama e del premio Nobel per la pace Lech Walesa (leader della rivoluzione non-violenta in Polonia negli anni '80 del secolo scorso): Rampini Federico: 19 febbraio 2010; Tarquini Andrea: 4 dicembre 2008.

Sulle paventate ritorsioni commerciali della Cina nei confronti dell'America e dell'Europa, affinché neghino visibilità al Dalai Lama: Martinotti Giampiero: 5 dicembre 2008; Visetti Gianpaolo: 3 febbraio 2010.

Sul possibile ‘pensionamento’ del quattordicesimo Dalai Lama, Tenzin Gyatso, e sui giochi di potere tramati dal governo di Pechino per la sua successione: Visetti Gianpaolo: 22 novembre 2010.

Sulla recrudescenza delle tensioni nella provincia dello Xinjiang e sulle condanne a morte di alcuni uiguri ad opera del Tribunale di Ürümqi: articoli firmati “Dal corrispondente”: 4 settembre 2009; 16 ottobre 2009.

Sul precedente (ormai storico) della repressione del governo cinese ai danni del movimento studentesco per la libertà e la democrazia in piazza Tian An Men, nel giugno 1989: Rampini Federico: 11 maggio 2009; 15 maggio 2009.

Sulla durissima repressione della polizia cinese ai danni degli studenti di Nanchino e Hangzhou: articoli firmati “Dal corrispondente”: 21 maggio 2009.

Per alcune considerazioni politiche sulla Cina dei giorni nostri: Rampini Federico: 14 gennaio 2009; 15 aprile 2009; 21 maggio 2009; Visetti Gianpaolo: 19 febbraio 2010.

Per il paragrafo 3., sull'Iran:

Cafferri Francesca: 23 giugno 2009; 26 giugno 2009; 30 giugno 2009; 6 luglio 2009; 28 dicembre 2009; Cohen Roger: 22 giugno 2009; Flores d'Arcais Alberto: 24 giugno 2009; Kiss Laura: 29 giugno 2009; Persero Maria Elena: 24 giugno 2009; Rampoldi Guido: 30 dicembre 2009; Vannuccini Vanna: 16 giugno 2009; 17 giugno 2009; 18 giugno 2009; 19 giugno 2009; 2 luglio 2009; 16 luglio 2009; 29 settembre 2009; Zambardino Vittorio: 6 luglio 2009; Zarmandili Bijan: 2 luglio 2009; 12 ottobre 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 16 giugno 2009; 18 giugno 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 3. (non specificamente citati):

Per un excursus politico-sociale della situazione in Iran a cavallo tra secondo e terzo millennio (dalla morte dell'ayatollah Khomeini alla presidenza di Ahmadinejad, passando per quella riformista di Khatami): Valli Bernardo: 7 gennaio 2009.

Sui brogli elettorali nelle contestate elezioni del giugno 2009 (che prefigurano un vero e proprio golpe militare a favore della presidenza di Ahmadinejad): Espinosa Angels: 23 giugno 2009; 24 giugno 2009; Vannuccini Vanna: 23 giugno 2009.

Sullo scontro politico interno al regime iraniano tra gli ultraconservatori di Ahmadinejad e i riformisti di Musavi e Rafsanjani (apertosi a seguito delle suddette contestate elezioni e protrattosi per mesi): Guolo Renzo: 23 giugno 2009; 14 dicembre 2009; Macfarquhar Neil: 17 giugno 2009; 19 giugno 2009; Nigro Vincenzo: 23 novembre 2009; Sofri Adriano: 22 giugno 2009; Valli Bernardo: 16 giugno 2009; Vannuccini Vanna: 22 giugno 2009; 22 luglio 2009; 22 dicembre 2009; 9 gennaio 2010; Zarmandili Bijan: 22 dicembre 2009; 30 dicembre 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 14 dicembre 2009.

Sulle preoccupate prese di posizione internazionali in merito ai brogli elettorali e ai conseguenti, ripetuti, bagni di sangue in piazza: Cafferri Francesca: 29 giugno 2009; Ciai Omero: 28 dicembre 2009; 31 dicembre 2009; Flores D'Arcais Alberto: 22 giugno 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 16 giugno 2009.

Sugli scontri di piazza, gli arresti della polizia, le atrocità commesse in carcere da sedicenti tutori dell'ordine e le condanne a morte di presunti terroristi (o delinquenti comuni) comminate dalla Corte rivoluzionaria di Teheran per mandare un chiaro messaggio di sfida alle opposizioni del regime di Ahmadinejad: Cadalanu Gianpaolo: 11 febbraio 2010; Cafferri Francesca: 21 dicembre 2009; Cowell Alan e Fahi Nazila: 25 giugno 2009; Khosravi Mostava: 31 dicembre 2009; Van Buren Alix: 5 gennaio 2010; Vannuccini Vanna: 31 luglio 2009; 13 ottobre 2009; 12 febbraio 2010.

Sulla presunta disobbedienza di alcuni militari rifiutatisi di picchiare i dimostranti scesi in piazza, e per questo destituiti e imprigionati: articoli firmati “Dal corrispondente”: 24 giugno 2009.

Sui morti a Teheran per mano dei *basiji*, i picchiatori estremisti di Ahmadinejad e Khamenei: Van Buren Alix: 24 giugno 2009. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 22 giugno 2009.

Sulle iniziative in Europa per commemorare la morte di Neda Agha-Soltan e per manifestare solidarietà al movimento verde per un Iran libero e democratico: Cafèri Francesca: 14 dicembre 2009; Franceschini Enrico: 12 novembre 2009; Fusco Maria Pia: 3 marzo 2010; Slackman Michael: 5 gennaio 2010.

Sul ruolo giocato dal web nel dar voce e visibilità alla protesta e sulle strategie del governo per mettere sotto controllo le telecomunicazioni: Balbi Alessio: 2 luglio 2009; Cafèri Francesca: 1 luglio 2009; Nadotti Cristina: 29 giugno 2009; Tarquini Andrea: 1 luglio 2009. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 29 giugno 2009.

Sul divenire della situazione in Iran, sulla vitalità e la repressione del movimento verde, sulle cariche contro i dimostranti, gli arresti e le rinnovate tensioni con l’America e l’Europa: Cafèri Francesca: 29 luglio 2009; 19 ottobre 2009; 30 dicembre 2009; Ciai Omero: 29 dicembre 2009; 30 dicembre 2009; Guolo Renzo: 28 dicembre 2009; Nigro Vincenzo: 30 giugno 2009; 19 ottobre 2009; Valli Bernardo: 29 giugno 2009; Van Buren Alix: 28 dicembre 2009; Vannuccini Vanna: 25 giugno 2009; 19 ottobre 2009; 5 novembre 2009; 8 dicembre 2009. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 10 luglio 2009; 9 dicembre 2009.

Sul sospetto caso di violazione dei diritti umani della giornalista irano-americana Roxana Saberi – prima condannata a otto anni di carcere con l’accusa di spionaggio, poi liberata dal regime di Teheran – e sulle sue implicazioni politiche: Cafèri Francesca: 6 maggio 2009; 29 maggio 2009; Valli Bernardo: 12 maggio 2009; Vannuccini Vanna: 12 maggio 2009; Zucconi Vittorio: 12 maggio 2009. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 11 maggio 2009.

Sugli scenari geo-politici legati al dopo-elezioni in Iran (e segnatamente, i rapporti con l’America e l’auspicata evoluzione democratica del regime di Teheran): Caracciolo Lucio: 19 giugno 2009; Espinoza Angeles: 28 giugno 2009; Garton Ash Timothy: 8 gennaio 2010; Ginori Anais: 29 dicembre 2009; Van Buren Alix: 23 giugno 2009.

Per il paragrafo 4., sulla Grecia:

Caprile Renato: 9 dicembre 2008; 10 dicembre 2008; 11 dicembre 2008; 18 dicembre 2008; Gambaro Fabio: 15 dicembre 2008; Mattone Alberto: 9 dicembre 2008. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 10 dicembre 2008; 12 ottobre 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 4. (non specificamente citati):

Sugli sviluppi politico-sociali in Grecia a seguito della caduta del governo di centrodestra e sul risveglio della protesta ad Atene ad un anno dalla morte di Alexandros Grigoropoulos (sotto un governo di centrosinistra): Caprile Renato: 29 ottobre 2009; Livini Ettore: 7 dicembre 2009; 10 dicembre 2009; Mastrogiacomo Daniele: 3 settembre 2009; Nigro Vincenzo: 5 ottobre 2009.

Per il paragrafo 5:

Rampoldi Guido: 3 luglio 2009.

Riferimenti bibliografici

- Alberoni F. (2007), *Leader e masse*, Rizzoli, Milano.
- Bagnasco A., Bargagli M. e Cavalli A. (2009), *Sociologia. I concetti di base*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Bobbio N. (1967), «Presente e avvenire dei diritti dell'uomo», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 17-44.
- Bobbio N. (1978), «Democrazia rappresentativa e democrazia diretta», in Bobbio N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, pp. 29-54.
- Bobbio N. (1984), «Il futuro della democrazia», in Bobbio N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, pp. 3-28.
- Bobbio N. (1988a), «Diritti dell'uomo e società», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 66-85.
- Bobbio N. (1988b), «La rivoluzione francese e i diritti dell'uomo», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 89-119.
- Bobbio N. (1989), «L'eredità della grande Rivoluzione», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 120-141.
- Bobbio N. (1991), «I diritti dell'uomo oggi», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 249-266.
- Ceri P. (1998), «Quale teledemocrazia?», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. 267-286.
- Coser L. A. (1971), *I maestri del pensiero sociologico*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1983.
- Curi U. (2011), *Marx e la rivoluzione*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- Eco U. (2004), «Il lupo e l'agnello. Retorica della prevaricazione», in Eco U. (2007), *A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico*, Bompiani, Milano, pp. 43-59.
- Fischella D. (2009), «Individuo, identità e diritto internazionale», in Sciacca F. (a cura di) (2009), *L'individuo nella crisi dei diritti*, il Melangolo, Genova, pp. 83-116.

- Freud S. (1932), «Perché la guerra? (Carteggio con Einstein)», in Freud S. (1975), *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein) e altri scritti*, tr. it. Boringhieri, Torino, pp. 63-87.
- Gallino L. (1980), «Oltre il gene egoista», in Boulding K. E. et al. (1978), *Socio-biologia e natura umana*, tr. it. Einaudi, Torino, 1980, pp. VII-XLVI.
- Gandhi M. K. (1920-1946), «Che cos'è la non-violenza?», in Gandhi M. K. (2010), *Teoria e pratica della non-violenza*, RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, pp. 10-30.
- Gernet J. (1964), *La Cina antica*, tr. it. il Saggiatore, Milano, 1971.
- Giddens A. (1999), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2000.
- Giorello G. (2011), *Popper e la filosofia della scienza*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- Hume D. (1748), «Sul contratto originale», in Hume D. (1992), *Opere filosofiche*, tr. it. Laterza, Roma-Bari, voll. 4.
- Hyppolite J. (1954), «Commento parlato sulla *Verneinung* di Freud», in Lacan J. (1966), *Scritti*, tr. it. Einaudi, Torino, vol. 2, 1974, pp. 885-893.
- Kant I. (1795), *Per la pace perpetua*, tr. it. RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, 2010.
- Labrousse E. (1948), «1848-1830-1789: come nascono le rivoluzioni», in Labrousse E., *Come nascono le rivoluzioni. Economia e politica nella Francia del XVIII e XIX secolo*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1989, pp. 215-237.
- Lijpart A. (1984), *Le democrazie contemporanee*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1988.
- Lo Jacono C. (2002), «Fondamenti del sistema religioso», in Melfa D. (a cura di) (2002), *Islàm. Frammenti di complessità*, Bonanno Editore, Catania, pp. 19-28.
- Magrelli V. (2011), *Il Sessantotto realizzato da Mediaset. Un Dialogo agli Inferi*, Einaudi, Torino.
- Popitz H. (1992), *Fenomenologia del potere*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2009.
- Rampini F. (2006), *L'ombra di Mao. Sulle tracce del Grande Timoniere per capire il presente di Cina, Tibet, Corea del Nord e il futuro del mondo*, Mondadori, Milano.
- Rampini F. (2010), *Occidente estremo. Il nostro futuro tra l'ascesa dell'impero cinese e il declino della potenza americana*, Mondadori, Milano.
- Russell B. (1938), «Ammansire il potere», in Russell B. (1997), *Il mio pensiero. La riflessione di un grande filosofo sui temi cruciali del nostro tempo*, tr. it. Newton & Compton, Roma, pp. 673-691.
- Russell B. (1949), *Autorità e individuo*, tr. it. RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, 2010.
- Sartori G. (2007), *Homo videns*, Laterza, Roma-Bari.
- Scannell P. (2007), *Media e comunicazione*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2008.
- Scott King C. (a cura di) (1983), *Martin Luther King jr. Il sogno della non violenza*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2006.
- Zagrebel'sky G. (1998), «Democrazia e sondaggi di opinione: una riflessione», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. 287-308.

Riferimenti sitografici

<http://kristof.blogs.nytimes.com/2009/06/16/the-violence-in-iran>

http://www.didaweb.net/mediatori/articolo.php?id_vol=1551

http://www.italiatibet.org/index.php?option=com_content&view=article&id=224:situazione-tesa-a-ragya-lettera-di-shingsa-rinpoche-alle-autorita-cinesi&catid=33:notizie&Itemid=50

<http://www.laogai.it/?p=11127>

http://www.youreporter.it/video_Iran_polizia_carica_i_manifestanti_nella_Vanak_Square_1

<http://www.youtube.com/watch?v=ajkWoWRf8yc>

<http://www.youtube.com/watch?v=b5KBrsoxs>

<http://www.youtube.com/watch?v=ptsC2Q3G2GA>

<http://www.youtube.com/watch?v=z2fgyZln5tA>

<http://www.youtube.com/watch?v=V7pSJUQlyGI>

<http://www.youtube.com/watch?v=98kVyeY-6Hk&NR=1>

8. Minoranze di genere e relativismo culturale

1. Preambolo

Migranti e minoranze interne, abbiamo visto, sono spesso percepiti come *l'altro*. Ma questo *altro da noi* può esserci, se possibile, ancora più intrinseco, ancora più prossimo: può addirittura viverci accanto, abitare la nostra stessa casa, condividere con noi l'intera esistenza. In base all'età, al sesso o alla salute, il *giovane maschio eterosessuale* riesce infatti a individuare prima, e discriminare poi, tutta una serie di categorie sociali: solo per fare qualche esempio, i vecchi, i bambini, le donne, gli omosessuali, i diversamente abili²⁹⁵. Ha osservato in proposito lo storico francese Georges Bensoussan: "Un gruppo esiste solo a condizione di espellere da sé il proprio odio per proiettarlo su un gruppo-vittima. I lebbrosi, gli ebrei, i devianti sessuali e le donne costituiscono delle declinazioni di un'autentica cultura del diavolo".

La cronaca del giornale di questi anni ha però riguardato prevalentemente donne e omosessuali, relegando sullo sfondo le altre categorie sociali: ed è pertanto solo di queste che darò conto nelle pagine seguenti.

2. Le donne

A stretto rigor di logica, le donne non sono una minoranza; ma lo diventano di fatto se per minoranza si intende una categoria sociale viepiù discriminata. 'Minoranza', in questo caso, sta allora piuttosto per 'minorità',

²⁹⁵ Sul punto v. anche Bobbio (1987, 1997, p. 62).

per ‘soggetto mancante di qualcosa’: e più esplicitamente, della totalità dei requisiti per potersi dire a tutto tondo ‘essere umano’. Non più tardi di un secolo fa (o giù di lì), un pensatore illuminato come Emile Durkheim (1897, 1993, pp. 345-346) – tra i padri fondatori della sociologia – metteva nero su bianco questo pensiero che accompagna l’uomo fin dall’antichità²⁹⁶, con queste parole:

Di sicuro, non v’è motivo di supporre che la donna sarà mai in grado di adempiere, nella società, alle stesse funzioni dell’uomo, potrà, invece, avere un ruolo che, pur essendole proprio, sarà tuttavia più attivo e importante di quello attuale. Il sesso femminile non diventerà più somigliante a quello maschile, anzi, si può prevedere che se ne differenzierà sempre di più. Solo che, più che per il passato, tali differenze verranno utilizzate socialmente. Perché, ad esempio, le funzioni estetiche, alle quali l’uomo è costretto a rinunciare mano a mano che viene assorbito sempre più dalle funzioni utilitarie, non potrebbero essere affidate alla donna? I due sessi, in tal modo, si riavvicinerebbero pur differenziandosi. [...] Sembra che l’evoluzione si avvii proprio in questo senso. [...] Soltanto quando lo scarto tra i due coniugi sarà minore, il matrimonio non sarà, per così dire, obbligato a favorire necessariamente un coniuge a detrimento dell’altro. Quanto a coloro che invocano, fin da oggi, per la donna dei diritti uguali a quelli dell’uomo, essi dimenticano che l’opera dei secoli non si può cancellare in un istante; e che, d’altra parte, questa parità giuridica non può essere legittimata finché l’ineguaglianza psicologica è tanto flagrante. Dobbiamo dunque impiegare i nostri sforzi a diminuire quest’ultima. Perché l’uomo e la donna possano essere ugualmente protetti dalla stessa istituzione, occorre, innanzi tutto, che siano esseri della stessa natura.

E dire che già un secolo prima di lui due donne – Olympe de Gouges (nel 1791, con la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*) e Mary Wollstonecraft (1792) – pubblicavano i loro scritti, antesignani del moderno movimento femminista²⁹⁷, dove la questione veniva affrontata di petto. Dalle riflessioni-rivendicazioni della Wollstonecraft (1792, 2010):

²⁹⁶ «Il vecchio, eterno problema della ‘differenza’ tra i sessi, da Aristotele in poi (per limitarci al pensiero filosofico) tradotto in inferiorità delle donne» (Cantarella, 2010, p. 6). Sul punto v. anche Giddens (1999, 2000, pp. 71-72).

²⁹⁷ Per una articolata analisi del movimento femminista in Italia (e in specie a Milano), v. Calabrò e Grasso (2004).

Rousseau afferma che la donna non dovrebbe mai sentirsi indipendente e che dovrebbe essere governata dal timore di esercitare la sua *naturale* astuzia; ella dovrebbe diventare una schiava civettuola al fine di essere seducente oggetto di desiderio, *dolce* compagna dell'uomo ogni qualvolta egli decida di svagarsi. Rousseau prosegue con le disquisizioni, dettate, a parer suo, dalla stessa natura, e insinua che la verità e la forza, pietre miliari di tutte le virtù umane, debbano essere coltivate con limitatezza, giacché la grande lezione da impartire alle donne con rigore inesorabile è l'obbedienza. Sciocchezze! Mi chiedo quando si leverà un uomo di grande forza intellettuale capace di spazzar via le nubi di orgoglio e sensualità che si sono addensate intorno a questo argomento. Se le donne sono per natura inferiori all'uomo, le loro virtù devono essere le stesse in termini di qualità, se non di grado, altrimenti la virtù stessa diviene un concetto relativo; di conseguenza la loro condotta dovrebbe fondarsi sugli stessi principi e avere gli stessi fini (p. 28, corsivo dell'autrice).

Probabilmente, la convinzione diffusa che la donna sia stata creata per l'uomo deriva dalla poetica storia di Mosè; tuttavia, così come immagino che in pochi, fra coloro che hanno riflettuto seriamente sull'argomento, credano che Eva sia (letteralmente parlando) una costola di Adamo, ritengo doveroso ammettere che tale storia è infondata e può essere utilizzata solo come riprova del fatto che l'uomo, sin dalla remota antichità, ha ritenuto utile esercitare la propria forza per sottomettere la sua compagna, servendosi dell'invidia per dimostrare che ella doveva tenere il collo piegato sotto il giogo, giacché l'intera creazione aveva avuto origine per il piacere e la convenienza di lui (p. 29).

Quando la moralità poggerà su basi più solide, sebbene io non sia dotata di spirito profetico, oso predire che la donna sarà o compagna dell'uomo o sua schiava. Non ci chiederemo, come facciamo oggi, se la donna è un'agente morale o l'anello di congiunzione fra gli uomini e le bestie. Se a quel punto sarà chiaro che la donna, come gli animali, è stata creata principalmente per l'uomo, egli la lascerà pazientemente mordere la briglia, senza sbeffeggiarla con elogi vacui; ma se invece si fornirà prova della sua razionalità, l'uomo non le potrà impedire di migliorare solo per saziare i propri appetiti sensuali. [...] Nel trattare l'educazione delle donne, egli non sosterrà che esse non debbono mai fare libero uso della ragione, e non consiglierà loro di agire con astuzia e affettazione nel tentativo di acquisire, al pari degli uomini, le virtù umane (p. 43).

Si coltivino le loro menti, si dia loro il freno sano e sublime dei principi e, quando sentiranno di dipendere solo da Dio, raggiungano

pure la consapevolezza della propria dignità. Insegnate loro, insieme all'uomo, come sottomettersi alla necessità, invece di conferire un sesso alla morale per rendere le donne più piacevoli (p. 44).

Da allora ci sono voluti circa duecento anni prima che dalle rivendicazioni si passasse (per lo meno in Occidente) alla protesta aperta, alla mobilitazione e infine al raggiungimento di una differente condizione (e percezione) della donna. Ciò nonostante, il problema continua a sussistere in tutta la sua gravità, anche in Occidente. Di ciò, per esempio, ce ne dà conto la Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa del 30 aprile 2002, dedicata alla protezione delle donne dalla violenza, che non lascia alcun dubbio sul carattere pervasivo del fenomeno²⁹⁸.

Immaginando di poter disporre lungo un continuum le modalità nelle quali si concretizza la sopraffazione di genere, si va da tutto quanto attiene all'offesa del corpo (mercificazione, mutilazioni, tratta), su su fino alla impossibilità di perseguire la propria auto-realizzazione (in ambito lavorativo e non solo), con in mezzo tutta una serie di possibili angherie e soprusi (svalutazione, imposizione di modelli comportamentali, *stalking*, solo per citarne alcuni).

Di tutte le possibili violazioni dei diritti delle donne, in queste pagine mi limiterò a poche tipologie, trascurando quelle attinenti alle mancate possibilità di auto-realizzazione (che solo in maniera episodica trovano spazio tra

²⁹⁸ Il documento è consultabile alla pagina web [http://www.coe.int/t/dghl/standardsetting/equality/03themes//violence-against-women/Rec\(2002\)5_Italian.pdf](http://www.coe.int/t/dghl/standardsetting/equality/03themes//violence-against-women/Rec(2002)5_Italian.pdf). Sulla preoccupante estensione del fenomeno 'violenza di genere' in Italia si veda anche Serafini (2000, p. 8); nel mondo, Borgia (2000, p. 91). Sull'arretratezza culturale insita nel fenomeno in questione, ci si soffermi invece su questo passo dell'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato (2000, pp. 78-79): « È cominciato il terzo millennio ed è impressionante che una società come la nostra sia alle prese con la costruzione di questi strumenti preliminari [le Case di accoglienza e assistenza per le donne vittime di violenza], perché per mettere nella testa dei magistrati una cultura un po' diversa da quella che considera rilevante la differenza tra violenza con penetrazione e violenza senza penetrazione, jeans con zip o jeans con cintola, occorre che vi sia una *lobby* apposita, una *lobby* fatta esclusivamente di donne che ha introiettato questa come missione propria. La domanda più semplice che abbiamo il dovere di farci è: perché questo non fa parte della nostra cultura generale? In che diavolo di mondo viviamo se c'è bisogno di questo perché una buona parte di noi siano riconosciuti nella loro elementarità di diritti? Questo è un fatto che impressiona e non riguarda soltanto l'Italia».

le pagine di un quotidiano)²⁹⁹. Non mi dilungherò nemmeno sulla mercificazione del corpo della donna – di cui invero la cronaca del giornale può essere piena; per questo tema risulta oltremodo esplicito quanto scritto da Kate Millet (1971, 1975, p. 46):

Non è il sesso, in realtà, che si fa vendere alla prostituta: è la sua degradazione. E il compratore, il cliente, non sta comprando la sessualità ma il potere, il potere sopra un altro essere umano, l'inebriante ambizione di signoreggiare sulla volontà di un'altra persona per un determinato periodo di tempo, l'euforizzante facoltà di dirigere e comandare un'attività che dovrebbe essere la meno soggetta alla coercizione ed è certamente la più soggetta alla vergogna e ai tabù. Questa è una considerevole sensazione di potenza che si può comprare per dieci o quindici dollari. Quando il contratto è concluso, la prostituta, come tutti i lavoratori sfruttati, cercherà di fare il meno possibile per guadagnarsi il compenso. Ma l'affare è comunque concluso, e il solo fatto che *possa esserlo* dimostra la posizione relativa dell'uomo e della donna, lui al posto del padrone e lei al posto della schiava, la sottolinea e l'ingigantisce per evocare una dominazione anteriore e più aperta. La prostituzione è, in un certo senso, un'antichità, un fossile della nostra struttura sociale e, come tutti i fossili, indica un'epoca passata. Ma la metafora, per essere esatta, deve essere d'ordine sociale e non fenomenologico; deve ricordarci, come sottolinea Lévi-Strauss, che gli uomini hanno venduto e comprato donne per quasi tutta la storia dell'umanità e che le hanno considerate moneta corrente in ogni paese del mondo, nelle società dove non esisteva un sistema monetario.

Anche la violenza sessuale inflitta alla donna non consenziente è tema tristemente ricorrente sui quotidiani. Valga questo reportage a dare il senso della drammaticità dei fatti:

²⁹⁹ Questione, quest'ultima, almeno in Italia alquanto rilevante e per la quale rimando a Dato e Prospero (2011). Qui, solo per dare un'idea di come ci si comporta altrove, basti questo passo tratto dall'intervista a una giovane donna italiana: «In America è proibito inserire, negli annunci di lavoro, l'espressione 'bella presenza' o un limite d'età. Un curriculum non deve assolutamente contenere alcun riferimento all'età, alla nazionalità o allo stato civile. Un curriculum in America, per uomini e donne, deve contenere solo ed esclusivamente informazioni relative alle competenze richieste. E che non si praticano sotto le scrivanie. Ma guardandosi in faccia. Da pari» (*ibidem*, p. 127). Insomma, con riferimento alla nota scala dei bisogni di Maslow (1954), rimangono fuori da questa trattazione i cosiddetti 'metabisogni'. Per una rassegna delle aspettative culturali e delle disuguaglianze legate al genere, v. Smelser (1981, 1997, cap. 11).

Stupro, preso il branco. Una squadra di militari fa irruzione in un appartamento del centro cittadino: altri due arrestati, la fine dell'indagine sull'aggressione e dello stupro di giovedì notte: un ragazzo di ventiquattro anni pestato a sangue e chiuso nel bagagliaio della macchina e la fidanzata, ventuno anni, violentata a turno da quattro stranieri. Commenta la vittima tra le lacrime: "Non faranno più a nessuno quello che hanno fatto a me. L'incubo potrebbe essere finito, invece non è così. Mi porto dentro una sofferenza che non ha limiti, che mi accompagnerà per tutta la vita. Ho paura di tutto. Persino i giornalisti che circondano la mia casa mi danno un senso di disagio. Vorrei già dimenticare, ma non ci riesco".

Il commento all'articolo lascia intravedere ulteriori implicazioni oltre quelle immediatamente percepibili dal resoconto dell'aggressione:

Quando finalmente [nel 1996] la legge decretò che lo stupro era un reato contro la persona, e non contro la morale, ci sembrò di aver vinto. Oggi dico che abbiamo sbagliato, perché se è vero che uno stupro per strada fa notizia, ci sono migliaia di violenze e sevizie mai denunciate. Ma la cosa più grave, forse, è che nemmeno tra i ragazzi esiste la consapevolezza della parità sessuale. Oggi il prototipo femminile che vince è quello del corpo esibito e dell'intelligenza nascosta. Le ragazze ne sono le prime vittime, nell'indifferenza generale.

Recuperando una dimensione macro-sociale, secondo recenti dati Istat in Italia una donna su tre, tra i sedici e i settant'anni, è vittima di violenza. Il novantasei per cento subisce in silenzio, senza denunciare quanto accaduto. L'avvocato Tina Lagostena Bassi, trent'anni fa, ne chiarì il perché in un'aula di tribunale: "La vera imputata è la donna, perché solo se la donna viene trasformata in una imputata si ottiene che non si facciano denunce per violenza carnale". Per paura o vergogna vince il silenzio: "Arrivano in lacrime. Poi si asciugano il viso, riflettono: 'Lasciamo stare, non fa niente'. E tutto finisce lì". Ma se i dati italiani sono allarmanti, l'Europa non sta meglio: secondo una risoluzione del Parlamento europeo si tratterebbe di un problema strutturale, diffuso in tutto il continente, al punto che la violenza per mano dei congiunti risulta essere la prima causa di invalidità e morte per le donne dell'Unione comprese nella fascia d'età tra i sedici e i quarantatré anni (Bruno e Gaiti, 2010, p. 117)³⁰⁰.

³⁰⁰ Consumata a livello psicologico, fisico, economico – o attraverso minacce ossessive – la violenza di genere è ritenuta violazione dei diritti umani solo a partire dal 1993.

Tornerò sul tema dell'abuso di potere tra i sessi più oltre. Adesso è tempo di passare in rassegna tutte quelle forme di vessazione del corpo della donna – che solo con un eufemismo possiamo definire 'intermedie' – che ho potuto rintracciare a tutte le latitudini, documentandomi sul foglio di giornale.

Sul diritto di famiglia in Afghanistan

La denuncia arriva da Kabul. Selay Ghaffar, esponente di punta del movimento democratico afgano, dichiara: "Da oggi le donne afgane possono essere stuprate, a patto che a farlo sia il marito. Questo dice la legge firmata dal presidente Hamid Karzai. Ma noi non lo permetteremo. È contraria ai principi sanciti nella Costituzione e ai principi dei trattati internazionali sottoscritti dall'Afghanistan". La normativa in questione – il codice di regolamentazione del diritto di famiglia per la minoranza sciita – autorizza per l'appunto gli uomini afgani appartenenti alla suddetta minoranza ad avere rapporti sessuali con le proprie mogli anche quando queste non siano consenzienti. Il testo prevede inoltre che le donne non possano uscire di casa da sole, che possano recarsi dal medico o cercare lavoro solo con l'autorizzazione di un parente maschio, che non possano cantare in pubblico, che possano essere sposate a sedici anni, che la custodia e l'educazione dei loro figli sia affidata in via esclusiva al padre. Continua Selay Ghaffar: "Non riesco a crederci. Questo è un precedente che dice quanto il nostro governo sia pronto a dimenticarsi dei diritti umani fondamentali, pur di raccogliere consensi politici. Vengono violati diritti sanciti dalle Convenzioni delle Nazioni Unite, ma l'Onu non dice nulla".

Sul diritto di famiglia in India

Mehvesh è stata riportata a casa con la forza, e costretta a sposare un uomo di religione hindu. Ora però la Corte Suprema ha emesso una sentenza per difendere il diritto delle donne maggiorenni, come Mehvesh, a scegliersi l'uomo che più le aggrada, anche contro la volontà dei genitori. Recita la sentenza: "Se i genitori non approvano un matrimonio intercomunitario o intercasta, il massimo che possono fare è interrompere le relazioni sociali con la ragazza. Ma non possono bastonarla, praticarle violenza, né opprimerla". La sentenza è un precedente storico per le decine di migliaia di casi di matrimoni combinati che a dispetto della volontà delle spose hanno ancora luogo in tutto il paese.

Sulle spose bambine in Yemen

A undici anni è stata ritirata da scuola e data in sposa. Un anno dopo è morta dando alla luce il suo primo figlio: è un gruppo per la difesa dei diritti umani a denunciare la sorte della bambina yemenita. L'organizzazione ha precisato che Fawzia Abdallah Youssef è morta per emorragia all'ospedale saudita di Hajja, a nord di Sana'a, e che il bambino è nato morto³⁰¹.

Sulle spose bambine in Marocco

Amina racconta: "Mi sono sposata a quattordici anni. Lui ne aveva venti di più. La mia famiglia mi ha venduta. Il prezzo? Poca cosa, seicento euro, pari a tre mesi di stipendio per mio padre. In Italia sono stata rinchiusa, picchiata, costretta a indossare il velo, messa incinta. E umiliata: a Milano mi aspettava un'altra sposa, perché mio marito era poligamo". Amina, fuggita dalla sua prigione a diciassette anni, adesso alloggia in una casa famiglia con la figlia di pochi mesi. "Una sposa bambina? Ero piuttosto una schiava-bambina". Secondo l'*International Center for Research on Women*, nel mondo sono circa sessanta milioni le spose bambine come lei. Vivono in Niger, Ciad, Bangladesh, Mali, Guinea, Nepal, Mozambico, Uganda, India, Etiopia. In Italia sono solo qualche migliaio. Con specifico riferimento all'Afghanistan – ma le motivazioni possono essere plausibilmente estese ad altri contesti geografici – osserva Elisa Giunchi (2007, p. 35): «È per ottenere il prezzo della sposa o vedersi annullare dei debiti dai futuri suoceri che le famiglie povere tendono a dare in sposa le proprie figlie quando sono ancora bambine. Un fenomeno, quello dei matrimoni precoci, che contribuisce all'altissima mortalità delle donne incinte – in alcune aree centotrenta volte più alta rispetto a quella [fatta registrare] negli Stati Uniti».

Sul codice penale in Sudan

Arrestata perché indossava i pantaloni: per questo Lubna Ahmed al-Hussein – giornalista sudanese – rischia di subire quaranta frustate. Lubna è stata arrestata a Khartoum, in un popolare ristorante della capitale. Una trentina di agenti vi hanno fatto irruzione, trascinandola via con altre otto donne. Il loro abbigliamento avrebbe rappresentato una minaccia per i valori della società locale. Sono accusate di aver violato l'articolo 152 del codice penale, che fa divieto di indossare "abiti indecenti che causino pubblico

³⁰¹ Dalla pagina web <http://blog.libero.it/FIRDHAUS/view.php?ssonc=1949894195>.

imbarazzo”. Il codice è in vigore dal 1991, da quando la giunta militare del colonnello Omar al-Bashir, a due anni dal suo insediamento, introdusse nel nord del paese la legge islamica – la *sharia* – prevedendo per alcuni crimini pene che vanno dalla lapidazione all’amputazione degli arti. Lubna ha invitato colleghi e associazioni per la difesa dei diritti umani al suo processo e, in caso di condanna, ad assistere alla sua pubblica flagellazione: “Voglio che la gente sappia cosa succede in Sudan”, dice³⁰².

Sul codice penale in Iran

La regola dettata dall’ayatollah Khomeini parla chiaro: si fa divieto di giustiziare le vergini. E così, affinché non vadano in paradiso, le ragazze condannate a morte vengono prima violentate. Riferisce un militare *basiji*: “Le giovani temevano lo stupro più della morte, urlavano e si dibattevano al punto che i carcerieri dovevano mettere dei sonniferi nel loro cibo per prepararle alle nozze”. Spesso, il diritto di sposare la condannata viene estratto a sorte; e al mullah che celebra il *rito nuziale* spetta il compito, dopo l’esecuzione, di mandare alla famiglia della ragazza il certificato di nozze e una confezione di dolciumi. Sono passati vent’anni dal novembre 1990, da quando un rapporto del Rappresentante speciale per i diritti umani segnalava questo abuso all’Assemblea generale dell’Onu. Ma nulla è cambiato.

Discriminazioni di genere in Cina

Dopo trent’anni dalla sua promulgazione, la Cina cancella la legge sul figlio unico – voluta da Deng Xiaoping per frenare il boom demografico che aveva segnato il paese in quegli anni. I dati diffusi fanno impressione. Ogni cento femmine, oggi in Cina nascono centoventuno maschi. Nella regione di Hainan si arriva a centotrentacinque maschi per ogni cento femmine. Un divario unico al mondo, senza precedenti per legge di natura. Al mondo, la media oscilla tra i centotre e i centosei maschi per ogni cento femmine. La legge del figlio unico è una pagina di storia intrisa di sangue, trasformatasi nella regola del ‘maschio unico’. Per il direttore dell’Istituto

³⁰² La cultura occidentale moderna prende le distanze da queste ingiunzioni legate all’abbigliamento (e dalle punizioni corporali che ne vengono fatte conseguire); però non è del tutto fuori luogo ricordare che anche le nostre radici culturali affondano nel medesimo substrato concettuale: «C’è [in Gesù] un’identificazione totale con la fede dei padri nella convinzione [...] che una mediazione fra Dio e l’uomo è data anche dall’abito, come l’antropologia culturale di oggi ci insegna» (Augias e Pesce, 2006, p. 31).

statale della popolazione, poco meno di quaranta milioni di femmine sono state eliminate con l'aborto, o comunque alla nascita. Ma le coppie cinesi continuano a preferire i maschi: trovano prima il lavoro, possono mantenere i genitori, tramandano il nome e non hanno bisogno di dote.

Sul diritto allo studio in Pakistan

Tuba Sahaab è una bambina pachistana di undici anni, diventata il simbolo della battaglia per dare alle donne gli stessi diritti degli uomini. Vive alla periferia di Islamabad, scrive poesie e sogna di poter andare a scuola senza che qualcuno la minacci o tenti di ucciderla. Le sue poesie raccontano le sofferenze delle piccole donne, a cui i guerriglieri coranici negano il diritto allo studio. In un'intervista alla *Cnn* ha dichiarato: "Vogliamo farci tornare all'età della pietra, ma noi ci batteremo perché questo non accada".

Sulle mutilazioni genitali femminili nel mondo

Khady Koita – nata in Senegal nel 1959, presidente della *Rete europea contro le mutilazioni genitali femminili* – racconta: "La parola orgasmo non esiste nella mia lingua. Il piacere di una donna non è solo un tabù, è ignorato. La prima volta che qualcuno ne parlò in mia presenza corsi alla biblioteca a frugare nei libri. Con la mutilazione praticata nell'infanzia ci vogliono far credere che siamo nate così. Ci privano del piacere per dominarci, ma non del desiderio". Il clitoride tagliato via, tagliate via le piccole labbra e parte delle grandi, la vulva cucita: si calcola che centocinquanta milioni di donne siano state sottoposte a questo rito, tre milioni di bambine all'anno. 'Salindé', scrive Khady Koita nella sua lingua soninke; noi tradurremmo con 'tagliata', loro con 'purificata per accedere alla preghiera'. In ogni caso, a prescindere dalla traduzione letterale, si tratta a un tempo di un atto di sopraffazione del maschio sul corpo della femmina e di una pesante limitazione del suo piacere sessuale. È Cazeneuve (1971, 1974, pp. 328-331) a spiegarci il senso recondito di simili pratiche, da ricercarsi nella zona grigia racchiusa tra le credenze magiche e quelle religiose:

Per manifestare simbolicamente questo rifiuto di accettare il dato umano, questo bisogno di elevarlo alla partecipazione a un archetipo che ne differisce perché lo trascende, nulla di meglio che modificare in qualche modo il corpo stesso dell'uomo, cioè il dato visibile. Così l'iniziato conserverà per tutta la vita un segno incontestabile della sua sacralizzazione che lo distinguerà dai non iniziati. Non è altri-

menti possibile spiegare il fatto che, quasi ovunque, l'iniziazione si accompagna a certe mutilazioni, d'altronde molto varie. [...] Se la sessualità è effettivamente al centro dei riti di circoncisione, escissione e subincisione, queste pratiche restano comunque nondimeno delle sacralizzazioni. Semplicemente sono gli organi genitali che in questo caso si trovano sacralizzati, di preferenza rispetto al resto del corpo; è il sesso che è un simbolo di ciò che sembra importante nella condizione umana.

E se nel 2003 gli stati dell'Unione Africana hanno sottoscritto il Protocollo di Maputo – un trattato sui diritti delle donne africane che etichetta le mutilazioni genitali femminili come “flagrante violazione dei diritti umani fondamentali” – gli stati ancora coinvolti in questa pratica si stimano essere ventotto, sebbene in oltre la metà di essi siano state varate leggi penali che la sanzionano; ma tra *legge* e *costume*, è risaputo, non sempre si dà piena sovrapposizione.

In merito alla questione sono pertanto in atto dinamiche contrapposte. Da una parte, sono sempre di più le comunità e i governi che ne prendono formalmente le distanze³⁰³. In Mali, nel villaggio di Tourela, ad esempio, le mutilazioni genitali femminili sono state ripudiate e sostituite con una festa, a simboleggiare il passaggio dall'adolescenza all'età adulta³⁰⁴. D'altro canto, se il fenomeno arretra in diffusione, è pur vero che acquista nuova e più ampia visibilità, varcando i confini dell'Africa e approdando in Europa a seguito dell'incremento esponenziale delle migrazioni (tema trattato nel capitolo 6). Ora, non essendo un rituale compatibile con la nostra *visione del mondo* – ma affondando le sue radici nell'universo valoriale dell'*altro*, nell'osservanza di *altri* precetti (etici, religiosi, morali) – si è parlato in proposito di ‘reato culturalmente orientato’³⁰⁵; di reato, in altri termini, tale solo agli occhi di chi appartiene ad una cultura *altra*, di chi è *out-group*³⁰⁶.

³⁰³ Tra questi, i governi di Egitto, Gibuti, Burkina Faso, Senegal, Mauritania, Costa d'Avorio, Eritrea, Benin, Uganda, Kenya, Mozambico.

³⁰⁴ Di rito simbolico alternativo alla pratica dell'infibulazione – quale soluzione compromissoria in vista di un suo definitivo abbandono, ma che ha sollevato non poche perplessità e resistenze nel dibattito pubblico che ne è scaturito – hanno parlato anche Catania e Hussen (2005, p. 31). Un accenno anche in Fobert Veutro (2010, p. 198). Per un interessante saggio sulle differenti pratiche infibulatorie, nel mondo, v. Barbagallo (2010).

³⁰⁵ Si veda, fra gli altri, Ferlito (2005).

³⁰⁶ A prescindere dalle mutilazioni genitali femminili, per Benhabib (2002, 2005, p. 119) non sono poche le usanze che si inquadrano di fatto nella tipologia dei suddetti reati, portan-

* * *

Gli interessi antitetici emersi in questo paragrafo sono, da un lato, il riconoscimento della dignità, dell'uguaglianza e dell'integrità dell'individuo in quanto tale – l'intangibilità del corpo umano – al di là delle sue inevitabili appartenenze etniche, religiose, di genere; in breve, la pretesa di universalismo dei diritti umani (o se vogliamo – in termini più disincantati – l'imposizione dei valori dell'Occidente al mondo intero³⁰⁷). Dall'altro lato, la rivendicazione dei gruppi minoritari ad avere il diritto alla propria identità culturale, ivi comprese le pratiche che i soggetti adottano in quanto membri di quelle specifiche comunità. Date queste premesse, come procedere quando le rispettive *weltanschauung* vengono a collidere? Come sciogliere l'*impasse*?

È fuor di dubbio che la marcia per l'affermazione dei diritti umani – intrapresa con determinazione in Occidente almeno fin dalla metà del secolo scorso – sia stata una marcia che ha abbracciato alcuni valori a discapito di altri. Nulla autorizza a pensare che non debba essere più così; che in tema di diritti non sia più necessario fare di continuo delle scelte di valore³⁰⁸. Ma da questo al ritenere che l'Occidente debba sempre imporre all'*altro* il proprio sistema valoriale, nella sua interezza, ce ne corre davvero molto.

do di frequente a scontri interculturali. Tra queste usanze si annoverano: la poligamia; i matrimoni combinati; quelli tra gradi proibiti di parentela; la condizione di subordinazione della donna; gli sfregi sul volto o sui corpi dei bambini; l'allontanamento delle ragazze musulmane dalle pratiche miste (quali quelle sportive); le pressioni da parte dei musulmani ad uniformarsi ad un certo abbigliamento; il rifiuto di zingari e amish di mandare i loro figli alle scuole pubbliche; i sistemi di macellazione degli animali.

³⁰⁷ Con le parole di Hardt e Negri (2000, 2002, p. 16): «Il concetto di Impero [leggasi: sistema capitalistico occidentale attuale] indica un regime che di fatto si estende all'intero pianeta, o che dirige l'intero mondo 'civilizzato'. Nessun confine territoriale limita il suo regno».

³⁰⁸ Nella loro *Inchiesta su Gesù*, Augias e Pesce (2006, p. 62) osservano: «Tutti i profeti, compresi quelli, per dir così, della politica, nelle loro affermazioni o nei loro scritti condividono questa doppia visione: da una parte, l'affermazione del bene, dunque valori positivi come la carità, la tolleranza, addirittura l'amore; dall'altra la forza, addirittura la violenza degli strumenti e dei metodi con i quali questo bene si deve affermare, vincendo le resistenze e, quando occorre, perfino una diversa visione dello stesso bene, in definitiva imponendosi».

Avendo a cuore la difesa dei diritti umani bisognerebbe avere la capacità di discernere – tra le molteplici questioni legate al vivere – quali sono i principi inderogabili e quali le scelte normative, o di costume, quand’anche a *noi* invisibili pur tuttavia parimenti legittime. Per rimanere nell’ambito dei reati culturalmente orientati, ha osservato Gabriele Fornasari³⁰⁹: «C’è una direttrice essenziale che deve essere seguita, rappresentata dall’individuazione di volta in volta del punto di equilibrio tra i principi della tolleranza e della tutela dei diritti fondamentali. [...] Le scelte politiche (di mediazione, di equilibrio) cui il mondo del diritto è chiamato per trovare un livello di compatibilità tra le proprie premesse di civiltà e l’integrazione di modelli culturali differenti costituiscono [...] una prova di democrazia»³¹⁰.

In conclusione: il legislatore democratico (illuminato) dovrebbe prevedere l’apertura culturale all’altro, salvo assumersi la responsabilità di tenere fermi i precetti del suo (nostro) ordinamento laddove giudicati insindacabili. La discriminazione delle donne (degli anziani, dei bambini, degli omosessuali, di chicchessia) non può essere relegata nell’ambito del relativismo culturale, attestandosi nell’alveo dei principi inderogabili³¹¹. Se questa è, alla resa dei conti, una posizione meramente etnocentrica, lascio ad altri il giudizio; a me sembra, piuttosto, il punto di approdo – messo continuamente in discussione – di una lunga e difficoltosa marcia, intrapresa a garanzia del rispetto della persona umana, al di là delle sue inevitabili appartenenze di gruppo.

³⁰⁹ In «Le categorie dogmatiche del diritto penale davanti alla sfida del multiculturalismo», atti di Convegno, a mia conoscenza non pubblicati.

³¹⁰ Nell’ambito del relativismo culturale si ha molto spesso l’impressione di avere a che fare con qualcosa di nuovo, ma sono secoli che le menti più vivaci hanno colto l’essenza delle cose. Ha scritto Voltaire (1764, 1989, p. 63). «“Oh, oh! – disse il filosofo. Il *to kalon* non è uguale per gl’Inglesi e per i Francesi!”. E concluse, dopo molte riflessioni, che il bello è relativo, come ciò che è decente nel Giappone è indecente a Roma e ciò che è di moda a Parigi non è di moda a Pechino». Voltaire è di certo pensatore illuminato, ma corre l’obbligo di segnalare la sua posizione reazionaria – in ciò non dissimile a quella di Durkheim, documentata più sopra – in tema di rapporti di genere: «Quanto alla superiorità dell’uomo sulla donna, è cosa del tutto naturale: è il risultato della forza fisica e anche di quella spirituale. Gli uomini in genere hanno organi più capaci delle donne di una applicazione continuata e sono più adatti e resistenti al lavoro del cervello e del braccio» (*ibidem*, p. 238).

³¹¹ Sull’esclusione delle ragioni culturali a giustificazione delle pratiche di mutilazione genitale femminile v. anche Musumeci (2010).

3. Gli omosessuali

Con il termine ‘omosessuale’ si definisce la preferenza sessuale di alcuni soggetti per altri soggetti del medesimo sesso. Ancor oggi, uomini e donne appartenenti alla categoria sono fatti oggetto di discriminazioni in gran parte del mondo: in quasi metà degli stati del pianeta – una ottantina secondo alcuni, novantuno secondo l’Arcigay – l’omosessualità è un reato condannato dalla legge, con pene che variano dai dieci anni di carcere all’ergastolo. In diciannove paesi – tra cui Iran, Emirati Arabi Uniti, Yemen, Arabia Saudita – la pena prevista arriva persino alla condanna a morte, che in Mauritania, Sudan e Nigeria può anche essere inflitta per lapidazione. Eppure, la Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo del 1948 – solo per citare una carta fondamentale in tema di diritti umani – proibisce ogni forma di discriminazione e odio nei confronti dei cittadini appartenenti a minoranze o gruppi. Ancora più specificamente, in anni ancor più recenti anche le istituzioni dell’Unione Europea hanno ripetutamente affrontato la questione della discriminazione in base all’orientamento sessuale, condannandola senza mezzi termini³¹².

* * *

³¹² Nell’ottobre del 1981 l’Assemblea parlamentare del Consiglio d’Europa adottava la Raccomandazione n. 924 “Sulle discriminazioni contro le persone omosessuali”, con la quale sollecitava gli stati membri a: de-criminalizzare gli atti omosessuali; applicare una parità del consenso per i rapporti sessuali etero e omo; provvedere alla distruzione di eventuali elenchi su cui fossero stati registrati i nomi delle persone omosessuali; promuovere la parità di trattamento nel mercato del lavoro; impegnarsi a far cessare i trattamenti medici e le ricerche volte a modificare l’orientamento sessuale; assicurare la custodia e i diritti di visita e ospitalità dei bambini da parte dei genitori omosessuali e altro ancora. Senza pretese di esaustività, tra le Risoluzioni adottate dal Parlamento europeo vanno ancora ricordate: quella del febbraio 1994, n. 164, sulla “Proposta di risoluzione sulla parità di diritti per gli omosessuali nella Comunità Europea”; quella del settembre 1998, n. B4-0824 e 0852, sulla “Parità di diritti per gli omosessuali nell’Unione Europea”; la Carta di Nizza del 2000, che ha introdotto il divieto di discriminazione sulla base delle tendenze sessuali; e la Risoluzione n. 1474 sulla “Situazione di lesbiche e gay negli Stati membri del Consiglio d’Europa”, approvata dall’Assemblea parlamentare nel settembre 2000.

2 dicembre 2008, il titolo campeggia in prima pagina: “Il Vaticano all’Onu: l’omosessualità resti reato”³¹³. Il Vaticano si dice contrario alla proposta francese, indirizzata all’Onu, di depenalizzare l’omosessualità nel mondo. Subito approvata da tutti i ventisette governi europei³¹⁴, dal Canada, dall’Australia, dal Giappone e da diversi paesi latino-americani, la proposta fa registrare la presa di distanza degli Stati Uniti³¹⁵ – unico stato del cosiddetto blocco occidentale a schierarsi contro – e di molti altri paesi al mondo (tra questi i paesi islamici, la Russia e, come detto, il Vaticano).

Commenta l’ex ministro francese alla Cultura, Jack Lang: “La dichiarazione dell’Onu non obbliga nessuno stato a prendere misure o votare leggi per riconoscere matrimoni o unioni fra persone dello stesso sesso. Si tratta solo di una dichiarazione che afferma l’uguaglianza tra i sessi e che invita a lottare contro tutte le forme di discriminazione. In fondo Gesù aveva lanciato messaggi di comprensione verso gli altri: mi piacerebbe vedere una Chiesa che torni all’insegnamento originario del Vangelo”.

Omosessuali e famiglia

Due mamme o due papà: sono i nuovi nuclei ‘omogenitoriali’. Ignorati dalla legge, condannati dalla Chiesa, avversati dalle istituzioni, sono comunque in aumento. Chiedono rispetto, visibilità, diritti, ivi compreso quello di adottare dei figli.

Aprile 2009: a New York ci si divide sulla proposta di legge in favore dei matrimoni gay. Nel rilanciare la battaglia, il primo governatore nero dello stato ammonisce: “Chiunque abbia avuto esperienza di intolleranza e degrado comprenderà la solennità di questo dovere e la sua attualità: è una questione di diritti civili, e i diritti civili non aspettano il momento giusto”. Gli fa da contraltare il neo cardinale di San Patrizio: “Sarò attivo e presente per evitare che questa legge passi”.

Maggio 2009: in California la Corte Suprema mette al bando le nozze tra persone dello stesso sesso – confermando la validità del referendum po-

³¹³ A differenza di quanto fatto per la violenza sulle donne, per quanto riguarda le aggressioni perpetrate ai danni degli omosessuali non riporterò alcun fatto di cronaca, dando per scontato che sia di pubblico dominio il loro carattere niente affatto episodico e contingente.

³¹⁴ Italia compresa.

³¹⁵ Gli Stati Uniti dell’Amministrazione Bush junior.

polare di pochi mesi prima – ma convalida i diciottomila matrimoni gay già celebrati nel breve periodo in cui è rimasta in vigore la precedente normativa, tra il giugno e il novembre del 2008. La comunità gay e lesbiche di San Francisco insorge, organizzando un corteo di protesta per le strade del centro al grido di “Vergogna, vergogna”. Nell’Unione, intanto, sono cinque gli stati dove le nozze omosessuali mantengono la loro legittimità: Massachusetts, Connecticut, Vermont, New Hampshire, Iowa.

Omosessuali e mondo militare

Stati Uniti, anni ’90: agli omosessuali è proibito prestare servizio militare. Ma sotto la presidenza Clinton passa la riforma in base alla quale chi tace sulla propria sessualità può servire la patria nelle Forze armate. È la cosiddetta *Don’t ask, don’t tell*, la norma che vieta al Pentagono di indagare sugli orientamenti sessuali dei suoi militari, ma al contempo fa loro divieto di dichiarare pubblicamente la propria omosessualità, pena l’espulsione dal servizio. Il giudizio condiviso è che si tratti di un compromesso tra la tradizionale preclusione dei vertici militari nei confronti dei gay e le nuove istanze provenienti dalla società civile³¹⁶.

Stati Uniti, anno di grazia 2008: in campagna elettorale il candidato presidente Barack Obama promette di cambiare la *Don’t ask, don’t tell*, per permettere a chiunque di prestare servizio militare al di là delle proprie preferenze sessuali. Anche il capo di Stato maggiore Mike Mullen si dice pronto ad accettare una eventuale modifica parlamentare della linea finora seguita. Eppure – discriminatoria e ipocrita per quanto si voglia – la *Don’t ask, don’t tell* resterà in vigore ancora sul finire del 2010, quando il tentativo di abrogarla, al Senato, viene sonoramente bocciato.

Omosessualità e ‘natura umana’

Luglio 2009: con una sentenza storica, l’Alta Corte di New Delhi dichiara l’omosessualità “non più reato”, definendo legali i rapporti gay tra adulti consenzienti. I giudici indiani cancellano così una legislazione in vi-

³¹⁶ «Il problema sembra al momento risolto secondo il consiglio offerto dal sociologo militare Moskos – e adottato come *policy* di compromesso dagli Stati Maggiori di quel paese – sintetizzato nella formula: *don’t ask, don’t tell, don’t pursue* (non inquisire, non ostentare, non perseguire legalmente). Rimane comunque vera l’osservazione [...] sul carattere ‘omofobico’ della cultura militare, connesso al rifiuto di legittimare l’omosessualità» (Greco, 1999, pp. 252-253).

gore dal 1861 – la cosiddetta *sezione 377*, ereditata dai colonizzatori inglesi – che vietava i rapporti omosessuali punendo i trasgressori con dieci anni di carcere. La sentenza ha valore solo per il distretto di New Delhi, ma è probabile che presto venga accolta anche dal Parlamento nazionale. L'azione giuridica si è dovuta scontrare con l'opposizione dei leader delle comunità musulmane e cristiane, che continuano a giudicare i rapporti omosessuali 'contro natura'; e come tali, offensivi della morale indiana.

Ha osservato Umberto Galimberti dalle colonne del giornale:

Più o meno tutti sappiamo che nessuno è 'per natura' relegato in un sesso. Ma questa ambivalenza sessuale profonda deve essere ridotta, perché altrimenti sfuggirebbe all'organizzazione genitale e all'ordine sociale. Tutto il lavoro della cultura ha cercato, dall'origine dei tempi, di dissolvere questa realtà irriducibile, per ricondurla alla grande distinzione del 'maschile' e del 'femminile', intesi come due sessi pieni, assolutamente distinti e opposti l'uno all'altro. Bisessuali erano le divinità indicate Dyaus e Parusa, egiziane come il dio Bes, greche come Dioniso, Attis, Adone. A differenza dell'uomo, infatti, il dio rappresenta quell'unità primordiale di cui la bi-sessualità è un'espressione. L'unità degli opposti è il suo tratto distintivo che gli umani collocano nel 'sacro' (che in sanscrito vuol dire 'separato'), da cui gli uomini sono attratti e al tempo stesso si tengono distanti, perché la confusione dei codici non consente la creazione di una società ordinata. L'indifferenziato è tratto divino da cui l'uomo si separa instaurando le differenze che, sole, consentono un ordinato vivere sociale. Ma oggi abitiamo l'età della tecnica, dove la realtà tende sempre meno a ospitare l'antica differenza tra 'natura' e 'artificio', perché quando il mondo che abitiamo è il prodotto della nostra costruzione, solo un ritardo linguistico può chiamare le scene del mondo che abitiamo 'artificiali', tenendole distinte da quelle 'naturali'. La 'natura' e in particolare 'la natura umana' hanno cessato da tempo di avere un contenuto preciso, e quindi di valere come referente e come limite. E il corpo del transessuale, prima di essere una deviazione dalla norma, è una conferma della caduta di questo referente. Per questo il transessuale ci inquieta, per questo lo teniamo ai margini e ai bordi. Ma la città è già assediata e attraversata da quella direzione e da quel senso che il transessuale indica con il suo stesso corpo: l'abolizione di ogni misura, di ogni limite, di ogni identità, e il progressivo avanzare dell'indifferenziato, da cui l'umanità, temendolo, si era distanziata, relegandolo nel mondo del sacro e del divino,

a cui offriva sacrifici, non tanto per propiziarsi i favori degli dèi, quanto per tenerli lontani³¹⁷.

In quanto ‘persona’, l’omosessuale mette in crisi l’ordine – presupposto *naturale* – del mondo, genera ambiguità, imbarazzo, caos. Non è cosa di poco conto, se antropologia e sociologia hanno evidenziato con forza la necessità umana di fuggire il disordine. Per Geerts (1973, 1987, p. 89): «Non diretto da modelli culturali – sistemi organizzati di simboli significanti – il comportamento dell’uomo sarebbe praticamente ingovernabile, un puro caos di azioni senza scopo e di emozioni in tumulto, la sua esperienza sarebbe praticamente informe»³¹⁸. Da questo punto di vista, quindi, omosessualità e transessualità trovano terreno fertile nel mondo attuale, mondo postmoderno dove tutto sembra essere diventato plastico, precario, relativo³¹⁹.

In quanto ‘coppia’, gli omosessuali mettono doppiamente in crisi il sistema sociale, fondato di fatto su una malintesa astoricità del concetto di *famiglia*. Nel sentire comune, la famiglia tradizionale è, *tout court*, la ‘Famiglia’. Ma il sentire comune non è (quasi) mai garanzia di obiettività e ragionevolezza. Con le parole di Berger e Luckmann (1966, 1969, p. 130):

Il matrimonio [...] può essere reificato come imitazione degli atti divini di creazione, come un mandato universale della legge naturale, come la necessaria conseguenza di forze biologiche e psicologiche, o, perché no?, come un imperativo funzionale del sistema sociale. L’elemento comune di tutte queste reificazioni è l’offuscamento del matrimonio come produzione umana.

Per spiegare questa idea di *naturalità* della famiglia nucleare e monogamica, Remotti (2008, p. 67) ha parlato di una convergenza venutasi a istituire tra modernità e Cristianesimo. Ma, sottolineo, solo di immaginario

³¹⁷ Sulla natura plasmabile dell’uomo, sulla costruzione socio-culturale della cosiddetta ‘normalità’ e sulla varietà dei comportamenti sessuali, v. anche Perrotta (2005, p. 131 e seguenti) e Wilson e Harris (1978, 1980, p. 161).

³¹⁸ Analogamente, Berger (1969, 1984) ha avuto modo di osservare che la paura umana ultima non è il male, quanto piuttosto il caos. Per una articolata trattazione del tema, v. ancora Perrotta (2005, tutto il cap. 14).

³¹⁹ Sia detto tra parentesi, tutte caratteristiche invise all’interno del mondo militare – notoriamente fondato sull’ordine e sulla disciplina – che spiegano il tradizionale atteggiamento di rifiuto degli omosessuali tra le sue fila.

collettivo si tratta, come ben si evince dal contributo dello stesso autore (*i-bidem*, p. 106):

Wittgenstein ci fa capire che con la faccenda del confine ci assumiamo sempre una grossa responsabilità: sul piano epistemologico e antropologico, e sul piano morale. Siamo ‘liberi’ di decidere dove porre i confini dei nostri concetti, e in questo modo decidere come trattare noi e gli altri, le nostre scelte e le scelte altrui. Se decidiamo che i confini del concetto di ‘famiglia’ corrono lungo il perimetro della ‘nostra’ famiglia (quella prevalente nella nostra società), le conseguenze sul piano epistemologico, antropologico e morale sono più che evidenti: le ‘altre’ famiglie cadono in un vuoto concettuale, in un ambito oscuro, fatto di errori e di superstizioni o – per essere un po’ più tolleranti – di stranezze e bizzarrie senza troppo senso. Ha senso però un concetto ‘aperto’, un concetto di famiglia in cui non è ben chiaro che cosa sia e che cosa non sia famiglia? Per Wittgenstein ha senso; e riteniamo che abbia senso anche per l’antropologia che, in modo esplicito o implicito, si ispira alle sue riflessioni. Anche concetti dai confini così sfumati possono funzionare in antropologia; anzi, hanno il pregio di farci capire meglio il senso della complessità del reale per un verso e, per l’altro, la convenzionalità e l’arbitrarietà delle decisioni che assumiamo in merito ai confini³²⁰.

L’ipotesi della famiglia omosessuale solleva altre problematiche, come quella legata all’adozione dei figli (problematica che a sua volta si intreccia con il rapporto intercorrente tra scienza, medicina e tecnologia, trattato nel prossimo capitolo). Da Boston, l’attesa di due padri gay per la nascita della figlia ci viene documentata in questi termini:

Così nascerà la nostra Rachel, mia [di E. M., quarantuno anni, Massachusetts] e di S. [S. S., quarant’anni, Sassari]. Ci siamo conosciuti cinque anni fa, ci siamo sposati quest’anno in Massachusetts. Una mia amica di infanzia, Rachel, di religione ebraica, praticante, sposata e madre di tre figli, si è offerta, con l’appoggio del marito, di realizzare il nostro desiderio, portando avanti una gravidanza, però con ovuli di un’altra donna, non volendo essere la madre biologica del bambino. Su consiglio di un ginecologo ci siamo rivolti al maggior esperto degli Stati Uniti in materia, che ci ha fatto firmare un contratto di venti pagine che definisce responsabilità, diritti e obbli-

³²⁰ Così, non può più sorprendere il contributo di Rivière (1995, 1998, pp. 72-73) che ci dà testimonianza di un *matrimonio tra donne* presso gli yoruba, in Nigeria, e di un *matrimonio con il defunto* presso i nuer, in Sudan.

ghi nostri, di Rachel, di suo marito e dell'eventuale donatrice di ovuli. In una clinica della fertilità del Connecticut ci hanno sottoposto a due visite psicologiche, la prima tutti insieme, noi due, Rachel e il marito, la seconda in coppie separate. A casa abbiamo ricevuto le foto da bambine e da adulte di eventuali donatrici, e un documento di una quindicina di pagine con un profilo estetico e tutti i dati necessari, a partire dai bisnonni per rassicurarci su eventuali malattie genetiche. Secondo i criteri americani, un fattore importante è quello dell'istruzione: gli ovuli di una studentessa di Harvard o Yale possono costare sino a tre volte di più. Finalmente, quando ci presentiamo al secondo appuntamento per le analisi del sangue, ci consegnano un plico con le informazioni su una bellissima ragazza metà italiana e metà americana, come noi due: sarà lei la nostra donatrice. Per contratto la ragazza resterà anonima, non ci sarà consentito incontrarla, percepirà un compenso e non sarà informata sui risultati della fecondazione in vitro. Dei cinque ovuli fecondati, tre da S. e due da me, ne sono stati impiantati tre, gli altri due sono stati congelati [altra pratica proibita in Italia], se in futuro penseremo a un altro figlio. Alla seconda ecografia abbiamo scoperto di stare aspettando una bambina, la nostra Rachel Maria. Rachel, dal nome della madre surrogata; e Maria, dal nome di mia madre. A meno che non ci sia una somiglianza vistosa con uno di noi, non sapremo mai chi di noi due è il padre biologico e saremo padri allo stesso identico modo, senza gelosie o inquietudini. E se mi chiede come spiegheremo a Rachel Maria il fatto di avere due padri e nessuna madre, le dico che glielo spiegheremo nel modo più semplice possibile. Esistono tanti tipi di famiglia, la nostra sarà una di quelle che si impegnano a fare felici i propri figli e a insegnare loro i valori del vivere civile.

* * *

La richiesta di normare il matrimonio omosessuale scardina³²¹ il tradizionale modo di concepire l'istituzione 'famiglia'; ma se per i più essa è (ancora) uno dei pilastri sociali dai quali è impossibile prescindere, per altri rimane relegata nell'ambito dei *social mores*; e come tale, frutto di definizione e di accordo tra i consociati. Ovvero, nulla di più lontano dal concetto di 'naturale'. E così, mentre in Massachusetts, Connecticut, Vermont, New Hampshire, Iowa si celebrano spozalizi omosessuali, in un altro stato americano, la Virginia, ha ancora valore di legge una norma anti-sodomia che

³²¹ O è percepita come tentativo di scardinare.

proclama: “È punita la conoscenza carnale di un animale, o di uomo o donna per via orale o anale, anche in chi si sottomette di sua volontà”³²².

A Sydney, intanto, lo scozzese Norrie May-Welby, quarantotto anni, entra di prepotenza nel Guinness dei primati diventando il primo caso al mondo di individuo né uomo né donna³²³. Nato maschio, nel 1990 cambia ufficialmente genere. Ma non sentendosi più a suo agio in questa nuova identità, le autorità accettano la sua nuova richiesta, classificandolo sul certificato di nascita come neutro; ovvero, “di sesso non specificato”³²⁴.

³²² È la legislazione più conservatrice d’America, dove ancora in tredici stati sono formalmente proibiti i rapporti omosessuali fra adulti consenzienti, etichettati come ‘atti innaturali’. Ma la norma di legge di cui trattasi, regolarmente in vigore, risulta oggi inapplicabile, dopo che la Corte suprema degli Stati Uniti ha dichiarato incostituzionali tutte le norme a questa equivalenti (sentenza “Lawrence contro lo stato del Texas”).

³²³ Stando almeno al foglio di giornale. In realtà il ‘terzo genere’ affonda le sue radici ben più indietro nel tempo: «Nella lingua degli Ojibwa, le parole *niizh manidoowag* – ‘due spiriti’ – erano usate per indicare una persona nel cui corpo coabitano due spiriti, uno maschile e uno femminile. Tra gli Indiani delle pianure era previsto che non tutti gli individui di sesso maschile aderissero al modello di virilità proposto, coincidente in larga parte con il ruolo del guerriero, e si provvedeva quindi a costruire un ‘terzo genere’, rispetto a quello maschile e femminile. Un dato che appare costantemente nella documentazione etnologica nord-americana è che questo terzo genere non rappresentava una categoria residuale. I ‘due spiriti’ [...] lungi dall’essere oggetto di derisione e di disprezzo, venivano rispettati e valorizzati come persone in grado di mediare tra il genere maschile e quello femminile. [...] Di fronte alla complessità [...] dei personaggi che qui chiamiamo globalmente ‘due-spiriti’, non può non colpire la rozzezza con cui gli europei li hanno immediatamente degradati: ai loro occhi, i *berdache* erano esseri immondi e spregevoli, dediti unicamente alla sodomia, “l’abominevole peccato contro natura”, secondo una formula che ritorna costantemente negli scritti degli Spagnoli e di altri conquistatori europei. [...] C’è qualcosa di più che spiega l’importanza straordinaria conferita a due-spiriti: ed è il fatto che con la sua diversità, con la sua capacità di ‘fluttuare’ (per i Navajo) da un genere all’altro, due-spiriti svela [...] l’illusione della rigidità dei generi; fa capire quanto essi siano costruiti, culturalmente ‘finti’; fa aprire gli occhi sul carattere sempre un po’ arbitrario e convenzionale dei criteri mediante cui stabiliamo che questo è maschile e quest’altro femminile; introduce il senso della possibilità là dove le società tendono a ‘naturalizzare’ le proprie categorie. La diversità di due-spiriti è insomma qualcosa di più di una semplice diversità di inclinazioni sessuali: è una diversità che rinvia a un discorso meta culturale. Due-spiriti è colui che, nelle centocinquanta società nord-americane in cui la sua presenza è stata attestata, contribuisce a sviluppare una capacità di riflessione sulla propria cultura. Per questo è stato così valorizzato, fino a essere considerato come qualcosa di sacro» (Remotti, 2008, pp. 168-172).

³²⁴ Per un approfondimento del personaggio si rimanda alla pagina web http://en.wikipedia.org/wiki/Norrie_May-Welby.

* * *

Natura vs cultura è l'antico dilemma che ha accompagnato la riflessione degli studiosi, teso a spiegare il comportamento umano e, all'occorrenza, a bollare le deviazioni dalla norma come *contro natura*. La teoria antropologica contemporanea ha felicemente condensato il sentire di molti sociologi con una sorta di gioco linguistico, pur tuttavia denso di significato: «L'autentica natura dell'uomo [è] da ricercarsi proprio nella sua cultura» (Sciolla, 2002, p. 80). E il filosofo Bertrand Russell (1924, 1997, p. 354 e seguenti) ha così inteso porre il suo suggello sulla diatriba:

Libri come *Storia del matrimonio umano* di Westermarck o *I periodi dell'amore* di Müller-Lyer, che descrivono con atteggiamento scientifico le usanze matrimoniali che sono esistite e le ragioni che ne hanno provocato lo sviluppo e la decadenza, forniscono prove, che non potranno non convincere qualsiasi mente razionale, che è sicuro che anche i nostri stessi costumi cambieranno e che non v'è alcuna ragione di attendersi danni da questo cambiamento. [...] Müller-Lyer suddivide la storia della civiltà, sotto il profilo delle istituzioni familiari, in tre periodi: il periodo del clan, il periodo della famiglia e il periodo personale. L'ultimo di questi per ora è soltanto agli inizi. [...] Appena se ne rendono conto, gli individui scoprono che non è possibile credere che una particolare varietà di usanze matrimoniali, valide nel loro tempo e nel loro paese, rappresenti una verità eterna e che tutte le altre usanze matrimoniali più antiche e più recenti, come tutte quelle che sono in vigore sotto altre latitudini e longitudini, siano malvagie e degradanti. [...] L'etica sessuale, una volta liberata dalla superstizione, diventa una cosa semplice. Frode e falsità, violenza, seduzione di minori sono faccende di competenza del codice penale. I rapporti fra adulti liberi delle proprie azioni sono questioni private, nelle quali non dovrebbero interferire né legge né opinione pubblica, perché non c'è estraneo che possa sapere se sono buone o cattive. [...] L'ideale cui si deve tendere è che i rapporti sessuali nascano dal libero impulso di entrambe le parti e siano fondati su null'altro che sulla reciproca attrazione.

Come dire: gran parte di quello che l'uomo 'è' dipende dal suo essere sociale, non già dal suo substrato biologico. 'Identità sessuale' e 'famiglia' sono costruzioni sociali; e lo sono molto più di quanto in genere non siamo disposti ad ammettere. I generi, in particolare, altro non sarebbero che delle lenti attraverso cui percepire il mondo, attraverso cui procedere alla sua ca-

tegorizzazione (Bem, 1981). Di contro, nella diffusa mancanza di senso critico trovano terreno fertile i nostri disagi per le scelte dell'altro, i nostri moti di scandalo, la nostra incapacità ad accettare il diverso dall'usuale. Fare conto sulla pretesa 'naturalità' delle nostre scelte può avere del resto conseguenze abnormi. Osserva Remotti (2008, p. 24):

I criteri della naturalità e della razionalità conferiscono una forza invincibile alla cultura che li proclama per se stessa: ne fanno [...] una super-potenza, la quale esige che le altre culture cessino di rimanere tali, cioè mondi diversi invischiati nei loro costumi e nelle loro tradizioni [...]. Se le nostre idee e i nostri costumi sono stati stabilizzati in modo tanto potente e generale, così da acquisire lo statuto di leggi naturali e di strutture razionali, è inevitabile – come sostiene Montaigne – che “quello che è fuori dei cardini della [nostra] consuetudine lo si giudichi fuori dei cardini della ragione”. Il commento di Montaigne è noto e inequivocabile: “Dio sa quanto irragionevolmente, per lo più”.

4. Il corpo asessuato

La discriminazione di donne e omosessuali tracima nella questione del corpo in quanto tale; se vogliamo, del corpo asessuato; e questa, in quella legata alla sfera della sua inviolabilità, della sua *privacy*. Osserva Perrotta (2005, p. 79, corsivo dell'autrice): «I *territori del corpo* sono costituiti da ciò che c'è all'interno del corpo e dalla superficie che lo racchiude. Si tratta dello spazio più privato e inviolabile della persona, che assume vere e proprie caratteristiche di sacralità. Regole rigide restringono le possibilità di contatto, sia fisico che visivo, da parte degli altri». Salvo prova contraria, verrebbe da aggiungere, data la cronaca che andiamo a documentare.

Novembre 2010: in America, negli aeroporti i viaggiatori si trovano a dover fare i conti con i nuovi controlli di sicurezza imposti dal governo. Introdotte senza clamore, le nuove misure si basano su apparecchiature a raggi infrarossi che sfruttano una tecnologia tra le più avanzate: la *Whole Body Imaging*. Sono gli *scanner* corporali – o *body scanner* – capaci di spogliare virtualmente il passeggero che entra in cabina. Sui monitor degli addetti appaiono le immagini ad alta risoluzione del soggetto sottoposto a scansio-

ne, come fossero foto in negativo. Gli apparecchi sono in grado di captare armi, esplosivi e oggetti che normalmente non vengono identificati dai più tradizionali *metal detector*. Ma i difensori della *privacy* contestano l'uso di queste macchine, rivelatrici delle parti intime dei passeggeri. Le polemiche che ne nascono diventano così violente che lo stesso presidente Barack Obama è costretto a intervenire: "Dobbiamo proteggere la sicurezza degli americani, e gli esperti anti-terrorismo ci confermano che le procedure adottate sono quelle giuste". Rincarare la dose il Segretario di Stato Hillary Clinton: "È un piccolo prezzo da pagare per la sicurezza aerea, specie dopo che il ramo yemenita di al Qaeda ha teorizzato l'offensiva dei *mille taglietti*, dei piccoli attentati a catena per dissanguare gli Stati Uniti".

Risulta evidente che gli interessi qui contrapposti sono, da una parte, la sicurezza degli stati (e dei cittadini) contro potenziali attacchi terroristici; dall'altra, la limitazione della *privacy* di chi usufruisce del trasporto aereo. Ci si potrà pure scorgere una marcata ideologia al fondo di questo passo di Baudrillard (2001, 2002, pp. 41-42), però è indubbio che esso coglie in anticipo un aspetto niente affatto secondario della questione:

L'atto repressivo percorre la stessa spirale imprevedibile dell'atto terroristico, nessuno sa dove si fermerà, né i rivolgimenti che ne seguiranno. Non c'è distinzione possibile, a livello delle immagini e dell'informazione, tra lo spettacolare e il simbolico, tra il crimine e la repressione. Ed è questo scatenarsi incontrollabile della reversibilità che segna la vera vittoria del terrorismo. Vittoria visibile nelle ramificazioni e nelle infiltrazioni sotterranee dell'evento – non soltanto nella recessione diretta, economica, politica, borsistica e finanziaria, dell'insieme del sistema, e nella recessione morale e psicologica che ne risulta, ma anche nella recessione del sistema di valori, di tutta l'ideologia di libertà, di libera circolazione ecc. che faceva la fierezza del mondo occidentale, e di cui esso si valeva per esercitare il suo dominio sul resto del mondo. Al punto che l'idea di libertà, idea nuova e recente, sta già scomparendo dai costumi e dalle coscienze, e la mondializzazione liberale sta per realizzarsi in forma esattamente inversa: quella di una mondializzazione poliziesca, di un controllo totale, di un terrore securitario. La *deregulation* finisce in un massimo di vincoli e restrizioni, equivalente a quello di una società fondamentalista³²⁵.

³²⁵ Sul baratto tra diritti individuali e promesse di protezione collettiva da parte dello stato, v. anche Spoto (2009, p. 123).

Ma se i *body scanner* forniscono di fatto l'immagine di un corpo nudo, un altro aspetto della questione da non sottovalutare è che le immagini acquisite potrebbero essere fatte circolare in rete, specie quando si tratti di personaggi famosi o di persone con particolari caratteristiche fisiche. Al riguardo l'Europa si interroga sulla necessità di adottare tutta una serie di garanzie, quali l'uso di questi strumenti solo in base a specifiche disposizioni di legge; la possibilità di opporre il rifiuto di sottoporsi al *body scanner*, accettando in sua vece la perquisizione manuale; l'adozione di tecnologie che riducano la figura del passeggero, rendendone invisibili i caratteri sessuali; la netta separazione tra il personale che vede fisicamente il passeggero e chi effettua il controllo sul monitor; la cancellazione delle immagini raccolte³²⁶.

Il *body scanner* è un artefatto tecnologico che può avere profonde ripercussioni sulla *privacy* dei soggetti. 'Intimità personale' e 'sicurezza sociale' sono in questo caso gli interessi contrapposti da contemperare. Lascio qui in sospenso la questione per riprenderla più oltre, nella parte quarta. Lì lo farò in un'ottica più ampia, dove l'intimità personale verrà declinata in termini di 'autodeterminazione dei singoli' e la sicurezza sociale in termini di 'imposizione del volere collettivo per come interpretato dai suoi transitori legali rappresentanti' (capitolo 9). Adesso è tempo di tirare le fila di un altro argomento.

5. Considerazioni conclusive

Due sono state le questioni affacciate tra le pagine di questo capitolo. La prima, emersa tra le righe, è la relazione di potere/subordinazione che intercorre tra i sessi nelle società umane. Rodotà (2011, pp. 23-24) la affronta in questi termini:

Il corpo della donna è stato storicamente considerato come un oggetto di cui impadronirsi, muovendo dall'asserita e praticata supremazia del genere maschile. Molti si proclamavano, erano e sono ancora i padroni del corpo della donna, a cominciare dal marito, cui

³²⁶ Anche il *Cisa* – il Comitato interministeriale che ha supervisionato la questione *body scanner* nel nostro paese – ha imposto le sue condizioni, e segnatamente: che volto e corpo dei passeggeri non siano visibili e che non vengano effettuate registrazioni del passaggio in cabina. Sul diritto di accesso dei soggetti alle informazioni che li riguardano, interessanti spunti di riflessione in Rodotà (1998, pp. 316-318).

era sottoposta, secondo una complessa simbologia giuridica, anche per quanto riguardava le prestazioni sessuali. [...] Il diritto, alleato con la scienza, mette il corpo della donna nella condizione di potersi liberare da antiche servitù e discriminazioni. Con il procedere del tempo, però, ci accorgiamo che il potere (un potere apparentemente senza volto, ma sostanzialmente e sempre un potere maschile) tende a riappropriarsi di questo corpo attraverso diversi dispositivi: in primo luogo, le resistenze contro le nuove tecniche contraccettive, la persistente richiesta di ridurre la libertà di interrompere la gravidanza, le limitazioni all'accesso alla procreazione assistita³²⁷.

Vero è che in tema di violenza sulle donne in molte società sono stati fatti decisi passi avanti. In Italia, ad esempio, la legge n° 66 del 15 febbraio 1996 ha mutato lo stupro da reato contro la morale pubblica a reato contro la persona³²⁸. Vero è anche – e forse è ciò che più conta – che nel comune sentire l'oltraggio per la violenza subita è passato da marchio d'infamia impresso sulla donna violata a «riconoscimento sociale della gravità dell'aggressione subita» (Pescetti, 2000, p. 74). Ma, nonostante tutto, la cronaca quotidiana (e l'analisi delle dinamiche sociali tuttora operanti) racconta ancora di insanabili sperequazioni tra i sessi, a tutte le latitudini e fra tutti i ceti sociali. In un'ottica rispettosa dei diritti umani i corpi andrebbero invece considerati a prescindere dal loro sesso, dalla loro età, dal colore della loro pelle, dalle loro limitazioni fisiche, dalle loro preferenze sessuali.

La seconda questione è quella relativa ai *body scanner*. Si è detto tra le righe che, se usati senza adeguata regolamentazione, si rischia di incidere pesantemente sulla *privacy* dei soggetti. Ma la questione va guardata alla stregua della punta di un iceberg, dove il problema sommerso è sempre il solito: il rapporto tra Potere e corpo dei suoi amministrati. Di più, adesso, c'è solo di mezzo la tecnologia.

Come e quali ripercussioni abbia la tecnologia in tema di diritti umani lo vedremo nella parte quarta. Qui si chiude la terza, dedicata all'*altro*. Ovvero al nostro prossimo, indistintamente.

³²⁷ Ma di questi temi tratterò più oltre, e per l'appunto al capitolo 9. Sul conflitto di potere tra i sessi – a tutto svantaggio delle donne, per il controllo del loro corpo – si veda ancora, tra gli altri, Franco (2000, pp. 105-106), Guerritore (2000, p. 54), Pescetti (2000, p. 74), Reale (2000, p. 70), Calabrò e Grasso (2004, p. 43 e p. 118).

³²⁸ Con una previsione di pena fino a dodici anni.

Riferimenti giornalistici

Articoli de *la Repubblica* citati in questo capitolo, per ordine alfabetico degli autori:

Per il paragrafo 1.:

De Luca Maria Novella: 29 gennaio 2009; Liguori Anna Maria: 28 gennaio 2009; Nirenstein Susanna: 26 gennaio 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 28 gennaio 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 1. (non specificamente citati):

Sulle violenze sessuali (e non solo sessuali): Aspesi Natalia: 29 gennaio 2009.

Sulla parità salariale tra uomini e donne in America (legge Lilly Ledbetter, prima legge della presidenza Obama): Zampaglione Arturo: 30 gennaio 2009.

Per il paragrafo 2., sulle donne:

Bultrini Raimondo: 25 maggio 2009; Cadalanu Gianpaolo: 20 luglio 2009; Caferrì Francesca: 1 aprile 2009; Castelletti Rosalba: 14 luglio 2009; Coppola Paola: 26 novembre 2009; Ginori Anais: 20 febbraio 2009; Kiss Laura: 30 novembre 2009; Mattone Alberto: 19 febbraio 2009; Polchi Vladimiro: 1 marzo 2010; Sofri Adriano: 28 settembre 2010; Visetti Gianpaolo: 15 dicembre 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 2. (non specificamente citati):

Sull'iniziazione alla prostituzione, sulla sua diffusione e sulle sue implicazioni in tema di volontà di dominio dell'uomo sulla donna: Sofri Adriano: 3 novembre 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 5 febbraio 2009.

Sulle violenze sessuali, sulle richieste di castrazione chimica ai danni degli stupratori e sulle iniziative legislative in materia: Aspesi Natalia: 17 febbraio 2009; Brera Paolo: 16 febbraio 2009; Buzzanca Silvio: 9 marzo 2009; Carlucci Davide e Gullotta Carlo: 16 febbraio 2009; Custodero Alberto e Polchi Vladimiro: 16 febbraio 2009; Lugli Massimo: 16 febbraio 2009; Milella Liana: 18 marzo 2009; Pasolini Caterina: 16 febbraio 2009; Scuto Fabio: 31 dicembre 2010; Serloni Laura: 18 febbraio 2009; Serra Michele: 16 febbraio 2009; Tarquini Andrea: 19 marzo 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 16 febbraio 2009.

Sull'exasperazione del fenomeno delle spose bambine nelle comunità immigrate in Europa: Guolo Renzo: 1 marzo 2010.

Sul caso della giornalista sudanese Lubna Ahmed Hussein: Castelletti Rosalba: 8 settembre 2009.

Sulle mutilazioni dei genitali femminili: Sofri Adriano: 5 ottobre 2010.

Sulla lapidazione per adulterio in Arabia Saudita: Del Re Pietro: 21 luglio 2009.

In difesa dei diritti delle donne, in Italia: Battistini Giorgio: 10 settembre 2009; Carfagna Mara: 26 novembre 2009; Saraceno Chiara: 13 novembre 2009.

Sulla nuova legge in tema di aborto, in Spagna (in base alla quale l'interruzione di gravidanza viene equiparata al diritto di scegliere se rifiutare o meno la maternità): Nadotti Cristina: 15 maggio 2009.

Sull'elezione di quattro deputate al Parlamento, in Kuwait (a quattro anni dalla concessione del diritto di voto alle donne): Nadotti Cristina: 18 maggio 2009.

Per il paragrafo 3., sugli omosessuali:

Aspesi Natalia: 11 maggio 2010; Cadalanu Giampaolo: 2 dicembre 2008; De Luca Maria Novella: 20 marzo 2009; Del Re Pietro: 3 luglio 2009; Flores D'Arcais Alberto: 19 marzo 2009; Galimberti Umberto: 26 ottobre 2009; Martinotti Giampiero: 2 dicembre 2008; Rampini Federico: 22 settembre 2010; Serra Michele: 2 dicembre 2008; Zampaglione Arturo: 25 maggio 2009; 27 maggio 2009; 12 ottobre 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 17 aprile 2009; 14 maggio 2009; 17 marzo 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 3. (non specificamente citati):

Sulle origini del movimento omosessuale, negli Stati Uniti: articoli firmati "Dal corrispondente": 9 marzo 2009.

Sulla inclusione della libertà di affermare il proprio orientamento sessuale nel novero dei diritti umani: Martinotti Giampiero: 4 dicembre 2008.

Sulle differenze all'interno del mondo omosessuale (travestiti, transessuali, transgender): Marzano Michela: 29 ottobre 2009; Sica Luciana: 24 giugno 2010.

Sulla posizione di rifiuto del Vaticano nei confronti della proposta francese all'Onu in tema di depenalizzazione dell'omosessualità nel mondo: La Rocca Orazio: 2 dicembre 2008; Luxuria Vladimir: 2 dicembre 2008.

Su episodi di violenza omofoba per le strade di Roma, Napoli, Rimini, Firenze: Brera Paolo: 12 ottobre 2009; Coppola Paola e Retico Alessandra: 14 ottobre 2009.

Sulla giurisprudenza (conservatrice) della Consulta in tema di matrimoni omosessuali e sul dibattito politico sugli omosessuali in Italia: Longo Alessandra: 18 maggio 2010; Vinci Elsa: 16 aprile 2010.

Sull'apertura del ministero della Difesa ai militari omosessuali, in Italia: articoli firmati "Dal corrispondente": 5 febbraio 2010; 14 novembre 2010.

Sulle difficili condizioni di vita per gay e lesbiche, in Europa: Pasolini Caterina: 31 marzo 2009.

Sulla violenza ai danni degli omosessuali al *Gay pride* di Belgrado: Caprile Renato: 11 ottobre 2010.

Sulla legalizzazione del matrimonio omosessuale, in Islanda: Brera Paolo: 28 giugno 2010.

Sul diritto all'adozione di una coppia omosessuale francese, fatto valere di fronte alla Corte europea dei diritti umani (che ha condannato la Francia per discriminazione sessuale): articoli firmati "Dal corrispondente": 11 novembre 2009.

Sulle discriminazioni sessuali negli Stati Uniti: articoli firmati "Dal corrispondente": 29 ottobre 2009.

Sulla norma di legge cosiddetta *Don't ask, don't tell*, relativa ai militari omosessuali arruolati nelle Forze armate degli Stati Uniti: articoli firmati "Dal corrispondente": 13 ottobre 2010.

Sulla causa davanti a un giudice federale di Washington – querelante: il maggiore dell'Air Force Margaret Witt, lesbica dichiarata; querelato: il Ministero della Giustizia del governo Obama – causa che a detta di molti avrebbe dovuto dare l'ultima spallata alla politica del *Don't ask, Don't tell*, confermando in servizio permanente effettivo il primo soldato americano dichiaratamente omosessuale: Zucconi Vittorio: 14 settembre 2010.

Sulle alterne vicende della riforma della cosiddetta *Don't ask, don't tell*, prima respinta al Senato, poi approvata al Congresso: Aquaro Angelo: 20 dicembre 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 10 dicembre 2010.

Sull'apertura della Chiesa luterana svedese ai matrimoni omosessuali: articoli firmati "Dal corrispondente": 23 ottobre 2009.

Sulle nozze religiose di un ex uomo, oggi donna, e sulle attese gravi sanzioni a carico del sacerdote che le ha officiate: Carratù Maria Cristina: 26 ottobre 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 27 ottobre 2009.

Sui diritti riconosciuti agli omosessuali in Europa e in America: articoli firmati "Dal corrispondente": 11 maggio 2010; 26 luglio 2010.

Per il paragrafo 4., sul corpo asessuato:

Cadalanu Giampaolo: 6 gennaio 2010; Cillis Lucio: 5 marzo 2010; Rodotà Stefano: 6 gennaio 2010; Zampaglione Arturo: 23 novembre 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 23 novembre 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 4. (non specificamente citati):

Sui sistemi di videosorveglianza a circuito chiuso e sulle loro pericolose implicazioni nei riguardi della vita privata delle persone: Ginori Anais: 14 ottobre 2009.

Sulle perplessità sull'uso dei *body scanner* in Europa: Franceschini Enrico: 6 gennaio 2010.

Altri articoli di interesse per il capitolo (non specificamente citati):

Sui diritti negati ai disabili: Mattone Alberto: 4 dicembre 2008.

Sugli abusi sessuali su minori: De Arcangelis Irene e Sannino Concita: 1 marzo 2009; De Luca Maria Novella: 22 maggio 2009; Franceschini Enrico: 21 maggio 2009.

Sullo sfruttamento minorile negli Stati Uniti: articoli firmati "Dal corrispondente": 3 novembre 2009.

Sull'agenzia Onu per l'infanzia e la condizione dei bambini in Sri Lanka: Del Re Pietro: 18 febbraio 2009.

Riferimenti bibliografici

- Amato G. (2000), «Violenza sulla donna: un male da estirpare incompatibile con la nostra civiltà», in AA. VV., *Libere tutte, liberi tutti di uscire dalla violenza*, Info / quaderni, anno VI, n. 18-19, ottobre 2000, pp. 78-83.
- Augias C. e Pesce M. (2006), *Inchiesta su Gesù. Chi era l'uomo che ha cambiato il mondo*, Mondadori, Milano.
- Barbagallo I. (2010), «Le pratiche infibulatorie: profili giuridici e medico-legali», in Andò S., Alpa G. e Grimaldi B. (a cura di) (2010), *I diritti delle donne nell'area del Mediterraneo. Civiltà a confronto, pari opportunità, identità e tutela delle differenze*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 245-258.
- Baudrillard J. (2001), *Lo spirito del terrorismo*, tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.
- Bem S. L. (1981), «Gender schema theory: a cognitive account for sex typing source», in *Psychological Review*, n. 88, pp. 354-364.
- Benhabib S. (2002), *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, tr. it. il Mulino, Bologna 2005.
- Berger P. L. (1969), *La volta sacra*, tr. it. SugarCo, Milano, 1984.
- Berger P. L. e Luckmann T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1969.
- Bobbio N. (1987), «L'età dei diritti», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 45-65.

- Borgia L. (2000), «Una cultura della solidarietà», in AA. VV., *Libere tutte, liberi tutti di uscire dalla violenza*, Info / quaderni, anno VI, n. 18-19, ottobre 2000, pp. 90-91.
- Bruno F. e Gaiti M. (2010), «La violenza contro le donne», in Andò S., Alpa G. e Grimaldi B. (a cura di) (2010), *I diritti delle donne nell'area del Mediterraneo. Civiltà a confronto, pari opportunità, identità e tutela delle differenze*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 111-127.
- Calabrò A. R. e Grasso L. (2004), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Franco Angeli, Milano.
- Cantarella E. (2010), «Prefazione», in Wollstonecraft M. (1792), *Sui diritti delle donne*, tr. it. RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, 2010, pp. 5-10.
- Catania L. e Hussen A. O. (2005), *Ferite per sempre. Le mutilazioni genitali femminili e la proposta del rito simbolico alternativo*, DeriveApprodi edizioni, Roma.
- Cazeneuve J. (1971), *La sociologia del rito*, tr. it. il Saggiatore, Milano, 1974.
- Dato C. e Prosperi S. (2011), *Goodbye Italia. La Repubblica che ripudia il lavoro delle donne*, Castelvecchi, Roma.
- Durkheim E. (1897), *Il suicidio. Studio di sociologia*, tr. it. Rizzoli, Milano, 1993.
- Ferlito S. (2005), *Le religioni, il giurista e l'antropologo*, Rubbettino Editore, Roma.
- Fobert Veutro M. (2010), «Donne musulmane immigrate tra tradizione ed emancipazione», in Andò S., Alpa G. e Grimaldi B. (a cura di) (2010), *I diritti delle donne nell'area del Mediterraneo. Civiltà a confronto, pari opportunità, identità e tutela delle differenze*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 187-200.
- Franco V. (2000), «L'eliminazione della violenza contro le donne come un diritto umano universale», in AA. VV., *Libere tutte, liberi tutti di uscire dalla violenza*, Info / quaderni, anno VI, n. 18-19, ottobre 2000, pp. 104-106.
- Geertz C. (1973), *Interpretazione di culture*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1987.
- Giddens A. (1999), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2000.
- Giunchi E. (2007), *Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia*, Carocci, Roma.
- Greco L. (1999), *Homo militaris. Antropologia e letteratura della vita militare*, Franco Angeli, Milano.
- Guerritore M. (2000), «Dov'è una cuccia? Un posto che mi accolga?», in AA. VV., *Libere tutte, liberi tutti di uscire dalla violenza*, Info / quaderni, anno VI, n. 18-19, ottobre 2000, pp. 54-56.
- Hardt M. e Negri A. (2000), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, tr. it. Rizzoli, Milano, 2002.
- Maslow A. H. (1954), *Motivation and personality*, Harper and Brothers, New York.
- Millett K. (1971), *Prostituzione*, tr. it. Einaudi, Torino, 1975.
- Musumeci N. (2010), «Intervento», in Andò S., Alpa G. e Grimaldi B. (a cura di) (2010), *I diritti delle donne nell'area del Mediterraneo. Civiltà a confronto*,

- pari opportunità, identità e tutela delle differenze*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 259-264.
- Perrotta R. (2005), *Cornici, specchi e maschere. Interazionismo simbolico e comunicazione*, Clueb, Bologna.
- Pescetti V. (2000), «Processo per stupro vent'anni dopo. Come la politica delle donne riesce a cambiare la cultura delle istituzioni giuridiche», in AA. VV., *Libere tutte, liberi tutti di uscire dalla violenza*, Info / quaderni, anno VI, n. 18-19, ottobre 2000, pp. 73-77.
- Reale E. (2000), «Un disagio che produce malattia», in AA. VV., *Libere tutte, liberi tutti di uscire dalla violenza*, Info / quaderni, anno VI, n. 18-19, ottobre 2000, pp. 64-70.
- Remotti F. (2008), *Contro natura. Una lettera al Papa*, Laterza, Bari.
- Rivière C. (1995), *Introduzione all'antropologia*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1998.
- Rodotà S. (1998), «Segretezza, sicurezza e libertà civili nell'era delle reti», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. 309-322.
- Rodotà S. (2011), *Foucault e le nuove forme del potere*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- Russell B. (1924), «Gli stili dell'etica», in Russell B. (1997), *Il mio pensiero. La riflessione di un grande filosofo sui temi cruciali del nostro tempo*, Grandi Tascabili Economici Newton, Roma, pp. 353-358.
- Sciolla L. (2002), *Sociologia dei processi culturali*, il Mulino, Bologna.
- Serafini A. (2000), «Libertà femminile, uguaglianza nel rapporto tra i generi e le persone», in AA. VV., *Libere tutte, liberi tutti di uscire dalla violenza*, Info / quaderni, anno VI, n. 18-19, ottobre 2000, pp. 7-18.
- Smelser N. J. (1981), *Manuale di sociologia*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1997.
- Spoto B. (2009), «Guerra, potere e individui nella società del rischio», in Sciacca F. (a cura di) (2009), *L'individuo nella crisi dei diritti*, il Melangolo, Genova, pp. 117-128.
- Voltaire (1764), *Dizionario filosofico*, tr. it. Orsa Maggiore Editrice, Torriana, 1989.
- Wilson E. O. e Harris M. (1978), «Tra ereditarietà e cultura», in Boulding K. E. et al. (1978), *Sociobiologia e natura umana*, tr. it. Einaudi, Torino, 1980, pp. 149-161.
- Wollstonecraft M. (1792), *Sui diritti delle donne*, tr. it. RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, 2010.

Riferimenti sitografici

- <http://blog.libero.it/FIRDHAUS/view.php?ssonc=1949894195>
- http://en.wikipedia.org/wiki/Norrie_May-Welby
- [http://www.coe.int/t/dghl/standardsetting/equality/03themes//violence-against-women/Rec\(2002\)5_Italian.pdf](http://www.coe.int/t/dghl/standardsetting/equality/03themes//violence-against-women/Rec(2002)5_Italian.pdf)

Parte quarta

Sulla tecnologia

9. Tecnologia e corpi: la vita, la morte

1. Preambolo

La tecnologia – «l'insieme dei procedimenti attraverso i quali le società agiscono sul loro ambiente naturale» (Rivière, 1995, 1998, p. 91) – che ha fatto la sua comparsa nelle pagine precedenti con la questione *body scanner*, ha ben altre ricadute sulla vita dell'uomo alle soglie del terzo millennio. Soffermandoci sul suo 'corpo', approdiamo di filato nel campo degli sviluppi medico-scientifici e del conseguente bisogno di normare le stupefacenti innovazioni di bio-tecnologia che si profilano all'orizzonte, con il loro portato di potenzialità e rischi (Ceri e Borgna, 1998, p. XIX). Bio-etica e bio-politica saranno allora i temi nuovi del dibattito.

Allargando l'indagine alle 'menti', approdiamo nell'ambito delle telecomunicazioni, dei *new media*, e all'atavica questione dell'informazione e dell'ideologia ad essa sottostante – così chiudendo idealmente il cerchio dal quale siamo partiti. C'è poi la questione ambientale e i rischi che l'uomo fa correre a se stesso – inteso come membro del genere umano – percorrendo strade che, lo si voglia o meno, minacciano di interagire in maniera imprevedibile con la Natura; insomma, di sfuggirgli di mano. Da qui alla società del rischio globale – tema dell'ultimo capitolo di questa quarta parte – il passo è davvero breve.

Adesso è però tempo di affrontare la prima questione: il rapporto sempre più stretto intercorrente tra la tecnologia e il corpo umano, con l'inevitabile ritardo culturale che lo sviluppo materiale impone ai nostri processi cognitivi e ai nostri orizzonti di pensiero³²⁹.

³²⁹ Documentato anche in Borgna, 2001, p. 90.

2. L'inizio della vita

La questione 'profilattico' ci serve da introduzione all'argomento che fa da *leit motive* a tutto il capitolo. Semplificando, due sono le posizioni (ideologiche) che si fronteggiano in merito: da una parte quella che – tenendo conto dei risultati che può garantire: controllo delle nascite, prevenzione delle malattie veneree – ne raccomanda l'uso; dall'altra, quella che guardando alla vita come dono divino – che in quanto tale per nessun motivo è lecito rifiutare – lo condanna. La prima posizione si basa su una visione pragmatica dell'esistenza, la seconda su una moralizzatrice.

Non nascondo la mia personale preferenza per il primo *habitus* mentale, ma evidentemente non è questo il punto. Il punto è, piuttosto, che a prescindere dall'uso o meno del preservativo – questione che non prenderò più oltre in considerazione – in materia di inizio-vita le posizioni si radicalizzano, si estremizzano, trovando fertile terreno di scontro in altre possibilità messe a disposizione dalle moderne tecnologie, ora agognate ora sdegnosamente avversate.

Con questi temi entriamo di prepotenza nell'alveo dei diritti umani di IV generazione (Bobbio, 1990, 1997, p. XIV; Denaro, 2008, pp. 74-75), ovvero nel campo di quei diritti dove il *politically correct* appare, ad occhio sereno, decisamente controverso. Se, infatti, guerra, tortura e discriminazione dell'altro sono in fondo argomenti che non ammettono tentennamenti sul dove posizionarsi per potersi dire paladini dei diritti di tutti, con i diritti di IV generazione la diatriba si fa di ben più ardua soluzione – sempre che di 'soluzione' possa trattarsi. Per non sottrarci all'onere della valutazione (e della scelta) – da che parte stiamo con riferimento a queste nuove e più complesse problematiche? – le risposte che ci attendono sono (a mio avviso, e in estrema sintesi) due: fin dove può (e deve) spingersi la tecnologia? E quali margini di accettazione (e/o rifiuto) ci vengono riconosciuti come singoli individui? Postulata un'auspicabile libertà di indagine nell'ambito della ricerca – non così acriticamente condivisa da tutti – il quesito può essere riproposto in questi termini: l'ennesimo ritrovato tecnologico ci sarà imposto per legge, ci sarà precluso per moralismo, o come singoli individui saremo pacificamente riconosciuti quali ultimi depositari di una scelta che, alla resa dei conti, non riguarda altro che il nostro essere corporeo?

Dalla risposta a questa domanda, probabilmente, ne va della tutela o della violazione dei diritti umani di IV generazione.

2.1. La procreazione assistita in Italia: la legge 40

1978: all'università di Cambridge il medico Robert Edwards escogita la fecondazione in vitro e con il ginecologo Patrick Steptoe fa nascere Louise Brown, la prima 'figlia della provetta'. Nel 1980 nascono bambini 'in provetta' anche in Australia e negli Stati Uniti. Nel 1983 la fecondazione in vitro arriva in Italia, con le prime nascite a Napoli e Palermo. Da allora, nel mondo, sono quattro milioni i bambini concepiti con questa tecnica.

* * *

Attualmente in Italia la materia della procreazione medicalmente assistita è regolata dalla legge 40, legge varata da un governo di centro-destra nel 2004. Ma i passaggi più significativi del suo travagliato iter istituzionale – qui di seguito brevemente ricapitolati – evidenziano ad ogni piè sospinto la mancanza di *consenso operativo* tra le opposte visioni in campo.

2001: sotto il governo Berlusconi il Parlamento mette a punto un testo unico – approvato dopo una dura battaglia d'aula anche con i voti di parte dell'opposizione – destinato a modificare radicalmente la situazione preesistente, in virtù della quale è pressoché consentita ogni tipo di tecnica.

2004: la legge entra in vigore, ma lo scontro politico è durissimo. La legge dispone che per procedere alla fecondazione assistita è necessario il consenso scritto di entrambi i genitori e il requisito della sterilità della coppia. I punti più controversi riguardano il divieto di congelamento degli embrioni, il divieto della fecondazione eterologa³³⁰, l'impossibilità di effettuare la diagnosi pre-impianto³³¹, l'obbligo di non produrre più di tre embrioni e quello di impiantarli tutti – sani e malati – al di là della volontà della donna che ricorre all'inseminazione artificiale.

La Chiesa cattolica rifiuta l'idea stessa di procreazione medicalmente assistita sulla base delle seguenti argomentazioni: è inaccettabile che un bambino sia 'fabbricato' grazie alle bio-tecnologie (e non generato dall'incontro sessuale tra un uomo e una donna uniti nel vincolo matrimoniale); è

³³⁰ Si ha fecondazione eterologa quando uno dei due gameti che andranno a formare l'embrione proviene da un donatore estraneo alla coppia.

³³¹ Alla ricerca di eventuali malformazioni del feto.

inaccettabile che i processi riproduttivi vengano (anche solo parzialmente) trasferiti al di fuori del corpo materno; che si rendano possibili gravidanze ‘innaturali’ (per l’avanzata età delle gestanti); che gli embrioni soprannumerari vengano sprecati senza generare vita. E per la Chiesa, anche l’embrione dovrebbe invece godere dei diritti propri a ogni essere umano³³².

Giugno 2005: contro la legge 40 l’area riformista indice un referendum. I quattro quesiti proposti – su clonazione, fecondazione eterologa, diritto e numero degli embrioni – non raggiungono il quorum e pertanto la legge rimane in vigore³³³. A seguito di questo mancato pronunciamento popolare le banche del seme vengono chiuse e i centri specializzati obbligati a consegnare le riserve di embrioni congelati: severe sanzioni vengono previste per chi risultasse inadempiente. Alle coppie italiane sterili, desiderose di generare un figlio ricorrendo alla donazione di semi e/o ovociti, non resta che emigrare.

2008: Livia Turco, ministro della Sanità di un governo di centro-sinistra, firma le nuove linee guida per l’applicazione della legge 40, aprendo alla diagnosi pre-impianto sia pure solo in determinate circostanze³³⁴. Il ritorno in carica del governo Berlusconi ripristina la situazione preesistente; ma il caso che balza agli onori della cronaca, il primo in Italia, ha come presupposto una interpretazione estensiva della legge 40:

A Vigevano, per un tumore fulminante al cervello un uomo di trentacinque anni entra in coma. Speranze di salvarlo: nessuna. La moglie si rivolge al Policlinico dove il marito è ricoverato affinché gli sia prelevato il liquido seminale necessario alla fecondazione assistita: “Voglio avere un figlio da lui, diventare genitori era il nostro sogno”. Il giudice tutelare dà il via libera e così l’ospedale, mentre la pontificia Università Lateranense ammonisce: “Un figlio deve sempre essere un atto d’amore non un esperimento di laboratorio. In que-

³³² Per le origini del secolare dibattito sulla dignità dell’embrione – riassumibile nella domanda: “A che punto della sua formazione viene infusa nel feto quell’anima intellettuale che ne fa una persona umana a tutti gli effetti?” –, dibattito che ha fatto registrare nel tempo un radicale ribaltamento della posizione della Chiesa cattolica fino a quella sopra documentata, v. Eco, 2000, p. 252 e seguenti.

³³³ Dettagli alla pagina web http://it.wikipedia.org/wiki/Referendum_abrogativi_del_2005.

³³⁴ E segnatamente per le persone affette da Aids o da epatite B e C. Ulteriori dettagli alla pagina web <http://www.salute.gov.it/dettaglio/phPrimoPianoNew.jsp?id=163>.

sto caso è anche peggio, perché manca il consenso pieno dell'uomo e averlo sottoposto ad una procreazione artificiale significa averne offeso la dignità". Di rimando, dalla struttura ospedaliera fanno sapere: "Conserveremo il liquido seminale in azoto liquido a meno centonovantasette gradi di temperatura. Quindi procederemo all'analisi degli spermatozoi, selezionando i più resistenti. Attenderemo un mese, per far calare lo stress alla signora, poi la sottoporremo a stimolazione ovarica. Quindi procederemo alla fecondazione".

Aprile 2009: la Consulta dichiara incostituzionali sia gli articoli riguardanti il divieto di diagnosi pre-impianto che il divieto di crio-conservazione degli embrioni. È stata l'iniziativa di una giovane coppia di Milano ad avviare questo percorso di profondo ripensamento della legge 40:

Antonia ha una grave malattia ereditaria alle ossa, la esostosi. Dice Antonia: "È stata una battaglia lunga e difficile, ma adesso molte coppie nelle nostre condizioni hanno una speranza in più di fare un figlio senza andare all'estero. Noi avevamo la valigia pronta. C'è chi parla di eugenetica, riferendosi alla possibilità di scegliere tra un numero elevato di embrioni, ma noi non cerchiamo di selezionare un figlio biondo, noi vogliamo solo un figlio sano. Non è giusto che anche lui soffra di una patologia incurabile, da cui sono stata colpita io e altri miei parenti. Mi sembra una cattiveria accanirsi attraverso una legge su persone che hanno già seri problemi di salute. La Corte Costituzionale ci ha ridato la speranza".

Commenta Stefano Rodotà dalle colonne del giornale:

La sentenza con la quale la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittime alcune delle norme più significative della legge sulla procreazione assistita conferma un orientamento già ben visibile negli ultimi mesi e che ha fatto emergere un insieme di criteri che precludono ai legislatori di impadronirsi della vita delle persone. Ora cadono alcune tra le norme più odiose e fortemente simboliche della legge 40: quella che imponeva l'unico e contemporaneo impianto degli embrioni, comunque in numero non superiore a tre; e quella che – sempre in relazione all'impianto – non teneva conto della necessità di salvaguardare la salute della donna, violando così un fondamentale diritto della persona. È stata imboccata una strada che ripristina la legalità costituzionale e il rispetto dei diritti della persona.

Gennaio 2010: a Salerno si registra un altro caso di interpretazione estensiva della legge 40:

Un giudice autorizza una coppia fertile – ma affetta da una grave malattia ereditaria che ha già fatto morire una figlia di pochi mesi – a ricorrere all’inseminazione assistita per avere un figlio sano. Il giudice ha disposto il trasferimento in utero dei soli embrioni sani, per evitare che il nascituro si ammali di atrofia muscolare spinale di primo tipo, malattia che causa la paralisi della muscolatura scheletrica e quindi la morte in tempi rapidi.

Passa qualche mese – è il maggio del 2010 – e anche la Corte europea di Strasburgo si pronuncia in maniera inequivocabile: “La fecondazione eterologa è un diritto”.

* * *

Ottobre 2010: il padre della fecondazione in vitro riceve il premio Nobel per la medicina. La Santa Sede insorge, le ricerche dello scienziato britannico avrebbero superato ogni limite etico: “Senza di lui non ci sarebbero i congelatori pieni di ovociti destinati nella maggior parte dei casi a essere buttati”. Ma, di fronte ai suoi detrattori, Robert Edwards risponde tranquillo: “Nulla è più speciale che avere un figlio”. I messaggi recapitatigli sul sito della fondazione Nobel gliene rendono merito: “Da un bambino nato in provetta, grazie dottor Edwards”.

Le nuove tecnologie riproduttive portano con sé una radicale novità: non è più necessario il rapporto sessuale per procreare. Il cronista sottolinea che non si tratta solo di una novità tecnica ma anche simbolica. Donatori di sperma e donatrici di ovuli, madri surrogate, coppie omosessuali che decidono di avere dei figli: la procreazione si va articolando tra più soggetti e inevitabilmente solleva interrogativi etici. È di questi giorni la notizia di una terza gemella nata undici anni dopo le prime due. Per anni uno degli embrioni prodotti dalla coppia era rimasto congelato in un contenitore. Nove mesi fa è stato introdotto nell’utero della donna che lo aveva prodotto e che ha portato a termine la nuova gravidanza. La neonata è dunque geneticamente gemella delle sorelle più grandi, pur non avendo la stessa età: una vittoria della scienza, una notizia che turba, o entrambe le cose insieme?

Intanto Louise Brown – la prima figlia della provetta – oggi è una donna in salute che a sua volta ha generato la vita in modo naturale. Ne avrà avuto il diritto?

* * *

Dicembre 2010: in Gran Bretagna Max compie diciotto mesi. È stato fatto nascere ‘su misura’, per donare il midollo alla sorella, nove anni, affetta da anemia di Fanconi. Ora la bambina potrà guarire, perché il corredo cromosomico di Max è stato selezionato prima del concepimento perché potesse fare da donatore. I suoi genitori si sono sottoposti alla fecondazione in vitro. In Gran Bretagna si è trattato del primo trapianto del genere. Non mancano le polemiche sulla liceità dell’intervento.

2.2. La nascita in laboratorio

Anno di grazia 2008: in America Craig Venter, esperto di Dna, promette a breve la nascita del primo essere vivente assemblato in laboratorio. E spiega:

Sono semplici batteri formati da un’unica cellula. Inserendo le istruzioni giuste nel loro codice genetico, inizieranno a produrre carburanti puliti fino a sostituire il petrolio come fonte di energia. Potranno sintetizzare antibiotici per combattere le nuove infezioni del pianeta o eliminare la CO₂ in eccesso nell’atmosfera e frenare il riscaldamento globale. Quando sapremo far fare alla cellula ciò che vogliamo, non ci saranno più scuse per la carenza di acqua, medicine, risorse energetiche pulite.

Lo scienziato mantiene la promessa nel maggio del 2010 quando, con la sua *equipe*, riesce a modificare il Dna del *mycoplasma mycoides* – un batterio composto da una sola cellula – e trasferirlo in un altro batterio, il *mycoplasma capricolum*, a sua volta privato dell’originario Dna. Craig Venter ha così creato un nuovo organismo, mai esistito prima in natura: il *mycoplasma laboratorium*³³⁵. E il *mycoplasma laboratorium* ha iniziato a svolgere l’attività per antonomasia degli esseri viventi: riprodursi. Da una singola cellula si sono infatti sviluppate intere colonie di cellule artificiali di colore blu, il pigmento del gene prescelto da Venter. I ricercatori hanno assemblato un milione di nucleotidi di Dna combinandoli fino a trovare un assetto

³³⁵ Il *mycoplasma laboratorium* è uno tra i più piccoli organismi viventi: servirebbero tremila dei suoi Dna per formare quello di un uomo.

funzionante, costruendo così una cellula il cui patrimonio ereditario è stato manipolato dall'uomo. Per questi nuovi organismi Venter prevede un futuro al servizio dell'umanità: perché se oggi è stato soltanto inserito un gene capace di colorare le cellule di blu, domani potrebbe trattarsi di un frammento di Dna che 'istruisca' il batterio per mangiare il petrolio in mare; o a catturare anidride carbonica dall'aria (riducendo l'effetto serra); o a produrre vaccini, o bio-carburanti³³⁶. Si stanno per aprire le porte della grande rivoluzione di questo millennio, la generazione di vita artificiale? Craig Venter, il primo a crederci, dichiara:

Sul pianeta ci sono quasi sette miliardi di abitanti che presto diventeranno nove. Abbiamo già difficoltà a dare a tutti cibo sufficiente e acqua pulita, servizi sanitari e fonti energetiche senza aggravare le condizioni ambientali. Ci vorranno quindi delle vere innovazioni e riteniamo che la genetica possa offrire una soluzione.

Se sarà davvero così al momento non è dato sapere. Quel che è certo è che lo scenario che si profila all'orizzonte ci coglie impreparati. Con le parole di Umberto Veronesi: "Parliamo per la prima volta della possibilità di costruire la vita. La scienza avanza e la cultura resta indietro". È il cosiddetto ritardo culturale, il *gap* esistente per l'appunto tra scienza e cultura; tra la velocità di innovazione tecnologica da una parte e la persistenza degli schemi di pensiero dall'altra. Quando poi, come in questo caso, l'innovazione ha direttamente a che fare con l'ambito dell'esistenza, è pressoché certa la nascita un nuovo terreno di scontro politico-ideologico. Sono i temi legati alla bio-etica e alla bio-politica, sui quali ritornerò brevemente a fine capitolo, quando il quadro di questa frontiera in divenire sarà stato tracciato più compiutamente.

2.3. Aborto chirurgico vs aborto farmacologico: la pillola Ru486

La *Ru486* è una pillola abortiva, che provoca l'interruzione di gravidanza bloccando l'azione del progesterone. Il nome le deriva dalle iniziali del

³³⁶ Per un approfondimento di queste tematiche v. Rampini (2010, pp. 178-179). Per alcune riflessioni critiche sull'opportunità della manipolazione genetica v. invece Dorfles, 2008, pp. 264-266.

laboratorio che per prima l'ha scoperta – il Roussel-Uclaf – seguite dal numero della molecola del mifepristone, lo steroide sintetico usato per l'aborto chimico. Era il 1982, e in diversi paesi europei cominciava la sua sperimentazione in alternativa all'aborto chirurgico. Alla fine degli anni '80 se ne avviava la commercializzazione in Francia e in Cina; e da lì, a seguire, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. In Italia invece – in base ad una legge del 1997, che permette di reperire all'estero le medicine indisponibili sul territorio nazionale – si poteva solo acquistare caso per caso, direttamente dalla casa produttrice, per poi essere somministrata in ospedale.

* * *

Novembre 2007: la casa farmaceutica produttrice della *Ru486* ne chiede la registrazione anche in Italia, per la successiva commercializzazione. È l'inizio di una battaglia ideologica svincolata da qualsivoglia considerazione di carattere medico-sanitario. Il presidente di un sedicente *Movimento per la vita* chiede di rigettare la richiesta, e dichiara: “A seguito dell'assunzione della pillola *Ru486*, il numero delle donne decedute nel mondo, in vent'anni, è salito a ventinove, cifra che suscita allarme”. Il sottosegretario alla Salute Eugenia Roccella rincara la dose: “La pillola uccide, fa soffrire le donne, aumenterà il numero degli aborti”. La stessa posizione intransigente viene assunta dal presidente emerito della *Pontificia Accademia per la Vita*, monsignor Elio Sgreccia: “Chi usa la pillola e chi la somministra sarà scomunicato. Questo non è un farmaco, ma un veleno letale”. Evidentemente, si ignora (o non si tiene in nessun conto) il fatto che nel 2003 l'Organizzazione mondiale della Sanità abbia dichiarato il farmaco ‘sicuro’, definendone le linee guida per l'utilizzo.

30 luglio 2009: l'Agenzia italiana del Farmaco (*Aifa*) – organo di farmaco-vigilanza del ministero della Salute – delibera la registrazione della *Ru486* nel nostro prontuario medico, fissandone le linee-guida: la somministrazione della pillola deve avvenire entro la settima settimana dall'accertamento della gravidanza; il farmaco può essere acquistato solo dalle strutture ospedaliere pubbliche (non in farmacia); la terapia deve iniziare in ospedale con il consenso informato della donna. Ma sul punto relativo alle modalità di somministrazione del farmaco il testo risulta comunque ambi-

guo, al punto che l'*Aifa* viene duramente criticata dal ministro della Salute Sacconi, dal centro-destra e dal Vaticano.

Per altri operatori del settore (e per altri esponenti politici) rimane infatti aperta la possibilità di somministrare il farmaco in regime di *day hospital*: “Il ricovero è un non senso, un paradosso che penalizza fortemente la donna. Com'è possibile che il metodo meno invasivo, qual è quello chimico, preveda una degenza più lunga di quello chirurgico?”. Livia Turco, politico del centro-sinistra, si dice piuttosto soddisfatta: “Nonostante i tentativi degli esponenti della destra di bloccare la commercializzazione della pillola, alla fine ha avuto la meglio la valutazione tecnico-scientifica sull'ideologia”. Di contro, Javier Lozano Barragàn – presidente emerito del *Pontificio Consiglio per la pastorale degli Operatori Sanitari* – auspica: “I medici facciano obiezione di coscienza contro la *Ru486*, per affermare il valore della vita contro la morte”.

Novembre 2009: in Senato viene approvato un documento con il quale si chiede al governo di fermare la vendita della pillola abortiva. L'opposizione insorge: “Registrare un farmaco non spetta al Parlamento, ma agli organi tecnico-scientifici”. Sulla stessa linea anche il deputato Benedetto Della Vedova, vicino alle posizioni del presidente della Camera Gianfranco Fini: “A palazzo Madama è stata presa una decisione insensata. Qui si tratta semplicemente di mettere a disposizione dei medici e delle donne la possibilità di usare una tecnica di interruzione della gravidanza ampiamente riconosciuta nella farmacologia di tutti i paesi avanzati”.

Dicembre 2009: la *Gazzetta Ufficiale* dà il via libera alla commercializzazione della pillola abortiva *Ru486* anche in Italia. Sembrerebbe la conclusione della vicenda, ma così non è: nuovi ostacoli si stagliano all'orizzonte.

Timori e interessi in gioco

Il timore ricorrente – addotto a giustificazione dell'opposizione alla diffusione della pillola *Ru486* – è che l'interruzione di gravidanza effettuata con metodo farmacologico venga presa alla leggera dalla donna che vi ricorre. Questa pillola, si dice, banalizza l'aborto³³⁷.

³³⁷ Ma questa è un'equazione tutta da dimostrare. In Francia, ad esempio, dove la pillola abortiva è in uso da vent'anni, le interruzioni di gravidanza sono diminuite. È del resto con il medesimo spirito preventivo-educativo che nel nostro paese è stata approvata la legge

Per altri, più pragmaticamente, l'aborto chimico è solo uno strumento per ridurre un trauma fisico altrimenti devastante³³⁸. Di fronte a tanto dolore, si chiedono costoro, perché negare una terapia capace di alleviare la sofferenza? Perché, se non per motivi ideologici?

Il primo schieramento, in fondo, si batte affinché i diritti dell'embrione siano equiparati a quelli dell'essere umano già formato, riconoscendogli *ipso facto* soggettività giuridica; il secondo, per mantenere un distinguo tra i diritti della madre e quelli del concepito. Sul punto – quale sorta di *effetto perverso* dell'azione sociale (Boudon, 1977)³³⁹ – osserva il senatore del centro-sinistra Ignazio Marino: “Mettendo sullo stesso piano i diritti della madre e quelli dell'embrione, chi abortisce potrebbe essere accusato di omicidio, col risultato di far tornare la piaga degli aborti clandestini”.

Evoluzione della controversia

Registrato il farmaco nel prontuario, lo scontro si sposta sul piano delle modalità di somministrazione: in regime di ricovero ospedaliero obbligatorio o di *day hospital*? In Parlamento un ampio settore dell'emiciclo è per la prima soluzione, sebbene l'*Aifa* non abbia menzionato in delibera la necessità del ricovero coatto fino ad aborto avvenuto. E del resto, ingerita la pillola, chi può impedire alla donna di andar via dal nosocomio? L'articolo 32 della Costituzione dispone che nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario – se non per legge, a tutela dell'interesse pubblico. Nessuna norma di legge ordinaria può quindi imporre alla donna che ha assunto il farmaco una degenza indesiderata in ospedale. Eppure, al fine di valutare la questione, il neo nominato *Consiglio superiore di Sanità* avanza una richiesta di parere legale a un magistrato della Corte Costituzionale.

Le regioni, intanto, deliberano in ordine sparso. In Sicilia, ad esempio, la decisione a favore del ricovero viene presa dai politici, mentre i medici presenti alla seduta si dicono contrari: per loro il *day hospital* sarebbe più congeniale alla terapia, visto che persino per l'aborto chirurgico – praticato

194/1978, legge che ha reso legale l'aborto chirurgico. 'Legalizzare', quindi, non per incoraggiare un fenomeno, quanto piuttosto per affrancarlo dalla condizione di clandestinità in cui si trova relegato in mancanza di specifica normativa.

³³⁸ Sulla drammaticità dell'aborto chirurgico v. Calabrò e Grasso (2004, pp. 97-98).

³³⁹ Tornerò sul concetto di 'effetto perverso dell'azione sociale' più oltre, parlando della questione ambientale.

in anestesia totale – è previsto lo stesso iter ‘snello’. Osserva uno dei medici:

Spesso le donne non parlano con nessuno dell'interruzione di gravidanza che affronteranno e quindi un ricovero breve le aiuta a mantenere una certa *privacy*. Così sarà più difficile: da un lato si dà loro uno strumento meno invasivo – la *Ru486* – dall'altro le si obbliga ad uno stress maggiore qual è quello del ricovero ospedaliero.

Dietro alla posizione di chi pretende il ricovero ospedaliero sembra potersi scorgere, in filigrana, una logica punitiva della donna che decide di interrompere la gravidanza: quasi che la sofferenza fisica connessa all'aborto chirurgico – o quella psicologica del ricovero coatto, in caso di aborto farmacologico – possa fungere da meccanismo di espiazione della colpa. Più in particolare, la logica del ricovero coatto sembra voler far leva sullo stigma sociale che ancora accompagna nella nostra società la notorietà di un siffatto evento, a fronte di un suo nascondimento tra le mura domestiche. E se fosse davvero questa la *ratio* di tale posizione (ideologica), sarebbe certamente una violenza morale inconciliabile con il rispetto dei diritti umani.

Epilogo

Raramente un medicinale è stato al centro di tante polemiche. Appelli di sedicenti movimenti per la vita, indagini parlamentari, ricorsi legali, anatemi del Vaticano: sono serviti settecento giorni di istruttoria per il via libera definitivo da parte dell'*Aifa*. E tutto per un farmaco che dalla fine degli anni Ottanta è stato commercializzato in gran parte d'Europa ed assunto da oltre tre milioni di donne. Ma adesso anche in Italia, per legge, le donne che lo vorranno potranno abortire assumendo una pillola anziché dovendosi sdraiare su un tavolo operatorio: il corpo, dopotutto, è loro, non del legislatore o del Potere.

3. In mezzo al cammino

3.1. Le staminali

Che senso ha permettere che decine di migliaia di embrioni vengano buttati via quando le loro cellule potrebbero essere utilizzate per studiare

come trattare le malattie genetiche, le paralisi, il diabete? Perché lo stato dovrebbe rinunciare a priori a questo campo di ricerca, se non per avallare pedissequamente dettami di natura etico-religiosa? Di fronte a queste perplessità è o non è lecito chiedersi se rigenerare un midollo spinale, affranca-re una persona dalla sedia a rotelle, curare il Parkinson, il cancro, le malat-tie di cuore non sia, piuttosto, il modo più adeguato per onorare i medesimi dettami? Questo è, al di là di tutto, il dilemma che il presidente americano Barack Obama rimette in discussione aprendo (con prudenza) alla ricerca sulle staminali prelevate dagli embrioni umani, in antitesi alla politica dell'Amministrazione Bush³⁴⁰.

* * *

Le staminali embrionali – dette *totipotenti* – sono cellule che dispongo-no della massima capacità generativa, possedendo la caratteristica unica di potersi trasformare in qualunque tipo di tessuto³⁴¹. A partire da poche deci-ne se ne possono ottenere centinaia di milioni con le stesse potenzialità ini-ziali. Per questo sono una promessa per la terapia di alcune delle più gravi patologie dell'uomo, in particolare per quelle degenerative come il morbo di Parkinson o l'Alzheimer, la sclerosi multipla o la distrofia muscolare.

Tuttavia, implicando la distruzione di embrioni – cioè, secondo alcuni, di vite umane – il loro utilizzo a fini di ricerca è oggetto di acceso dibattito nel mondo. Ma secondo altri, sarebbe eccessivo sentenziare che l'uovo fe-condato sia già 'persona'. Il problema si è del resto imposto al nostro oriz-zonte culturale solo da pochi decenni, e segnatamente a seguito dello svi-luppo delle tecniche di lotta all'infertilità che prevedono la fecondazione in vitro di più ovuli – alcuni impiantati nell'utero, altri congelati.

Gli embrioni sovranumerari – detti anche 'orfani', non utilizzati a sco-po procreativo e congelati nei frigoriferi dei centri per la fecondazione assi-stita, comunque destinati a 'morire' – possono o non possono essere ragio-nevolmente utilizzati per creare cellule staminali, a loro volta potenzial-mente capaci di alleviare le sofferenze di molti malati? Se lo chiedono me-dici e ricercatori. Osserva uno di loro:

³⁴⁰ Per un accenno sul significativo sviluppo della ricerca sulle cellule staminali in Cina, v. Rampini, 2005, pp. 107-112.

³⁴¹ Le cellule staminali adulte, viceversa, possono trasformarsi solo in alcuni tessuti e per questo sono dette *multipotenti*.

Oggi abbiamo la possibilità di effettuare diagnosi pre-impianto e prenatali che offrono l'opportunità anche a chi è portatore di una malattia genetica di non trasmetterla ai propri figli, salvando esistenze straziate da patologie devastanti. Abbiamo fatto progressi rilevanti nello studio di queste malattie fino a ieri senza speranza, per le quali si apre lo spiraglio della terapia genica. Per le patologie degenerative la clonazione delle cellule staminali embrionali, già sperimentata negli animali, è oggi la più realistica prospettiva di salvezza.

* * *

Ottobre 2010: l'annuncio andrebbe definito 'storico'; il Paziente-zero – a riposo in una stanza dello *Shepherd Center* di Atlanta – è il primo uomo affidato alla cura delle cellule staminali embrionali. Gli occhi della comunità scientifica sono puntati su di lui. Meno di due settimane fa un incidente alla spina dorsale gli ha sconvolto la vita. Oggi – dopo essere stato sottoposto al bombardamento di milioni di cellule iniettate nel punto della lesione e programmate per trasformarsi in oligodendrociti, le cellule responsabili della trasmissione dei segnali tra i neuroni – ha la speranza di potercela fare. L'obiettivo è la formazione di nuova mielina, la guaina che permette ai neuroni di far viaggiare le informazioni. Gli esperimenti condotti sui topi dimostrano che se iniettate entro sette giorni dall'incidente, le cellule migliorano significativamente le capacità locomotorie degli animali. Per questo il Paziente-zero è stato selezionato tra quelli che hanno avuto un incidente da poco. E adesso? Dall'università della Pennsylvania smorzano gli entusiasmi: "Adesso il rischio è di impiantare cellule che possono causare tumori".

Il rovescio della medaglia

Se da un canto promettono di riparare i tessuti dell'organismo, dall'altro, ammalandosi, le staminali potrebbero alimentare le neoplasie. In entrambi i casi, infatti, le cellule svolgerebbero il medesimo lavoro: moltiplicarsi senza sosta per sostituire le cellule danneggiate; e quando il tessuto fosse diventato tumorale, questa instancabile proliferazione finirebbe con l'avere un effetto perverso³⁴². Ma, come visto sopra, non è per questo rivolto di natura scientifica che il loro utilizzo trova così tante resistenze.

³⁴² Le staminali avrebbero una grande abilità nello sfuggire alle chemioterapie e nel migrare verso altri tessuti, formando nuove metastasi. La loro funzione di 'cellule di ricambio'

3.2. *La riproduzione di organi*

La ricerca sulle staminali ha aperto il campo alla riproduzione degli organi umani (e animali). Da una decina di anni, ad esempio, esse consentono di ottenere le cornee e la pelle, poi usate sui pazienti. Ma a dire il vero, oggi la ‘pelle umana’ la si può ottenere anche artificialmente...

L’*e-skin*, la pelle artificiale elettronica – nanocavi semiconduttori composti da un mix di germanio e silicio depositati su un supporto di poliammide in grado di lavorare a basso voltaggio – è realtà. L’hanno messa a punto due gruppi di ricercatori statunitensi delle università di Stanford e Berkeley, che hanno presentato i risultati dei loro lavori nel settembre del 2010, sulla stessa rivista scientifica, *Nature materials*. I ricercatori ipotizzano la creazione di macchine – magari per eseguire interventi chirurgici – in grado di ‘sentire’ quello con cui vengono a contatto. Riferisce con orgoglio Zhenan Bao, l’ingegnere chimico a capo del gruppo dell’università di Stanford: “La nostra pelle artificiale ha registrato la pressione della carcassa di una farfalla pesante venti milligrammi”. Ma in prospettiva l’uso più affascinante della pelle artificiale rimane quello di rivestire le protesi utilizzate da chi ha subito un’amputazione, per renderle sensibili e restituire loro il senso del tatto. Bisogna però ancora riuscire a collegare la pelle artificiale al sistema nervoso centrale, per trasmettere le informazioni raccolte dal tessuto impiantato...

* * *

Boston, 2008-2010: la ricerca sulle staminali consente di creare in laboratorio prima il cuore del topolino, poi anche il suo polmone.

Londra (data imprecisata): la ricerca sulle staminali consente di creare una trachea umana, impiantata poi su un bambino.

all’interno dell’organismo lo impone: per riparare i danni dei vari tessuti devono essere mobili e resistenti. E mentre i farmaci attuali prendono di mira le ‘normali’ cellule del cancro che si riproducono a ritmi febbrili, le staminali tumorali sanno aspettare, per risvegliarsi anche a distanza di anni.

Stati Uniti: sono già una decina i pazienti che hanno ricevuto il trapianto di una vescica cresciuta in laboratorio. Con una manciata di cellule staminali e una capsula da laboratorio, al *Cincinnati Children's Hospital Medical Center* si costruisce anche un intestino. La sua struttura complessa – un tessuto composto da molti strati di cellule differenti – rappresenta un salto di qualità nel lavoro degli ingegneri del corpo umano. I primi trapianti sono già iniziati sugli animali, l'obiettivo è arrivare a farli sull'uomo. Per il fegato, cellule staminali vengono fatte crescere su una struttura artificiale. Ma per il trapianto è ancora presto.

Roma, ottobre 2010: all'ospedale pediatrico *Bambino di Gesù* un cuore artificiale permanente, collegato con l'aorta ascendente, viene innestato per la prima volta al mondo nel petto di un ragazzo. L'apparecchio è costituito da una pompa idraulica, una microturbina attivata elettricamente e interamente collocata nel torace del paziente per ridurre i rischi di infezione. L'alimentazione elettrica è realizzata attraverso uno spinotto installato dietro l'orecchio sinistro, al quale è collegata la batteria che il ragazzo porta alla cintura. È questa un'altra delle conquiste dell'ingegneria bio-medica, intesa a ripristinare le capacità percettive menomate da mutilazioni, malattie, degenerazioni. Il commento è di Paola Borgna (1998, p. 238):

L'immagine del cyborg, l'uomo-macchina in parte organico in parte artificiale, miscuglio di carne e tecnologia, consente di considerare il corpo – tradizionale campo d'iscrizione di codici socioculturali – una superficie d'incrocio di molteplici altri codici d'informazione, da quello genetico sino a quelli dell'informatica.

3.3. *Elisir di lunga vita*

Giappone, 2007: prese delle normali cellule adulte della pelle, Shinya Yamanaka le trasforma in staminali 'bambine', aggiungendo al brodo di coltura delle sostanze chimiche in grado di risvegliare quattro geni addormentatisi nel tempo. È un passo tangibile verso la scoperta dell'elisir di giovinezza. Yamanaka ha dimostrato che la differenza tra le staminali ancora prive di forma definita (e per questo potenzialmente in grado di trasformarsi in qualsiasi tipo di tessuto) e le cellule adulte (con il loro compito

ormai ben strutturato e incapaci di tornare indietro lungo le tappe dello sviluppo) sta tutta in una manciata di geni ‘dormienti’. L’esperimento apre le porte a nuove prospettive. Se fino a ieri le scoperte sulle staminali si concentravano nel campo della medicina rigenerativa – e si pensava di iniettarle nel cervello di un malato per curare il Parkinson, o nel cuore di un infartuato per ripararne i danni – oggi le potenzialità delle cellule ‘bambine’ sono ben altre. Adesso si può risalire più a monte, alla ricerca delle cause di alcune malattie e, di conseguenza, alla ricerca di farmaci più efficaci.

A Boston, intanto, un gruppo di topi viene privato dell’enzima della telomerasi, l’enzima che ricostruisce i telomeri³⁴³. Con l’invecchiamento i telomeri si accorciano sempre più, impedendo quella divisione cellulare che sta alla base della continua formazione dei tessuti: gli organi si atrofizzano, le cellule del cervello muoiono. Da qui l’ipotesi dei ricercatori di Boston: non è che riattivando i telomeri si può far ripartire l’orologio del tempo?

Privati dell’enzima, i topi sono invecchiati prematuramente. In seguito, riattivato il funzionamento, i segni dell’invecchiamento sono regrediti: i testicoli raggrinziti sono tornati normali; è tornata la fertilità, la milza, il fegato e l’intestino sono ringiovaniti; l’invecchiamento del cervello è regredito. Gli scienziati sono fiduciosi di poter presto ripetere il test con cavie invecchiate naturalmente. Il mito dell’eterna giovinezza si fa concreto? Gli esperimenti – che hanno fatto scalpore nella comunità scientifica – sono riassunti dal professor Ronald De Pinho:

I topolini avevano un’età comparabile agli ottant’anni di un uomo: erano sul punto di morte. Dopo l’esperimento avevano invece l’aspetto fisiologico di un giovane adulto. Questo è solo l’inizio di un cammino che nei prossimi anni potrebbe riguardare anche l’uomo.

Ma la tecnica è sicura? Il nemico più temuto si chiama, ancora una volta, ‘tumore’. Il novanta per cento di quelli che si sviluppano nell’uomo richiedono per l’appunto una certa quantità di telomerasi per propagarsi. E se la riattivazione dell’enzima per fermare l’età favorisse al contempo anche il propagarsi del cancro? È una domanda a cui l’equipe di Boston cerca di dare risposta; ma, ancora una volta, non sono legate a questo risvolto scientifico le perplessità di chi è contrario a spostare indietro il tempo della vita.

³⁴³ Ovvero, le sequenze di Dna che proteggono le estremità dei cromosomi.

4. Il fine vita

4.1. Il caso di Eluana Englaro

In quel giorno molti mi diranno: “Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome?”. Ma io dichiarerò loro: “Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l’iniquità” (Matteo 7, 22-23).

La storia

In una notte del gennaio 1992, al volante della Bmw del papà Beppino, Eluana Englaro finisce fuori strada slittando sull’asfalto ghiacciato. Nata il 25 novembre 1970, quel giorno Eluana aveva ventuno anni. Adesso ne ha compiuti trentasei, ma da allora non ha mai più potuto rendersi conto di dove sia. Il neurologo che l’ha seguita per anni, il professore Defanti, aggiunge: “Eluana è senza emozioni, senza gratitudine, senza fame o sete, tutte sensazioni che si trovano nella corteccia cerebrale, in lei distrutta”.

In tempi non sospetti Eluana aveva parlato chiaro. Indicando l’amico in coma, aveva detto: “Io non vorrei esistere così”. Quand’anche espressa solo verbalmente, questa era la sua volontà per come testimoniato da chi la conosceva e per come ricostruita dai giudici. Papà Beppino dichiara alla stampa: “Adesso i giudici della Cassazione hanno stabilito che è legittimo far riprendere il cammino della morte per incidente stradale, interrotto da una rianimazione che non ha rianimato e che ha causato lo stato vegetativo, una condizione che non esiste in natura e che Eluana rifiutava”. Amedeo Santosuosso, magistrato, sottolinea: “Come dice la Cassazione, per Eluana il diritto alla salute consiste nella sospensione della nutrizione e della idratazione artificiale”. Ma il ministro della Salute Maurizio Sacconi – firmato il provvedimento che diffida le Regioni dall’applicare la sentenza – avverte: “Nessuna struttura del Servizio Sanitario Nazionale è abilitata a procedere alla sospensione dei trattamenti di alimentazione e idratazione artificiali nel caso di pazienti in stato vegetativo, perché questo sarebbe contro la legge”. La clinica di Udine a cui papà Englaro si è rivolto per porre fine allo stato vegetativo della figlia dice quindi ‘no’: non saranno loro a separare Eluana dalle macchine che la tengono ‘in vita’. Plauso del Vaticano.

L'intervento del governo suscita non poche perplessità. Alessandro Pace, presidente dell'Associazione italiana costituzionalisti, non ha dubbi: "L'atto di indirizzo del ministro Sacconi è scorretto: spetta al Parlamento fare le leggi, ai giudici applicarle. Pertanto, nessuno commetterebbe oggi un reato staccando il sondino a Eluana". Rincarare la dose Stefano Rodotà: "L'intervento del ministro Sacconi è una grave rottura della legalità, perché disconosce una sentenza passata in giudicato e preannuncia un'azione parlamentare volta a comprimere il diritto a decidere liberamente della propria vita. Il rifiuto alle cure è un diritto della persona".

Autodeterminazione

Osserva ancora Umberto Veronesi dalle colonne del giornale:

Se io scelgo che preferisco morire piuttosto che farmi amputare un arto, nessuno può tagliarmi una gamba, perché così facendo eserciterebbe una violenza che per me è tortura. Su questo punto non si può transigere. Il diritto di disporre della propria vita esiste. È sancito dall'articolo 13 della Costituzione, sulla libertà personale, e dall'articolo 32, secondo il quale nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario. E ancora, dall'articolo 35 del codice di deontologia medica, che conferma che non è consentito alcun trattamento contro la volontà della persona. Sono mesi che dagli schermi della televisione ci ossessiona la figura di una donna nella dirompente bellezza dei suoi vent'anni. Eluana oggi non è quella delle foto. È una donna di quasi quarant'anni, senza sorriso, senza espressione negli occhi, senza vita di relazione, senza coscienza, senza controllo di un corpo che è ormai un involucro in disfacimento. La sua vita meravigliosa si è spenta per sempre sedici anni fa.

Quello dell'autodeterminazione è un valore laico che affonda le sue radici nel pensiero liberale moderno e che Tincani (2009, pp. 61-62) riassume in questi termini: «Le condotte autolesive possono certo dar luogo alla disapprovazione altrui, e di solito è così. Si tratta però di una disapprovazione individuale, soggettiva, che dipende per intero dai sentimenti e dalle convinzioni della persona che la esprime e che, pertanto, non presenta nessun tratto di universalità. [...] Ma se il solo criterio di limitazione della libertà di un individuo è impedire che esse limitino la libertà di altri, allora nemmeno queste condotte possono essere proibite, per quanto possano essere disapprovate o sconsigliate dalla moralità privata di ciascuno».

In Rodotà (2011, p. 14 e seguenti) la riflessione si fa più problematica – ma pur sempre in difesa della libertà individuale – perché al principio di libertà assoluta del soggetto si affianca il riferimento al suo eventuale bisogno economico, che potrebbe spingerlo a scelte solo formalmente libere. È il caso di chi ha risorse economiche tali da poter pensare di ‘comprare’ vita e corpo altrui: «Possiamo accettare che i ricchi ‘cannibalizzino’ i poveri? [...] Il riferimento al consenso dell’interessato non consente di sciogliere questi nodi, perché il consenso implica la libertà nel consentire. E dunque non è libero chi decide di vendere il proprio corpo solo perché a ciò lo spinge il bisogno» (*ibidem*, p. 15)³⁴⁴. Ritornerò sul concetto di ‘autodeterminazione’ a fine capitolo.

Sviluppi processuali della vicenda Englaro

27 gennaio 2009: accogliendo il ricorso di papà Beppino, il Tar annulla il provvedimento della Regione Lombardia. La sentenza numero 214 arriva alla fine del pronunciamento di tribunali, Cassazione, Corte Costituzionale, Corte Europea, tutti concordi nel dar ragione alla famiglia Englaro: Eluana ha il diritto di non ricevere più l’alimentazione e l’idratazione forzata, ha il diritto di essere lasciata morire. E mentre il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, non fa mistero di pensare a un ricorso, gli avvocati Giuseppe Campeis e Vittorio Angiolini mettono a punto il protocollo che stabilisce, passo dopo passo, come accompagnare Eluana alla morte.

10 febbraio 2009: Eluana si spegne all’improvviso, per arresto cardiaco. Il suo calvario finisce qui. Il dolore del padre è tutto racchiuso in due parole: “Lasciatemi solo”³⁴⁵.

³⁴⁴ Insomma, sempre per Rodotà (*ibidem*, p. 16), almeno con riferimento alla donazione degli organi, la logica del dono non va certo confusa con la prepotenza del mercato.

³⁴⁵ Come al solito anche oggi leggo tutti gli articoli su Eluana, ma per scelta decido di non riportarne nessuno. Ma se una cosa va ancora detta è che il carrozzone dell’industria culturale – fingendo di non accorgersi del tragico evento – manda avanti senza ripensamenti la sua programmazione-spazzatura, che per rispetto alla ragazza avrebbe potuto essere rivista. Solo il conduttore televisivo Enrico Mentana, preso atto della scelta Mediaset in tal senso, decide polemicamente di dimettersi. I particolari di questa scelta controcorrente alla pagina web http://tg24.sky.it/tg24/cronaca/2009/02/10/Il_GF_preferito_a_Eluana_Mentana_si_dimette.html.

La distorsione del discorso pubblico

Marinella Chirico, giornalista, era stata invitata dal professore Da Monte a entrare nella stanza di Eluana, alla clinica *La Quiete*, pochi giorni prima del decesso. Come tutti noi, anche lei, di Eluana, conosceva solo le immagini che papà Beppino ha fatto circolare in questi anni, quelle di una ragazza sorridente, nel fiore della vita. Questo il suo reportage:

“Non ne possiamo più di gente che sostiene che Eluana sorride e potrebbe anche mangiare da sola”, mi ha detto il professore Da Monte. Sono entrata dopo aver mostrato i documenti alla polizia che presidiava la stanza. Lei era piena di tubi e l’espressione era quella dei cerebrolesi. Gli occhi fissi, la lingua che penzolava ora a destra ora a sinistra, la bava che le scendeva. Ogni tanto uno spasmo, altrimenti immobile. Mi chiedo chi ha potuto vederci un sorriso. Non poteva proprio deglutire. Un medico le ha spruzzato qualcosa in bocca, ma lei non l’ha tenuta dentro. Ogni due ore la giravano, per evitare le piaghe da decubito. Ma per le orecchie non si può fare niente: o una o l’altra deve pur poggiare sul cuscino. E infatti Eluana aveva le orecchie deformate, di un colore scuro, probabilmente con una piaga dentro. All’inizio per me è stata una botta terribile. Ero lì, non avevo il coraggio di toccarla. Un medico a un certo punto mi ha detto: “E secondo lei, una persona ridotta così può fare un figlio?”. In effetti solo pensarlo è un’assurdità. Insomma, ha presente le immagini di Terry Schiavo? Eluana era messa molto peggio. A pensare che fuori dalla clinica bivaccava gente che avrebbe voluto darle panini e acqua minerale per salvarla, mi vengono i brividi... Papà Englaro non ha mai voluto che uscissero le immagini attuali di sua figlia. Con Eluana aveva un patto di sangue, ai tempi di quando si videro in tv le riprese dello sciatore David nel suo letto d’ospedale. Eluana gli aveva fatto promettere che in un caso del genere lui non l’avrebbe fatta vedere agli altri. E ha sempre mantenuto la promessa. Si teneva questa possibilità come ultima spiaggia. Mi aveva confidato: “Se va tutto male vado in tv con la foto di Eluana com’era nella mano sinistra e nella destra con la foto di Eluana com’è”. E avrebbe detto: “Questa è l’ultima violenza che fate a mia figlia. Mi avete costretto, vergognatevi”.

Misericordiosamente, non ce n’è stato bisogno. La morte – quanto meno fino ad oggi – rimane ancora una parte naturale del ciclo biologico, un fatto tutto sommato più coerente e comprensibile del prolungamento a ogni costo della cosiddetta ‘vita’.

Giustizia è fatta

Nel gennaio 2010 – a quasi un anno di distanza dal decesso, relegato a pagina 21 del foglio di giornale – così recita l’articolo di cronaca:

La morte di Eluana Englaro non fu omicidio: lo ha stabilito ieri il gip di Udine, archiviando il procedimento nel quale il padre della giovane era indagato per concorso in omicidio aggravato assieme ad altre tredici persone tra medici e infermieri. Fra loro, anche l’anestesta capo dell’équipe medica che nella casa di riposo *La Quiete* di Udine aveva attuato il protocollo per la sospensione dell’idratazione e dell’alimentazione di Eluana, secondo il provvedimento della Corte d’appello di Milano. Dopo mesi di perizie il gip ha sancito che la morte della giovane avvenne secondo “pratiche autorizzate e specificate nei provvedimenti giudiziari”, escludendo “cause di morte di natura traumatica o tossica”. Il giudice ha sottolineato che “la prosecuzione dei trattamenti di sostegno vitale di Eluana non era legittima”.

Il sindaco della città di Udine dichiara alla stampa:

Ho letto la sentenza della corte milanese, bisognerebbe farla studiare nelle scuole, si capisce chi era Eluana³⁴⁶.

Le parole finali sono, doverosamente, quelle di papà Beppino:

Eluana un anno dopo è come un anno fa, o diciotto: un simbolo pulito della libertà individuale. Ed è nel mio cuore costantemente.

Poi, rivolgendosi ai politici:

Quando mia figlia moriva correvate ad approvare la legge per bloccare una decisione della magistratura. E dopo tanta corsa? Cosa avete fatto di concreto?

Il suo è un atto di accusa, perché a quella domanda non si può che rispondere: nulla³⁴⁷. Il paragrafo che segue documenta a suo modo l’inizio problematico di quella vana corsa.

³⁴⁶ Sentenza raggiungibile alla pagina web <http://affaritaliani.libero.it/eluana-englaro-sentenza-tar-lombardia-050209.html>.

³⁴⁷ Nei termini della tipologia dell’azione sociale elaborata da Max Weber (1922), la battaglia di papà Englaro va intesa come un’azione *razionale rispetto al valore*, ovvero sia

4.2. *Il testamento biologico*

Dicembre 2008: in Italia le forze politiche cercano l'accordo per approvare in tempi brevi una legge sul testamento biologico; ovvero, per fissare con forza di legge alcune regole comuni riguardanti il fine-vita. Il punto è: con quali finalità? Una legge sul testamento biologico dovrebbe riconoscere a tutti i cittadini il diritto di scelta – per offrire a chi lo desidera la possibilità di indicare quali terapie si intende accettare e quali no semmai un giorno si perdesse la capacità di esprimere il proprio consenso – o dovrebbe imporre *erga omnes* un unico punto di vista, un unico comportamento?

Le forze laiche e progressiste si rifanno alla prima posizione, quelle cattoliche e conservatrici alla seconda. Quest'ultima scelta esclude di fatto il valore vincolante del testamento biologico e la possibilità di rinunciare a trattamenti quali l'alimentazione e l'idratazione forzata, anche quando risultassero espedienti buoni solo per prolungare l'agonia del morente. Eppure, sostengono i progressisti, già oggi gli articoli 2, 13 e 32 della nostra Costituzione consentono di rifiutare le cure e – sottolineano – di morire con dignità³⁴⁸. La Corte Costituzionale, del resto, ha recentemente ribadito che le decisioni sulla vita vanno affidate al consenso informato dell'interessato, essendovi due diritti fondamentali della persona da tenere in conto: quello all'autodeterminazione e quello alla salute. Riconoscendo valore al consenso informato si opera di fatto una re-distribuzione del potere, individuando un'area intangibile sottratta alle ingerenze della politica. Posto quindi che queste scelte riguardano il corpo delle persone, di quali individui si tratta in ultimo? Di sudditi obbligati ad ubbidire al volere dei propri rappresentanti politici o di cittadini responsabili delle loro decisioni private?

Marzo 2009: sul testamento biologico passa la linea intransigente del centro-destra. Nutrizione e idratazione saranno 'sostegni vitali' e in quanto tali il paziente non potrà disporne a suo piacimento, né rinunciarvi. Saranno pertanto trattamenti sempre obbligatori, anche per chi è in fin di vita. La

un'azione comandata da una causa reputata 'giusta' a prescindere dalle conseguenze che la sua intrapresa può provocare al soggetto agente. Sul punto v. anche Bagnasco et al., 2009, p. 99 e seguenti.

³⁴⁸ Alle norme appena richiamate si aggiungano ancora quelle della Convenzione sui diritti umani, della bio-medicina del Consiglio d'Europa e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, tutte tendenti nella medesima direzione.

dichiarazione anticipata di volontà potrà anche essere sottoscritta, ma non avrà valore vincolante per il medico. Il relatore del disegno di legge in Commissione taglia corto: “No assoluto alla possibilità di sospensione della nutrizione, su questo non c’è mediazione”.

In Europa, viceversa, nutrizione e idratazione sono considerate ovunque ‘terapie’, e come tali soggette a rifiuto e non imposte ad oltranza come auspica la legge in discussione in Italia. La libertà di scelta e il diritto di rifiutare le cure sono percepite in questo caso come conquiste di civiltà, posizione che trova il consenso di numerosi cattolici praticanti. Per Rodotà:

No dunque al legislatore-scienziato che stabilisce se idratazione e alimentazione forzata siano o no dei trattamenti medici. Quando si giunge al nucleo duro dell’esistenza, siamo di fronte all’indecidibile. Nessuna volontà esterna, fosse pure quella coralmemente espressa da tutti i cittadini o da un Parlamento unanime, può prendere il posto di quella dell’interessato. Siamo di fronte a una sorta di nuova dichiarazione di *habeas corpus*. Il sovrano democratico, un’assemblea costituente, rinnova a tutti i cittadini la promessa di intoccabilità: non metteremo la mano su di voi, neppure con una legge. Sovrana nel decidere della propria salute, e dunque della propria vita, diviene la persona.

5. Vita, esistenza e morte: solo questioni naturali?

Agli albori della rivoluzione industriale, immaginando di rivolgersi ad un ‘sapiente’ del tempo, così scriveva Voltaire (1764, 1989, pp. 72-73, corsivo dell’autore):

Guarda il chicco di grano che getto a terra e dimmi come mai germina per produrre uno stelo con una spiga. Spiegami come mai il medesimo terreno produce una mela in cima di quella pianta, e una castagna sulla pianta vicina. Potrei farti un volume in-folio di queste domande, alle quali dovresti rispondere solo con queste quattro parole: *non ne so nulla*.

Da allora, le nostre conoscenze sono cresciute a dismisura. Oggi la medicina ci consente di regolare a piacimento il momento della nascita, di dilatare le aspettative di vita, di prolungare il *bios* dei corpi organo per orga-

no, procrastinando *sine die* il momento del decesso. Nascita, esistenza e morte sperimentano quindi una radicale mutazione dovuta alla straordinaria capacità della tecnica a penetrarne i confini prima ermeticamente chiusi; al punto che per molti pensatori – tra questi, Schiavone e Bodei – il percorso verso la liberazione della specie umana dai vincoli della natura sarebbe ormai segnato. Assistiamo al progressivo passaggio della vita dall'ambito del naturale a quello dell'artificiale, cioè del culturale. Nascita, esistenza e morte si trasformano in eventi regolati dalla cultura e dalla tecnica. Il lungo passo che segue, di Aldo Schiavone, tratto dal foglio di giornale, risulta illuminante:

Una volta, nascita e morte erano fatti naturali per eccellenza, e dunque sottratti, nell'immodificabilità radicale del loro accadimento, ad ogni regola elaborata dalla società. Semplicemente, si nasceva e si moriva. Oggi non è più così: la potenza della tecnica – che non è altro se non la forza dell'intelligenza umana in cammino per appropriarsi fino in fondo del proprio destino – sta modificando la forma intrinseca di quegli eventi; si sta cominciando a farli entrare, per così dire, nel raggio delle nostre scelte. La tecnica, infatti, ha sempre come effetto quello di accrescere, talvolta in modo smisurato, la nostra capacità di decidere.

Proviamo a fissare alcuni principi. Il primo è che la vita di ogni essere umano è un bene totalmente indisponibile: da parte dello stato, della società, dello stesso soggetto che la vive. Questa preclusione assoluta è un principio di salvezza che siamo ben lontani dall'aver realizzato nell'ordine globale – se lo avessimo fatto non ci sarebbero più guerre – ed è il punto di eticità più alto cui siamo arrivati nella nostra storia.

Il secondo è che il momento finale e quello iniziale della vita individuale sono convenzionali, e devono essere stabiliti dalla legge: non fotografano infatti la natura, ma riflettono unicamente una responsabile scelta umana. Per quanto attiene alla morte, la scienza ne ha spostato di continuo il confine: una volta il cessare del respiro, poi l'arresto del cuore, ora la fine dell'attività elettrica del cervello, per come riusciamo a registrarla. E questo accade perché ormai il problema non è cogliere l'attimo 'naturale' del passaggio, ma di individuare una situazione di 'irreversibilità biologica', di 'non ritorno' rispetto allo stato attuale delle tecniche di rianimazione, che cambia di continuo, e che certamente muterà in futuro. Per quanto riguarda invece l'inizio, un tempo era il distacco dal corpo materno che decideva. Ma ora, quanto meglio riusciamo a tracciare integralmente il per-

corso biologico che precede quell'evento, tanto più tendiamo a spostare indietro la soglia oltre la quale riconosciamo l'esistenza (e la difesa) di una nuova vita. Fin dove arretrare nella ricerca di questo esordio, quando individuare il momento esatto in cui il processo cessa di iscriversi nel quadro biochimico della fisicità della madre per diventare un'altra cosa, presuppone una valutazione qualitativa, l'interruzione valutativa di un continuum biologico che può essere solo il frutto di una scelta convenzionale, di una finzione etica e giuridica che tenga conto dell'insieme degli interessi e dei valori in gioco: quello della nuova vita ad essere protetta il più presto possibile nella sua identità, e quello della madre a far prevalere, almeno fino a un certo limite, il proprio personale controllo su processi fisiologici che la coinvolgono così da vicino.

Il terzo è che l'indisponibilità di cui si è detto riguarda la vita e non il ricorso illimitato a tecniche ancora largamente imperfette. Si stanno moltiplicando le occasioni per sperimentare, spesso nella sofferenza, forme intermedie tra la vita e la sua fine; tra una morte 'naturale' ricacciata provvisoriamente indietro e una vita 'artificiale' che però non è in grado ancora di imporsi completamente. Ebbene, io credo che queste zone grigie, dove la 'naturalità' del vivente e l'artificialità della tecnica si confondono, debbono essere sottratte alla regola dell'indisponibilità della vita e riconsegnate al nostro diritto di scelta, perché altrimenti non continueremmo a difendere la vita in quanto tale ma solo un suo intreccio estremo con la tecnica, precario e ancora imperfetto; e dunque, aperto su esiti anche disumani.

Ho già accennato al cosiddetto 'ritardo culturale'³⁴⁹. Si tratta, in breve, della constatazione – di Ogburn (1922) – secondo la quale le trasformazioni materiali precedono (e di molto) quelle culturali. In questa prospettiva, la tecnologia assume il ruolo di motore del cambiamento sociale, che ha bisogno di tempo per essere metabolizzato dai più larghi strati della popolazione, all'inizio impreparati³⁵⁰. In questo lasso temporale – di discrepanza tra possibilità tecnologiche e ritrosia culturale al cambiamento – le domande che si impongono, e che pretendono obbligatoriamente una risposta, sono molte. Tra queste, ne formulo alcune: qual è la frontiera tra la vita e la morte? Chi è deputato a fissarla? È solo una battaglia combattuta sul metalivel-

³⁴⁹ Al cap. 3, par. 2, e qui al par. 2.2.

³⁵⁰ Per una trattazione (anche critica) della questione qui trattata v. Smelser (1981, 1997, pp. 616-618) e Gennaro (2000, pp. 23-32). Il discorso è ripreso in Ceri e Borgna, 1998, p. IX e seguenti.

lo linguistico, una battaglia di *definizioni*³⁵¹? Come si contemperano, lungo questa frontiera, le istanze di libertà individuale (tutela del diritto alla salute della donna) e quelle dell'interesse collettivo (tutela dei diritti dell'embrione), le questioni del diritto e quelle della medicina, della teologia e della politica? Citando Rodotà (1998, p. 320), c'è da chiedersi: «Tutto ciò che è scientificamente o tecnologicamente possibile è anche eticamente lecito e socialmente giustificato?». In estrema sintesi: quale sarà il *consenso operativo* che la collettività umana vorrà darsi su questi temi?

* * *

Oggi, nell'arena politica italiana, uno schieramento tende ad escludere il ricorso alla tecnologia alla nascita (preservativo e *Ru486*) e durante il cammino di vita (staminali); tende invece ad imporlo in sul finire dell'esistenza (alimentazione e idratazione forzata). L'altro schieramento sposa la posizione diametralmente opposta. Se vogliamo, il primo tende ad escludere le scelte individuali (con i divieti e l'irrelevanza accordata al testamento biologico), reputando doveroso seguire tutti un unico comportamento giudicato eticamente corretto. Il secondo, viceversa, incoraggia l'assunzione di responsabilità da parte del singolo: procreare e morire diventano questioni su cui poter riflettere autonomamente.

Seguire fino in fondo questo ragionamento rischia di farci scantonare nel campo ideologico, portandoci a prendere apertamente parte alla contesa. Ma recuperando un piano di riflessione meno vincolato al contingente, si converrà sul fatto che la tolleranza per le scelte altrui, quando non confliggenti con l'interesse collettivo, è una conquista di civiltà. Ci sono casi (pochi, invero) dove la scelta 'giusta' si impone all'evidenza di chi è in buona

³⁵¹ Un quesito fondamentale che nessuna legge al mondo è ancora riuscito a risolvere è quello relativo al come riconoscere il momento chiave in cui il medico può dichiarare lo stato di morte cerebrale. Howard Doyle – direttore del reparto di 'Terapia intensiva' al *Montefiore Medical Center* di New York – ha dichiarato: "Le linee guida sono troppo arbitrarie. La tecnologia medica è in costante evoluzione. Di fronte alla decisione di dichiarare la morte di un paziente mi ritrovo sempre in solitudine. E non sono mancati i casi in cui una persona che avevo data per spacciata abbia poi ripreso le funzioni vitali". Ferraris (2011, p. 94) si sofferma invece su questo apparente paradosso: grazie alla scienza e ai nuovi strumenti diagnostici, da un lato sembriamo destinati ad un'esistenza più lunga; dall'altro, siamo continuamente abitati dall'idea della nostra morte, di cui fin da subito ne cogliamo *in nuce* i germi. Sulla ridefinizione del concetto di morte v. anche Borgna, 1998, pp. 256-257.

fedè; ce ne sono altri – direi, i più – che non giustificano tale sicurezza. Con le parole di Bobbio (1982, 1997, p. 218):

Un dibattito di filosofia morale non appartiene al campo della logica dimostrativa ma a quello della logica argomentativa o della retorica [...] e [...] pertanto gli argomenti pro e contro non sono mai dirimenti e quindi definitivi. E di fatto non vi è argomento addotto da una delle parti che non sia controbattuto dall'altra; non vi è una 'buona' ragione in difesa di una delle tesi cui non venga contrapposta una 'buona' ragione in difesa della tesi opposta.

Il campo della bio-etica – della costruzione dei sistemi di norme culturali e giuridiche relative alla manipolazione del vivente (Ceri, Gallino et al., 1994, p. 480) – non attiene certo al campo della logica dimostrativa. Detto altrimenti, per avere 'valore', in un sistema democratico le regole di natura etica devono essere ampiamente condivise, non imposte *ob torto collo* dalla maggioranza di turno alla collettività. Nel caso italiano qui documentato il rischio che si intravede sembra essere proprio questo: che il Potere del momento contingente, forte della sua base di legittimità, voglia imporre *erga omnes* scelte comportamentali invise a molti. Non ci si stancherà di sottolinearlo: sul versante della bio-etica – e della bio-politica che deve governarla – prudenza e tolleranza sembrano essere le linee guida che meglio garantiscono il rispetto dei diritti di tutti. Perché alla bio-politica dovrebbe essere affidato il compito di regolare un campo nuovo e delicato, non quello di svolgere la funzione vicaria di controllo sociale. La bio-politica non dovrebbe impadronirsi del corpo delle persone (Rodotà, 2011, p. 9), bensì segnare i limiti entro cui poter operare delle scelte.

I temi accennati in questo capitolo sono tanti e complessi. Trovare il *consenso operativo* su tutte le questioni dibattute può apparire, allo stato, null'altro che utopistico; ma risolvere quanto meno la questione del fine-vita può risultare più semplice e sicuramente utile per gettare una luce su tutta la problematica.

L'ibridazione uomo-macchina è una frontiera ormai varcata. Il pericolo che si profila all'orizzonte è che, in un delirio di onnipotenza, l'uomo possa

illudersi di aver sconfitto (o di poter sconfiggere) anche la morte³⁵². Come ci insegna il caso di Eluana Englaro (e più in generale il dibattito sul testamento biologico), la distanasia – la volontà di procrastinare la morte a qualsiasi costo – è una tentazione fortissima. Ma ai giorni nostri, è bene ricordarsene, questo non è ancora possibile; perché, nonostante tutto, vale ancora quella verità espressa dal medico Paolo Grassi intorno al 1600 (cit. in Cosmacini, 2006, p. 88): «[La morte è la] naturale condizione, non [...] qualcosa di avverso alla natura, ma [la] necessaria conseguenza della sua opera». Così stando le cose, come escludere – se non per l’ottenebramento dovuto al pieno vigore delle nostre attuali forze fisiche – che ad un certo momento della sua vita un individuo possa sentire di essere giunto al termine? Riportando il racconto della morte di un gesuita – padre Francois de Dainville, storico dell’umanesimo cristiano – Ariès (1975, 1978, pp. 238-239) annota:

Colpito da leucemia, pienamente cosciente del suo stato e vedendo avvicinarsi la morte con coraggio, lucidità e calma, collaborò col personale dell’ospedale dove venne ricoverato. Era stato convenuto col professore che lo curava, tenuto conto delle condizioni disperate del malato, di non intraprendere nessun trattamento ‘pesante’ per farlo sopravvivere. Durante un week-end, vedendo il male aggravarsi, un interno lo fece trasportare in un altro ospedale, in reparto di rianimazione. Là fu terrificante. L’ultima volta che lo vidi, attraverso il vetro di una camera asettica e potendo parlargli solo per interfono, giaceva su un letto a rotelle con due tubi inalatori nelle narici e un tubo espiratorio che gli chiudeva la bocca, non so quale apparecchio per sostenergli il cuore, un braccio sotto perfusione, l’altro sotto trasfusione, e alla gamba la presa del rene artificiale. “So che non potete parlare... Resto qui a vegliare qualche momento con voi...” Allora ho visto padre Dainville tirar via le braccia attaccate e strapparsi la maschera espiratoria. Mi disse quelle che furono, credo, le sue ultime parole prima di sprofondare nel coma: “Mi privano della mia morte”.

In tema di diritti umani, privare un individuo della propria morte equivale a una tutela o a una violazione dei suoi diritti? La posizione espressa da Carofiglio (2010, p. 111, corsivo dell’autore) – in cui si accennano i temi

³⁵² Per una lettura diametralmente opposta – che vedrebbe l’uomo sottomettersi rassegnato alla morte, passando dallo stadio animistico a quello scientifico (con l’intermezzo della fase religiosa) – v. Freud, 1912-1913, 1991, pp. 130-131.

presi in considerazione in questo capitolo – mi sembra degna di menzione (e attenzione):

Dovremmo poter scegliere come far nascere, come vivere, e, nel caso di vite che hanno esaurito la loro parabola, come lasciar andare con rispetto. Non è questa – *lasciare andare* – una locuzione scelta a caso. Le ultime parole di Giovanni Paolo II, riferite nel resoconto ufficiale degli Atti della sede apostolica, sono state: “*Lasciatemi andare alla casa del Padre*”.

Un uomo di chiesa, in punto di morte, ha sentito il bisogno che la sua parabola di vita si concludesse. Perché mai la sua implorazione non può far da monito a tutti noi, credenti e non credenti? Perché mai – giunto il momento e desiderandolo – ognuno di noi non potrà chiedere per se stesso che lo si lasci andare alla casa del Padre?

* * *

In tema di fine-vita il diritto di poter scegliere per sé si configura come un moderno *habeas corpus*; e l'*habeas corpus*, abbiamo visto al capitolo 5, è stato un momento fondante nella disciplina dei diritti umani *ante litteram*. L'autodeterminazione dei singoli (e dei popoli) – conquista di civiltà delle moderne democrazie – fa da contraltare all'arroganza del Potere che pretende di imporsi nell'ambito della sfera privata dei suoi sudditi.

Molte sono le forme e gli ambiti in cui si può manifestare questa arroganza: il Potere che pretende di scegliere quali notizie portare all'attenzione dell'opinione pubblica e quali mantenere celate sarà il nostro prossimo campo di indagine.

Riferimenti giornalistici

Articoli de *la Repubblica* citati in questo capitolo, per ordine alfabetico degli autori:

Articoli di interesse per il paragrafo 2. (non specificamente citati):

Sulla storia del profilattico: Niola Marino: 25 novembre 2010.

Sulla chiusura intransigente di Papa Benedetto XVI all'uso del profilattico (anche) in Africa: Ansaldo Marco: 22 novembre 2010; 22 dicembre 2010; Aspesi Natalia: 19 marzo 2009; Mancuso Vito: 25 novembre 2010; Politi Marco: 18 marzo 2009.

Sulla posizione dell'immunologo Ferdinando Aiuti a favore dell'uso del profilattico come strumento per prevenire l'Aids: Nadotti Cristina: 18 marzo 2009.

Sul coro di critiche per la posizione di papa Benedetto XVI in tema di uso del profilattico quale strumento indispensabile per prevenire l'Aids in Africa: Lazar Marc: 23 marzo 2009; Martinotti Giampiero: 19 marzo 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 19 marzo 2009.

Sulla convinta apertura di molti missionari cattolici all'uso del profilattico (quale strumento di lotta all'Aids in Africa, in aperto contrasto con la posizione ufficiale del Vaticano): Castelletti Rosalba: 22 novembre 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 6 ottobre 2009.

Sull'importanza della ricerca scientifica e sulla possibilità di vivere sempre più a lungo, e meglio, grazie ai progressi in materia di Dna: Dusi Elena: 5 maggio 2009; Niola Marino : 16 ottobre 2010.

Sui dubbi nei riguardi delle tecno-scienze e sulla necessità di ridurre il peso della religione nelle questioni di pertinenza della scienza: Dusi Elena: 10 marzo 2009; Scola Angelo: 14 maggio 2009.

Per il paragrafo 2.1., sulla procreazione assistita:

Bocci Michele: 2 aprile 2009; Bonerandi Enrico: 18 febbraio 2009; Cavalli-Sforza Luca e Francesco: 6 ottobre 2010; De Luca Maria Novella: 7 ottobre 2010; Dusi Elena: 5 ottobre 2010; La Rocca Orazio: 18 febbraio 2009; Mafai Miriam: 5 ottobre 2010; 30 dicembre 2010; Pasolini Caterina: 7 ottobre 2010; Rodotà Stefano: 2 aprile 2009; Saraceno Chiara: 29 dicembre 2010; Veronesi Umberto: 21 maggio 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 2 aprile 2009; 14 gennaio 2010; 23 dicembre 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 2.1. (non specificamente citati):

Sui "figli della provetta": De Luca Maria Novella: 9 novembre 2010.

Sul caso di Vigevano (procreazione assistita da donatore di liquido seminale in coma): Cascella Paola: 18 febbraio 2009.

Sul ricorso contro la legge 40, sui suoi rigidi protocolli, sulla soddisfazione per la sentenza della Corte Costituzionale che ne ha dichiarato la parziale incostituzionalità (relativamente alla norma che limita a tre gli embrioni impiantabili e alla parte in cui non si prevede che il trasferimento debba essere effettuato senza pregiudizio della salute della donna) e sulla assoluta indisponibilità della Chiesa cattolica alla procreazione eterologa: Brambilla Carlo: 7 ottobre 2010; La Rocca Orazio: 7 ottobre 2010; Pasolini Caterina: 2 aprile 2009; Vinci Elsa: 2 aprile 2009.

Sui commenti positivi da parte di alcuni medici nell'accogliere la decisione della Corte Costituzionale di dichiarare parzialmente incostituzionale la legge 40 (sintetizzabili nella formula: "Prima la madre, poi il feto"): Reggio Mario: 2 aprile 2009.

Sull'apertura alla maternità in affitto, alle banche del seme, alla diagnostica pre-impianto e ai test genetici durante la gravidanza in Israele (e sui corrispettivi divieti in Germania): Beck Ulrich: 28 dicembre 2009.

Per il paragrafo 2.2., sulla nascita in laboratorio:

Cavalli-Sforza Luca e Francesco: 21 maggio 2010; Dusi Elena: 21 settembre 2009; Vinci Elsa: 21 maggio 2010; Zampaglione Arturo: 31 maggio 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 2.2. (non specificamente citati):

Sulla scoperta del Codice della Vita nel Dna, annunciata da Craig Venter nel giugno del 2000: Veronesi Umberto: 5 maggio 2009.

Per il paragrafo 2.3., sulla pillola abortiva Ru486:

Aspesi Natalia: 2 aprile 2010; Bocci Michele: 29 luglio 2009; 31 luglio 2009; 11 dicembre 2009; Bocci Michele e Coppola Paola: 30 marzo 2010; Bocci Michele e Reggio Mario: 20 ottobre 2009; Foschini Giuliano: 8 aprile 2010; Mafai Miriam: 30 marzo 2010; Papuzza Sonia: 16 aprile 2010; Pasolini Caterina: 4 dicembre 2009; Prosperi Adriano: 2 aprile 2010; Reggio Mario: 27 novembre 2009; 3 dicembre 2009; 10 dicembre 2009; Veronesi Umberto: 27 novembre 2009; Zizola Giancarlo: 5 ottobre 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 27 novembre 2009; 8 aprile 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 2.3. (non specificamente citati):

Sul nostro stile di vita, sulla messa in discussione del principio di laicità dello stato italiano e sulla posizione di assoluta chiusura della Chiesa cattolica tanto nei confronti dell'aborto (quali che siano le motivazioni a monte) quanto della pillola abortiva RU486: Ansaldo Marco: 2 aprile 2010; Coppola Paola: 9 aprile 2010; Mafai Miriam: 6 febbraio 2009; Prosperi Adriano: 18 marzo 2009; Sofri Adriano: 19 marzo 2009.

Sul braccio di ferro delle istituzioni e dei partiti politici in tema di pillola abortiva *Ru486*: Longo Alessandra: 2 aprile 2010; Pasolini Caterina: 2 aprile 2010; Strippoli Sara: 1 aprile 2010.

Sulla prima volta in assoluto della pillola abortiva *Ru486* in Italia (nel 2005, a Pontedera): Bocci Michele: 27 novembre 2009.

Sulle lungaggini burocratiche nella distribuzione agli ospedali della pillola abortiva *Ru486*: Bocci Michele: 27 gennaio 2010.

Sulle modalità di somministrazione della pillola abortiva *Ru486* (se con ricovero ospedaliero di tre giorni o in regime di *day hospital*): Bocci Michele e Coppola Paola: 19 marzo 2010; Pepe Guglielmo: 21 settembre 2010; Strippoli Sara: 4 febbraio 2010; 5 febbraio 2010.

Sul primo aborto con la pillola *Ru486* in Italia con la pillola abortiva entrata per legge nel nostro prontuario farmaceutico: Foschini Giuliano: 8 aprile 2010; Russi Francesca: 8 aprile 2010.

Sulla scelta pressoché unanime delle donne di rifiutare il ricovero ospedaliero dopo l'assunzione della pillola abortiva *Ru486*: Bocci Michele: 6 maggio 2010.

Sulla libertà delle donne in tema di corpo, sessualità, controllo della fecondità, aborto: Mafai Miriam: 30 marzo 2010; Saraceno Chiara: 1 aprile 2010.

Per il paragrafo 3.1., sulle staminali:

Aquaro Angelo: 12 ottobre 2010; Dusi Elena: 19 dicembre 2008; 2 dicembre 2010; Veronesi Umberto: 11 marzo 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 23 dicembre 2008; 7 gennaio 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 3.1. (non specificamente citati):

Sulla liberalizzazione del presidente americano Barack Obama in tema di ricerca sulle cellule staminali embrionali pluripotenti (cancellando il bando ai finanziamenti pubblici imposto dall'Amministrazione Bush per la ricerca sulle cellule staminali embrionali in vigore dal 2001) e sui limiti comunque imposti alla ricerca con il conseguente decreto di attuazione (divieto di creare embrioni *ad hoc* con la tecnica impiegata per la clonazione): Dusi Elena: 3 dicembre 2009; Flores D'Arcais Alberto: 10 marzo 2009; Occorsio Eugenio: 4 maggio 2009; Zucconi Vittorio: 9 marzo 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 12 ottobre 2010.

Sulla possibilità di creare entro pochi anni sangue artificiale in quantità illimitata dalle cellule staminali embrionali e sulle conseguenti probabili polemiche di carattere etico-religioso (la 'linfa della vita' – dono di Dio per i credenti – prodotta in laboratorio!): Dusi Elena: 24 marzo 2009; Franceschini Enrico: 24 marzo 2009.

Sulla legislazione sulle cellule staminali del cordone ombelicale in Italia: Bocci Michele: 27 settembre 2010.

Sul business delle cellule staminali dei cordoni ombelicali in Svizzera: Zantonelli Franco: 27 settembre 2010.

Per il paragrafo 3.2., sugli organi riprodotti:

Bocci Michele: 15 settembre 2010; Dusi Elena: 13 dicembre 2010; Feletig Patrizia: 18 ottobre 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 3.2. (non specificamente citati):

Sull'importanza della donazione degli organi: Sasso Cinzia: 22 dicembre 2008.

Sulla proposta parlamentare di inserire nella carta di identità l'indicazione o meno all'adesione alla donazione dei propri organi: Coppola Paola: 12 febbraio 2010.

Sul mercato illegale di organi in vendita su Internet, gestito in privato per far fronte alla crisi economica: Mensurati Marco e Tonacci Fabio: 24 giugno 2009.

Per il paragrafo 3.3., sull'elisir di lunga vita:

Aquaro Angelo: 30 novembre 2010; Dusi Elena: 9 marzo 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 3.3. (non specificamente citati):

Sulla farmacogenomica (l'applicazione di informazioni genetiche per la scelta dei farmaci più efficaci e la calibrazione delle dosi): Dusi Elena: 25 novembre 2010.

Sulla *small pill* – la capsula da ingerire, facente funzione di gastroscopia – sull'*hi-tech* che rivoluziona la medicina e sugli (incredibili) esperimenti di laboratorio ad opera dell'ingegneria genetica: Dusi Elena: 26 febbraio 2009; Feletig Patrizia: 6 luglio 2009.

Per il paragrafo 4.1., sulla vicenda di Eluana Englaro:

Bonerandi Enrico: 11 febbraio 2009; Colaprico Piero: 17 dicembre 2008; 22 gennaio 2009; 27 gennaio 2009; 28 gennaio 2009; 10 febbraio 2010; Dazzi Zita: 12 gennaio 2010; De Luca Maria Novella: 17 dicembre 2008; Dusi Elena: 25 settembre 2009; Esposito Roberto: 26 gennaio 2010; Flores D'Arcais Paolo: 4 novembre 2010; Polchi Vladimiro: 17 dicembre 2008; Politi Marco: 19 dicembre 2008; Schiavone Aldo: 31 dicembre 2008; Stille Alexander: 25 marzo 2009; Veronesi Umberto: 18 dicembre 2008. Articoli firmati "Dal corrispondente": 18 dicembre 2008; 27 gennaio 2009; 10 febbraio 2009; 16 aprile 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 4.1. (non specificamente citati):

Sulla battaglia politica, teologica e popolare sul caso di Eluana Englaro: Bianchin Roberto: 5 febbraio 2009; 9 febbraio 2009; Buzzanca Silvio: 17 febbraio 2009; Colaprico Piero: 5 febbraio 2009; 6 febbraio 2009; Englaro Beppino: 9 febbraio 2010;

Esposito Roberto: 17 febbraio 2009; Galli Carlo: 12 febbraio 2009; Mafai Miriam: 13 febbraio 2009; Pasolini Caterina: 4 febbraio 2009; Rosso Umberto: 10 febbraio 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 9 febbraio 2009.

Sulla lettera aperta della famiglia Englaro alle istituzioni politiche di governo in merito alla vicenda della figlia Eluana; sulla coraggiosa scelta di papà Beppino di chiedere una presa di posizione allo stato italiano piuttosto che far valere la volontà di Eluana per altre, più discrete, vie; sulla latitanza prima (fintanto che il caso non ha assunto la risonanza mediatica che poi ha effettivamente assunto) e sulla inadeguatezza poi delle suddette istituzioni: Bonerandi Enrico: 11 febbraio 2009; Custodero Alberto: 9 febbraio 2009; Mauro Ezio: 10 febbraio 2009.

Sul protocollo da seguire per accompagnare Eluana Englaro nel suo ultimo viaggio (sospensione dell'alimento artificiale che la tiene 'in vita') e su suor Rosangela che l'ha accudita per quindici anni: Bianchin Roberto: 4 febbraio 2009; Colaprico Piero: 3 febbraio 2009.

Sulle dure prese di posizione politiche avverso la decisione del governo di opporsi alla sentenza definitiva della Cassazione sul caso di Eluana Englaro (che dichiarava legittima la sospensione dell'alimentazione forzata) e sulla posizione della procura di Udine rispettosa della suddetta sentenza: Colaprico Piero: 23 dicembre 2008; Selvatici Franca: 12 febbraio 2009.

Sulla 'vittoria' della tv commerciale di fronte al dramma della morte di Eluana Englaro: Berselli Edmondo: 11 febbraio 2009.

Sull'indagine a carico di Beppino Englaro per "omicidio volontario aggravato" nei confronti della figlia Eluana (e sulla nascita dell'associazione a lei intitolata): Cerno Tommaso: 1 marzo 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 1 marzo 2009.

Sulle dichiarazioni di solidarietà a Beppino Englaro per la sobrietà con cui ha portato avanti la sua dolorosa causa e sulle ingerenze della politica che revoca in dubbio il principio dell'intangibilità del giudicato e della separazione dei poteri: Mauro Ezio: 6 febbraio 2009; Poli Simona: 30 marzo 2009; Saviano Roberto: 23 gennaio 2009; 12 febbraio 2009; Veronesi Umberto: 6 febbraio 2009.

Per il paragrafo 4.2., sul testamento biologico:

Colaprico Piero: 18 marzo 2009; Lo Papa Carmelo: 12 marzo 2009; Marino Ignazio: 13 gennaio 2009; Rodotà Stefano: 2 dicembre 2008; 27 febbraio 2009; 11 ottobre 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 4.2. (non specificamente citati):

Sul testamento biologico, il consenso informato alle cure (riconosciuto dalla Convenzione di Oviedo), il diritto all'autodeterminazione e sull'interesse popolare ma-

nifestato attraverso la rete: Brambilla Carlo: 10 febbraio 2010; Veronesi Umberto: 23 novembre 2010.

Sul testamento biologico e il suo accostamento al suicidio, all'eutanasia e sulla desiderabilità di poter sempre revocare le scelte fatte: Navarro Valls Joaquin: 4 marzo 2009; Pasolini Caterina: 10 novembre 2010; Smargiassi Michele: 29 gennaio 2009.

Sullo scontro politico al Senato sul disegno di legge in materia di biotestamento (legge sul fine-vita, che dispone che i medici non saranno obbligati a tenere contro della volontà espressa dal malato nel testamento biologico): Casadio Giovanni: 10 marzo 2009; Lo Papa Carmelo: 24 febbraio 2009; 27 marzo 2009; Rodotà Stefano: 12 marzo 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 26 marzo 2009.

Per una posizione critica sulla votazione al Senato in materia di testamento biologico (che vieta tra l'altro l'interruzione della nutrizione senza il consenso del paziente, con effetti paradossali in tema di sofferenze per il malato in presenza di specifiche patologie): Bocci Michele: 26 marzo 2009; Caporale Antonello: 27 marzo 2009; Sofri Adriano: 26 marzo 2009.

Per una posizione critica dei vescovi sulle dichiarazioni del presidente della Camera Gianfranco Fini in tema di testamento biologico: Casadio Giovanna: 1 aprile 2009.

Per una posizione critica sulla politica vaticana in tema di testamento biologico (giudicata lesiva dei diritti delle persone) e sulla sua pretesa di dettare al mondo la linea etica sui grandi temi della vita: Rodotà Stefano: 24 marzo 2009.

Sulla posizione critica di Beppino Englaro e Umberto Veronesi sul disegno di legge sul testamento biologico approvato in commissione Sanità al Senato (testo che rende impossibile ai medici di seguire le volontà dei malati, neppure di quelli pienamente lucidi): Bei Francesco: 26 febbraio 2009; Pasolini Caterina: 20 febbraio 2009; Politi Marco: 20 febbraio 2009.

Sul testamento biologico e il caso di R. B., malato trevigiano di sclerosi laterale amiotrofica (Sla) che sceglie di morire pur di non essere sottoposto ad accanimento terapeutico: articoli firmati "Dal corrispondente": 31 dicembre 2009.

Sul caso di R. H. – un ragazzo inglese rimasto paralizzato in un incidente stradale a ventitre anni, per altri ventitre anni considerato in coma e ora in grado di comunicare col mondo grazie a un pc e a una speciale tastiera – destinato a rinfoculare il dibattito sul fine-vita: articoli firmati "Dal corrispondente": 24 novembre 2009.

Sulla legislazione negli stati europei sul fine-vita e sull'eutanasia: Gualerzi Valerio: 21 maggio 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 26 marzo 2009; 27 marzo 2009.

Sulla legge sulle cure palliative in Italia e nel mondo, e sul diritto a non soffrire quando si è gravemente malati, per poter affrontare con dignità e senza dolore l'ultima fase della vita: De Luca Maria Novella: 27 gennaio 2010.

Sul rapporto medico-paziente: Ferraris Maurizio: 22 novembre 2010; Marino Ignazio: 5 febbraio 2009; Rodotà Stefano: 4 settembre 2009.

Per il paragrafo 5., sulle considerazioni conclusive:

Rodotà Stefano: 7 aprile 2010; Schiavone Aldo: 3 febbraio 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 5. (non specificamente citati):

Sulla relazione 'corpo umano-natura-cultura': Niola Marino: 17 febbraio 2009.

Sul processo di medicalizzazione della morte in Occidente e sulla sua espulsione dalla nostra esperienza domestica, da un secolo in qua: Bersani Pierluigi: 28 gennaio 2009.

Sul lacerante scontro all'interno della Chiesa cattolica fra il teologo Hans Küng e il Papa Benedetto XVI, sul diritto di ogni individuo di decidere della propria morte: articoli firmati "Dal corrispondente": 15 ottobre 2009.

Riferimenti bibliografici

- Ariès P. (1975), *Storia della morte in occidente*, tr. it. Rizzoli, Milano, 1978.
- Bagnasco A., Bargagli M. e Cavalli A. (2009), *Sociologia. I concetti di base*, il Mulino, Bologna.
- Bobbio N. (1982), «Il dibattito attuale sulla pena di morte», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 201-229.
- Bobbio N. (1990), «Introduzione», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. VII-XX.
- Borgna P. (1998), «Tecnologia del post-umano: la fusione dell'organico e dell'artificiale», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. 238-263.
- Borgna P. (2001), *Immagini pubbliche della scienza. Gli italiani e la ricerca scientifica e tecnologica*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Boudon R. (1977), *Effetti "perversi" dell'azione sociale*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 1981.
- Calabrò A. R. e Grasso L. (2004), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Franco Angeli, Milano.
- Carofiglio G. (2010), *La manomissione delle parole*, Rizzoli, Milano.

- Ceri P. e Borgna P. (1998), «Introduzione», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. IX-XXVI.
- Ceri P., Gallino L. et al. (1994), *Manuale di sociologia*, Utet, Torino.
- Cosmacini G. (2006), *Le spade di Damocle. Paure e malattia nella storia*, Laterza, Roma-Bari.
- Denaro M. T. (2008), «Dalla tutela dei diritti fondamentali ai desideri e ai capricci», in *Quaderni del Dipartimento di Studi Politici*, 3, Giuffrè, Milano, pp. 65-92.
- Dorfles G. (2008), *Horror Pleni. La (in)civiltà del rumore*, Castelvecchi, Roma.
- Eco U. (2000), «Sull'anima degli embrioni», in Eco U. (2007), *A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico*, Bompiani, Milano, pp. 252-254.
- Ferraris M. (2011), *Derrida e la decostruzione*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- Freud S. (1912-1913), *Totem e tabù*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- Gennaro G. (2000), *Minimadue*, Bonanno, Acireale-Roma.
- Ogburn W. F. (1922), *Social Change with Respect to Culture and Original Nature*, Huebsch, New York.
- Rampini F. (2005), *Il secolo cinese. Storie di uomini, città e denaro della fabbrica del mondo*, Mondadori, Milano.
- Rampini F. (2010), *Occidente estremo. Il nostro futuro tra l'ascesa dell'impero cinese e il declino della potenza americana*, Mondadori, Milano.
- Rivière C. (1995), *Introduzione all'antropologia*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1998.
- Rodotà S. (1998), «Segretezza, sicurezza e libertà civili nell'età delle reti», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. 309-322.
- Rodotà S. (2011), *Foucault e le nuove forme del potere*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- Smelser N. J. (1981), *Manuale di sociologia*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1997.
- Tincani P. (2009), «Harm principle. Il principio del danno», in Sciacca F. (a cura di) (2009), *L'individuo nella crisi dei diritti*, il Melangolo, Genova, pp. 55-80.
- Voltaire (1764), *Dizionario filosofico*, tr. it. Orsa Maggiore Editrice, Torriana, 1989.
- Weber M. (1922), *Economia e società*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1974.

Riferimenti sitografici

- <http://affaritaliani.libero.it/eluana-englaro-sentenza-tar-lombardia-050209.html>
- http://it.wikipedia.org/wiki/Referendum_abrogativi_del_2005
- http://tg24.sky.it/tg24/cronaca/2009/02/10/Il_GF_preferito_a_Eluana_Mentana_si_dimette.html
- <http://www.salute.gov.it/dettaglio/phPrimoPianoNew.jsp?id=163>

10. Tecnologia e menti: ostacoli all'informazione

1. Preambolo: il caso dell'Italia e quello della Russia

Come certamente ricorderà il lettore, buona parte dell'introduzione a questo lavoro è stata dedicata all'ideologia e al suo potenziale nascondimento dentro la cosiddetta 'notizia'. Dare conto delle vicende italiane inerenti alla libertà di stampa nel biennio 2009-2010 è un'operazione delicata, che rischia di tramutare quella discussione in polemica. Una breve rassegna dei temi dibattuti a suo tempo ci servirà comunque da punto di partenza per questo nuovo capitolo intorno ai diritti umani: il diritto all'informazione³⁵³.

1.1. L'Italia e l'eterna questione ideologica

Febbraio 2009: in Commissione Giustizia, la Camera approva l'emendamento Bergamini. La norma – facente parte del disegno di legge sulle intercettazioni, già severo nei confronti dei cronisti giudiziari – intende punire con il carcere obbligatorio da uno a tre anni quel giornalista che dovesse pubblicare il verbale di un ascolto destinato alla distruzione. L'opposizione insorge, additando l'emendamento come contrario alla libertà di stampa. Spingendosi a parlare di 'oscurantismo', c'è chi denuncia: "Stanno creando

³⁵³ Con tutta probabilità il rischio paventato è minore del previsto, dato il differente clima politico che si respira oggi, a due anni di distanza da quel biennio di fine decennio. Il punto è che, avendo il governo Berlusconi ceduto il passo al governo Monti, ragionare su questi temi avrà giocoforza un sapore meno militante rispetto a quanto sarebbe potuto apparire con il precedente governo ancora in carica. Detto altrimenti: non potrà certo essere la contesa politica contingente, che contingente ormai non è, il motivo recondito del mio argomentare.

un regime di terrore dietro la pubblicazione di una notizia”. Altri parlamentari manifestano l’intenzione di ricorrere alla disobbedienza civile: “Nell’esercizio delle mie funzioni prenderò le misure necessarie per diffondere notizie proibite, le invierò alla stampa estera e ricorrerò subito alla Corte di Giustizia europea”³⁵⁴. Il relatore della Commissione Cultura³⁵⁵ mette nero su bianco: “La previsione della pena detentiva appare non rispettosa del principio di proporzione della pena. Appare necessario ridurre al minimo la pena detentiva prevista per i reati commessi dai giornalisti, stabilendo l’alternativa della pena pecuniaria, per consentire di valutare di volta in volta la gravità concreta del comportamento del giornalista”³⁵⁶.

Marzo 2009: torna, ma solo ‘per riassunto’, il diritto di fare cronaca giudiziaria prima del processo; per chi pubblica un ascolto da distruggere rimane comunque il carcere³⁵⁷. Per mettere sotto controllo un telefono basterà che il pubblico ministero dimostri a tre giudici di avere ‘rilevanti’ indizi di colpevolezza contro l’indagato (e non già *gravi* indizi), ma le trascrizioni delle telefonate non potranno più uscire sui giornali, né integralmente, né in sunto. Sulla pubblicità degli atti, il presidente dell’*Associazione nazionale magistrati*, Luca Palamara, dichiara: “Non si capisce perché ascolti rilevanti non debbano essere trattati come il resto degli atti allorquando conoscibili da indagati e difensori”. Fuor di metafora: a che pro questa censura?

Al di là delle motivazioni addotte, sembra pacifico che con queste proposte di legge il Potere in Italia tendeva a (o tentava di) comprimere – se non inibire – il ruolo della stampa, impedendole di divulgare fatti (o anche solo indiscrezioni) relative a se medesimo. È questa un’esigenza che da sempre ha assillato i potenti e che nella Russia di Vladimir Putin fa registrare un preoccupante ‘salto di qualità’ – mettendo a nudo la sua intima, feroce, natura. Si tratta di una regressione primordiale: dal bavaglio alla stampa, alla brutta eliminazione fisica del giornalista invisibile al Potere.

³⁵⁴ Dichiarazione del senatore Pancho Pardi. Ulteriori dettagli alla pagina web http://archivio.diritti-globali.it/articolo-vs.php?id_news=10886.

³⁵⁵ Giorgio Lainati, ex portavoce del premier Berlusconi e componente della Commissione di vigilanza Rai.

³⁵⁶ Così com’è, per alcuni la legge non consentirebbe nemmeno le indagini sulla pedofilia.

³⁵⁷ Sia pur ridotto a sei mesi di pena minima e quindi commutabile, a discrezione del giudice, in sanzione pecuniaria.

1.2. La Russia e i metodi sbrigativi di un passato ancora attuale

Ottobre 2006: a Mosca – per le sue indagini sulla corruzione nell’esercito russo e gli abusi sui civili nell’operazione antiterroristica in Cecenia – Anna Politkovskaja viene trucidata nell’androne di casa. Non è la prima volta che in Russia un giornalista scomodo cade sotto i colpi di ignoti. E non sarà l’ultima.

Gennaio 2009: a Mosca, in pieno giorno, in strada e in mezzo alla gente, Nastasia Baburova e Stanislav Markelov vengono uccisi a raffiche di mitra.

Aprile 2009: a Mosca muore un altro giornalista, pestato a sangue. Con lui salgono a quarantotto i cronisti uccisi da quando Vladimir Putin è al potere. Poi sarà la volta della violenza su Lev Ponomariov, leader ultrasessantenne di un movimento per i diritti umani. Annota il cronista:

Sta per varcare la soglia del portone di casa quando viene avvicinato da due uomini. Gli chiedono se ha una sigaretta. Ponomariov capisce l’antifona e questo lo salva. Urla con tutto il fiato che ha in gola, mentre i due continuano a picchiarlo brutalmente sulla testa, le spalle, la schiena. Qualcuno però ha sentito le sue grida e i due scappano lasciandolo a terra. Racconta Ponomariov: “Mi hanno picchiato senza dire una parola. Quando ti colpiscono dei teppisti di solito ti insultano, ti sputano addosso. Questi erano professionisti, gente mandata apposta per aggredirmi. È stato un attentato su commissione”.

Luglio 2009: a Mosca viene assassinata Natalia Estemirova, una donna di cinquant’anni che si batteva per la difesa dei diritti umani violati nella Cecenia di Roman Kadyrov, sodale politico di Vladimir Putin. Aveva insegnato storia, poi era diventata giornalista. Alla vigilia della seconda guerra cecena lavorava per una tv locale. Nel 2000 era entrata a far parte dell’Ong russa *Memorial*, aveva denunciato soprusi, corruzioni, rapimenti, violenze e abusi di potere. La rapiscono alle otto del mattino, davanti casa, poi le sparano a bruciapelo sfigurandola in volto. Il corpo viene ritrovato qualche ora dopo. Nel 2007, la Ong britannica *Reach All Woman in War* le aveva assegnato la prima edizione del premio Anna Politkovskaja, istituito per insignire le donne distintesi nella difesa dei diritti umani in zona di guerra, con il patrocinio di diversi premi Nobel per la pace.

Febbraio 2010: un gruppo di intellettuali russi pubblica un appello a difesa della libertà d'informazione. Annota il cronista:

In tutta la Russia i giornalisti dissidenti e altri militanti democratici subiscono repressioni sempre più dure. I giornalisti che criticano il potere sono sottoposti a vessazioni sistematiche e chi vuole fare informazione senza attenersi a criteri 'patriottici' rischia anche qualcosa di peggio dei rigori della giustizia. Nel 2009 più di una decina di giornalisti, militanti dei diritti umani e oppositori politici, sono stati assassinati. Dopo aver imbavagliato all'interno del paese chiunque si azzardi a criticare la Russia e la sua politica nel Caucaso, il governo di Putin sta ora prendendo di mira le voci dei dissidenti all'estero.

Marzo 2010: a Kaliningrad un altro coraggioso giornalista – sulle tracce della corruzione nelle forze dell'ordine russe – viene trucidato. Si chiamava Maxim Zuyev.

Novembre 2010: a Mosca, uno dei più noti reporter del *Kommersant*, Oleg Kashin, viene preso di mira dai sicari del potere politico. Giovane, colto, famoso per il suo coraggio nel denunciare gli abusi di stato, il giornalista versa tra la vita e la morte in ospedale, dove è mantenuto in coma farmacologico. È solo l'ultimo episodio di una impressionante serie di attentati che vanno avanti da un decennio in qua; da quando, sempre a Mosca, saltava in aria il giovane Dimitri Holodov, vittima di un pacco-bomba recapitatogli per fermare le sue inchieste sulla corruzione nel governo.

Di fronte a queste morti cruente, l'idea di una presa di posizione ideologica appare francamente fuori luogo (e forse pure imbarazzante). Questo punto di premessa ci serva piuttosto per inquadrare un problema di portata generale, che non ci possiamo nascondere. È un fatto assodato: il Potere, da sempre, ha cercato (e cerca) di coprire le informazioni che possono screditarlo. Il caso italiano e quello russo qui documentati altro non sono che esemplificazioni di quali strumenti possano essere usati, lungo il *continuum* della prevaricazione, per risolvere sbrigativamente la faccenda. Con la consapevolezza di questa disponibilità all'uso (e all'abuso) della forza, apprestiamoci a vedere quali possono essere oggi le nuove forme di intimidazione e controllo nei confronti di chi fa informazione. Perché oggi, in epoca di *new media* e Internet, il problema rimane tale e quale.

2. La Cina, *Google* e l'illiberalità del Potere altrui

«Un'esplosione delle informazioni e dei saperi distingue il World Wide Web quale fenomeno culturale della contemporaneità. Se fino alla metà del XX secolo l'informazione rappresentava una risorsa scarsa gestita da apparati e istituzioni dedicati alla produzione e alla divulgazione [...], Internet l'ha trasformata in uno *staple good*: un prodotto di base, una risorsa inesauribile sostanzialmente gratuita e ovunque accessibile in tempo reale»: così esordisce Sara Monaci (2008, p. 9) nel suo agile testo sulla conoscenza *on line*. Ma è davvero così? Davvero l'informazione è diventata una merce di base, ovunque accessibile in tempo reale? Non esattamente.

2006: la multinazionale americana *Google* fa il suo ingresso anche nel mercato cinese, ma per farlo accetta di pagare un prezzo al committente: piegandosi alla censura di stato – e venendo sostanzialmente meno ai suoi principi – acconsente ad installare dei filtri affinché il suo motore di ricerca oscuri automaticamente i siti e le notizie sgradite al governo³⁵⁸.

Gennaio 2010: gli *account* di posta elettronica di alcuni dissidenti cinesi e i conti *Gmail* di trentaquattro aziende *hi-tech* della Silicon Valley vengono violati da alcuni hacker. Si tratta di un'operazione di spionaggio politico-industriale di tale portata da far escludere che possa essersi trattato di un'azione estemporanea. Molto presumibilmente, *Google* è stata aggirata proprio dagli autocrati di Pechino, tanto che la sua credibilità subisce un duro contraccolpo. Subito l'affronto, *Google* decide di voltare pagina; e così, da un giorno all'altro, anche dalla rete in mandarino diventano accessibili (tra le altre) le notizie riguardanti il Dalai Lama o le immagini del massacro di Piazza Tian An Men. Ricordando il caso di Shi Tao, il giornalista arrestato nel 2004 dopo che *Yahoo* aveva ceduto i dati del suo *account* personale alle autorità di governo, il portavoce della sezione italiana di *Amnesty International* si dichiara soddisfatto del nuovo corso: «Finalmente *Google* ha deciso di non assecondare più la censura cinese»³⁵⁹. Il governo cinese sembra voler prendere tempo, tanto che dal ministero degli Esteri comuni-

³⁵⁸ Per una esauriente cronistoria dello sviluppo di questo motore di ricerca, v. ancora Monaci, 2008 (tutto il cap. 3).

³⁵⁹ Per la vicenda del giornalista dissidente arrestato, ulteriori dettagli risultano disponibili alla pagina web http://www.amnesty.it/Cina_Shi_Tao_condannato.

cano laconici: “La Cina regola Internet sulla base delle sue leggi, in linea con le consuetudini internazionali”. Sta di fatto, però, che proprio la comunità internazionale attende da un momento all’altro la notizia del totale oscuramento del motore di ricerca.

La contesa tra *Google* e le autorità cinesi è già un caso politico. Il portavoce della Casa Bianca, Robert Gibbs, asserisce convinto: “L’Amministrazione Obama sostiene il diritto alla libertà su Internet in Cina”. Tra gli analisti c’è chi si spinge a definirla come la prima guerra *on line* combattuta tra Oriente e Occidente. Sembra esserne consapevole il direttore del *China Internet Project*, che dichiara: “Chi vince la guerra *on line* conquista il business dei prossimi dieci anni. L’obiettivo è il controllo delle informazioni sotto ogni forma”. Altri osservatori parlano di scontro epico fra grandi potenze, destinato a ridefinire nel medio termine i limiti geopolitici della libertà di informazione e il nuovo concetto di sovranità nello spazio *on line* (Rampini, 2010, p. 75). Osserva lo scrittore Ken Auletta: “Poche altre tecnologie hanno avuto effetti sociali rivoluzionari come questo motore di ricerca, che ha sconvolto il nostro modo di produrre informazione, selezionarla, consumarla”. Dal canto suo, il Segretario di stato Hillary Clinton – con toni vagamente propagandistici – espone al mondo la nuova dottrina americana sul diritto universale per la libertà *on line*. Citando i paesi colpevoli delle violazioni più gravi – tra cui la Cina, l’Iran, la Tunisia, l’Egitto, il Vietnam – proclama: “Hanno eretto barriere elettroniche per impedire ai loro popoli l’accesso ai network globali”.

Poi tutto si placa: non solo *Google* non minaccia più di abbandonare la Cina, ma avvia le procedure per la selezione di quaranta nuove assunzioni nei suoi uffici di Pechino, Shanghai, Guangzhou. E Pechino, senza subire ritorsioni, vara l’ennesima norma liberticida della rete: d’ora in avanti, chi vorrà aprire un sito in Cina dovrà prima incontrarsi con le autorità³⁶⁰.

Nelle dittature, censura e propaganda sono da sempre colonne portanti del sistema di Potere. Nelle democrazie, invece, se ci possono ancora essere i margini per accettare la (o rassegnarsi alla) propaganda, quanto alla censura (preventiva) non possono esserci dubbi di sorta, nulla avendo a che spartire con la sovranità popolare e i diritti umani. Ma a rimettere tutto in discussione doveva scoppiare in Occidente l’imbarazzante caso *WikiLeaks*.

³⁶⁰ Nel resto del mondo basta invece comunicare l’esistenza del sito ad apertura avvenuta.

3. *WikiLeaks*: il Potere in Occidente getta la maschera

Per motivi sui quali non si possono avanzare altro che congetture, il soldato americano Bradley Manning trafuga centinaia di migliaia di rapporti militari del Dipartimento di Stato e del Pentagono, li scarica su alcuni cd e li consegna a *WikiLeaks*. Denunciato da un commilitone, il *Marine* finisce in isolamento in una cella della base di Quantico, Virginia, con l'accusa di diffusione illegale di materiale segreto. Rischia cinquantadue anni di galera. Ma non è forse vero che una delle funzioni demandate oggi ai mezzi di comunicazione di massa è quella di denuncia, «cioè la rivelazione al grande pubblico di fatti, dati e avvenimenti conosciuti solo da poche persone oppure da ristrette élites» (Ferrarotti, 1982, p. VI)?

WikiLeaks è un sito creato nel 2006 da un collettivo di giornalisti in lotta contro le dittature, i regimi autoritari, la repressione del dissenso. Nel 2008 si guadagna un riconoscimento di *Amnesty International* per le rivelazioni sulle esecuzioni sommarie della polizia in Kenya. In seguito *The Economist* gli assegna il premio *New Media Award*. Ma dall'aprile 2010, quando sul sito appare il video di una strage di civili iracheni ad opera di soldati americani, tutto cambia: il sito è diventato d'improvviso *politicamente scorretto*.

Nel luglio dello stesso anno escono i primi documenti segreti sulla guerra in Afghanistan, seguiti dalle comunicazioni confidenziali sul conflitto in Iraq³⁶¹. All'interno dell'organizzazione comincia intanto a farsi strada Julian Assange, *hacker* informatico di origini australiane. Sconosciuto al grande pubblico, per lui la notorietà arriva nell'ottobre del 2010, quando può dichiarare alla stampa: "Io sono il cuore e l'anima di questa organizzazione. Ne sono il fondatore, il filosofo, il portavoce, colui che le ha dato la sua impronta originale, l'organizzatore, il finanziatore e tutto il resto".

Gli Stati Uniti sembrano essere diventati il principale bersaglio di *WikiLeaks*. Le nuove carte divulgate – che in origine avevano per destinatario il Dipartimento di Stato – provengono da oltre duecentocinquanta ambasciate americane. Oltre ai crimini commessi nell'ultima guerra in Iraq, in quei *file* ci sono molte altre informazioni che meritano, quantomeno, discrezione. Assange preannuncia alla stampa 'settimane caldissime'. Il suo è uno *scoop* giornalistico che getta scompiglio alla Casa Bianca.

³⁶¹ Si è già fatto cenno a questa vicenda al capitolo 4, paragrafo 1.5.

3.1. *Il marasma*

WikiLeaks affida la selezione e la diffusione delle informazioni in suo possesso a cinque grandi testate giornalistiche per evitare che la pubblicazione dei documenti possa mettere a rischio l'incolumità fisica delle fonti o possa compromettere operazioni militari in corso; e non ultimo, per rendere comprensibile una massa di dati altrimenti di difficile lettura (perché priva di puntuali riferimenti alle situazioni geo-politiche).

I media scelti da *WikiLeaks* per la divulgazione dei *file* ne pubblicano oltre duecentocinquantamila, di cui oltre undicimila classificati come 'segreti'. Lunedì 29 novembre 2010 il parossismo tocca l'apice. Il quotidiano *la Repubblica* apre con un titolo che giustifica tutto il nervosismo manifestato dall'Amministrazione Obama: "*WikiLeaks*, tempesta sul mondo". Anche la *home page* del sito di *El Pais* annuncia bufera: "Svelati i segreti della diplomazia statunitense". Per *The Guardian* – che predispone *on line* una guida per la consultazione dei documenti – la diffusione dei dispacci può portare a una crisi diplomatica globale.

Fonti del Dipartimento di Giustizia fanno sapere di stare valutando l'opportunità di giudicare l'operato di Assange sulla base dell'*Espionage Act* – la legge anti-spionaggio del 1917, un tempo storico ormai trapassato – che condanna la volontaria diffusione di informazioni da parte di chi sa di creare un danno alla difesa del paese. Il sito, questa l'ipotesi, metterebbe a rischio l'incolumità dei militari americani. Ha osservato Thompson (1995, 1998, p. 164):

È possibile che le autorità politiche e i vertici delle forze armate giustifichino i loro tentativi di controllare i media chiamando in causa ragioni di tipo militare (come la necessità di non divulgare informazioni che metterebbero a rischio la vita dei soldati), ma essi non ignorano che la posta in gioco è assai più alta. Sanno che le immagini e le informazioni trasmesse sono capaci di sollecitare [...] critica e dissenso che minacciano di compromettere gli sforzi militari.

Le rivelazioni di *WikiLeaks* su ciò che la diplomazia americana pensa dei suoi alleati e dei suoi avversari politici mette l'Amministrazione Obama in profondo imbarazzo. Solo per fare un esempio, il premier italiano Silvio Berlusconi viene definito "politicamente debole, inefficace come leader europeo moderno, più vicino a Vladimir Putin e Gheddafi che ad alleati come

la Merkel o Netanyahu”. A seguito di altre rivelazioni dello stesso tenore, il Segretario di stato Hillary Clinton si vede costretta a ricucire i rapporti con molti capi di stato. Annotano i cronisti:

È una cornice impressionante, una sfilata di leader che nei discorsi riservati vengono vivisezionati dalla rete diplomatica, perché Washington deve sapere esattamente con chi ha a che fare.

Il *ciclone Wiki* promette di cambiare il mondo politico che abbiamo ereditato. Ora sappiamo cosa non avremmo mai dovuto sapere su dittatori, governi amici, operazioni di spionaggio contro l’Onu, capi di governo come Sarkozy o Berlusconi. Note sferzanti che non si sarebbero mai dovute rivelare, giudizi riservati a pochi consumatori dentro i palazzi del potere. Nulla sarà più come prima nelle Cancellerie. Non lo sarà neppure agli occhi del pubblico che ricorderà, per averlo visto nero su bianco, quali giudizi reali corrano nel profondo dei governi, dietro i sorrisi per le telecamere. Neppure i giganteschi casi di spionaggio militare emersi negli anni della Guerra Fredda hanno mai raggiunto la gravità di questa tempesta di informazioni che hanno fatto parlare di *infoterrorismo* e sollevato paragoni con l’11 settembre. Il *total recall*, la memoria assoluta della Rete è la base per la *rivelazione totale*. Un’arma letale sfruttata da Assange e dal suo sito, collettore di ogni materiale informativo grezzo.

La divulgazione di informazioni riservate a pochi addetti viola di fatto il retroscena della rappresentazione (in questo caso, politica), quel luogo dove fanno la loro comparsa i fatti che sono stati soppressi (Goffman, 1959, 1969, p. 133) e dove il pubblico non ha (non deve avere) accesso per non intralciare la messa in scena (*ibidem*, p. 134). Con *WikiLeaks* il confine tra *ribalta* e *retroscena* svanisce e il meccanismo decisionale assume la medesima importanza tributata al risultato finale. Osserva ancora il cronista:

Il flusso dei documenti non rivela soltanto segreti, ma fa qualcosa di più: fa cadere le quinte, scopre la naturalezza di una realtà che scorre alternativa alla facciata, che si sa in diplomazia è fondamentale. È come se si venisse condotti nel retroscena, ma senza informare gli attori sul proscenio del teatro. Qualcosa che non si sarebbe mai dovuto sapere è in rete e su tutti i giornali.

Se vogliamo, con l’operazione *WikiLeaks* il Potere rischia di doversi presentare nudo di fronte a chi, in democrazia, può e deve giudicarlo.

3.2. *La domanda-chiave*

Perdere il controllo del retroscena può voler dire rischiare il discredito, lo scandalo e quindi, in ultimo, rischiare di perdere il Potere³⁶². Ecco allora spiegato perché la domanda-chiave che gli osservatori si pongono in questi giorni, in fondo, è soltanto una: riuscirà il Potere a fermare le rivelazioni di *WikiLeaks*, a limitare i danni e a rimanere in sella? Per Dana Priest, firma storica del *Washington Post* e del giornalismo americano:

No, non ci riuscirà. Siamo nell'era di Internet. La rete rende più facile distribuire e raccogliere informazioni in modo anonimo. Possono chiudere *WikiLeaks*, ma ne nasceranno altri. Quello a cui stiamo assistendo è un cambiamento nel modo di comunicare tra le fonti: tra chi vuole denunciare qualcosa e chi rende possibile la denuncia facendola diventare pubblica. *WikiLeaks* è un mediatore, un mezzo utile per chi non si fida dei giornali. Poi spetta ai reporter guardare i documenti e lavorarci, in modo da non diffondere notizie inaffidabili o che potrebbero danneggiare la sicurezza nazionale. Il governo ha le sue ragioni per denunciare *WikiLeaks*, ma sta a noi giornalisti chiederci se quello che dice è vero: non possiamo fidarci solo perché lo dice il governo. Dobbiamo rendere conto all'opinione pubblica.

Derrick de Kerckhove – direttore del *McLuhan Institute* di Toronto – si dice entusiasta dell'iniziativa di Assange:

WikiLeaks è un bagno di trasparenza fondamentale per la democrazia. Rappresenta un punto di non ritorno che porterà finalmente alla fine della diplomazia segreta. Lo dissero con singolare concomitanza, nel 1918, il presidente americano Woodrow Wilson e il neoministro degli Esteri sovietico Lev Trotsky: finché ci sarà la diplomazia segreta non ci sarà la democrazia. Forse, quasi un secolo dopo, ci siamo.

Ma subito dopo avverte:

³⁶² La reazione di un regime allo scandalo che lo colpisce è del resto indicativa della natura del regime medesimo. Come osserva Battisti (1982, pp. XI-XII): «Lo scandalo rappresenta un momento privilegiato di osservazione del modo in cui viene mantenuto l'ordine sociale [...]. Come crisi dell'ordine istituzionale, lo scandalo coinvolge innanzi tutto le figure e i ruoli di potere, ma, se esteso e grave, rischia di intaccare le fondamenta della legittimità del governo».

Piuttosto, sa qual è il vero pericolo? Che tutta questa ventata di democrazia porti dietro di sé la restaurazione di un ordine che non riesco a definire altro che fascista, in cui le libertà vengono mortificate, la trasparenza annullata. Allora il conformismo, che oggi dilaga e che *WikiLeaks* cerca di superare, tornerebbe ad essere lo standard di vita.

Ed infatti, la reazione non si fa attendere. Dichiarata guerra a *WikiLeaks*, la Casa Bianca preannuncia provvedimenti ‘aggressivi’ con il Segretario di stato Hillary Clinton. Dal canto suo Julian Assange – braccato dalle polizie di diversi stati – denuncia: “Quello di Obama è un regime che non crede alla libertà di stampa. C’è stata più persecuzione contro i media sotto la sua amministrazione che con tutti gli altri presidenti messi insieme”. Quindi rinnova la promessa: “Il sito andrà avanti per giorni, settimane, possibilmente per i prossimi mesi”.

3.3. La reazione

Quattro giorni dopo l’inizio della vicenda, il presidente Barack Obama nomina Russel Travers – personalità di spicco del *National Counterterrorism Center* – a capo dell’*Interagency Policy Committee for WikiLeaks*. Per l’America Julian Assange è a tutti gli effetti un terrorista, il secondo pericolo pubblico dietro solo al capo di al-Qaeda.

Gli danno la caccia l’*Interpol*, che lo ha messo sulla lista nera dei ricercati in oltre centoottanta nazioni, la magistratura svedese (che lo accusa di stupro) e *Scotland Yard* (nascondendosi su suolo britannico). Chi dovesse ospitarlo diventerebbe, *ipso facto*, nemico degli Stati Uniti. Contro il mandato d’arresto per stupro l’avvocato Stephens presenta ricorso alla Corte Suprema svedese: “Accuse false e prive di base, fanno parte di una cinica campagna persecutoria per sporcare l’immagine del mio cliente”. Poi aggiunge: “Ho ricevuto lettere intimidatorie dal governo americano, ma non serviranno a niente”.

Richard Stallman, uomo-simbolo del movimento del software libero, commenta sul suo blog:

Le autorità americane hanno chiuso un motore di ricerca senza processi e senza capi di accusa: ma non è illegale?

Anche la *EFF* – un’organizzazione internazionale *non profit* impegnata nella tutela dei diritti digitali e della libertà di parola³⁶³ – denuncia la linea dura invocata dal Segretario di stato Hillary Clinton, che dà al governo americano enormi poteri per quanto riguarda il web, ivi inclusa la possibilità di oscurare i siti che ospitano anche solo un link ad altri *websites* che infrangono le leggi sul *copyright*. Commenta un portavoce:

Questo tipo di chiusure arbitrarie di massa sembrano la dimostrazione di quello che ci aspetta dopo l’approvazione del *Combating Online Infringement and Counterfeits Act*, già passato al Senato il mese scorso.

Su Internet, intanto, decine di siti-specchio cominciano ad ospitare le pagine sotto attacco, mentre su *Twitter* – cliccando sull’indirizzo *imwikileaks* – si entra nelle pagine che l’Amministrazione Obama ha interdetto ai dipendenti pubblici e ai militari. Stante questo stato di tensione, ritorna nel discorso pubblico il concetto di ‘info-guerra mondiale’.

* * *

7 dicembre 2010: dopo tre settimane di latitanza, Julian Assange si presenta spontaneamente a un commissariato di polizia di Londra per rispondere del mandato di cattura per stupro spiccato da un procuratore svedese nei suoi confronti. La sua difesa ribadisce che si tratta di una montatura, basata su accuse caluniose. Fuori da Westminster Court, intanto, una folla di giornalisti, fotografi e sostenitori inneggiano alla libertà di stampa.

16 dicembre 2010: dopo nove giorni di carcere – e previo pagamento di una cauzione – Julian Assange torna in libertà condizionata. Alza un braccio in segno di vittoria: “È fantastico poter annusare di nuovo l’aria fresca di Londra”, annuncia alla folla radunatasi per l’occasione. Il reporter australiano John Pilger, tra i suoi garanti, commenta: “La preoccupazione adesso

³⁶³ Ulteriori dettagli alla pagina web http://it.wikipedia.org/wiki/Electronic_Frontier_Foundation.

non è la Svezia (e la sua accusa di stupro) bensì l'America. Temiamo che gli Stati Uniti decidano di incriminarlo per spionaggio". 'Danni alla sicurezza nazionale': è questa l'accusa che Assange potrebbe vedersi contestata da un momento all'altro; anche se il diritto alla libertà di parola – previsto dal Primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti d'America – resta un ostacolo giuridico non da poco per chi lo vuol vedere in catene.

Ad ogni buon conto, sulla vicenda che doveva illuminare il retroscena della politica mondiale presto si spengono le luci della ribalta: il Potere e la diplomazia segreta possono tirare un sospiro di sollievo³⁶⁴.

4. Informazione, Internet, democrazia

La vicenda di *Google* in Cina e quella di *WikiLeaks* in Occidente ci interrogano in fondo sulla medesima questione: sul rapporto tra l'informazione, il Potere e la democrazia al tempo di Internet. Ha osservato recentemente Rodotà (cit. in Bevilacqua, 2008, p. 171) che il web è diventato il più grande spazio pubblico che l'umanità abbia mai conosciuto. Ma uno spazio è pubblico solo se permette di scambiarsi vicendevolmente le idee (e le notizie), non certo se ne ostacola la diffusione. Ora, visti i casi di cronaca documentati in questo capitolo, c'è da chiedersi se l'idea di una rete Internet esempio di 'spazio globale democratico' (Hardt e Negri, 2000, 2002, p. 280) – il mito di una natura necessariamente democratica della rete (Vicari Haddock, 1998, pp. 336-337) – non sia nient'altro che una chimera.

Il rapporto tra tecnologia e democrazia non può essere dato per scontato e per a-conflittuale. Per motivi ben noti agli studiosi di comunicazioni di massa – che qui non è strettamente necessario prendere in considerazione, e per i quali rimando comunque al testo di Paccagnella (2004, p. 156 e seguenti)³⁶⁵ – la tecnologia può tanto favorire l'uguaglianza dei cittadini,

³⁶⁴ Stendendo queste note a distanza di tempo, mi chiedo che fine abbia mai fatto Julian Assange. Cercando sulla rete Internet scopro che nell'aprile 2012 – sul canale televisivo *Russia Today* – è andato in onda un *talk-show* condotto proprio dal fondatore di *WikiLeaks*, trasmesso dall'abitazione in cui si trova ancora agli arresti domiciliari. Per ulteriori particolari si vada alla pagina web http://it.wikipedia.org/wiki/Julian_Assange.

³⁶⁵ Mi riferisco in particolare al cosiddetto 'modello dei differenziali di conoscenza'.

quanto decretarne sempre più irrimediabilmente l'esclusione sociale. La problematica è stata così sintetizzata da Ginsborg (2006, pp. 128-129): «La qualità dell'informazione su Internet varia molto, e passarla al vaglio può comportare un enorme dispendio di tempo. Non dovremmo commettere l'errore che Mill commise con le ferrovie – il vero elemento trasformatore non coincide con la tecnologia in sé, ma con l'uso che se ne fa».

Il problema è quindi generare, riguardando la relazione che lega il Potere – il centro decisionale per eccellenza – ai singoli individui; da apostrofare come 'sudditi' o come 'cittadini' a seconda del trattamento (e del ruolo) loro riservato. Allo stesso Rodotà, del resto, non è certo sfuggita l'ambiguità della relazione di cui trattasi e dalle pagine del giornale avverte:

La guerra ingaggiata dai paesi totalitari contro la libertà di informazione su Internet costituisce la manifestazione ultima di un conflitto secolare, di un'insofferenza di tutti i poteri costituiti nei confronti di chi agisce per rendere trasparente e controllabile il loro operato. Ma non sono soltanto i regimi totalitari a doverci inquietare. Nei paesi democratici il carattere pervasivo dei diversi strumenti di comunicazione che strutturano la sfera pubblica fa crescere le pretese di un potere politico che considera il sistema della comunicazione come uno strumento essenziale per acquisire e mantenere consenso. Si opera così un capovolgimento istituzionale. Il sistema dell'informazione si trasforma in strumento servente di un potere che si libera del controllo esterno e accentua il suo controllo sulla società. E ciò avviene in forme che mantengono l'apparenza del pluralismo.

Sul tema, altri contributi dello stesso autore ci inducono alla riflessione:

Qual è il confine che separa i contenuti liberamente accessibili e quelli illeciti? Il più grande spazio pubblico mai conosciuto dall'umanità rischia di essere affidato all'arbitrio politico, che inevitabilmente attrarrebbe nell'area dei comportamenti vietati tutto quel che si configura come pensiero minoritario, opinione non ortodossa.

La proposta di vietare l'anonimato in rete trascura il fatto che proprio l'anonimato è la condizione che permette la manifestazione del dissenso politico. Quale oppositore di regime totalitario potrebbe condurre su Internet la sua battaglia politica, se fosse obbligato a rivelare la propria identità? Non si può inneggiare al coraggio dei blogger iraniani o cubani, denunciare le persecuzioni che li colpiscono, e poi eliminare lo scudo che ovunque, anche nei paesi democratici, può essere necessario per il dissenziente politico.

* * *

La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge: recita così l'articolo 11 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* adottata in Francia dall'Assemblea nazionale costituente; era il 26 agosto del 1789. Se vogliamo, questo diritto individuale – ripreso alla metà del Novecento dall'articolo 19 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dell'Onu* – getta le basi per come ci si dovrebbe approcciare alla *verità* nelle moderne democrazie: una *verità* che rimane irrimediabilmente ancorata ad una conoscenza in divenire, sempre aperta al dubbio, mai sottomessa alle interpretazioni ufficiali. Le certezze granitiche, viceversa, possono soddisfare soltanto i regimi assolutisti, nemici del confronto dialettico e intolleranti verso le posizioni minoritarie. Insomma, una moderna democrazia accetta la sua fallibilità, ben sapendo di non potersi accontentare altro che di *verità* con la minuscola; e in quanto tali, sempre revocabili in dubbio, sempre meritevoli di confronto e critica. Per questo, una moderna democrazia non può che promuovere la libera circolazione di tutti i punti di vista, di tutte le informazioni.

Venendo alla complessità del mondo d'oggi, ciò che si impone all'attenzione è l'estensione planetaria che il fenomeno Internet ha assunto. Con i progressi tecnologici di questi ultimi decenni, distanze e tempi di circolazione delle informazioni – delle potenziali *verità* – sono radicalmente cambiati. Hanno osservato in proposito Ceri e Gallino (et al., 1994, p. 506):

Il Mediterraneo nel 1500 era lungo un mese e largo una settimana, tanto per gli uomini quanto per le informazioni; nel 1990 era lungo e largo poche ore o pochi giorni per gli uomini a seconda del mezzo di trasporto prescelto, mentre pochi istanti bastavano per le telecomunicazioni, che in un tempo equivalente attraversavano anche qualsiasi altra distanza terrestre.

Materialmente, *cercare, ricevere, diffondere* informazioni – le priorità della *Dichiarazione universale* sopra richiamata – è diventato un traguardo perseguibile in modo assai più agevole di un tempo. Nel mondo della tecnologia digitale questi principi sono ormai alla portata dei governi e pertan-

to andrebbero garantiti ed estesi: non a caso la *Corte europea dei diritti dell'uomo* indica nella libertà di informare e di essere informati due pilastri delle moderne democrazie. C'è quindi da chiedersi se duecento e passa anni dopo quel 26 agosto 1789 possiamo ancora tollerare regimi illiberali che fanno della censura il loro punto di forza per il controllo sociale. O se possiamo ancora tollerare quelle sedicenti democrazie le cui *élite* al potere percorrono, nei fatti, lo stesso crinale³⁶⁶. La risposta, ovviamente, è che non possiamo.

Tutto ciò che pone ostacoli alla libera circolazione delle idee e al resoconto dei 'fatti' che succedono nel mondo non si addice alla democrazia, unica forma di governo in consonanza con il rispetto dei diritti umani. Semmai, queste azioni di sistematico intralcio alla libera circolazione della conoscenza la tramutano piuttosto in una *democratura*, ovvero in una democrazia di pura facciata. Il silenzio tombale presto calato su *WikiLeaks* a Occidente, e la ritrovata armonia tra *Google* e Pechino a Oriente, ci obbligano a non abbassare mai la guardia. Volendo chiudere con le parole di Franco Ferrarotti (1982, p. VI):

Compito preliminare e fondamentale di ogni regime democratico [...] consiste nell'informare con la massima obiettività possibile il più vasto numero di persone [...] in base al principio fondante della democrazia che è il controllo popolare delle decisioni socialmente rilevanti. È infatti chiaro che non è possibile controllare ciò che non si conosce.

³⁶⁶ «In seguito allo sviluppo dello stato costituzionale moderno anche l'invisibilità del potere è stata ridotta. [...] E tuttavia, tale evoluzione non è [...] giunta a compimento. Gli individui in posizione di potere hanno trovato nuovi modi e nuove giustificazioni per conservare il segreto. Si sono inventate nuove forme di potere invisibile [...] per governare nell'occulto – dalle attività imperscrutabili dei servizi segreti [...] alle manovre dietro le quinte dei politici. Le battaglie contro l'invisibilità del potere non lo hanno reso del tutto visibile; al contrario, sotto molti aspetti, il suo esercizio resta, nelle società moderne, ancora avvolto nel mistero e nascosto allo sguardo pubblico» (Thompson, 1995, 1998, p. 176). Sul rafforzamento del segreto d'ufficio quale sintomo dell'intenzione dei dominanti di irrigidire il loro potere di dominio v. anche Weber (1922, 1974, vol. II, p. 257).

Riferimenti giornalistici

Articoli de *la Repubblica* citati in questo capitolo, per ordine alfabetico degli autori:

Per il paragrafo 1.1., sull'Italia di Berlusconi:

Milella Luana: s. d. (febbraio 2009); 20 febbraio 2009; 5 marzo 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 1.1. (non specificamente citati):

Per un giudizio critico sul disegno di legge del governo Berlusconi (che prevede divieti tassativi di pubblicazione per giornalisti ed editori): Zagrebelsky Gustavo: 11 giugno 2010.

Sul ruolo della stampa negli Stati Uniti d'America, quale 'cane da guardia' del Potere: Festa Roberto: 1 settembre 2009.

Per il paragrafo 1.2., sulla Russia di Putin:

Coen Leonardo: 2 aprile 2009; 16 luglio 2009; Lilin Nicolai: 9 novembre 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 19 febbraio 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 1.2. (non specificamente citati):

Sulla collusione tra criminalità e sottogoverno: Coen Leonardo: 16 aprile 2009.

Sull'assassinio della giornalista Natalia Estemirova e sulle ombre che si allungano sul potere: Coen Leonardo: 17 luglio 2009; Del Re Pietro: 17 luglio 2009.

Per il paragrafo 2., sulla guerra on line tra la Cina e Google:

Ginori Anais: 14 gennaio 2010; Maccari Valerio: 1 marzo 2010; Rampini Federico: 14 gennaio 2010; 15 gennaio 2010; 25 gennaio 2010; Visetti Gianpaolo: 22 gennaio 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 22 gennaio 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 2. (non specificamente citati):

Sul rapporto di sudditanza delle multinazionali delle telecomunicazioni in Cina (e nei regimi illiberali in genere), con grave pregiudizio per la difesa dei diritti umani nel mondo: Ginori Anais: 2 luglio 2009.

Sulla guerra di Internet tra la Cina e la multinazionale *Google* e sulla necessità di garanzie costituzionali per la libertà in rete: Aquaro Angelo: 23 marzo 2010; Garton Ash Timothy: 9 novembre 2009; Rampini Federico: 21 aprile 2010; Rodotà Stefano: 19 febbraio 2010; Visetti Gianpaolo: 24 marzo 2010.

Per il paragrafo 3., su WikiLeaks:

Burns John e Somaiya Ravi: 25 ottobre 2010; Cassese Antonio: 28 ottobre 2010; Rampini Federico: 1 dicembre 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 30 novembre 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 3. (non specificamente citati):

Sulla storia, le origini e gli scopi perseguiti dal sito *WikiLeaks*: articoli firmati “Dal corrispondente”: 1 dicembre 2010.

Sulla pubblicazione dei file relativi alla guerra in Iraq ad opera di *WikiLeaks*: Flores D’Arcais Alberto: 28 ottobre 2010.

Per il paragrafo 3.1., sul marasma generato da WikiLeaks:

Bosetti Giancarlo: 1 dicembre 2010; Franceschini Enrico: 25 ottobre 2010; Rampini Federico: 29 novembre 2010; Rodotà Stefano: 8 dicembre 2010; Zucconi Vittorio: 29 novembre 2010. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 29 novembre 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 3.1. (non specificamente citati):

Sui cablogrammi diffusi da *WikiLeaks* circa i timori manifestati da Arabia Saudita, Emirati e Bahrein agli Stati Uniti nei confronti del nucleare iraniano: articoli firmati “Dal corrispondente”: 29 novembre 2010.

Sulla reazione conciliante di Teheran alle indiscrezioni di *WikiLeaks* sui rapporti tra paesi del mondo arabo e Stati Uniti: Vannuccini Vanna: 30 novembre 2010.

Sui documenti pubblicati da *WikiLeaks* in merito all’attacco informatico subito da *Google* e sulle accuse mosse al partito comunista cinese da parte dell’ambasciata americana a Pechino: articoli firmati “Dal corrispondente”: 29 novembre 2010.

Per il paragrafo 3.2., sulla domanda-chiave:

Aquaro Angelo: 30 novembre 2010; Caferrì Francesca: 29 novembre 2010; Occorsio Eugenio: 6 dicembre 2010.

Per il paragrafo 3.3., sulla reazione del Potere:

Aquaro Angelo: 2 dicembre 2010; 6 dicembre 2010; 20 dicembre 2010; Franceschini Enrico: 2 dicembre 2010; 6 dicembre 2010; 8 dicembre 2010; 17 dicembre 2010; Maccari Valerio: 6 dicembre 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 3.3. (non specificamente citati):

Sugli attacchi informatici al sito *WikiLeaks*, sul boom dei suoi siti imitatori (quali *OpenLeaks*, *TradeLeaks*) e più in generale sui nuovi siti di *whistleblowing* (ovvero, siti di informazioni riservate): Aquaro Angelo: 1 dicembre 2010; 8 dicembre 2010; Maccari Valerio: 20 dicembre 2010.

Sulla spaccatura del popolo americano, tra coloro che plaudono e coloro che condannano l’operato di Assange e *WikiLeaks*: Rampini Federico: 15 dicembre 2010.

Per il paragrafo 4., sull’informazione, Internet e la democrazia:

Rodotà Stefano: 13 luglio 2009; 1 settembre 2009; 17 dicembre 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 4. (non specificamente citati):

Sulla sempre più stretta e auspicabile sinergia tra la carta stampata e la rete, per una corretta informazione: Spinelli Barbara: 1 dicembre 2010.

Sullo sviluppo della rete Internet senza più barriere linguistiche e sul suo uso quale diritto individuale fondamentale: Feletig Patrizia: 19 aprile 2010; Lo Papa Carmelo: 15 dicembre 2009.

Sulle potenzialità democratiche della rete Internet (finanche capace di creare panico nei governi): Castells Manuel: 7 dicembre 2009; Garton Ash Timothy: 17 dicembre 2010; Rodotà Stefano: 31 dicembre 2010.

Sulla necessità di regolamentare costituzionalmente libertà e diritti sulla rete Internet, non delegando la materia soltanto alle grandi società che vi operano (*Google, Microsoft, Yahoo*): Rodotà Stefano: 15 gennaio 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 23 aprile 2009.

Sulla vicenda dei tre dirigenti della multinazionale *Google* condannati in Italia per violazione della *privacy* di un ragazzo disabile (per non aver impedito la diffusione di un video oltraggioso), sulle responsabilità dei *server provider* circa i contenuti caricati dagli utenti e sulla libertà di espressione in rete: Aquaro Angelo: 3 marzo 2010; Carlucci Davide: 25 febbraio 2010; Nigro Vincenzo: 25 febbraio 2010; Valentini Giovanni: 25 febbraio 2010.

Sulla difesa della proprietà intellettuale sulla rete Internet (in Francia, legge *Hado-pi*, per il contrasto alla pirateria informatica): Ginori Anais: 14 maggio 2009; Zampardino Vittorio: 14 maggio 2009; 18 maggio 2009.

Sull'iniziativa parlamentare in Islanda destinata a sfidare la censura *on line* nel mondo (istituzione di uno scudo quasi totale per chi dovesse svelare i segreti di stato): Rampoldi Guido: 26 luglio 2010.

Sulla violenza verbale in rete e sulle tentazioni del Potere di censurare Internet e la libertà di espressione: Garton Ash Timothy: 1 febbraio 2010; Lo Papa Carmelo: 17 dicembre 2009; Milella Liana: 16 dicembre 2009.

Sulla sostanziale impossibilità di praticare la censura sulla rete Internet: Viola Sandro: 30 giugno 2009.

Sulla sempre maggiore dipendenza dell'identità personale dal profilo conservato in rete (quindi, sul rapporto tra 'persona' e 'tecnologia'), sul tentativo di ridefinire il concetto di *privacy* in rete (permettendo o meno la fornitura dei dati personali a terzi, a scopi commerciali) e sui diversi orientamenti negli Stati Uniti e in Europa (anche in relazione alla tutela dei minori): D'Alessandro Jaime: 15 aprile 2009; Rodotà Stefano: 14 dicembre 2009; Zampaglione Arturo: 12 aprile 2010.

Riferimenti bibliografici

- Battisti F. M. (1982), *Sociologia dello scandalo*, Laterza, Roma-Bari.
- Bevilacqua P. (2008), *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari.
- Ceri P., Gallino L. et al. (1994), *Manuale di sociologia*, Utet, Torino.
- Ferrarotti F. (1982), «Prefazione», in Battisti F. M. (1982), *Sociologia dello scandalo*, Laterza, Roma-Bari, pp. V-VIII.
- Ginsborg P. (2006), *La democrazia che non c'è*, Einaudi, Torino.
- Goffman E. (1959), *La vita quotidiana come rappresentazione*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1969.
- Hardt M. e Negri A. (2000), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, tr. it. Rizzoli, Milano, 2002.
- Monaci S. (2008), *La conoscenza on line: logiche e strumenti*, Carocci Editore, Roma.
- Paccagnella L. (2004), *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna.
- Rampini F. (2010), *Occidente estremo. Il nostro futuro tra l'ascesa dell'impero cinese e il declino della potenza americana*, Mondadori, Milano.
- Thompson J. B. (1995), *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1998.
- Vicari Haddock S. (1998), «Reti civiche e problemi di governo delle città», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. 323-340.
- Weber M. (1922), *Economia e società*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1974.

Riferimenti sitografici

- http://archivio.dirittiglobali.it/articolo-vs.php?id_news=10886
- http://it.wikipedia.org/wiki/Electronic_Frontier_Foundation
- http://it.wikipedia.org/wiki/Julian_Assange
- http://www.amnesty.it/Cina_Shi_Tao_condannato

11. Tecnologia e ambiente: il pianeta muore?

1. La vita sulla Terra: tra storia e previsioni sul futuro

Quali sono le condizioni minime che *da sempre* rendono possibile la vita sulla Terra? Presto dette: un sole che fornisce energia termica; un'atmosfera che mantiene il clima temperato; dell'acqua; un processo di fotosintesi che raccoglie energia solare producendo ossigeno, anello di congiunzione tra mondo inorganico e mondo organico; un ciclo di elementi che permette il continuo riutilizzo della materia senza esaurimento e senza accumulo di scorie. E volendo, una biosfera di qualche decina di milioni di specie (di cui appena tre quelle conosciute).

Ma con l'avvento della cosiddetta rivoluzione industriale, e il sistematico sfruttamento dell'energia fossile non rinnovabile³⁶⁷, da qualche secolo in qua l'uomo ha iniziato a lasciare la sua chiara *impronta ecologica* sul pianeta: consumando le risorse; generando processi che competono con le forze del modellamento terrestre³⁶⁸; producendo sostanze che essendo prive della naturale chiusura del ciclo saturano l'ambiente³⁶⁹; incrementando esponenzialmente la specie, passata dai cinque milioni di individui di diecimila anni fa, al miliardo del 1800, fin quasi ai sette attuali.

Tale pressione sull'habitat – tale *impronta ecologica* umana – non dovrebbe essere frettolosamente confusa con (o archiviata come) allarmismo di matrice ambientalista, potendosi monitorare con l'osservazione di speci-

³⁶⁷ Il carbone in origine, poi per gran parte del XX secolo il petrolio.

³⁶⁸ Sul punto v. Popitz (1992, 2009, pp. 22-23), che così conclude: «Con l'agire tecnico l'uomo si impone sulle forze autonome, tenaci della natura, trasforma la natura in *artefatti* e con essa le condizioni di vita di tutti coloro che devono adattarsi a un mondo di *artefatti*».

³⁶⁹ Tra le altre, la plastica e i composti tossici.

fici parametri e misurare con strumenti tecnici³⁷⁰. All'*Istituto Statistico Britannico sull'Antartico* di Cambridge, per esempio, è possibile esaminare i campioni di ghiaccio che attestano il livello di biossido di carbonio degli ultimi mille anni, prodotto bruciando i combustibili fossili³⁷¹. Fino alla metà del XVIII secolo – data convenzionale di inizio della rivoluzione industriale – il grafico ha andamento regolare, poi aumenta costantemente attestandosi ai nostri giorni a livelli di guardia. Più in dettaglio, si è passati da una concentrazione di anidride carbonica di duecentootanta parti per milione del periodo pre-rivoluzione industriale alle attuali trecentoottantasette. L'allarme nasce dal fatto che, intrappolando l'energia solare all'interno dell'atmosfera, l'aumento di concentrazione del biossido di carbonio provoca il lento ma inesorabile innalzamento della temperatura del pianeta. Il fenomeno, arcinoto, va sotto il nome di *effetto serra*. Annota il cronista:

La sigla CO₂ è stata un simbolo di vita per gran parte della storia del nostro pianeta. Non esisterebbe vita sulla terra, senza l'effetto serra creato proprio dall'anidride carbonica: cattura parte dell'energia solare sotto forma di calore e la trattiene impedendone la fuoriuscita nello spazio. È solo da quando l'attività umana ha alterato l'equilibrio nella creazione di CO₂ che il riscaldamento ha smesso di essere benefico, diventando una minaccia per l'umanità.

L'inquinamento sembra quindi il portato storico di una forma di adattamento dell'uomo all'ambiente rivelatasi efficace per secoli, ma che adesso comincia a palesarsi come altamente disadattiva³⁷². Se il fenomeno *effetto serra* è certamente noto, meno nota è infatti – con tutta probabilità – la circostanza che nel dicembre 2008 gli scienziati dell'*Ipcc*³⁷³ si sono espressi a chiare lettere: per contenere il mutamento climatico entro parametri 'non catastrofici' è necessario dimezzare le emissioni entro il 2050, e tagliarle dell'ottanta per cento entro la fine del secolo. In mancanza di questi drastici tagli, gli esiti del riscaldamento globale potrebbero essere drammatici.

³⁷⁰ Sull'osservazione, la sperimentazione e la quantificazione quali procedure metodologiche caratterizzanti la rivoluzione scientifica, un breve passaggio in Rossi, 2011, pp. 67-68. Sulle affascinanti prospettive di ricerca che si aprono a cavallo tra scienze sociali e scienze naturali, un cenno in Bagnasco et al., 2009, p. 203.

³⁷¹ Il livello di biossido di carbonio sono le parti per milione di anidride carbonica (CO₂) disperse nell'atmosfera.

³⁷² Sul punto v. anche Bevilacqua (2008a, p. 5).

³⁷³ La *task force* Onu che ha ottenuto il premio Nobel per la pace e le ricerche sul clima.

Si stima, in particolare, che il livello dei mari possa aumentare anche di un metro entro il secolo, con gravissime conseguenze per seicento milioni di persone, costrette ad abbandonare i luoghi che attualmente abitano. Paesi come l'Egitto, l'India, l'Italia, la Gran Bretagna sarebbero sicuramente interessati dal fenomeno, mentre le isole più piccole scomparirebbero del tutto. Per Nicholas Stern³⁷⁴, il meridione d'Italia è tra le aree più a rischio, tanto che entro il 2100 potrebbe trasformarsi in un paesaggio simile a quello del deserto del Sahara. Metropoli come Mumbai, Shanghai, Tokyo, New York, Amsterdam, Venezia e Londra correrebbero pericoli altrettanto gravi.

A seguito del mutamento climatico, altra conseguenza ipotizzata dagli scienziati è la drastica riduzione delle riserve d'acqua potabile. Osserva in proposito Maimone (2009, p. 199):

L'innalzamento del livello delle acque marine, oltre a mettere in serio pericolo l'incolumità degli abitanti delle zone prospicienti il mare, [...] determina anche il fenomeno della risalita del fronte salino che infiltrandosi nelle falde acquifere causa una drastica riduzione di una risorsa essenziale: l'acqua.

Date queste condizioni, le tensioni e le guerre per il controllo delle risorse idriche potrebbero diventare una costante geo-politica. Intanto, sempre nel dicembre 2008, da Poznań, in Polonia, si leva un altro grido d'allarme: con l'atteso cambiamento climatico, i tre grandi procacciatori di morte per l'umanità – la malaria, con i suoi attuali novecentomila decessi l'anno; la diarrea (con oltre due milioni di morti l'anno); la malnutrizione (tre milioni e mezzo) – saranno presto totalmente fuori controllo³⁷⁵.

* * *

Stante questo quadro, da più parti ci si è chiesti che mondo lasceremo in eredità alle generazioni future. Se è vero che il presupposto della *sostenibilità* è la capacità di adottare un'ottica di lungo periodo, in grado di tener conto dei diritti di chi verrà dopo di noi, allora forse è giunto il momento di chiedersi se questo nostro *modello di sviluppo*, basato sullo sfruttamento

³⁷⁴ Ex *chief economist* della Banca mondiale, studioso del *global warming*.

³⁷⁵ Nel novembre 2009, il rapporto di *Save The Children* – la Onlus internazionale per la difesa e la promozione dei diritti dell'infanzia – non farà che confermare, aggravandoli in prospettiva, questi dati di per sé tragici.

dei combustibili fossili, sia davvero (ancora) *sostenibile*³⁷⁶. Qualunque indicatore ambientale si prenda oggi in considerazione ci porta alla conclusione che, molto probabilmente, non siamo sulla strada giusta. Vero è infatti che in ogni parte del mondo l'*indice dello sviluppo umano* è in costante ascesa da almeno trent'anni a questa parte³⁷⁷; ma come tacere il fatto che questo risultato lo si è ottenuto a discapito delle risorse dell'ecosistema?

Un *modello di sviluppo*, del resto, non è solo un *modello di produzione e consumo*, ma qualcosa di ben più complesso, che attiene alla nostra stessa filosofia di vita³⁷⁸. Continuando lungo questo crinale, sostengono in molti, presto ci sarà la resa dei conti. A livello locale gli ecosistemi già collassano e il concatenarsi dei singoli eventi avrà certamente ricadute globali. La posta in gioco è diventata inestimabile, essendo ormai quella di continuare a garantire la sopravvivenza della specie-uomo sul pianeta Terra.

Puro allarmismo, pura ideologia da esaltati ambientalisti³⁷⁹? Prendiamo il caso di Bevilacqua, i cui scritti possono generare il sospetto di essere pesantemente orientati. Eccone un passo tra i tanti (Bevilacqua, 2008b, p. 12):

Ghiacciai millenari che si sciolgono di anno in anno sotto i nostri occhi, allarmante diminuzione della piovosità in tante regioni del globo, desertificazione crescente nelle latitudini centrali e meridionali, moltiplicazioni degli uragani e dei fenomeni climatici estremi, ondate di calore estivo che colpiscono la popolazione anziana nelle varie città del mondo. Ecco, questi fenomeni sono la prova provata che l'andare oltre della crescita economica turba equilibri generali a cui quasi nessuno mezzo secolo fa aveva pensato.

³⁷⁶ Il concetto di *sviluppo sostenibile* venne introdotto per la prima volta nel 1987 dalla Commissione internazionale Brundtland, istituita dalle Nazioni Unite nel loro rapporto dal titolo *Il nostro comune futuro*.

³⁷⁷ Si tratta di un indicatore che l'Onu calcola ogni anno e che tiene conto, tra l'altro, delle aspettative di vita, dell'alfabetizzazione e della ricchezza pro capite.

³⁷⁸ Per Milanaccio (1998, p. 230, corsivo dell'autore): «Un modello di sviluppo è ben più di un modo di produzione, cioè della forma prevalente delle azioni economiche in un dato periodo storico. Un modello di sviluppo è il risultato – sempre instabile – dell'interazione tra un *modello culturale*, cioè la 'bussola' che orienta e regola gli aspetti cognitivi, valutativi, affettivi e relazionali delle azioni sociali [...]; un *modello della conoscenza*, cioè la forma della rappresentazione cognitiva della realtà esterna e interna [...] e un *modello di accumulazione*, cioè la forma storica che prendono i rapporti sociali di produzione».

³⁷⁹ Per lo stereotipo dell'ambientalista hippie – sporco, sciatto, capellone, invasato – v. il passo autobiografico di Julia *Butterfly Hill* (Hill, 2000, pp. 66-67).

Ebbene, ma come tacere del fatto che l'autore è (anche) professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Roma La Sapienza? O prendiamo il caso di Vandana Shiva, nota attivista indiana del movimento ecologista, nonché laureata in Fisica³⁸⁰. O ancora, il caso del presidente americano Barack Obama, che nel settembre del 2009, alla Conferenza Onu sull'ambiente, così si rivolge al mondo:

Il pericolo costituito dal cambiamento del clima è innegabile e la nostra responsabilità a farvi fronte è indifferibile. Se continueremo lungo l'attuale percorso ogni membro di questa Assemblea assisterà all'interno dei suoi stessi confini a cambiamenti irreversibili. I nostri sforzi volti a porre fine ai conflitti saranno eclissati dalle guerre per i profughi e le risorse. Lo sviluppo avrà fine, sarà fermato dalla siccità e dalle carestie. La terra sulla quale gli esseri umani hanno vissuto per millenni scomparirà. E le generazioni future, guardandosi indietro, si chiederanno per quale ragione noi ci rifiutammo di agire, perché non riuscimmo a lasciare loro in eredità l'ambiente così come lo avevamo a nostra volta ereditato.

Quanto a James Hansen – tra i più autorevoli climatologi americani, alla guida del *Goddard Institute for Space Studies* della Nasa – ecco cosa ha avuto modo di dichiarare alla stampa:

Noi ora viviamo il momento in cui possiamo scegliere: imboccare la strada che ci consente di frenare il riscaldamento climatico o prendere la via che ci trascina verso un mondo simile al Pleistocene, quando il livello dei mari era più alto di venticinque metri. Se non diamo un taglio drastico all'uso dei combustibili fossili, i ghiacciai della penisola antartica fonderanno nell'arco di un secolo. Il che produrrà un aumento del livello del mare di sei, sette metri. L'alternativa è ridurre in maniera radicale l'uso dei combustibili fossili. Non c'è alternativa perché anche due gradi in più sono troppi. Fermare la concentrazione dell'anidride carbonica a quattrocentocinquanta parti per milione non basta. Se si rimane a questa quota anche solo per pochi anni si raggiunge il *tipping point*, la soglia di non ritorno, e la temperatura sale rapidamente di sei gradi: un salto che comporterebbe la fine della nostra civiltà.

³⁸⁰ Mi rendo conto che questa allusione fa riferimento ad un'idea della disciplina Fisica piuttosto datata, ma per certi versi è pur sempre quella in auge. Per una breve riflessione sulla crisi del positivismo e la tendenza «di una certa fisica contemporanea a non tracciare più un limite netto tra concetti scientifici e riflessioni filosofiche e teologiche», v. Sindoni (1999).

Così, nel dicembre del 2009, cinquantasei giornali di tutto il mondo – tra cui *la Repubblica*, *The Guardian*, *Le Monde*, *El Pais* – fanno un passo senza precedenti, parlando ai loro lettori con un editoriale comune:

Se non ci uniamo per intraprendere delle azioni decisive, il cambiamento climatico devasterà il nostro pianeta. I pericoli sono diventati sempre più manifesti nel corso dell'ultima generazione. Ora hanno cominciato a parlare i fatti: undici degli ultimi quattordici anni sono stati i più caldi mai registrati, la calotta artica si sta sciogliendo. Sulle pubblicazioni scientifiche la domanda non è più se la causa sia imputabile agli esseri umani, ma quanto è breve il tempo che abbiamo ancora a disposizione per contenere i danni. L'aspetto scientifico è complesso ma i fatti sono chiari. Il mondo deve prendere delle misure per contenere entro due gradi centigradi gli incrementi della temperatura. Un innalzamento superiore di tre o quattro gradi – la stima più bassa dell'incremento della temperatura qualora non si agisca – inaridirà i continenti e trasformerà le terre agricole in deserti. La metà di tutte le specie potrebbe estinguersi, un numero senza precedenti di persone sarebbe costretto all'esodo, interi paesi sarebbero inondati dal mare. Molti di noi, nel mondo sviluppato in particolare, dovranno cambiare stile di vita. Dovremo acquistare, mangiare e viaggiare in maniera più intelligente. Dovremo usare meno energia. I rappresentanti politici che si riuniranno a Copenaghen hanno la possibilità di decidere quale sarà il giudizio della storia su questa generazione: una che ha capito la minaccia e che ne è stata all'altezza con le sue azioni, oppure una talmente stupida da aver visto arrivare la catastrofe e non aver fatto alcunché per impedirla. Vi imploriamo di fare la scelta giusta.

2. Effetti dell'impronta ecologica lasciata dall'uomo

2.1. Sulle città

Annota in cronista:

A Linfen, nella città più inquinata del mondo, il sole si mostra per qualche ora solo tre o quattro giorni all'anno. Il resto della vita trascorre al buio. Non si distingue la notte dal giorno, o l'inseguirsi delle stagioni. Gli abitanti di Linfen si sono adattati. Quasi tutti vestono di nero. Nessuno gira senza cappello. Il nemico è la polvere, una coltre di cenere che ricopre ogni cosa. La gente preferisce rinun-

ciare ai colori per non vedere il veleno che la uccide. Questo universo scuro e soffocante – cuore morente dei giacimenti di carbone della Cina – è l'immagine di come può diventare il pianeta in pochi anni. Qui vengono estratte seicentocinquanta milioni di tonnellate di carbone l'anno, due terzi del fabbisogno nazionale cinese. Chi resta qui sa che la sua vita durerà, se va bene, dieci anni in meno della media nazionale. Nell'aria e nell'acqua sono disperse oltre duecento sostanze tossiche: ceneri, arsenico, piombo. Tre milioni di individui risultano contaminati. Due bambini su tre soffrono di malattie respiratorie. Il tasso di neonati malformati e di cancro ai polmoni è il più alto del pianeta. Il cinquantadue per cento delle falde acquifere è irreversibilmente compromesso. Lu Gang, fotografo di coraggio straordinario, ha ritratto per la prima volta l'orrore: migliaia di volti mangiati dai tumori, o stravolti da trombosi cerebrali per il consumo di acqua avvelenata. Ventimila persone, sotto choc, in poche ore hanno espresso on line il loro dolore, la vergogna, la rabbia di consumare la vita per un piatto di riso.

E più oltre:

Oltre la nebbia passa una scolaresca: adolescenti già decrepiti, stesi sui lettini con le ruote, con la pelle sollevata dalle suppurazioni e la testa che ciondola su un lato. Vanno al prelievo settimanale del sangue. Questa è Linfen, oggi.

2.2. Sul mondo animale

A seguito del cambiamento climatico, dopo la scomparsa delle lucciole e la moria delle api adesso tocca alle farfalle. Con i loro corpi minuscoli, gli insetti hanno colto in anticipo il segnale che il pianeta sta diventando sempre più inospitale. Gli uccelli che si nutrono di lepidotteri hanno già iniziato a diradarsi, modificando le loro rotte migratorie. E le capinere che vivono nella Germania meridionale hanno ridotto i loro spostamenti. Di questo passo – spiegano gli ornitologi del *Max Planck Institute* – entro cinquant'anni potrebbero smettere di migrare.

Anche le pecore di Soay – i più vecchi animali addomesticati in Europa e finora rimasti geneticamente uguali a se stessi fin dal Neolitico perché vissuti nell'arcipelago di St. Kilda, al largo della Scozia – fanno registrare una mutazione a seguito del cambiamento climatico. Come già accaduto

agli orsi polari, anche queste pecore adesso partoriscono agnelli più piccoli, non essendo più necessaria un'abbondante dose di grasso alla nascita per garantire la sopravvivenza. L'erba, infatti, è disponibile più a lungo; e i nuovi nati, una volta svezzati, hanno buone possibilità di nutrirsi a sufficienza prima dell'inverno³⁸¹.

2.3. Sul mondo vegetale

Arrivate per caso in Europa, alcune specie vegetali tropicali si sono trovate così bene che vi hanno messo 'radici'. Sotto la spinta del cambiamento climatico, negli ultimi anni il processo si è intensificato, scatenando la competizione con le specie autoctone. Secondo l'*Unione internazionale per la conservazione della natura*, metà delle cinquemila piante da fiore – conifere e felci endemiche presenti in Europa – sono minacciate; una sessantina quelle già scomparse. È quindi in gioco la biodiversità del nostro ecosistema, ovvero il numero e la varietà delle specie che lo popolano. Il botanico Peter Raven osserva: “Prima o poi la gente capirà che la biodiversità è indispensabile a catturare l'energia del sole, che quasi tutto il nostro cibo deriva dalle piante, e che gran parte dei nostri medicinali proviene da prodotti naturali”³⁸².

2.4. Sulla terrafema

2010: la Mongolia è nella morsa di un cambiamento climatico devastante, paralizzata dal gelo. In molte zone la temperatura è scesa sotto i meno cinquanta. Oltre tre milioni di capi di bestiame – yak, pecore, capre, cavalli, cammelli – sono morti di freddo e di fame. Si stima che altrettanti ne moriranno prima del disgelo, atteso tra qualche mese. La strage di animali ha privato i mongoli del latte, del grasso e della carne. Un tempo l'inverno gelido che faceva seguito all'estate torrida – il cosiddetto *dzud* – si ripeteva ogni otto-dieci anni, permettendo a uomini, animali e piante di rimettersi dal dissesto. Adesso non è più così, perché dal 1990 questo è il quinto *dzud*

³⁸¹ Per approfondimenti su questi ovini v. alla pagina web <http://it.wikipedia.org/wiki/Soay>.

³⁸² Per un'idea dei preoccupanti ritmi di estinzione di animali e piante dal 1600 ad oggi, v. Bevilacqua (2008a, p. 113 e seguenti).

che flagella il territorio. Il governo ha dichiarato lo stato di emergenza. Secondo i medici delle Nazioni Unite le regioni del nord-est rischiano il definitivo spopolamento.

2.5. Sui mari

Quando ancora non esisteva nessuna sensibilità ambientale, le aziende chimiche erano lasciate libere di scaricare in mare grandi quantità di prodotti inquinanti, nella convinzione che l'oceano potesse diluire quei veleni. Così, nel 1956, nei villaggi della baia giapponese i gatti si erano messi improvvisamente a correre, poi a morire. Quindi fu la volta degli abitanti: dapprima accusarono tremori, poi cominciarono a parlare con difficoltà e a vedere in modo confuso; infine, anche loro iniziarono a morire. Solo tempo dopo si scoprì che la causa di quei decessi andava ricondotta al consumo alimentare del pesce, inquinato dal mercurio. Duemila le vittime accertate.

Ma nonostante questo e altri precedenti, la tentazione di inabissare in mare ogni sorta di rifiuto non è mai tramontata. Per impedire che simili idee potessero essere messe in pratica, negli anni '80 veniva firmata la Convenzione Onu contro lo sversamento di materie pericolose sui fondali marini. Non pochi accadimenti susseguenti a quella firma avrebbero comunque messo in discussione l'operatività di quella normativa³⁸³.

Le navi dei veleni

Settembre 2009: balza agli onori della cronaca la notizia degli affondamenti delle cosiddette 'navi dei veleni'. Le indagini rivelano che il cimitero di questi relitti sono i mari d'Italia. Dalle immagini girate intorno a quello che si presupponeva essere il relitto della *Kunsky* – al largo di Cetraro, in Calabria – si intravedono fusti rotti e rigagnoli di liquido che fuoriesce dallo scafo. I pesci più piccoli che vengono a contatto con queste sostanze verranno mangiati da altri pesci e questi, a loro volta, facilmente finiranno sulle nostre tavole. Ci si chiede: quante navi contenenti rifiuti pericolosi sono

³⁸³ Il tragico caso della morte di Ilaria Alpi ne costituisce un esempio emblematico. La giornalista stava portando alla luce una trattativa tra diversi soggetti, intessuta allo scopo di inabissare in mare, lungo le coste somale, rifiuti radioattivi. Per un approfondimento si veda alla pagina web http://it.wikipedia.org/wiki/Ilaria_Alpi#Il_caso_Ilaria_Alpi_e_Miran_Hrovatin.

state affondate di proposito nel Mediterraneo, alla ricerca di un profitto individuale e a discapito della salute pubblica?

Il disastro ambientale del Golfo del Messico

Il disastro ambientale occorso nel Golfo del Messico sembra un'allegoria delle problematiche legate all'uso dei combustibili fossili, assommando su di sé diversi importanti aspetti della questione: l'inquinamento, il depauperamento delle risorse, l'impotenza dell'uomo di fronte all'incidente tecnologico. Per mesi la marea nera seppellisce tutto ciò che incontra: le tartarughe marine, i pellicani, il delta del Mississippi, le spiagge della Louisiana. Nessuno riesce ad intervenire adeguatamente, tanto che a fine emergenza questo disastro ambientale risulterà il più grave della storia americana.

20 aprile 2010: la *Deepwater Horizon* – una delle oltre settecento piattaforme operanti nel Golfo del Messico, della compagnia petrolifera *Bp* – si inabissa in mezzo alle fiamme alte trecento metri. Undici gli operai morti.

Fine maggio: viene lanciata l'operazione *Top Kill*. I tecnici della *Bp* versano tonnellate di liquidi ultra-densi sopra la falla, nel tentativo di tappare lo squarcio da cui fuoriesce il petrolio. Non passano ventiquattrore che l'operazione viene sospesa: i liquidi scaricati non fanno presa. La quantità di greggio sversato è impressionante: stime attendibili parlano di quattro milioni di litri al giorno. Alla decima settimana si calcola che siano finiti in mare non meno di settantacinque milioni di litri di greggio. Quantità che giustifica i toni allarmati di Jeremy Rifkin³⁸⁴: “È inaccettabile continuare a correre simili rischi: bisogna varare una moratoria sull'estrazione del greggio *offshore* in tutto il Golfo del Messico. È arrivato il momento di scegliere: o la vecchia economia basata sul petrolio, o la terza rivoluzione industriale basata sulle rinnovabili”. Gli fa eco il presidente Obama: “L'uso dell'energia fossile non è più sostenibile, il nostro pianeta non ce la fa a reggerlo. Pagheremo le conseguenze di questa tragedia per generazioni”.

Primi di agosto 2010: *Bp* annuncia il successo dell'operazione *Static kill*: il pozzo è stato finalmente tappato. Cento giorni dopo l'incidente l'onda nera è scomparsa. Quantomeno, alla vista. Ma sui fondali?³⁸⁵

³⁸⁴ Jeremy Rifkin è un economista, scrittore e attivista del movimento pacifico statunitense.

³⁸⁵ Per una disamina delle responsabilità politiche del disastro nel Golfo del Messico – che sembrano interessare più amministrazioni centrali – v. Rampini (2010, pp. 36-39).

2.6. Sui ghiacciai (cosiddetti 'perenni')

2007: si calcola che al polo Nord la banchisa artica abbia perso oltre tre milioni di chilometri quadrati – un'area grande quasi quanto dieci volte l'Italia – facendo registrare il suo minimo storico. Oltre alla diminuita estensione preoccupa anche la riduzione del suo spessore. Lo scioglimento del permafrost sta alterando profondamente l'ecosistema artico. Per gli oceanografi dell'Enea, la velocità di scioglimento dei ghiacciai terrestri – in particolare quelli della Groenlandia e dell'Antartide – risulterebbe addirittura sottostimata. Riversandosi in mare, queste enormi masse di acqua dolce rischiano di cambiare la circolazione termoalina deviando la corrente del golfo, un elemento giudicato essenziale nella stabilità climatica³⁸⁶.

In Alaska, intanto, il ghiaccio di Barrow non c'è più, inghiottito dal mare Artico. Nelle foto del *National Oceanic and Atmospheric Administration* il disastro si coglie ad occhio nudo. Nel luglio del 2006 l'Oceano davanti a Barrow – il villaggio più a nord del mondo – era ancora come è sempre apparso da che mondo è mondo, con la linea dei ghiacci all'orizzonte. Nelle foto scattate un anno dopo, invece, la striscia bianca non c'è più. Le foto, a lungo coperte dal segreto di stato, sono state infine rese pubbliche da un'agenzia governativa, l'*Osservatorio geologico degli Stati Uniti*.

Le previsioni più pessimistiche preannunciano la fine dei ghiacciai al Polo Nord entro vent'anni. Ma non sono gli ambientalisti ad avanzarle, bensì i ricercatori del *Catlin Arctic Survey*, dell'Università di Cambridge:

Lo spessore medio dei ghiacci che non hanno subito alcuna compressione è di un metro e ottanta e corrisponde a quello che si forma durante una sola stagione invernale. Un ghiaccio di tale spessore è destinato a scomparire con il sopraggiungere dell'estate. Solo dove i ghiacci sono compressi raggiungono uno spessore medio di quasi cinque metri e possono sopravvivere anche alle temperature estive. Ma tale condizione la si trova sempre più raramente. La perdita dei ghiacci polari accelererà il riscaldamento globale. Ciò farà cambiare la circolazione oceanica e atmosferica con effetti sul clima globale ancora poco noti.

³⁸⁶ La circolazione termoalina, la circolazione globale oceanica, è causata dalla variazione di densità delle differenti masse d'acqua. Per approfondimenti si veda alla pagina web http://it.wikipedia.org/wiki/Circolazione_termoalina.

E Patricia Cochran, direttore dell'*Alaska Native Science Commission*, racconta così il dramma degli Inuit, un popolo condannato ad assistere alla distruzione del suo habitat (a un tempo, naturale e culturale):

Ci stanno portando via tutto: la nostra terra e la nostra storia. Il ghiaccio su cui poggiamo i piedi non ha più la consistenza che ha sempre avuto. E il tempo, che gli anziani riuscivano a prevedere dall'andamento delle nuvole e dal volo degli uccelli, è diventato un mistero. La nostra visione del mondo non ha più basi, la nostra cultura, fondata su millenni di adattamento e comprensione della natura, si sta perdendo.

Italia e Svizzera, intanto, prendono atto delle mutate condizioni e si preparano a cambiare i loro confini. La Commissione mista dei rispettivi istituti geografici ha infatti accertato che la riduzione dei ghiacciai è talmente cospicua che i confini legali non corrispondono più alla realtà. Il riscaldamento climatico, sciogliendo i ghiacciai, ha cambiato il loro profilo in alta quota; adesso non resta che prenderne atto sulle carte.

3. Cronistoria di un fallimento: da Kyoto a Copenaghen

Per provare a mettere un freno a questa deriva ambientale, l'animale politico uomo ha cercato di trovare un *consenso operativo* con il suo simile. Non pochi analisti si sono però trovati d'accordo nel ritenere che questi sforzi non abbiano prodotto altro che miseri risultati. Ecco, in sintesi, i passaggi più recenti di questo fallimento politico.

Il Protocollo di Kyoto

11 dicembre 1997: in Giappone viene sottoscritto il *Protocollo di Kyoto*, un trattato internazionale per la lotta ai cambiamenti climatici. Con il *Protocollo* le nazioni industrializzate si impegnano a tagliare le loro emissioni di gas serra, esentando i paesi emergenti – quali Cina e India – dal farlo. Ma mentre i negoziati sono ancora in corso, il Senato americano vota all'unanimità una risoluzione che di fatto impegna il governo di Washington a non ratificarlo.

2001: il neoeletto presidente americano George Bush annuncia il ritiro degli Stati Uniti; a dire della sua Amministrazione, accettare la mancanza di vincoli per la Cina danneggerebbe l'economia nazionale statunitense.

2004: la Russia ratifica il *Protocollo di Kyoto*, portando oltre il cinquantacinque per cento il numero dei paesi sottoscrittori che lo hanno definitivamente approvato. È un dato di fatto rilevante, perché è questa la percentuale minima prevista dal *Trattato* affinché possa avere valore legale.

Febbraio 2005: il *Protocollo* entra in vigore. Rispetto ai livelli-base del 1990, il valore del taglio alle emissioni dei gas serra viene fissato poco sopra il cinque per cento. I tagli andranno realizzati nell'arco temporale che va dal 2008 al 2012.

2006 e 2007: in una serie di Conferenze sul clima, all'Onu si discute di come rinforzare gli obiettivi del *Protocollo di Kyoto*, ipotizzando una scadenza del *Trattato* che vada oltre il 2012. Il vertice decisivo viene indicato in quello da tenersi a Copenaghen nel dicembre 2009. Ma, allo stato, il bilancio del dopo-Kyoto è scoraggiante, non essendo riusciti a conseguire i risultati auspicati. L'emissione di gas serra doveva diminuire e invece tra il 2005 e il 2007 nazioni come la Spagna, il Portogallo e l'Irlanda hanno aumentato considerevolmente le loro.

2008: per favorire un nuovo accordo sul clima, l'Unione europea si prefigge autonomamente l'obiettivo di ulteriori tagli alle sue emissioni di gas serra entro il 2020. Lo scopo ultimo è quello di coinvolgere i grandi inquinatori mondiali – Stati Uniti, Cina, India – a prendere impegni altrettanto vincolanti; la questione ambientale, come ovvio, non si arresta lungo i confini del vecchio continente, essendo per definizione una questione globale.

Luglio 2009: al G8 sull'ambiente che si tiene all'Aquila, le potenze industriali ammettono come fondato l'allarme lanciato dagli scienziati e raggiungono un accordo programmatico articolato su più punti. Tra questi, i seguenti: a) per evitare la catastrofe climatica le temperature globali non dovranno aumentare oltre i due gradi; b) le emissioni di CO₂ andranno ridotte dell'ottanta per cento. Il taglio del cinquanta per cento andrà realizzato entro il 2050; c) tutte le nazioni dovranno limitare l'uso del carbone e fa-

vorire l'incremento delle energie rinnovabili; d) il ricorso al nucleare è compatibile con il piano di risanamento del clima, a patto che abbia caratteristiche pacifiche. Gli analisti parlano di un'intesa forte nei principi ma debole negli strumenti operativi atti a finalizzarla. E gli scienziati Onu puntualizzano:

Per restare sotto i due gradi bisogna che la concentrazione di anidride carbonica in atmosfera non superi le quattrocento, quattrocentocinquanta parti per milione. Oggi siamo a trecentoottantacinque e il tasso di aumento è già a due parti per anno: non ci vuole molto a misurare l'urgenza di un cambiamento. Il protocollo di Kyoto aveva fissato un calendario di tagli delle emissioni serra che si esaurisce nel 2012. A dicembre, alla conferenza di Copenaghen, bisognerà stabilire cosa fare nel 2013, non nel 2050.

Dicembre 2009: il vertice di Copenaghen

Dicembre 2009: prende avvio il vertice Onu di Copenaghen, chiamato a dare al pianeta nuove regole per contrastare il surriscaldamento globale. Sono centonovantadue i paesi partecipanti che cercheranno l'accordo.

L'Unione europea punta al piano del triplo 'venti': ottenere una riduzione delle emissioni pari (almeno) al venti per cento; aumentare della stessa quota l'efficienza energetica; portare alla soglia del venti per cento anche lo sfruttamento delle energie rinnovabili. La Cina propone invece un piano che legghi il taglio delle emissioni di anidride carbonica alla popolazione; il criterio, si stima, significherebbe un quaranta per cento di gas serra in meno per il pianeta, e peserebbe molto poco su Pechino. L'amministrazione americana si accontenterebbe di un taglio meno consistente, intorno al diciassette per cento. Ma se non altro, per la prima volta tutti i potenti della terra si dichiarano consapevoli del fatto che i gas serra costituiscono un pericolo per l'umanità e che per questo vanno imposte limitazioni alla loro emissione. Ammonisce il presidente francese Sarkozy:

Il fallimento non ci è concesso: tutti dobbiamo rendere conto all'opinione pubblica. Gli scienziati ci hanno detto quello che dobbiamo fare e ci hanno spiegato che siamo l'ultima generazione in grado di farlo. Chi oserà assumersi la responsabilità di un fallimento che porterebbe il mondo verso la catastrofe climatica?

Rincarare la dose il premier britannico Gordon Brown:

Se non troveremo un accordo, l'innalzamento delle temperature creerà una nuova generazione di poveri e di rifugiati climatici costretti dalla siccità e dalle alluvioni ad abbandonare le loro case, disperati per mancanza di cibo. Non possiamo condannare milioni di persone all'ingiustizia senza rimedio, alla deprivazione senza fine.

E non è da meno il presidente americano Barack Obama, parlando alla sessione plenaria:

Il tempo delle parole è scaduto. Non è più l'ora delle controversie, i danni del surriscaldamento sono scienza, non fantascienza.

E allora, sarebbe da rinfacciare al Potere, perché non lo avete fatto? Perché mai le delegazioni dei centonovantadue paesi tornano a casa solo con un accordo di principio, minimale, che non prende impegni vincolanti per il taglio delle emissioni di anidride carbonica? Lo scenario post Copenaghen prefigura un pianeta soffocato dai gas serra, più caldo di tre gradi, in bilico sulla catastrofe, con una popolazione mondiale vicina ai nove miliardi di persone e gli ecosistemi in ginocchio, non più in grado di fornire loro abbastanza acqua, cibo ed energia. Insomma, uno scenario da incubo.

4. Necessità di cambiare lo stile di vita occidentale

Stante quanto sopra, da più parti ci si è chiesti infine se non sia davvero giunto il momento di cambiare stile di vita, di mettere in discussione un *modello di sviluppo* economico e sociale fondato sulla dissipazione delle risorse naturali. Per alcuni osservatori, giunti a questo punto la riconversione ecologica dell'economia non sarebbe soltanto un'opzione possibile, ma l'unica alternativa in grado di garantire la sopravvivenza della specie uomo sulla Terra. Per costoro, l'umanità è già abbondantemente dentro il *frame* 'crisi globale epocale', ai limiti di una condizione di sconvolgimento irreversibile. E allora, sostengono, se non si interviene subito, dopo sarà tardi.

E qui apro una parentesi, articolata su tre punti, tesa a rendere il più evidente possibile la complessità delle questioni trattate.

Punto primo. La sociologia ha da tempo messo l'accento sui cosiddetti *imprenditori morali* e sul loro ingenuo fervore nello sposare una determinata causa (Becker, 1963, 1991, p. 123)³⁸⁷. Tale slancio può alimentare un allarmismo sociale in fondo ingiustificato. Il fervore nello sposare una determinata causa può anche nascere non già da ingenuità, bensì da calcolo. Il coinvolgimento personale nella causa rappresentata come *comune* diventa in questo caso l'espedito per fomentare l'onda lunga del panico sociale – acquisendone in cambio un potere altrimenti non raggiungibile. In entrambi i casi ciò significa che, per ingenuità o calcolo, a fronte di un *non-problema* si possono comunque mobilitare gruppi di pressione tesi a indirizzare l'azione sociale in una ben specifica direzione. Una probabile conseguenza di tutto ciò è la polarizzazione dello scontro tra chi ritiene (a torto o ragione; in buona o in cattiva fede) che il problema sociale esista e sia serio; e chi tende a minimizzare la questione e a trattarla con sospetto³⁸⁸. A questo ordine di idee potrebbe non sfuggire la problematica ecologica.

Punto secondo. La sociologia ha già messo da tempo l'accento anche su un fenomeno sociale a suo modo curioso, che va sotto l'etichetta di *profezie che si autoavverano* (Merton, 1949, 2000, cap. XIII). Si tratta di profezie che per il solo fatto di essere state espresse mettono in moto dinamiche sociali tali da far sì che esse in breve tempo si realizzino – spingendo per l'appunto le azioni dei singoli individui nella direzione prefigurata dalla profezia. Un paradosso, certamente, ma studiato e confermato dai fatti. Similmente, però, per il solo fatto di essere stata espressa, una profezia può anche *auto-distruggersi*. Con le parole di Merton (*ibid.*, p. 769, in nota):

Il contrario della profezia che si autoadempie è la 'profezia suicida' che modifica a tal punto il comportamento umano dal corso che avrebbe avuto se non ci fosse stata in modo tale che alla fine la profezia stessa non si realizza più. La profezia distrugge se stessa.

Anche questo è a suo modo un paradosso, che dà agio ai detrattori della profezia di tacciare di allarmismo chi dovesse essersene fatto strumento di

³⁸⁷ Ho già fatto cenno alla questione al capitolo 6, paragrafo 4.

³⁸⁸ Con specifico riferimento al cambiamento climatico, la controversa questione fra accuse di allarmismo da una parte e insabbiamento dall'altra è stata presa in considerazione da Giddens (1999, 2000, pp. 43-45).

diffusione – in quanto alla resa dei conti (e a stretto rigore) è risultato essere non credibile. Da questo argomentare cosa ne discende? Probabilmente, la consapevolezza che di per sé l'atto del pensiero umano – per il solo fatto di essere espresso pubblicamente – è potenzialmente foriero di conseguenze tangibili. Questo ci porta ad accennare ad un'altra tematica affrontata dallo studioso americano, conosciuta come gli *effetti perversi* dell'azione sociale (Merton, 1936) e condensabile in poche battute: le azioni umane comportano, volenti o nolenti, delle conseguenze non previste, date dalla sovrapposizione delle singole azioni individuali. Bene: cos'è in fondo l'inquinamento atmosferico se non un *effetto perverso* dell'azione sociale³⁸⁹?

Punto terzo. Il discorso che segue vuole dare giusto un'idea della ricchezza delle opzioni tecniche oggi a disposizione in tema di energie rinnovabili, al di là dei possibili interessi impropri dei singoli. Un riferimento alla cronaca potrà meglio chiarire ciò che intendo dire: una cosa è discutere della possibilità di sfruttare il vento per produrre energia, altra è scoprire gli interessi mafiosi che si annidano nel settore. Indagare anche questo aspetto della questione, certamente di per sé importante, non rientra nelle finalità di questo scritto³⁹⁰.

4.1. Sulle energie rinnovabili

Forza animale, carbone, petrolio: sembrano essere state queste le uniche fonti di energia a disposizione dell'uomo fino a neanche un secolo fa (Weil, 1955, 2011, p. 23)³⁹¹. E adesso? Molte le opzioni che la tecnologia tenta di mettere a punto per uscire dall'era dei combustibili fossili e affrontare la sfida del *global warming*. Un vantaggio di queste nuove fonti – cosiddette rinnovabili perché potenzialmente sempre a disposizione – è che si tratta di una energia diffusa, distribuita equamente in tutto il globo³⁹². Vediamole.

³⁸⁹ Sul punto v. anche Milanaccio (1998, p. 228).

³⁹⁰ Il settore dell'eolico è ovviamente solo preso ad esempio, il discorso valendo a trecentosessanta gradi. Rimando ai riferimenti giornalistici di fine capitolo per alcuni articoli di interesse sull'argomento.

³⁹¹ Lo scritto, del 1934, sarebbe poi apparso postumo soltanto nel 1955.

³⁹² A differenza dell'energia fossile, che per la sua concentrazione in determinati siti è sempre stata motivo di tensioni internazionali (Rampini, 2010, p. 127).

Solare

Il sole può produrre energia in due modi: o grazie alle centrali termosolari – quelle in cui i suoi raggi producono vapore all'interno di una cisterna – o grazie ai sempre più comuni pannelli (energia fotovoltaica).

Eolico

Il vento produce energia facendo girare le turbine. L'*off-shore* sembra essere la nuova frontiera dell'eolico, con turbine poste su piattaforme galleggianti – a loro volta ancorate al fondo – anziché sulla terraferma.

Maree

Il mare si muove, infallibilmente, due volte al giorno. Creando con una diga un bacino sulla costa, è possibile sfruttare questo dislivello per muovere delle turbine. La prima centrale a maree è stata realizzata in Francia, oltre quarant'anni fa.

Moto ondoso

Il mare si muove anche per via del moto ondoso. Più è lunga la distanza tra le onde, più vi è la possibilità di accumulare energia. Il passaggio delle onde può muovere quindi una sorta di alettone, che a sua volta aziona dei pistoni che fanno girare le turbine. Paesi come Portogallo, Regno Unito, Danimarca, Canada, Stati Uniti, Australia, si mostrano estremamente interessati a questa tecnologia. Nelle isole Orcadi, intanto, la Scozia sta progettando la più grande centrale di questo tipo.

Osmosi

L'osmosi è un fenomeno naturale che si manifesta quando l'acqua di fiume e quella di mare sono separate da una sottile membrana. Quando si mettono a contatto acque con contenuto salino differente – separate dalla membrana che lascia passare il liquido ma non i sali – questo tende a passare da una vasca all'altra per addolcire l'acqua salmastra. Ciò crea una pressione che può essere scaricata su una turbina. A Tofte, sul fiordo di Oslo, si inaugura in questi giorni la prima centrale al mondo a energia osmotica. L'utilizzo di questa fonte di energia potrebbe avere un grande sviluppo: numerose sono infatti le città industrializzate che si trovano in prossimità del mare e vicino alla foce di un fiume, condizione ideale per avere energia elettrica da osmosi.

Pavimentazione fotovoltaica

In America, la tecnologia promette di produrre in futuro tutto il fabbisogno elettrico della nazione a partire dalla pavimentazione fotovoltaica della rete viaria. Un pannello fotovoltaico, sostitutivo dell'asfalto, costituirebbe lo speciale manto stradale capace di captare l'energia dei raggi solari. Ogni pannello sarebbe fornito di migliaia di led, capaci di disegnare la segnaletica luminosa orizzontale, e di microscopici sensori *wireless* in grado di avvisare il guidatore in caso di attraversamento di pedoni o animali.

Piastre piezoelettriche

In un prossimo futuro l'energia potrà venire anche dal traffico stradale, inserendo delle piastre di generatori piezoelettrici a pochi centimetri di profondità sotto l'asfalto. La piezoelettricità è la proprietà di alcuni cristalli di generare una differenza di potenziale, se sottoposti a deformazione meccanica. Qui la deformazione è dovuta al transito dei veicoli. Ma anche i marciapiedi, le piste da ballo o le scale potranno essere superfici in grado di convertire l'energia cinetica dei passanti in corrente elettrica. A Tolosa, cinque metri quadri di lastricato pedonale alimentano la notte l'accensione di un lampione con l'energia immagazzinata di giorno.

Scarti agricoli

Anche gli scarti delle attività agricole e i residui zootecnici, integrati con colture specifiche, potrebbero contribuire a fornire l'energia rinnovabile che ci siamo impegnati a produrre entro il 2020 in base alle direttive dell'Unione europea su clima e energia. Tra le strade percorribili: la combustione diretta degli scarti agroindustriali; la produzione di biogas attraverso la fermentazione delle biomasse dei medesimi scarti (o dei liquami prodotti dagli allevamenti); la coltivazione di piante ricche di grassi o di zuccheri da trasformare rispettivamente in biodiesel o etanolo.

* * *

Intanto, per superare i problemi legati all'uso del carbone, del petrolio e dell'uranio – e raggiungere uno degli obiettivi di Copenaghen: la produzione del venti per cento di energia da fonti rinnovabili entro il 2020 – l'Europa pensa a due progetti ambiziosi.

Pensa, più nel dettaglio, a una *Rete del mare del Nord* e ad una *Rete del Sud*³⁹³. L'elettricità prodotta al *Nord* sarà completamente pulita, ricavata dal sole, dal mare e dal vento. Chilometri di cavi sottomarini collegheranno in un'unica rete le pale eoliche di Gran Bretagna e Danimarca, la centrale a maree della Francia, l'energia idroelettrica della Svezia e i pannelli solari della Germania. Oltre al Belgio, all'Olanda, al Lussemburgo e all'Irlanda, il piano prevede anche la partecipazione della Norvegia nel ruolo di 'batteria': quando l'energia prodotta supererà i consumi, questa verrà infatti usata per ricaricare gli impianti idroelettrici del paese scandinavo, sollevandone l'acqua; energia che verrà restituita nel momento in cui la rete del mare del Nord sarà a corto di energia. Dal canto loro i paesi del Mediterraneo progettano un mosaico di centrali solari disseminate nel deserto del Sahara, ma non solo, collegate da una rete di cavi ad alta tensione distesi dal Marocco alla Giordania e diretti anche in Europa.

4.2. Sull'energia nucleare a uso civile

Per abbattere le emissioni di anidride carbonica dovute alla combustione di carbone e petrolio da tempo si ricorre anche all'energia nucleare. Alla fine del 2009 nel mondo esistevano oltre quattrocentotrenta centrali nucleari, dislocate in trentuno paesi. Negli Stati Uniti si contavano poco più di cento reattori nucleari, in Francia cinquantanove, in Germania diciassette, in Spagna otto, in Svizzera cinque. L'Italia era (e rimane) l'unico paese avanzato a non farne uso.

Chi è favorevole all'energia nucleare per scopi civili sostiene che oggi, grazie alle nuove tecnologie altamente automatizzate, il rischio di incidenti alle centrali è ridotto al minimo. Per costoro, la fusione nucleare è la soluzione energetica del futuro: una fonte di energia potente, inesauribile, 'pulita'. Non per nulla, sottolineano, è la fonte più utilizzata dalla natura medesima; cos'altro è il sole, se non un'immensa centrale nucleare?

Ma in tema di energia nucleare rimangono ancora senza soluzione quantomeno due problematiche³⁹⁴: lo smaltimento delle scorie radioattive e lo

³⁹³ È il cosiddetto *progetto Desertec*.

³⁹⁴ Minimizzate da chi si dice favorevole all'atomo.

smantellamento delle centrali quando diventano obsolete. Come gestire in sicurezza il trasporto, lo smaltimento e lo stoccaggio dei rifiuti radioattivi? In ogni angolo del mondo ci sono ormai scorie ad alta radioattività di cui nessuno sa bene cosa farne. Bevilacqua (2008b, pp. 5-6) non usa mezzi termini:

Siamo diventati i predoni del tempo degli uomini e delle donne che verranno dopo di noi. Nessuno può oggi prevedere quanto potranno durare i depositi che custodiscono le scorie radioattive delle centrali atomiche, con tempi di degradazione misurabili in millenni, stoccati nell'ultimo mezzo secolo in vari siti del pianeta. Abbiamo nascosto sottoterra i nostri rifiuti di morte e li abbiamo lasciati ai nostri discendenti. In pochi decenni ipotichiamo millenni di avvenire all'umanità che verrà.

Ancora una volta ci si può chiedere se questa non sia l'espressione di un pensiero manicheo, di una ferrea logica ambientalista destinata ad essere rivista se solo si disponesse di informazioni 'scientificamente corrette'. Istruttivo, in tal senso, è il caso di Patrick Moore, ambientalista della prima ora che ha dichiarato alla stampa:

Ai tempi in cui partecipai alla fondazione di *Greenpeace* credevo che 'energia nucleare' fosse sinonimo di 'olocausto nucleare'. Circa quarant'anni dopo, le mie opinioni sono cambiate e anche il resto del movimento ambientalista dovrebbe aggiornare le proprie posizioni, perché il nucleare è l'unica fonte di energia in grado di sostituire efficacemente i combustibili fossili e soddisfare la domanda mondiale di energia senza produrre gas serra. Le centrali nucleari attive globalmente evitano il rilascio di circa tre miliardi di tonnellate di CO₂ l'anno, l'equivalente delle esalazioni prodotte da più di quattrocentoventi milioni di auto, più della metà delle macchine in circolazione nel mondo oggi.

Il problema è pressante e ineludibile, perché le scelte di oggi ricadranno inevitabilmente sul mondo che verrà: a partire dalla conservazione o meno dei ghiacciai cosiddetti 'perenni'; dal livello dei mari; dalla maggiore o minore biodiversità del mondo animale e vegetale. E a partire dalla qualità dell'aria che respireranno le generazioni future nelle città del domani.

4.3. Sulle città del domani

Samsø

Samsø – isola della Danimarca con meno di cinquemila abitanti – è il primo e per adesso unico insediamento umano ad avere abbattuto totalmente le emissioni di anidride carbonica. E non solo: dal 2005 l'isola restituisce alla madrepatria parte dell'elettricità qui prodotta grazie all'azione del vento e del sole. Gli isolani sembrano esserne certi: con le loro turbine *off shore* conficcate nel mare del Nord ed emergenti per oltre settanta metri sulla superficie, cambieranno il destino del mondo. Per adesso possono comunque essere soddisfatti di aver risollevato un'economia depressa dalla chiusura delle grandi fattorie, di aver interrotto l'emigrazione dei giovani e di aver richiamato sull'isola ingegneri giapponesi e assessori olandesi, desiderosi di studiare il caso.

Masdar

Masdar è la città verde tra passato e futuro che sta nascendo a pochi chilometri da Abu Dhabi, in pieno deserto. Come gli antichi centri arabi, ha strade strette e ombreggiate per proteggersi dal sole e incanalare le brezze, torri del vento e altri sistemi climatici tradizionali. Ma è arricchita dalla tecnologia più sofisticata nel campo delle rinnovabili: tutta l'energia che si consumerà qui proverrà da impianti eolici e solari. Nelle strade circoleranno solo pedoni, ciclisti, tram collegati alla rete di Abu Dhabi e un sistema di automobili elettriche senza guidatore in grado di muoversi seguendo magneti inseriti sul fondo stradale: una sorta di taxi-robot, da prenotare per essere trasportati dove si vuole. Masdar dovrebbe diventare realtà entro il 2025: una città-laboratorio, un progetto ad alta tecnologia per i paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

4.4. Sulle generazioni future

Adesso ci si chieda: ha o non ha rilevanza, per ciascuno di noi, il futuro a lungo termine, quel tempo in cui, come singole persone, noi personalmente non ci saremo più? Abbiamo o non abbiamo a cuore la sorte di chi verrà dopo? I figli dei nostri figli rappresentano per ciascuno di noi un *gruppo di*

riferimento di cui tener conto³⁹⁵? Dalla risposta a queste domande dipende il nostro atteggiamento nei confronti dell'ambiente. Se infatti il pensiero della qualità della vita delle generazioni future è una nostra priorità – ma non è detto che debba esserlo di necessità – allora con tutta probabilità è giunto il momento di prendere in somma considerazione i campanelli d'allarme che il pianeta ci lancia. In caso contrario, se di problema effettivamente si tratterà, comunque non sarà affar nostro. Personalmente, mi sento di dire: se come singoli il futuro a lungo termine può esserci indifferente, come collettività ci portiamo addosso una responsabilità morale che non possiamo ignorare. Ha osservato Thompson (1995, 1998, pp. 364-365):

Grazie allo sviluppo delle tecnologie [...] alcune azioni generano conseguenze che si prolungano ben al di là del loro luogo d'origine. [...] Le condizioni della prossimità e della contemporaneità non valgono più e l'universo etico deve estendersi fino a comprendere altri lontani [...] che, nonostante la lontananza nello spazio e nel tempo, possono tuttavia esser parte di una sequenza interconnessa di azioni e conseguenze. [...] Dobbiamo [...] prender atto che la prossimità spazio-temporale non ha più alcun rilievo come metro di rilevanza etica.

Se così è, come collettività dobbiamo fare di tutto per scongiurare il paventato sconvolgimento climatico. Mi piace concludere con le parole allusive del *Mahabharata* (Carrière, 2003, p. 50):

Quando i cinque fratelli si avvicinarono, Yudishthira chiese: “Perché ci hai chiamati?”. Krishna attese a rispondere. “Ho sentito la terra lamentarsi”. “Cosa diceva?”. Si sapeva che la terra si comportava come una persona viva, con le sue speranze e i suoi timori, e che qualcuno sapeva come ascoltarla. “Diceva: ‘Gli uomini sono diventati arroganti e mi infliggono ogni giorno delle ferite. Sono innumerevoli e violenti, animati da spirito di conquista. Io tremo sentendomi calpestare dall'uomo ignorante e mi domando cosa mi farà ancora’”.

Zukunftsfähig è la parola tedesca che sta per ‘sostenibile’. Tradotto letteralmente, *zukunftsfähig* non vuol dire altro che ‘capace di futuro’ (Milanaccio, 1998, p. 233). Di questa capacità avrà sempre bisogno il genere umano.

³⁹⁵ Il concetto di *gruppo di riferimento* – proposto da Shibutani (1955) – sta ad indicare «quel gruppo la cui prospettiva di riferimento è assunta dall'attore quale schema di riferimento nell'organizzazione del suo campo percettivo». Stesso significato assume il concetto di *comunità fantasma* proposto più di recente da Athens (1994).

Riferimenti giornalistici

Articoli de *la Repubblica* citati in questo capitolo, per ordine alfabetico degli autori:

Per il paragrafo 1., tra storia e previsioni sul futuro:

Carlo d'Inghilterra: 27 aprile 2009; Cianciullo Antonio: 2 dicembre 2008; 11 dicembre 2008; 12 dicembre 2008; s. d. (gennaio 2009); 16 marzo 2009; 23 ottobre 2009; D'argenio Alberto: 28 gennaio 2009; Dusi Elena: 10 maggio 2010; 6 dicembre 2010; Mercalli Luca: 5 giugno 2009; Pratesi Carlo Alberto: 21 giugno 2010; Rampini Federico: 23 settembre 2009; 1 ottobre 2009; Retico Alessandra: 3 novembre 2009; Ricci Maurizio: 14 settembre 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 24 settembre 2009; 7 dicembre 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 1. (non specificamente citati):

Sulle terribili conseguenze in caso di aumento della temperatura media del pianeta di (soli) due gradi centigradi: Cianciullo Antonio: 16 novembre 2009; 9 novembre 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 19 novembre 2009.

Sulle proiezioni catastrofiche dell'*Ipcc* in tema di aumento delle temperature a fine secolo e sui conseguenti sconvolgimenti ambientali se non si interviene con un drastico cambio di politica energetica mondiale: Cianciullo Antonio: 1 dicembre 2010.

Sugli sconvolgenti effetti del cambiamento climatico in Europa meridionale, in un prossimo futuro (siccità e scarsità energetica): D'argenio Alberto: 30 marzo 2009.

Sulla desertificazione dell'Africa e dell'America latina e sul cambiamento climatico dovuto allo sfruttamento indiscriminato delle risorse in Amazzonia: Calandri Massimo: 5 giugno 2009; Cianciullo Antonio: 1 giugno 2009; 5 giugno 2009.

Sugli studi della facoltà di Ingegneria di Nanchino, che prevedono la necessità della costruzione di una super diga per salvare la città di Shangai dall'innalzamento del livello del mare, in un prossimo futuro: Visetti Gianpaolo: 22 ottobre 2009.

Sull'incremento degli eventi estremi in conseguenza dell'effetto serra: Cianciullo Antonio: 2 settembre 2009; 9 dicembre 2009; 23 marzo 2010; Gore Al: 4 marzo 2010; Mercalli Luca: 2 settembre 2009.

Sullo sviluppo delle scienze atmosferiche dall'inizio del Novecento ad oggi e sulle tecniche di manipolazione del clima per la lotta alla siccità: Cianciullo Antonio: 6 maggio 2010; Dusi Elena: 12 novembre 2009; Mercalli Luca: 12 novembre 2009.

Sul rapporto di settecento scienziati americani teso a confutare la dottrina del riscaldamento ambientale causato dall'uomo: Pampaloni Bruno: 14 dicembre 2009.

Per il paragrafo 2.1., sugli effetti dell'impronta ecologica umana sulle città:

Visetti Gianpaolo: 14 dicembre 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 2.1. (non specificamente citati):

Sul monitoraggio *on line* dell'inquinamento delle città in Europa (polveri sottili, biossido di azoto, ozono): Cianciullo Antonio: 19 novembre 2009.

Sulla difficile situazione delle città italiane in tema di polveri sottili e sulla procedura di infrazione da parte dell'Unione europea nei confronti dell'Italia, accusata di non difendere la salute dei suoi cittadini: Cianciullo Antonio: 29 gennaio 2010; 2 febbraio 2010; 22 febbraio 2010; Ravelli Fabrizio: 22 febbraio 2010.

Per il paragrafo 2.2., sugli effetti dell'impronta ecologica umana sugli animali:

Bignami Luigi: 8 aprile 2010; Dusi Elena: 11 dicembre 2008; Nadotti Cristina: 3 luglio 2009.

Per il paragrafo 2.3., sugli effetti dell'impronta ecologica umana sui vegetali:

Cianciullo Antonio: 12 febbraio 2009; Van Buren Alix: 5 giugno 2009.

Per il paragrafo 2.4., sugli effetti dell'impronta umana sulla terraferma:

Visetti Gianpaolo: 3 marzo 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 2.4. (non specificamente citati):

Sull'ultimo drammatico *dzud* in Mongolia: Visetti Gianpaolo: 26 luglio 2010.

Sulla contaminazione radioattiva in Calabria: Griseri Paolo e Viviano Francesco: 29 settembre 2009.

Per il paragrafo 2.5., sugli effetti dell'impronta ecologica umana sui mari:

Aquaro Angelo: 29 luglio 2010; 3 settembre 2010; 20 settembre 2010; Cianciullo Antonio: 29 settembre 2009; 1 maggio 2010; 31 maggio 2010; Griseri Paolo e Viviano Francesco: 25 settembre 2009; Rampini Federico: 27 maggio 2010; 28 maggio 2010; Zucconi Vittorio: 24 maggio 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 25 settembre 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 2.5. (non specificamente citati):

Sulla vicenda del relitto della *Kunsky* e dei suoi rifiuti tossici e sulle preoccupazioni dell'Ue sui rischi per l'ambiente (e l'economia): Baldessarro Giuseppe: 15 ottobre 2009; De Luca Anna Maria: 21 ottobre 2009.

Sui clamorosi sviluppi della vicenda del relitto che a lungo si è creduto essere quello della *Kunsky* (e che invece è risultato essere della nave passeggeri *Catania*, silurata nel corso della Prima guerra mondiale) ma che non dissipano le preoccupazioni per lo sversamento in mare di sostanze tossiche: De Luca Anna Maria e Griseri Paolo: 28 ottobre 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 30 ottobre 2009.

Sullo spiaggiamento del cargo *Jolly Rosso* del 1990, e sui timori che a dispetto dei documenti ufficiali trasportasse veleni radioattivi: Ciavoni Carlo e De Luca Anna Maria: 22 ottobre 2009; Griseri Paolo: 23 ottobre 2009.

Sulla marea nera nel Golfo del Messico, il più grave disastro ambientale che abbia mai colpito le coste degli Stati Uniti: Aquaro Angelo: 31 maggio 2010; 18 giugno 2010; Rampini Federico: 13 maggio 2010; 24 maggio 2010; Zampaglione Arturo: 28 maggio 2010.

Per il paragrafo 2.6., sugli effetti dell'impronta umana sui ghiacciai 'perenni':

Aquaro Angelo: 28 luglio 2009; Bignami Luigi: 10 dicembre 2008; 16 ottobre 2009; Cianciullo Antonio: 15 dicembre 2009; Gualerzi Valerio: 10 marzo 2009; Nigro Vincenzo: 24 marzo 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 2.6. (non specificamente citati):

Sul trend relativo alla diminuita estensione dei ghiacciai nell'area artica negli ultimi trent'anni: Cianciullo Antonio: 8 gennaio 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 29 aprile 2009.

Sulla perdita del ghiacciaio di Wilkins, il più grande e il più meridionale fra i pezzi di calotta mai distrutti dal riscaldamento climatico: Dusi Elena: 6 aprile 2009.

Per il paragrafo 3., da Kyoto a Copenaghen:

Acot Pascal: 13 gennaio 2009; Caferrì Francesca: 7 dicembre 2009; Cianciullo Antonio: 9 luglio 2009; 10 luglio 2009; 8 dicembre 2009; 11 dicembre 2009; 18 dicembre 2009; 21 dicembre 2009; La Rocca Orazio: 7 dicembre 2009; Rampini Federico: 19 dicembre 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 3. (non specificamente citati):

Sull'accordo sul taglio delle emissioni di gas serra per superare il *Protocollo di Kyoto*: Ginori Anais: 26 novembre 2009; Visetti Gianpaolo: 27 novembre 2009.

Sul cambio di rotta della politica energetica americana con l'avvento dell'Amministrazione Obama, tesa alla tutela dell'ambiente: Cianciullo Antonio: 27 gennaio 2009; Flores D'arçais Alberto: 27 gennaio 2009; 23 aprile 2009; Rampini Federico: 4 novembre 2009; 16 novembre 2009; Zampaglione Arturo: 20 maggio 2009.

Sullo scontro politico in America tra l'Amministrazione Obama e i rappresentanti politici dei produttori di carbone, in tema di *global warming*: Friedman Thomas: 10 aprile 2009; Rampini Federico: 9 dicembre 2009.

Sul fallimento della politica dell'Amministrazione Obama in materia di *Green economy* e sulla necessità di invertire il ritmo di crescita della concentrazione di gas serra in atmosfera: Cianciullo Antonio: 16 novembre 2009.

Sulle aspettative per la Conferenza Onu in programma a Copenaghen (dicembre 2009), destinata a segnare una svolta nella lotta all'inquinamento atmosferico: Gualerzi Valerio: 3 dicembre 2009; Valentini Giovanni: 3 dicembre 2009.

Sulla grinta dei paesi africani alla Conferenza internazionale dell'Onu di Copenaghen, tesa a ridurre a trecentocinquanta le parti per milione la CO₂ presente in atmosfera per garantire la sicurezza climatica (e la loro stessa sopravvivenza): Cianciullo Antonio: 15 dicembre 2009.

Sui modesti risultati raggiunti al vertice di Copenaghen: Rampini Federico: 10 marzo 2010; Ricci Maurizio: 22 dicembre 2009; Salvatori Massimo: 22 dicembre 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 2 febbraio 2010.

Per il paragrafo 4., sulla necessità di cambiare lo stile di vita occidentale:
Valentini Giovanni: 11 dicembre 2008.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 4. (non specificamente citati):

Sul progressivo depauperamento di materie prime e sulla necessità di ripensare lo stile di vita occidentale: Ananasso Agnese: 9 novembre 2010; Cianciullo Antonio: 10 aprile 2009; 24 settembre 2009; Garton Ash Timothy: 2 gennaio 2009; Giddens Anthony: 3 dicembre 2009; Rampini Federico: 3 dicembre 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 3 dicembre 2009.

Sugli interessi di mafia, camorra e 'ndrangheta nello sfruttamento dell'energia eolica (con relativa implicazione di politici locali e nazionali): Caporale Antonello: 16 marzo 2010; Palazzolo Salvo: 15 settembre 2010; Spanò Laura: 15 settembre 2010; Viviano Francesco: 7 maggio 2010; 27 maggio 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 13 luglio 2010.

Sul business nell'ambito delle energie rinnovabili e dei bio-carburanti a fini speculativi: Aquaro Angelo: 30 novembre 2010; Spinella Cristoforo: 15 settembre 2010.

Per il paragrafo 4.1., sulle energie rinnovabili:

Bignami Luigi: 30 novembre 2009; Dusi Elena: 6 gennaio 2010; Feletig Patrizia: 24 maggio 2010; 14 giugno 2010; Gualerzi Valerio: 27 settembre 2010; Kiss Laura: 1 giugno 2009; Ricci Maurizio: 3 giugno 2010; Valentini Giovanni: 3 dicembre 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 4.1. (non specificamente citati):

Sulle previsioni di esaurimento delle risorse di petrolio e carbone a medio termine, sulle preoccupazioni per la crisi petrolifera mondiale e sugli scenari da Grande Depressione che si profilano all'orizzonte (con il rischio di rinascita dei regimi totalitari): Bernardi Rossi Elena: 8 novembre 2010; Ricci Maurizio: 21 aprile 2010.

Sulla necessità di abbandonare l'uso dei combustibili fossili per contrastare il *global warming* e sull'importanza delle energie rinnovabili, in un prossimo futuro: Cianciullo Antonio: 14 dicembre 2009; Giddens Anthony e Rees Martin: 18 ottobre 2010; Mercalli Luca: 13 gennaio 2009; Staglianò Riccardo: 26 marzo 2010.

Sui quattro pilastri della cosiddetta *rivoluzione verde* (fonti rinnovabili e aumento di efficienza; edifici a energia positiva; tecnologie basate sull'idrogeno; *smart grid* per distribuire l'energia secondo una ragnatela diffusa sul territorio): Cianciullo Antonio: 1 ottobre 2009; Rifkin Jeremy: 7 dicembre 2009.

Sulle *smart grid*, le reti intelligenti per il consumo dell'energia domestica, in un prossimo futuro: Cianciullo Antonio: 3 settembre 2009.

Sullo studio commissionato dalla Fondazione europea per il clima all'Istituto di ricerca economica McKinsey, che indica nell'economia verde la strada obbligata da percorrere per esorcizzare lo spettro della fine dell'umanità: Ricci Maurizio: 15 aprile 2010; Valentini Giovanni: 15 aprile 2010.

Sul *Kyoto box*, il forno a energia solare costruito in Kenia a costi irrisori che promette di cambiare la vita di milioni di persone nei paesi in via di sviluppo (essendo in grado di bollire l'acqua infetta e cuocere il pane): Balbi Alessio: 16 aprile 2009.

Sui pro e i contro di una tecnologia che si dichiara ecologica – lo stoccaggio nei fondali marini dell'anidride carbonica liquefatta (Ccs) – quale proposta innovativa per una soluzione ai cambiamenti climatici: Di Stefano Andrea: 9 novembre 2009.

Sullo smaltimento dell'anidride carbonica grazie all'uso di arbusti sintetici e sullo stoccaggio del carbonio in fondo al mare: Feletig Patrizia: 20 settembre 2010.

Sulle alghe artificiali, biocarburanti del futuro capaci di assorbire le emissioni di CO₂ e ritrasformarle in energia: Rampini Federico: 3 giugno 2010.

Sulla *fotosintesi clorofilliana artificiale* quale fonte di energia pulita inesauribile del prossimo futuro: Franceschini Enrico: 14 aprile 2010.

Per il paragrafo 4.2., sul nucleare a scopi civili:

Moore Patrick: 26 novembre 2009; Rifkin Jeremi: 26 novembre 2009; Veronesi Umberto: 26 novembre 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 4.2. (non specificamente citati):

Sulle alterne fortune dell'energia nucleare per scopi civili nei piani energetici nazionali, in Europa e in America: Dusi Elena e Gualerzi Valerio: 17 marzo 2009; Friedman Thomas: 17 marzo 2009; Gatta Enzo: 27 settembre 2010; Giannini Massimo: 20 settembre 2010; Realacci Ermete: 27 settembre 2010; Zampaglione Arturo: 8 marzo 2010.

Su autorevoli esponenti del movimento verde riconvertitisi al nucleare per scopi civili: Feletig Patrizia: 8 marzo 2010; 8 novembre 2010.

Sulle valutazioni di carattere morfologico che sconsigliano la costruzione di centrali nucleari in Italia: Valentini Giovanni: 26 novembre 2009.

Sugli studi sui bambini, relativi alla correlazione diretta tra rischio di essere colpiti da leucemia e la vicinanza della casa agli impianti nucleari normalmente funzionanti, in Inghilterra e in Germania: Bottaccioli Francesco: 12 gennaio 2010.

Un filone di studio, nel testo passato sotto silenzio, riguarda la contiguità tra programma nucleare per scopi civili e programma nucleare per scopi bellici. La labilità di questo confine è ben esemplificata dalla vicenda che per diversi mesi ha tenuto banco sul punto e che ha visto come protagonista il regime di Teheran. Per citare solo alcuni di questi articoli (sull'accelerazione subita dal programma nucleare iraniano; sull'impianto segreto di Qom, sul negoziato con l'America e gli ispettori dell'Aiea e sulle tensioni internazionali): Caracciolo Lucio: 21 aprile 2009; Flores D'Arcais Alberto: 16 aprile 2009; Nigro Vincenzo: 29 settembre 2009; 2 ottobre 2009; 30 ottobre 2009; 30 novembre 2009; Rampini Federico: 28 settembre 2009; 19 ottobre 2009; Stabile Alberto: 28 settembre 2009; Vannuccini Vanna: 10 aprile 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 20 ottobre 2009.

Per il paragrafo 4.3., sulle città del domani:

Cianciullo Antonio: 29 novembre 2010; Zunino Corrado: 3 luglio 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 4.3. (non specificamente citati):

Sulle città ecologiche del futuro, in Gran Bretagna: Del Re Pietro: 20 luglio 2009.

Riferimenti bibliografici

Athens L. (1994), «The Self as a Soliloqui», in *The Sociological Quarterly*, 35, pp. 521-532.

Bagnasco A., Bargagli M. e Cavalli A. (2009), *Sociologia. I concetti di base*, il Mulino, Bologna.

Becker H. S. (1963), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, tr. it. Edizioni Gruppo Abele, 1991.

Bevilacqua P. (2008a), *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Laterza, Roma-Bari.

Bevilacqua P. (2008b), *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari.

Carrière J. C. (2003), *Il Mahabharata*, tr. it. Vallardi, Milano.

- Giddens A. (1999), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2000.
- Hill J. (2000), *La ragazza sull'albero*, tr. it. Corbaccio, Milano, 2000.
- Maimone V. (2009), «Ambiente, economia, diritti: *global warming & shock economy*», in Sciacca F. (a cura di) (2009), *L'individuo nella crisi dei diritti*, il Melangolo, Genova, pp. 175-217.
- Merton R. K. (1936), «The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action», in *American Sociological Review*, 1936, I, pp. 894-904.
- Merton R. K. (1949), *Teoria e struttura sociale. Studi sulla struttura sociale e culturale*, vol II, tr. it. il Mulino, Bologna, 2000.
- Milanaccio A. (1998), «Dalla lotta all'inquinamento alla società sostenibile», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. 215-237.
- Popitz H. (1992), *Fenomenologia del potere*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2009.
- Rampini F. (2010), *Occidente estremo. Il nostro futuro tra l'ascesa dell'impero cinese e il declino della potenza americana*, Mondadori, Milano.
- Rossi P. (2011), *Newton e la rivoluzione scientifica*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- Shibutani T. (1955), «Reference Groups as Perspectives», in *American Journal of Sociology*, 69, pp. 562-569.
- Sindoni E. (1999), «Anche in Fisica», in Jacobelli J. (a cura di) (1999), *New Age?*, Laterza, Roma-Bari, pp. 130-135.
- Thompson J. B. (1995), *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1998.
- Weil S. (1955), *Riflessioni. Sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, tr. it. RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, 2011.

Riferimenti sitografici

- http://it.wikipedia.org/wiki/Circolazione_termoalina
http://it.wikipedia.org/wiki/Ilaria_Alpi#Il_caso_Ilaria_Alpi_e_Miran_Hrovatin
<http://it.wikipedia.org/wiki/Soay>

12. Tecnologia e condizione umana: è davvero cambiato qualcosa?

1. Haiti e l'archetipo della condizione umana

Gennaio 2010: l'isola di Haiti – isola 'senza stato', abbandonata al degrado – viene colpita da un sisma di inusitata violenza. All'indomani del terremoto, impiegando la sua forza militare Barack Obama lancia un'operazione umanitaria senza precedenti per una calamità naturale. C'è urgente bisogno di soccorsi e la comunità internazionale risponde con medici, équipe specializzate, squadre di protezione civile. Annotano i cronisti:

Facce nere che riemergono bianche tra la polvere dei calcinacci, come zombie. Sono gli uomini che si sono salvati dalle macerie. Vivi, eppure morti. Gli ultimi fra gli ultimi. Avevano poco, adesso non avranno più nulla. Solo cadaveri da piangere. Hanno perso anche le parole. Gli haitiani, tra le persone più povere del mondo, nelle prossime ore dovranno lottare per non morire di fame.

Leogane è rasa al suolo, la gente accampata alla meglio in mezzo alla strada, coperta da stracci e buste di plastica tra i morti che escono dalle macerie e il fumo degli incendi che nessuno ha avuto la forza di domare. Qui ci saranno cinquecento persone. Non hanno nulla. Da quattro giorni vivono all'aperto, senza acqua né cibo, tra i lamenti dei feriti. Ci hanno visto arrivare e ci sono venuti incontro, strisciando, reggendosi gli uni agli altri. Una nuvola di mani tese che implora aiuto. Ci hanno letteralmente assaltati. In pochi secondi è finita l'ultima scorta di acqua potabile che ci eravamo portati dietro. Abbiamo soccorso i più gravi, ci siamo messi a tagliare, a cucire, a fissare le fratture. Amputare gli arti infetti resta la priorità.

Haiti brucia i suoi morti. Nelle fosse comuni, nei cimiteri improvvisati, negli slarghi di questa metropoli da incubo, i cadaveri vengono bruciati per far posto ad altri cadaveri. Un volontario si lascia scappare un numero da brivido: settantamila. Ma il governo parla di duecentomila vittime. Un milione e mezzo i senza tetto.

Questa non è una delle tante emergenze umanitarie, è un disastro di proporzioni bibliche. Durante la notte ho fatto un giro in città. Faceva impressione. Non solo per i feriti che giacciono alla meglio tra le macerie, senza cibo né acqua da giorni. Ma per il buio. Nell'oscurità vedi solo le luci dei falò improvvisati, i profili di facce distrutte, segnate dal dolore e dalla paura. La gente si raduna in gruppo, si abbraccia, si consola. Ha perso anche l'ultima speranza di trovare in vita amici e parenti. Sa che è finita. Ogni raggruppamento è una bomba pronta ad esplodere. Ho assistito a tre assalti di folle affamate. Nessuno ha avuto il coraggio di fermarle.

A dieci mesi dal terremoto che ha ucciso duecentotrentamila persone, l'isola è vittima di una nuova emergenza: il colera. Per le organizzazioni non governative si rischia un disastro umanitario più grande del precedente. Il destino di questa isola sembra segnato da una maledizione senza fine. Solo negli ultimi due mesi Haiti è stata colpita in sequenza da alluvioni, uragani, epidemie. Adesso il colera, la più terribile di tutte, che qui non si vedeva da oltre un secolo.

2. Fame e malattia: miseria dell'esistenza umana

Anno di grazia 2000: a New York vengono elencati otto obiettivi da raggiungere nel nuovo millennio. Tra questi, debellare la fame e dimezzare la povertà estrema sul pianeta Terra – fissata a meno di un dollaro e venticinque centesimi al giorno – entro il 2015. C'è ottimismo, perché siamo la prima generazione al mondo ad avere tutti i mezzi, economici e tecnologici, per farcela. Ma c'è un particolare non da poco: l'*Obiettivo Millennio* è un piano giuridicamente non vincolante, quindi incapace di comminare sanzioni a quei paesi che non dovessero mantenere le promesse sottoscritte.

Anno di grazia 2010: ai due terzi del cammino il bilancio è desolante. Per la fame, o per le malattie che ne conseguono, si stima che ogni giorno al mondo muoiano non meno di diecimila bambini. Per Ban Ki-Moon – Segretario generale dell'Onu – sarebbero addirittura più di diciassettemila:

uno ogni cinque secondi, sei milioni all'anno³⁹⁶. Eppure, il costo degli interventi-base per salvarli – garantendo loro acqua potabile, vaccini e razioni alimentari – è una modesta frazione dei capitali che si scambiano nella prima ora di apertura della Borsa di *Wall Street*, in un giorno qualunque.

Fame e malattia hanno da sempre accompagnato il cammino dell'uomo sulla Terra. Anche nel terzo millennio, con tutta evidenza, continuano a farlo. I dati parlano chiaro. Secondo l'ultimo rapporto sulla insicurezza alimentare della *Fao*, il numero degli esseri umani sottonutriti è in crescita, e adesso sfiora il miliardo³⁹⁷. Se una differenza c'è tra i primordi e l'oggi, questa è che l'uomo del terzo millennio non può più nascondersi dietro le calamità naturali – quali quella occorsa ad Haiti – per spiegare la sofferenza dei più deboli. Tralasciando di dire delle responsabilità politiche che possono annidarsi nella virulenza degli eventi naturali³⁹⁸, alla politica è demandato il compito di dettare le priorità sociali. Si calcola che per salvare gli affamati dal loro supposto destino, servirebbero trenta miliardi di dollari l'anno: una cifra all'apparenza ingente, in realtà modesta se messa a confronto con le spese sostenute per gli armamenti³⁹⁹. Jacques Diouf, direttore dell'Agenzia Onu, ha osservato sconcolato: “Non ci stanchiamo di pregare, non ci scoraggiamo. È tutta una questione di priorità politica”.

La priorità politica – ovvero l'interesse da privilegiare, se quello dei pochi o quello dei molti – è una questione indissolubilmente legata al principio di uguaglianza; e quindi, ai diritti umani⁴⁰⁰. Sempre secondo i dati della *Fao*, sul pianeta si produce cibo per dodici miliardi di persone, quando ad abitarlo non siamo neanche sette miliardi. Pertanto, con un sistema di distribuzione più equo e la messa al bando degli sprechi, la fame potrebbe essere facilmente debellata⁴⁰¹. Invece, paradossalmente, mentre un sesto dell'umanità manca di cibo – o si nutre al più con l'equivalente di due cio-

³⁹⁶ Stime ancora più catastrofiche parlano di ventiduemila bambini morti al giorno per fame.

³⁹⁷ Per l'esattezza, novecentosessantatre milioni.

³⁹⁸ Questione per la quale si rimanda a Barcellona (2000, pp. 97-98).

³⁹⁹ O con le somme stanziare in favore delle banche per far fronte all'ultima crisi economica.

⁴⁰⁰ Solo per dare un'idea di quanto possano essere sperequate le nostre collettività, è stato calcolato (AA. VV., 2004, p. 331) che «le duecentoventicinque persone più ricche del mondo possiedono un patrimonio di oltre mille miliardi di dollari, pari al reddito annuale dei due miliardi e ottocento milioni di persone più povere». Numeri obiettivamente sconcertanti.

⁴⁰¹ Sul punto in questione v. anche Bevilacqua (2008a, pp. 119-120).

tole di cereali al giorno – un altro sesto si ammala di obesità e diabete⁴⁰². Insomma: da ineluttabile catastrofe naturale, con l'avvento della società iper tecnologica la fame ha assunto i contorni di un crimine contro l'umanità. È quanto sostiene anche Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate*: fame e malnutrizione sono condizioni inaccettabili in un mondo che dispone di risorse e conoscenze sufficienti per debellare il flagello⁴⁰³.

La permanente iniquità sociale fa nascere tensioni che talvolta sfociano in vere e proprie sommosse popolari. Nel 2008, a causa dei rincari delle derrate, se ne sono verificate più di trenta in giro per il mondo. L'iniquità comporta condizioni di vita insostenibili. Nel distretto dello Yunxian, in Cina, migliaia di contadini – ridotti alla fame per la siccità causata dalla deviazione dei fiumi a scopi idroelettrici – sono costretti a vendere il proprio sangue e quello dei loro bambini per sopravvivere. Ogni due settimane i donatori-venditori raggiungono una clinica autorizzata, si fanno prelevare seicento centilitri di sangue e incassano l'equivalente di sedici euro. La cifra corrisponde al dollaro e mezzo al giorno – soglia della povertà – con cui sono costretti a sopravvivere fino al prelievo successivo. I contadini però sono talmente poveri che molti imbrogliano, falsificando le date delle donazioni e presentandosi in laboratori diversi anche tre o quattro volte a settimana, con gravissimi rischi per la loro salute.

Se i poveri vendono parti del proprio sé materiale, le nazioni del Terzo mondo non sembrano essere da meno, svendendo i loro terreni ad altri stati. È un fenomeno piuttosto recente che va sotto il nome di *land grabbing* – *depredazione della terra* – fenomeno atto a garantire cibo alla progenie dei paesi acquirenti. Alla *Fao* lanciano l'allarme: “Servono regole o i paesi più poveri rischiano un nuovo sfruttamento dal chiaro sapore coloniale”. In tut-

⁴⁰² Sono gli ammalati di sovrappeso, i figli della *fast food generation*. Con un amaro accostamento di parole, Basaglia e Basaglia (1968, p. 17) parlano di società dell'abbondanza-fame.

⁴⁰³ A conclusione della sua analisi sul connubio tra povertà economica e fame – e sulle responsabilità dei governi nazionali – anche il sociologo Luciano Gallino esprime il suo giudizio di condanna: “Che un sistema economico trovi in meno di due anni dodici trilioni di dollari per le proprie finanze, per affermare poi al vertice della *Fao* di Roma che non dispone della duecentosettantesima parte di detta somma all'anno per porre al riparo dalla fame un miliardo di persone, induce a pensare che da qualche parte esso abbia qualcosa di profondamente sbagliato”.

ta l’Africa e negli altri paesi in via di sviluppo, grandi estensioni coltivabili vengono affittate per decenni agli investitori stranieri che dispongono di grandi quantità di denaro. L’effetto immediato è che in paesi come la Repubblica Democratica del Congo, l’Etiopia, l’Uganda, la Liberia e lo Zambia i contadini saranno presto costretti ad emigrare. Per mancanza di acqua potabile emigrano già, invece, le popolazioni dello Yunnan, Sichuan, Guizhou, Guangxi e Chongqing, dove non piove per mesi. Si stima che il fenomeno interessi sessanta milioni di persone. Sono i cosiddetti *profughi ambientali*, i migranti in cerca di cibo che andranno ad ingrossare le fila degli emarginati che premono alle porte delle grandi metropoli costiere.

L’accesso all’acqua potabile è uno dei diritti fondamentali, un “diritto umano indispensabile per il godimento pieno del diritto alla vita”. Sembra un’affermazione ovvia e di buon senso, ma è stata ufficialmente sottoscritta dalle Nazioni Unite solo nel luglio del 2010, in una risoluzione approvata dall’Assemblea generale dopo quindici anni di dibattiti. Nello stesso testo si precisa che quasi novecento milioni di persone non vi hanno ancora accesso, che due miliardi e seicento milioni di individui vivono in condizioni igienico-sanitarie insufficienti e che ogni anno sono oltre cinque milioni i morti per malattie legate alla pessima qualità dell’acqua che bevono⁴⁰⁴. Ma se alle soglie del terzo millennio – per incapacità politica generalizzata o per interesse – le vittime prodotte dalla sperequazione sociale sono più numerose di quelle uccise in guerra, come stupirsi se dovessero scoppiare altri cruenti conflitti per garantirsi l’accesso alla terra e all’acqua, beni primari sempre meno equamente distribuiti?

3. Vecchie paure, nuove pandemie

1918: conosciuta anche come *spagnola*, in due anni la *Grande influenza* fa cinquanta milioni di morti in tutto il mondo.

1957-1960: l’*asiatica* – pandemia influenzale di origine aviaria isolata in Cina nel 1954 – fa un milione di morti. Passerà del tempo prima che se ne possa produrre un vaccino.

⁴⁰⁴ Tra questi, due milioni di bambini sotto i cinque anni.

1969: proveniente da Haiti, negli Stati Uniti fa la sua comparsa il virus *Hiv*, responsabile della sindrome dell'Aids. Negli anni Ottanta inizia la sua massiccia diffusione, dovuta principalmente a trasmissione per via sessuale.

2003: in estremo oriente si diffonde la *Sars*, emergenza sanitaria che per settimane paralizza gli scambi internazionali⁴⁰⁵. Alla fine il bilancio sarà di gran lunga meno grave del previsto: solo ottomila i contagi e novecento i morti, un'inezia. E allora? Solo allarmismo sociale, solo infondata paura?

* * *

Le pandemie sono emergenze sanitarie causate da nuovi virus, i cui genomi sono stati riassorbiti all'interno di specie animali diverse. Nell'uomo, i virus pandemici colpiscono di preferenza i soggetti più giovani. In passato le pandemie si sono diffuse nel mondo nel giro di sei o sette mesi, ma oggi basterebbero poche settimane. Anche i virus, infatti, sono figli del loro tempo e quelli attualmente in circolazione hanno imparato a cavalcare la globalizzazione: salendo in aereo con le persone infette, andando per mare con i migranti, o nascondendosi nelle carni di polli esportati in tutto il mondo per il consumo alimentare. Paradossalmente, quindi, sul terreno delle malattie infettive il mondo globalizzato di oggi appare più fragile di quello di ieri, non essendoci più – per definizione – le grandi distanze fisiche a far da barriera.

Aprile 2009: parte dal Messico, diffondendosi per il mondo, la paura di una nuova pandemia. È l'influenza A/H1N1, detta volgarmente *suina*. A Hong Kong le farmacie vengono prese d'assalto: e in breve tempo finiscono le scorte dei medicinali antivirali e le mascherine respiratorie. Negli aeroporti di Pechino e Shanghai tornano in funzione i sensori elettronici per misurare la temperatura corporea dei viaggiatori in transito. A Tokyo gli aerei provenienti dal Messico sono accolti da squadre di medici. Dopo il primo caso accertato in Nuova Zelanda, i controlli speciali sui viaggiatori in transito scattano anche in Indocina e Australia. La Banca mondiale stima che una pandemia potrebbe uccidere settanta milioni di persone. Non è un refuso di stampa: settanta milioni.

⁴⁰⁵ Rampini (2006, pp. 195-196) localizza nella regione cinese del Guangdong le origini di gran parte di queste epidemie – ivi compresa la *spagnola*.

L'Organizzazione mondiale della sanità avverte: "Una pandemia non è ancora inevitabile, ma tutti i governi devono prepararsi al peggio"; e innalza il livello di allerta da tre a quattro. Nel mondo, intanto, la mappa dei contagi continua ad estendersi. Nuovi casi vengono segnalati in Europa, in Medio Oriente e in Oceania. Hong Kong mette in quarantena chiunque sbarchi febbricitante sul suo suolo e Cuba sospende i voli da e per il Messico. La Farnesina sconsiglia i viaggi non strettamente necessari per il paese latino-americano. E da Città del Messico Paco Ignacio Taibo II annota:

State tranquilli, non è così terribile come vi dicono, questa non è la città di appestati che vi hanno descritto. Viviamo in un perenne stato di shock, d'accordo. Però esaminate le cifre. Città del Messico è una metropoli di oltre venti milioni di abitanti. I presunti contagiati sono due o tremila al massimo, che fa una percentuale dello 0,0001. Tuttavia, siamo calati in uno scenario da fantascienza. I cinema sono chiusi, i teatri sono chiusi. Niente partite di calcio, i ristoranti sono con le serrande abbassate. Scuole ferme come la maggior parte degli uffici pubblici. Ma la gente continua ad andare al lavoro. Le strade però sembrano quasi deserte. Passo il mio tempo in casa. E rifletto sulla disinformazione, sul tanto rumore che è stato fatto per presentare questa come una città di appestati. In due settimane dicono siano morte in tutto il paese circa centocinquanta persone, ma nessuno ancora sa esattamente le cause di tutti questi decessi. Il numero dei contagiati ve l'ho detto. Ma ci raccontano un'altra storia, la storia di una metropoli e di un paese appestati.

Maggio 2009: per l'influenza A/H1N1, salgono a sei le vittime negli Stati Uniti. Ottomila le persone contagiate in trentanove paesi del mondo. Il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità dichiara in assemblea: "Abbiamo tutte le ragioni di essere preoccupati per le interazioni del nuovo virus H1N1 con altri virus che attualmente circolano nell'uomo. Sulla porta di casa abbiamo un contagio globale. A differenza dell'avaria, il nuovo virus H1N1 si diffonde facilmente da persona a persona, dilaga rapidamente all'interno di un paese e altrettanto rapidamente passa a nuovi paesi. Ci aspettiamo che questo trend continui".

Giugno 2009: per la pandemia influenzale provocata dal virus A/H1N1 l'Organizzazione mondiale della sanità dichiara il massimo stato d'allerta, il livello sei. Le cifre parlano di quasi trentamila casi in settantaquattro paesi, per un totale di centoquarantacinque morti. La preoccupazione è che il

virus A/H1N1 possa combinarsi con altri virus H5N1 – quelli dell’aviaria, ora non trasmissibili da uomo a uomo – trasformandosi in un super-virus aviario in grado di diffondersi aggressivamente.

Luglio 2009: il ministro della sanità inglese dichiara: “Il numero dei casi di nuova influenza raddoppia di settimana in settimana. Se questa tendenza verrà confermata potremmo arrivare al ritmo di centomila nuovi contagi al giorno entro fine agosto”. Ma la mortalità per il virus della nuova influenza continua a mantenersi alquanto bassa.

Luglio 2009: l’Organizzazione mondiale della sanità definisce la pandemia “inarrestabile”. In Italia è attesa per l’autunno. Le proiezioni parlano di quindici milioni di contagi e di ventimila decessi. Il piano pandemico nazionale passa dalla fase del ‘contenimento’ a quella della ‘mitigazione’. Presto si darà il via alla vaccinazione di massa, che nelle previsioni interesserà otto milioni di italiani.

Luglio 2009: se in Italia la situazione appare sotto controllo, oltre Manica la nevrosi da influenza aumenta freneticamente. La pandemia appare inarrestabile, anche se nella maggior parte dei casi innocua per la salute di chi viene infettato. Alcune compagnie aeree britanniche dichiarano i loro voli indisponibili a chi dovesse manifestare i sintomi della febbre suina. E il *National Childbirth Trust* invita le coppie a rinviare i concepimenti fino al superamento dell’allerta pandemia. In Italia si ipotizza il rinvio dell’inizio dell’anno scolastico.

Settembre 2009: dopo i ripetuti allarmi lanciati nei mesi scorsi, il vicesministro alla salute getta acqua sul fuoco: “L’influenza A/H1N1 non desta preoccupazione, al riguardo si è fatto troppo rumore. Si tratta di una malattia leggera che alla fine produrrà, all’incirca, duecento casi gravi”. Ciò nonostante, i colossi della farmaceutica sono chiamati a produrre più di un miliardo di dosi di vaccino. Il via libera arriva dalla *Food and drug administration*: solo gli Stati Uniti ne hanno già acquistato duecento milioni di dosi. Da un rapporto riservato dell’Organizzazione mondiale della sanità emerge ancora una previsione choc: l’influenza causerà milioni di morti nei paesi poveri, paesi che non sono in grado di acquistare i vaccini. Insomma, si profila una vera e propria ecatombe.

Ottobre 2009: trapelano altre notizie choc. È il *New York Times* a rivelarle: se il contagio oltrepasserà una certa soglia, le autorità sanitarie di molti stati americani potranno negare i ricoveri nelle loro strutture ospedaliere. Vengono alla luce anche le linee-guida per decidere chi andrà salvato e chi dovrà essere abbandonato a se stesso. Quattro le categorie di pazienti immediatamente sacrificate: i *don't resuscitate*, coloro che hanno dato disposizioni nel testamento biologico di volersi sottrarre all'accanimento terapeutico; gli anziani; i pazienti in dialisi e quelli con severe patologie neurologiche. Nello stato dello Utah il razionamento delle cure partirà dagli ospizi per anziani non autosufficienti, dai penitenziari e dagli istituti per handicappati, fino a estendersi alla totalità della popolazione⁴⁰⁶.

Dicembre 2009: in tutto il mondo, a quasi un anno dalla sua comparsa, le vittime riconducibili all'H1N1 sono quantificate in meno di tredicimila, una cifra di gran lunga inferiore alle cinquecentomila causate ogni anno dall'influenza stagionale. In Italia siamo a quota centoquarantadue, un morto ogni venticinquemila casi di contagio. Ed è polemica sulle vaccinazioni e i ricavi miliardari delle case farmaceutiche di settore. Alcuni scienziati, in particolare, accusano l'Organizzazione mondiale della sanità di aver modificato ad arte la definizione ufficiale di 'pandemia' per poter dichiarare il suo livello massimo di allerta. A inizio 2009 la *conditio sine qua non* per lo stato d'emergenza, il livello sei, era quella di trovarsi di fronte a "un enorme numero di morti" – dizione poi sparita nei primi mesi dell'anno dal prontuario di Ginevra. Accusata di allarmismo, l'Organizzazione Mondiale della sanità è costretta ad aprire un'inchiesta interna per verificare possibili conflitti di interesse dei suoi consulenti.

* * *

Di fronte alla notizia di una nuova pandemia in giro per il mondo si possono assumere diversi atteggiamenti. Il primo, tipico di ampi strati sociali, è quello di abbandonarsi alla paura. Se vogliamo, è un atteggiamento che può essere bollato come 'ingenuo', totalmente dipendente dalla rappresentazione che i mass-media edificano del mondo. Il secondo, di stampo micro-sociologico, è quello che prova a smascherare questa logica primordiale da

⁴⁰⁶ La medesima logica di fronte alla catastrofe – la scelta tra feriti da soccorrere e feriti da abbandonare al loro destino – è descritta anche in Hersey (1946, 1947, p. 78).

stimolo-risposta (stimolo mediatico vs risposta sociale). Si tratterebbe, in fondo, di una strategia degli stessi mezzi di comunicazione di massa – al soldo dei poteri forti – per fare crescere l’audience e il consumo (Perrotta, 2000, pp. 658-659; Perrotta, 2005, p. 168)⁴⁰⁷. È, se vogliamo, una chiave di lettura che possiamo definire ‘avveduta’.

Il terzo modo di approcciarsi al problema è quello di sposare una logica medico-scientifica. Spiega Umberto Veronesi:

Il virus A non è diventato pandemico perché essendo molto contagioso ma poco aggressivo ha perso la sua violenza diluendosi nella popolazione mondiale. È stata quindi solo la fortuna a salvarci. In altri casi più recenti – la Sars, l’aviaria – il controllo è stato possibile per il motivo opposto: erano virus aggressivi ma poco contagiosi.

Altri atteggiamenti ancora possono di certo assumersi di fronte alla notizia di un nuovo, temuto, contagio pandemico. Ma in questa sede a me interessa mettere a fuoco un aspetto che ancora non è balzato all’attenzione; e segnatamente, incoraggiare una riflessione sull’incapacità umana di avere sempre e comunque il controllo di tutto quanto capita sotto la volta celeste. Commenta in proposito il sociologo Ulrich Beck dalle colonne del giornale:

La lotta fra catastrofi imminenti pone i decisori in un dilemma: devo mantenere il divieto, oppure devo dare il via libera? Non siamo disposti ad accettare che con la grandezza della catastrofe minacciosa diventi sempre più insignificante la razionalità della probabilità di un suo effettivo verificarsi. Proprio questo ci dice il segreto secondo cui tutti, compresi gli esperti, brancolano nella nebbia di un inconfessato non-poter-sapere. In questo modo diventa sempre più difficile distinguere in modo chiaro tra isteria e politica intenzionale della paura da un lato – e opportuna preoccupazione e cautela – dall’altro.

4. Società globale e rischio costruito

La globalizzazione – ovvero il cambiamento della nostra esistenza, il modo in cui viviamo oggi (Giddens, 1999, 2000, p. 31) – ha reso possibile

⁴⁰⁷ Per Maimone (2009, p. 211): «Il capitalismo dei disastri ha maturato la convinzione che, in fondo, sia conveniente gridare ‘Al lupo! Al lupo! [...] La paura incentiva il mercato». Sullo strapotere dell’industria farmaceutica v., ancora, Bevilacqua (2008b, p. 74 e seguenti).

questo paradosso: da un lato, la possibilità di superare l'atavica condizione di miseria umana, dall'altro la persistenza – se non l'aggravamento – della medesima⁴⁰⁸. Con una formula concisa si potrebbe dire: opulenza di oggi, miseria di sempre.

Risk society – o società del rischio – è una delle etichette che per Ceri e Borgna (1998, p. XVI) meglio sintetizzano il carattere distintivo delle società contemporanee. Ma il concetto di rischio, nel tempo, è cambiato non poco. Al rischio 'esterno' – proveniente dagli elementi fissi della natura – se ne affianca un altro, il rischio 'costruito', riconducibile alla conoscenza manipolatoria dell'uomo sul mondo (Giddens, 1999, 2000, pp. 40-41). La conoscenza ci fa progredire, ci permette di raggiungere traguardi prima impensati – nel caso in esame, l'abbattimento delle distanze fisiche – ma paradossalmente l'edificazione di un mondo nuovo, artefatto, determina conseguenze (e quindi rischi) non calcolabili; come l'incapacità di fronteggiare l'evolvere di una sempre possibile pandemia.

Non abbiamo bisogno di paure incontrollate, ma di fronte alla grancassa mediatica per l'affacciarsi di una nuova incognita non dovremmo cadere nell'eccesso opposto, di irrisione del problema. Baldissera (1998, p. 210) ha parlato in proposito di 'istituzionalizzazione della miopia organizzativa', ovvero di «una rappresentazione del rischio che permette la persistenza nel tempo di credenze e pratiche che generano decisioni che aumentano la probabilità di un incidente o di un evento catastrofico». Ebbene, dietro un atteggiamento saccente molto spesso si nasconde una presunzione umana ormai radicata: quella di essere in grado di controllare gli eventi a proprio piacimento. Ma questa, a dispetto della mentalità imperante, è solo una presunzione. Mi piace concludere questa quarta parte del lavoro con il punto di domanda formulato da Cosmacini (2006, p. 233), che ci rammenta – qualora ce ne fossimo scordati – la caducità della condizione umana:

Saremo dunque parte di una popolazione europea assillata dalle 'malattie della civiltà' – da opulenza, da stress, da logorio mentale [...] – e insieme costantemente minacciata dalle 'malattie della specie' dovute alla sempiterna lotta, che si credeva cessata e che invece riemerge, tra l'uomo civilizzato e tecnicamente evoluto e i suoi irriducibili nemici di sempre, i microbi, i virus?

⁴⁰⁸ Per una definizione più classica di 'globalizzazione' v., tra i tanti, Attinà (2003, p. 145).

Riferimenti giornalistici

Articoli de *la Repubblica* citati in questo capitolo, per ordine alfabetico degli autori:

Per il paragrafo 1., sulla tragedia di Haiti:

Aquaro Angelo: 19 gennaio 2010; Flores D'arcais Alberto: 26 novembre 2010; McCurry Steve: 15 gennaio 2010; Rampini Federico: 15 gennaio 2010; Zannini Stefano: 18 gennaio 2010; 19 gennaio 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 1. (non specificamente citati):

Sulla conta delle vittime e sul dramma dei bambini di Haiti a sei mesi dal sisma: Mastrogiacomo Daniele: 27 gennaio 2010; 12 luglio 2010.

Per il paragrafo 2., su fame e miseria:

Cadalanu Gianpaolo: 10 dicembre 2008; 17 novembre 2009; 18 novembre 2009; 23 marzo 2010; Citati Piero: 2 aprile 2010; Gallino Luciano: 20 novembre 2009; Ginori Anais: 12 maggio 2009; 15 ottobre 2009; Macfarquhar Neil: 23 dicembre 2010; Petrini Carlo: 21 aprile 2009; 21 settembre 2010; Rampini Federico: 20 settembre 2010; Visetti Gianpaolo: 10 novembre 2009; 1 aprile 2010; Zizzola Giancarlo: 17 novembre 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 10 giugno 2009; 11 ottobre 2010.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 2. (non specificamente citati):

Sugli otto Obiettivi del Millennio (mancati): Nadotti Cristina: 6 ottobre 2010; Rampini Federico: 21 settembre 2010.

Sul consumo di acqua potabile e sulle tensioni internazionali legate alla sua scarsità: Cianciullo Antonio: 11 ottobre 2010.

Sulla sospensione del *Programma alimentare mondiale* delle Nazioni Unite (Pam) in Somalia: Mastrogiacomo Daniele: 6 gennaio 2010.

Sulla necessità di puntare sull'agricoltura locale per combattere la diffusione della malnutrizione nel terzo mondo: Caferrì Francesca: 15 ottobre 2009.

Sulla compravendita di terreni coltivabili tra Arabia Saudita, Cina, India (acquirenti) e i paesi del Corno d'Africa: Petrini Carlo: 26 gennaio 2010.

Sul nuovo esercito di affamati negli Stati Uniti: Rampini Federico: 30 novembre 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 18 novembre 2009.

Su obesità e diabete, malattie che affliggono il mondo occidentale per ‘troppo cibo’: Maffei Claudio: 4 maggio 2010; Petrini Carlo e Rifkin Jeremy: 9 giugno 2010. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 4 settembre 2009.

Sugli sprechi alimentari in Europa e negli Stati Uniti: Cianciullo Antonio: 12 luglio 2010; Trabucco Marco: 25 ottobre 2010.

Sul cibo prodotto in laboratorio per il superamento della fame nel mondo e sulla tecnologia che legge il futuro dei semi, la nuova frontiera dell’agricoltura: Cianciullo Antonio: 20 luglio 2010; Franceschini Enrico: 1 dicembre 2009.

Sulle divergenti posizioni in merito alla coltivazione dei cibi geneticamente modificati: Bonanni Andrea: 3 marzo 2010; Cianciullo Antonio: 3 marzo 2010; Nadotti Cristina: 3 marzo 2010; Petrini Carlo: 3 marzo 2010; 20 luglio 2010; Zampaglione Arturo: 11 ottobre 2010.

Sui cibi adulterati: Berizzi Paolo: 12 dicembre 2012; Cianciullo Antonio: 9 dicembre 2008; Foschini Giuliano: 11 dicembre 2008; Retico Alessandra: 10 dicembre 2008; 11 dicembre 2008.

Per il paragrafo 3., sulla pandemia:

Beck Ulrich: 4 maggio 2010; Bocci Michele: 1 settembre 2009; 14 dicembre 2009; Bocci Michele e Montanari Laura: 16 settembre 2009; Custodero Alberto: 14 luglio 2009; Del Re Pietro: 29 aprile 2009; Dusi Elena: 3 luglio 2009; Franceschini Enrico: 15 giugno 2009; Livini Ettore: 25 maggio 2009; Morello Marco: 14 settembre 2009; Prospero Adriano: 21 luglio 2009; Rampini Federico: 26 ottobre 2009; Reggio Mario: 12 giugno 2009; 15 luglio 2009; 17 luglio 2009; 20 luglio 2009; 10 settembre 2009; Taibo Il Paco Ignacio: 4 maggio 2009; Veronesi Umberto: 27 aprile 2009; 24 maggio 2010. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 29 aprile 2009; 19 maggio 2009; 3 luglio 2009; 21 settembre 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 3. (non specificamente citati):

Sulle paure generate dal contagio di malattie inguaribili (lebbra, peste, sifilide Aids), dall’alto Medioevo ai giorni nostri: Cosmacini Giorgio: 23 settembre 2009; De Luca Maria Novella: 4 novembre 2009.

Sulla conta dei morti per le complicanze da influenza A/H1N1, in Italia: Bocci Michele e Strippoli Sara: 23 novembre 2009; Del Porto Dario: 30 ottobre 2009.

Sulla campagna di immunizzazione contro l’influenza A/H1N1 e sulla necessità di vaccinarsi: Bocci Michele: 9 novembre 2009; Dusi Elena: 13 ottobre 2009.

Sui ricavi per miliardi di dollari realizzati con la vendita dei vaccini pandemici anti influenza A/H1N1: Livini Ettore: 23 ottobre 2009. Articoli firmati “Dal corrispondente”: 9 novembre 2009.

Sulla svendita dei vaccini contro il virus influenzale A/H1N1: Ginori Anais: 4 gennaio 2010.

Sulle accuse all'Organizzazione mondiale della sanità di aver ceduto agli interessi delle multinazionali: Pepe Guglielmo: 13 luglio 2010.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (2004), *La storia. Il mondo oggi*, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, vol. 15.
- Attinà F. (2003), *Il sistema politico globale*, Laterza, Bari.
- Baldissera A. (1998), «Incidenti tecnologici: fasi e sequenze causali», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. 186-214.
- Barcellona P. (2000), *La modernizzazione del Sud. Dalla Sicilia al mediterraneo*, C.U.E.C.M., Catania.
- Basaglia F. e Basaglia F. (1968), «Introduzione», in Goffman E. (1961), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, tr. it. Einaudi, Torino, 1968, pp. 7-21.
- Bevilacqua P. (2008a), *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Laterza, Roma-Bari.
- Bevilacqua P. (2008b), *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari.
- Ceri P. e Borgna P. (1998), «Introduzione», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. IX-XXVI.
- Cosmacini G. (2006), *Le spade di Damocle. Paure e malattia nella storia*, Laterza, Roma-Bari.
- Giddens A. (1999), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2000.
- Hersey J. (1946), *Hiroshima*, tr. it. Bompiani, Milano, 1947.
- Maimone V. (2009), «Ambiente, economia, diritti: *global warming & shock economy*», in Sciacca F. (a cura di) (2009), *L'individuo nella crisi dei diritti*, il Melangolo, Genova, pp. 175-217.
- Perrotta R. (2000), «Interagire con gli immigrati. Definizioni della situazione e sentimento del noi», in AA. VV. (2000), *Una Facoltà nel mediterraneo. Studi in occasione dei trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania*, Giuffrè, Milano, vol II, pp. 655-671.
- Perrotta R. (2005), *Cornici, specchi e maschere. Interazionismo simbolico e comunicazione*, Clueb, Bologna.
- Rampini F. (2006), *L'impero di Cindia*, Mondadori, Milano.

Parte quinta

Avanguardie (e retroguardia)

13. Personaggi, memoria e diritti umani

1. Personaggi e diritti umani nel mondo

Il foglio di giornale ci ha periodicamente messo di fronte a personaggi che si sono spesi per affermare i diritti umani nel mondo. Vediamoli brevemente.

Odetta

Dicembre 2008: in America muore Odetta Holmes, settantasette anni, cantante *spirituals* che per sessant'anni ha dato voce alla discriminazione razziale. Nata nell'Alabama schiavista, si è battuta al fianco di Martin Luther King per i diritti della gente di colore. Per tutti era *black mama* o, semplicemente, Odetta: così, senza cognome, perché con il solo nome erano apostrofati gli schiavi delle piantagioni. Annota il cronista:

Il suo sogno era quello di poter cantare un'ultima volta le laudi del primo presidente afro-bianco della storia, con quella voce profonda che Duke Ellington definì come uno strumento disumano capace di ogni tenerezza e di ogni collera. In un'intervista rilasciata alla tv pubblica americana, spiegò che avrebbe cercato di cantare fino a quando ci fosse stato al mondo ancora un uomo o una donna costretti a strisciare con lo stivale di un altro sul collo.

E allora, canta, canta forte Odetta, che non è ancora tempo di smettere. Canta per ogni Emmanuel Bonsu Foster che ancora, a questo mondo, viene apostrofato come 'scimmia' e costretto a strisciare con uno stivale sul collo.

Leyla Zana

Dicembre 2008: Leyla Zana – deputata curda di quarantanove anni, leader del Partito democratico turco, premio Sakharov per i diritti umani, dieci anni di carcere già scontati – si vede inflitta una pena di altri dieci anni di prigionia con l'accusa di aver fatto propaganda terroristica nei suoi discorsi pubblici; ovvero di aver espresso, sia pure indirettamente, il suo sostegno al *Pkk*, il partito dei lavoratori del Kurdistan, e al suo fondatore Ocalan. La guerra dell'esercito turco contro i ribelli del *Pkk* è cominciata nel 1984 ed è già costata la vita a quarantamila persone; ma la mattanza non sembra ancora un motivo sufficiente per prendere in considerazione la richiesta dei curdi di essere riconosciuti come gruppo etnico a se stante.

Shirin Ebadi

Dicembre 2008: a Teheran il regime prova ad intimidire il premio Nobel per la pace 2003, Shirin Ebadi, facendo circondare dai poliziotti la sede dell'associazione per la difesa dei diritti umani di cui è presidente. Negli ultimi anni l'associazione ha denunciato il moltiplicarsi delle condanne a morte dei minori e la mancanza di parità di diritti fra uomini e donne. In tribunale, ad esempio, un uomo può divorziare dalla moglie dicendo semplicemente tre volte 'ti ripudio', mentre la donna non può divorziare senza il suo consenso. In ogni caso non ha diritto alla custodia dei figli. Sei mesi dopo l'intimidazione, così Shirin Ebadi in un discorso pubblico:

Onorevole presidente Ahmadinejad, come lei sa, dopo il successo della Rivoluzione del 1979 alle donne giudice sono state imposte restrizioni di varia natura tali da impedire loro l'esercizio della professione. Mi sono così trovata costretta a rassegnare le dimissioni dalle mie funzioni di giudice. Dopo aver ricevuto il Nobel per la pace ho ritenuto fosse mio dovere lavorare ancor più tenacemente affinché nel nostro paese fossero rispettati i diritti umani. Il ministero degli interni, però, non si è attenuto al dovere sancito da una legge e si rifiuta tuttora di fornire il permesso che autorizza il nostro centro dei difensori dei diritti umani a condurre la propria attività. Nel marzo scorso il centro ha lanciato una iniziativa per far abrogare la condanna a morte di coloro che hanno commesso crimini prima del compimento dei diciotto anni. Ma nei nostri confronti è in atto una campagna denigratoria. Lei ha dichiarato a livello internazionale che "l'Iran è il paese più libero del mondo". Come ritiene dunque possibile che a livello nazionale chi difende i diritti umani di base sia trattato così orrendamente, pur non avendo commesso reato alcuno?

Chico Mendes

Francisco Alvez Mendes, detto Chico, è un *siringueiro*, un raccoglitore di caucciù, un sindacalista che difende la foresta dai *fazendeiros*⁴⁰⁹ e dalle multinazionali americane che distruggono gli alberi per ricavarne legname. Scrive la Hill (2000, pp. 30-31) sulla base della sua singolare esperienza:

L'occupazione di un albero è l'ultima spiaggia. Quando vedi qualcuno su un albero per cercare di proteggerlo, capisci che la società ha fallito ad ogni livello. I consumatori hanno fallito, le imprese hanno fallito, il governo ha fallito. Gli amici delle foreste sono andati in tribunale, gli attivisti hanno cercato di rendere consapevoli i consumatori, ma senza risultati. Le imprese hanno dimenticato le proprie responsabilità in quanto proprietarie, mentre il governo si è rifiutato di potenziare le leggi. Tutto ha fallito, così la gente sale sugli alberi. "Non ho altro modo per fermare quello che sta succedendo", è di fondo quello che comunica chi occupa un albero. "Non ho altro sistema per rendere consapevole la gente di cosa c'è in gioco. Ho seguito le regole, ma tutto quello che mi è stato detto di fare ha fallito. Quindi è mia responsabilità fare quest'ultimo tentativo, mettere il mio corpo dove stanno le mie convinzioni".

Sono passati vent'anni da quando Chico Mendes veniva ammazzato e il suo sacrificio diventava, nel mondo, il simbolo delle lotte ambientaliste per la difesa della foresta e lo sviluppo sostenibile, contro il saccheggio delle risorse naturali. Adesso il Brasile si impegna a rovesciare questo processo, ponendosi l'ambizioso obiettivo di ridurre la distruzione della foresta amazzonica del settanta per cento nei prossimi dieci anni.

Vandana Shiva

Indiana, cinquantasette anni, vincitrice del *Right Livelihood Award*, Vandana Shiva è uno dei nomi più famosi del movimento contro la globalizzazione e a favore della difesa ambientale. Oggi è in prima fila nella campagna di *Greenpeace* per proteggere la foresta amazzonica. Afferma la Shiva: "L'Amazzonia non è solo una foresta del Brasile, è il più grande deposito di biodiversità del mondo, il più importante contributo alla stabilità climatica e idrogeologica che ci sia rimasto sulla terra. La sua distruzione – e la lotta impari degli indigeni contro le imprese che vogliono legno e materie prime – è una questione globale e come tale andrebbe trattata".

⁴⁰⁹ Sono i grandi allevatori.

Liu Xiaobo

Giugno 1989: Liu Xiaobo è in piazza Tian An Men insieme a molti altri studenti, a protestare contro il governo. Arrestato, sconterà una pena a tre anni di reclusione in un campo di rieducazione forzata.

Dicembre 2008: a Pechino trecento intellettuali firmano un appello per chiedere riforme politiche, una democrazia pluralista, uno stato di diritto. È la *Charta 08*, un manifesto per la libertà, redatto in Cina nell'anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Alcuni dei suoi promotori vengono arrestati. Contro Liu Xiaobo – ora ex docente dell'Università di Pechino, una delle menti organizzative – scatta una pesante ritorsione. Decine di poliziotti fanno irruzione in casa sua, gli confiscano gli scritti e lo arrestano con l'accusa di cospirazione sovversiva. Eppure, almeno formalmente, la Costituzione della Repubblica Popolare – che ha tutte le caratteristiche di un moderno stato di diritto (Rampini, 2010, p. 217 e seguenti) – dovrebbe garantire la libertà di espressione.

Febbraio 2010: Liu Xiaobo viene condannato a undici anni di prigione per “incitamento alla sovversione ai danni dello stato”. La mobilitazione internazionale per liberarlo risulta vana. Il crimine contestatogli, previsto dal codice cinese solo a partire dal 1997, è quello volutamente vago usato dalle autorità per reprimere il dissenso. Personalità di tutto il mondo chiedono al comitato di Stoccolma che gli venga conferito il premio Nobel per la pace.

Ottobre 2010: Liu Xiaobo è il vincitore del Nobel per la pace 2010. Recita la motivazione: “Per la sua lunga lotta non-violenta a favore dei diritti fondamentali dell'uomo in Cina”. Ricevuta la notizia dagli agenti del carcere di Jinzhou, in Manciuria, gli viene concesso di vedere la moglie – Liu Xia – per pochi minuti e sotto sorveglianza. Racconta alla stampa Liu Xia: “Mio marito è scoppiato in un pianto dirotto. Vuole che si sappia che il Nobel appartiene alle anime e agli spiriti di coloro che sono morti a Tian An Men il 4 giugno 1989”. I cinesi sono costretti a ignorare l'evento. Giornali e televisioni tacciono, Internet rimane ‘armonizzato’. Le autorità cinesi attaccano l'Occidente: “Premiare un criminale dimostra una mancanza di rispetto verso il nostro sistema giuridico”. Ma poi, anche Liu Xia viene arrestata senza una valida accusa e senza un processo.

Dicembre 2010: per la prima volta un premio Nobel per la pace non potrà essere consegnato. L'annuncio viene dato dal presidente del comitato, il norvegese Thosbjorn Jagland: il detenuto Liu Xiaobo non otterrà il permesso di lasciare la prigione e di recarsi all'estero per ricevere il premio. Neanche i suoi familiari avranno il visto per espatriare. Commenta Thosbjorn Jagland: "Questa assenza rende il premio Nobel 2010 uno dei più importanti della storia. La sedia vuota richiamerà l'attenzione del mondo sulla situazione dei diritti umani nella seconda potenza economica del pianeta". La Cina minaccia ritorsioni commerciali contro i paesi che parteciperanno alla cerimonia del 10 dicembre.

10 dicembre 2010: oggi la Cina è una nazione blindata. Non una fotografia, non una scritta può omaggiare pubblicamente Liu Xiaobo. Nessuno può riunirsi, nessuno può far festa. A Oslo, intanto, la sua esile figura viene accostata a quella di Martin Luther King, di Andrei Sakharov, di Nelson Mandela. Alla cerimonia di consegna del premio l'attrice Liv Ullmann legge un discorso di Liu Xiaobo. È del dicembre del 2009, di quando venne condannato a undici anni di carcere. Eccone uno stralcio:

Nessuna forza può sconfiggere la ricerca di libertà dell'uomo, e la Cina alla fine diventerà una nazione governata dal diritto, dove i diritti umani sono messi al primo posto. Attendo con ansia il giorno in cui il mio paese sarà una terra con libertà di espressione, dove le opinioni di tutti i cittadini saranno trattate allo stesso modo; dove valori, idee, credenze, opinioni politiche diverse potranno confrontarsi fra loro e coesistere pacificamente; dove saranno garantite allo stesso modo le opinioni della maggioranza e quelle della minoranza, e dove in particolare saranno pienamente rispettate e protette le opinioni politiche che differiscono da quelle temporaneamente al potere; dove tutte le opinioni politiche potranno essere espresse alla luce del sole perché i cittadini possano scegliere quale li convince di più, dove ogni cittadino potrà affermare le sue opinioni politiche senza timore e dove nessuno, in nessuna circostanza, potrà essere perseguitato per avere espresso opinioni politiche divergenti. La libertà di espressione è il fondamento dei diritti umani, la fonte dell'umanità e la madre della verità. Non c'è nulla di criminale in tutto quello che ho fatto. Ma se mi si accusa per questo, non ho rimostranze da fare.

Gao Zhisheng

Gao Zhisheng scompare la notte del 4 febbraio 2009. Quarantasei anni, moglie e due figli, iscritto al partito comunista, Gao Zhisheng è stato un minatore dello Shanxi prima di diventare uno tra i più noti avvocati del paese. Per anni ha difeso persone prive di assistenza medica, contadini e migranti. Ai poveri non chiedeva compenso. I suoi problemi con il regime cominciano nel 2004, quando decide di denunciare la persecuzione di stato contro i fedeli del Falun Gong – un gruppo spirituale posto fuori legge – e gli abusi contro i dissidenti politici.

Nel 2005 le autorità gli ritirano la licenza di avvocato. Per sopravvivere, Gao Zhisheng torna in miniera. Nel luglio del 2006 scrive due lettere aperte – una al presidente Hu Jintao, l'altra al premier Wen Jiabao – denunciando le torture cui sono sottoposti i fedeli del Falun Gong. Nel settembre dello stesso anno viene arrestato. Dopo due mesi di carcere e un processo-lampo durato un giorno, viene condannato per “incitamento alla sovversione” e sottoposto ai domiciliari.

2007: *Human Rights China* – organizzazione per i diritti umani con sede a New York – pubblica il memoriale shock di Gao Zhisheng, fatto uscire clandestinamente dalla Repubblica Popolare su centinaia di foglietti scritti a mano. L'avvocato racconta dei pestaggi, delle scariche elettriche ai genitali, degli stuzzicadenti infilati nel pene, delle lampade bollenti passategli sulla pelle. E aggiunge:

Mi dicevano che dovevo sperimentare il trattamento riservato ai miei assistiti. Quando sono riuscito ad aprire un poco gli occhi, dopo molto tempo, ho visto che il mio corpo era irriconoscibile. Non un centimetro era stato risparmiato.

Le sue denunce trascinano nella persecuzione anche la famiglia. Sempre nel 2007 alcuni agenti si trasferiscono nella sua casa-prigione. La moglie, Geng He, costretta a pulire i bagni del quartiere, subisce ripetuti abusi da parte di sconosciuti. La figlia, Geng Ge, sedici anni, viene percossa per strada dalla polizia. Espulsa da scuola, tenta il suicidio. Ha scritto Hannah Arendt (1963, 2009, p. 239):

Uno dei metodi più raffinati dei regimi totalitari del nostro secolo consiste [...] nell'impedire agli oppositori di morire per le loro idee

di una morte grande, drammatica, da martiri. Molti di noi avrebbero accettato una morte del genere. Ma la dittatura fa scomparire i suoi avversari di nascosto, nell'anonimo.

Gennaio 2009: sotto travestimento – spostandosi di notte a piedi, in moto, in barca, in bicicletta – attraverso il Laos la famiglia di Gao Zhisheng scappa in Thailandia. Da qui raggiunge New York, dove ottiene l'asilo politico. Contemporaneamente, per mano del regime, scompare anche Gao Zhisheng. Denuncia la moglie: “Il sequestro di mio marito è una ritorsione del governo contro la nostra fuga”. La polizia cinese a suo modo smentisce: “Il detenuto è scomparso durante l'ora d'aria”.

2010: Gao Zhisheng riappare un anno dopo la scomparsa, dichiarando all'*Associated Press*: “Mi arrendo, lasciatemi riabbracciare la mia famiglia. Tutti si sentiranno delusi, lo so. Quanta gente che mi è stata vicino, mi ha sostenuto, quanti appelli. So che quando queste persone leggeranno le mie parole saranno terribilmente deluse. È a loro che chiedo scusa: sono profondamente dispiaciuto. Io e la mia famiglia siamo come un aquilone con la corda spezzata”.

* * *

I *laogai* – i ‘campi di rieducazione’ che, come i dissidenti, ufficialmente non esistono – rappresentano il modo di gestire il dissenso in Cina. Disseminati in tutto il paese, si stimano essere tra i millecinquecento e i duemila. Dentro recinti e baracche ci vivono dentro non meno di quattro milioni di prigionieri, in gran parte ‘politici’. Come ha documentato Harry Wu, sopravvissuto ad essi, qui si viene regolarmente picchiati, torturati, uccisi. Ha scritto Bertrand Russell (1949, 2010, p. 76):

Uno dei tratti più rivoltanti della tirannide è la maniera con la quale esse portano le vittime dell'ingiustizia a offrire la propria adulazione a coloro che le maltrattano.

Se non adulazione, nei *laogai* si è costretti ad *offrire* per anni la propria forza lavoro, fino allo stremo. Denominati manicomi, industrie, fornaci, aziende agricole, imprese edili, in questi gulag si producono giocattoli, scarpe, mobili, vestiti, computer, telefoni, automobili. È il *made in China* delle multinazionali occidentali, che se ne servono senza porsi nessuna domanda.

Helen Suzman

Gennaio 2009: a Johannesburg muore Helen Suzman, novantuno anni, simbolo della lotta contro l'*apartheid*. Candidata per due volte al premio Nobel per la pace, ha speso la sua vita per la libertà e l'uguaglianza tra gli uomini. Nel 1959 è stata la prima donna bianca a varcare i portoni della Camera dei comuni sudafricana. Pur all'opposizione, è riuscita a far varare le leggi a difesa dei diritti delle donne sposate e quelle di equità nei criteri di assunzione o nella distribuzione di viveri e medicine. Insieme a Nelson Mandela ha contribuito a costruire il Sudafrica di oggi, libero e moderno.

Aung San Suu Kyi

1988: sotto il regime militare birmano, Aung San Suu Kyi fonda la Lega per la Democrazia. Per questo suo impegno politico finisce agli arresti domiciliari. Tre anni dopo, nel '91, riceve il Nobel per la pace.

Maggio 2009: Aung San Suu Kyi, sessantatre anni, segretario generale della Lega per la Democrazia birmana, sconta ancora una condanna. È agli arresti domiciliari dal 2003, le resta ancora una settimana di detenzione. Se non fosse per l'improvvisa visita di John William Yettaw, un americano arrivato a casa sua via mare. La circostanza viene sfruttata dal regime birmano per comminarle altri tre anni di prigionia⁴¹⁰. Con l'accusa di 'violazione delle leggi sulla sicurezza' – e nonostante le sue cattive condizioni di salute – Aung San Suu Kyi viene quindi trasferita nella prigione di Insein: è una fragile donna, ma sembra far paura a una giunta militare che ha ai suoi ordini quattrocentomila soldati. L'Occidente fa sentire la sua voce. Il segretario di Stato americano Hillary Clinton ne chiede l'immediato rilascio. Stesso dicasi per il ministro degli esteri francese Kouchner. Elie Wiesel, sopravvissuto ad Auschwitz e premio Nobel per la pace, commenta:

In queste ore penso a questa donna coraggiosa e sola. Lei, che non pone alcuna minaccia per il regime e che ha solo dedicato tutta la sua vita alla causa dell'eguaglianza e dei diritti umani. Lei, che si batte per il bene della sua gente. Perché lo fanno? Forse hanno paura. Bruttissimo segno per loro. Se temono tanto una donna sola, vuol dire che qualcosa è terribilmente sbagliato nel loro intero sistema.

⁴¹⁰ In molti si chiedono: 'sfruttata' o 'architettata' dal regime?

Denuncia il suo legale:

Se, come temo, sarà condannata, si tratterà di una pena da scontare in carcere. Le prigioni birmane sono luoghi noti per la mancanza di acqua, aria, medicine: la salute di Aung San Suu Kyi è minata, dubito che potrebbe resistere a lungo.

Nove premi Nobel per la pace scrivono al segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon, sollecitando l'intervento dell'Onu per la sua liberazione: "Il processo contro Aung San Suu Kyi è una farsa", dicono.

Novembre 2010: inaspettatamente, Aung San Suu Kyi viene liberata. In lacrime, ringrazia tutti. Ma l'attenzione concentrata sull'evento non può far distogliere lo sguardo dalla truffa elettorale che ha portato alla vittoria il partito unico degli ex generali, oggi in abiti civili. Il comitato del Nobel, intanto, la invita a Oslo per ritirare personalmente il premio assegnatole nel '91. Commenta il cronista:

Nel suo paese molti la considerano una sorta di divinità materna, una sorta di nucleo primordiale che non distoglie mai gli occhi dall'orizzonte, dal futuro. [...] L'icona della dissidenza birmana è stata accolta da migliaia di sostenitori per tenere il suo primo discorso da donna libera. Aung San Suu Kyi ha dichiarato di non provare rancore verso la giunta militare. L'eroina della resistenza birmana ha poi concluso il discorso spiegando che la sua voce, da sola, "non è democrazia: niente può essere raggiunto senza la partecipazione della gente. C'è democrazia solo quando il popolo controlla il governo".

* * *

Del 'personaggio' che spende la sua vita a combattere 'il sistema' colpisce il carisma, la forza d'animo che dimostra, quella delle parole che pronuncia e delle idee che veicola; e magari la capacità di generare, nel tempo, effetti concreti a partire da quelle parole e da quelle idee. Il sistema, di norma, reagisce con violenza per scongiurare quei medesimi (mirabili) effetti. Colpire questo personaggio – uomo o donna che sia – non vuol dire soltanto negargli i diritti, ma molto più: significa colpire i diritti di tutti, far torto a tutta la collettività. Con un detto cinese (Terzani, 1999, p. 249), è la logica dell'ammazzare un pollo per far paura alle scimmie⁴¹¹.

⁴¹¹ Con parole più usuali: 'colpime uno, per educarne cento'.

Ma quale peso può davvero avere il singolo negli accadimenti del mondo? Secondo il paradigma dell'azione sociale – nato in Germania con il contributo determinante di Max Weber – i fenomeni sociali andrebbero spiegati a partire proprio dai comportamenti dei singoli. I fenomeni macro sociali, in altri termini, ‘devono’ il loro divenire a cause micro sociali. Secondo una concezione olistica, viceversa, è la società nel suo complesso a spiegare gli individui, il loro comportamento e il loro sentire. In questa ottica, il peso giocato dall'individuo risulterebbe davvero effimero.

Wendy Griswold (1994, 1997, p. 25 e seguenti) ci propone in proposito un modello euristico alquanto interessante, noto come ‘diamante culturale’. Il modello tende a sposare, delle due, questa seconda concezione degli accadimenti sociali. Dice in sostanza la Griswold: vero è che i creatori culturali – gli innovatori – hanno un compito importante nel generare il cambiamento, ma non si sottovaluti il fatto che mondo sociale, oggetti culturali, loro creatori e loro fruitori coesistono e sono indissolubilmente legati l'uno all'altro. Detto altrimenti, non si dimentichi che l'innovatore è pur sempre un individuo immerso in un tempo storico e in un contesto sociale dal quale prende le mosse, sia pure per allontanarsene. Parafrasando Ferraris (2011a, p. 39)⁴¹²: “Ovviamente, l'uomo non crea dal nulla, ma dà forma a tante idee che circolano nella sua epoca”.

Il punto è controverso. Se questa posizione della prevalenza del tutto sulle parti può farsi risalire quanto meno già a Hume (1754-1762, 1983, pp. 121-122)⁴¹³ – trovando oggi altri autorevoli interpreti con riferimento ai più vari ambiti⁴¹⁴ – l'altra posizione non è men supportata. Per tutte le possibili citazioni ci basti questa di Russell (1956, 1997, p. 550, corsivo dell'autore):

Ma quello che [...] non è vero, ma falso nel modo più terribile, è l'idea, che facilmente prende corpo quando la storia sia studiata *soltanto* sotto questo aspetto, che gli individui non contano e che quelli che sono stati considerati eroi sono solo l'incarnazione di forze sociali, il cui lavoro sarebbe stato portato avanti da qualche altro se non fosse stato fatto da questi eroi, e che in genere nessun singolo individuo può far di più che lasciarsi portare dalla corrente del suo tempo.

⁴¹² Ferraris esprime questo pensiero con esplicito riferimento a un solo uomo: Kant.

⁴¹³ Con specifico riferimento alle arti e alle scienze.

⁴¹⁴ Tra gli altri, Grene (1978, 1980, p. 49): «La mente di un individuo qualsiasi è un'espressione, non importa quanto unica e originale, del sistema di simboli della sua società», Rampini (2010, p. 90) e Bodei (2011, p. 84).

* * *

Si diceva del carisma. Nella maggior parte dei casi, come visto sopra, il carisma è una qualità che si impone *ipso facto* al di fuori della logica del sistema – e anzi, contro ‘il sistema’; ma talvolta può anche concorrere a rafforzare l’autorità legale-razionale che l’individuo esercita legittimamente. Vediamo adesso anche questo secondo caso – oggi incarnato dalla figura del presidente americano Barack Obama⁴¹⁵ – con una avvertenza: la sua parabola politica sembrerebbe a suo modo rinforzare la percezione della insignificanza del singolo di fronte alle questioni di ordine macro sociale.

Barack Obama

In America, il calo di popolarità del presidente Barack Obama può essere reso con un solo aggettivo: ‘impressionante’. Barack Obama si insedia alla guida della nazione il 20 gennaio 2009, con un gradimento record dell’ottantaquattro per cento. Ma alla fine del primo semestre – nel giugno del 2009 – la sua popolarità è già scesa in modo preoccupante, attestandosi intorno al sessanta per cento. Con le vicissitudini legate alla riforma sanitaria, nell’agosto del 2009 il suo gradimento scende sotto il cinquanta; per precipitare al quarantatre per cento alla vigilia delle elezioni di medio termine: un livello più basso rispetto a quello dei suoi ultimi cinque predecessori, misurato al giro di boa del primo anniversario. Vediamo appena un po’ più nel dettaglio questo tracollo di consensi.

* * *

Gennaio 2009: a Washington sono attese oltre due milioni di persone per festeggiare l’incoronazione di Barack Obama, il primo presidente nero eletto alla Casa Bianca, un uomo che per il colore della pelle sessant’anni or sono non sarebbe neppure stato servito al ristorante. Alla cerimonia parteciperanno anche i nove studenti neri che nel 1957 ruppero la segregazione razziale nelle scuole (sedendosi nei banchi del liceo di Little Rock, in Arkansas) e i reduci dei *Tuskegee Airmen*, i primi piloti afroamericani dell’aviazione che combatterono durante la seconda guerra mondiale⁴¹⁶.

⁴¹⁵ Smelser (1981, 1997, p. 524) indica nei presidenti americani Franklin Roosevelt e John Kennedy altri esempi di questa seconda casistica.

⁴¹⁶ Prima di loro ai neri era vietato pilotare gli aerei militari, ma il loro coraggio fu tale da convincere il presidente Truman a abolire la segregazione razziale nell’esercito. Era il 1948.

Con Barack Hussein Obama sembra finire ufficialmente la storia del razzismo negli Stati Uniti, con la sua presunzione di voler considerare una razza superiore alle altre. Il *Meridian Star*, quotidiano del Mississippi, si scusa con i suoi lettori per “non aver mai denunciato l’ingiustizia della segregazione razziale”. In Italia, annota il cronista:

Con la sua storia familiare – fatta di pezze a colori diversi – alla Casa Bianca è entrato il dna dell’umanità intera.

Ma Obama non sembra affatto voler dare importanza al colore della sua pelle, né sembra disposto a considerarlo un elemento caratterizzante la sua presidenza, tanto da affermare convinto:

Giudicatemi per quello che faccio, non per quello che sono.

20 Gennaio 2009: nel suo discorso di insediamento Barack Obama tende la mano all’Islam, scatenando l’ovazione tra chi lo ascolta:

Respingiamo la falsa scelta tra la nostra sicurezza e i nostri ideali. Il mio compito è comunicare al popolo americano che il mondo islamico è pieno di persone straordinarie, che vogliono soltanto vivere la loro vita e vedere i loro figli vivere una vita migliore. Il mio compito verso il mondo islamico è comunicare che gli americani non sono il vostro nemico.

Piangendo, il reverendo nero Bart Ranson, che marciò a fianco di Martin Luther King nella stagione dei diritti civili, sussurra:

Questo è il Giorno. Un giorno meraviglioso, il giorno che aspettavamo da una vita, la fine del cammino. Ho sempre sperato che accadesse, ma non pensavo che sarei vissuto abbastanza a lungo per vederlo.

Febbraio 2009: è la volta della presa di distanza dal nucleare:

Lavorando all’unisono con la Russia, l’America deve guidare il cammino per evitare la proliferazione nucleare. Per questo ho detto al presidente Medvedev che è importante ricominciare il dialogo sulla riduzione degli arsenali nucleari.

Marzo-aprile 2009: sul fronte interno si palesano le prime critiche al suo piano economico e al suo progetto di riforma della sanità. Ma a Praga Barack Obama rilancia la sua agenda politica internazionale:

Bisogna liberare il mondo dalla minaccia atomica, dalla paura del terrorismo e dalle catastrofi climatiche.

Maggio 2009: dopo i primi cento giorni di mandato, è tempo di bilanci. Poco sembra essere davvero cambiato nell'assetto della finanza americana, il carcere di Guantanamo è ancora aperto, centocinquantamila soldati restano in Iraq, l'Iran continua con il suo programma nucleare, palestinesi e israeliani procedono sull'orlo del baratro. La delusione del movimento pacifista americano è palpabile.

Settembre 2009: contro la riforma sanitaria di Obama, le compagnie assicurative, le multinazionali farmaceutiche e gli ospedali privati si coalizzano a difesa dei loro interessi, preoccupate al pensiero di dover competere al ribasso e di doversela vedere con una possibile alternativa pubblica. Obama rammenta:

Oggi, la sanità lasciata alle forze di mercato non funziona. Le compagnie assicurative si riservano di negare la copertura ai soggetti a rischio, e perfino di revocarla a chi viene colpito da malattie gravi. Il costo delle polizze continua a lievitare, escludendo le piccole aziende, gli autonomi, i disoccupati. Offrire un'assicurazione pubblica in concorrenza con le compagnie private aiuterebbe a migliorare la qualità delle cure e a ridurre i costi del sistema.

Ma in Senato l'opzione pubblica per la sanità non passa; e pertanto i cittadini americani non avranno ancora la possibilità di assicurarsi con lo stato per sottrarsi al monopolio delle compagnie private. Eppure molti di loro sono privi di assistenza: o perché le polizze sono troppo care, o perché lavorano per imprese che non possono permettersi quell'onere, o perché le compagnie rifiutano pazienti che abbiano già avuto dei problemi di salute. La bocciatura al Senato rischia di diventare un ostacolo insormontabile per il prosieguo della riforma. Sul fronte ambientale, contro i progetti di Barack Obama si coalizzano le lobby del petrolio e del carbone.

Ottobre 2009: del tutto inaspettatamente, Barack Obama viene insignito del premio Nobel per la pace. In molti lo considerano, al più, ‘un premio al futuro’; se vogliamo, un riconoscimento in linea con una concezione ‘profetica’ della storia. Chi lo sostiene lo considera un premio alle sue ottime intenzioni, chi lo avversa sottolinea la mancanza di risultati concreti ottenuti in questi sia pur pochi mesi di presidenza. Il primo a rendersene conto è lo stesso Obama, che appena ricevuta la notizia dichiara:

Sono sorpreso e al tempo stesso profondamente intimidito dalla decisione presa dal Comitato per il Nobel. Voglio essere chiaro: non considero questo premio un riconoscimento dei miei successi, ma un’affermazione della leadership americana per conto delle aspirazioni che nutrono le genti di tutte le nazioni. Accetterò questo premio come un invito all’azione, un invito a tutte le nazioni ad affrontare le sfide comuni del XXI secolo. Queste sfide non possono essere affrontate da un leader solo o da una nazione sola.

Il *New York Times* parla di ‘sorpresa’, il *Wall Street Journal* di ‘scelta bizzarra’. Da Londra, il *Times* attacca: ‘Una presa in giro’. Dalla Russia, il politologo Sergej Markov la mette sul sarcasmo:

L’establishment politico russo sorriderà a lungo per questo premio Nobel. Non perché la persona non lo meritasse, ma perché ancora non ha fatto nulla di concreto. Ha forse risolto il conflitto in Iraq? No. In Afghanistan? No. Ha forse migliorato i rapporti con Teheran? No. Con la Corea del Nord? Nemmeno. Ha chiuso la prigione di Guantanamo? Neanche questo.

In realtà, dal 1901 la fondazione norvegese è chiamata semplicemente ad interpretare il testamento di Alfred Nobel, che con questo riconoscimento volle premiare, un anno dopo l’altro, chi ha offerto “il miglior contributo per la fratellanza tra le nazioni, lavorato per l’abolizione o la riduzione degli eserciti e per la promozione della pace”.

Novembre 2009: ottenuto il primo ‘sì’ alla sua riforma sanitaria, Obama, visibilmente soddisfatto, parla alla stampa di ‘svolta storica’. La Camera dei Rappresentanti ha dato il suo via libera; ma questo è solo un altro passo dell’impresa di assicurare una copertura sanitaria ai quarantasette milioni di americani che ancora non ce l’hanno. Tocca adesso al Senato approvare un testo che andrà poi unificato a quello della Camera. Solo a quel punto la

legge verrà rivotata da Senato e Camera per poi essere controfirmata dal presidente. Il testo approvato dalla Camera presenta caratteri rivoluzionari, disponendo la copertura per altri trentasei milioni di americani, una multa per le aziende che non dovessero dotarsi di assicurazione, il divieto alle compagnie di limitare le prestazioni a chi abbia alle spalle una storia di malattia e dando la possibilità ai cittadini di scegliere tra copertura privata e copertura statale. Se la sanità è un diritto civile, e non un privilegio di chi se la può comprare, allora l'America si è messa sulla retta via. Dalla riforma restano comunque esclusi gli immigrati senza permesso di soggiorno.

Gennaio 2010: tra l'elettorato di Obama cresce la disillusione, quasi un senso di tradimento per le riforme mancate, per quel dubbio tragico insito nelle parole del premio Nobel Paul Krugman, che sul sito del *New York Times* sfoga la sua amarezza: "Obama non era quello che aspettavamo". Sottolineare senza mezzi termini l'assenza di leadership della Casa Bianca sulla questione della sanità suona come una resa dei conti.

Marzo 2010: passa alla Camera la legge 'Protezione del paziente e sanità accessibile'. In attesa dell'ultimo passaggio al Senato, la Casa Bianca festeggia. Per Patrick Kennedy:

La salute è un diritto civile, un diritto umano fondamentale, una sfida etica per la nostra società. La sanità è la logica prosecuzione dell'impegno contro il razzismo e le discriminazioni.

Commenta il cronista:

Mai l'America aveva visto niente di simile. Un evento che la nazione aveva atteso per cento anni, dall'iniziativa di Teddy Roosevelt nel 1912.

Commenta il presidente Barack Obama:

Oggi, dopo un secolo di tentativi falliti, dopo più di un anno di discussioni, la riforma della sanità è legge degli Stati Uniti d'America. Abbiamo sancito il principio essenziale che ogni cittadino ha il diritto a una sicurezza di base per la sua salute.

Ma le insidie che attendono la riforma non finiscono qui. La minaccia più seria viene dal fronte federale. Tredici stati a guida repubblicana tenteranno una manovra estrema contro la riforma. La Virginia ha già presentato ricorso alla Corte suprema per impedire l'applicazione della legge sul proprio territorio: secondo i repubblicani la riforma violerebbe prerogative riservate ai singoli stati membri. A ruota annunciano ricorso il Texas, la Florida, il Michigan, la Pennsylvania.

Novembre 2010: l'America vota per le elezioni amministrative di *mid-term*. Di fatto è un referendum sull'operato del presidente Barack Obama. Anche i giovani, sui loro blog, sono delusi. Documenta il cronista:

Due anni fa le università furono la fucina di decine di migliaia di volontari pronti a sacrificare le vacanze per lavorare nella campagna elettorale del candidato della speranza. In ogni campus i meeting democratici venivano seguiti da centinaia di giovani, pronti ad impegnarsi in quella che appariva come una grande svolta della storia d'America. Adesso, quando va bene, sono un paio di dozzine.

4 novembre 2010: le elezioni di *mid-term* sanciscono la *debacle* di Barack Obama, che perde sessanta deputati. Sconsolato, dichiara:

Mi sento male dopo una batosta simile, triste e pieno di dubbi: dove ho sbagliato? Me ne prendo tutta la responsabilità: il potere è dei cittadini, io sono qui per servirli, ho il dovere di ascoltarli.

Gli analisti decretano quella che sembra una definitiva presa d'atto:

Due anni fa si aveva la sensazione di essere sulla soglia di una nuova epoca, un mondo post-razziale in cui le vecchie lotte tra bianchi e neri, ricchi e poveri, potevano essere sostituite con una visione più unitaria; un mondo in cui si potevano finalmente affrontare senza isterismo problemi gravi come il riscaldamento globale e la sollevazione dell'economia americana. Il momento magico sembra passato.

Dicembre 2010: l'America ratifica il trattato Start negoziato con la Russia per limitare le testate nucleari, che passano dalle oltre duemila a millecinquecento. Sconfitto alle elezioni di *mid-term*, Obama chiude così l'anno (e questa ricerca) con un'altra vittoria, dopo il superamento dell'ostracismo nei confronti dei gay che ora, per legge, possono servire nell'esercito.

* * *

Riporto adesso alcuni contributi che a mio avviso rendono perfettamente l'altalena di aspettative e disillusione che hanno accompagnato la presidenza Obama nei suoi primi due anni di mandato. Il senso che personalmente ne traggo, e che credo sia il portato di tutto questo capitolo, è il seguente, apparente, paradosso: gli uomini da soli non fanno la storia. Ma la storia sarebbe infine un'altra da quella che ci raccontiamo se gli uomini, i singoli uomini, non si illudessero di poterla cambiare radicalmente con i loro sforzi. Per questo, avendo a cuore il tema della tutela dei diritti umani, mi sento di poter dire: che ben vengano gli utopisti, i visionari, quelli che a dispetto di tutto e di tutti, e di come vanno le cose del mondo, s'illudono di poter cambiare in bene il corso degli eventi. È solo grazie alla loro follia utopistica che capita, di quando in quando, che la storia degli storici faccia un balzo in avanti, cedendo il passo alla storia profetica. Ecco i contributi⁴¹⁷:

Per chi è nato cinquant'anni fa negli Stati Uniti – dove i neri erano brutalmente perseguitati nel Sud ed emarginati nel resto del paese – l'elezione di un presidente nero è sembrato un avvenimento miracoloso. La tragica storia durata trecento anni di schiavitù e odio razziale appariva un incubo da cui non ci saremmo svegliati. Obama ci ha permesso di superare la nostra storia. È una storia ancora incompiuta, eppure qualcosa è cambiato e non sarà mai più come prima.

'Riallineamento' è il termine che gli storici usano per definire gli eventi sismici che si producono una o due volte in un secolo e cambiano le regole della politica. Scossoni che segnano la fine di un'epoca, il tramonto di un sistema di valori. E consegnano l'egemonia a una forza nuova che interpreta lo spirito del tempo. Il 4 novembre 2008 i seguaci di Obama hanno sperato che fosse scoccata l'ora di un altro *New Deal*, l'inizio della costruzione di un nuovo patto sociale. Un anno dopo i segnali della disaffezione ci sono tutti.

Da simbolo di ogni illusione, Obama è tornato a essere il presidente di una democrazia reale, un amministratore che deve misurarsi ogni giorno con la complessità di un sistema costituzionale che non permette a nessuno di considerarsi l'uomo della Provvidenza. Era stato l'orgoglio dell'America invisibile, il popolo di colore. L'enormità delle attese è stata insieme ala e zavorra di un uomo politico che ha prima sfruttato e poi pagato il prezzo del suo immenso carisma.

⁴¹⁷ Nell'ordine, di Alexander Stille, Federico Rampini e Vittorio Zucconi.

Obama avrebbe risolto tutto, d'incanto: la catastrofe finanziaria, l'iniquità dell'assistenza sanitaria, la piaga del conflitto arabo-israeliano, le guerre ereditate, avrebbe ammansito l'Iran e convertito l'universo musulmano alla democrazia con la forza del Verbo. I cambiamenti promessi si sono arenati nella intrattabilità del mondo e nella palude del Parlamento. Senza la croce di quel carisma, questo primo anno di Obama sarebbe né un trionfo né una delusione, ma il primo anno normale di apprendistato a un lavoro al quale non era preparato. Dopo averlo sopravvalutato nei giorni dell'apoteosi, oggi la tendenza è cadere nell'errore opposto, quello di sottovalutarlo e di dichiarare la sua presidenza un fallimento.

2. Memoria collettiva e diritti umani

Mi piace indicare in Henryk Mandelbaum un possibile anello di congiunzione tra il tema dei 'personaggi' – tema appena abbandonato – e quello della memoria collettiva, tema ultimo di questo lavoro⁴¹⁸.

Henryk Mandelbaum – l'ultimo testimone diretto della Shoah, l'ultimo sopravvissuto del *Sonderkommando*, il campo di concentramento nazista di Auschwitz-Birkenau – muore nel giugno del 2008. Auschwitz, è noto, è stato il più grande campo di sterminio dell'Olocausto. Auschwitz-1 era la parte più vecchia e più piccola del campo, col portale d'ingresso sormontato dalla sinistra scritta *Arbeit macht frei*; e poi c'era Auschwitz-2, o Birkenau, la catena di montaggio che fabbricava la morte. Qui vi furono uccisi oltre un milione e centomila ebrei, insieme a soldati sovietici, rom, omosessuali, resistenti polacchi e d'ogni dove.

Con la morte di Mandelbaum si apre quella che qualcuno ha definito l'era della *post-memoria*. La presenza dei sopravvissuti, è stato argomentato, ha sottratto la Shoah alla sfera dell'incredibile, radicandola ahimè in quella del concepibile. Se mai qualcuno avesse dubitato del male che l'uomo può fare al suo simile, della barbarie cui può giungere, i sopravvissuti glielo potevano infatti sempre rammentare. Adesso che anche l'ultimo sopravvissuto dei campi di concentramento nazisti ci ha lasciato, si avverte un timore: come si conserverà, senza di loro, la memoria della Shoah⁴¹⁹?

⁴¹⁸ Tema che qui ho solo la possibilità di abbozzare per tratti generalissimi.

⁴¹⁹ Sull'importanza della tradizione orale e delle interazioni dirette sul nostro senso della storia v. anche Thompson (1988, 1995, p. 54).

La memoria è un bisogno umano fondamentale, con importanti implicazioni in molti ambiti che lo riguardano. Il concetto di ‘memoria sociale’ è stato ad esempio accostato a quello di ‘patrimonio culturale’ di un gruppo, quale fonte di risoluzione delle sue problematiche sociali (Ceri, Gallino et al., 1994, pp. 191-192). Il rapporto tra memoria e *sensu del noi* è stato indagato a fondo da Rosalba Perrotta (2005, p. 75 e seguenti). Ferraris (2011b, p. 20) ha invece sostenuto che conservare la memoria equivale a erigere delle barriere per scongiurare la possibilità della morte. Per Marco Paolini la memoria altro non sarebbe che un esercizio faticoso che mette in relazione ciò che facciamo oggi con ciò che hanno fatto gli altri⁴²⁰. Ma in questa sede voglio richiamare l’attenzione del lettore sul ruolo che la memoria sociale gioca nel processo di civilizzazione dell’uomo. Prendendo spunto dal processo a Pol Pot tenutosi nel febbraio del 2009 – ma con un orizzonte certamente più ampio – ha scritto Antonio Cassese:

È il bisogno della memoria che fa tenere questi processi. È necessario che le comunità nelle quali quelle atrocità vennero compiute non dimentichino. Il ricordo delle tragedie di cui tanti hanno sofferto è un’esigenza morale. Disse il filosofo Jankélévitch: “Dimenticare crimini giganteschi contro l’umanità significa commettere un nuovo crimine contro il genere umano. Il passato ha bisogno che lo si ricordi agli immemori, ai superficiali, agli indifferenti, ha bisogno che le nostre celebrazioni lo salvino dal nulla: il passato ha bisogno della nostra memoria”. Quel che conta è che il colpevole sappia che la comunità di cui ha offeso i valori fondanti lo considera un reprobato indegno della convivenza civile. Non conta farlo soffrire in galera: lo stato democratico moderno dovrebbe avere superato l’arcaico precetto dell’occhio per occhio dente per dente; non dovrebbe causare dolore fisico nemmeno a chi ne ha causato agli altri. Basta che colui che ha commesso crimini indicibili provi l’angoscia della colpa.

Anche per questo rendiamo omaggio a Henryk Mandelbaum, ultimo testimone diretto della Shoah.

⁴²⁰ Citazione non letterale espressa in televisione in occasione del *Giorno della memoria*, il 27 gennaio 2011. Sul rapporto tra identità e memoria v. invece Calabrò (2008, pp. 88-89).

Riferimenti giornalistici

Articoli de *la Repubblica* citati in questo capitolo, per ordine alfabetico degli autori:

Per il paragrafo 1., sui personaggi (con l'esclusione di Barack Obama):

Ansaldo Marco: 5 dicembre 2008; Aquaro Angelo: 9 aprile 2010; Bultrini Raimondo: 15 maggio 2009; 14 novembre 2010; 15 novembre 2010; Caferra Francesca: 21 maggio 2009; 1 giugno 2009; Cai Omero: 24 dicembre 2008; Ebadi Shirin: 12 giugno 2009; Garton Ash Timothy: 23 novembre 2010; Ginori Anais: 11 dicembre 2010; Havel Vaclav e Tutu Desmond: 9 dicembre 2010; Liu Xiaobo: 11 dicembre 2010; Rampini Federico: 11 dicembre 2008; 19 maggio 2009; Rampoldi Guido: 14 novembre 2010; Tarquini Andrea: 15 maggio 2009; Van Buren Alix: 15 maggio 2009; Vannuccini Vanna: 19 dicembre 2008; Visetti Gianpaolo: 12 febbraio 2010; 5 marzo 2010; 11 ottobre 2010; 13 ottobre 2010; 14 ottobre 2010; 16 ottobre 2010; 26 ottobre 2010; 27 ottobre 2010; 19 novembre 2010; 3 dicembre 2010; 10 dicembre 2010; Zucconi Vittorio: 4 dicembre 2008. Articoli firmati "Dal corrispondente": 20 maggio 2009; 31 ottobre 2010.

Per il paragrafo 1., sul personaggio Barack Obama:

Aquaro Angelo: 10 ottobre 2009; 9 novembre 2009; 22 dicembre 2010; 23 dicembre 2010; Calabresi Mario: 2 gennaio 2009; 20 gennaio 2009; 21 gennaio 2009; 11 febbraio 2009; 6 aprile 2009; Cohen Leonardo: 10 ottobre 2009; Flores d'Arcais Alberto: 12 maggio 2010; 2 novembre 2010; Ginori Anais: 10 ottobre 2009; Melhem Hisham: 28 gennaio 2009; Obama Barack: 10 ottobre 2009; Occorsio Eugenio: 17 marzo 2009; Rampini Federico: 4 settembre 2009; 10 settembre 2009; 11 settembre 2009; 30 settembre 2009; 27 ottobre 2009; 19 gennaio 2010; 22 gennaio 2010; 22 marzo 2010; 23 marzo 2010; 24 marzo 2010; 2 novembre 2010; 4 novembre 2010; Stille Alexander: 4 novembre 2010; 31 dicembre 2010; Zampaglione Arturo: 1 marzo 2009; Zucconi Vittorio: 20 gennaio 2009; 21 gennaio 2009; 26 gennaio 2009; 17 marzo 2009; 30 aprile 2009; 17 settembre 2009; 10 ottobre 2009; 27 ottobre 2009; 2 marzo 2010. Articoli firmati "Dal corrispondente": 9 novembre 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 1. (non specificamente citati):

Non riportati.

Per il paragrafo 2., sulla memoria:

Appelfeld Aharon: 2 settembre 2009; Cassese Antonio: 18 febbraio 2009; Tarquini Andrea: 1 marzo 2009. Articoli firmati "Dal corrispondente": 16 gennaio 2009.

Altri articoli di interesse per il paragrafo 2. (non specificamente citati):

Non riportati.

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (1963), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2009.
- Bodei R. (2011), *Hegel e la dialettica*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- Calabrò A. R. (2008), *Zingari. Storia di un'emergenza annunciata*, Liguori Editore, Napoli.
- Ceri P., Gallino L. et al. (1994), *Manuale di sociologia*, Utet, Torino.
- Ferraris M. (2011a), *Kant e l'illuminismo*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- Ferraris M. (2011b), *Derrida e la decostruzione*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- Grene M. (1978), «Sociobiologia e mente umana», in Boulding K. E. et al. (1978), *Sociobiologia e natura umana*, tr. it. Einaudi, Torino, 1980, pp. 41-53.
- Griswold W. (1994), *Sociologia della cultura*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1997.
- Hill J. (2000), *La ragazza sull'albero*, tr. it. Corbaccio, Milano, 2000.
- Hume D. (1754-1762), *The History of England*, Liberty found, Indianapolis, vol. 4, 1983.
- Perrotta R. (2005), *Cornici, specchi e maschere. Interazionismo simbolico e comunicazione*, Clueb, Bologna.
- Rampini F. (2010), *Occidente estremo. Il nostro futuro tra l'ascesa dell'impero cinese e il declino della potenza americana*, Mondadori, Milano.
- Russell B. (1949), *Autorità e individuo*, tr. it. RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, 2010.
- Russell B. (1956), «La storia quale arte», in Russell B. (1997), *Il mio pensiero. La riflessione di un grande filosofo sui temi cruciali del nostro tempo*, tr. it. Newton, Roma, pp. 542-554.
- Smelser N. J. (1981), *Manuale di sociologia*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1997.
- Terzani T. (1999), *La porta proibita*, Longanesi, Milano.
- Thompson J. B. (1995), *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1998.

Parte sesta
Conclusioni

14. Uno sguardo di insieme

1. Uno sguardo di insieme

Non è ovviamente possibile sintetizzare in poche battute questo lungo lavoro. Qui, in questo capitolo conclusivo, vorrei solo fornire una breve carrellata d'insieme di quanto è stato fatto e dedicare ancora uno spazio a poche questioni di indubbio interesse.

Sono partito da una prima parte – denominata *Ai margini della ricerca* – a sua volta sotto articolata in tre capitoli.

Sul primo capitolo

Nel primo capitolo ho cominciato con l'indicare la metodologia di studio. Ogni lavoro che si rispetti, credo, può e deve prenderla in considerazione; ovvero, darne conto. Ma nel caso specifico la scelta mi è sembrata quasi obbligata. Il motivo è presto detto: quando ho cominciato lo studio non avevo assolutamente idea dei temi che avrei trattato. Avevo solo in testa, per l'appunto, *un metodo*. Così ho raccolto sistematicamente le notizie dal giornale per due anni – appunto, il mio 'metodo' – confidando sul fatto che i temi da trattare sarebbero emersi e si sarebbero infine imposti alla mia attenzione. Si è trattato, in fondo, dell'appassionata difesa di un *modus operandi* che in diversi mi avevano sconsigliato di seguire e di cui io intravedevo – fin dall'inizio, e a un tempo – le potenzialità e i rischi che presentava. Le potenzialità le sintetizzo in questi termini: il respiro ampio che il foglio di giornale mi avrebbe concesso. Quanto ai rischi, in maniera altrettanto sintetica direi: ottica pesantemente ideologica e accuse di 'plagio'. Nel quadro d'insieme tessuto ho ravvisato il mio personale contributo al tema.

Ma questo non è stato uno scoglio da archiviare in fretta. Così sono stato costretto a prendere in considerazione il tema della 'costruzione delle noti-

zie' e della potenziale (e per molti versi, scontata) 'ideologia sottostante'. È stata, questa del vizio ideologico, una preoccupazione che mi ha accompagnato a lungo; al punto che qualche mio iniziale lettore ha voluto bollare questo primo capitolo come una estesa giustificazione. Le argomentazioni addotte nel primo capitolo mi hanno restituito serenità e fornito lo slancio per cominciare l'impresa. A quelle argomentazioni se ne potrebbero aggiungere altre, parimenti importanti, parimenti significative. Rinuncio a riportare quella (interessantissima) dei sociologi Ceri e Gallino (et al., 1994, p. 44) sul complesso rapporto tra oggettività-soggettività-avalutatività-neutralità dello scienziato, dilungandomi ancora un momento su quella del filosofo Gianni Vattimo (2011, pp. 17-20, corsivo dell'autore):

'Progetto gettato' è un'espressione compromettente: dicendo che siamo gettati Heidegger intende che ci troviamo a essere senza averlo scelto, e ciò è alla base del nostro essere ulteriore: essenzialmente l'uomo è progetto. [...] 'Progetto gettato' fa già pensare a delle condizioni non decise da me e con cui devo fare i conti: non posso mai guardare il mondo se non da un punto di vista che è il mio, collocato storicamente e condizionato. [...] Heidegger dirà più tardi che il linguaggio è la casa dell'essere: con ciò intendendo dire che tutto ciò che è lo posso dichiarare essente partendo da un certo vocabolario, dal mio progetto che è sia il linguaggio che mi trovo a parlare, sia le condizioni storiche entro cui io sono situato; in questo orizzonte *ven-gono all'essere*, si danno le cose. [...] Essere gettati vuol dire che io ragiono sempre all'interno di un orizzonte culturale e linguistico, fatto di pregiudizi e presupposti che limitano la mia conoscenza del mondo ma la rendono possibile. Per essere oggettivo non posso togliermi i miei occhi: devo guardare il mondo con i miei occhi. La garanzia che non sono completamente matto mi viene dal fatto che sono d'accordo con molti altri uomini, ma non sono tutta l'umanità, di tutti i tempi, di tutte le epoche, di tutte le culture. [...] Sto al mondo come progetto gettato perché ho delle aspettative e degli interessi, quindi anche quando cerco di stabilire come stanno le cose oggettivamente non lo faccio mai per amore della verità, ma per l'utilità di un progetto, in vista di qualche cosa, sennò non mi interesserei per niente. Questo è quello che poi sarà sviluppato nella filosofia successiva a Heidegger che si chiama ermeneutica: noi siamo al mondo sempre come degli interpreti.

Fortificata questa consapevolezza, sono andato avanti con meno timori. O se vogliamo, con i timori tipici di chi fa ricerca: trovare il suo personale *passaggio a nord-ovest*... Fuor di metafora: una strada non troppo battuta.

Sul secondo capitolo

Anche il secondo capitolo mi è sembrato, sulle prime, doveroso: ‘situare’ la ricerca, mi sono detto – e una ricerca sui diritti umani, nello specifico – è cosa ovvia e necessaria. È vero: il sociologo dovrebbe diffidare dell’*ovvio*; ma in questo caso tale acriticità voleva semplicemente dire fornire un *frame* all’interno del quale inquadrare alcune/molte/tutte le tematiche trattate nel prosieguo. Devo dire, col senno del poi, che rifarei nuovamente la scelta; ma a onor del vero devo dire altresì che nell’economia dell’opera il peso di questo secondo capitolo si è rivelato infine più implicito che esplicito; o se vogliamo, meno importante di quanto presupposto. Entrando nel merito, due mi erano sembrati gli argomenti ‘forti’ – uno forse pure ‘eccezionale’ – che stavano caratterizzando l’immediato pre-ricerca: l’elezione alla Casa Bianca di Barack Obama, il primo presidente afro-americano della storia d’America, e la congiuntura economica mondiale di profonda crisi.

Con riferimento al primo punto, c’è semplicemente da chiedersi: l’elezione di Barack Obama ha davvero lasciato un segno indelebile nella Storia? Ha davvero fatto ripensare, una volta per tutte, alla questione razziale – relegandola infine tra i ‘non problemi’ sociali? Francamente, direi di no. Se vogliamo, allora, l’idea di Bobbio – di una storia profetica, storia di filosofi e non di storici, che cerca di scoprire in un evento straordinario non tanto la causa di un avvenimento successivo, quanto il segno di una tendenza dell’umanità – nel caso specifico non andava scomodata. Forse, non era questo l’inizio di una storia profetica⁴²¹. La delusione delle aspettative collettive riposte in Obama apre comunque la strada ad altre considerazioni. La prima: le persone, da sole, non fanno la Storia. Di questo si è però discusso nel prosieguo del lavoro, nel capitolo dedicato ai personaggi che nel biennio 2009-2010 hanno avuto a che fare con i diritti umani; e al bilancio di quel capitolo rimando il lettore. La seconda riflessione è che, in fondo, proprio questa *delusione* può darci la misura del nostro progresso civile: il primo presidente afro-americano degli Stati Uniti d’America che presto non

⁴²¹ Ma certo si è rivelato lo spunto per fare i conti con le mie pre-comprensioni, che hanno dato prova di poter essere revocate in dubbio. Tocqueville si augurava di aver scritto il suo libro senza preconcetti (1856, 1996, p. 32); a me è bastato scoprire di avere preconcetti in fondo *malleabili*.

fa più notizia per i suoi tratti somatici, venendo giudicato (con severità) sulla base del suo operato; Thomas Friedman lo aveva ampiamente previsto⁴²².

Venendo alla congiuntura economica mondiale di profonda crisi, questa sembra avere avuto senz'altro un peso nell'accoglienza dell'*altro*: siano essi gli immigrati (tema affrontato nel capitolo 6), siano essi i membri di una minoranza (etnica, politica) o di un ceto sociale deprivato (capitolo 7). A livello macro-sociale, la maggiore o minore prosperità di una nazione può davvero contribuire a spiegare i comportamenti sociali di fondo; ma la mia analisi l'ha solo potuto additare, non certo indagare a fondo. Se una cosa va ancora detta, è che i toni con cui ci viene descritta questa crisi sono cupi, preoccupati e preoccupanti; ma lo sarebbero stati certamente di più se l'analisi fosse stata condotta anche solo un anno dopo. Come dire: quelle fosche previsioni hanno trovato puntuale riscontro nella realtà in divenire.

Un terzo punto, invero, si è imposto all'attenzione in chiusura di capitolo, ed è quello relativo alla greve polemica esplosa tra il presidente del Consiglio italiano dell'epoca – On. Silvio Berlusconi – e il giornale che avevo preso a fondamento del mio lavoro. Se l'attacco del primo alla faziosità del secondo non avesse assunto i toni che ha assunto, non me ne sarei curato. Ma la veemenza di quell'attacco rimetteva potenzialmente in discussione tutto il mio precedente argomentare. Giusto o sbagliato che fosse, ho voluto lasciare questo rigurgito polemico contro l'ideologia di cui si diceva intriso il giornale di cui mi stavo servendo come corpo a sé, non riportandolo nell'alveo del primo capitolo. Lì avevo già affrontato l'argomento sulla base di un pacato ragionamento. Adesso, l'attacco sferrato alla strumentalità altrui poteva anche servire a riflettere su un possibile paradosso: e segnatamente, su quanta strumentalità possa celarsi dietro le parole di chi rinfaccia all'altro di essere strumentale. La levata di scudi di centinaia di migliaia di sottoscrittori della petizione in favore della libertà di stampa mi ha fatto venire in mente una vecchia storiella, capace di gettare una nota comica sull'accaduto. La storiella narra di un tipo al volante della sua auto che ascoltando il monito proveniente dalla radio – 'Attenzione, un pazzo in autostrada sta viaggiando contromano!' – guardandosi intorno, tra sé e sé esclama: 'Uno? Ma non vedi quanti sono?'... E allora, chi viaggia 'contro mano'? Fuor di metafora, chi può arrogarsi il diritto del giudizio *a priori*?

⁴²² Per una chiave di lettura meno ingenerosa nei confronti di Obama – che tuttavia non mi sembra inficiare il discorso fin qui svolto – v. Rampini (2010, p. 6).

Sul terzo capitolo

Il terzo capitolo è un punto cardine di tutto lo scritto, nodo di confluenza tra aspetto teorico della questione ‘diritti umani’ e loro farsi quotidiano. Vi sono state indicate cinque modalità di esercizio del potere⁴²³, ma poi ci si è soffermati in fondo solo su una sesta modalità, alla base della dottrina dei diritti umani: il potere legittimo che, pur di perpetuarsi, si fa abuso di potere ai danni del cittadino. La democrazia, si è detto in quelle pagine, è rispetto delle garanzie di libertà individuali. È ovviamente un punto fondamentale, perché in più parti del lavoro si è poi dovuto constatare (anche solo implicitamente) che in molte circostanze (e in molti angoli del mondo) così non è. Ci torneremo trattando delle specifiche questioni.

Siamo quindi approdati al concetto di *relativismo culturale* e tra le righe ho suggerito che esso potenzialmente mal si accorda con il concetto di *diritti umani*; perché, se il *relativismo culturale* è ben consapevole della variabilità spazio-temporale di norme e tradizioni – e della loro potenziale pari legittimità – il concetto di *diritti umani* tende ad astrarre dalla medesima dimensione spazio-tempo per divenire idea ‘assoluta’, norma valida universalmente al di là degli specifici raggruppamenti sociali. Ma, per l’appunto, *tende*. Si è però convenuto che comunque la si intenda la nozione di *diritti umani* è conquista di civiltà: ovvero, volontà di gettarsi alle spalle la legge del più forte e di sottomettersi – tutti, nessuno escluso – ad una legge quanto meno rispettosa del corpo di ciascuno.

Il capitolo si è chiuso con un elogio alla *tuttologia*, posizione in controtendenza rispetto alla iper-specializzazione che domina oggi il mondo della scienza. Siamo poi così sicuri che la incontestabile iper-complessità delle questioni che ci si pongono innanzi sia risolvibile con un eccesso di iper-specializzazione? Non è forse possibile che uno sguardo d’insieme possa suggerirci quella linea di condotta altrimenti misconosciuta? Come hanno osservato Herman Daly e Joshua Farley nel loro manuale di economia ecologica, di certo c’è che i problemi reali non rispettano i confini accademici.

Fin qui l’introduzione. Da qui in avanti il mio lavoro è stato quello di trovare un filo conduttore che rendesse ‘narrabile’ la mole di notizie raccolte nei due anni che mi ero imposto per la loro selezione.

⁴²³ Modalità che danno origine ad altrettante tipologie di violazione dei diritti umani, poi presi in considerazione – quattro su cinque – nel prosieguo del lavoro.

Da questo sforzo di sistematizzazione ne sono nate le *parti* in cui si articola il lavoro. La seconda – composta di due capitoli – è stata dedicata al *nocciolo duro* dei diritti umani. Da un esame anche superficiale dei dati raccolti mi sembrava che due questioni, comunque le si guardasse, gridavano tutto l'orrore che portavano seco, senza che ci fosse una sola possibilità di mitigarne il giudizio di condanna: le guerre nel mondo e l'abuso di potere perpetrato all'interno delle istituzioni (in qualche modo) rappresentative di uno stato di diritto. Queste questioni – affrontate nei capitoli 4 e 5 – spiccavano come questioni *non negoziabili*; ovvero, come questioni che si ponevano *ipso facto* al di fuori della tutela dei diritti umani. Questioni 'assolute', baluardi di civiltà travolti, per tornare al frasario del terzo capitolo. Per essere ancora più chiari: ponendoci nell'ottica della tutela dei diritti umani – posto che l'idea di *relativismo culturale* dovrebbe pur sempre accompagnare il nostro stare al mondo per preservarci dalla fallacia di un giudizio grossolanamente *etnocentrico* – dobbiamo necessariamente accettare l'idea di formulare un qualche giudizio di valore; ed io, con la locuzione *nocciolo duro*, ho voluto sottolineare senza esitazione che guerre e abuso di potere all'interno delle istituzioni democratiche mai si accordano con la suddetta tutela. Con un'espressione oggi ricorrente si potrebbe dire: questioni *senza se e senza ma*. Ragionando intorno all'opera di Perelman, ha osservato in proposito Gianformaggio Bastida (1973, p. 44 e seguenti):

Ogni agire consapevole implica una scelta che non può non essere presa di posizione *contro* (almeno) un valore, qualificato perciò come disvalore. [...] I giudizi di valore, dunque, non sono arbitrari perché sono suscettibili di valutazione; [...] il discorso morale non è irrazionale perché se ne possono enucleare le strutture. E quella valutazione, quella analisi, l'enucleazione di quelle strutture son proprio i compiti che "un logico alle prese con il reale sociale" ha da proporsi.

È ancora la stessa autrice (*ibidem*, p. 44, in nota) che, citando Koyré (1948, p. 98), chiarisce pregi e limiti del relativismo culturale:

Il relativismo conduce alla tolleranza. A condizione tuttavia che non sia spinto fino all'estremo, nel qual caso conduce al cinismo, alla negazione totale del valore in questione, [...] all'intolleranza.

Relativizzata anche l'idea di *relativismo culturale*, non restava che andare oltre.

Sul quarto capitolo

Nel quarto capitolo ho dapprima considerato la notevole estensione semantica che il concetto di guerra ha subito ai giorni nostri, i cui estremi possono indicarsi l'uno nell'assalto all'arma bianca dei bambini-soldato in Africa, l'altro nella guerra telecomandata dei droni americani. Come emerge dalle storie di vita raccolte, la costante sottostante a tutte queste tipologie di guerra è però sempre la medesima: la sofferenza di chi muore. Cambiano le armi, le date, i luoghi e le fazioni belligeranti ma il risultato è sempre quello: orrore, sofferenza, morte. Così, a dispetto del lungo capitolo, in sede di conclusioni la tematica 'guerra' non sembra meritare estesa trattazione, tanto evidente appare il suo collocarsi nell'ambito della violazione dei diritti umani. A dispetto dell'imperante tecnologia, una guerra 'pulita', 'chirurgica', non è ancora di questo mondo. E nonostante abbia sempre i suoi epigoni, nemmeno esiste una guerra portatrice di per sé di democrazia. Lo scriveva a chiare lettere Simone Weil già negli anni trenta del secolo scorso, in un saggio pubblicato postumo (1955, 2011, p. 108):

Con i cannoni, gli aerei, le bombe, si può seminare la morte, il terrore, l'oppressione, ma non la vita e la libertà.

Lo ribadisce, oggi, Zagrebelsky (2007, p. 28):

La democrazia implica la reversibilità di ogni decisione [...]. Le soluzioni definitive ai problemi, quelle che non consentono ripensamenti o aggiustamenti, sono proprie dei regimi della giustizia e verità, uniche e ferme. [...] Non è privo di significato che le democrazie, al contrario delle autocrazie, siano prevalentemente orientate contro la pena di morte e contro la guerra, due decisioni dagli effetti irreversibili di cui non ci si potrà poi pentire se non, ipocritamente, solo a parole.

La guerra, di per sé, non porta né democrazia, né progresso, né tantomeno civiltà – quest'ultima potendosi ravvisare soltanto nello sforzo di chi prova a risolvere le questioni che lo affliggono sulla base della parola, non già delle armi. Tanto l'uomo del terzo millennio se ne rende conto che, pur facendola, non ha più il coraggio di nominarla, la guerra; e ricorre a perifrasi che cercano di dipingere il conflitto armato per quello che non è, e mai potrà essere: una missione di pace.

Se la guerra non è mai portatrice di civiltà, convinzione diffusa dei nostri giorni è che sia almeno scontro *tra* civiltà. Ma la contrapposizione tra l'idea occidentale di 'eroismo' e quella mediorientale di 'martirio' a ben vedere ci dice in fondo una cosa soltanto: che siamo molto più simili l'uno all'altro di quanto non siamo propensi ad ammettere. Per entrambi, infatti, su questa terra o in cielo la morte per guerra merita una bellissima ricompensa: il plauso sociale o la redenzione eterna. Ripudiata da tutte le Carte internazionali, la guerra alligna in mezzo a noi con inusitata pervicacia. Cos'altro si può aggiungere sulla guerra, che non sia stato ancora detto? Nulla. Bisognerebbe solo riuscire a non farla. Ha scritto in proposito Terzani (2002, 2006, p.180):

Ancor più che fuori, le cause della guerra sono dentro di noi. Sono in passioni come il desiderio, la paura, l'insicurezza, l'ingordigia, l'orgoglio, la vanità. Lentamente dobbiamo liberarcene. Dobbiamo cambiare atteggiamento.

Alle soglie del terzo millennio l'uomo non è, ancora, soltanto un animale sociale. I suoi istinti e le sue bramosie di dominio, ancora, lo determinano pesantemente. I suoi, ancora, sono spesso più impulsi bestiali che istanze sublimite.

Sul quinto capitolo

Sempre nell'ambito del nocciolo duro dei diritti umani – quei diritti, ripeto, che a mio avviso non possono rientrare nell'ottica del relativismo culturale in quanto conquiste di civiltà che il genere umano non ha più *il diritto* di revocare in dubbio – troviamo il tema del quinto capitolo: la devianza all'interno delle istituzioni rappresentative di uno stato democratico. Bisogna fare attenzione al paradosso, perché qui non si punta il dito contro la devianza (più o meno attesa) di chi ci viene internato, del controllato, bensì di quella del controllore, dello staff dirigente. Insomma, la devianza dovuta all'abuso di potere sul corpo e la mente di chi non può difendersi. Le istituzioni rappresentative possono diventare mondi infernali dove, chiusa la porta, l'offesa feroce al corpo altrui grida vendetta. Ma il grido rimane, facilmente, inascoltato; perché il luogo, pensato per occultare un disagio sociale che non deve disturbare la buona società, non lascia trapelare nulla.

L'analisi dei fatti di cronaca ci ha condotto al tema della tortura, tema che Cesare Beccaria inquadrò nella sua insostenibilità e insensatezza già

nella metà del Settecento ma, evidentemente, invano. Più in generale ci si è chiesti se il diritto all'*habeas corpus* sia diventato davvero un caposaldo della nostra civiltà, delle nostre mature democrazie. Il corpo del reietto viene di norma rispettato all'interno delle istituzioni carcerarie o degli orfanotrofi? Viene rispettato nel quadro della III Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra e della IV, sui civili? Il diritto all'*habeas corpus* è diventato davvero il nostro *habitus* mentale? O è solo una dichiarazione di intenti, buona solo per riempirsi la bocca e gonfiarsi il petto? Da qui al tema della pena di morte il passo è stato davvero breve. Anche sulla sua inutilità quale deterrente contro la devianza sociale tutto è stato già detto da almeno due secoli e mezzo. Però Sakineh Ashtiani, Teresa Lewis e Asia Bibi continuano ad essere messe a morte dai legittimi rappresentanti dei loro stati.

Le problematiche affrontate in questo capitolo generano sconcerto. Il potere legittimo che si fa arbitrio dovrebbe assurgere a monito imperituro del nostro essere contingenti: nessuna conquista di civiltà ad oggi può dirsi garantita per i secoli a venire. Ciò sancisce l'assoluta inconsistenza di un'idea che sembra avere largo seguito tra noi occidentali: quella che vuole una parte del mondo far da guida morale all'altra. Detto altrimenti, ciò smaschera un vizio di fondo connaturato all'Uomo, a tutte le latitudini: il suo essere un *animale etnocentrico*⁴²⁴.

A partire da qui siamo entrati in un altro ambito: quello che vuole si contemperino due (o più) diritti contrapposti. Ma questo solo in linea di principio perché, entrando nello specifico, abbiamo toccato con mano altre palesi violazioni dei diritti umani. La terza parte del lavoro, in particolare, è stata così dedicata alle *minoranze* in senso lato, all'altro da noi. Nel suo *Dizionario*, alla voce *Uguaglianza*, ha scritto Voltaire (1764, 1989, p. 185):

Cosa deve un cane ad un cane, ed un cavallo ad un cavallo? Nulla; nessun animale dipende dal suo simile; ma poiché l'uomo ricevette quel raggio della Divinità che si chiama ragione, qual frutto ne ha? Quello d'esser schiavo su quasi tutta la terra. [...] L'uguaglianza è dunque ad un tempo la cosa più naturale e la più chimerica.

Tre sono i capitoli di questa sezione, che ci parlano di questa chimera.

⁴²⁴ E non sembra superfluo sottolineare qui, dell'Uomo, tanto il suo essere un *animale*, quanto il suo esserlo in maniera *etnocentrica*.

Sul sesto capitolo

Il sesto capitolo è stato dedicato ai migranti. Qui gli interessi contrapposti – entrambi legittimi – sono: da una parte, quelli dello stato che accoglie; dall'altra, quelli di chi chiede ospitalità. Ma apprendendo dal foglio di giornale delle condizioni di vita di questa massa di diseredati, li abbiamo intravisto senza possibilità di errore la violazione dei diritti dell'uomo. Inizialmente abbiamo preso in considerazione i modelli – tutti fondamentalmente fallimentari – di pseudo-integrazione del migrante in Europa. Nel biennio preso in considerazione, infatti, gli stati europei si sono *distinti* per la loro intolleranza nei confronti dei migranti. La manifestazione più eclatante di questo arroccamento all'interno dei propri confini lo si è ravvisato nel respingimento fisico dei migranti nei loro paesi di origine. Ma di altre indubie violazioni si sono fatti interpreti i governi degli stati europei: non ultimo, dopo quello *fisico*, del rifiuto *culturale* dell'altro.

Questa forma di esclusione – non già fisica, ma culturale – ha trovato terreno fertile in una rinnovata importanza tributata al fenomeno religioso, anche laddove ci si credeva avviati 'irrimediabilmente' verso una società secolarizzata. La battaglia scatenatasi per il rigetto dei simboli religiosi altrui sul suolo europeo – quali il velo e il minareto – e quella per ribadire la liceità della presenza dei propri nello spazio pubblico – leggasi, il crocifisso – diventano allora spia di una malcelata intolleranza del diverso: ovvero, un modo per ricordargli la sua alterità rispetto a un 'noi' irraggiungibile.

A questa intolleranza, va detto, si è contrapposta la linea politica delle istituzioni europee, ferme nel ribadire i principi di riguardo della diversità. Come a dire: sgravato dal peso di dover gestire il territorio, questo livello politico ha mantenuto la lucidità ideologica per richiamare gli amministratori locali al rispetto dei valori formalmente condivisi dalle moderne democrazie. Ma le istituzioni europee, per quanto importanti, sono un riferimento vago nell'esperienza quotidiana del migrante. Le parole di Tahar Ben Jelloun (1976, 1997, pp. 78-79) ce lo rammentano inequivocabilmente:

Frugarti all'ingresso del territorio non gli bastava, ci spolveravano di disprezzo e di bestialità. Lasciavamo fare. Protestare era già una provocazione. Era già fare politica; candidarsi allo stupro delle loro bambine; essere un maniaco sessuale; essere un agitatore professionista; essere portatore di ogni male e di qualche virus. Allora guardavamo da un'altra parte. Mi lasciavo andare alle fantasticherie per non vomitare la collera che masticavo in silenzio.

Il capitolo ci ha quindi mostrato un'Europa degli stati sempre più chiusi in se stessi, sempre più preoccupati della contaminazione con l'*altro* – a dispetto di una mobilità in costante ascesa; un'Europa degli stati sempre meno disposti all'accoglienza. Il passo finale è stato quello di interrogarci sul tema della cittadinanza: un concetto che in epoca di globalizzazione sembra destinato a dover essere profondamente ripensato. Ogni angolo di mondo – ci siamo detti – sembra sempre più potenzialmente 'di tutti' e non soltanto di chi ha la ventura di esserci nato e pretende di vantarsi un diritto di sangue. Fatte salve le regole della convivenza civile, in tema di diritti umani nessuno – in nessun angolo del mondo – dovrebbe subire l'offesa di essere messo alla porta, non fosse altro che per quello che sembra a tutti gli effetti un paradosso: e segnatamente, che con la sua mera presenza, piuttosto che minacciare l'identità dell'autoctono, lo straniero gliela porta in dono.

Sul settimo capitolo

Nel settimo capitolo, dedicato alle minoranze interne, abbiamo visto in quanti modi si possa declinare il concetto di 'estraneo'. Il capitolo ha inteso mettere in evidenza un dato di fatto: essere estranei è frutto di definizione della situazione. Estraneo, infatti, non è solo chi viene da lontano, ma anche colui che – sulla base di un attributo etnico, politico, socio-economico – viene definito tale dalla maggioranza che detiene il potere politico per imporgli la sua *weltanschauung*. Tre i paragrafi di questo capitolo.

Il primo è stato dedicato all'identità collettiva negata alle minoranze etniche. La Cina, si è visto, è l'archetipo della potenza egemone che nega il diritto alle sue minoranze di rimanere tali: ovvero radicate nei propri valori, costumi, lingua e tradizioni. Il passo che segue – di Terzani (1999, pp. 150-151) – ci illumina su quale possa essere la distanza tra due comunità che vivono gomito a gomito, nelle cose spiccioline della vita quotidiana:

La nuova Lhasa, che ora si estende nella valle verso occidente, e la vecchia, tutta raggrumata ai piedi del Potala, si incontrano lungo uno spazioso viale. Al mattino, da un lato di quella strada, i cinesi cominciano la loro giornata facendo ginnastica e correndo; dall'altro, i tibetani danno inizio alla loro routine di preghiere sgranando i loro rosari. Le due comunità vivono separate, distinte, spesso senza alcuna comunicazione. A volte sembrano persino vivere in due epoche diverse: lungo la strada sterrata che conduce all'aeroporto, ho visto dei soldati cinesi installare i fili di una linea telefonica, e i tibetani passare poco dopo ad appendervi i loro fogli bianchi di preghiera.

Tibetani e cinesi vivono due mondi, ad un tempo, compresenti ed estranei: non volerne prendere atto porta con sé, *in nuce*, il rischio di una profonda offesa degli uni ai danni degli altri.

Secondo e terzo paragrafo hanno preso in considerazione i movimenti di piazza per i diritti politici e sociali – movimenti di massa fondamentalmente pacifici – repressi nel sangue dal Potere costituito. È il tema della richiesta di democrazia da parte di chi non ce l'ha e/o della sua possibile degenerazione laddove, almeno formalmente, risulta già in vigore. Stiamo parlando di tirannide, democrazia e, più subdolamente, di *democrazia*. *Democrazia* – un neologismo dal significato piuttosto manifesto – è lo scadimento delle democrazie occidentali in forme di governo che solo esteriormente mantengono l'abito democratico, tendendo pericolosamente verso forme di governo autoritarie⁴²⁵. Con le parole di Zagrebelsky (2007, p. 14):

Le forme di governo possono facilmente degenerare nelle loro contraffazioni. Esse mantengono la facciata esteriore solo per coprire il verminaio del nudo potere per il potere⁴²⁶.

Se, in una parodia di avvicinamento alla modernità, gli stati autoritari approderanno alla *democrazia*; e soprattutto se quelli democratici, in una sorta di malintesa protezione di sé dai pericoli esterni, vi scivoleranno; ebbene, in entrambi i casi il mondo non potrà dirsi migliore di quel che è sempre stato. La difesa dei diritti umani non ha bisogno di *democrazie*, ma di compiute e solide democrazie dove i diritti dei cittadini vengano prima garantiti e subito dopo effettivamente rispettati. *Democrazia*, in fondo, non è altro che questo: un regime che si dice garante dei diritti dei singoli, ma alla bisogna li calpesta impunemente. Se un regime è democratico lo si può solo verificare sul campo, in base alla risposta che dà alle istanze della sua popolazione. Parafrasando Bobbio (1978, 1984, p. 53): solo là dove il dissenso è libero di manifestarsi, il consenso può dirsi reale.

⁴²⁵ Il termine può ben essere usato anche per quelle forme di governo autoritarie che, concedendo solo delle aperture 'di facciata' al popolo in piazza, perpetuano di fatto lo *status quo*.

⁴²⁶ Un testo piuttosto 'sconvolgente' sulla *democrazia* nell'America di questo fine millennio è quello di Gore Vidal (2001), testo che – al di là della sua marcata ideologia di fondo – credo meriti di esser letto. Sulla manipolazione della nozione di 'democrazia' attraverso un uso populistico della parola stessa – operazione linguistica che prepara il terreno ad uno strisciante totalitarismo, quindi ad una *democrazia* – v. invece Carofiglio (2010, pp. 43-49).

Sull'ottavo capitolo

Nell'ottavo capitolo abbiamo dapprima preso in considerazione la condizione della donna, altro 'aggregato umano' capace di dar forma al concetto di 'minoranza'; o, se vogliamo, di 'estraneità'. Evidentemente in questo caso non si è trattato di una quantificazione meramente numerica della categoria, ma del considerarne la sua vulnerabilità sociale⁴²⁷. L'idea della minorità della donna affonda la sua origine nella notte dei tempi, ma il dato allarmante è che persiste in tutta la sua insensatezza ancor oggi, finanche nel ricco ed evoluto Occidente. In queste pagine non ho parlato della mancanza di possibilità di auto-realizzazione della donna nelle nostre società competitive e nemmeno mi sono dilungato sull'abuso sessuale – fenomeno che i dati statistici continuano a documentarci; ma piuttosto, della sperequazione di trattamento tra i generi sancito per tradizione e per legge.

Questo excursus mi ha portato nuovamente alla considerazione 'forte' sopra accennata a proposito del *nocciolo duro* dei diritti umani, che adesso sembra il caso di indagare più a fondo. Se da un canto non è culturalmente etico imporre indiscriminatamente agli altri i propri valori, i propri costumi e le proprie regole comportamentali, in tema di diritti umani non tutto può essere considerato a partire dall'idea di *relativismo culturale*. La dottrina dei diritti umani si iscrive a tutto tondo all'interno del concetto di diritto positivo: come tale è basata su scelte che, in quanto tali, non sono né neutre né avalutative. Chi ha il compito di legiferare in questo ambito ha il dovere di discernere tra fatti di costume e principi inderogabili, partendo dall'avviso che molto di quanto superficialmente appare 'principio inderogabile' in realtà altro non è che opportunismo politico, contingenza; e come tale opinabile. Molto, per l'appunto, ma non tutto. Il resto è limite invalicabile, offesa all'essere umano, pratica in controtendenza rispetto alla marcia di civilizzazione che, faticosamente, abbiamo intrapreso. Quel limite non può essere superato per un malinteso omaggio al relativismo culturale. Come dire: mai più potremo giustificare il cannibalismo o le mutilazioni genitali femminili per rispetto alla tradizione altrui. Rigettando quelle pratiche non si assume *ipso facto* una posizione etnocentrica, ma si fa registrare un'assunzione di responsabilità – se vogliamo, si opera una scelta di campo – in sintonia con questa marcia di avvicinamento al rispetto dell'essere umano.

⁴²⁷ Per una definizione di 'minoranza' centrata sulla vulnerabilità del gruppo discriminato, v. Smith, 1988. Devo a Daniela Melfa, che ringrazio, la segnalazione.

Il confine tra pratiche culturali, etnocentrismo e diritti universali è difficile da tracciare, ma *deve* esserci; e fosse pure addossato all'utopia, a quello bisognerà tendere avendo a cuore i diritti umani.

La discriminazione dell'omosessualità in gran parte delle società umane è storia nota. Nel testo è stata indagata a partire dalla cronaca, ma qui ci basti ricordare il carattere di costruito sociale del concetto di 'normalità'. Stesso dicasi per l'istituzione 'famiglia', frutto di definizione e accordo tra i consociati e non già di esistenza *in natura*. Il capitolo dedicato al sesso si è chiuso focalizzando l'attenzione sul corpo asessuato e su alcune questioni inerenti la *privacy*. Perché, a voler considerare, è sempre *il corpo in quanto tale* a patire l'offesa, la violazione del suo diritto a vivere una vita scevra da costrizione fisica. In guerra (capitolo 4), si è trattato del corpo del nemico; nelle istituzioni totali (capitolo 5), del corpo del reietto o del minore; nelle migrazioni (capitolo 6), del corpo del perturbante; all'interno dei confini nazionali (capitolo 7), del corpo del cittadino-suddito; tra donne e omosessuali (o vecchi, bambini, handicappati; capitolo 8), del corpo del debole. La parte che segue – la quarta, incentrata sulla *Tecnologia* – ha ancora preso le mosse a partire dal corpo, commisto alla macchina. Ma per chiudere la terza, cade a proposito questa riflessione di Barcellona (2000, p. 172):

Il carattere costitutivo dell'identità di ciascuno di noi è [...] l'inattingibilità e l'opacità dell'altro. L'altro non è affatto una 'persona' alla quale ci dedichiamo per amore o per carità; l'altro è la proiezione esterna della guerra interna che abita dentro ciascuno, perché l'altro è l'*oscuro interno*, l'impossibilità di essere auto trasparenti.

Come dire: per accettare l'altro dobbiamo prima imparare ad accettare noi stessi. Non è un gioco di parole ad effetto: trovarsi accettabili non è così scontato come tende a crederci. Nasce da qui, da questo non accettare se stessi, l'intolleranza per gli altri. Ma 'noi' e 'loro' sono concetti molto relativi. Ognuno, obiettivamente, è 'diverso' e 'altro' rispetto a tutti⁴²⁸. Questa evidenza però non determina di per sé nessuna conseguenza necessaria, nessuna reazione obbligata. Cacucci (1998, p. 5), *straniero* in terra messicana, ci suggerisce l'abito mentale per predisporci al contatto con l'altro: la resa incondizionata, la rinuncia ai nostri schemi e alle nostre abitudini.

⁴²⁸ Sul punto v. anche Ben Jelloun (1997, 2000, p. 15).

Sul nono capitolo

La quarta parte, come detto, si è incentrata sulla *Tecnologia*, quell'aspetto del vivere associato che – direi quasi, per ‘statuto’ – non ci trova mai preparati. È il tema del cosiddetto ‘ritardo culturale’, ovvero del *gap* esistente tra la velocità di innovazione tecnica da una parte e la persistenza degli schemi di pensiero dall'altra. Ma quando, come in questo capitolo, si prende in considerazione il rapporto sempre più stretto tra scienza, tecnologia e corpo umano, la questione si fa delicata, sconfinando sul piano etico. Il punto è che questioni come ‘vita’ e ‘morte’ – un tempo assolutamente estranee alla manipolazione (e al dominio) dell'uomo – oggi ricadono sempre più manifestamente sotto la sua giurisdizione. La vita che per essere generata può prescindere dal rapporto sessuale; il tempo biologico che può essere riavvolto all'indietro; la morte che può essere procrastinata per anni (e per anni attesa in un letto d'ospedale) introducono l'uomo contemporaneo all'interno di scenari prima impensabili. Stesso dicasi per la creazione della vita in laboratorio, frontiera che per ora riguarda alcuni ‘semplici’ batteri monocellulari – potenzialmente impiegabili per contrastare la penuria di carburanti o sintetizzare antibiotici – e domani chissà chi. Sarà proprio la creazione della vita in laboratorio la grande rivoluzione tecnologica di questo millennio? Ha osservato in proposito Baccani (1999, p. 16):

Potremo avvalerci di un nuovo corpo, con organi di senso adeguati alla nuova macchina-cervello. Se la speranza dell'anti-tecnologia negli anni passati poteva nutrirsi della constatazione che la tecnologia è un puro mezzo, oggi tale speranza sembra essere sconfitta dalla certezza che le frontiere tecnologiche attuali saranno tutte varcate, fino a cancellare la differenza ontologica tra l'uomo e la macchina.

L'idea dell'uomo-macchina, francamente, inquieta un po' e di certo alimenterà lo scontro ideologico fra opposte visioni della vita. Ma il problema che si pone oggi, e che ci siamo posti in queste pagine, può essere formulato in termini già più familiari: chi dovrà decidere della liceità della fecondazione in vitro, della procreazione assistita, dell'aborto (chirurgico o farmacologico che sia), dell'utilizzo delle cellule staminali, dell'ibridazione uomo-macchina, della vita stessa appesa a un dispositivo sanitario, del biotestamento? Già, chi? Lo stato? La Chiesa? O magari il Partito? Oppure il singolo? Detto altrimenti: nelle questioni etiche, la volontà di un soggetto

terzo – sia pure a suo modo rappresentativo della collettività – può essere imposta *erga omnes*? O non sarebbe più auspicabile che ciascun individuo, all'interno di una legge-quadro da condividere, si veda riconosciuto il diritto di decidere per se stesso (fine vita) e per la sua progenie (inizio vita)?

Le questioni etiche (e i diritti umani di IV generazione ad esse connessi) sono questioni particolarissime che non si può avere la pretesa di certificare come 'giuste' o 'sbagliate' in assoluto; e pertanto, nemmeno si dovrebbe avere la pretesa di imporre a maggioranza. Di contro, la marcia per la diffusione dei diritti umani risulta abbastanza intelligibile, facendo registrare nell'incremento degli ambiti in cui si esercita la responsabilità individuale la sua evoluzione storica. I temi etici, in ultimo, sono quelli che più di tanti altri ci distinguono dagli animali e ci caratterizzano come esseri *sensibili*; ulteriore motivo, se mai ce ne fosse ancora bisogno, per non imporre ad alcuno, *ob torto collo*, una 'soluzione' quale che sia.

Giunti a questo punto non trovo fuori luogo esprimere il mio personale convincimento, andatosi formando di pari passo con l'elaborazione dei dati raccolti per la stesura di queste pagine. La ricerca scientifica – muovendosi senza la pretesa di poter addivenire a risultati certi e desiderabili – dovrebbe essere messa nelle condizioni di indagare in tutte le direzioni ritenute opportune. La politica – ovvero il livello cui è demandata la gestione della cosa collettiva – avrebbe comunque un ruolo da giocare in questo disegno, destinando o lesinando i fondi pubblici a questo o quel settore. Al legislatore andrebbe demandato il compito di indicare i limiti invalicabili, non già della ricerca, ma delle applicazioni dei risultati della ricerca. Entro questo quadro normativo, al singolo andrebbe infine demandato l'onere della scelta fra le opzioni possibili. Già, *l'onere della scelta*: perché è francamente semplicistico pensare che dietro ad ogni aborto con la *Ru486* ci sia una decisione presa a cuor leggero e non, piuttosto, un dramma umano che merita il nostro rispetto. E perché è altrettanto semplicistico pensare che dietro al rifiuto delle cure – già oggi un diritto – ci sia sempre il disprezzo della vita. Di fronte a una tecnologia capace di procrastinare la morte *sine die* – ma non per questo capace di regalare una vita piena, al di là della mera esistenza vegetativa – ognuno di noi dovrebbe poter decidere per sé. Non importa il 'come' decide, importa solo che ad ognuno venga riconosciuto il diritto di farlo. È questo il concetto di 'auto-determinazione', che ben si accorda con quello di 'cittadino' e mal si accorda con quello di 'suddito'. Al cittadino si riconoscono diritti, dal suddito si pretende obbedienza.

Sul decimo capitolo

Nel decimo capitolo, sotto altra luce, sono riapparse due questioni già dibattute: l'ideologia sottesa all'informazione e la possibile deriva autoritaria dei regimi democratici (e a maggior ragione, di quelli già dispotici). Il capitolo, più in particolare, si è incentrato sul tema dell'informazione al tempo della rete Internet; o forse, direi meglio, della sua *disinformazione*.

Il *World wide web* sembrerebbe essere la tecnologia 'democratica' per eccellenza, capace di trasformare l'informazione in un prodotto di base sempre accessibile a tutti. Se non fosse che il Potere, reso 'trasparente' dalla Rete, non l'avesse a sua volta usata a fini di controllo sociale. Nella Rete, infatti, coesistono *in nuce* entrambe le possibilità: lo strumento di democrazia partecipativa dal basso e il nuovo Panopticon. L'Occidente si è indignato di fronte alla *querelle* tra il governo cinese e la multinazionale americana *Google*, ravvisando in questa contrapposizione il tentativo di un governo dispotico – andato a buon fine – di oscurare i contenuti del *web* a sé invisi. Un'intollerabile contrazione dello spazio destinato alla libertà di informazione, si è detto a ragion veduta da più parti. Peccato però che sul finire del 2010 diversa sia stata la reazione dell'*establishment* occidentale di fronte al fenomeno *WikiLeaks*, il sito di Assange che prometteva (per qualcuno, minacciava) di rendere accessibile al grande pubblico il *backstage* delle stanze del Potere. Se la Cina rimane arroccata dietro alle sue *verità di stato*, non è che di quando in quando l'Occidente è tentato di occultare le sue? Piuttosto che discutere dello scandalo sessuale in cui si è trovato coinvolto il suo fondatore, non sarebbe stato un grande esercizio di democrazia discutere delle verità scomode lasciate trapelare in rete dal suo sito? Perché su *WikiLeaks* è sceso un silenzio così *assordante*? Che ne è stato del "bagno di trasparenza fondamentale per la democrazia" che prometteva, se a due anni di distanza quasi non ce ne ricordiamo più?

La vicenda personale di Julian Assange è stata a suo modo l'idealtipo della notizia che ho inseguito per stendere le pagine di questo lavoro. Nel caso specifico, è stato il modo per toccare con mano cosa vuol dire lo scontro tra censura e libertà di informazione, al di là delle ineccepibili prese di posizione espresse nelle cerimonie ufficiali. Più in generale, è stato il tentativo di riempire di contenuti concreti i concetti teorici di cui ci nutriamo. O se vogliamo, il tentativo di partire dai casi concreti che occorrono, al fine di enucleare le grandi questioni di principio che affliggono il nostro tempo.

Sull'undicesimo capitolo

L'undicesimo capitolo ha avuto come suo *focus* la tematica ambientale. Con l'avvento della rivoluzione industriale, si è detto, le condizioni che da sempre rendono possibile la vita sulla Terra sono andate progressivamente mutando. Di fronte alla sempre più evidente impronta ecologica lasciata dall'uomo, due sono di massima gli atteggiamenti possibili: considerare il problema alla stregua di un non-problema, mero allarmismo sociale e trampolino di lancio per qualche *imprenditore morale* alla ricerca di visibilità e potere; oppure provare a decifrare i segnali che il pianeta ci lancia, al fine di capire se stiamo andando effettivamente incontro ad uno stravolgimento climatico dagli effetti imprevedibili e quasi sicuramente nefasti.

Scelta questa seconda opzione, il testo ha passato in rassegna alcune conseguenze riconducibili al nostro *modello di sviluppo* centrato sullo sfruttamento sistematico dell'energia fossile non rinnovabile. L'aumento del livello di biossido di carbonio nell'aria, causa scatenante dell'effetto serra, minaccia di generare a cascata altri effetti (già in atto o solo paventati): l'aumento della temperatura del pianeta; lo scioglimento dei ghiacciai cosiddetti 'perenni'; l'aumento del livello dei mari fino a proporzioni bibliche; la drastica riduzione delle riserve di acqua potabile (per la contaminazione con quelle salmastre). Altri segnali inquietanti, che si colgono già, sono relativi alle polveri sottili disperse nell'aria che si respira nelle nostre metropoli, la moria di molte specie di lepidotteri, le mutazioni genetiche di alcuni vertebrati, l'impoverimento della biodiversità dell'ecosistema. Ha osservato Popitz (1992, 2009, pp. 146-147):

In linea di principio ogni modificazione tecnica può diventare un atto di esercizio di potere. [...] La dimensione del possibile esercizio del potere si è ingrandita con la crescente efficienza tecnica. [...] Se l'agire tecnico è aperto di principio, allora anche la potenziale pericolosità dell'uomo per gli altri uomini è in linea di principio aperta.

Se il quadro appena tratteggiato rispecchia la realtà in divenire del pianeta, il rischio concreto che stiamo correndo è quello di averne cominciato a decretare la fine. Ad oggi non è nemmeno possibile confidare nella capacità della Politica di gestire l'emergenza, perché la Politica si è dimostrata incapace a farlo. Gli stati – forse presi nella logica del *dilemma del prigioniero* – sembrano non avere interesse a sostenere in prima persona i costi dell'azione collettiva necessaria a cambiare registro; ma così operando (o

non operando), aggravano il problema comune. Eppure, al vertice di Copenaghen del dicembre 2009 i rappresentanti politici delle nazioni più sviluppate (e più responsabili delle emissioni serra) si erano dimostrati sensibili, almeno a parole:

Il fallimento non ci è concesso. I danni del riscaldamento terrestre sono scienza, non fantascienza.

Sposando la tesi dei cosiddetti ‘catastrofisti’, urge cambiare stile di vita e modello di sviluppo. Si inserisce in questa urgenza l’eterogenea tematica delle fonti di energia alternative: sole, vento, maree, moto ondoso, osmosi, fotovoltaico, piezoelettrico, scarti agricoli, residui zootecnici; e in ultimo, il controverso tema del nucleare a scopi civili.

Non sappiamo *come* sarà il mondo di domani, ma certo è che dipenderà in buonissima parte dalle scelte energetiche della nostra generazione. Quanto a queste scelte, esse a loro volta dipendono dalla risposta implicita a una domanda che può essere così crudamente esplicitata: come si pone ciascuno di noi rispetto ad un futuro che, sebbene prossimo, personalmente non lo riguarderà in quanto già morto? Lo avvertiamo come un problema personale, o proprio per il fatto che non ci saremo più la questione ci risulta indifferente? Anche questa in fondo è una questione etica.

I figli dei figli dei nostri figli sono o non sono un *gruppo di riferimento* verso cui sentiamo di dovere qualcosa? Dalla risposta collettiva a questa domanda idealmente posta dipende il futuro del pianeta. Come singoli possiamo anche restare impassibili e indifferenti, ma come collettività dovremmo essere consapevoli che “la prossimità spazio-temporale non ha più alcun rilievo come metro di rilevanza etica”, in quanto la tecnologia di cui ci siamo dotati, volenti o nolenti, manipola anche gli spazi e i tempi a venire. Ma se la tecnologia che siamo stati capaci di mettere a punto è ormai in grado di manipolare il mondo per come non ci potevamo neanche lontanamente immaginare solo pochi decenni orsono, è pur vero che, nonostante tutto, non è ancora in grado di scongiurare il pericolo della fine della nostra civiltà. Anzi, paradossalmente, forse sotto sotto ci spinge in quella direzione. Non è soltanto l’allarme di qualche invasato ambientalista, perché anche accreditati istituti di ricerca ci dicono – urlandolo nelle loro riviste scientifiche – che è venuto il momento di correre ai ripari.

Sul dodicesimo capitolo

Il dodicesimo capitolo ci ha riportato con i piedi per terra, mostrandoci che a dispetto dell'imperante tecnologia la condizione umana rimane per certi versi quella di sempre: precaria, affidata al caso, miserrima. Fame e malattie sono piaghe sociali che non sono state certo debellate, sebbene ci siano potenzialmente le risorse economiche e tecnologiche per farlo. E così, mentre in Africa ci si continua ad ammalare di fame, l'Occidente si ammala di troppo cibo. Stesso dicasi per la povertà, che a dispetto degli obiettivi del *Millennio* continua a crescere in valore assoluto: ad oggi, un miliardo di persone vivono con meno di un dollaro e spiccioli al giorno; per l'appunto, al di sotto della soglia di indigenza. Se ci fosse ancora bisogno di dati per rendere l'idea del dramma che viviamo senza accorgercene, basti dire che nell'anno di grazia 2010 al mondo sono morti sei milioni di bambini per fame, uno ogni cinque secondi. Uno ogni cinque secondi! Tac, tac, tac, tac, tac: ... Tac, tac, tac, tac, tac: ... Tac, tac, ...

Anche in questo caso, è alla Politica che vanno addebitate, se non tutte, gran parte delle responsabilità per l'oscillazione di questo metronomo di morte. Riconoscere la necessità etica di rallentarlo, questo metronomo, dovrebbe essere un imperativo morale per tutti. Ma il ritmo, evidentemente, non cambia: tac, tac, tac, tac, tac: un bambino morto; tac, tac, tac, tac, tac: un bambino morto; tac, tac, tac... Stante questo quadro, è lecito pensare alla società dell'abbondanza-fame che esperiamo come un aggregato umano progredito, votato a perseguire l'obiettivo del rispetto dei diritti umani? Ovviamente no, perché con l'avvento della società iper tecnologica la fame cessa di essere una catastrofe ineluttabile ed assume i sinistri contorni di un crimine contro l'umanità. Ha osservato Carofiglio (2010, p. 70):

La capacità di provare vergogna decade con la decadenza della civilizzazione. E la mancanza della vergogna accelera questa decadenza, perché la capacità di provare vergogna (individuale e collettiva) è un elemento fondativo di tutte le aggregazioni sociali.

Di fronte all'idea di un bambino che muore ogni cinque secondi – Tac, tac, tac, tac, tac: ... Tac, tac, tac, tac, tac: ... – non ci possono essere falsi moralismi: dovremmo vergognarcene tutti. E massimamente il Potere, che per inettitudine, menefreghismo, interesse o cinismo resta inerte a guardare. O magari volge il capo da un'altra parte, per escludere dalla sua percezione il metronomo che scandisce il tempo della morte innocente: tac, tac, tac ...

Altro tema toccato in questo capitolo è stato quello della fragilità del mondo contemporaneo nei riguardi delle malattie infettive, quale conseguenza del *rimpicciolimento* della dimensione spaziale globale. Al riguardo si è parlato di società del *rischio costruito*, ovvero di una società che – sempre con riferimento al rischio – passa dal *fato* all'*artefatto*. Ma anche questo è forse solo un gioco di parole, un esercizio cerebrale. Il dato da sottolineare è piuttosto che al di là di tutto, di fronte all'emergenza, l'uomo iper tecnologico di questo inizio millennio si trova ancora a brancolare nel buio. Fin quando, col senno del poi, sarà chiaro a tutti che si sono sopravvalutati i rischi, andrà ancor bene. Ma quando i fatti dovessero dar ragione alle Cassandre? Quando i fatti dovessero sfuggirci davvero di mano? Per onestà intellettuale dovremmo avere sempre ben presente che le nostre conoscenze sono sì andate avanti come mai avremmo potuto aspettarci; ma ad oggi restano soggette a forze più grandi di noi, che ci illudiamo di padroneggiare e che invece sistematicamente ci dimostrano che così non è. Come ha avuto modo di affermare il sociologo Ulrich Beck: “Tutti, compresi gli esperti, brancolano nella nebbia di un inconfessato non-poter-sapere”.

Sul tredicesimo capitolo

Il tredicesimo capitolo fa parte a sé – la quinta – ed è stato dedicato ai personaggi che nel biennio 2009-2010 hanno avuto a che fare con la difesa dei diritti umani nel mondo. Eccoli brevemente.

Odetta, che ha cantato per riscattare tutti gli esseri umani costretti da altri esseri umani a strisciare come vermi. *Leyla Zana*, che ha sposato la causa dei curdi. *Shirin Ebadi*, che ha sposato la causa del popolo iraniano. *Chico Mendez*, simbolo delle lotte ambientaliste per la difesa della foresta amazzonica, morto ammazzato nel 1988. *Vandana Shiva*, che ne ha raccolto il testimone. *Liu Xiaobo*, che a Oslo ha dovuto lasciare la sedia vuota perché ridotto in carcere e impossibilitato a ritirare il suo Nobel per la pace. *Liu Xia*, la moglie, arrestata senza un'accusa minimamente credibile. *Gao Zhisheng*, che per aver denunciato le torture subite dai fedeli del Falun Gong ad opera del regime di Pechino si è ritrovato in galera con un corpo martoriato e una famiglia abusata. *Helen Suzman*, simbolo minore della lotta all'*apartheid*. *Aung San Suu Kyi*, una piccola donna che in Birmania ha messo paura a un regime militare. E poi, in ultimo, lui: *Barack Obama*.

Di norma, grandi aspettative vengono riposte nell'operato di questi uomini e di queste donne fuori dall'ordinario, quasi potessero fare da soli quello che la massa non riesce neanche a concepire. Il loro carisma, la loro forza d'animo, la chiarezza delle loro idee affascina e, quasi, disorienta. Ma quale peso può davvero avere il singolo negli accadimenti del mondo? Una visione delle cose scevra da sensazionalismo, fredda, razionale – se vogliamo, olistica – ci ricorda che mondo sociale, oggetti culturali prodotti (le idee, nel nostro caso), loro creatori e loro beneficiari sono indissolubilmente legati gli uni agli altri. Il 'personaggio', in altri termini, è pur sempre immerso in un tempo storico e in un contesto sociale che contribuisce a spiegare il suo essere e la sua azione. Da questo punto di vista, è meno determinante di quel che ingenuamente si può essere tentati di credere⁴²⁹. Bene: sarà anche così, ma questo studio si è voluto chiudere sulla considerazione – tutta da dimostrare... – che come collettività alla ricerca di un mondo migliore non possiamo fare a meno di loro. Sono loro ad indicarci la possibilità di una alternativa radicale per addivenire in un tempo relativamente breve a un mondo meno iniquo. E quand'anche non pagante, la loro utopia di cambiare in meglio il mondo merita tutta la nostra attenzione.

2. La ricerca che non è stata... e quella che sarebbe voluta essere

Titolo: *Al semaforo rosso*. Sottotitolo: *Vita da lavavetri*. In questo studio di sociologia urbana, *lavavetri* è chiunque passa parte della sua vita ad un semaforo, aspettando che si faccia rosso, per offrire un servizio all'automobilista di passaggio – pulirgli il lunotto dell'auto, vendergli un pacco di fazzoletti o un accendino – o semplicemente per elemosinare qualche spicciolo. Senza genere, senza età o provenienza, *lavavetri* è una non persona: ovvero, colui che – benché presente all'interazione – di fatto non prende parte alla rappresentazione e può essere tranquillamente ignorato (Goffman, 1959, 1969, p. 176). Se questa presenza-assenza viene sistematicamente ribadita giorno dopo giorno, esperienza dopo esperienza, probabilmente siamo in presenza della negazione collettiva di uno dei più fondamentali diritti umani: il riconoscimento del sé.

⁴²⁹ E anche per questa sua dipendenza dal tutto – sia detto per inciso – a dispetto dei suoi sforzi e della sua statura intellettuale spesso fallisce.

Poteva essere questo l'inizio della ricerca che non è stata. Una ricerca di sociologia qualitativa, che per un po' mi ha tentato non poco. Poi le cose sono andate come sono andate, ho cominciato a monitorare il foglio di giornale e mi sono appassionato a un altro progetto di studio. Studio che, come forse ricorderà il lettore, ha preso le mosse da una domanda alquanto ingenua, e come tale destinata a non avere risposta: andiamo verso l'estensione o verso la sistematica violazione dei diritti umani? Ma le domande ingenuie – così come quelle intorno ai massimi sistemi – hanno intrinsecamente una loro grande forza: quella di far sì che la risposta cercata non possa accontentarsi del primo punto di approdo. Le domande senza risposta spingono a cercarla, la risposta, sempre un po' più in là. Spingono alla curiosità intellettuale, obbligano a non accontentarsi. E così, se neanche l'ultimo punto di approdo risulterà pienamente soddisfacente, se non altro il viaggio, o lo sforzo conoscitivo, sarà stato probante; e per questo, un po' più vicino alla meta.

Lungo tutto il percorso di studio mi sono sempre chiesto se il lavoro potesse dirsi 'sociologico' – in fondo, la mia formazione di base – stratonato com'era, di qua e di là, da nozioni provenienti da altri ambiti di interesse: dalla cronaca *in primis*; e poi dalla medicina, dalla politica, dalla filosofia, forse pure dal diritto. La mia idea era stata quella di partire dai casi concreti della cronaca – ma assunta nella maniera meno ideologica possibile, sfrondata per quanto possibile dai giudizi di valore del cronista – per addivenire alle grandi questioni di principio che assillano il nostro tempo. La difficoltà dell'operazione, di cui ho ampiamente detto, mi faceva però dubitare ad ogni piè sospinto della possibilità di portare a termine il disegno. Per questo, imbattermi nel dettame di Touraine (1998, p. 25), non lo nego, mi è risultato particolarmente gradito:

È tempo di tornare a quello che fu il primo compito della sociologia, definire e analizzare la società contemporanea. Non soltanto per descrivere l'evoluzione delle tecniche, dell'economia, dei partiti politici o del *welfare state*, ma per mettere alla prova l'utilità delle nozioni che abbiamo elaborato per la comprensione della realtà che viviamo. La sociologia non può essere semplicemente interpretativa: essa deve dapprima analizzare dei fatti osservati. [...] Si tratta oggi di analizzare più che di predire, di comprendere più che immaginare.

In fondo, a quella esortazione stavo cercando di attenermi, e tanto bastava.

Conclusioni con la maiuscola, quindi, non ce ne possono essere. Ma se proprio ne devo indicare in qualche modo una, allora mi sento di sottoscrivere questo passaggio di Norberto Bobbio (1991, 1997, p. 264), autore al quale il presente studio deve davvero molto:

Alla lungimirante consapevolezza circa la centralità di una politica tesa alla sempre migliore formulazione e alla sempre migliore protezione dei diritti dell'uomo corrisponde la loro sistematica violazione in quasi tutti i paesi del mondo, nei rapporti tra un paese e l'altro, tra una razza e l'altra, tra potenti e deboli, tra ricchi e poveri, tra maggioranze e minoranze, tra violenti e rassegnati. L'ethos dei diritti dell'uomo splende nelle solenni dichiarazioni che restano quasi sempre [...] lettera morta. La volontà di potenza ha dominato e continua a dominare il corso della storia. L'unica ragione di speranza è che la storia conosce i tempi lunghi e i tempi brevi. La storia dei diritti dell'uomo, meglio non farsi illusioni, è quella dei tempi lunghi.

Alle soglie del terzo millennio restiamo così sospesi, anelanti al *Bene* ma troppo spesso invischiati nel *Male*. Con le parole della sociobiologa Van den Berghe (1978, 1980, pp. 118-119):

La sociobiologia predice che continueremo a riprodurci, a consumare risorse, a distruggerci vicendevolmente con grande trasporto perché siamo programmati per preoccuparci solo di noi stessi e dei nostri parenti. Fino a ora ben poche prove mostrano che essa ha torto. La sfida ultima per l'umanità sta nel dimostrare che la sociobiologia è in errore, non a parole, ma a mezzo di un radicale e consapevole cambiamento del nostro comportamento.

Con le parole del Dalai Lama (2006, 2009, p. 3):

Per ironia della sorte, i problemi più gravi arrivano dalle società industrialmente avanzate, dove livelli di istruzione senza precedenti sembrano avere incrementato inquietudine e scontento. Non ci sono dubbi sui progressi compiuti collettivamente in vari settori, soprattutto nella scienza e nella tecnologia, ma l'avanzamento nel campo della conoscenza è in qualche modo insufficiente. I problemi umani di fondo rimangono. Non siamo riusciti a portare la pace né a ridurre il livello generale di sofferenza.

Ma l'ultima considerazione non può che essere mia.

Il concetto di *diritti umani*, alle soglie del terzo millennio, rimane un concetto *straordinario*; e *straordinario* nella sua doppia accezione: un concetto straordinariamente bello, di conquista sociale; e un concetto fuori dell'ordinario. Nell'ordinario, infatti, il Potere fin troppo spesso infrange la sfera dei diritti umani dei suoi amministrati, laddove può cercando di nascondersi dietro a concetti altisonanti quali *interesse nazionale*, *controllo della devianza*, *regolazione dei flussi migratori*, *ordine pubblico* o *segreto di stato*, solo per fare pochi esempi. Più che una questione di *destra* e di *sinistra*, di appartenenze politiche, è quindi una questione di esercizio illegittimo del Potere. È questa la considerazione con la quale voglio chiudere questo lavoro, intessuto a partire dalla cronaca per come raccontata da un giornale *notoriamente* schierato *a sinistra*. A dimostrazione, se così posso dire, che il mio scopo non era quello di portare suffragi in favore di una fede politica. Ad una questione così banale e così lontana dai miei interessi non avrei dedicato neanche un minuto del mio tempo. Figuriamoci gli anni.

Riferimenti bibliografici

- Baccani A. (1999), «Della 'leggerezza'», in Jacobelli J. (a cura di) (1999), *New Age?*, Laterza, Roma-Bari, pp. 15-20.
- Barcellona P. (2000), *La modernizzazione del Sud. Dalla Sicilia al mediterraneo*, C.U.E.C.M., Catania.
- Ben Jelloun T. (1976), *Le pareti della solitudine*, tr. it. Einaudi, Torino, 1997.
- Ben Jelloun T. (1997), *Il razzismo spiegato a mia figlia*, tr. it. Bompiani, Milano, 2000.
- Bobbio N. (1978), «Democrazia rappresentativa e democrazia diretta», in Bobbio N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, pp. 29-54.
- Bobbio N. (1991), «I diritti dell'uomo oggi», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 249-266.
- Cacucci P. (1998), *La polvere del Messico*, Feltrinelli, Milano.
- Carofiglio G. (2010), *La manomissione delle parole*, Rizzoli, Milano.
- Ceri P., Gallino L. et al. (1994), *Manuale di sociologia*, Utet, Torino.
- Dalai Lama (2006), *Conosci te stesso*, tr. it. Arnoldo Mondadori, Milano, 2009.
- Gianformaggio Bastida L. (1973), *Gli argomenti di Perelman. Dalla neutralità dello scienziato all'imparzialità del giudice*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Goffman E. (1959), *La vita quotidiana come rappresentazione*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1969.
- Koyré A. (1948), «Recensione a Ch. Perelman, *De la justice*», in *Revue Philosophique de la France et de l'Étranger*, CXXXVIII, pp. 96-99.
- Popitz H. (1992), *Fenomenologia del potere*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2009.
- Rampini F. (2010), *Occidente estremo. Il nostro futuro tra l'ascesa dell'impero cinese e il declino della potenza americana*, Mondadori, Milano.
- Smith A. D. (1988), *The Ethnic Origins of Nations*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- Terzani T. (1999), *La porta proibita*, Longanesi, Milano.
- Terzani T. (2002), *Lettere contro la guerra*, TEA, Milano, 2006.
- Tocqueville A. (1856), «Prefazione», in Tocqueville A. (1856), *L'antico regime e la rivoluzione*, tr. it. Rizzoli, Milano, 1996.
- Touraine A. (1998), «Dall'economia di mercato agli attori della produzione», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. 25-50.
- Van den Berghe P. L. (1978), «Un ponte fra paradigmi», in Boulding K. E. et al. (1978), *Sociobiologia e natura umana*, tr. it. Einaudi, Torino, 1980, pp. 96-119.
- Vattimo G. (2011), *Heidegger e la filosofia della crisi*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- Vidal G. (2001), *La fine della libertà. Verso un nuovo totalitarismo?*, tr. it. Fazi Editore, Roma, 2001.
- Voltaire (1764), *Dizionario filosofico*, tr. it. Orsa Maggiore Editrice, Torriana, 1989.
- Weil S. (1955), *Riflessioni. Sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, tr. it. RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, 2011.
- Zagrebelsky G. (2007), *Imparare democrazia*, Einaudi, Torino.

15. Bibliografia generale

- AA. VV. (2004), *La storia. Il mondo oggi*, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, vol. 15.
- Aime M. (2004), *Eccessi di cultura*, Einaudi, Torino.
- Alberione G. (1949), *Elementi di sociologia cristiana*, Edizioni paoline, Roma.
- Alberoni F. (2007), *Leader e masse*, Rizzoli, Milano.
- Aleo S. (2003), *Causalità, complessità e funzione penale. Per un'analisi funzionalistica dei problemi della responsabilità penale*, Giuffrè, Milano.
- Aleo S. (2004), *Il sistema penale*, Giuffrè, Milano.
- Allievi S. (2002), «Tendenze dell'Islam europeo», in Melfa D. (a cura di) (2002), *Islàm. Frammenti di complessità*, Bonanno Editore, Catania, pp. 103-120.
- Allport G. W. (1954), *La natura del pregiudizio*, tr. it. La Nuova Italia, Firenze, 1973.
- Altheide D. L. (1996), *L'analisi qualitativa dei media*, tr. it. Rubbettino, Catanzaro, 2000.
- Amato G. (2000), «Violenza sulla donna: un male da estirpare incompatibile con la nostra civiltà», in AA. VV., *Libere tutte, liberi tutti di uscire dalla violenza*, Info / quaderni, anno VI, n. 18-19, ottobre 2000, pp. 78-83.
- Andò S. (2000), «Ripudio della guerra e neutralità nel mondo del dopo guerra fredda», in AA. VV. (2000), *Una Facoltà nel mediterraneo. Studi in occasione dei trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania*, Giuffrè, Milano, vol II, pp. 13-49.
- Andò S. (2010), «Le donne dell'Islam e la questione democratica», in Andò S., Alpa G. e Grimaldi B. (a cura di) (2010), *I diritti delle donne nell'area del Mediterraneo. Civiltà a confronto, pari opportunità, identità e tutela delle differenze*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 11-42.
- Arena L. V. (a cura di) (2006), *L'arte della guerra. Sun-Tsu*, pillole BUR, Milano.
- Arendt H. (1963), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2009.
- Ariès P. (1975), *Storia della morte in occidente*, tr. it. Rizzoli, Milano, 1978.
- Athens L. (1994), «The Self as a Soliloqui», in *The Sociological Quarterly*, 35, pp. 521-532.

- Attali J. (2003), *L'homme nomade*, Fayard, Parigi.
- Attinà F. (2003), *Il sistema politico globale*, Laterza, Bari.
- Augias C. e Pesce M. (2006), *Inchiesta su Gesù. Chi era l'uomo che ha cambiato il mondo*, Mondadori, Milano.
- Baccani A. (1999), «Della 'leggerezza'», in Jacobelli J. (a cura di) (1999), *New Age?*, Laterza, Roma-Bari, pp. 15-20.
- Bagnasco A., Bargagli M. e Cavalli A. (2009), *Sociologia. I concetti di base*, il Mulino, Bologna.
- Baldissera A. (1998), «Incidenti tecnologici: fasi e sequenze causali», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. 186-214.
- Barbagallo I. (2010), «Le pratiche infibulatorie: profili giuridici e medico-legali», in Andò S., Alpa G. e Grimaldi B. (a cura di) (2010), *I diritti delle donne nell'area del Mediterraneo. Civiltà a confronto, pari opportunità, identità e tutela delle differenze*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 245-258.
- Barcellona P. (2000), *La modernizzazione del Sud. Dalla Sicilia al mediterraneo*, C.U.E.C.M., Catania.
- Barret-Kriegel B. (1989), *L'Etat et les esclaves*, Payot, Parigi.
- Basaglia F. e Basaglia F. (1968), «Introduzione», in Goffman E. (1961), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, tr. it. Einaudi, Torino, 1968, pp. 7-21.
- Basaglia F. e Fornari F. (1978), *La violenza*, Vallecchi Editore, Firenze.
- Battistelli F. (1996), *Soldati. Sociologia dei militari italiani nell'era del peace-keeping*, Franco Angeli, Milano.
- Battistelli F. (2000), «Ethnos e polemos. Perché gli italiani non hanno spirito militare?», in *Teoria politica XVI*, n. 1, pp. 79-101.
- Battisti F. M. (1982), *Sociologia dello scandalo*, Laterza, Roma-Bari.
- Baudrillard J. (2001), *Lo spirito del terrorismo*, tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.
- Bauman Z. (1998), «On Glocalization: Or Globalization for Some, Localization for Others», in *Thesis Eleven*, 54, pp. 36-49.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2009), *Capitalismo parassitario*, Laterza, Roma-Bari.
- Beah Ishmael (2007), *Memorie di un bambino soldato*, tr. it. Beat, Trebaseleghe, 2010.
- Beccaria C. (1764), *Dei delitti e delle pene*, RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, 2010.
- Becker H. S. (1963), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, tr. it. Edizioni Gruppo Abele, 1991.
- Becker H. S. (1966), «Introduction», in Shaw C. R. (1930), *The jack-roller. A delinquent boy's own story*, The University of Chicago Press, Chicago & London, 1966.
- Belluardo G. (1992), *L'insegnante, l'alunno e lo specchio. Relazione di aiuto e sopravvivenza psicologica*, Franco Angeli, Milano.

- Bem S. L. (1981), «Gender schema theory: a cognitive account for sex typing source», in *Psychological Review*, n. 88, pp. 354-364.
- Ben Jelloun T. (1976), *Le pareti della solitudine*, tr. it. Einaudi, Torino, 1997.
- Ben Jelloun T. (1997), *Il razzismo spiegato a mia figlia*, tr. it. Bompiani, Milano, 2000.
- Benhabib S. (2002), *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, tr. it. il Mulino, Bologna 2005.
- Berger P. L. (1969), *La volta sacra*, tr. it. SugarCo, Milano, 1984.
- Berger P. L. e Luckmann T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1969.
- Bettini M. (1992), «Introduzione. Nostalgici e indiscreti», in Bettini M. (a cura di) (1992), *Lo straniero. Ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari, pp. 3-17.
- Bevilacqua P. (2008a), *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Laterza, Roma-Bari.
- Bevilacqua P. (2008b), *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari.
- Bianconi G. (2010), «Prefazione», in Cucchi I. e Bianconi G. (2010), *Vorrei dirti che non eri solo. Storia di Stefano mio fratello*, Rizzoli, Milano, pp. 5-8.
- Bobbio N. (1955), *Politica e cultura*, Einaudi, Torino.
- Bobbio N. (1964), «Sul fondamento dei diritti dell'uomo», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 6-16.
- Bobbio N. (1967), «Presente e avvenire dei diritti dell'uomo», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 17-44.
- Bobbio N. (1971), «La resistenza all'oppressione, oggi», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 157-177.
- Bobbio N. (1978), «Democrazia rappresentativa e democrazia diretta», in Bobbio N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, pp. 29-54.
- Bobbio N. (1981), «Contro la pena di morte», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 178-200.
- Bobbio N. (1982), «Il dibattito attuale sulla pena di morte», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 201-229.
- Bobbio N. (1984), «Il futuro della democrazia», in Bobbio N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, pp. 3-28.
- Bobbio N. (1985), «Le ragioni della tolleranza», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 230-247.
- Bobbio N. (1987), «L'età dei diritti», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 45-65.
- Bobbio N. (1988a), «Diritti dell'uomo e società», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 66-85.
- Bobbio N. (1988b), «La rivoluzione francese e i diritti dell'uomo», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 89-119.
- Bobbio N. (1989a), «L'eredità della grande Rivoluzione», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 120-141.
- Bobbio N. (1989b), «Kant e la Rivoluzione francese», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 142-154.

- Bobbio N. (1990), «Introduzione», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. VII-XX.
- Bobbio N. (1991), «I diritti dell'uomo oggi», in Bobbio N. (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, pp. 249-266.
- Bodei R. (2011), *Hegel e la dialettica*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- Borgia L. (2000), «Una cultura della solidarietà», in AA. VV., *Libere tutte, liberi tutti di uscire dalla violenza*, Info / quaderni, anno VI, n. 18-19, ottobre 2000, pp. 90-91.
- Borgna P. (1998), «Tecnologia del post-umano: la fusione dell'organico e dell'artificiale», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. 238-263.
- Borgna P. (2001), *Immagini pubbliche della scienza. Gli italiani e la ricerca scientifica e tecnologica*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Boudon R. (1977), *Effetti "perversi" dell'azione sociale*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 1981.
- Boudon R. (1979), *La logica del sociale*, tr. it. Mondadori, Milano, 1980.
- Bruno F. e Gaiti M. (2010), «La violenza contro le donne», in Andò S., Alpa G. e Grimaldi B. (a cura di) (2010), *I diritti delle donne nell'area del Mediterraneo. Civiltà a confronto, pari opportunità, identità e tutela delle differenze*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 111-127.
- Cacucci P. (1998), *La polvere del Messico*, Feltrinelli, Milano.
- Calabrò A. R. (2008), *Zingari. Storia di un'emergenza annunciata*, Liguori Editore, Napoli.
- Calabrò A. R. e Grasso L. (2004), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Franco Angeli, Milano.
- Canetti E. (1960), *Massa e potere*, tr. it. Adelphi, Milano, 1981.
- Cantarella E. (2010), «Prefazione», in Wollstonecraft M. (1792), *Sui diritti delle donne*, tr. it. RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, 2010, pp. 5-10.
- Carofiglio G. (2010), *La manomissione delle parole*, Rizzoli, Milano.
- Carrière J. C. (2003), *Il Mahabharata*, tr. it. Vallardi, Milano.
- Catania L. e Hussen A. O. (2005), *Ferite per sempre. Le mutilazioni genitali femminili e la proposta del rito simbolico alternativo*, DeriveApprodi edizioni, Roma.
- Cazeneuve J. (1968), *La sociologia di Mauss. Il principio del fatto sociale totale*, tr. it. il Saggiatore, Milano, 1971.
- Cazeneuve J. (1971), *La sociologia del rito*, tr. it. il Saggiatore, Milano, 1974.
- Ceri P. (1998), «Quale teledemocrazia?», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. 267-286.
- Ceri P. e Borgna P. (1998), «Introduzione», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. IX-XXVI.
- Ceri P., Gallino L. et al. (1994), *Manuale di sociologia*, Utet, Torino.

- Chang I. (1997), *Lo stupro di Nanchino*, tr. it. Editore Corbaccio, Milano, 2000.
- Ciacci M. (1983), *Interazionismo simbolico*, il Mulino, Bologna.
- Cirino P. (2010), «Donne globali tra nuove diseguaglianze, pratiche transnazionali e forme di microcredito», in Andò S., Alpa G. e Grimaldi B. (a cura di) (2010), *I diritti delle donne nell'area del Mediterraneo. Civiltà a confronto, pari opportunità, identità e tutela delle differenze*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 129-141.
- Cohen S. e Taylor L. (1981), *Psychological Survival. The Experience of Long Term Imprisonment*, The Caucer Press, Suffolk.
- Collins R., Makowsky M. (1972), *Storia delle teorie sociologiche*, tr. it. Zanichelli, Bologna, 1980.
- Constant Benjamin (1861), *Principi di politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007.
- Cooley C. H. (1955), «Primary groups», in *Small groups. Studies in Social Interaction*, Alfred Knopf, New York.
- Corbetta P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, il Mulino, Bologna.
- Coser L. A. (1956), *Le funzioni del conflitto sociale*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 1967.
- Coser L. A. (a cura di) (1963), *Sociology Through Literature*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, New Jersey.
- Coser L. A. (1971), *I maestri del pensiero sociologico*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1983.
- Cosmacini G. (2006), *Le spade di Damocle. Paure e malattia nella storia*, Laterza, Roma-Bari.
- Cotesta V. (1999), «Mass media, conflitti etnici e identità degli italiani», in *Studi Emigrazione*, 36, n. 135, pp. 443-470.
- Cotesta V. (2002), *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'altro nella società globale*, Laterza, Roma.
- Crepet P. (1995), *Cuori violenti. Viaggio nella criminalità giovanile*, Feltrinelli, Milano.
- Crimi D. e D'Amico R. (2004), «Il dilemma integrazione/separatezza dallo 'spazio fisico' allo 'spazio culturale': il 'problema' degli stranieri», in D'Amico R. (a cura di) (2004), *Diffusione e differenziazione dei modelli culturali in una metropoli mediterranea. Indagine sui gruppi e i movimenti religiosi non cattolici presenti a Catania*, Franco Angeli, Milano, pp. 195-221.
- Crocellà M. e Coradeschi C. (1975), *Nati in carcere. Dalla prigione alla condizione sociale, la violenza sulla donna e sul bambino*, Emme Edizioni, Milano.
- Cucchi I. e Bianconi G. (2010), *Vorrei dirti che non eri solo. Storia di Stefano mio fratello*, Rizzoli, Milano.
- Curi U. (2011), *Marx e la rivoluzione*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- D'Amico R. (2004), «Appartenenza religiosa, pluralismo dei modelli culturali e integrazione: una nota introduttiva», in D'Amico R. (a cura di) (2004), *Diffusione e differenziazione dei modelli culturali in una metropoli mediterranea. Indagine sui gruppi e i movimenti religiosi non cattolici presenti a Catania*, Franco Angeli, Milano, pp. 31-56.
- D'Arrigo A. (2005), *In volo sopra il mondo*, Mondadori, Milano.

- Dal Lago A. (1999), «La tautologia della paura», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 30, pp. 5-41.
- Dalai Lama (2006), *Conosci te stesso*, tr. it. Arnoldo Mondadori, Milano, 2009.
- Dassetto F. (1995), «Immigrazione e Islam europeo: superamento dell'etnicità e domande al pluralismo», in Maciotti M. (a cura di) (1995), *Per una società multiculturale*, Liguori, Napoli, pp. 57-67.
- Dato C. e Prospero S. (2011), *Goodbye Italia. La Repubblica che ripudia il lavoro delle donne*, Castelvecchi, Roma.
- De Cataldo G. (1992), *Minima criminalia. Storie di carcerati e carcerieri*, Manifestolibri Set, Roma.
- De Heusch L. (s. d.), *Con gli spiriti in corpo. Transe, estasi, follia d'amore*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 2009.
- De Saussure F. (1922), *Corso di linguistica generale*, tr. it. Laterza, Roma-Bari, 2005.
- Denaro M. T. (2008), «Dalla tutela dei diritti fondamentali ai desideri e ai capricci», in *Quaderni del Dipartimento di Studi Politici*, 3, Giuffrè, Milano, pp. 65-92.
- Dorfles G. (2008), *Horror Pleni. La (in)civiltà del rumore*, Castelvecchi, Roma.
- Dupont F. (1992), «Un simile che la guerra 'giusta' rende 'altro'. Lo straniero (*hostis*) nella Roma arcaica», in Bettini M. (a cura di) (1992), *Lo straniero. Ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari, pp. 101-114.
- Durkheim E. (1897), *Il suicidio. Studio di sociologia*, tr. it. Rizzoli, Milano, 1993.
- Durkheim E. (1912), *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963.
- Eco U. (1991), *La struttura assente*, Bompiani, Milano.
- Eco U. (2000), «Sull'anima degli embrioni», in Eco U. (2007), *A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico*, Bompiani, Milano, pp. 252-254.
- Eco U. (2002), «Alcune riflessioni sulla guerra e sulla pace», in Eco U. (2007), *A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico*, Bompiani, Milano, pp. 13-31.
- Eco U. (2004a), «Il lupo e l'agnello. Retorica della prevaricazione», in Eco U. (2007), *A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico*, Bompiani, Milano, pp. 43-59.
- Eco U. (2004b), «Norberto Bobbio: la missione del dotto rivisitata», in Eco U. (2007), *A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico*, Bompiani, Milano, pp. 60-71.
- Eco U. (2004c), «Negoziazione in una società multietnica», in Eco U. (2007), *A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico*, Bompiani, Milano, pp. 226-230.
- Eco U. (2007), «I passi del gambero», in Eco U. (2007), *A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico*, Bompiani, Milano, pp. 5-9.
- Elias N. (1936-39), *Il processo di civilizzazione*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1988.
- Engel D. (2000), *L'Olocausto*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2005.

- Escher E. (2004), «Il potere nelle parole. Il giornalismo 'integrale' di Antonio Gramsci», in *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Carania, C.U.E.C.M.*, pp. 141-167.
- Ferlito S. (2005), *Le religioni, il giurista e l'antropologo*, Rubbettino Editore, Roma.
- Ferraris M. (2011a), *Derrida e la decostruzione*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- Ferraris M. (2011b), *Kant e l'illuminismo*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- Ferrarotti F. (1982), «Prefazione», in Battisti F. M. (1982), *Sociologia dello scandalo*, Laterza, Roma-Bari, pp. V-VIII.
- Fisichella D. (2009), «Individuo, identità e diritto internazionale», in Sciacca F. (a cura di) (2009), *L'individuo nella crisi dei diritti*, il Melangolo, Genova, pp. 83-116.
- Fobert Veutro M. (2010), «Donne musulmane immigrate tra tradizione ed emancipazione», in Andò S., Alpa G. e Grimaldi B. (a cura di) (2010), *I diritti delle donne nell'area del Mediterraneo. Civiltà a confronto, pari opportunità, identità e tutela delle differenze*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 187-200.
- Foucault M. (1977), «Ormai la sicurezza è al di sopra delle leggi», in Foucault M. (1994), *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, tr. it. :duepunti edizioni, Palermo, 2009, pp. 61-65.
- Foucault M. (1978a), «Attenzione: pericolo», in Foucault M. (1994), *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, tr. it. :duepunti edizioni, Palermo, 2009, pp. 91-93.
- Foucault M. (1978b), «Del buon uso del criminale», in Foucault M. (1994), *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, tr. it. :duepunti edizioni, Palermo, 2009, pp. 95-103.
- Foucault M. (1982), «L'esperienza morale e sociale dei polacchi non può più essere cancellata», in Foucault M. (1994), *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, tr. it. :duepunti edizioni, Palermo, 2009, pp. 165-178.
- Foucault M. (1983), «Siete pericolosi», in Foucault M. (1994), *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, tr. it. :duepunti edizioni, Palermo, 2009, pp. 229-233.
- Franco V. (2000), «L'eliminazione della violenza contro le donne come un diritto umano universale», in AA. VV., *Libere tutte, liberi tutti di uscire dalla violenza*, Info / quaderni, anno VI, n. 18-19, ottobre 2000, pp. 104-106.
- Freud S. (s.d.), «Avvertenza», in Freud S. (1975), *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein) e altri scritti*, tr. it. Boringhieri, Torino, pp. 7-14.
- Freud S. (1912-1913), *Totem e tabù*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- Freud S. (1915), «Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte», in Freud S. (1975), *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein) e altri scritti*, tr. it. Boringhieri, Torino, pp. 15-55.
- Freud S. (1919), *Il perturbante*, tr. it. Bompiani, Milano, 2002.
- Freud S. (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, tr. it. Boringhieri, Torino, 1975.

- Freud S. (1932), «Perché la guerra? (Carteggio con Einstein)», in Freud S. (1975), *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein) e altri scritti*, tr. it. Boringhieri, Torino, pp. 63-87.
- Fromm E. (1941), *Fuga dalla libertà*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1975.
- Gallino L. (1980), «Oltre il gene egoista», in Boulding K. E. et al. (1978), *Sociobiologia e natura umana*, tr. it. Einaudi, Torino, 1980, pp. VII-XLVI.
- Gallino L. (1993), *Dizionario di Sociologia*, TEA, Milano.
- Gandhi M. K. (1920-1946), «Che cos'è la non-violenza?», in Gandhi M. K. (2010), *Teoria e pratica della non-violenza*, RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, pp. 10-30.
- Garfinkel H. (1963), *La fiducia. Una risorsa per coordinare l'interazione*, tr. it. Armando Editore, Roma, 2004.
- Garfinkel H. (1967), *Agnese*, tr. it. Armando Editore, Roma, 2000.
- Gaskell G., Sealy P. (1979), *I gruppi sociali*, tr. it. Mondadori, Milano, 1980.
- Geertz C. (1973), *Interpretazioni di culture*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1987.
- Gennaro G. (2000), *Minimadue*, Bonanno, Acireale-Roma.
- Gernet J. (1964), *La Cina antica*, tr. it. il Saggiatore, Milano, 1971.
- Gianformaggio Bastida L. (1973), *Gli argomenti di Perelman. Dalla neutralità dello scienziato all'imparzialità del giudice*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Giddens A. (1990), *Le conseguenze della modernità*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1994.
- Giddens A. (1999), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2000.
- Giglioli P. P. e Dal Lago A. (a cura di) (1983), *Etnometodologia*, il Mulino, Bologna.
- Ginsborg P. (2006), *La democrazia che non c'è*, Einaudi, Torino.
- Giorello G. (2011), *Popper e la filosofia della scienza*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- Giovannini P. (1987), *Tra conflitto e solidarietà*, Cedam, Padova.
- Giunchi E. (2007), *Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia*, Carocci, Roma.
- Goffman E. (1959), *La vita quotidiana come rappresentazione*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1969.
- Goffman E. (1961), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, tr. it. Einaudi, Torino, 1968.
- Goffman E. (1963), *Stigma. L'identità negata*, Giuffrè, Milano, 1983.
- Goffman E. (1974), *Frame analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, tr. it. Armando Editore, Roma, 2001.
- Goodall C. (2008), *Ten technologies to save the planet*, Profile Books, U. K..
- Greco L. (1999), *Homo militaris. Antropologia e letteratura della vita militare*, Franco Angeli, Milano.
- Grene M. (1978), «Sociobiologia e mente umana», in Boulding K. E. et al. (1978), *Sociobiologia e natura umana*, tr. it. Einaudi, Torino, 1980, pp. 41-53.
- Griswold W. (1994), *Sociologia della cultura*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1997.

- Guerritore M. (2000), «Dov'è una cuccia? Un posto che mi accolga?», in AA. VV., *Libere tutte, liberi tutti di uscire dalla violenza*, Info / quaderni, anno VI, n. 18-19, ottobre 2000, pp. 54-56.
- Guiducci R. (1993), «L'interpretazione del suicidio da Durkheim a oggi», in Durkheim E. (1897), *Il suicidio. Studio di sociologia*, tr. it. Rizzoli, Milano, 1993, pp. 7-55.
- Hall E. T. (1966), *La dimensione nascosta. Vicino e lontano: il significato delle distanze tra le persone*, tr. it. Bompiani, Milano, 1998.
- Hardt M. e Negri A. (2000), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, tr. it. Rizzoli, Milano, 2002.
- Hart B. H. L. (1960), *Deterrent or Defence*, Stevens and Sons, Londra.
- Hegel G. W. F. (1837), *Lezioni sulla filosofia della storia*, tr. it. La Nuova Italia, Firenze, 1963.
- Hemingway E. (1940), *Per chi suona la campana*, tr. it. Arnoldo Mondadori, Milano, 1958.
- Hersey J. (1946), *Hiroshima*, tr. it. Bompiani, Milano, 1947.
- Herzen A. I. (1850), *Dall'altra sponda*, tr. it. Adelphi, Milano, 1993.
- Hill J. (2000), *La ragazza sull'albero*, tr. it. Corbaccio, Milano, 2000.
- Hirsh P. M. (1972), «Processing Fads and Fashions: An Organization Set Analysis of Culture Industry System», in *American Journal of Sociology*, 77, pp. 639-659.
- Hume D. (1748), «Sul contratto originale», in Hume D. (1992), *Opere filosofiche*, tr. it. Laterza, Roma-Bari, voll. 4.
- Hume D. (1754-1762), *The History of England*, Liberty found, Indianapolis, vol. 4, 1983.
- Hyppolite J. (1954), «Commento parlato sulla *Verneinung* di Freud», in Lacan J. (1966), *Scritti*, tr. it. Einaudi, Torino, vol. 2, 1974, pp. 885-893.
- Irrera D. (2006), *Gli stati criminali. Un possibile modello esplicativo*, Giuffrè, Milano.
- Kafka F. (1925), *Il Processo*, tr. it. Grandi Tascabili Economici Newton, Roma, 1989.
- Kant I. (1795), *Per la pace perpetua*, tr. it. RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, 2010.
- King-Hall S. (1958), *Defence in the Nuclear Age*, Victor Gollancz, Londra.
- Klapp O. E. (1969), *Collective Search for Identity*, Holt, Rinehart and Winston, New York.
- Koyré A. (1948), «Recensione a Ch. Perelman, *De la justice*», in *Revue Philosophique de la France et de l'Etranger*, CXXXVIII, pp. 96-99.
- Labrousse E. (1948), «1848-1830-1789: come nascono le rivoluzioni», in Labrousse E., *Come nascono le rivoluzioni. Economia e politica nella Francia del XVIII e XIX secolo*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1989, pp. 215-237.
- Lawrence T. E. (1955), *The mint*, Jonathan Cape, London.
- Le Bon G. (1895), *Psycologie des foules*, Félix Alcan, Parigi, 1905.
- Lefebvre H. (1976), *Lo Stato. Le contraddizioni dello stato moderno*, IV vol., Dedalo, Bari, 1978

- Leonardi F. (1974), *Forme e processi culturali*, Franco Angeli, Milano.
- Levi C. (1945), *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino.
- Levinson D. J. et al. (1950), *The Authoritarian Personality*, Harper and Row, New York.
- Levinson P. (1999), *Digital McLuhan. A Guide to the Information Millennium*, Routledge, New York.
- Lévy P. (1994), *L'intelligenza collettiva. Per una antropologia del cyberspazio*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2002.
- Lévy P. (1995), *Il virtuale*, tr. it. Raffaello Cortina, Milano, 1997.
- Licciardello M. (1996), «Cento metri sotto i mari: relazioni sociali e immagine di sé a bordo dei sommergibili tascabili della Marina militare», in *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, n. 3, 1996, Franco Angeli, Milano, pp. 167-183.
- Lijpart A. (1984), *Le democrazie contemporanee*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1988.
- Lo Jacono C. (2002), «Fondamenti del sistema religioso», in Melfa D. (a cura di) (2002), *Islàm. Frammenti di complessità*, Bonanno Editore, Catania, pp. 19-28.
- Lombroso C. (1888), *Palimsesti del carcere. Storie, messaggi, iscrizioni, graffiti dei detenuti delle carceri alla fine dell'Ottocento*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1996.
- Lukàs G. (1923), *Storia e coscienza di classe*, tr. it. Sugar Editore, Milano, 1967.
- Lynd R. S., Lynd H. M. (1929), *Middletown*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1970.
- Magrelli V. (2011), *Il Sessantotto realizzato da Mediaset. Un Dialogo agli Inferi*, Einaudi, Torino.
- Maimone V. (2009), «Ambiente, economia, diritti: *global warming & shock economy*», in Sciacca F. (a cura di) (2009), *L'individuo nella crisi dei diritti*, il Melangolo, Genova, pp. 175-217.
- Mansoubi M. (1993), «Dalla religiosità all'estetica religiosa. L'affaire del foulard islamico nel contesto dell'immigrazione maghrebina in Francia», in Delle Donne M., Melotti U. e Petilli S. (a cura di) (2003), *Immigrazione in Europa. Solidarietà e conflitto*, Cediss, Roma, pp. 123-141.
- Marcellino C. (2009), «Attualità del paradigma kantiano dei diritti», in Sciacca F. (a cura di) (2009), *L'individuo nella crisi dei diritti*, il Melangolo, Genova, pp. 45-54.
- Marradi A. (1991), *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze.
- Marradi A. e Fobert Veutro M. (2001), *Sai dire cos'è una sedia?*, Bonanno, Acireale-Roma.
- Marx K. (1844), «Introduzione alla Critica alla filosofia hegeliana del diritto pubblico», in Marx K., *Opere complete*, tr. it. Editori Riuniti, Roma, 1972.
- Maslow A. H. (1954), *Motivation and personality*, Harper and Brothers, New York.
- Maslow A. H. (1968), *Toward a psychology of being*, Van Nostrand, New York.
- Maurensig P. (1993), *La variante di Lünenburg*, Adelphi, Milano.
- Mazzara B. (1997), *Stereotipi e pregiudizi*, il Mulino, Bologna.
- McLuhan M. (1962), *La galassia Gutenberg*, tr. it. Armando Editore, Roma, 1976.

- McLuhan M. (1964), *Gli strumenti del comunicare*, tr. it. Il Saggiatore, Milano, 1967.
- Melfa D. (1999), «L'Islàm a Catania», in *La Critica Sociologica*, 130, pp. 57-71.
- Melfa D. (2009), «Il cielo comanda e la terra obbedisce? Individuo e diritti umani nell'universo islamico», in Sciacca F. (a cura di) (2009), *L'individuo nella crisi dei diritti*, il Melangolo, Genova, pp. 129-148.
- Merrill F. E. (1965), «Balzac as Sociologist: a Study in the Sociology of Literature», in *Sociology and Social Research*, 50, pp. 148-159.
- Merton R. K. (1936), «The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action», in *American Sociological Review*, 1936, I, pp. 894-904.
- Merton R. K. (1949), *Teoria e struttura sociale. Studi sulla struttura sociale e culturale*, vol II, tr. it. il Mulino, Bologna, 2000.
- Milanaccio A. (1998), «Dalla lotta all'inquinamento alla società sostenibile», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. 215-237.
- Millett K. (1971), *Prostituzione*, tr. it. Einaudi, Torino, 1975.
- Moggi M. (1992), «Straniero due volte: il barbaro e il mondo greco», in Bettini M. (a cura di) (1992), *Lo straniero. Ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari, pp. 51-76.
- Monaci S. (2008), *La conoscenza on line: logiche e strumenti*, Carocci Editore, Roma.
- Montesquieu C. (1748), *Lo spirito delle leggi*, tr. it. Utet, Torino, 1952.
- Musumeci N. (2010), «Intervento», in Andò S., Alpa G. e Grimaldi B. (a cura di) (2010), *I diritti delle donne nell'area del Mediterraneo. Civiltà a confronto, pari opportunità, identità e tutela delle differenze*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 259-264.
- Ogburn W. F. (1922), *Social Change with Respect to Culture and Original Nature*, Huebsch, New York.
- Paccagnella L. (2004), *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna.
- Paine T. (1797), «Agrarian Justice», in Foner E., *Collected Writings of Thomas Paine*, Modern Library, New York, 1995.
- Pareto V. (1916), *Trattato di sociologia generale*, Barbera, Firenze.
- Park R. E. (1950), *Race and Culture*, The Free Press, New York.
- Parsons, T. (1951), *Il sistema sociale*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1965.
- Pax S. (2003), *Baghdad Blog*, tr. it. Sperling & Kupfer, Milano, 2003.
- Pendenza M. (2004), «Introduzione», in Garfinkel H. (1963), *La fiducia. Una risorsa per coordinare l'interazione*, tr. it. Armando Editore, Roma, 2004, pp. 7-40.
- Perrotta R. (1988), *Pensiero sociologico e immagini della realtà. Interazionismo simbolico, Proust e Pirandello*, Edizioni del Prisma, Catania.
- Perrotta R. (1994), *Un caso di parricidio*, Franco Angeli, Milano.
- Perrotta R. (2000), «Interagire con gli immigrati. Definizioni della situazione e sentimento del noi», in AA. VV. (2000), *Una Facoltà nel mediterraneo. Studi in occasione dei trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania*, Giuffrè, Milano, vol II, pp. 655-671.

- Perrotta R. (2002), «Immigrati islamici e costruzione della realtà», in Melfa D. (a cura di) (2002), *Islàm. Frammenti di complessità*, Bonanno Editore, Catania, pp. 121-139.
- Perrotta R. (2005), *Cornici, specchi e maschere. Interazionismo simbolico e comunicazione*, Clueb, Bologna.
- Perrotta R. (2009), «Definire la disabilità», in Perrotta R. (a cura di) (2009), *Un cuore di farfalla. Studi su disabilità fisica e stigma*, Franco Angeli, Milano, pp. 91-112.
- Pescetti V. (2000), «Processo per stupro vent'anni dopo. Come la politica delle donne riesce a cambiare la cultura delle istituzioni giuridiche», in AA. VV., *Libere tutte, liberi tutti di uscire dalla violenza*, Info / quaderni, anno VI, n. 18-19, ottobre 2000, pp. 73-77.
- Popitz H. (1992), *Fenomenologia del potere*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2009.
- Rampini F. (2005), *Il secolo cinese. Storie di uomini, città e denaro della fabbrica del mondo*, Mondadori, Milano.
- Rampini F. (2006a), *L'impero di Cindia*, Mondadori, Milano.
- Rampini F. (2006b), *L'ombra di Mao. Sulle tracce del Grande Timoniere per capire il presente di Cina, Tibet, Corea del Nord e il futuro del mondo*, Mondadori, Milano.
- Rampini F. (2010), *Occidente estremo. Il nostro futuro tra l'ascesa dell'impero cinese e il declino della potenza americana*, Mondadori, Milano.
- Reale E. (2000), «Un disagio che produce malattia», in AA. VV., *Libere tutte, liberi tutti di uscire dalla violenza*, Info / quaderni, anno VI, n. 18-19, ottobre 2000, pp. 64-70.
- Remondino E. (2002), *La televisione va alla guerra*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Remotti F. (1992), «L'essenzialità dello straniero», in Bettini M. (a cura di) (1992), *Lo straniero. Ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari, pp. 19-37.
- Remotti F. (2008), *Contro natura. Una lettera al Papa*, Laterza, Bari.
- Ricci A e Salierno G. (1971), *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria*, Einaudi, Torino.
- Ricucci A. (2004), *La guerra in diretta*, Pendragon, Bologna.
- Rivière C. (1995), *Introduzione all'antropologia*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1998.
- Rodotà S. (1998), «Segretezza, sicurezza e libertà civili nell'era delle reti», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. 309-322.
- Rodotà S. (2011), *Foucault e le nuove forme del potere*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- Rossi P. (2011), *Newton e la rivoluzione scientifica*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- Roversi A. (2006), *L'odio in rete*, il Mulino, Bologna.
- Rousseau J. J. (1755), *Discorso sull'origine e sui fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, tr. it. Editori Riuniti, Roma, 1994.
- Russell B. (1922), «Libertà di pensiero e propaganda ufficiale», in Russell B. (1975), *Saggi scettici*, tr. it. Longanesi, Milano, pp. 146-169.

- Russell B. (1924), «Gli stili dell'etica», in Russell B. (1997), *Il mio pensiero. La riflessione di un grande filosofo sui temi cruciali del nostro tempo*, Grandi Tascabili Economici Newton, Roma, pp. 353-358.
- Russell B. (1938), «Ammansire il potere», in Russell B. (1997), *Il mio pensiero. La riflessione di un grande filosofo sui temi cruciali del nostro tempo*, tr. it. Newton & Compton, Roma, pp. 673-691.
- Russell B. (1949), *Autorità e individuo*, tr. it. RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, 2010.
- Russell B. (1956a), «Il pericolo dell'uomo», in Russell B. (1997), *Il mio pensiero. La riflessione di un grande filosofo sui temi cruciali del nostro tempo*, tr. it. Newton, Roma, pp. 739-742.
- Russell B. (1956b), «La storia quale arte», in Russell B. (1997), *Il mio pensiero. La riflessione di un grande filosofo sui temi cruciali del nostro tempo*, tr. it. Newton, Roma, pp. 542-554.
- Russell B. (1959), «Metodi per la composizione delle dispute nell'età nucleare», in Russell B. (1997), *Il mio pensiero. La riflessione di un grande filosofo sui temi cruciali del nostro tempo*, tr. it. Newton, Roma, pp. 743-746.
- Sartori G. (2007), *Homo videns*, Laterza, Roma-Bari.
- Scannell P. (2007), *Media e comunicazione*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2008.
- Sciolla L. (2002), *Sociologia dei processi culturali*, il Mulino, Bologna.
- Scott King C. (a cura di) (1983), *Martin Luther King jr. Il sogno della non violenza*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2006.
- Scramaglia R. (1993), «Analisi degli studi successivi a Durkheim», in Durkheim E. (1897), *Il suicidio. Studio di sociologia*, tr. it. Rizzoli, Milano, 1993, pp. 63-160.
- Segal D. R. e Segal M. W. (1993), *I soldati di pace e le loro famiglie. La partecipazione americana alle Forze multinazionali: aspetti sociologici*, tr. it. Franco Angeli, Milano, 1995.
- Senellart M. (1994), «La questione dello stato di diritto in Michel Foucault», in Foucault M. (1994), *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, tr. it. :duepunti edizioni, Palermo, 2009, pp. 239-268.
- Serafini A. (2000), «Libertà femminile, uguaglianza nel rapporto tra i generi e le persone», in AA. VV., *Libere tutte, liberi tutti di uscire dalla violenza*, Info / quaderni, anno VI, n. 18-19, ottobre 2000, pp. 7-18.
- Shibutani T. (1955), «Reference Groups as Perspectives», in *American Journal of Sociology*, 69, pp. 562-569.
- Simmel G. (1918), *Il conflitto della cultura moderna*, tr. it. Bulzoni, Roma, 1976.
- Sindoni E. (1999), «Anche in Fisica», in Jacobelli J. (a cura di) (1999), *New Age?*, Laterza, Roma-Bari, pp. 130-135.
- Smelser N. J. (1981), *Manuale di sociologia*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1997.
- Smith A. D. (1988), *The Ethnic Origins of Nations*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- Spoto B. (2009), «Guerra, potere e individui nella società del rischio», in Sciacca F. (a cura di) (2009), *L'individuo nella crisi dei diritti*, il Melangolo, Genova, pp. 117-128.

- Stewart I. e Joines V. (1987), *L'analisi Transazionale. Guida alla psicologia dei rapporti umani*, tr. it. Garzanti, Milano, 1990.
- Stouffer S. et al. (1949), *The American Soldier*, IV vol., Princeton University Press, Princeton.
- Sumner W. G. (1907), *Costumi di gruppo*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1962.
- Tajfel H. (1981), *Gruppi umani e categorie sociali*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1985.
- Terzani T. (1999), *La porta proibita*, Longanesi, Milano.
- Terzani T. (2002), *Lettere contro la guerra*, TEA, Milano, 2006.
- Thomas W. I. (1921), «L'assimilazione: trasferimento dei caratteri del vecchio mondo», in Rauty R. (a cura di) (1995), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, tr. it. Donzelli, Roma, pp. 55-60.
- Thomas W. I. (1931), «The Definition of the Situation», in Manis J. G., Meltzer B. N., *Symbolic Interaction. A Reader in Social Psychology*, 2nd eds., Allyn and Bacon, Boston, 1972, pp. 331-336.
- Thomas W. I. e Znaniecki F. (1918-1920), *Il contadino polacco in Europa e in America*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1968.
- Thompson J. B. (1995), *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1998.
- Tincani P. (2009), «Harm principle. Il principio del danno», in Sciacca F. (a cura di) (2009), *L'individuo nella crisi dei diritti*, il Melangolo, Genova, pp. 55-80.
- Tocqueville A. (1856), «Prefazione», in Tocqueville A. (1856), *L'antico regime e la rivoluzione*, tr. it. Rizzoli, Milano, 1996.
- Toscano G. (2007), «Andrea Fontana. Sociologia qualitativa e Interazionismo simbolico: recenti sviluppi negli U.S.A.», in *m@gm@*, vol. 5, 1, raggiungibile alla pagina web http://www.analisiqualitativa.com/magma/0501/articolo_06.htm.
- Touraine A. (1998), «Dall'economia di mercato agli attori della produzione», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. 25-50.
- Van den Berghe P. L. (1978), «Un ponte fra paradigmi», in Boulding K. E. et al. (1978), *Sociobiologia e natura umana*, tr. it. Einaudi, Torino, 1980, pp. 96-119.
- Vattimo G. (2011), *Heidegger e la filosofia della crisi*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- Vicari Haddock S. (1998), «Reti civiche e problemi di governo delle città», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. 323-340.
- Vidal G. (2001), *La fine della libertà. Verso un nuovo totalitarismo?*, tr. it. Fazi Editore, Roma, 2001.
- Vittorini E. (1941), *Conversazione in Sicilia*, Bompiani, Milano.
- Voltaire (1764), *Dizionario filosofico*, tr. it. Orsa Maggiore Editrice, Torriana, 1989.
- Weber M. (1920), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, tr. it. Sansoni, Firenze, 1965.
- Weber M. (1922a), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, tr. it. Einaudi, Torino, 1958.

- Weber M. (1922b), *Economia e società*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1974.
- Weil S. (1955), *Riflessioni. Sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, tr. it. RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, 2011.
- Wilson E. O. e Harris M. (1978), «Tra ereditarietà e cultura», in Boulding K. E. et al. (1978), *Sociobiologia e natura umana*, tr. it. Einaudi, Torino, 1980, pp. 149-161.
- Wolf M. (1992), *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano.
- Wolf M. (1993), *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano.
- Wollstonecraft M. (1792), *Sui diritti delle donne*, tr. it. RCS Quotidiani S.p.A., Trebaseleghe, 2010.
- Zaccaria G. (1996), «Introduzione», in Lombroso C. (1888), *Palimsesti del carcere. Storie, messaggi, iscrizioni, graffiti dei detenuti delle carceri alla fine dell'Ottocento*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1996.
- Zagrebelsky G. (1998), «Democrazia e sondaggi di opinione: una riflessione», in Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia per il XXI secolo. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino, pp. 287-308.
- Zagrebelsky G. (2007), *Imparare democrazia*, Einaudi, Torino.
- Zerubavel E. (1981), *Ritmi nascosti. Orari e calendari nella vita sociale*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1985.
- Zolo D. (1983), «Funzione, senso, complessità. I presupposti epistemologici del funzionalismo sistemico», introduzione a N. Luhmann in *Illuminismo sociologico*, tr. it. Il Saggiatore, Milano.

16. Sitografia generale

<http://affaritaliani.libero.it/eluana-englaro-sentenza-tar-lombardia-050209.html>
http://archivio.dirittiglobali.it/articolo-vs.php?id_news=10886
<http://blog.libero.it/FIRDHAUS/view.php?ssonc=1949894195>
http://en.wikipedia.org/wiki/Norrie_May-Welby
http://it.wikipedia.org/wiki/Circolazione_termoalina
http://it.wikipedia.org/wiki/Electronic_Frontier_Foundation
http://it.wikipedia.org/wiki/Ilaria_Alpi#Il_caso_Ilaria_Alpi_e_Miran_Hrovatin
http://it.wikipedia.org/wiki/Julian_Assange
http://it.wikipedia.org/wiki/Referendum_abrogativi_del_2005
<http://it.wikipedia.org/wiki/Soay>
<http://italy.indymedia.org/news/2004/06/577296.php>
<http://kristof.blogs.nytimes.com/2009/06/16/the-violence-in-iran>
<http://library.thinkquest.org/23685/data/oggi.html>
<http://pace.unipi.it/pubblicazioni/articoli/altieri>
http://tg24.sky.it/tg24/cronaca/2009/02/10/Il_GF_preferito_a_Eluana_Mentana_si_dimette.html
http://tg24.sky.it/tg24/mondo/2010/08/12/condannato_cuoco_bin_laden.html
http://www.amnesty.it/Cina_Shi_Tao_condannato
[http://www.coe.int/t/dghl/standardsetting/equality/03themes//violence-against-women/Rec\(2002\)5_Italian.pdf](http://www.coe.int/t/dghl/standardsetting/equality/03themes//violence-against-women/Rec(2002)5_Italian.pdf)
<http://www.collateralmurder.com/>
<http://www.coscienzeinmovimento.it/2011/01/10/falluja-bambini-nascono-malformati-per-le-armi-statunitensi/>
http://www.didaweb.net/mediatori/articolo.php?id_vol=1551
<http://www.disarmo.org/rete/a/31437.html>
http://www.europarl.europa.eu/charter/pdf/text_it.pdf
<http://www.filosofico.net/intervistabobbio.htm>
<http://www.globalzero.org>
<http://www.goldengatewing.org/proptalk/speaker.cfm?ID=10>

http://www.italiatibet.org/index.php?option=com_content&view=article&id=224:situazione-tesa-a-ragya-lettera-di-shingsa-rinpoche-alle-autorita-cinesi&catid=3:notizie&Itemid=50
<http://www.laogai.it/?p=11127>
<http://www.misna.org/news.asp?a=1&IDLingua=2&id=263409>
<http://www.quicaserta.it/inaugurata-la-piazza-eroi-di-nassirya-per-la-pace>
<http://www.renatapolverini.it/2010/11/12/la-regione-lazio-ricorda-gli-eroi-di-nassirya/>
http://www.repubblica.it/esteri/2010/03/08/news/nigeria_reportage-2549926/
<http://www.repubblica.it/online/politica/gottododici/pestaggi/pestaggi.html>
<http://www.repubblica.it/online/politica/gottotredici/inglese/inglese.html>
<http://www.salute.gov.it/dettaglio/phPrimoPianoNew.jsp?id=163>
http://www.unesco.it/_files/DIVERSITAculturale/dichiarazione_diversita.pdf
http://www.youreporter.it/video_Iran_polizia_carica_i_manifestanti_nella_Vanak_Square_1
<http://www.youtube.com/watch?v=ajkWoWRf8yc>
<http://www.youtube.com/watch?v=b5KBrsoxs>
<http://www.youtube.com/watch?v=ejZOjO6bHL0>
http://www.youtube.com/watch?v=f545bXfxw_4
http://www.youtube.com/watch?v=mV-3AAXFV_8
<http://www.youtube.com/watch?v=ptsC2Q3G2GA>
<http://www.youtube.com/watch?v=z2fgyZln5tA>
<http://www.youtube.com/watch?v=NC9NeJh1NhI>
<http://www.youtube.com/watch?v=V7pSJUQlyGI>
<http://www.youtube.com/watch?v=ZupSIQBuwzA&NR=1&feature=fvwp>
<http://www.youtube.com/watch?v=1Fba2qAAghA>
<http://www.youtube.com/watch?v=3WBuBrzoKhQ>
<http://www.youtube.com/watch?v=98kVyeY-6Hk&NR=1>

